



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

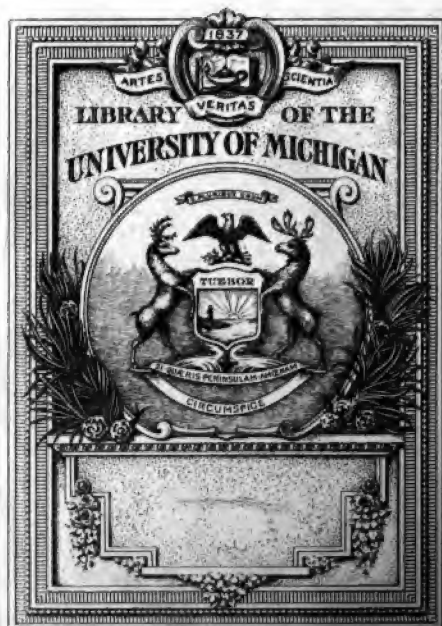
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







05  
F7  
190





839

POESIE

di

UGO FOSCOLO

---

NUOVA EDIZIONE CRITICA

PER CURA DI

GIUSEPPE CHIARINI



LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

GERALDO-TINIGERATO

1904

## Altre pubblicazioni dello stesso Editore

---

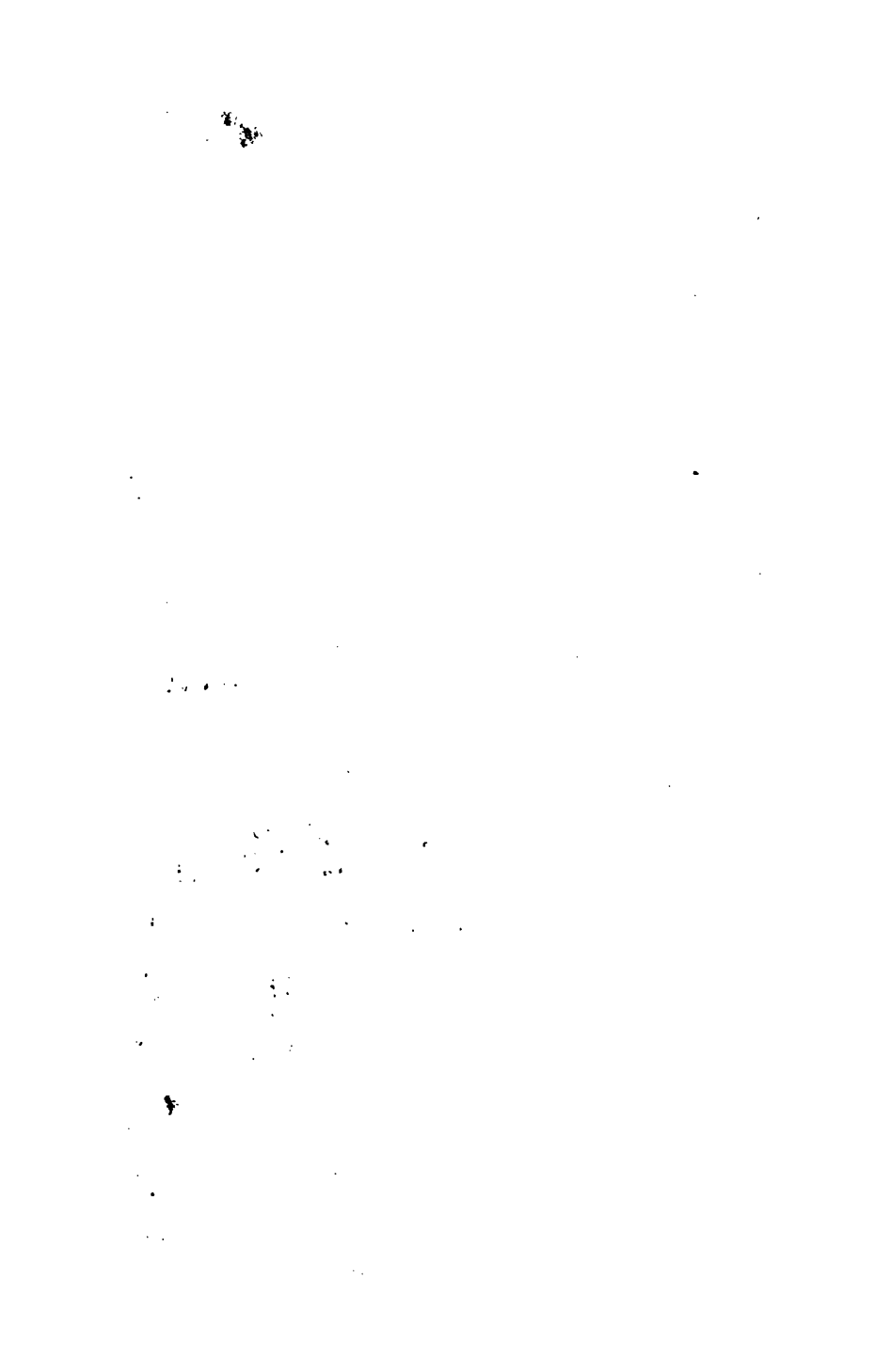
### RACCOLTA DI RARITÀ STORICHE E LETTERARIE

diretta da G. L. PASSERINI

---

Eleganti volumi in-16 in carta a mano in edizione di soli 400 esemplari.

- Vol. I. *Istoria di Phileto Veronese* a cura di G. Biadego . . . . . L. 3 50
- Vol. II. *Libro di cucina del secolo XIV* a cura di L. Frati . . . . . 2 50
- Vol. III. *Le Fiorette, le Morosette e alcuni epitaffi di Niccolò degli Albizzi* a cura di P. Papa . . . 3 50
- Vol. IV. *Facezie di Ludovico Carbone ferrarese* edite con prefazione di A. Salza . . . . . 2 50
- Vol. V. *Opera nuova e da ridere o Grillo Medico*. Poemetto popolare di autore ignoto ristampato per cura di G. Ulrich . . . . . 2 50
- Vol. VI. *L'invenzione del bossolo da navigare*. Poema inedito di Bernardino Baldi, pubblicato per cura di G. Canevazzi. . . . . 2 50
- Vol. VII. *Lettere scelte di Anton Francesco Doni* per cura di G. Petraglione . . . . . 2 50
- Vol. VIII. *Difesa di Alessandro Macedone* divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti di Alessandro Tassoni a cura di Giorgio Rossi.
- Vol. I . . . . . 3 —
-











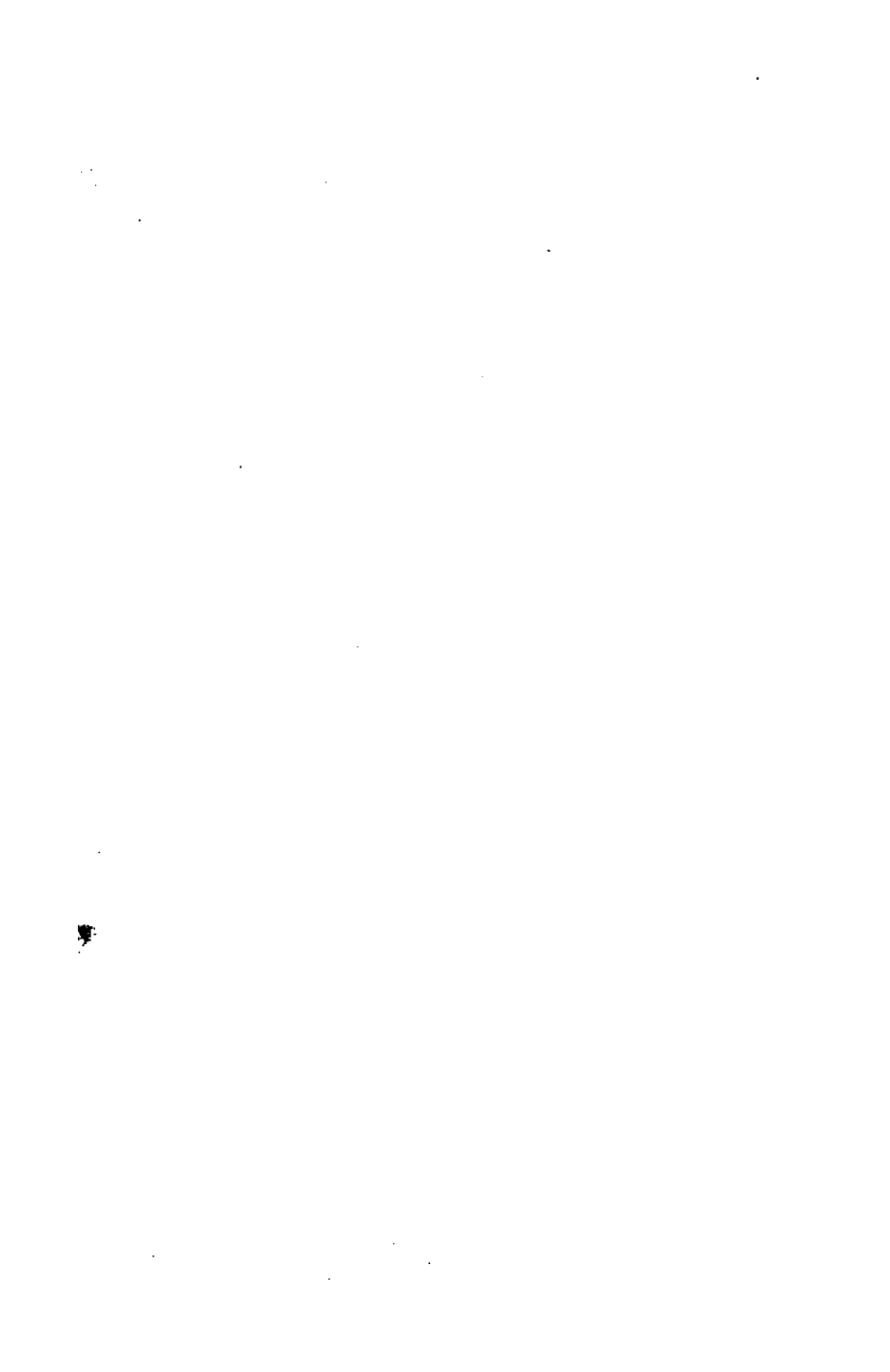
*Agafurolo*











POESIE  
DI  
UGO FOSCOLO

---

NUOVA EDIZIONE CRITICA  
PER CURA DI  
GIUSEPPE CHIARINI



LIVORNO  
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE  
LIBRAIO-TIPOGRAFO  
—  
1904

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

---

---

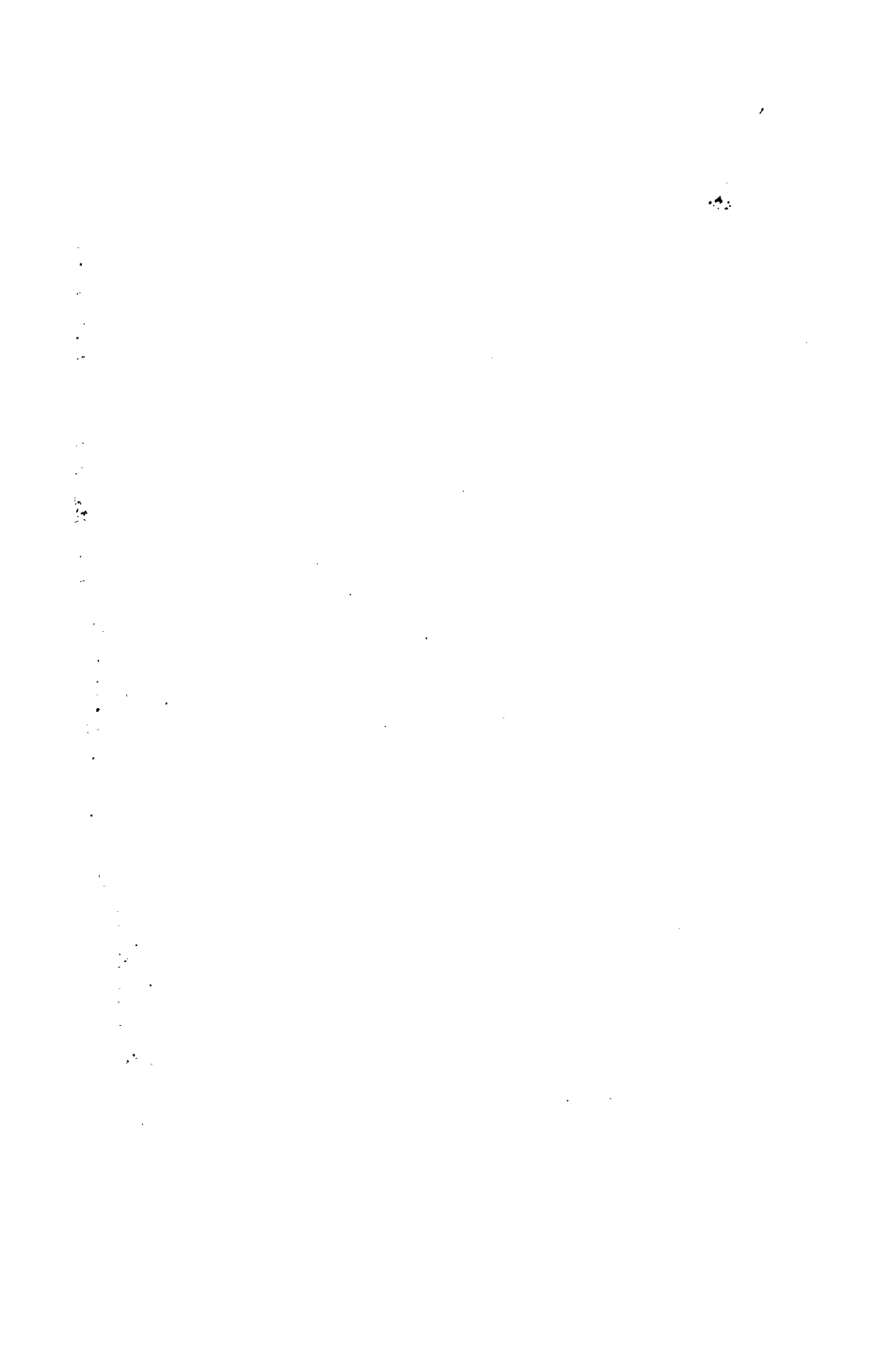
**Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti**

#### CORREZIONI.

Pag. ix, v. 20 e seg. salvo per i sonetti II e X, che furono modificati più tardi; e poi quali diedi la lezione modificata. — Pag. xxxii, v. 6: con certezza che. — Pag. lxvi, nota 3: pag. 296. — Pag. lxx, nota 1: pag. 204 e 543. — Pag. 127, v. 13: *Pur la città*. — Pag. 143, v. 1: *dalle Dee*. — Pag. 145, v. 4: *Vagano*. | — Pag. 173, v. 4: *Sul lor sembante*. — Pag. 268, v. 2280: *al vago etc.* — Pag. 359, v. 182: *E le cervella; in core*.

A pag. 38 tolgansi in fine della *Nota* le parole: (*Nota del Carrer*).





LIB. COM.  
LIBERMA.  
SEPTEMBER 1928  
17636

## PREFAZIONE

---

### I.

Questa nuova edizione critica delle Poesie del Foscolo differisce notevolmente dalla prima, pubblicata nel 1882 in Livorno dal tipografo Francesco Vigo; differisce non tanto per la materia, nella quale poco è di diverso, quanto per la disposizione di essa. Le differenze maggiori sono, com'è naturale, nella parte del libro che allora si presentava come interamente nuova, cioè quella che comprende i frammenti delle *Grazie*.

Le molte incertezze che mi accompagnarono nei principii del lavoro, lungo e non agevole, la mancanza di alcuni dei sussidi più necessari, il non aver potuto consultare in tempo e a mio agio i manoscritti foscولiani appartenenti allora agli eredi della Quirina Magiotti, ed ora alla *Nazionale* di Firenze, furono le cagioni principali per che quella parte del libro riuscì difettosa. Anche le altre parti non andarono esenti da imperfezioni.

Tuttavia quella imperfetta edizione non fu senza qualche utilità. Il Carducci prese da essa occasione a comporre quei belli articoli sull'adolescenza e gioventù

poetica di Ugo, <sup>(1)</sup> che sono quanto di meglio è stato scritto intorno al Foscolo poeta, ed ai quali è gran danno non seguitassero gli altri coi quali egli aveva in animo di compiere lo studio di tutte le opere poetiche di lui. I lavori poi dell'Ugoletti, del Martinetti, dell'Antona-Traversi, del Trevisan, del De Winckels, del Biagi, del Mestica, di Severino Ferrari e di parecchi altri segnano un risveglio e tutto un movimento di studi foscoliani veramente notevole.

## II.

A correggere in parte i difetti della mia edizione uscirono, nel 1883 *Le Poesie di Ugo Foscolo, edizione completa a cura di Guido Biagi* (Firenze, G. C. Sansoni editore), nel 1889 *Le Poesie di Ugo Foscolo, nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note, di Giovanni Mestica* (Firenze, G. Barbèra editore), e pure nel 1889 *Le Poesie di Ugo Foscolo giusta gli autografi e altri manoscritti pubblicate da C. Antona-Traversi e G. A. Martinetti* (Roma, tipografia Fratelli Palotta), e le *Curiosità Foscoliane a cura di Camillo Antona-Traversi* (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli). Il Biagi ed il Mestica, giovandosi dei miei studi e delle mie ricerche, e riproducendo nelle loro edizioni, non pure il nuovo testo delle *Grazie* dato da me, ma anche tutto quello ch'io aveva raccolto di poesie foscoliane dimenticate, specialmente giovanili, mirarono a dare una edizione anche più compiuta della mia, omettendo (bene inteso) la varianti delle *Grazie*. Il Biagi, riscontrando due o tre poesie sui manoscritti, poté correggere qualche

---

(1) In *Conversazioni critiche*; Roma, Sommaruga, 1884

errore sfuggito a me; ed il Mestica, tenendo a riscontro tutte le stampe, potè, per le poesie già edite dal Foscolo, ristabilire più esattamente alcune lezioni del testo. L'Antona-Traversi poi e il Martinetti, essendosi presa la cura di rivedere sui manoscritti tutte le poesie postume del Foscolo, o pubblicate da me per la prima volta o ripubblicate più correttamente, poterono dare di esse una edizione anche più esatta della mia; e la corredarono di alcune varianti, che io aveva trascurate, perchè non vere e proprie varianti, ma prime lezioni cancellate dall'autore per sostituirvi le correzioni.

Mettendosi a decifrare manoscritti già decifrati in gran parte da me, è naturale che riuscissero a leggere qualche parola che io non avevo intesa, e a leggerne bene qualcuna che io avevo letta male. Dicendo la qual cosa, non voglio niente detrarre della lode dovuta agli egregi uomini per la loro fortunata valentia nel decifrare gli spesso indecifrabili autografi foscoliani; ma posso ben dire ch'essi furono eccessivamente liberali di biasimo a qualche errore mio anche non grave. <sup>(1)</sup> Finalmente le *Curiosità Foscoliane* dell'Antona-Traversi misero in luce altri materiali preziosi per una nuova edizione compiuta delle poesie del Foscolo.

Di questi e di tutti gli altri studi e lavori sul nostro poeta usciti dopo la mia prima edizione critica io mi son valso largamente per questa nuova; ma, pure accettando le idee altrui, quando mi sono sembrate migliori delle mie, non ho creduto di dovere in massima

---

(1) Nel testo dell'*Inno alla nave delle Muse* io stampai: "Gli *percuoteano* in fulva *onda* le spalle *Le giube* dei corsier presi in battaglia „, come avevano il Carrer e l'Orlandini; l'Antona-Traversi e il Martinetti corrisero: "Gli *percuoteva* in fulva *onda* le spalle *La giuba* dei corsier presi in battaglia „, come aveva il manoscritto; e, a punirmi di questa unica svista, scrissero che io "restituendo quasi alla vera lezione il testo dell'*Inno*, in più d'un luogo avevo lavorato di fantasia „.

cambiare i criteri che mi guidarono nella prima edizione; e non ho accettato le correzioni del testo fatte da altri, senza prima riscontrarle sui manoscritti o sulle stampe. S'intende poi che non mi sono contentato di correggere soltanto dove altri m'indicò l'errore. Quando, per esempio, ho avuto dubbio intorno a qualche lezione delle *Grazie*, sul testo delle quali quasi nessuno mi fece appunti, ho fatto fare io stesso i necessari riscontri sui manoscritti; li ho fatti fare dal professore Francesco Carlo Pellegrini di Livorno, che mi è stato un prezioso collaboratore nella correzione di questo volume.

## III.

In questa seconda edizione, come nella prima, ho diviso le poesie nelle medesime quattro parti. Ho messo nella prima parte le *Poesie liriche pubblicate e riconosciute dall'autore*, nella seconda i *Frammenti del Carme Le Grazie*, nella terza le *Poesie postume*, le *traduzioni minori* e le *imitazioni*, nella quarta le *Poesie giovanili e dell'adolescenza rifiutate dall'autore*; con leggiera mutazioni, intese soltanto a rendere più esatta la partizione.

Pur rispettando le idee del Biagi e del Mestica, i quali per amore della cronologia e degli studi sullo svolgimento degli ingegni e dei loro progressi nell'arte, diedero nelle loro edizioni il primo posto alle poesie fanciullesche e giovanili del Foscolo, io sono rimasto fedele alla mia vecchia idea, che nel presentare ai lettori le opere di uno scrittore, specie se artista e poeta, si debba essere in tutto ossequenti alla volontà di lui, cioè presentarlo innanzi tutto nelle opere per le quali egli volle essere conosciuto e giudicato, senza mutare



un *ette* alla loro disposizione. Perciò, accogliendo nella mia edizione anche gl'imparaticci poetici del Foscolo, e accogliendoveli tutti (perchè qualche bell'umore non salti su anche questa volta a dire che io ho dato soltanto una scelta delle Poesie d'Ugo), li ho relegati in fondo al volume in una appendice.

Anche nelle più ricche gallerie ci sono in qualche angolo riposto le stanze delle ciarpe. I lettori veggano per prima cosa la galleria poetica di Ugo, cioè le opere alle quali egli volle affidato il nome suo di poeta: se poi avran voglia di cercare per loro ragioni speciali anche le ciarpe, svoltino pagina e le troveranno.

## IV.

La prima parte del volume comprende le poesie di Ugo più perfette e compiute, cioè le *Odi* e i *Sonetti* e il *Carme dei Sepolcri*. Per le *Odi* e i *Sonetti* ho seguito, come fece il Mestica, e come avrei dovuto fare e non feci nella mia prima edizione, l'ultima stampa approvata dall'autore, cioè il volumetto «*Poesie di Ugo Foscolo*, seconda edizione accresciuta; Milano, MDCCCIII, dalla Tipografia di Agnello Nobile»; salvo per il sonetto X, che fu modificato più tardi dall'autore; e pel quale diedi, come è detto in nota, la lezione modificata. Del sonetto VII, che fu rifatto nel 1808 con mutazioni molto notevoli, specie nelle terzine, diedi intero nel testo il rifacimento sotto il N. VII bis. Di tutti i *Sonetti* poi e delle *Odi* riportai a piè di pagina le varianti di tutte le edizioni anteriori.

Del sonetto VII, oltre la copia autografa posseduta dal sig. Hudson Gurney di Londra, della quale è cenno nella nota a pag. 22, esiste un'altra copia, pure auto-

grafa, che conservasi nella biblioteca foscoliana di Zante fra le altre reliquie del poeta. Cotesta copia non ha altro di singolare che qualche varietà d'interpunzione, e queste parole innanzi, invece del titolo: | UGONIS FOSCOLI | VITA, VIRTUS, ET OSSA | QUIESCERE CEPERUNT |. Anche la copia del Gurney differisce nella punteggiatura dalle varie lezioni delle stampe. Tutte le volte che Ugo riscriveva una sua poesia, ne rifaceva la punteggiatura un po' diversamente. Il che conferma ch'egli non ebbe mai un sistema di punteggiatura ben determinato ed esatto. Parvemi perciò non necessario riferire fra le varianti del sonetto quelle varietà d'interpunzione, che del resto si riducono alla sostituzione di qualche punto e virgola alla semplice virgola, o ai due punti, e viceversa.

Quanto ai *Sepolcri*, riprodussi fedelmente il testo della prima edizione (Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCVII), che il Foscolo stesso chiamò *incolpabile*.

Avendo saputo che nell'*European Review* del giugno 1824 fu pubblicato dal Foscolo un frammento dei *Sepolcri* accompagnato d'una traduzione inglese, mi feci per mezzo del mio illustre amico William Michael Rossetti (alla cui cortesia rendo qui le maggiori grazie) mandare copia dell'uno e dell'altra, nella supposizione che vi potesse essere nel testo qualche variante. Ma la mia supposizione fu vana. Trattandosi di riprodurre un lungo frammento del Carme, evidentemente il Foscolo diede al traduttore, come del resto era naturale, il volume stampato, dal quale il frammento doveva esser tratto. A titolo di novità stampo fra i documenti illustrativi la traduzione inglese del frammento.

Le due sole varianti dei *Sepolcri* sono due citazioni fatte a memoria dal poeta; una nei *saggi sul Petrarca*, e l'altra in una lettera.

## V.

La parte seconda del volume, che comprende *Le Grazie*, è divisa in due sezioni: nella prima sezione sono riprodotti per ordine cronologico i *Frammenti* del Carme *licenziati alla stampa dall'autore*; nella seconda i *Frammenti dai manoscritti*.

Nella mia prima edizione io m'era contentato di dare soltanto le varianti delle edizioni della *Biblioteca italiana* e del *Silvestri*, fatte tutte e due vivente l'autore. Il Biagi invece riprodusse intero il testo della *Biblioteca italiana*, e il Mestica quello del *Silvestri*, il quale ha qualche leggiera diversità di lezione dall'altro ed è più lungo di un centinaio di versi. In questa nuova edizione io, seguendo il Mestica, ho riprodotto il testo del *Silvestri*, e ho dato, come lui, le varianti della *Biblioteca*, per modo che il lettore abbia contemporaneamente dinanzi ambedue i testi. <sup>(1)</sup>

I Frammenti della *Biblioteca* furono, come è noto, pubblicati da Giovita Scalvini sopra un autografo da lui posseduto, ed inviati al Direttore di quel periodico insieme con una lettera che spiega le ragioni della pubblicazione; <sup>(2)</sup> i Frammenti pubblicati dal Silvestri furono *graziosamente offerti* all'editore, com'egli dice, *da un estimatore delle opere di Ugo Foscolo*. Cosicchè nessun

---

<sup>(1)</sup> Nella prefazione alla *Appendice alle opere di Ugo Foscolo* (Firenze, Successori Le Monnier, 1890) dissi (pag. LIV) che non vedevo nessuna utilità del riprodurre integralmente, come avevano fatto il Biagi e il Mestica, i *Frammenti delle Grazie* della *Biblioteca italiana* e del *Silvestri*. Ora, tornato a rifletterci su, mi son persuaso ch'ebbi torto, e ho riconosciuto e corretto l'error mio; come ho corretto il giudizio che diedi allora sul testo del Carrer.

<sup>(2)</sup> Vedi la lettera nella Appendice III.

dubbio che gli uni e gli altri provengono, per quanto indirettamente, dall'autore. Tutte le successive edizioni dei frammenti delle *Grazie* anteriori all'edizione dell'Orlandini derivano da quelle due. L'Antonelli nel 1822 (*Poesie di Ugo Foscolo*, nuova edizione con aggiunte, Venezia, Alvisopoli) e il Torri nel 1823 (Pavia, dai torchi di Giacomo Capelli) riprodussero il testo della *Biblioteca*; il Taylor (Londra, 1831), il Caleffi (Poligrafia Fiesolana, 1835) ed altri riprodussero quello del Silvestri; il Carrer riprodusse anche lui il testo del Silvestri, ma vi interpolò capricciosamente qua e là parecchi frammenti nuovi, tratti per la maggior parte dalle copie comunicate dalla Magiotti al Tipaldo, e forse da qualche altra che mi è rimasta ignota.

Insomma le edizioni della *Biblioteca italiana* e del *Silvestri* sono le sole veramente importanti prima di quelle fatte sui manoscritti venuti da Londra. La prima di esse riuscì anche sufficientemente corretta; la seconda riuscì molto scorretta, specialmente nella parte nuova. E il Mestica, non so con qual criterio, riproducendola conservò tutte le scorrezioni, alcune delle quali gravissime e derivate evidentemente da errore del copista o del tipografo; come queste: « due *belle* cerva » per « due *delle* cerva », « *albero* nemico » per « *altero* nemico », « *tesori* industri » per « *tepori* industri », « *fngon* » per « *pingon* », « all'onda *eterna* » per « all'onda *eterea* », « *creasse* al delitto » per « *concesse* al diletto », « *intanto* al suono » per « *intento* al suono », « le *serene* nubi » per « le *severe* nubi ».

Questi ed altri che dai manoscritti sono dimostrati errori evidenti, io mi sono creduto, non solamente autorizzato, ma in dovere di correggerli nel testo del Silvestri da me riprodotto sulla prima edizione, ch'è quella del 1822. Il Mestica lo riprodusse invece dalla seconda,

quella del 1825, che è anche più scorretta della prima. In essa sola si trova difatti il curioso errore del verso 135 dell'Inno secondo « *Tende le reti il pescatore ed ode* », che probabilmente è una correzione dell'editore o del proto.

VI.

Le modificazioni più importanti di questa nuova edizione delle *Grazie* sono nella seconda sezione, che accoglie i *Frammenti* del Carme *dai manoscritti*. Una parte di queste modificazioni io le aveva già fatte ripubblicando nel 1890 il testo delle *Grazie* nella *Appendice alle opere di U. Foscolo* (ed. Le Monnier); qui le ho compiute, estendendole alle *Varianti*, che in quella *Appendice* non erano comprese.

Seguendo l'ordine dato ai frammenti della prima sezione e l'ordine tenuto dall'autore nella composizione del Carme, ho nella seconda sezione assegnato il primo posto ai *Frammenti delle Grazie in un solo inno*, e il secondo ai *Frammenti delle Grazie in tre inni*.

Nella prima edizione non seppi trovar posto ad una diecina di frammenti, che perciò collocai da sè in fine dei tre inni sotto il titolo di *Frammenti vari*. Sei di quei frammenti li introdussi nel testo del Carme quando lo ripubblicai nella *Appendice alle opere del Foscolo*: in questa nuova edizione li ho collocati tutti, o nel testo, o nelle note, o nelle varianti.

Per una strana allucinazione, commisi nella prima edizione un errore, che non solo non correggi, ma aggravai nella edizione delle *Grazie* nella *Appendice alle opere del Foscolo*, e che pur troppo è rimasto anche in questa nuova edizione critica delle poesie. Me ne sono

accorto soltanto quando tutti i frammenti delle *Grazie* erano finiti di stampare; e perciò non ho potuto che avvertire e correggere l'errore con una *Nota* a pag. 313 del volume.

Le varianti dai manoscritti già Martelli, ora della *Nazionale* di Firenze, che prima erano separate da quelle dei manoscritti labronici, le ho fuse con esse; e ad esse ho aggiunto anche le poche che ho potuto trarre dai frammenti pubblicati nel 1846 dal Calbo in un periodico di Corfù e riprodotti dall'Antona-Traversi nelle sue *Curiosità Foscoliche*. Così che adesso il lettore trova riuniti in un corpo solo tutti i frammenti del Carme che il poeta lasciò disseminati nei vari e sparsi suoi manoscritti.

Per queste cure spero che la nuova edizione dei *Frammenti delle Grazie dai manoscritti* sia riuscita notevolmente migliore della prima, e sopra tutto più agevole e comoda per gli studiosi.

## VII.

Nella terza parte del volume, quella che accoglie le poesie postume, ho potuto introdurre notevoli miglioramenti per il riscontro che ho fatto di esse coi manoscritti. Ho dato più corretto e compiuto il testo di alcune poesie, specialmente dei frammenti di Sermoni, ed aggiunto alle varianti le lezioni cancellate che mi sono sembrate di maggiore importanza. Per distinguerle dalle vere e proprie varianti, le ho stampate in corsivo. Se non si troveranno nella mia edizione tutte le minuzie che sono in quella dell'Antona-Traversi e del Martinetti, ciò dipende dal fatto ch'io non ho voluto dare, come essi, una edizione diplomatica.

Ho levato dalla prima parte del volume, dove era stato messo per errore, e l'ho collocato nella terza, il sonetto per il ritratto dipinto al poeta dal Fabre; e ho levato dalla terza e messo nella quarta il sonetto « Quando la terra è d'ombre ricoverta », che appartiene al periodo delle poesie giovanili.

Di nuovo non ho potuto dare che poche cose e di poca importanza; due frammenti di satira, uno già edito da me nella *Appendice alle opere del Foscolo*, e l'altro dall'Antona-Traversi e dal Martinetti, ed un appunto in prosa di una poesia *All'Oceano*, già pubblicato da essi.

Ho anche aggiunto un epigramma, ed uno ne ho tolto. L'epigramma aggiunto è quello con cui il Foscolo in fine della Lettera apologetica, dandolo per traduzione dal *Pantagruel*, deride il Presidente di un Comitato greco di cui era stato invitato a far parte: l'epigramma tolto è quello notissimo contro il Monti:

Questi è Vincenzo Monti cavaliere,  
Gran traduttor dei traduttor d'Omero;

al quale, come è pur noto, il Monti rispose con quest'altro:

Questi è il rosso di pel Foscolo detto;  
Si falso che falsò fino sè stesso  
Quando in Ugo cangiò Ser Nicoletto.  
Guarda la borsa se ti viene appresso.

Anche due altri epigrammi sono attribuiti al Foscolo; uno pure contro il Monti, ed è questo:

Di Monti il Bardo andrà col Tasso al pari.  
Firmato Eugenio, e un po' più giù Vaccari.

Lo pubblicò la prima volta il Conte Benassù Montanari nella *Vita d'Ippolito Pindemonte* (1834), ma senza attribuirlo al Foscolo; lo ristampò attribuendolo dubitati-

vamente al Foscolo, il Trevisan nel libro, *Ugo Foscolo e la sua fede politica*, Mantova, 1872.

Dell'altro faceva menzione parecchi anni fa il signor Tommaso Emanuele Cestari in una lettera a Domenico Bianchini con la quale gl'inviava copia dei due Canti *La giustizia e la pietà*. Diceva in quella lettera che fra i discendenti della famiglia Olivi di Chioggia si conservava memoria di un epigramma improvvisato dal Foscolo contro i governanti di Venezia del 1796, i quali negli avvenimenti politici avevano, secondo lui, perduta la testa. L'epigramma dice:

Son parrucconi di cervello privi,  
Come conchiglie del Museo d'Olivi.

I fratelli Tommaso e Giuseppe Olivi di Chioggia si occupavano di scienze naturali ed avevano raccolto in casa loro un Museo.

Non mi è parso conveniente accogliere fra le opere del Foscolo nè questo epigramma, nè i due contro il Monti; perchè questo non trovasi scritto in nessuna parte, e solo da una tradizione di famiglia è attribuito a lui, e i due contro il Monti sono rimasto persuaso dalle ragioni addotte dal Mestica <sup>(1)</sup> che non appartengono al nostro autore, o che almeno non si ha piena certezza che gli appartengano.

Poichè sono a parlare di epigrammi, dirò che le varianti al I e al V sono tratte dai manoscritti; e che quanto al V, che è contro il pittore Bossi, senza ricorrere alla supposizione fatta dal Bianchini (v. nota 2 a pag. 400), che il Bossi avesse censurato qualche scritto del Foscolo, bastano a spiegare l'epigramma, 1° il fatto,

---

(1) V. MESTICA, Discorso premesso alla sua edizione delle *Poesie del Foscolo*. Barbèra, 1889, vol. II, pag. cxlvi e seg.



notato dal Mestica, che il Bossi apparteneva alla congrega capitanata dal Paradisi, 2° che probabile occasione all'epigramma dovette essere la polemica sorta intorno all'opera del Bossi *Del Cenacolo di Lionardo Da Vinci*, pubblicata nel 1810.

Quelli ai quali pare una colpa imperdonabile che nella edizione delle poesie di un autore famoso si lasci fuori un'inezia qualunque, si domanderanno e mi domanderanno perchè non ho accolto nel mio volume, fra le poesie postume, lo *Scherzo anacreontico* di Ugo pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 26 luglio 1895 dal professore Giuseppe Taormina. Risponderò francamente che due, anzi tre ragioni, m'hanno tenuto lungamente incerto dell'accoglierlo, o no; e nella incertezza, andando innanzi la stampa, lo *Scherzo* mi è rimasto fuori; ma per non defraudarne i lettori, lo stampo qui in nota. <sup>(1)</sup> Ecco intanto le ragioni che mi tennero in-

---

(1)

## SCHERZO ANACREONTICO.

Io dormiva, e mi pareva  
 Di fuggir con l'ali al dorso  
 E il fanciul di Citerea  
 M'inseguiva a lento corso;  
 Egli allor non avea l'ali  
 Ma correva co' stivali.  
 Fuggo, e incontro Nice bionda  
 Tutta latte e tutta rose,  
 Io la guancia rubiconda  
 Io le poppe rugiadose  
 Io la bocca empiea di baci  
 Molti fervidi tenaci:  
 Ma Cupido era lì lì  
 Per pigliarmi a tradimento.  
 Io spiegai le piume al vento  
 E la preda gli fuggì.  
 Una bruna tutta foco  
 Che il sorriso avea ne' sguardi  
 Mi fermò così per gioco,  
 Nè m'accorsi ch'era tardi.  
 Giunse il Nume, e per le penne  
 Minacciando mi trattenne:

certo. Prima di tutto, come poesia esso val poco; ma anche questa ragione val poco, perchè fra le poesie postume ce ne sono pure altre di poco valore. La seconda ragione è che il componimento sulla fine mi pare scorretto: (si potrebbe forse racconciare, sopprimendo il primo verso dell'ultima strofe, congiungendo il secondo coll'ultimo della strofe precedente, in fine del quale dovrebbe togliersi il punto, e supponendo mancante un verso che dovrebbe far rima con Amore). La terza ragione, che mi parve più forte di tutte, ma che ai più parrà uno scrupolo ridicolo, è che ebbi paura di mettere il poeta in contradizione con sè stesso. Ugo, donando ad un amico inglese la traduzione poetica dell'odicina *Dal Pontano*, insieme alle altre due che nella nostra edizione la precedono, *Da Saffo* e *Da Anacreonte*, tutte e tre scritte di sua mano, vi aggiunse questa postilla: « Nota bene Pater optime — 'T is the only wicked thing I ever wrote, and when

A me la Parca

Il decimo ed ottavo anno filava ».

Chi avrebbe detto al poeta che un futuro razzolatore di cose inedite lo avrebbe smentito pubblicando il suo *Scherzo anacreontico*?

---

Ahi pietà pietà pietà!  
 Ma pietà chiedendo invano,  
 Gli lasciai mezz'ala in mano  
 Per fuggire in libertà.  
 Stanco alfin posai sul letto  
 D'una bella attempatella  
 Solitaria saputella  
 E dormii senza sospetto.  
 Venne ahimè! mi tolse l'ali  
 Che anche là venisse Amore;  
 Venne ahimè! mi tolse l'ali  
 E mi diè que' suoi stivali;  
 Fuggo ancor, ma la vecchietta  
 Mi tien dietro con più fretta.

Un componimento ch'era nella prima edizione (Appendice V, p. CXCIH) e non ricomparirà in questa è il sonetto (*estemporaneo a rime obbligate*) intitolato LE CALAMITÀ D'ITALIA. L'ho tolto, perchè esso non è del Foscolo, ma di Angelo Anelli, come dimostrò l'avv. Ulisse Papa in uno scritto sull'Anelli stesso, che fu mediocre verseggiatore e scrisse le *Cronache di Pindo* e libretti d'opere.

## VIII.

Nelle note alle poesie della terza parte ho procurato che le poche notizie bibliografiche ed illustrative date nella prima edizione riuscissero in questa più compiute ed esatte. Avrei voluto nella nota alla *Novella sopra un caso accaduto a Milano ad una festa di ballo* esporre alcune osservazioni intorno alla autenticità di essa. La brevità dello spazio concesso ad una nota avendomelo impedito, le espongo qui.

Primo a parlare della Novella fu il Pecchio nella sua *Vita del Foscolo*, attribuendola unicamente a lui. « Non so, scrive egli, precisamente sovvenirmi l'epoca in che la scrisse. Credo che fosse nel 1813 in occasione di un ballo di società che si diede al ministero della guerra. Alla distribuzione dei biglietti soprintendeva fra gli altri uno di quei Minossi che pesano su una bilancia docimastica i gradi di nobiltà, e furtano l'onestà di ogni signora. Questo chimico analizzatore del sangue blò era uno schizzo, un'abbreviazione d'uomo non più alto di quattro piedi, ma tanto gigantesicamente altiero, che non solo in questa vita non voleva aver contatto con plebei, ma neppure dopo morte, lagnandosi sempre che non vi fossero cimiteri privilegiati pe' nobili, come

v'è un cimitero per gli uomini, distinto da quello de' cavalli, cani e gatti. Il suo patriottismo poi era così puro e ardente, che odiava (eccetto gli stranieri) ogni forestiero, cioè ogni italiano che fosse nato di là dal Naviglio che cinge la città di Milano.....

« Come punire un pigmeo così ridicolo, se non col ridicolo? Foscolo adunque scrisse una satira in cui finge che questo Liliputo nel sindacare le sorbettiere (solo ramo d'economia pubblica che coltivava) cade in una di esse ed è in procinto di annegarsi.....

« Foscolo fece tre copie di questa satira, e ne mandò una alla più bella, una alla più savia, e la terza alla più dotta delle dame milanesi.... Per molto tempo il pubblico andò a tastone per scoprire chi mai ne fosse l'autore, non potendo credere che fosse Don Guido Castiglioni a cui Foscolo l'aveva attribuita, onde i frizzi riuscissero più piccanti in bocca di un fatuo che aveva talora dello spirito senza accorgersene ».

Il Foscolo stesso nel *Gazzettino del bel mondo* parlò della Novella, dicendola composta dal Castiglioni nel 1814, e riferendone alcuni versi da lui modificati, com'era solito quando citava a memoria versi suoi o d'altri. Ciò, e la sicurezza e i particolari con cui il Pecchio racconta il fatto, autorizza la supposizione ch'egli avesse avuto notizia della Novella direttamente dal Foscolo, o da qualche amico comune ch'era a parte del segreto.

Nonostante la esplicita ed autorevole attestazione del Pecchio, non mancò chi affermasse che la *Novella* non era unicamente opera del Foscolo. Il dott. G. Guarnieri in una *Notizia bibliografica delle opere editte ed inedite di Ugo*, posseduta manoscritta dal Bianchini, che la crede compilata intorno al 1840, parlando della *Novella*, afferma ch' « essa fu composta dal Foscolo e dal

Zanoli (Carlo), già pagatore della marina italiana ». Lo stesso Guarnieri, scrivendo il 2 maggio 1844 al libraio Giovanni Resnati di Milano, perchè si adoprassero a trovare una certa allegazione scritta dal Foscolo in difesa di un capitano greco la cui nave era stata catturata, soggiunge; « Ora sento che si trova a Milano il cav. Alessandro Zanoli che, oltre all'essere stato segretario di detto Ministero (della guerra e marina), fu carissimo al Foscolo; scrissero di conserva la *Satira sulla festa da ballo* ». Il Guarnieri, come si vede, teneva per certo che autori della Satira fossero stati il Foscolo e lo Zanoli; solamente egli sbagliava confondendo lo Zanoli Alessandro, segretario al Ministero della guerra, col fratello Carlo, che fu amico del Foscolo e scrittore di versi.

Da chi ebbe il Guarnieri questa notizia? — Il Bianchini suppone l'avesse da Ugo Brunetti, ch'egli conobbe e che fu amicissimo del Foscolo. Comunque sia di ciò, l'affermazione del Guarnieri così recisa e ripetuta mi pare abbia qualche peso nella questione.

Il libraio Resnati, al quale dal Barone Sigismondo Trechi era stato affermato la Novella essere lavoro del Foscolo, aveva anche sentito attribuirlo, oltre che allo Zanoli, ad Antonio Balduzzi e a Vincenzo Lancetti. Del Balduzzi non dice niente; ma dice che un giorno chiese al Lancetti s'era vero che la Satira fosse sua; e questi, dopo aver risposto che nè l'aveva scritta, nè ci aveva avuto parte alcuna, aggiunse che non la credeva opera del Foscolo, ma ne ignorava l'autore.

Nessuno dei tanti che scrissero intorno al Foscolo si è occupato di questa questione; non il Carrer, per quanto le notizie che dà della Novella le avesse avute probabilmente dal Guarnieri; non l'Orlandini, il quale si contenta di affermare ch'essa è indubbiamente opera

del Foscolo; non il Gemelli, non il Pavesio, non l'Artusi, non il De Winckels.

Il Mestica giudica la *Novella uno dei più notabili e belli di tutti i componimenti satirici del nostro autore*. Io la credo invece un componimento di molto inferiore all'ingegno del Foscolo, e la meno felice delle sue satire, tutte molto mediocri. Con la qual cosa non intendo negare ch'ella sia, almeno in parte, opera di lui; ciò che è fuori di contestazione: ma la stessa inferiorità del lavoro mi fa credere che ci abbia messo le mani anche qualchedun altro. Mi pare una di quelle composizioni fatte, quasi scherzando, fra due o più persone, nelle quali appunto per ciò manca il conio dell'autore. Il Foscolo, quando è proprio lui, è sempre concettoso e denso di pensiero (qualche volta troppo denso, e perciò oscuro); mentre lo stile della *Novella* è slavato e pieno di lungaggini.

Ma ch'egli ne fosse, se non l'autore, uno degli autori, è, come ho detto, fuori di contestazione; poichè il manoscritto dal quale la ho riprodotta in questa edizione è una copia con correzioni autografe del poeta.

## IX.

La quarta ed ultima parte del volume in questa nuova edizione differisce dalla edizione prima soltanto perchè più corretta e più completa; ed è anche più completa di tutte le altre edizioni che succedessero alla mia prima. Ho allogato in questa quarta parte, oltre il sonetto di cui parlai, che prima stava fuor di luogo nella terza, le due poesie giovanili, *Il mio tempo* e *A Dante*, che nella prima edizione dovei collocare in una delle *Appendici*, non avendone avuto notizia in tempo; ed al

sonetto in morte del padre ho aggiunto gli altri quattro sonetti e la canzone, che pubblicò primo l'Antona-Traversi, e che io ristampai, col permesso di lui, nella *Appendice alle opere del Foscolo*, edizione *Le Monnier*. Anche son debitore all'Antona-Traversi d'aver potuto dare l'ode *Bonaparte liberatore*, nel testo della edizione di Genova 1799, e d'aver potuto aggiungere al testo dell'ode *Ai novelli repubblicani* le varianti della prima edizione, riprodotta da lui, insieme coll'edizione genovese dell'ode *Bonaparte liberatore*, nelle *Curiosità Foscoliane*.

Nella prefazione alla citata *Appendice alle opere di U. Foscolo* dissi le ragioni (pag. XLIX e sgg.) per le quali nella mia prima edizione e nella *Appendice* stessa non diedi se non un saggio dei versi dell'adolescenza del Foscolo pubblicati a Lugano dal Ruggia nel 1831. <sup>(1)</sup> Quelle ragioni mi paiono buone anche oggi. Ciò non ostante mi sono risoluto, come già accennai, a ristamparli tutti in questa nuova edizione. Ho fatto tante volte a modo mio, che per una volta tanto posso fare a modo degli altri. Ma non posso nascondere che provo un certo rammarico pensando che ho ristampato fra le poesie del Foscolo un verso come questo:

Rivolge cupido l'amante occhiello.

Dissi anche in quella prefazione che dopo ciò che intorno alle poesie del Foscolo avevano scritto il Car-

---

<sup>(1)</sup> Della pubblicazione di questi versi così scrisse il Montani nella *Antologia* del Luglio 1831: "Se si conta per utilità un nuovo incoraggiamento a' poeti fanciulli, imberbi e non imberbi, questa so che la recherà. Ma non so se per essa il povero Foscolo avrebbe mai consentito a comparire in faccia al pubblico tanto minore di sè stesso.

"Oh l'amicizia, se non è discreta, dà pure delle gran soddisfazioni alla malevolenza e all'invidia „

ducci, il Biagi, il Mestica, e parecchi altri, avrei avuto non poche cose da modificare e da aggiungere nel discorso che premisi alla mia prima edizione. Oggi invece lo ristampo, rifuso in parte quanto alla forma, e sfrondata di molti particolari inutili ed ingombranti, ma non alterato nella sostanza, e senza aggiungervi niente. Per correggerlo e compierlo, avrei dovuto rifarlo di sana pianta, e non me ne sono sentita la voglia. Dirò anche, non ne ho veduto l'utilità. Invece di ripetere men bene le cose dette da altri, preferisco lasciare al mio scritto le sue deficienze e la data della prima composizione, che servirà in parte a scusarle.

Novilara, agosto 1903.

G. CHIARINI.

---



DELLE  
POESIE LIRICHE E SATIRICHE  
DI UGO FOSCOLO  
E DI QUESTA EDIZIONE DELLE « GRAZIE »



## PARTE PRIMA.

### DALLE POESIE GIOVANILI AI CARMI E AI SERMONI.

Nell'anno 1794 il Foscolo dava all'amico suo Costantino Naranzi il manoscritto di un volumetto di poesie, ch'erano (è naturale supporre) il meglio di ciò ch'egli aveva scritto fino allora, cioè prima de' sedici anni. <sup>(1)</sup> In una nota posta in fine del manoscritto diceva all'amico suo, che, se la piccolezza del volume non glie lo avesse impedito, avrebbe potuto offrirgli altre versioni di Anacreonte, di Teocrito, di Mosco, di Tibullo, di Properzio, di poeti tedeschi ed inglesi, ed un saggio di poesie campestri.

Un altro amico, con cui il nostro giovine poeta comunicava intorno a' suoi studi, era Gaetano Fornasini di Brescia, uomo di molte lettere, secondo il giudizio di Alessandro Torri, riferito dagli editori dell'epistolario foscoliano, ed autore di alcune novelle e di altri scritti di buona lingua. Il Foscolo carteggiava con lui fino dal 1794; gli mandava da esaminare e giudicare le sue poesie, pregando che il giudizio fosse franco e sincero; e gli dava egli l'esempio, giudicando con franchezza e sincerità i componimenti di lui. Il 10 dicembre 1794 gli mandò una elegia e due canzoncine. “ La prima di queste, gli

---

(1) Il volumetto fu pubblicato nel 1831 a Lugano dal Ruggia (V. note bibliografiche).

scriveva, è la traduzione di una di Thesdeher, poeta anacreontico turco. Io la ho trovata nel Muratori in italiano, ma mi è poco giovata, mentre io ne posseggo parecchie dello stesso genere tradotte in greco volgare . . . La seconda poi di queste canzoncine è mia „ (1)

Una tal volta il Fornasini chiese, pare, al Foscolo un sonetto per un amico che doveva dire la prima messa; ed il Foscolo si provò a farlo, ma non gli riuscì; e mandò invece, il 14 marzo 1795, de' versi sciolti, scusandosi di non aver saputo fare il sonetto. Avendo poi il Fornasini notato nei versi qualche difetto, e pregato il Foscolo di emendarli, questi gli rispondeva il 16 maggio, che non aveva più copia de' versi, e che li emendasse lui, o li lasciasse come erano; e in un poscritto aggiungeva: " Se per quel difetto da voi giudiziosamente marcato nel principio del mio sciolto, fosse indegno della stampa, io vi spedisco una ode che invece di esso voi farete imprimere. Me se l'uno e l'altra fossero difettosi del paro, bruciateli; . . . Per me desidererei moltissimo che si scartasse, in caso di concorrenza, lo sciolto ed il sonetto, e si ammettesse la ode. Per altro, fate voi „ (2) Pare dunque che gli fosse riuscito anche il sonetto.

In un'altra lettera dello stesso mese di maggio, ritornando sull'ode, gli diceva: " Quanto poi a l'ode per messa, imprimetela, bruciatela, fatene ciò che vi piace. Ad ogni deliberazione, mi vi raccomando o d'una copia o d'un avviso. Bacciate dopo la di lui celebrazione il nostro amico, e fate che vi trasfonda quella purità ch'ei colse a piè dell'ara, ove offrì i giorni suoi. A me spiace sommamente che l'amicizia non mi abbia dettato de' versi più affettuosi e più sublimi „ (3) Con questa seconda lettera del maggio egli fa il ritratto di sè all'amico, che nol conosceva personalmente. Lo riferisco, perchè mi par curioso il raffrontarlo con quello che si fece più tardi nel famoso sonetto tante volte modificato. " Di volto non bello,

---

(1) Epistolario, vol. III, p. 277.

(2) Epistolario, vol. III, p. 281.

(3) Epistolario, vol. III, p. 282.

ma stravagante e d'un'aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non picciolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento rotondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto „ (1)

Delle poesie mentovate in queste lettere al Fornasini non m'è riuscito trovar traccia, e perciò non saprei dire che sieno; ma certo non dovettero essere molto migliori di quelle date manoscritte al Naranzi: non ho potuto trovare neppur l'ode per messa, la quale fu stampata, come apparisce da un'altra lettera del Foscolo al Fornasini, del 19 agosto 1795, che giova riferire quasi per intero. “ Grazie dell'ode stampata: se fosse pervenuta corretta, e un po' più genuina, t'avrei ringraziato di più buon cuore; nulla di meno tu mi sei caro egualmente. In prova ti trascrivo un'oda ch'io scrissi prima di cadere a letto, d'onde sono risorto pien di languore e di svogliatezza. Tu la mostra allo Scevola; fa' che mi consigli con la sua critica giudiziosa, giacchè questa ode, unita ad un'altra dozzina, dovrà da qui a qualche mese stamparsi. L'Inquisizione si mostra troppo severa; a primo leggerle sembrò che sia stata presa da un accesso di febbre. Attendiamo che passi tal parossismo, e poi le farem pubblicare. Lo stile è quasi eguale a questo. Gli argomenti, eccoli: “ *A Dante*: “ *La Verità*: “ *L'Avarizia*: *La Patria*: *L'Olocausto* (è quella che voi stampaste, o Bresciani, son pochi mesi): (2) “ *La Campagna*: *L'Incontentabilità*: *I Destini*: “ *Ai Regnanti* (qui l'Inquisitore fa fuoco): *L'Adulazione*: *All'Italia*; e questa che leggerete. (3) Quelle c'han questo se-

(1) Epistolario, vol. III, p. 283.

(2) Si capisce che è l'ode per messa.

(3) È l'ode *In morte di\*\*\**, che leggesi a pag. 449 di questo volume. Nella copia mandata al Fornasini (V. Lettere di Ugo Foscolo a Gaetano Fornasini pubblicate in Brescia dal Dott. Uberti nel 1844, per nozze Fornasini-Saleri) il titolo è così: *In morte del Duca G. C. Il Martinetti* (Vedi il suo scritto *La Laura di Ugo Foscolo*, in fine) crede che nell'autografo del Fornasini non si leggesse quello che l'Uberti stampò. “ O il Foscolo, dice lui,

gno " si comanda che soffrano qualche mutilazione, e le altre contrassegnate con l'asterisco si vogliono immerse nella caligine. Addio „.

Alla lettera segue, dopo un poscritto, questa *Giunta*. " Per particolarizzarti di più il mio libretto, dirotti che ha questo titolo: OM | dī Nicolò Foscolo | *Vitam impendere vero* | 1795. La dedica di cinque righe all'Alfieri; il neologismo a' puristi; i margini a que' che si dilettono di scarabocchiarvi i loro pensieri; ed il restante a' barbassori ed a' critici. Addio „. <sup>(1)</sup>

Il Carrer nella sua *Vita del Foscolo* parla di un Indice <sup>(2)</sup> degli scritti composti o ideati dal nostro autore fino all'anno 1796, e cita alcune delle poesie in quell'Indice registrate. " Le poesie, scrive egli, cominciano dalle versioni di Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, di Catullo, di Tibullo, di Propertio, di Pontano, tranne il primo, per tratti; poi del libro terzo di Milton, di alcuni idilli del Gessner, di varie canzonette dallo inglese, ogni cosa su traduzioni francesi. Tra le poesie originali sei canzoncine hanno l'aggiunto *belle*, altre *illeggibili*, il più sono contrassegnate con un *da rifondersi*, o *da lacerarsi*. Ricordo specialmente dodici odi *del conio dell'autore*, col motto *Vitam impendere vero*: — *A Dante* — *La Verità* — *I Grandi* — *A mia madre* — *Il Sacrificio*; a Scevola — *La campagna*; a Bertola — *L'ingordigia* — *L'adulazione*; al Parini — *All'I-*

non scrisse il titolo intero, o se lo scrisse, l'Uberti non seppe leggere „. Anche: nell'edizione dell'ode data dall'Uberti, al verso 9 invece di *O tu, folle*, si legge *Courell, folle*; e il Martinetti crede che, invece di *Courell*, il manoscritto avesse *Crudel*. " Così, osserva il Martinetti, l'addiettivo diventava nome proprio: così l'abbreviazione C. entrava nel titolo dell'ode „. Tutto ciò, poichè nel *Piano di studi* (Vedi Appendice III) è citata un'ode dal titolo *Robespierre*, per concludere che l'ode *In morte di\*\*\** è *in morte di Robespierre*. Il contenuto dell'ode si presta egregiamente a questa interpretazione; ma per ammetterla bisogna supporre che il Dott. Uberti fosse un critico molto ardito o un lettore molto inesperto. Se all'affermazione del Martinetti fosse lecito contrapporre una semplice ipotesi, si potrebbe sospettare che il manoscritto del Fornasini avesse *del Duca D'O.*, e che l'Uberti, mal pratico e traviato dal C. di *Courell*, leggesse *G. C.* In questo caso il Duca sarebbe trovato: potrebbe essere il Duca d'Orleans (Philippe Égalité).

<sup>(1)</sup> Epistolario, vol. III, pag. 284.

<sup>(2)</sup> Questo Indice fu pubblicato in facsimile dal signor Leo Benvenuti; Bologna, Zanichelli, 1881. Io lo ristampo nell'Appendice III.

talìa — *La lode*; al Mazza — *La...* (forse, *La musica*); all'Ansani — *Robespierre*. — Si aggiunge — *Ai...* (forse, *Ai novelli repubblicani*) — *Il mio tempo*. — E la nota: *tutte queste odi esigono la lima di molti mesi*. È fatto memoria di un poema, *Il Genio*, in tre canti, incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano del poema è tale: Canto I, *Il Genio universale*; II, *Il Genio nelle scienze*; III, *Il Genio nelle arti*. Un canto che descrive la storia del Cristianesimo dal principio del mondo — Parodie delle odi di Pindaro — Oda mosaica — Capitoli fidenziani. Delle tragedie si nota il *Tieste*: l'*Edipo* ha un *recitabile*, ma da *non istamparsi*; meditate *Focione e i Gracchi*.<sup>(1)</sup> All'Indice è, dice il Carrer, aggiunta la nota seguente: *Queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione e alla stampa, dopo il termine di dieci anni*.

Qui il Carrer osserva, ad elogio del giovine poeta, che egli co' dieci anni s'imponeva una legge più rigida della oraziana; ma bisognava osservare anche che certi propositi dei poeti giovinetti sono come i giuramenti dei marinari. Il Foscolo scriveva a quel modo, mentre l'anno innanzi aveva, come abbiamo veduto, fatto disegno di pubblicare un volume di odi, fra le quali alcune di quelle notate poi nell'*Indice*: e può essere che siasi ritenuto dal mandare ad effetto quel disegno per dato e fatto della legge poi impostasi, ma può anche non essere. Il Foscolo scriveva a quel modo, e pubblicava poi nello stesso anno 1796 e nell'anno appresso alcune delle poesie notate nell'*Indice*. Piuttosto, l'essersi imposto quella legge, che poi non osservò, mostra che egli in fondo sentiva, non dirò il poco valore e i molti e gravi difetti delle sue composizioni poetiche, ma la sua inesperienza nell'arte, compagna inevitabile della molta giovinezza.

Le poesie dell'*Indice*, che il Foscolo pubblicò o lasciò pubblicare (se aspettava, non dieci, ma soli quattro o cinque anni, non le avrebbe certo licenziate alla stampa), sono le odi *A Dante*, *Il mio tempo*, *La Verità*, che uscirono, le prime due

(1) CARRER, *Opere*, ed. Lemonnier, vol. I, p. 240.

anonime, la terza col nome dell'autore, in alcune raccolte poetiche dell'anno 1796, e l'ode *Ai novelli repubblicani*, che comparve col nome dell'autore in una di quelle medesime raccolte dell'anno dipoi.

Fra le odi dell'*Indice* ve n'è una intitolata *Robespierre*; ma non si sa con che certezza il Foscolo la scrivesse. <sup>(1)</sup> È certo invece che su Robespierre scrisse un poema in tre canti. Lo cita anche il Carrer come già composto e letto dall'autore agli amici, adducendo in prova di ciò la menzione che si fa di esso in un sonetto di Odoardo Samueli in lode del Foscolo. <sup>(2)</sup> Se anche il poema, contrariamente a quello che crede il Carrer e pare confermato da una nota al sonetto del Samueli, non fu finito, è certo che il Foscolo vi stava lavorando nell'anno stesso in cui scrisse l'*Indice*.

E appunto di quell'anno deve essere una lettera del poeta a Paolo Costa, <sup>(3)</sup> nella quale così gli parla del *Robespierre*: " Continuo il filo della mia Cantica: ne aggiungo e ne levo le stanze che più o meno m'appagano e torno insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso; e con essi movo le parole dell'afflizione, piango al lor pianto, fin che ripiombo nella mia prima tristezza terribile „. In fine della lettera riporta queste due terzine dal canto II:

Tal del Giordan sul margo un dì solia  
Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto  
L'ispirato dall'alto, Geremia.

E ad ogni verso del funereo canto  
Contemplava le meste onde scorrenti  
Tacito, immoto, colle luci in pianto.

Ai versi offerti al Naranzi succedono per ordine di tempo, oltre le poesie di cui nelle lettere al Fornasini, una canzone

---

<sup>(1)</sup> Il Martinetti è di contraria opinione, come è detto nella nota 3 a pag. xxix.

<sup>(2)</sup> Vedi Appendice III.

<sup>(3)</sup> Gli editori fiorentini stamparono questa lettera a pag. 278 del volume III dell'Epistolario, con la data del 1795, e la ristamparono poi come inedita a pag. 341 del vol. II dei *Saggi di critica* con la data del 1796.



e cinque sonetti *In morte del padre* e l'ode *Al Bertola*. La poesia in terzine *La croce*, le odi *Il mio tempo*, *A Dante*, *La verità*, *La morte di\*\*\** (ch'è una nuova lezione dell'ode *In morte del duca G. C.*) e l'*Elegia* furono pubblicate nel 1796; le *Rimembranze*, gli sciolti *Al sole*, uno dei sonetti *In morte del padre* e quello *A Venezia*, nel 1797. Furono pubblicati pure nel 1797, e credo composti in quell'anno stesso, i due canti *La Giustizia e la Pietà*, l'ode *Bonaparte liberatore* e quella *Ai novelli repubblicani*.

Tutte le poesie di cui ho fatto cenno, ed altre notate nell'indice, composte, incominciate, abbozzate, o anche soltanto ideate prima dei diciannove anni, attestano un grande ardore, molta larghezza d'idee, ed una grande operosità: e ciò che di esse pervenne a noi, o pubblicato dall'autore od inedito, basta, e n'avanza, a darci un'idea dell'ingegno, delle attitudini artistiche e degli studi del giovine poeta.

Ora che la poesia del Foscolo si conosce intera, non ci vuol molto a ritrovarne qualche fuggevole traccia anche in queste prime prove; ma chi le consideri da per loro isolatamente, durerà molta fatica a trovare in esse i segni molto chiari di quella facoltà creatrice ed artistica, che doveva produrre di lì a poco le due odi famose e i sonetti, indi il Carme sui Sepolcri e alcuni frammenti degl'Inni alle Grazie. Si fa presto a notare che in questi versi giovanili ci sono *le urne e i cipressi*, ci sono *le Grazie e le Ninfe*, c'è *il padiglione del Sole*, ci sono *le Ore che danzano* e *la Luna che guata gli amanti e ride*, c'è *Pallade che sferza gli anelanti cavalli*, e altre cose e parole e immagini che ricompariscono nelle poesie dell'età matura; ma ciò non prova altro, se non che certi ingredienti possono egualmente trovarsi in una poesia artisticamente molto bella, e in altre dove fra molte imperfezioni d'arte si cerca invano l'impronta di un grande ingegno.

Non è un fatto nuovo nè rarissimo questo, che un poeta, levatosi ben presto ad un'altezza non comune, scrivesse e pubblicasse nella prima gioventù delle poesie molto mediocri, ed anche assolutamente brutte. Lo Shelley, che stampò a ventun anno la *Queen Mab*, poema dove in mezzo a molte imperfe-

zioni si rivela una facoltà poetica straordinariamente grande, che compose a ventitre l'*Alastor* e a ventisette il *Prometheus unbound*, scrisse negli anni più giovani delle poesie molto al di sotto della mediocrità. Lo stesso Leopardi, uno certamente degl'ingegni più precoci dell'età moderna, che cosa compose prima dei ventun anni, che dimostrasse intero il suo valore poetico? Se ne toglì poche terzine della cantica *L'appressamento della morte*, tutto il rimanente bagaglio delle sue poesie giovanili, così originali, come tradotte, pesa ben poco, e non promette davvero il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* e la *Ginestra*.

Anche nelle poesie giovanili del Foscolo c'è qualche traccia di attitudine al poetare; ma il concetto generale e lo svolgimento delle poesie sa sempre d'imparaticcio, e dimostra molta incertezza e inesperienza; manca la fusione dello stile; e abbondano le immagini goffe strampalate volgari, e i versi malfatti. C'è poi qua e là della roba bruttina assai.

Pure quei brutti versi diedero fama al poeta, fama che non oltrepassava di molto i confini del Veneto, ma bella fama. La molta giovinezza del Foscolo, l'ardore che traspariva, non pure dalle sue poesie, ma da tutti gli altri suoi scritti e dalla sua stessa persona, le libere opinioni ch'egli professava non senza un poco di ostentazione, che gli fu sempre naturale, la facilità con cui allora scriveva, facilità che contrasta in modo singolare con la incontentabilità degli anni maturi, <sup>(1)</sup> l'andar componendo e improvvisando versi ed epigrammi, che poi recitava fra le allegre brigate, e il falso gusto poetico del tempo (fra le vacue pomposità e sonorità degli uni e l'affettata e sciatta semplicità degli altri, s'era quasi perduto il senso del vero nella espressione poetica), furono, io credo, le principali cagioni della sua fama; la quale e giovò non poco al clamo-

---

(1) L'8 febbraio 1811 il Foscolo scriveva da Milano alla famiglia: "Il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il *Tieste*) è passato con la foga e l'ardire della mia gioventù. Ora forse scriverò meglio, ma in un giorno intero non cavo il costruito che dieci anni addietro io cavava in un'ora sola". (*Lettere inedite di Ugo Foscolo*; Torino, Vaccarino, 1875; pag. 26.)

roso successo ch'ebbe il *Tieste*, e fu da quel successo raffer-  
mata e accresciuta. Sono singolare documento di cotesta fama  
il sonetto del Samuelli da me citato, e un'ode di Ferdinando  
Vaini, pubblicati l'uno e l'altra in quella raccolta poetica  
del 1797, alla quale anche il Foscolo diede suoi versi. <sup>(1)</sup>

\*  
\*  
\*

Ma la giovinezza poetica d'Ugo finì presto e d'un tratto,  
in modo veramente meraviglioso. All'ode *Bonaparte liberatore*,  
scritta a diciotto anni, che rivela una mente poetica ancora  
immatura e un artefice di versi incerto e impacciato, succes-  
sero negli anni dal 1798 al 1800 gli otto sonetti pubblicati,  
con l'ode alla Pallavicini, nel *Nuovo giornale dei letterati* di  
Pisa. <sup>(2)</sup> Se non sono tutti egualmente perfetti, c'è in tutti lo  
stampo originale dell'autore; son tutti l'espressione viva e  
forte dei sentimenti di lui; sono la prima virile affermazione  
della sua personalità; sono, quasi direi, la presentazione ch'egli  
fa di sè stesso al mondo.

Questo rapido, e quasi improvviso, trapasso dalla inesp-  
rienza giovanile alla sapiente maturità dell'arte è tanto più  
meraviglioso nel giovine poeta, quanto è tutto opera interiore,  
e direi quasi spontanea, della sua mente, senza l'aiuto di esempi  
ed incitamenti esteriori. Gli elementi, che si agitavano incerti  
e confusi nella sua mente, a un tratto si ordinarono, si fusero,  
si depurarono, ed egli sentì che aveva trovato la forma del-  
l'arte sua.

Si sa con certezza che gli otto sonetti sono anteriori al-  
l'ottobre 1802, perchè furono allora stampati nel *Nuovo gior-*

---

(1) Vedi Appendice III.

(2) Tomo IV, art. IX, a pag. 116. — Sono i sonetti segnati dei nn. II, III, IV, V, VI, VII, VIII, XII nella prima parte di questo volume, e sono preceduti nel giornale da queste parole dei compilatori. " Siccome si è promesso di dare anco delle Poesie inedite di autori viventi, così crediamo di far cosa grata riportando qui alcuni versi di Ugo Foscolo, conosciuto per altre produzioni, e soprattutto per una sua Orazione, che girò non ha molto per le mani di tutti „

nale dei letterati di Pisa. In una lettera poi al Monti del 29 aprile dello stesso anno 1802 <sup>(1)</sup> il Foscolo dice ch'egli stava allora *odeggiando* (scriveva l'ode *All'amica risanata*) *dopo un anno che le vergini muse lo avevano lasciato*: lo che ci riporta ai primi mesi del 1801, confermando la mia supposizione circa il tempo in cui i sonetti furono composti. Non è probabile, anzi neppur possibile (come vedremo) ch'essi, salvo forse il VII, siano stati composti fra il tempo in cui fu scritta la lettera al Monti e quello della loro pubblicazione nel giornale pisano.

Aggiungasi che il Foscolo, mandando nell'aprile 1803 all'amica sua Isabella Teotochi Albrizzi le poesie che in quel mese stesso aveva pubblicate a Milano, fra le quali erano ristampati gli otto sonetti e l'ode per la Pallavicini, le scrive che " quelle poche poesie erano trascelte dalle molte che aveva scritto *quando dei suoi fiorenti anni fuggiva la stagion prima* „; <sup>(2)</sup> con la quale espressione credo che volesse indicare i venti anni, da lui compiuti nel 1798, e alludere in particolar modo agli otto sonetti, che fra le poesie allora pubblicate erano le più giovanili.

Oltre queste ragioni generali per determinare il tempo in cui furono composti i sonetti, ce ne sono delle particolari, che si possono desumere dal contenuto dei sonetti stessi, e che determinano quel tempo anche più esattamente.

Quanto al sonetto II, l'accento al finire della giovinezza nella prima quartina,

E secco è il mirto, e son le foglie sparte  
Del lauro, speme al giovenil mio canto,

l'accento alla vita militare nella seconda,

ed arte  
L'umana strage, arte è in me fatta e vanto,

---

<sup>(1)</sup> *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora Di Staël a Vincenzo Monti*. Livorno, Vigo, 1876, pag. 13.

<sup>(2)</sup> *Lettere inedite di Ugo Foscolo*. Torino, Vaccarino, 1873, pag. 262.

il pensiero del suicidio nelle terzine, e la tristezza profonda onde il sonetto intero è animato, me lo fan credere composto al tempo dell'amore del poeta per Isabella Roncioni, la Teresa dell' Jacopo Ortis; amore che io credo incominciato nel 1799 e troncato nel gennaio del 1801.

Il sonetto XII porta, si può dire, con sè la fede di nascita nella prima quartina. Esso dovette essere scritto negli ultimi giorni del dicembre 1799, in Firenze:

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;  
Dove del tempo son le leggi rotte  
Precipita, portando entro la notte  
Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li fascia.

Appunto l'anno innanzi il poeta aveva, come dissi, compiuto venti anni. Nel primo verso della prima terzina, *Figlio infelice e disperato amante*, è una chiara allusione all'amore per la Roncioni, ch'era dalla famiglia sua destinata sposa ad altro uomo.

I sonetti IV, V, VI e VIII si riferiscono, secondo me, tutti a cotesto amore.

È molto probabile, anzi quasi certo, che il poeta abbia amato qualche altra donna prima della Roncioni. L'amore fu uno dei bisogni più precoci e più imperiosi della natura sua; e poichè egli menò vita molto vagabonda, e poichè di donne che amano i poeti, cioè che desiderano essere amate da loro, non c'è mai stata penuria, gli fu forza amare molto e mutare spesso d'amanti.

Egli cominciò ad amare prestissimo. Le sue prime poesie, scritte fra i 14 e i 16 anni, e date al Naranzi, sono quasi tutte d'amore, amore molto arcadico, ma amore. Nel 1795, cioè all'età fra i 16 e i 17 anni, scriveva all'amico suo Fornasini: " l'amore s'impadronì e regna su me qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo, ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, e con il patetico cantore di Selma „. <sup>(1)</sup> Quanti e quali siano stati gli oggetti di questi

---

(1) Epistolario, vol. III, pag. 283.

primi amori, io non saprei dire. Nella *Elegia* si parla di una morta amica del poeta; forse la donna stessa per la quale sospirava nel 1795, *contento di un solo sguardo*. Si sa poi che, recatosi nel 1797 a Milano, s'innamorò, al primo vederla, di Teresa Pickler, la bella moglie di Vincenzo Monti.<sup>(1)</sup> Checchè sia di questi primi amori, una cosa è indubitata, che prima del 1801 la passione più forte del Foscolo, quella, direi quasi, che per un momento assorbì tutte le altre sue velleità amorose, fu la passione per la Roncioni.

Dove e quando conoscesse la bella giovane pisana non si sa con certezza.<sup>(2)</sup> Nella notizia premessa alla decimaquinta edizione dell' *Ortis* (Londra, 1814) egli dice che la conobbe *viaggiando*; ciò che è confermato, con maggiori particolari, da una sua lettera privata, nella quale scrive: "... viaggiando per l'Italia, e fermandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore poteva amare, e quanto gli bisognava per distogliersi, almeno per poco, dalle sciagure della mia patria..."<sup>(3)</sup> Che quel paese è Firenze è attestato anche dal sonetto VIII, *A Firenze*, le cui terzine riferiscono indubbiamente alla Roncioni:

Per me cara felice inclita riva,  
Ove sovente i piè leggiadri mosse  
Coi che, vera al portamento Diva,  
In me volgeva sue luci beate,  
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse  
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

Ove si pensi che il Foscolo fino al novembre del 1797<sup>(4)</sup> fu in Venezia, e che di là passato a Milano, e cercatovi inutilmente un impiego civile,<sup>(5)</sup> incominciò a viaggiare con in-

(1) V. la lettera allo Strocchi del 9 luglio 1798 nel libro del Trevisan "Ugo Foscolo e la sua fede politica".

(2) V. intorno a questo amore il cap. II del mio libro *Gli amori di Ugo Foscolo*; Bologna, Zanichelli, 1892; vol. I, pag. 62 e seg.

(3) *Epistolario*, I, 149.

(4) V. *Lettere inedite di Ugo Foscolo*. Torino, Vaccarino, 1875, pag. 258.

(5) V. *Epistolario*, vol. I, pag. 11.

carichi militari soltanto verso la metà dell'anno appresso, parrà chiaro che egli non potè conoscere la Roncioni prima d'allora. Il qual fatto congiunto con l'altro, che la passione più forte del Foscolo prima del 1801 fu quella ch'egli ebbe per la bella pisana, bastano quasi essi soli a provare che la donna cantata nei sonetti, scritti appunto in quel periodo di tempo, non può essere altra che lei.

Nel luglio del 1798 il Foscolo andò a Bologna segretario di una Commissione militare di guerra.<sup>(1)</sup> Era certamente a Bologna nell'aprile del 1799;<sup>(2)</sup> e niente ci impedisce di supporre, che da Bologna avesse occasione di andare a Firenze, dove nel marzo di quell'anno erano entrati i Francesi. Quando precisamente ci andasse non sappiamo, ma che ci dovè andare proprio nel 1799 risulta da documenti che mi paiono irrefragabili. Con una lettera del 15 ottobre 1812 il Foscolo scriveva all'Albrizzi: " mi ricordo ch'io giovinetto in Firenze non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere dei Medici; ma dopo alcuni anni, quand'io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene „. Con lettera del 24 luglio 1816 scrive alla Magiotti: " Di Niccolini non ho mai diffidato.... Io l'ho amato e l'amo e l'amerò sempre con lo stesso calore di diciassette anni addietro, allorchè ho cominciato ad amarlo „. Finalmente in altra lettera alla stessa Magiotti del 23 marzo 1816 si leggono queste parole: " Io non tenni mai tanta riserva neppure con l'Isabelina quando era fanciulla, ed io non aveva ancora venti anni „.

Il primo di questi documenti ci attesta che il Foscolo fu in Firenze quando c'era ancora la Venere dei Medici, cioè prima della seconda occupazione francese, la quale avvenne ai primi d'ottobre del 1800; il secondo che il Foscolo conobbe e cominciò ad amare il Niccolini in Firenze diciassette anni

---

(1) V. Memoria di A. C. (Antonio Cappelli) nel tomo VIII delle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, intitolata *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena*. V. anche *Autobiografia militare* di Ugo Foscolo in fondo al volume delle Prose politiche, ed. Lemonnier.

(2) V. *Stato di servizio militare prestato da Ugo Foscolo* a pag. 372 delle citate Lettere inedite.

prima del 1816, cioè propriamente nel 1799; il terzo ch'egli si innamorò della Roncioni quando non aveva ancora venti anni, cioè piuttosto prima che dopo il 1799.

Messe insieme queste tre attestazioni, e cercando di accordarle fra loro, non mi pare audacia l'affermare, come ho fatto, che il Foscolo dovè andare a Firenze e conoscervi la Roncioni nel 1799.

Il fatto trova conferma nel sonetto VI, del quale, benchè altri ne dubiti, io non so dubitare che sia stato scritto per la Roncioni. Leggiamolo.

Meritamente, però ch'io potei  
Abbandonarti, or grido alle frementi  
Onde che batton l'alpe, e i pianti miei  
Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Questi versi ci dicono che il sonetto fu scritto dopo che il poeta avea dovuto abbandonare la donna sua, ci dicono che fu scritto in un luogo di mare, sul Tirreno, vicino alle Alpi. Notisi che si tratta di un primo abbandono, cioè della prima volta che il Foscolo, appena veduta, si può dire, la Roncioni, ed innamoratosene, dovè allontanarsi da lei per ragioni di servizio militare.

Il Foscolo dagli ultimi d'aprile al 15 agosto 1799 errò sempre combattendo nelle Romagne e nell'Emilia, e riparato nell'ottobre in Liguria, non si mosse di là, salvo per una gita a Nizza, fino al 4 giugno del 1800. Dal giugno 1800 alla fine del 1802 egli, che si sappia, non fu mai più a Genova, nè in altra città sul Tirreno; anzi si sa che non ci fu.<sup>(1)</sup> Ciò posto, è facile conchiudere che il sonetto dovette essere scritto durante la dimora del Foscolo nella Liguria; che in conseguenza l'abbandono del quale in esso si parla dovè essere anteriore all'ottobre 1799, nel qual tempo sappiamo che il poeta era a Genova; che in conseguenza il poeta dovè conoscere la Roncioni ed innamorarsene prima dell'ottobre 1799.

---

(1) V. COGIO, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*. Milano, 1873; ed Epistolario.



Il resto del sonetto, che a qualcuno potrebbe sembrare contrastasse con le deduzioni ch'io traggo dalla prima quartina, si accorda, a parer mio, perfettamente con esse.

Sperai, poi che mi han tratto uomini e Dei  
 In lungo esilio fra spergiure genti  
 Dal bel paese ove or meni sì rei  
 Me sospirando i tuoi giorni dolenti;  
 Sperai che il tempo e i duri casi e queste  
 Rupì ch'io varco anelando, e l'eterne  
 Ov'io qual fiera dormo alte foreste  
 Sarien ristoro al mio cor sanguinente:  
 Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne  
 Seguirammi immortale onnipotente.

Il *lungo esilio* non è già, come potrebbe parere a prima vista, un vero e proprio esilio; è la lontananza del poeta da Firenze, dal *bel paese*, ove la donna sua rimasta senza di lui vive mestamente sospirando; è lungo, perchè agli innamorati anche i mesi e le settimane paiono anni. Le *spergiure genti* non son già gli stranieri, fra i quali il poeta andò peregrinando più tardi, ma gl'Italiani ribelli al nuovo ordine di cose, contro i quali egli combattè, che lo imprigionarono, che al sopravvenire di qualche vittoria degli Austro-Russi abbatterono gli alberi della libertà e infierivano contro i repubblicani. I *duri casi*, le *rupi varcate anelando*, e le *alte foreste ove dorme qual fiera*, sono una allusione, poeticamente esagerata, com'era nell'indole del poeta, e come allora particolarmente portava la esaltazione dell'animo suo, ai disagi della vita militare durante i combattimenti ai quali si trovò dalla primavera del 1799 all'estate del 1800.

Del sonetto VIII, *A Firenze*, non saprei determinare esattamente il tempo; ma la serenità d'affetto, ch'è nelle terzine, m'induce a crederlo composto nei principii dell'amore. Se fu scritto a Firenze, fu scritto certo quando la donna amata n'era lontana; come appare dalle espressioni, *Ore sovente i piè leggiadri mosse* e *In me volgeva sue luci beate*.

Appartiene certo ai principii dell'amore il sonetto IV,

composto quando il poeta non s'era ancora dichiarato, ma vedeva la sua donna e le parlava.

Di lacrime, di speme e d'amor vivo  
E di silenzio; chè pietà mi affrena,  
Se con lei parlo, e di lei penso e scrivo.

.....  
E narro come i grandi occhi ridenti  
Arsero d'immortal raggio il mio core;  
Come la rosea bocca e i rilucenti  
Odorati capelli, ed il candore  
Delle divine membra, e i cari accenti  
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Quanto al sonetto V mi pare molto probabile la opinione del Bianchini, ch'esso sia stato composto a Firenze nei primi del 1801, quando la Roncioni era vicina a sposare il Bartolommei, e che i versi

Stanco m'appoggio ora al troncon d'un pino,  
Ed or prostrato ove strepitan l'onde  
Con le speranze mie parlo e deliro,

si riferiscano alle Cascine.

È curioso a notare che questo sonetto non è se non un rifacimento dell'altro che leggesi nella quarta parte di questo volume a pag. 463; e più curioso, che il sonetto nella prima lezione fu scritto probabilmente per un'altra donna, e probabilmente a Venezia. Che fu scritto in un luogo di mare lo attestano questi versi:

.....  
E soffia il vento, e in su le arene estreme  
L'onda va e vien che mormorando geme.

Che la donna per cui fu scritto probabilmente non è la Roncioni, oltre che risulterebbe dal luogo e dal tempo in cui fu composto (se fu, come io credo, composto a Venezia), si può desumere anche dall'ultima terzina:

Chè va lungi da me colei che sola  
Far potea sul mio labbro il riso eterno:  
Luce degli occhi miei, chi mi t'invola?

Qui non è il poeta che si allontana dalla donna sua; è la donna che lascia il poeta. Chi fosse questa donna non è facile rintracciare; ma non si andrebbe forse lontanissimi dal vero, supponendo che fosse quella con cui il Foscolo dovè fare le prime prove dell'*Jacopo Ortis* a Venezia. Perchè è certo che le lettere che servirono alla *Vera storia di due amanti infelici*, pubblicata dal Marsigli a Bologna, furono scritte per altra donna che la Isabella Roncioni.

\*  
\* \*

L'amore nel Foscolo, come in quasi tutti i poeti, era più che altro un bisogno di compiacersi nella contemplazione della grazia e della bellezza; era più culto e desiderio della donna, che di una donna: egli era il poeta delle Grazie molto prima che pensasse a cantarle. " Beati gli antichi, scrive nell'*Jacopo Ortis*, che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie „.<sup>(1)</sup>

La passione per la Roncioni, che lo faceva *gridare all'onde che batton l'alpi*, non gl'impedì, durante il tempo ch'ei dimorò nella Liguria, di ammirare e corteggiare, in mezzo ai disagi e pericoli della milizia, le belle donne sia genovesi sia convenute a Genova da Milano e dalle altre parti della repubblica cisalpina. Vi ritrovò la bella moglie di Vincenzo Monti, di cui s'era, come dissi, innamorato al primo vederla in Milano nel '97; vi trovò, fra le belle bellissima, *fra le Dive liguri regina e Diva*, come egli la chiama, la giovine sposa del patrizio Domenico Pallavicini, Luisa Ferrari.

Cavalcava egli forse con essa in compagnia d'altri amici, quando, nel ritorno dalla passeggiata, il cavallo della bella donna impennatosi la rovesciò e trascinò lungo la riva, non essendo a lei riuscito di liberare il piè dalla staffa. Ciò diede occasione all'ode che il Foscolo le indirizzò nel marzo del 1800; ma invano il poeta pregò le Grazie di apprestare a lei i balsami beati e gli odorati lini che porsero

---

(1) *Opere*, ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 68.

a Venere quando uno spino profano le punse il piede; invano augurò che, come Cintia precipitata dalla rupe, facesse ritorno fra le invidie amiche più bella di prima: la povera signora rimase per quella caduta orribilmente deformata nella faccia, che portò poi sempre coperta di un velo fittissimo. <sup>(1)</sup>

Negli ultimi di dicembre del 1800 il Foscolo tornò a Firenze, a finirvi il suo romanzo colla Roncioni. « Il mio dovere, le scriveva egli con la lettera 12<sup>a</sup> dell'epistolario, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. . . Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo, il tuo ritratto. . . Morendo io ti volgerò le ultime occhiate, io ti raccomanderò il mio estremo sospiro „. Ed ella a lui: « Siate persuaso che non siete solo infelice. . . vi prego di voler rispettare le circostanze. . . vi assicuro di una vera stima e amicizia: questi due sentimenti più durevoli d'ogni altro saranno incancellabili nel cuore della vostra „. <sup>(2)</sup>

Ma l'amore dei poeti, generalmente parlando, è nella loro testa e nel loro cuore una cosa istessa con la poesia e con l'arte. Finchè dura l'amore di queste, un poeta non muore per l'amore di una donna; cioè, muore soltanto idealmente, per l'effetto che quella tal poesia o quel tal romanzo debbono produrre sull'animo dei lettori. Mentre l'Jacopo Ortis ideale preparavasi a far piangere sopra il duro suo fato le anime delle donne gentili, il vero e reale Jacopo Ortis, partitosi di Firenze agli ultimi di febbraio, arrivava di lì a pochi giorni *malinconico e magro*, ma pur sempre vivo, a Milano. Non c'era, si può dire, arrivato, che inciampava in un'altra Teresa.

« Tutte le sere io, tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate; talvolta sospiro, e talvolta rido, e voi *birichina* sapete perchè. . . buona notte. Io vi mando un bacio, un solo bacio; e voi permettetemi di andarmene a letto, per questa sera, con voi; e di pascermi delle care illusioni che consolano i sogni

---

<sup>(1)</sup> V. Appendice III.

<sup>(2)</sup> Manca la firma. V. Appendice III.

di un gramo convalescente „ (1) Così il vivo Jacopo Ortis scriveva alla nuova Teresa, passati appena tre o quattro mesi dalla sua partenza da Firenze. Guido Biagi, che descrisse con molta vivacità nel *Fanfulla della domenica* (2) questo nuovo amore del nostro poeta, lo dice cominciato ai primi del 1802; ma la lettera di cui ho riferito un frammento, scritta nell'estate dell'anno innanzi, mostra che doveva essere cominciato assai prima; e il Bianchini, che ha veduto altre lettere del poeta alla nuova Teresa, che è la contessa Antonietta Arose, ritiene che *avesse principio nei primi mesi del 1801, che raggiungesse il colmo nel 1802, che avesse degli alti e bassi e ricevesse una profonda ferita nel 1803, e che nei primi del 1804 finisse del tutto.* (3)

Mi par curioso a notare, e confermante ciò che ho detto intorno agli amori dei poeti, il fatto che, mentre l'amore del Foscolo per la bella contessa toccava, come dice il Bianchini, *il colmo*, egli stava forse correggendo le bozze dell'*Jacopo Ortis*, che nell'ottobre del 1802 fu pubblicato a Milano.

Il primo anno de' nuovi amori il nostro poeta lo passò tutto intero senza scriver poesie; ma nei primi mesi del 1802 l'amica ammalò, e quando colle prime aure d'aprile tornò a lei la salute, egli scrisse l'ode *All'amica risanata*.

Quest'ode e l'altra per la Pallavicini passano per due delle liriche più belle del nostro Parnaso moderno, e nel loro genere sono: e sono anche un passo avanti nell'arte fatto dal poeta dopo i primi sonetti. Egli aveva cominciato, colpa degli anni e delle prime letture, arcade puro; la sua arcadia s'era poi venuta spruzzando di qualche tinta ossianesca e montiana; aveva finalmente accennato a qualche velleità di classicismo antico. Ma, mentre tutti i poeti degli ultimi anni del secolo passato erano rimasti, nonostante i loro sforzi per liberarsene, attaccati per un lembo almeno della veste all'Arcadia, tutti,

---

(1) V. Appendice III.

(2) N. 18-19 dell'anno 1879.

(3) V. *Fanfulla della domenica*, n. 21 (7 dicembre 1879).

non escluso il Parini, escluso l'unico Alfieri, <sup>(1)</sup> il nostro poeta, aiutato dal forte ingegno, s'era nello studio dei Latini, dei Greci e dei Cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d'ogni arcadica lebbra.

Sta in ciò il segreto del suo rapido e quasi improvviso passaggio dalle prime infelici prove a quella che chiamai sapiente maturità dell'arte; per ciò si spiega com'egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e d'espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza e agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, ai Rezzonico, ai Mazza, ai Lamberti, ma alla quale lo stesso Parini giunse che in una o due delle sue liriche migliori.

Notò già il Carducci <sup>(2)</sup> che il Foscolo aveva levato l'idea dell'ode alla Pallavicini da quella del Lamberti sui *cocchi*: si potrebbe aggiungere che il passaggio della strofe decimaquinta "Pèra chi osò primiero, ecc.," sa un po' di rettorico, perchè troppo abusato dai poeti latini; si potrebbe notare che nella prima parte dell'ode *All'amica risanata* abbonda l'elemento ornativo, e ci si sente qua e là un'aura e qualche espressione pariniana; ma bisogna anche dire che le ultime sette strofe di questa ode sono di una purezza antica, quale fino allora non s'era forse veduta nella nostra poesia.

Chi legga le lettere che il poeta scriveva in que' giorni all'amica e le paragoni con l'ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato, in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione (alcune sue lettere d'amore sono delle più belle che io abbia lette), in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle *Grazie*, coi quali celebra altre

---

(1) V. lo scritto del Carducci su *La Vita rustica* del Parini, nel *Fanfulla della domenica*, anno III, n. 52.

(2) *Prefazione ai Lirici del secolo XVIII*, ediz. Barbèra, pag. LXXXIX.

donne amate da lui, è un artista calmo e sereno che, tutto assorto nella contemplazione della bellezza della sua donna, si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente: si direbbe che, mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta sì, ma di marmo.

L'ode *All'amica risanata* m'ha richiamato alla mente le *Grazie*. E invero, chi ben guardi, c'è in essa il germe del fatale poemetto; dico fatale perchè destinato ad assorbire tutte le concezioni poetiche dell'autore dal 1807 in poi e a rimanere incompiuto. Nella strofe sesta,

O quando l'arpa adorni ecc.

c'è la prima idea della sonatrice d'arpa nell'inno II; nella settimana,

o quando

Balli disegni ecc.

la danzatrice; nella strofe ottava *le trecce nitide per ambrosia recente e l'aureo pettine* fan ripensare *le chiome di marina onda stillanti* di Venere, che una delle Grazie *asterge mollemente e intreccia* col *pettine radiante*: nella strofe quartultima il marmoreo simulacro di Venere, che presiede agli arcani lari della bella donna, la quale ivi appare sacerdotessa della Dea, è come un lontano preludio all'ara delle Grazie, alla quale verranno sacerdotesse da Bologna, da Firenze, da Milano tre amiche del poeta.

Dalla primavera del 1802 fin dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo, salvo una gita a Brescia nel giugno del 1803, <sup>(1)</sup> fu sempre in Milano, tutto occupato del nuovo amor suo, finchè durò, e del Commento alla Chioma di Berenice, che pubblicò nell'agosto del 1803, e dedicò a G. Battista Niccolini. Oltre l'ode *All'amica risanata*, ben poco scrisse di versi: il sonetto in morte del fratello Giovanni, gli altri tre sonetti segnati dei n.º I, IX e XI in questa edizione, e i primi

---

(1) V. Epistolario, vol. I, pag. 33.

non escluso il Parini, escluso l'unico Alfieri, <sup>(1)</sup> il nostro poeta, aiutato dal forte ingegno, s'era nello studio dei Latini, dei Greci e dei Cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d'ogni arcadica lebbra.

Sta in ciò il segreto del suo rapido e quasi improvviso passaggio dalle prime infelici prove a quella che chiamai sapiente maturità dell'arte; per ciò si spiega com'egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e d'espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza e agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, ai Rezzonico, ai Mazza, ai Lamberti, ma alla quale lo stesso Parini non giunse che in una o due delle sue liriche migliori.

Notò già il Carducci <sup>(2)</sup> che il Foscolo aveva levato l'idea dell'ode alla Pallavicini da quella del Lamberti sui *cocchi*: si potrebbe aggiungere che il passaggio della strofe deciminquinta "Pèra chi osò primiero, ecc.", sa un po' di rettorico, perchè troppo abusato dai poeti latini; si potrebbe notare che nella prima parte dell'ode *All'amica risanata* abbonda l'elemento ornativo, e ci si sente qua e là un'aura e qualche espressione pariniana; ma bisogna anche dire che le ultime sette strofe di questa ode sono di una purezza antica, quale fino allora non s'era forse veduta nella nostra poesia.

Chi legga le lettere che il poeta scriveva in que' giorni all'amica e le paragoni con l'ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato, in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione (alcune sue lettere d'amore sono delle più belle che io abbia lette), in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle *Grazie*, coi quali celebra altre

---

(1) V. lo scritto del Carducci su *La Vita rustica* del Parini, nel *Fanfulla della domenica*, anno III, n. 52.

(2) *Prefazione ai Lirici del secolo XVIII*, ediz. Barbèra, pag. LXXXIX.



donne amate da lui, è un artista calmo e sereno che, tutto assorto nella contemplazione della bellezza della sua donna, si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente: si direbbe che, mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta sì, ma di marmo.

L'ode *All'amica risanata* m'ha richiamato alla mente le *Grazie*. E invero, chi ben guardi, c'è in essa il germe del fatale poemetto; dico fatale perchè destinato ad assorbire tutte le concezioni poetiche dell'autore dal 1807 in poi e a rimanere incompiuto. Nella strofe sesta,

O quando l'arpa adorni ecc.

c'è la prima idea della sonatrice d'arpa nell'inno II; nella settima,

o quando

Balli disegni ecc.

la danzatrice; nella strofe ottava *le trecce nitide per ambrosia recente e l'aureo pettine* fan ripensare *le chiome di marina onda stillanti* di Venere, che una delle Grazie *asterge mollemente e intreccia col pettine radiante*: nella strofe quartultima il marmoreo simulacro di Venere, che presiede agli arcani lari della bella donna, la quale ivi appare sacerdotessa della Dea, è come un lontano preludio all'ara delle Grazie, alla quale verranno sacerdotesse da Bologna, da Firenze, da Milano tre amiche del poeta.

Dalla primavera del 1802 fin dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo, salvo una gita a Brescia nel giugno del 1803, <sup>(1)</sup> fu sempre in Milano, tutto occupato del nuovo amor suo, finchè durò, e del Commento alla Chioma di Berenice, che pubblicò nell'agosto del 1803, e dedicò a G. Battista Niccolini. Oltre l'ode *All'amica risanata*, ben poco scrisse di versi: il sonetto in morte del fratello Giovanni, gli altri tre sonetti segnati dei n.º I, IX e XI in questa edizione, e i primi

---

(1) V. Epistolario, vol. I, pag. 33.

frammenti delle *Grazie*, pubblicati nel Commento alla Chion di Berenice come frammenti di un antico Inno greco tradott Strana fatalità! la prima concezione poetica del Foscolo sulle *Grazie* furono de' frammenti, e dopo tante fatiche per darci quell'argomento un Carme, che doveva essere il suo capolavoro poetico, non lasciò che dei frammenti.

Prima di pubblicare la Chioma di Berenice, aveva nello stesso anno 1803 raccolte in un volumetto e pubblicate a Milano nei primi d'aprile pei tipi del Destefanis <sup>(1)</sup> le poche ottime poesie originali, che pure dedicò al Niccolini. Questa prima edizione delle poesie in soli 260 esemplari dovè, com'è facile immaginare, riuscire scarsa al bisogno; tanto che Foscolo, artista in tutto e perciò amante delle belle edizioni e sensibile al piacere di rileggere le cose sue nitidamente magnificamente stampate, nel mandare una copia del suo libretto al tipografo Bodoni, gli scriveva: " Vorrei ristampare questi versi in quarto grande nella vostra tipografia. Piaccia di scrivermi quanto importerebbe un'edizione di 100 copie ". (L'edizione bodoniana, qual che si fosse la cagione, non fu fatta: fu invece fatta quasi subito una seconda edizione milanese nella tipografia di Agnello Nobile. <sup>(2)</sup> L'edizione Destefanis comprendeva le due odi e undici sonetti, cioè gli otto già stampati nel giornale pisano e i tre segnati, nella nostra edizione, dei numeri I, IX, XI; nell'edizione Agnello Nobile fu aggiunto il sonetto in morte del fratello, che il poeta doveva probabilmente aver già composto anche quando pubblicò la prima edizione, giacchè il fratello era morto l'8 dicembre 1800. Perchè non lo stampasse subito, mentre è uno dei più belli non saprei dire: forse fu trattenuto dall'argomento doloroso forse (come è più probabile) non lo aveva condotto ancora a quella perfezione che vagheggiava.

Quasi tutte le varianti de' primi otto sonetti pubblicate nel *Giornale* pisano e dell'ode per la Pallavicini appartengon

---

(1) V. Appendice I.

(2) Epistolario, vol. I, pag. 33.

(3) V. Appendice I.

alle due prime edizioni di quei versi e tutte mostrano come il gusto del poeta si fosse, anche nel breve spazio di tempo che corse fra esse e la terza, venuto perfezionando. Quanto al verso ottavo del sonetto II,

La fame d'oro arte è in me fatta e vanto,

che solamente nell'edizione Silvestri del 1813 <sup>(1)</sup> apparve mutato nell'altro,

L'umana strage arte è in me fatta e vanto,

il Carrer crede che la mutazione fosse consigliata al poeta dal provare egli maggior vergogna a confessarsi macchiato della prima colpa che della seconda. <sup>(2)</sup> Io non lo credo. Oltre l'osservazione che il vestir la divisa militare non è una colpa, può credersi che mutasse perchè tornando sui sonetti sentì che la *fame d'oro*, per l'*avidità di guadagnare al giuoco* (chè altro non possono voler dire quelle parole), era, come espressione, poco esatta, e come idea, poco giusta e poco conveniente lì con l'*empia licenza*, con *Marte* e col *manto sanguineo*. Non sempre nel primo concepimento si veggono anche dai migliori tutte le idee più giuste e più convenienti al soggetto; onde talvolta anche la mutazione d'un'idea può essere suggerita soltanto dalle ragioni dell'arte e del vero.

\*  
\* \*

Dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo partì per Valenciennes, e restò in Francia con l'esercito fino agli ultimi dell'anno successivo. Le cure della milizia, se non lo distolsero affatto dagli studi e da nuovi amori, non gli furono, sembra, troppo propizie al poetare. In tutto quel tempo non si sa che scrivesse altri versi, se non gli sciolti al Monti, che pubblicò il Carrer nella *Vita*, dicendoli composti a Saint

---

(1) V. Appendice I.

(2) CARRER, *Prose*, ediz. cit., vol. II, pag. 266.

Omer. Il prof. Trevisan, che ricercò con lungo discorso <sup>(1)</sup> la occasione prima e le origini del *Carme* sui *Sepolcri*, crede che il poeta lo pensasse e vi cominciasse a lavorare in Francia. Può darsi che fra una lettera al generale Teulie e un bigliettino galante, fra la traduzione di una pagina dello *Sterne* ed una nota sulle sue impressioni di viaggio, il pensiero di qualche nuova poesia balenasse di tratto in tratto alla mente del Foscolo, e ch'egli ne scrivesse anche qualche verso: può darsi, ma non ne abbiamo prove, nè indizi seri. Gl'indizi raccolti e discorsi dal prof. Trevisan, circa l'aver il nostro poeta cominciato a scrivere in Francia i *Sepolcri*, non bastano a persuadermi. Uno solo di essi poteva avere qualche valore, l'accenno al *Carme* nella lettera al prof. Giuseppe Barbieri del 3 gennaio 1806; ma se questa lettera è invece del 1807, come avverte in nota lo stesso Trevisan, <sup>(2)</sup> anche cotesto indizio si dilegua. Salvo che il poeta non avesse già fermato, sia pure vagamente e fugacemente, il pensiero intorno a una poesia sui sepolcri prima di lasciare l'Italia (del che non abbiamo, che io sappia, nessuna notizia), mi par poco probabile che ci pensasse per l'appunto in Francia la prima volta. Certo fin dagli ultimi del secolo passato c'era nella letteratura europea, nella inglese in particolar modo, una corrente di lugubri meditazioni sopra le tombe; e le *Notti* del Young, i *Sepolcri* del Hervey, e la famosa elegia del Gray, dovettero avere, come fu già notato anche dal Trevisan e da altri, una qualche influenza per rivolgere i pensieri del nostro poeta verso quella parte: ma da questo all'aver egli pensato e cominciato a scrivere il *Carme* dei *Sepolcri* nel 1805 in Francia, per me almeno, ci corre.

Intanto ecco qui: in più che spi anni, dal 1798 a tutto il 1805, tutta l'opera poetica del Foscolo si riduce a dodici sonetti, due odi e pochi versi sciolti; non molta roba invero: il che dava occasione al Giordani di dire che il Foscolo era per pochi versi stimato poeta. — E perchè no? — Se non

---

(1) *Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo*, con discorso critico e commento del prof. Francesco Trevisan. Verona, 1881.

(2) *Op. cit.*, pag. 55.

fosse stata la poca simpatia reciproca fra i due valenti uomini, il Giordani, animo ed ingegno nobile ed alto come pochi, non avrebbe pensato nè detto cotesto; tanto meno avrebbe, per compire la frase, aggiunto, *e per cattivi versi buon poeta*.

Pensasse il Foscolo, o non pensasse, in Francia a scrivere poesie, pensasse, o non pensasse ai *Sepolcri*, questo è certo, che le sue facoltà poetiche avevano in quell'anno 1805 raggiunto il loro pieno sviluppo; che il suo ingegno era apparecchiato a dare tutto quello che poteva. Io dissi, accennando ai sonetti, che il poeta, quando li compose, aveva trovato la forma dell'arte sua. Non dissi giusto. Coi sonetti, e anche colle odi, egli aveva fatto il primo passo fermo e sicuro nella via dell'arte, non l'aveva percorsa tutta; aveva trovato la prima forma, non la forma piena ed intera dell'arte sua. Altri elementi poetici gli dormivano ancora in germe entro il cervello; e forse, anzi senza forse, i più caratteristici ed essenziali.

I tre anni che seguirono al ritorno di Francia (1806-1808) sono il tempo della più vigorosa e splendida efflorescenza poetica dell'ingegno del Foscolo. Peccato che di cotesta efflorescenza poco più che un sol frutto, il Carme sui Sepolcri, giungesse a piena maturità!

Considerando l'opera poetica del Foscolo nel suo insieme, mi par di vedere che il difetto capitale dell'autore, arrivato a un certo punto della vita, che segnò per lui il più alto punto dell'arte, fu quello di concepire e lavorare a frammenti. Cotesti frammenti ei se li andava poi rimuginando nella testa, ora in un atteggiamento, ora in un altro, a comporre un tutto, che poteva riuscire più o meno artificiosamente bello, difficilmente però organico. Splendido e deplorabile documento di ciò i frammenti delle *Grazie*. Forse il difetto al quale accenno derivò più che altro al poeta da cattiva abitudine presa; forse dal troppo tormentare le sue prime concezioni: o forse queste non gli si presentavano alla prima così chiare e determinate, ch'ei potesse subito fermarle nella mente come un tutto organico, e secondo quello mettersi poi a lavorare. Ma il Carme dei *Sepolcri* dovette, credo, balzargli dalla testa tutto intero.

Non dico che, prima di pubblicarlo, non ci lavorasse molto attorno, correggendo, mutando, levando, aggiungendo; ma tutto questo lavoro dovette esser di soli particolari, che niente mutavano al concetto generale ed organico del Carme, quale fu veduto dal poeta la prima volta nella sua forma piena ed intera. E per questo, e per la nervosità ed il colorito caldo e forte dell'espressione, per l'altezza dei concetti e lo splendor delle immagini, per la novità di alcuni passaggi, quella poesia apparve a' suoi tempi qualche cosa di nuovo, d'inaspettato, di grande; e fu e rimane l'espressione più perfetta dell'ingegno poetico del Foscolo, fu e rimane la prima voce più veramente ed altamente lirica dell'Italia moderna. Anche oggi, dopo quasi ottant'anni da che fu composto (durante i quali tante e tanto grandi mutazioni avvennero nel mondo dei fatti e delle idee), anche oggi, passati più di trent'anni dal tempo ch'io cominciai, non in tutto consciamente, ad ammirarlo, la lettura di quel Carme mi scuote e mi esalta. Sono qualche cosa meno di trecento versi, che bastano a fare e mantenere nel tempo il nome di un gran poeta.

Io non credo col Trevisan (già lo dissi) che il Foscolo cominciasse a scrivere i *Sepolcri* nel 1805 in Francia; ma è provato, per quello che ne discorre il medesimo Trevisan, <sup>(1)</sup> che li compose l'anno di poi stando in Milano, e li pubblicò nell'aprile del 1807 in Brescia, dove forse aveva finito di correggerli ai primi dell'anno stesso.

Dal gennaio al settembre del 1807 il poeta andò spesso a Brescia, e vi abitò a lungo una casetta sulle circostanti colline, che *gli concedeva*, dice il Carrer, <sup>(2)</sup> *d'inurbarsi in mezz'ora*. Eragli scusa dello stare a Brescia l'attendere alla edizione delle opere del Montecuccoli; la ragion vera *due bruni occhi e un'alta persona di amabile donna*. <sup>(3)</sup> Così il Carrer: e le parole di lui sono confermate da alcuni accenni abbastanza chiari dell'Epistolario. " Alla fine di carnevale,

---

(1) Discorso critico sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo, nella citata opera del prof. Trevisan, pag. 56.

(2) *Vita di Ugo Foscolo*, in *Prose cit.*, vol. II, pag. 304.

(3) Carrer, loc. cit.

scriveva il Foscolo i 24 gennaio all'Arrivabene, ti vedrò a Brescia: vorrei pur venirci... ma! Dio sa, e più che Dio lo sa l'anima mia, quanto bisogno io abbia di Brescia! „ (1) E da Brescia scriveva il 24 luglio a Giustina Renier Michiel: “ non vedo anima nata, e parlo con una sola persona, e soltanto verso sera „ (2) Ciò per cui l'anima del Foscolo aveva bisogno di Brescia, e la sola persona ch'egli vedeva soltanto verso sera, si può scommettere che non era lo stampatore Bettoni.

Il Foscolo lo aveva scritto nei *Sepolcri* allora allora: *Lo spirito delle vergini Muse e dell'Amore era l'unico spirito della raminga sua vita*. Come l'ingegno, così il cuore non poteva in lui stare inoperoso; ed il suo cuore era così fatto, che non gli bastava nutrirsi di sole rimembranze, fossero pur dolci. Ma i nuovi amori non gli facevano dimenticare gli antichi: i bruni occhi di Marzia (3) non gli facevano dimenticare le bionde chiome d'Isabella. Stando sempre a Brescia, scriveva il 27 settembre al Niccolini: “ Abbiti le benedizioni del mio cuore per le nuove che mi dai dell'Isabellina. Non leggo poeta d'amore, ch'io non applichi i versi più teneri alle rimembranze della mia gioventù: non vedo chiome bionde ed occhi azzurri nuotanti, ch'io non ricordi subito

La bella giovinetta ch'ora è donna.

Finalmente ogni pensiero che mi parla di te e di Firenze termina sempre il suo discorso col nome di Isabella. Tu intanto

Salutala in mio nome, e dalle avviso

Ch'io son dai tempi e da fortuna oppresso „ (4)

Nonostante che la sua abituale irosa malinconia non lo abbandonasse mai interamente, questi anni dovettero essere dei più belli nella vita del nostro poeta; se è vero, come è

(1) Epistolario, vol. I, pag. 74.

(2) Epistolario, vol. III, pag. 291.

(3) Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglio. V. Epistolario, volume I, pag. 90.

(4) Epistolario, vol. I, pag. 88.

gli balzò tutto intero dalla testa con quella specie d'inconsapevolezza che vi ha sempre nell'atto primo della creazione poetica. La denominazione di *epistola* gli venne naturalmente suggerita dall'essere i suoi versi indirizzati al Pindemonte; ma quando li ebbe composti, e se li rilesse, e li ripensò, dovette accorgersi che a quel canto così novamente ed altamente lirico quell'umile titolo non si conveniva.

Il 19 novembre 1806 il Foscolo, scrivendo a Mario Pieri, gli parla de' Carmi, che chiama Luni, glie ne parla come s'ei li avesse già composti e pronti alla stampa: "stampando gl'Inni miei, ho in animo di dedicargli (al Cesarotti) l'*Alceo*; ma differisco l'edizione, per potergliene prima leggere „ (1) E dell'*Alceo* aveva scritto all'Albrizzi in modo, che non solo conferma, ma prova anche più chiaramente, ch'egli lo aveva cominciato, come dissi, nel 1806. Se potessi, le dice, spogliarmi la *divisa*, che so di aver *abbellita* e col mio sangue e co' miei studi, "verrei a nutrire il mio cuore ed il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo*, che mi rimprovera di e notte „ (2) Si capisce però che l'essere in questo tempo i Carmi il suo primo, e quasi fisso pensiero, gli faceva forse credere d'averne composto più che di fatto non aveva. Dall'attendere assiduamente ad essi e al padre Omero (la traduzione dell'*Iliade*, di cui aveva pubblicato il primo esperimento in compagnia del Monti a Brescia nei primi del 1807) lo distraevano altre cure, fra le quali principalissima l'edizione delle opere del Montecuccoli. Di che dolendosi col Bottelli in una lettera del 27 novembre, scrive: "Ma una volta uscito di questa catena, ti prometto che mi saranno *dulces ante omnia Musae*; e ripiglierò i *Carmi* e il padre Omero „ (3)

Quanto fu gran fortuna che il Foscolo compisse e pubblicasse subito i *Sepolcri* (se no, chi sa!), altrettanto fu gran disgrazia che altre cure (all'edizione del Montecuccoli si aggiunsero nel 1809 nuove avventure amorose e le lezioni al-

---

(1) Epistolario, vol. I, pag. 70.

(2) Foscolo, *Opere*, ed. Lemonnier, vol. XI, pag. 369.

(3) Epistolario, vol. I, pag. 103.



l'Università di Pavia) gl'impedissero di finire e stampare gli altri *Carmi* da lui immaginati. E forse a ciò contribuì anche l'aver egli posto il pensiero a più d'uno nel tempo stesso; perchè appunto dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* cominciò quel suo modo di lavorare a frammenti, il quale fu principal cagione, secondo me, ch'egli non compisse nessuno dei *Carmi* ideati.

Alle parole da me citate della lettera al Pieri, ove si parla dell'*Alceo*, gli editori dell'epistolario annotano: " Di questo Carme si conosce soltanto un frammento edito dal Carrer; ma sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto „. Quali siano questi riscontri io non so, salvo ch'essi non alludano all'attestazione del Panizzi, che il Foscolo aveva terminato l'*Alceo* assai prima dell'esilio. <sup>(1)</sup>

Da alcuni frammenti di lettere del prof. Luigi Cagnoli al Resnati, comunicatimi dal Bianchini, apparisce che il Leoni di Parma asseriva nel 1842 di possedere l'autografo dell'*Alceo*, composto, diceva lui, dal Foscolo a Milano quando scrivevano insieme il Giornale di scienze e lettere, e che aveva promesso questo autografo al Cagnoli; ma che poi, messo alle strette di consegnarlo, s'era sempre schermito ora con una scusa, ora con un'altra.

A chi ha un po' studiato la vita e gli scritti del Foscolo, il racconto del Leoni ha tutta l'aria di una favola, ed è dimostrato tale dalla falsità del modo e delle circostanze con le quali, secondo il racconto stesso, sarebbe stato composto l'*Alceo*. <sup>(2)</sup> Io credo che di questo Carme il poeta non scri-

(1) V. nelle Opere del Foscolo (ed. Le Monnier) l'*Avvertenza* al vol. II dei *Saggi di critica*, pag. iv.

(2) Il Cagnoli scriveva al Resnati il 28 marzo 1843: " Ho spedito a Parma due volte mio figlio Agostino pel conquisto dell'*Alceo*. Mille promesse dal Leoni, ma senza effetto. Assicura di averlo, e che ne farà dono; ma quando? Dice che fu composto in Milano quando scriveva il Giornale di scienze e lettere in compagnia del Foscolo stesso (falso), e che questi dettava dieci o undici versi per volta consegnandoli al Leoni. Aspettiamo pure ed esercitiamo la pazienza, ma non vorrei che quella fosse de' Cristiani, che non è coronata di effetto se non dopo morte „. Il Resnati aveva chiesto l'*Alceo* anche a Giuseppe Montani, il quale gli rispondeva nel 1822 da Milano che " non l'aveva, non sapeva dove trovarlo, e lo cercava da anni „. (Lettera autografa nel Catalogo — 5 gennaio-febbraio 1884 — di Luigi Gonnelli libraio antiquario in Firenze; anno IV, serie terza).

vesse altro che il principio (i sessantadue versi pubblicati la prima volta scorrettamente dal Carrer, e ripubblicati da me col titolo di *Inno alla Nave delle Muse*, che hanno nell'autografo della *Nazionale* di Firenze), e qualche frammento che fu poi incorporato nelle *Grazie*. Uno dei frammenti incorporati nelle *Grazie* sono questi versi su Zacinto, che ora trovansi nel primo Inno, con due leggiere varianti.

Sacra città è Zacinto; eran suoi tempj,  
Era ne' colli suoi l'ombra dei boschi  
Sacri al tripudio di Diana e al coro;  
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte  
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.  
Bella è Zacinto, a lei l'ionie navi  
Versan tesori, a lei dall'alto manda  
I più vitali rai l'eterno sole;  
Limpide nubi a lei Giove concede,  
E selve ampie d'ulivi, e liberali  
I colli di Lioe; rosea salute  
Spirano l'aure dal felice arancio  
Tutte impregnate, e dai fiorenti cedri.

Che questi versi in origine appartenevano all'*Alceo* ci è attestato dal Foscolo stesso. Mandando egli all'amico suo Zambelli un esemplare della prima edizione dei *Sepolcri*, ci appiccicava con un'ostia l'autografo dei detti versi, preceduti da queste parole: " A te, Zambelli mio; versi estratti da un Carme lirico intitolato *Alceo* „ <sup>(1)</sup> In margine è un'annotazione, pure autografa, che nella sostanza corrisponde alla seconda parte della nota quarta all'Inno primo delle *Grazie*.

Potrebbe in origine avere appartenuto all'*Alceo* anche qualche gruppo di versi della parte dell'Inno II delle *Grazie*, ove accennasi alla venuta delle Muse in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente; questo, per esempio:

Però che quando sulla Grecia inerte  
Marte sfrenò le tartare cavalle

---

(1) Ebbi copia di questo autografo dal Bianchini.

l'Università di Pavia) gl'impedissero di finire e stampare gli altri *Carmi* da lui immaginati. E forse a ciò contribuì anche l'aver egli posto il pensiero a più d'uno nel tempo stesso; perchè appunto dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* cominciò quel suo modo di lavorare a frammenti, il quale fu principal cagione, secondo me, ch'egli non compisse nessuno dei *Carmi* ideati.

Alle parole da me citate della lettera al Pieri, ove si parla dell'*Alceo*, gli editori dell'epistolario annotano: " Di questo Carme si conosce soltanto un frammento edito dal Carrer; ma sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto „. Quali siano questi riscontri io non so, salvo ch'essi non alludano all'attestazione del Panizzi, che il Foscolo aveva terminato l'*Alceo* assai prima dell'esilio. <sup>(1)</sup>

Da alcuni frammenti di lettere del prof. Luigi Cagnoli al Resnati, comunicatimi dal Bianchini, apparisce che il Leoni di Parma asseriva nel 1842 di possedere l'autografo dell'*Alceo*, composto, diceva lui, dal Foscolo a Milano quando scrivevano insieme il Giornale di scienze e lettere, e che aveva promesso questo autografo al Cagnoli; ma che poi, messo alle strette di consegnarlo, s'era sempre schermito ora con una scusa, ora con un'altra.

A chi ha un po' studiato la vita e gli scritti del Foscolo, il racconto del Leoni ha tutta l'aria di una favola, ed è dimostrato tale dalla falsità del modo e delle circostanze con le quali, secondo il racconto stesso, sarebbe stato composto l'*Alceo*. <sup>(2)</sup> Io credo che di questo Carme il poeta non scri-

(1) V. nelle Opere del Foscolo (ed. Le Monnier) l'*Avertenza* al vol. II dei *Saggi di critica*, pag. iv.

(2) Il Cagnoli scriveva al Resnati il 28 marzo 1843: " Ho spedito a Parma due volte mio figlio Agostino pel conquisto dell'*Alceo*. Mille promesse dal Leoni, ma senza effetto. Assicura di averlo, e che ne farà dono; ma quando? Dice che fu composto in Milano quando scriveva il Giornale di scienze e lettere in compagnia del Foscolo stesso (falso), e che questi dettava dieci o undici versi per volta consegnandoli al Leoni. Aspettiamo pure ed esercitiamo la pazienza, ma non vorrei che quella fosse de' Cristiani, che non è coronata di effetto se non dopo morte „. Il Resnati aveva chiesto l'*Alceo* anche a Giuseppe Montani, il quale gli rispondeva nel 1822 da Milano che " non l'aveva, non sapeva dove trovarlo, e lo cercava da anni „. (Lettera autografa nel Catalogo — 5 gennaio-febbraio 1884 — di Luigi Gonnelli libraio antiquario in Firenze; anno IV, serie terza).

menti. Che più tardi il poeta disegnasse d'introdurre nelle *Grazie* tutta la sostanza che doveva comporre l'*Alceo* è dimostrato dal sommario terzo e dai frammenti della parte seconda dell'Inno II di esse *Grazie*, i quali corrispondono al disegno dell'*Alceo*, com'è enunciato dal poeta nella lettera al Monti. Un altro fatto vuol essere notato. Quando il poeta cominciò a lavorare alle *Grazie*, non parlò più degli altri Carmi.

Questi fatti sono un primo documento del modo come il poeta venne componendo il fatale poemetto quando ne allargò il primo disegno. Il lettore, a cui tali studi non paiano inutili, può vedere nei *Frammenti di una prima redazione delle Grazie in un solo inno* <sup>(1)</sup> come il saluto a Zacinto fosse in quella di soli cinque versi, ai quali fu poi nei rifacimenti successivi aggiunto il pezzo scritto in origine per l'*Alceo*.

Vedi contraddizioni umane, alle quali non isfuggono neppure gl'ingegni più grandi! Il Foscolo, che chiamava mosaici le odi di Orazio, <sup>(2)</sup> che scriveva al Giovio: "io aborro dalle intarsiature, ed amo più i rozzi cammei, che gli eleganti mosaici", <sup>(3)</sup> il Foscolo è fra i poeti italiani moderni quegli che forse più di tutti ha lavorato di mosaico e d'intarsiatura; e forse incominciava a lavorare così appunto intorno al tempo che scriveva al Giovio quelle parole. È vero che il Foscolo per mosaico e intarsiatura intendeva lo incastrare in un'opera propria frammenti di cose altrui; ma io vorrei con tutto il rispetto dire ch'egli s'ingannava. Il mosaico e l'intarsiatura stanno soprattutto nel modo di comporre l'opera intera; e poco importa che i frammenti onde quella vien composta sieno tutti fattura dello intarsiatore. Mentre, per contrario, niente toglie all'interessa di un'opera organicamente pensata e composta l'esserci dentro ben fuso qualche piccolo frammento d'opera altrui. Onde quanto è giusto, secondo me, chiamare mosaico

<sup>(1)</sup> A pag. 95 di questo volume.

<sup>(2)</sup> "Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta (Orazio), Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera, fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: "Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo". Notizia intorno a Didimo chierico, nel vol. II delle Prose letterarie, ed. Le Monnier.

<sup>(3)</sup> Epistolario, vol. I, pag. 141.

Depredatrici, e coronò la schiatta  
 Barbara d'Ottomano, allor l'Italia  
 Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo  
 Fabro dell'aureo mel pose a sua prole  
 Il felice alvear. Nè le febee  
 Api (sebben le altre api abbia crudeli)  
 Fuggono i lai della invisibil Ninfa,  
 Che ognor delusa d'amorosa speme,  
 Pur geme per le quete aure diffusa,  
 E il suo altero nemico ama e richiama;  
 Tanta dolcezza infusero le Grazie  
 Per pietà della Ninfa alle sue voci,  
 Che le lor api, immemori dell'opra,  
 Oziose in Italia odono l'eco  
 Che al par de' carmi fe' dolce la rima.

È questo uno de' tanti frammenti staccati, che il poeta fece e rifece più volte. Ciò che mi fa parer probabile che esso nella prima redazione, la quale forse fu distrutta dall'autore, o andò dispersa, appartenesse all'*Alceo*, sono questi due fatti: 1°, che in quel frammento c'è il concetto principale, quasi direi fondamentale, dell'*Alceo*, come fu da prima immaginato; 2°, che il disegno d'introdurre *la storia della letteratura in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente* (ch'è quanto dire, tutta la sostanza dell'*Alceo*) nel Carme delle *Grazie*, apparisce soltanto nel *sommario* ultimo, il quale appartiene, come vedremo, all'ultimo tempo della dimora del poeta in Italia; e probabilmente il frammento di cui parlo fu nella sua prima redazione scritto molto avanti: probabilmente fu scritto fin dai primi tempi che il poeta pensò e cominciò a lavorare all'*Alceo*.

Tutto ciò io lo dico dubitativamente; perchè tirare a indovinare quali de' frammenti delle *Grazie* appartenessero in origine a questo o a quello dei Carmi mi par presso a poco come tirare a indovinare i numeri del lotto. Chi avrebbe, per esempio, immaginato che in origine appartenessero all'*Alceo* i versi su Zacinto? chi lo crederebbe oggi, se non ce lo attestasse l'autografo del poeta?

I versi su Zacinto appartenenti all'*Alceo* dovettero, io credo, essere introdotti nelle *Grazie* in uno dei primi rifaci-

dall'autore: il mettersi ad altre ricerche sarebbe mero esercizio di fantasia.

Ma del Carme alla Dea Sventura abbiamo ragione di discorrerne un po' più. Intorno ad esso il Carrer scriveva: " Dei pensieri destinati a cantare la Dea Sventura credo vi sieno vestigi nelle lezioni di eloquenza, singolarmente nella terza, là ove descrivesi il delirio di Augusto alla novella delle legioni trucidategli dai Germani, e nell'ultima sua vecchiezza la solitudine disperata della sua casa. Nè credo ingannarmi rileggendo quella lezione, se affermo che il primo impulso a cantare l'austera Dea gli venisse dall'ode di Tommaso Gray, <sup>(1)</sup> bellissima, e a cui pure, senza nominare l'autore, si accenna in essa lezione „ <sup>(2)</sup>

Parallela a quella corrente di lugubri meditazioni su le tombe, alla quale accennai parlando dei *Sepolcri*, c'era nella letteratura degli ultimi del secolo passato e dei primi di questo una più larga corrente di malinconia e di sentimentalismo, di cui la prima non era, si può dire, che una derivazione. Questa malinconia e questo sentimentalismo, che hanno la loro radice in quel senso di dolore universale, che i tedeschi chiamano *Weltschmerz*, operavano e si manifestavano sotto varie forme, secondo la tempra degli animi e degli ingegni ne' quali avevano signoria. I deboli parevano accasciarsi sotto il peso della loro tristezza; i gagliardi la portavano con disinvoltura e non senza qualche ostentazione di stoicismo.

Non può negarsi che il Foscolo avesse cagioni di scontento nelle condizioni politiche del tempo suo e in quelle particolari della sua vita; ed è pur vero che la prima cagione della propria tristezza ciascuno la porta dentro di sè. Tuttavia in quell'atteggiamento d'uomo sventurato e malinconico che il poeta prende nel suo romanzo e nelle lettere, specialmente nelle amorose, ci si sente la malattia del tempo. Ma come egli era uomo di tempra gagliarda, guardava animosa-

---

(1) *To the Adversity*.

(2) CARRER, vol. II, pag. 325. Quanto al passo della terza lezione di cui parla il Carrer, vedi FOSCOLO, *Opere*, ed. cit., vol. II, pag. 167.

le *Grazie* del Foscolo, composte nel modo che abbiamo accennato, altrettanto sarebbe ingiusto dare quel nome a un'ode di Orazio per ciò solo che vi si ritrovano dentro imitati alcuni versi d'Alceo o d'un altro antico poeta greco; come sarebbe ingiusto darlo ai Sonetti alle Odi ed ai *Sepolcri* del nostro poeta, perchè ci si trovano immagini, espressioni e versi interi presi da Omero, da Virgilio, da Lucrezio, da Catullo, da Propertio, da Galeazzo di Tarsia, dal Monti e da altri. <sup>(1)</sup>

Se era letteralmente vero ciò che il Foscolo scriveva al Monti, che cioè *per tutti gli argomenti de' Carmi aveva raccolto materia ne' suoi scartafacci, e molti squarci ne avea verseggiati*, bisognerebbe supporre che qualche parte di cotesti scartafacci fosse poi stata distrutta dal Foscolo stesso, o fosse andata dispersa; perchè a nessuno degli editori delle poesie foscoliche venne fatto di trovar niente della materia preparata pel carme *Alla Dea Eponia*, quasi niente di quella pel carme *All'Oceano*, e assolutamente niente degli squarci che ne avrebbe verseggiati. Io ho guardato attentamente nei mss. delle *Grazie*, nelle quali è oramai opinione quasi generale e molto ragionevole che l'autore poi fondesse, se non tutto, una gran parte di quello che avea pensato e fatto degli altri Carmi; e non mi è riuscito trovarci nè un frammento, nè un gruppo di versi, del quale mi paresse potere affermare con qualche probabilità, che in origine appartennero al Carme sui Cavalli od a quello sull'Oceano. <sup>(2)</sup> Ma come abbiám visto essere stati fatti da prima per l'*Alceo* i versi su Zacinto che ora sono nelle *Grazie*, così potrebbe essere che qualche frammento che ora trovasi nei manoscritti di queste dovesse in origine appartenere ai *Cavalli* o all'*Oceano*, benchè non paia avere con essi nessuna relazione. Cosicchè quanto a cotesti due Carmi dobbiamo per ora starci contenti alla semplice notizia datacene

---

<sup>(1)</sup> Vedi quanto alle imitazioni foscoliche tutto il paragrafo XLV della *Vita del Foscolo* del Carrer.

<sup>(2)</sup> Di relativo all'*Oceano* c'è soltanto nei manoscritti della Labronica un appunto quasi indecifrabile pubblicato dall'Antona-Traversi e dal Martinetti, e riprodotto da me a pag. 406 di questo volume.

della *Sventura*: Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria dei versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava. Duolmi che sieno cose perdute „<sup>(1)</sup> Per quanto fosser passati molti anni, non è possibile che in un fatto così precisamente e recisamente affermato la memoria del Pellico si ingannasse.

Il Martinetti crede, non già che i frammenti andassero perduti, ma che fossero dal poeta rifusi nelle *Grazie*; e crede che proprio appartenessero al Carme della *Sventura* i versi delle *Grazie* dal 71 al 107 dell'Inno II nel testo dell'Orlandini, <sup>(2)</sup> corrispondenti ai vv. 65-92 e alle relative varianti del nostro testo. Qualcuno potrebbe domandare: Come mai il Pellico, che si rammentava il patetico nobilissimo di quei versi, quando lesse il Carme delle *Grazie*, non ve li riconobbe per entro? E poteva, se veramente c'erano, non riconoscerli? Io non posso nascondermi che questa è un'obbiezione abbastanza forte: ciò nonostante penso che nell'opinione del Martinetti qualche cosa di vero ci sia. Se non tutti, alcuni dei versi accennati da lui mi par molto probabile che appartenessero in origine al Carme *Alla Dea Sventura*. Nei due versi e mezzo da me citati è racchiuso il concetto principale di quel Carme; ed hanno stretta relazione con esso anche questi altri:

Rimembran come il ciel l'uomo concesse  
Al diletto e agli affanni, onde gli sia  
Librato e vario di sua vita il volo,  
E come alla virtù guidi il dolore.

Aggiungasi che in alcune varianti del pezzo accennato dal Martinetti (varianti che probabilmente appartengono alle prime redazioni delle *Grazie*) i versi da me riferiti non ci sono; il che vuol dire che furono introdotti nelle *Grazie* più tardi.

I frammenti sentiti dal Pellico erano lunghi come egli dice: ma forse il Foscolo, fondendoli nelle *Grazie*, li spezzettò

---

(1) PELLICO, Epistolario, ed. Le Monnier, pag. 334.

(2) UGO FOSCOLO, *Le Grazie* interpretate da G. Antonio Martinetti; Torino, 1877: prefazione, pag. v.



e ne sparpagliò i pezzi qua e là, come aveva preso l'abito di fare; e perciò il Pellico ritrovando quei versi dopo tanti anni sparsamente nel Carme (forse in parte mutati), e non ripro-  
vando l'impressione che in lui aveva prodotto l'insieme, potè benissimo non riconoscerli.

Nel 1808 il poeta ebbe in animo di ristampare i *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, aggiungendovi le altre poesie pubblicate nel 1803, a quasi suggellare, dice il Carrer, con un'edizione compiuta i suoi passi nel lirico arringo. <sup>(1)</sup> La nuova edizione doveva, come le altre due del Destefanis e d'Agnello Nobile, essere intitolata al Niccolini con questa dedicatoria, che, non essendosi poi fatta l'edizione, rimase inedita, finchè la pubblicò il Carrer nella *Vita del Foscolo*: "Tu accogliavi ai tempi passati la prima edizione di questi versi con quell'animo stesso con cui l'amico tuo te li offeriva; ed oggi, spero, ti verranno più cari perchè portano con sè molti anni di rimembranze. Rileggili dunque non giudicando l'autore, ma ripensando all'amico: ch'io stimo i versi ormai troppi in Italia, e gl'Italiani hanno da far sapere al mondo tante loro ragioni ch'ei farebbero più senno, se, scrivendo in prosa schietta di vezzi, provvedessero meglio all'utilità delle lettere ed alla patria. Se non che, nella severità dei tempi, giova più forse agl'ingegni di cantare il falso che di parlare il vero, e si trae frutti più certi dal plauso di chi ascolta che dalla gratitudine di chi impara. Noi intanto attenderemo alla santità della fama anzichè al suo clamore e a' suoi frutti; e se la posterità avrà alcuna cura di noi, come tu ed io n'abbiamo somma di lei, saremo ricompensati quando anche la nostra voce non potesse uscire che dal sepolcro. Or viviti lieto e memore di me „." <sup>(2)</sup>

\*  
\* \*

Dicendo che nel nostro poeta, come la mente, così il cuore non poteva stare un momento inoperoso, non dissi ab-

---

<sup>(1)</sup> CARRER, *Prose*, vol. II, pag. 310.

<sup>(2)</sup> CARRER, *Prose*, vol. II, pag. 311.

bastanza. Come nella mente i pensieri, i fantasmi poetici e i disegni di opere, si affollavano, s'intrecciavano, si inseguivano, così nel cuore gli amori.

La bellezza e la grazia femminile hanno aspetti infiniti; e molti di essi, anzi tutti, facevano viva impressione nell'animo del poeta. Per non ammirare tutte le belle donne che ebbe occasione di avvicinare in Lombardia negli anni dal 1806 al 1812, per non amarne più d'una, il Foscolo avrebbe dovuto, invece che vivere a Milano, ritirarsi in un eremo.

Tornato a Milano nell'ottobre del 1807 dalla lieta dimora di Brescia, il poeta non dimenticò la bella Marzia. Il 23 settembre 1808 scriveva all'Arrivabene: " Ugo Foscolo ... prègati di bere un raggio dagli occhi di Marzia, e di baciare i suoi figliuoletti.

Marzia che piacque tanto agli occhi miei  
Mentre ch'io fui di là „. (1)

Ma a questo tempo avevano già incominciato a scaldargli la testa e turbargli il cuore altre immagini di donna. Quando il 10 di luglio scriveva al Pindemonte: " poesie e versi medito sempre, perchè io amo „, (2) questa parola *amo* probabilmente non si riferiva più alla Martinengo, o almeno non si riferiva a lei sola.

Sono notissimi gli amori del Foscolo per la Giovio e per la Bignami. Della Giovio pare che s'innamorasse nell'agosto del 1808, (3) mentr'egli andava, come scrive al Muzzi, peregrinando sul lago di Como. C'era andato, scrive, " per vivere solo con sè e per sè; e tentando

*Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis  
Ducere sollicitae jucunda obliviae vitae „. (4)*

(1) Epistolario, vol. I, pag. 141.

(2) Epistolario, vol. I, pag. 125.

(3) V. nell'Epistolario (vol. I, pag. 236) la lettera alla Giovio, che incomincia: " È un anno ormai ch'io sopporto le angosce del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma „.

(4) Epistolario, vol. I, pag. 135.

Ma nella sua peregrinazione gli apparve la *vergine innamorata che volgea gli occhi verecondi e il desiderio alla luna*; <sup>(1)</sup> e quella gentile immagine fece vibrare dolcemente tutte le fibre del suo cuore, e gli s'impresse forte nell'animo; non tanto forte però, che potesse cancellarvi la immagine, impressavi già da un pezzo, di colei che *lieta guidava sul molle clivo di Brianza*

i balli e le fanciulle

Di nera treccia insigni e di sen colmo. <sup>(2)</sup>

L'amore per la Giovio non fu nel Foscolo che una specie di intermezzo della passione per la Bignami.

Non sarebbe forse difficile determinare esattamente quando questa incominciasse; ma poi che ciò non importa molto allo scopo del mio discorso, mi contenterò di accennare ciò che mi par più probabile, astenendomi da una minuta e particolareggiata ricerca.

Il Foscolo non si potè, credo, innamorare della Bignami se non dopo il ritorno di Francia nel marzo 1806. <sup>(3)</sup> Egli dovè incontrarla più volte alle feste e conversazioni alle quali usava; ve la incontrò splendente di quella grazia e bellezza per le quali fu proclamata dall'Imperatore Napoleone alla festa di ballo della Canobbiana il 17 dicembre del 1807 *la plus belle parmi tant de belles*: <sup>(4)</sup> e vederla, ammirarla ed amarla dovè per lui essere una cosa sola.

Poi l'autore famoso dell'Ortis divenne presto, se già non era, familiare in casa del ricco banchiere suocero della signora, e quivi ebbe agio di vederla, apprezzarla, ammirarla ed innamorarsene sempre più. Il 28 novembre 1808, l'antivigilia del

<sup>(1)</sup> V. Lezioni di eloquenza (orazione inaugurale) nel vol. II delle *Prose letterarie*, pag. 16. Questa immagine, ispirata al Foscolo dalla Giovio, come egli scrisse il 10 marzo al Monteverocchio, si ritrova poi modificata in un frammento delle *Grazie*. V. edizione nostra, pag. 148, v. 312.

<sup>(2)</sup> Questi versi, che trovansi nella chiusa dell'Inno III delle *Grazie*, è noto che si riferiscono alla Bignami.

<sup>(3)</sup> La Bignami (figlia di Rocco e Amalia Marliani, tanto cari al Monti) si chiamava Maddalena, non Elena, come è detto per errore nelle note all'Epistolario foscoliano. Andò sposa a Paolo Bignami nel 1805.

<sup>(4)</sup> *Corriere milanese* (n. 176, 18 dicembre 1807).

giorno che il Foscolo partì per Pavia ad occuparvi la sua cattedra, egli pranzò in casa Bignami. <sup>(1)</sup>

Arrivato a Pavia, e messa in ordine la casa, che abitò coll'amico suo Giulio Monteverchio, la prolusione e le lezioni occuparono tutto il suo tempo; ma l'animo era occupato anche dal pensiero della soppressione della cattedra avvenuta allora; era occupato dal furor della gloria; era occupato dall'amore. Il poeta aveva lasciato una porzione del suo cuore, la più grande, a Milano in casa Bignami, e l'altra sul lago di Como in casa Giovio.

Il 22 gennaio del 1809 lesse l'orazione inaugurale, il 2 e il 5 febbraio fece le due prime lezioni; e poi scappò subito a Milano, per istamparvi l'orazione. Appena arrivato, scriveva all'amico suo Monteverchio: " A Milano non mi trovo più bene: dicono che l'amore è passione di gioventù, e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me, e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze; ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore, — che mi parla sempre e domanda e si affligge, — non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquistati lealmente. Io mi sto freddo e muto alle congratulazioni e agli applausi che mi sembrano schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato; e questa passione di gioventù non è stata mai sì possente dentro di me, nè mi nutrì l'animo di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni. . . . .  
. . . . Io era in casa Bignami: il carnevale e la convalescenza della gentil persona fanno più frequente di prima quella conversazione; ed io taciturno, noiato quasi, ma col cuore tutto pieno e senza poterlo sfogare con una sola parola che mi uscisse veramente dal cuore, sono tornato a casa; e ti scrivo . . . . .  
sarei già partito (da Milano); con le viscere lacerate forse, ma sarei certamente partito, se il dovere di pubblicare la prolusione non mi vincolasse in questa città „. <sup>(2)</sup>

(1) Epistolario, vol. I, pag. 168.

(2) Epistolario, vol. I, pag. 213.

È possibile che questo dovere fosse una scusa, che, quasi senza avvedersene, il Foscolo trovava a sè per restare a Milano? Il fatto è ch'egli non tornò a Pavia fin dopo la metà di aprile. Il 4 marzo fece una visita alla famiglia Giovio a Como, e il 10 scriveva al Montevercchio: " io pensava alla tenera giovinetta quando scrissi e recitai, che *alla luna si volgono gli occhi verecondi della vergine innamorata*. E si volgeranno forse quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lacrimosi mi cercheranno, mi cercheranno dov'io promisi, dov'ella sperava di rivedermi per lungo tempo. Ed io la cercherò „ (1) Ai primi d'aprile il Foscolo tornò a Como e in casa Giovio, e trovò (scrive al Montevercchio) *la Cecchina più riservata, il padre più amoroso, la madre più contegnosa*: " e davvero, soggiunge, ch'io mi vidi, non so come, assai perplesso: . . . Parlai nondimeno sì chiaramente, e mi contenni in maniera da levare ogni sospetto ai parenti, e ogni lusinga alla giovinetta — e a me stesso „ (2) Ma nelle cose d'amore l'uomo propone, e Dio, il giovinetto Dio cieco ed alato, dispone.

È singolare questo accoppiarsi, e quasi direi intrecciarsi, nell'animo del Foscolo di due amori ad un tempo stesso. Del contrasto che pur dovea derivarne non c'è il più leggero riflesso ne' pochi versi delle *Grazie* ch'essi ispirarono. La ragione intima della loro simultaneità, fatta astrazione dalle circostanze accidentali che li produssero, sta, io credo, in ciò, che il poeta, assetato d'amore, si vedeva egualmente conteso il possesso delle due donne da lui amate. I suoi principii, le sue abitudini, le condizioni della sua vita gli facevano riguardare il matrimonio come una cosa impossibile a sè (e ciò fu probabilmente una fortuna per la donna che avrebbe potuto esser sua moglie). Ma anche senza di ciò, egli avrebbe visto la impossibilità di una unione con la *tenera giovinetta*, appartenente ad una famiglia ricca, patrizia, divota. L'altra donna

---

(1) Epistolario, vol. I, pag. 220.

(2) Epistolario, vol. I, pag. 246.

era moglie, moglie d'un uomo a cui lo legavano sentimenti di rispetto, d'amicizia, di stima. <sup>(1)</sup>

Tornato a mezzo aprile a Pavia, il nostro poeta ebbe il 21 di maggio una visita della Bignami. Il Montevercchio non c'era; ed ei glie ne scrive una lettera, che val bene una poesia, ch'è una delle tante lettere nelle quali metteva, come dissi, quella poesia della passione che, dopo i primi sonetti, raramente gli accadde di trasfondere nei versi. « Giulio mio, la Lenina è stata qui dalla mattina di domenica fino al dopo pranzo di lunedì. Sono due giorni ch'io non vivo se non aggirandomi qua e là, parlando col mio desiderio e con le memorie che quella bella persona lasciò in ogni luogo di queste stanze. Oh come mi compiaccio della mia buona memoria! ed è pure in queste amarezze d'un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore, ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza. Non sono tre giorni ch'io ti recitava sovente quel sonetto del Petrarca, e la combinazione ha fatto piene di armonia e di soavità tutte quelle parole — ma d'un'armonia e d'una soavità ch'io posso sentire e gustare, ma che non saprei nè spiegartela, nè fartela immaginare. — È vero.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,  
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,  
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;  
Qui disse una parola, e qui sorrise,  
Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!  
Notte e dì tienmi il signor nostro, Amore.

E se tu fossi con me, ti mostrerei ogni luogo, ogni sedia, ogni stanza, che mi pare ancor bella „ <sup>(2)</sup>

La dimora del Foscolo a Pavia anche questa volta fu breve: a' 6 di giugno recitò l'ultima lezione, e tornò subito a Milano, per finirvi il Montecuccoli e andare poi a passare una

---

(1) Epistolario, vol. I, pag. 532.

(2) Epistolario, vol. I, pag. 275.

parte dell'estate e dell'autunno sul lago di Como col suo Montevecchio. Agli ultimi di giugno andò a Como per fissar l'appartamento; vi si trattenne ventiquattr'ore, e rivide la *tenera giovinetta*; la rivide, e si dimenticarono, pare, lei e lui dei *chiari discorsi* ch'egli aveva fatto tre mesi innanzi per togliere ogni lusinga alla giovinetta ed a sè stesso: o forse quei discorsi non erano stati abbastanza chiari, com'era sembrato al poeta; o piuttosto il piccioletto Dio cieco ed alato, che poco si sgomenta de' savî propositi umani, volle che, in onta a quei *chiari discorsi*, il poeta e la *tenera giovinetta* seguitassero la incominciata trama del loro idillio amoroso.

Il Foscolo tornò a Milano col cuore e la testa in grande agitazione; e al solito si sfogò col suo Montevecchio: " Io non sono più padrone, nè memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello: il cuore mi batte sempre a palpiti immensi: la penna mi trema nella mano: . . . . . raccolli tutte le forze dell'anima. Ci vedremo; saprai tutto; vi è una vittima e un sacrificio: saprai tutto, s'io avrò tanto vigore di dirti ciò che vorrei tacere a me stesso „ (1) Spedì questa lettera il primo di luglio, e il 7 non vedendo risposta, riscrisse all'amico: " bada di riavere la mia lettera ch'io sino da sabato 1° di questo mese ti ho spedita: non vorrei che fosse veduta da occhio vivente; v'è un'espressione che mi fa tremare pel segreto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero, ma una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi „ (2) Mentre mandava queste lettere di fuoco al Montevecchio, non si dimenticava, scrivendo all'Arrivabene, di inviare saluti e parole affettuose alla Marzia. (3)

Il 30 di luglio il Foscolo andò nella casetta sul lago di Como, (4) ad aspettarvi l'amico Montevecchio; e vi si trattenne fino alla metà di ottobre. Andò con l'idea di scrivere

(1) Epistolario, vol. I, pag. 287.

(2) Epistolario, vol. I, pag. 288.

(3) Epistolario, vol. I, pag. 289.

(4) V. Lettere inedite, Torino, Vaccarino, pag. 20.

una tragedia su gli amori di Bibli e Cauno, della quale poi non fece altro. <sup>(1)</sup> Il 19 prese un'eroica risoluzione, e scrisse la famosa lettera alla Giovio, con la quale, in conclusione, le dice ch'egli l'aveva amata e l'amava, ma che, essendo impossibile nè ora nè mai la loro unione, bisognava troncare ogni affettuosa corrispondenza. E la savia giovinetta fece come aveva fatto la Roncioni, si rassegnò e sposò un altro.

Dopo i *Sepolcri*, e il pochissimo che aveva composto e il molto che aveva meditato degli altri *Carmi*, il Foscolo fino a questo tempo non scrisse altri versi. Il Pecchio e il Carrer credono che durante la dimora sul lago di Como cominciasse e conducesse molto innanzi le *Grazie*. Io non lo credo; e ne dirò fra poco le ragioni.

Prima di tornare a Milano, scrisse il 12 d'ottobre a Teresa Bignami, la suocera della giovine sposa, le ragioni per le quali, tornando, egli doveva esiliarsi dalla casa di lei. <sup>(2)</sup> Se poi adempisse strettamente il dovere che s'era imposto, non so; ma è lecito dubitarne.

\*  
\* \*

Ne' quasi tre anni che si trattenne a Milano, dopo il ritorno da Como, il Foscolo lavorò interrottamente, ma lavorò molto. Egli aveva ben ragione di scrivere il 13 novembre 1809, che *tra l'amore, le sue pazzie e l'altrui, la sua famiglia e il governo, aveva, in quell'anno, passato l'anno più tempestoso della sua vita*; <sup>(3)</sup> ma i tre successivi non gli furono molto più quieti. Lavorò, come dissi, molto; e il lavoro è la miglior medicina, il più dolce nepente ai mali e fastidi umani: forse per ciò nelle sue lettere di questo periodo sono men radi i lamenti. Scrisse la lettera sulla Orazione inaugurale, l'articolo sui traduttori d'Omero, l'Ipercalissi, gli Atti dell'Accademia dei Pitagorici, i Commentari sul Machiavelli, l'articolo sui

---

<sup>(1)</sup> V. nell'Epist. (vol. I) la nota del Brunetti a pag. 294.

<sup>(2)</sup> V. Epist., vol. I, pag. 315.

<sup>(3)</sup> V. Epistol., vol. I, pag. 326.



parte dell'estate e dell'autunno sul lago di Como col suo Montevecchio. Agli ultimi di giugno andò a Como per fissar l'appartamento; vi si trattenne ventiquattr'ore, e rivede la *tenera giovinetta*; la rivede, e si dimenticarono, pare, lei e lui dei *chiari discorsi* ch'egli aveva fatto tre mesi innanzi per togliere ogni lusinga alla giovinetta ed a sè stesso: o forse quei discorsi non erano stati abbastanza chiari, com'era sembrato al poeta; o piuttosto il piccioletto Dio cieco ed alato, che poco si sgomenta de' savi propositi umani, volle che, in onta a quei *chiari discorsi*, il poeta e la *tenera giovinetta* seguitassero la incominciata trama del loro idillio amoroso.

Il Foscolo tornò a Milano col cuore e la testa in grande agitazione; e al solito si sfogò col suo Montevecchio: " Io non sono più padrone, nè memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello: il cuore mi batte sempre a palpiti immensi: la penna mi trema nella mano: . . . . . raccorrò tutte le forze dell'anima. Ci vedremo; saprai tutto; vi è una vittima e un sacrificio: saprai tutto, s'io avrò tanto vigore di dirti ciò che vorrei tacere a me stesso „ (1) Spedita questa lettera al primo di luglio, e il 7 non vendendo risposta, riscrisse all'amico: " bada di riavere la mia lettera ch'io sino da sabato 1° di questo mese ti ho spedita: non vorrei che fosse veduta da occhio vivente; v'è un'espressione che mi fa tremare pel segreto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero, ma una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi „ (2) Mentre mandava queste lettere di fuoco al Montevecchio, non si dimenticava, scrivendo all'Arrivabene, di inviare saluti e parole affettuose alla Marzia. (3)

Il 30 di luglio il Foscolo andò nella casetta sul lago di Como, (4) ad aspettarvi l'amico Montevecchio; e vi si trattenne fino alla metà di ottobre. Andò con l'idea di scrivere

(1) Epistolario, vol. I, pag. 287.

(2) Epistolario, vol. I, pag. 288.

(3) Epistolario, vol. I, pag. 289.

(4) V. Lettere inedite, Torino, Vaccarino, pag. 20.

tutte le lettere di questi tre anni non è mai fatta menzione dei *Carmi*; mentre in esse è fatta menzione di tutti gli altri lavori ai quali il poeta attese in quel tempo.

La natura del Foscolo era di poeta essenzialmente lirico: egli è lirico anche nella narrazione e nella rappresentazione degli affetti: nel suo romanzo e nelle tragedie c'è il lirismo, non il drammatico della passione. Non bastano, per fare il dramma, l'esaltamento delle passioni e la morte del protagonista: se la rappresentazione delle passioni non è schietta, cruda, reale; se le passioni, più che mostrarsi operanti, disertano e disputano; se parlano il linguaggio della poesia, non quello del cuore umano; esse possono farci ammirare l'arte e la fantasia dello scrittore, ma non ci commuovono, e per conseguenza il dramma non c'è. Il Foscolo, scrittore tanto caldo e concettoso e nervoso nei sonetti e nei *Sepolcri*, pare per ciò nel dramma freddo, lungo, slavato. Il predominio dell'elemento fantastico era in lui d'impaccio alla espressione del sentimento. Chi volesse far delle frasi, potrebbe dire che Polinnia, impermalitasi ch'egli la abbandonasse per correr dietro a Melpomene, gli fece un brutto tiro: si vestì dei panni della sorella e prese il luogo di lei; e il poeta, mentre credeva d'aver che fare con la Musa dal severo coturno, non si accorse di esser sempre nelle braccia della sua legittima moglie. In quel che c'è di meglio nell'*Aiace* si sente il poeta de' *Carmi*. Se dall'*Aiace* e dalla *Ricciarda* si levano alcuni bei pezzi di poesia lirica, il resto val poco.

E il poeta de' *Carmi* si sente anche nei *Sermoni*. Il Foscolo aveva poche corde alla sua lira. Fu già notato che anche nei *Sepolcri* c'è qualche tocco satirico: e anche da cotesto altri credè poter argomentare che il Foscolo avesse molte e grandi attitudini a scrivere satire. A me invece dal *Sermone* intero e dai frammenti, dal Capitolo *Al Cicognara* e dalla *Novella*, sembra di poter argomentare che il nostro poeta, se anche si fosse dato alla satira più di proposito che non fece, non si sarebbe levato in essa a grande altezza.

Al Foscolo abbondò la materia e non mancarono eccitamenti alla satira, specialmente in quelli anni delle sue nimi-

cizie letterarie. Il 5 maggio 1810 egli scriveva al Giovio: " mi pare che, s'io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale; e m'adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali „ (1) Per quanto sdegnoso di andare sulle orme altrui, e desideroso di parere originale e novatore, il Foscolo era rimasto fedele, troppo strettamente fedele, alla tradizione letteraria classica: le forme nelle quali egli consentiva all'ingegno suo di muoversi erano quelle dei classici, ch'egli chiamava *sole fonti di scritti immortali*; (2) quelle e non altre. E la tradizione classica nelle moderne letterature europee, oramai tutti lo sanno, aveva avuto per effetto di rimpicciolire e restringere le forme stesse trovate dai classici, e di togliere ai moderni quella libertà che aveva fatto la grandezza degli antichi scrittori.

Il Foscolo concepiva la satira nella forma datale dai poeti romani e rinnovata in Italia dagli scrittori del secolo decimosesto; pure una novità ce la introdusse, l'unione dell'elemento lirico col satirico; unione riuscitagli assai felicemente. Ma all'ingegno suo solenne e severo mancava la finezza e la spontaneità dell'arguzia, mancava l'audacia dell'espressione aggressiva, feroce, plebea, per la quale son grandi Aristofane, Giovenale, il Berni, Victor Hugo ed Enrico Heine. Anche le sue satire in prosa, lo scritto sugli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici* e l'*Ipercalissi*, mostrano, secondo me, la verità di questo ch'io dico. In tante pagine tu non trovi una di quelle arguzie che provocano una risata forte, piena, irresistibile, non trovi una di quelle espressioni che ammazzano un uomo, che ne fanno la caricatura, una caricatura che ti si imprime nella mente, e non te la dimentichi più. L'*Ipercalissi*, più che una satira, è un libello. A parte ciò, il Foscolo nella satira ha

---

(1) Epistol., vol. I, pag. 346.

(2) V. Epistol., vol. I, pag. 35.

tutte le lettere di questi tre anni non è mai fatta menzione dei *Carmi*; mentre in esse è fatta menzione di tutti gli altri lavori ai quali il poeta attese in quel tempo.

La natura del Foscolo era di poeta essenzialmente lirico: egli è lirico anche nella narrazione e nella rappresentazione degli affetti: nel suo romanzo e nelle tragedie c'è il lirismo, non il drammatico della passione. Non bastano, per fare il dramma, l'esaltamento delle passioni e la morte del protagonista: se la rappresentazione delle passioni non è schietta, cruda, reale; se le passioni, più che mostrarsi operanti, disertano e disputano; se parlano il linguaggio della poesia, non quello del cuore umano; esse possono farci ammirare l'arte e la fantasia dello scrittore, ma non ci commuovono, e per conseguenza il dramma non c'è. Il Foscolo, scrittore tanto caldo e concettoso e nervoso nei sonetti e nei *Sepolcri*, pare per ciò nel dramma freddo, lungo, slavato. Il predominio dell'elemento fantastico era in lui d'impaccio alla espressione del sentimento. Chi volesse far delle frasi, potrebbe dire che Polinnia, impermalitasi ch'egli la abbandonasse per correr dietro a Melpomene, gli fece un brutto tiro: si vestì dei panni della sorella e prese il luogo di lei; e il poeta, mentre credeva d'aver che fare con la Musa dal severo coturno, non si accorse di esser sempre nelle braccia della sua legittima moglie. In quel che c'è di meglio nell'*Aiace* si sente il poeta de' *Carmi*. Se dall'*Aiace* e dalla *Ricciarda* si levano alcuni bei pezzi di poesia lirica, il resto val poco.

E il poeta de' *Carmi* si sente anche nei *Sermoni*. Il Foscolo aveva poche corde alla sua lira. Fu già notato che anche nei *Sepolcri* c'è qualche tocco satirico: e anche da cotesto altri credè poter argomentare che il Foscolo avesse molte e grandi attitudini a scrivere satire. A me invece dal *Sermone* intero e dai frammenti, dal Capitolo *Al Cicognara* e dalla *Novella*, sembra di poter argomentare che il nostro poeta, se anche si fosse dato alla satira più di proposito che non fece, non si sarebbe levato in essa a grande altezza.

Al Foscolo abbondò la materia e non mancarono eccitamenti alla satira, specialmente in quelli anni delle sue nimi-

cizie letterarie. Il 5 maggio 1810 egli scriveva al Giovio: " mi pare che, s'io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale; e m'adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali „.<sup>(1)</sup> Per quanto sdegnoso di andare sulle orme altrui, e desideroso di parere originale e novatore, il Foscolo era rimasto fedele, troppo strettamente fedele, alla tradizione letteraria classica: le forme nelle quali egli consentiva all'ingegno suo di muoversi erano quelle dei classici, ch'egli chiamava *sole fonti di scritti immortali*;<sup>(2)</sup> quelle e non altre. E la tradizione classica nelle moderne letterature europee, oramai tutti lo sanno, aveva avuto per effetto di rimpicciolire e restringere le forme stesse trovate dai classici, e di togliere ai moderni quella libertà che aveva fatto la grandezza degli antichi scrittori.

Il Foscolo concepiva la satira nella forma datale dai poeti romani e rinnovata in Italia dagli scrittori del secolo decimosesto; pure una novità ce la introdusse, l'unione dell'elemento lirico col satirico; unione riuscitagli assai felicemente. Ma all'ingegno suo solenne e severo mancava la finezza e la spontaneità dell'arguzia, mancava l'audacia dell'espressione aggressiva, feroce, plebea, per la quale son grandi Aristofane, Giovenale, il Berni, Victor Hugo ed Enrico Heine. Anche le sue satire in prosa, lo scritto sugli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici* e l'*Ipercalissi*, mostrano, secondo me, la verità di questo ch'io dico. In tante pagine tu non trovi una di quelle arguzie che provocano una risata forte, piena, irresistibile, non trovi una di quelle espressioni che ammazzano un uomo, che ne fanno la caricatura, una caricatura che ti si imprime nella mente, e non te la dimentichi più. L'*Ipercalissi*, più che una satira, è un libello. A parte ciò, il Foscolo nella satira ha

---

(1) Epistol., vol. I, pag. 346.

(2) V. Epistol., vol. I, pag. 35.

qualche cosa dell'austera indignazione di Persio, al quale, nota giustamente il Carrer, <sup>(1)</sup> si rassomiglia; ma gli si rassomiglia un po' troppo; e, checchè ne dica il Carrer, è non meno oscuro di lui. Ora la oscurità, derivante nel nostro poeta da soverchio sforzo di condensare le idee, e da quel suo modo di concepire e di esprimersi lontanissimo dal comune, che lo fa grande nei *Sepolcri*, toglie efficacia alla satira. Si paragoni, non dico il *Sermone*, dove l'intonazione alta e la preponderanza dell'elemento lirico nascondono quasi la satira, ma il Capitolo *Al Cicognara* o un frammento qualunque dei *Sermoni*, col sonetto del Berni contro l'Aretino, o con l'altro contro il Signore d'Arimini, o anche solamente col sonetto dei Monti *A Quirino*, e si vedrà come la satira del Foscolo rimanga nel confronto sbiadita.

La oscurità del *Sermone* la riconobbe l'autore stesso, specie nella prima parte, che ha veramente dell'enigmatico. Quando ebbe letta la traduzione latina fattane dall'amico suo Bottelli, che delle dieci volte le nove non lo aveva capito, gli scrisse: "davvero in quel sermone io sono *sfin*ge più che in qualunque altro mio scritto „; e, spiegatogli il concetto del sermone stesso, soggiunge: "Ecco ciò ch'io scrissi. . . . „, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo: onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi e connettendo meglio l'ordine degli argomenti „. <sup>(2)</sup> A rifare la prima parte e correggere il resto non ci pensò più, o glie ne mancò il tempo.

Ma nel *Sermone* il poco valore dell'elemento satirico è compensato dal valore dell'elemento lirico, il quale s'impone quasi all'autore, e a poco a poco gli leva la mano, e fa che l'incominciata satira giunta appena a metà si trasmuti e finisca in un *Carme*.

---

<sup>(1)</sup> V. Prose vol. II, pag. 372.

<sup>(2)</sup> Epist., I, pag. 111, 112.

## PARTE SECONDA.

### LE " GRAZIE ".

Parliamo delle *Grazie*.

Il 2 d'agosto 1812 il Foscolo scriveva all'Arrivabene, e il 5 al Giovio, <sup>(1)</sup> che di lì a pochi giorni sarebbe partito per la Toscana a curarvi la sua salute. Era da qualche tempo malato di febbri, e malato, come sempre, ma ora più forte che mai, d'amore. Se non che fortunatamente portava con sè, cioè dentro di sè, una gran medicina ai mali d'amore, l'amore. Nel viaggio da Milano a Firenze si fermò a Bologna, ove rivede la Martinetti, la bella e famosa Cornelia, la rivede nel suo giardino, fece con lei chi sa che pazzi e malinconici e galanti discorsi, dei quali ella rise; ed appena arrivato a Firenze le scrisse in breve tempo sette lettere. In una di esse le dice: " tutto quello che può essermi caro mi s'accosta e mi fugge; e voi fuggirete dinanzi a me di tal guisa che io, poveretto, malinconico e infermo non potrò raggiungervi mai; e vi vedrò pur sempre. Vi dilungherete da me, e vi vedrò; vi perderò dagli occhi, e pur gli occhi miei vi vedranno. Davvero vi voglio bene, davvero; e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta, e spalanco le finestre, acciocchè la vista amena de' colli e l'aria vivace

---

(1) V. Epistol., vol. I, pag. 411 e 413.

che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto, onde la mia lettera non m'esca dall'animo tutta tinta di quella melanconia taciturna, che da più di si corica a letto e s'alza all'alba con me. Nè so perchè. — Dio t'ajuti, povero Foscolo! se tu fossi qui, mia Cornelia, forse il cielo mi parrebbe assai più sereno: ma chi sa forse? „ (1) E presso a poco nello stesso tempo scriveva all'amico suo Sigismondo Trechi: “ Dopo la pallida persona (la Bignami) la Martinetti, che le somiglia moltissimo, è la donna più pericolosa ch'io m'abbia veduto mai. Se non che il suo troppo buon umore, e quegli occhi, che dardeggiano con certa prepotenza, son men da temersi da noi „ (2) A Firenze il poeta rivede la Nencini, quella ch'era stata confidente degli amori suoi con la Roncioni, bella donna anch'essa, se narra il vero la fama, e come tale cara al poeta, e per alcuni indizi nelle lettere di quel tempo corteggiata da lui.

Le immagini di queste tre donne, tutte tre belle di varia, signorile e matura bellezza, e la dimora del poeta a Bellosguardo, dove si stabilì non molto dopo il suo arrivo a Firenze, determinarono, io credo, il concetto del Carme *Alle Grazie*, al quale fino allora il poeta aveva pensato un po' vagamente, e del quale era venuto scrivendo qualche frammento, senza mai tesserne la tela. Il Pecchio e il Carrer sono, come accennai, d'altra opinione. Il Carrer scrive: “ In siffatto soggiorno sul lago (il soggiorno del Foscolo nell'autunno del 1808 sul lago di Como) vi aveva alcun che di simile a quello già fatto sulle Colline vicino Brescia; e come ivi furono composti i *Sepolcri*, qui si condussero molto innanzi e poco meno che si terminarono le *Grazie* „ (3) Dopo ciò il Carrer entra a parlare dell'amore del Foscolo per la Giovio e della lettera da lui scrittale il 19 d'agosto, e conclude: “ Tanta soavità di passione era naturale che alimentasse versi soavi; e quand'anche trovassi testimonianze in contrario, mi ostinerei a credere composti a questo tempo, e nel con-

---

(1) Epistol., vol. I, pag. 433.

(2) Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi, Parigi, Lacroix, 1875; pag. 11.

(3) CARRER, *Prose*, vol. II, pag. 350.



fitto fra l'amore e il dovere, i più belli tra' bellissimi versi delle *Grazie* „ (1)

L'opinione del Carrer è confutata dal Foscolo stesso, il quale scriveva il 12 ottobre 1814 da Milano alla Contessa d'Albany: “ attendo a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie „. A questa testimonianza se ne può aggiungere un'altra: le parole seguenti, pure indirizzate all'Albany, nel secondo abbozzo di dedica del *Carme*: “ io vorrei potere presentarle in Firenze, dove fu scritto, piuttosto che mandarle di Lombardia, questo libricciuolo „. (2) Ma anche senza di ciò, il concetto stesso generatore del *Carme* basta a provare che il pensiero di cantare le Grazie, concepito dal Foscolo fino dal tempo dei *Carmi*, non si concretò in un vero e proprio disegno di poema se non durante la dimora di lui a Firenze fra l'agosto 1812 e il luglio dell'anno dipoi.

Il Foscolo modificò più volte, come vedremo, il disegno e la tessitura del *Carme*; ma, nonostante le molte modificazioni, il concetto generatore rimase immutato. Quale era nella prima redazione, tale rimase nell'ultima. Il poeta finge di inalzare un'ara alle Grazie sul poggio di Bellosguardo, dove era andato a villeggiare, e di guidarvi sacerdotesse le tre belle donne di cui abbiamo parlato, Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti, Maddalena Bignami. Assegna alla prima “ le grazie che spirano d'un'animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dall'eleganza delle forme nei moti del ballo „. (3) Il *Carme*, fino dalla prima redazione in un solo inno, è indirizzato al Canova, e ispirato dalla statua di Venere, che lo scultore aveva terminata per la Galleria degli Uffizi, quando Ugo arrivò a Firenze:

E tuo, Canova, è l'inno; al cor men fece  
Dono la bella Dea che in riva d'Arno  
Sacraستي alle tranquille arti custode; (4)

(1) Carrer, loc. cit., pag. 351.

(2) In questo vol. a pag. 107.

(3) *cs.*, pag. 119.

(4) *cs.*, pag. 94.

versi che in una variante dicono,

la bella Dea che tu sacraſti  
Qui ſu l'Arno a le belle arti cuſtode; <sup>(1)</sup>

cioè, qui dove io poeta ſcrivo il mio Carme. <sup>(2)</sup>

Che il Foſcolo ſcriveſſe a Como alcuni dei verſi i quali poi ſi ſono ritrovati tra i frammenti delle *Grazie*, è molto probabile; ma non queſti che il Carrer crede iſpirati dall'amore per la Giovio, e che io credo ſcritti a Firenze:

Lunghe gioje promette, e a duol più lungo  
Amore gl'innocenti animi guida; <sup>(3)</sup>

i quali furono poi ridotti ad un ſolo verſo nella redazione ultima del Carme:

Gioja promette e manda pianto amore. <sup>(4)</sup>

<sup>(1)</sup> In queſto vol. a pag. 133, nota 2.

<sup>(2)</sup> Il Meſtica nel Diſcorſo premeſſo alla ſua edizione delle Poesie del Foſcolo eſpreſſe l'opinione che l'idea dell'*ara alle Grazie* e del *celo* il poeta la deriſſe dal gruppo del Canova, nel quale " le tre Dee ſono rappreſentate vicino a un piccolo altare che ſerve anche di appoggio al gruppo; tutte e tre ignude... con ſolo un leggeriſſimo volubile velo che ne copre appena ciò che la verecondia vuol più celato „ (pag. LXXXV). A conferma della quale opinione aggiunge che Ugo nella " ſua dimora a Firenze vide e ammirò più volte il gruppo delle Grazie mentre il ſommo ſcuttore lo lavorava „ (pag. LXXXVI). Ma la ſignorina Eugenia Montanari in un recente ſtudio ſulle *Grazie* del Foſcolo, pubblicato nella *Rassegna nazionale* di Firenze (Fasc. 1 dicembre 1903), dimoſtra che *il Foſcolo non potè mai vedere ſcolpire le Grazie*, le quali, ſecondo affermano gli amici e biografi del grande artiſta, ed è confermato da alcune lettere, *furono ſcolpite a Roma nel 1814*. " Anzichè iſpirarſi all'ara e al velo del gruppo canoviano, oſſerva giuſtamente la Montanari, ebbe il Foſcolo la ſperanza d'iſpirare egli ſteſſo lo ſcuttore „. Ciò appare abbaſtanza chiaro da queſti verſi, che ſeguono all'invito ch'egli fa al Canova di aſſiſtere al vago rito e agl'inni iſpirati dalla ſua Venere.

Forſe (o ch'io ſpero) artefice di Numi,  
Nuovo meco darai ſpirto alle Grazie  
Ch'or di tua man ſorgon dal marmo. Anch'io  
Pingo e ſpiro a' fantuſmi anima eterna;  
Sdego il verſo che ſuona e che non crea;  
Perchè Febo mi diſſe: Io Fidia primo  
Ed Apelle guidai con la mia lira.

<sup>(3)</sup> In queſto vol., a pag. 203.

<sup>(4)</sup> *es.*, pag. 174.

Credo piuttosto che scrivesse a Como i bellissimi versi sul Lario; <sup>(1)</sup> e che siano ispirati dalla Giovia questi altri:

Come nel chiostro vergine romita,  
 Se gli azzurri del cielo e la splendente  
 Luna e il silenzio delle stelle adora,  
 Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,  
 E del piè e delle dita e dell'errante  
 Estro e degli occhi vigili alle note  
 Sollecita il suo cembalo ispirata;  
 Ma se improvvisi rimembranze Amore  
 In cor le manda, scorrono più lente  
 Sovra i tasti le dita, e d'improvviso  
 Quella soave melodia che posa  
 Secreta ne' vocali alvei del legno  
 Flebile e lenta all'aure s'aggira;  
 Così ecc. . . . . <sup>(2)</sup>

Il Foscolo introdusse poi nell'ultima redazione delle *Grazie* soltanto tre versi di questo frammento, adattandoli alla suonatrice d'arpa. Se, e dove e come ci avrebbe introdotto gli altri, chi sa! Ma ove bastasse la introduzione nel *Carme* di questi ed altri pochi frammenti simili, forse composti a Como nel 1809, per dire che il *Carme* fu incominciato e condotto molto innanzi in quel luogo ed in quel tempo; bisognerebbe con più ragione dire che esso fu cominciato fino dal 1803, quando il poeta pubblicò nelle note alla *Chioma di Berenice*, i primi frammenti delle *Grazie* come frammenti di un antico Inno greco tradotti.

A Firenze le aure alfieriane che il poeta respirava in casa della contessa d'Albany, alle cui conversazioni era assiduo, lo richiamarono disgraziatamente alle tragedie. Riprese la *Ricciarda*, cominciata in Lombardia, e ne cominciò un'altra, della quale il 10 giugno 1813 scriveva al Trechi: " or sono al terzo atto di un'altra tragedia, men passionata forse ma più affettuosa e più nobile della *Ricciarda* „ <sup>(3)</sup>

<sup>(1)</sup> Vedili a pag. 177 di questo volume.

<sup>(2)</sup> In questo volume, a pag. 148.

<sup>(3)</sup> Lettere a Sigismondo Trechi, ediz. cit., pag. 36.

Oltre che alla *Ricciarda* e all'altra tragedia, attendeva alla correzione e alla stampa del *Viaggio sentimentale* e si metteva di proposito alle *Grazie*. Non so dire quando precisamente ci si mettesse; crederei nell'aprile, o poco avanti: certo nell'aprile ci lavorava, come apparisce da questi versi de' *Frammenti della prima redazione in un solo inno*:

Già bello è Aprile. Or negli aerei poggi  
Di Bellosguardo, ecc. . . . .<sup>(1)</sup>

Nei mesi di primavera questa prima redazione dovè, a mio avviso, essere condotta molto innanzi. I frammenti di essa che io ho potuto rimettere insieme non sono, probabilmente, tutto quello che il poeta ne scrisse, ma bastano, mi sembra, a dare un'idea di ciò che doveva essere il Carme, secondo il primo disegno. Nel giugno, finita la *Ricciarda* e spedita a Milano, il poeta si occupò anche più di proposito del Carme; e la Contessa d'Albany, che ai primi di luglio andò a fargli una visita a Bellosguardo, lo trovò che ci lavorava.<sup>(2)</sup>

Credo che appunto nel giugno, o poco innanzi, gli venisse e cominciasse a mettere ad effetto l'idea di modificare il primo disegno, e dividere il Carme in tre Inni. Il primo accenno di questa modificazione è in uno dei manoscritti dell'Inno unico (Fasc. VI), dove la prima intitolazione *Inno* fu corretta sostituendo al singolare il plurale.

\*  
\* \*

I tre *Sommarii*<sup>(3)</sup> da me pubblicati possono dare un'idea delle modificazioni alle quali il disegno del Carme andò soggetto nel secondo periodo di elaborazione al quale si riferiscono, il periodo milanese: ma il primo disegno del Carme diviso in tre inni bisogna cercarlo, secondo me, nel Frammento dell'Archivio di Stato di Milano pubblicato dal Corio e nei brevi *Avvertimenti* che vi sono premessi. E da questi e dal

(1) In questo volume, pag. 96.

(2) V. *Epistol.*, vol. I, pag. 476.

(3) Vedili a pag. 126 e seg.

Frammento mi par di desumere che il primo Inno doveva celebrare le lodi della suonatrice d'arpa, il secondo della donna delle api, il terzo della danzatrice. Il Frammento, mandato dal poeta a Milano nel luglio per essere sottoposto all'approvazione reale, dovè probabilmente esser composto nel mese innanzi, subito dopo una sciagura gravissima che aveva colpito la famiglia Bignami. <sup>(1)</sup> In proposito di questa sciagura il Foscolo scriveva il 10 giugno al Trechi: "io m'aspettava per lei (la Bignami) tutte le disgrazie, da questa ultima in fuori che colse anche i suoi figliuoletti. . . . Se mai tu la vedessi, dille che so tutto: niente altro „ <sup>(2)</sup> Due giorni dopo scriveva a Marianna Venèri: "La recente disgrazia di casa Bignami, e i funestissimi effetti che ne sono seguiti e l'avvenire poco lieto per quella giovane madre di famiglia e per cinque suoi figliuoletti mi fanno amari i pensieri quando li volgo verso Milano „ <sup>(3)</sup> Chi sa che proprio in quei giorni egli non scrivesse i versi coi quali comincia il Frammento, versi che poi andarono a finire nella chiusa dell'Inno terzo!

A questa prima divisione del Carme in tre Inni ne successe una seconda, nella quale il primo Inno doveva probabilmente finire con la suonatrice d'arpa. Il secondo cominciava con la danzatrice e l'offerta del cigno, e precisamente col verso "Torna, deh! torna al suon, donna dell'arpa „, col quale nella redazione ultima comincia la terza parte dell'Inno secondo. Le tre varianti di questo frammento, che leggonsi a pag. 264, 266 e 267 della nostra edizione, hanno ciascuna in principio del ms. la intitolazione "Inno secondo „. Come l'Inno secondo dovesse seguitare e finire, e come cominciare e di quali parti essere composto il terzo, non apparisce dai manoscritti.

Il poeta lavorando s'innamorava ogni giorno più dell'opera sua; e la tela di essa gli si veniva allargando a mano a mano che pensava e scriveva. Tutti i concetti e fantasmi intorno

---

<sup>(1)</sup> Questa sciagura fu il fallimento del vecchio Bignami, e il suicidio di lui che ne seguì.

<sup>(2)</sup> Lettere al Trechi, pag. 34.

<sup>(3)</sup> Epistolario, vol. I, pag. 473.

alle Grazie, ch'egli aveva per tanto tempo metafisicamente e poeticamente accarezzati, gli si affollavano nella mente; e intorno ad essi si veniva a poco a poco raccogliendo tutto o quasi tutto quello ch'egli aveva pensato e scritto degli altri Carmi. E con ciò gli accadeva, senza avvedersene, di dare all'opera sua una estensione, alla quale gli doveva poi esser difficile assegnare dei limiti.

Mentre egli lavorava alacremente alle *Grazie*, e quasi gli pareva d'averle finite, un complesso di fatti, che qui sarebbe fuor di luogo enumerare, lo indusse ad abbandonare il dolce soggiorno di Firenze e tornare a Milano. Partì ai 24 di luglio, ma il pensiero della partenza gli ronzava per la testa assai prima. Il 10 giugno scriveva al Trechi: " Io ho una ragione capitale, che tu non sai, per cui almeno per ora non voglio nè sosterei di stare a dimora in quella città (Milano), e tornando nel regno, mi starò gran parte del verno a Venezia, e la state in campagna sul lago, o altrove. Vedi dunque ch'io sto più di qua che di là con tutte le probabilità: potrebbe nondimeno anche darsi che un unico impulso di un attimo mi facesse passar l'Appennino „ (1)

Prima di partire scrisse all'Albany che andava a Milano per isventare le trame dei malevoli, i quali avevano fatto proibire la *Ricciarda*, accusandola di essere *una tela tessuta d'impolitica e di atrocità*: (2) e certo nella sua andata c'entrò per qualche cosa anche questo fatto; ma non era il solo, e forse neanche il principale motivo della partenza. Appena arrivato, scrisse all'Albany, che la *Ricciarda* era stata ribenedetta, e che sarebbe tornato a Firenze a sacrificare *alle Muse, alle Grazie e a lei*: (3) e qualche giorno dopo: " le Grazie lombarde non mi compensano: alcune di quelle alle quali io aveva *nel dolce tempo della prima etade* sacrificato, o sono in campagna o villeggiano a Monza; ed una sola che in Milano mi piangerebbe, e sola m'amerebbe vecchio e infelice, la vedo, è vero, ogni giorno, ma per doverla compiangere amarissimamente, e

---

(1) Lettere al Trechi, pag. 37.

(2) V. Epistol., vol. I, pag. 478.

(3) Epistol., vol. I, pag. 482.

non potere, quand'anche io fossi sterminatamente ricco, aiutarla „ (1) Il poeta, vedemmo, aveva fino dal luglio 1809 fatto proposito di esiliarsi da casa Bignami; era tre anni dopo andato a Firenze, e da Firenze mandava a dire pel Trechi alla donna amata: “ non sono sicuro se ci *rivedremo*; ma sono sicurissimo che non ci *guarderemo* mai più . . . . . omai, omai da gran tempo io ho coperto la vostra divina bellezza d'un velo nero; e . . . . . se talvolta ritorno a guardarla, rifuggo triste ed atterrito da un certo ribrezzo, e da una avversione mista di pietà, da una perturbazione insomma che io sento, e che non posso descrivere „ (2) Propositi e sentimenti, che saranno anche stati sinceri; ma la sventura è una terribile alleata d'amore: e il poeta appena arrivato a Milano andò subito e tutti i giorni in casa Bignami. Ai primi di settembre, fatta una visita alla sua famiglia a Venezia, si dispose a tornare in Toscana. Fermatosi a Bologna, scrisse di là il 12 all'Albany: “ Poche ore prima d'uscir di Milano ebbi un lungo colloquio con la B., e mi parve più infelice e più virtuosa e più bella che mai „ (3) E due giorni dopo: “ Non so com'io mi sia deliberato a partire; nè so se potrò stare, bench'io lo tenterò con ogni mia forza, star immobile per alcuni mesi a Firenze „ (4) Ci stette, ma come sulle spine, men di due mesi. Egli era, lo scrisse poi alla Magiotti, *funestamente impazzito*. (5) Tornato a Milano, . . . . quel che avvenne lasciamolo raccontare a lui stesso.

“ Appena giunsi, fui ben accolto anche dal marito, ma tre giorni dopo il maggiore de' figliuololetti ebbe una specie d'apoplessia, prodotta da una febbre perniciosa, mal conosciuta da' medici che dissanguarono quella innocente creatura a salassi, e lo consegnarono a' preti; se non che lo salvò la disperazione, e fu con contrario metodo trattato ad oppio, a muschio ed a china per sottrattivi, per cui quel ragazzo riebbe la pa-

---

(1) Epistol., vol. I, pag. 490.

(2) Lettere al Trechi, pag. 21-22.

(3) Epistol., vol. I, pag. 507.

(4) Epistol., vol. I, pag. 509.

(5) V. Epistol., vol. I, pag. 575.

rola dopo quattro giorni di letargo, e la vita; ed era convalescente . . . . . Che notti amare, che lunghe veglie e quante lagrime disperate! Ma come fu guarito il ragazzo, la mia assiduità e il vedere ch'io per ora stava risolutamente in Milano e presso il ministro della guerra, inferocì l'antica gelosia del marito, che divenne muto, vigilante ed in uno stato deplorabile: e l'essere egli infelicissimo, e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità, accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie; e con le angosce un tremendo terrore perpetuo che s'è immedicabilmente innestato nelle mie viscere. Ho dunque dovuto rassegnarmi al partito di non rivederla mai più; di parlarne io stesso al marito, che mi confessò la sua fatal gelosia e parve acquetato dalla mia promessa di esiliarmi perpetuamente dalla casa per ora, e poscia, quando potrò, dalla città ch'egli abiterà „. <sup>(1)</sup>

Che cosa c'era di vero in questo che il Foscolo scriveva all'Albany? È difficile dirlo; perchè la donna per la quale egli era *funestamente impazzito* e tornato a Milano non era la Bignami, ma Lucietta Battaglia. <sup>(2)</sup>

Pochi poeti ebbero, credo io, animo più bollente ed impetuoso del Foscolo, pochi furono agitati da più violente passioni; ma pochi anche trovarono nella poesia e nell'arte quella calma ch'ei vi trovava anche nei momenti più terribili. Si levavano sereni nella sua mente i fantasmi poetici, e le nubi della tristezza e delle procellose passioni via tosto si dileguavano. Pure in questo periodo di tempo, fra la prima e la seconda andata a Milano, ho ragione di credere che non si occupasse, o almeno si occupasse ben poco, delle *Grazie*. Quando vi andò la prima volta, era già alla seconda modificazione del primo disegno, e gli pareva d'avere quasi finito il Carme, come accennai, e come apparisce da ciò che ne scriveva al Grassi pochi giorni dopo il suo arrivo a Milano. Se questa seconda modificazione appartenga interamente al primo periodo di ela-

(1) Epistol., vol. I, pag. 543.

(2) V. MARTINETTI, *Lettere a Lucietta*, e il cap. VI del mio Studio su *Gli amori di Ugo Foscolo*.



borazione (il periodo fiorentino, cominciato, come vedemmo, verso l'aprile 1812, e finito nel luglio 1813) io non ho potuto accertarlo; ma lo credo: ad essa riferiscesi, secondo me, il primo abbozzo di Dedicà all'Albany.

\*  
\* \*

Il secondo periodo di elaborazione del Carme cominciò probabilmente verso la metà del 1814 a Milano, con un nuovo disegno, rappresentato dal *Sommario primo*. In questo disegno le tre sacerdotesse delle Grazie sono riunite nell'Inno secondo, mantenendo l'ordine che avevano nella seconda modificazione, cioè, 1<sup>a</sup> la suonatrice, 2<sup>a</sup> la danzatrice col cigno, 3<sup>a</sup> la donna dei favi. Appariscono in questo *Sommario primo* i nomi di *Venere*, *Vesta* e *Pallade*, dai quali poi s'intitolarono nella ultima redazione i tre Inni. Se non che, chi dà nome all'Inno secondo non è Vesta, ma le *Tre donne*; Vesta chiude l'Inno. Il *Sommario secondo*, che comprende i due primi Inni soltanto, è più che altro un indice della disposizione dei pezzi già fatti e di quelli che restavano da fare. Non so se sia caso che ciascuno dei due Inni risultasse composto di venti paragrafetti, segnati con numeri progressivi. Con questo nuovo sommario la tela del Carme si veniva allargando sempre più, e anche la disposizione delle parti si veniva mutando. Per non dire di tutte le mutazioni, noterò soltanto che l'ordine delle tre sacerdotesse è mutato: rimane prima la suonatrice; ma la danzatrice, che nel *Sommario primo* era seconda, cede il suo luogo alla donna dell'api, e diventa terza. E *Vesta*, che nel *Sommario primo* chiudeva l'Inno secondo, qui viene in principio dell'Inno, al N. 6. Il poeta doveva, io credo, lavorare alle *Grazie* secondo questo disegno, quando il 22 luglio, scrivendo a tre amici suoi, il Cicognara, il Pindemonte, l'Ugoni, parla a tutti tre del Carme. Al Cicognara dice: " A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie*, se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima

mano „<sup>(1)</sup> Al Pindemonte: “ s'io avrò pace e salute, . . . potrò forse fra non molto mandarvi il Carme intitolato alle Grazie, nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e di idolleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca di utilità al cuore dei lettori ed all'ingegno degli artefici „<sup>(2)</sup> E all'Ugoni: “ vi manderò in dono il Carme delle Grazie, che, se pur non m'illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia e melodia secreta, ed immagini da giovare agli alunni delle belle Arti. Ma benchè sia quasi finito per me, non è finito nè poco nè molto per chi dovrà leggerlo: però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo; e darà meraviglia che sì fatta poesia possa essere uscita in sì fatti tempi, e da un'anima angariata dalla fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa melanconia „<sup>(3)</sup>

Il fatto di queste tre lettere ove si parla delle *Grazie*, scritte tutte tre nello stesso giorno, è per me una prova che il poeta vi stava allora lavorando, come del resto è attestato chiaramente da alcune parole della lettera all'Ugoni. Ma è singolare, e mostra quanto il disegno del Carme si fosse modificato e allargato da quel ch'era un anno innanzi quando il poeta partì da Firenze la prima volta, è singolare, dico, che mentre allora gli pareva d'averlo quasi finito, e sperava di mandarlo al Grassi entro l'anno 1813, ora dica che dovrà lavorarci ancora per un pezzo. Il secondo abbozzo di dedica si riferisce, credo, al *Sommario primo*; il terzo abbozzo al *Sommario secondo*. L'essere adombrato nel secondo abbozzo di dedica, ed espresso chiaramente nel terzo, il concetto che *il Carme gioverà agli artefici, somministrando loro soggetti nuovi*, e il trovarsi poi questo medesimo concetto nelle lettere al Pindemonte e all'Ugoni è per me una prova di quello ch'io dissi, che cioè le tre lettere furono scritte quando il poeta lavorava alle *Grazie* sopra il disegno del *Sommario secondo*. A questo medesimo tempo appartengono, credo, gli abbozzi

(1) Epistol., vol. II, pag. 43.

(2) Epistol., vol. II, pag. 45.

(3) Epistol., vol. III, pag. 336, 337.

del *Sistema degl'Inni* e dell'*Architettura del Carme*, che leggonsi pure nel ms. del *Sommario secondo*.

Anche questa volta il lavoro patì una breve interruzione. Il 20 agosto 1814 il Foscolo scriveva alla Magiotti:

“ Rimasto è a mezzo il grazioso canto,  
Secca è la vena dell'usato ingegno,  
E la cetera mia rivolta in pianto „ (1)

Il poeta alternava al lavoro delle *Grazie* altri lavori, fra i quali la traduzione dell'Omero, di cui fra la metà d'agosto e la metà d'ottobre aveva fatto *uno squarcio di altri due libri*. (2) Quando riprese le *Grazie*, probabilmente verso la fine di settembre, ne modificò e allargò ancora, per l'ultima volta, il disegno. Questo ultimo disegno è rappresentato dal *Sommario terzo*, o meglio dal disegno degl'Inni secondo e terzo di quel sommario; poichè in esso l'Inno primo differisce di poco o niente da ciò ch'era nel *Sommario secondo*, e la compilazione del detto Inno primo è certo anteriore a quella degli altri due Inni, e doveva certo venire modificata. E come il disegno dell'Inno primo, così tutti quasi i frammenti di esso composti, corretti e copiati dal poeta nel manoscritto stesso dov'è il sommario, (3) appartengono ad un tempo anteriore al sommario degli altri due Inni, probabilmente al tempo del *Sommario secondo*. La diversità fra l'inchiostro con cui sono scritti il sommario e i frammenti dell'Inno primo e quello con cui sono scritti i sommarii e i frammenti degli altri due, e gli accenni di modificazioni al sommario dell'Inno primo scritti con inchiostro posteriore (4) sono una prova materiale di ciò ch'io dico.

In quest'ultimo tempo del secondo periodo di elaborazione del Carme il poeta lavorò più che altro all'Inno secondo, che divise in tre parti, assegnandone una a ciascuna delle tre sa-

(1) Epistol., vol. II, pag. 54.

(2) Ivi, pag. 74.

(3) Questo manoscritto è il Fasc. I, o *Quadernone*. V. Appendice II.

(4) Vedi la nota 1 a pag. 128 di questo volume.

cerdotesse, nell'ordine che già avevano nel *Sommario secondo*; e delle ultime due parti dell'Inno fece e rifece il disegno, sempre allargandolo. Dell'Inno terzo fece, o meglio abbozzò il disegno allora per la prima volta, dividendo l'Inno in tre parti, come credo avrebbe fatto anche dell'Inno primo, se avesse potuto compiere il Carme. Egli lavorava alacremente a finirlo nella prima metà dell'ottobre, com'è attestato da ciò che ne scriveva il 12 alla Contessa d'Albany: " Attendo (ed oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro) a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie. La tela mi s'è allargata nel tessere; ma perchè la larghezza poteva nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione sì delle parti sì dell'architettura di tutto il poema è pienamente perfetta secondo me. Mi manca solamente la verseggiatura qua e là; e chi sa forse? Mi sarei spacciato a quest'ora, e avrei tutt'al più la poca pena di *ridipingere* il tutto; se non che m'è venuto tra capo e collo il maggiore de' guai che possa mai cogliere un pover uomo che fantastica versi . . . m'è convenuto lasciare la mia verdeggiante solitaria casetta „ (1)

Con la stessa lettera dice all'Albany che in altra le parlerà del suo progetto su l'edizione delle *Grazie*. Le scrisse di fatti tre giorni dopo: " sto per finire le *Grazie*; e quando il demonietto del verseggiare, che per ora se n'è ito improvvisamente di casa mia, tornerà a visitarmi, e a farmi suonare l'armonia pittrice dei versi, darò al poema l'ultima mano. Frattanto chi ne intese alcune parti, ne dice le meraviglie; alle quali io non credo: credo bensì alla commozione ed all'entusiasmo che vado spesso vedendo nel viso di chi m'ascolta, bench'io reciti con quella mia tal cantilena di salmodia. Ma di queste *Grazie* e di non so che mia intenzione, le scriverò un'altra volta „ (2) Circa un mese dopo, il 13 novembre, ri-

---

(1) Epistol., vol. II, pag. 65, 66.

(2) Ivi, pag. 74, 75.

scriveva alla Contessa: "Le *Grazie* fanno pur le ritrose; e vedo che dovrò contentarmi di ripigliarle a primavera „ (1)

Ma a primavera non le riprese; anzi dovè lasciarle affatto e per sempre, e lasciar con esse l'Italia. Cioè, proprio per sempre, no: ritornò più volte ad esse col pensiero, riprese in mano que' cari e preziosi scartafacci, ne corresse e fece copiare qualche frammento, per mandarlo in Italia alla Quirina Magiotti, e scrisse, forse, nell'esilio l'epilogo dell'Inno terzo, dov'è suggellato splendidamente il suo amore per la Bignami.

Intanto, o belle,  
O dell'arcano vergini custodi  
Celesti, un voto del mio core udite.  
Date candidi giorni a lei che sola,  
Da che più lieti mi fioriano gli anni,  
M'arse divina d'immortale amore.  
Sola vive al cor mio cura soave,  
Sola e secreta spargerà le chiome  
Sovra il sepolcro mio, quando lontano  
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.  
Vaga e felice i balli e le fanciulle  
Di nera treccia insigni e di sen colmo,  
Sul molle clivo di Brianza un giorno  
Guidar la vidi; oggi le vesti allegre  
Obliò lenta e il suo vedovo coro.  
E se alla Luna e all'etere stellato  
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,  
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora  
Col rosignuol, finchè l'aurora il chiami  
A men soave tacito lamento.  
A lei da presso il piè volgete, o Grazie,  
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi  
Occhi fatali al lor natio sorriso. (2)

Se non proprio tutto l'epilogo, almeno qualche variante di esso fu scritta dopo che il poeta abbandonò l'Italia; questa,

---

(1) Epistol., vol. II, pag. 81.

(2) In questo vol. a pag. 286.

per esempio, nella quale alla figura della Bignami si aggiunge, nei versi quarto e quinto, una circostanza che certo non appartiene a lei.

Date candidi giorni e queti sonni  
A lei che amai di verecondo amore  
Quando più lieti mi fioriano gli anni;  
Nè dal mio labbro mai nè dalla cetra  
Volò il suo nome, e fia celato il pianto  
Ch'esule io verso. <sup>(1)</sup>

È noto che il Foscolo non nascose a nessuno, anzi propalò egli stesso il suo amore per la Bignami, mentre tenne segretissimo quello per la Lucietta Battaglia.

Nelle lettere scritte dalla Svizzera alla Magiotti il poeta parla più volte delle *Grazie*. Il primo gennaio 1816 dice all'amica sua che, prima di lasciar Milano, le aveva messe al sicuro; <sup>(2)</sup> il 9 febbraio che, se il freddo non irrigidisse le sue povere dita, le ne avrebbe già copiati e mandati molti squarci <sup>(3)</sup> (da ciò si vede che in quel tempo egli aveva già recuperato i manoscritti); finalmente il 12 marzo le scrive: " Non passerà mezz'aprile, che tu avrai i versi fatti delle *Grazie*, con le lacune ai loro luoghi, e i ricordi delle cose che mancano da farsi; insomma tutta l'architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica „ <sup>(4)</sup> Nelle lettere successive torna ben quattro volte a parlare delle *Grazie* e degli squarci che voleva mandarne alla Magiotti, finchè il 24 luglio l'assicura che fra pochi giorni le avrebbe spedito lo squarcio del *Velo*. <sup>(5)</sup> Ma che veramente lo spedisse non mi risulta, e ne dubito: certo è che la Magiotti non ricevè nè quello nè alcun altro dei promessi frammenti del *Carme*. <sup>(6)</sup>

---

(1) In questo vol. a pag. 308.

(2) V. *Epistol.*, vol. II, pag. 149.

(3) Ivi, pag. 161.

(4) Ivi, pag. 178.

(5) Ivi, pag. 225, 244, 258 e 265.

(6) Che la Magiotti non ricevè lo squarcio del *Velo* nè alcun altro dei frammenti delle *Grazie* che il Foscolo prometteva di mandarle dalla

Che il poeta non spedisse altrimenti il frammento del *Velo* è fatto probabile da ciò, che mentr'egli diceva di volerlo mandare era quasi sulle mosse per l'Inghilterra; e i preparativi del viaggio lo dovevano molto preoccupare. Nell'agosto lasciò di fatti la Svizzera, e il 12 settembre era a Londra.

Coll'arrivo a Londra (sia che il rigido clima e il cielo nebbioso mortificassero la calda fantasia del poeta, sia piuttosto che egli, costretto a fare della letteratura per vivere, non avesse pur tempo di pensare ai versi, dai quali non poteva cavare danaro), coll'arrivo a Londra la vita poetica del Foscolo riman chiusa. Non gli restarono più per la poesia che delle aspirazioni, dei desiderii insoddisfatti. Due volte nelle lettere ch'ei scrisse da Londra in Italia è fatto cenno delle *Grazie*; e tutte e due le volte cotesto cenno è l'espressione di un desiderio accompagnato dal tristo presentimento che non potrà essere fatto pago. Il primo cenno è in una lettera del 3 marzo 1818 alla Magiotti. " Stando nel 1814 a Milano, ei le scrive, io aveva quasi finito il *Carme alle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia speranza; ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai „ <sup>(1)</sup> Il secondo cenno è in una lettera del 30 settembre dello stesso anno al Pellico: " Certo è, Silvio mio, che s'io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro (un *Corso di letteratura italiana per gl'inglesi* a cui allora attendeva) forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d'animo ed ozio da vedere finite le *Grazie*, le care mie *Grazie* „ <sup>(2)</sup>

La quiete e l'ozio desiderato non vennero, e le *Grazie* restarono com'erano, cioè incompiute. Che restassero tali è attestato dal Foscolo stesso nella Dissertazione *Di un antico*

---

Svizzera, risulta chiaro dall'Epistolario, ed è confermato dai manoscritti che ora si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Quei manoscritti erano fra le cose lasciate dal Foscolo a Milano nella sua fuga; e i frammenti delle *Grazie*, che si trovano in essi son tutte varianti appartenenti alle prime redazioni.

(1) Epistol., vol. II, pag. 341.

(2) Ivi, pag. 365.

*inno alle Grazie*;<sup>(1)</sup> ed è confermato dai manoscritti del Carme, che si trovarono fra le carte del poeta dopo la sua morte, e che ora si conservano nella biblioteca labronica.

\*  
\*\*

In qual modo potè dunque F. Silvio Orlandini trarre da quei manoscritti il Carme *Alle Grazie* compiuto e perfetto? — In un modo solo, compiendolo e perfezionandolo lui.

La povera Quirina Magiotti s'era fitta in testa che il Foscolo avesse nell'esilio finito il Carme, e lo avesse mandato in Toscana a lei, che disgraziatamente non lo ricevè.<sup>(2)</sup> — Se l'era sognato? — Non so: ma ho una gran paura che a questa specie di sogno, divenuto poi fissazione, debba risalire la origine prima delle *Grazie* dateci come compiute dall'Orlandini. Nella loro sconfinata ammirazione per il Foscolo, l'egregia donna e l'egregio uomo dovettero, io credo, suggestionarsi a vicenda, e persuadersi che il poeta non diceva il vero quando

(1) V. in questo vol. a pag. 71, v. 13.

(2) La Magiotti nell'*Avvertimento* da lei premesso alla copia dei frammenti delle *Grazie*, ch'essa la prima tentò di riordinare, afferma che il Foscolo finì il Carme, e ne mandò copia in Toscana ad una persona, che mai non lo ricevè; la qual persona è evidentemente lei stessa. Riferisco per intero l'*Avvertimento*, che l'Orlandini riportò incompiutamente nell'*Avvertenza* alla sua edizione delle *Grazie* (a pag. 199 del volume delle *Poesie*): " Chi si adoprà a mettere un ordine ai tanti frammenti e squarci dei tre Inni alle Grazie e della Ragione poetica del Carme, non presume d'aver colto nel segno: bensì ha creduto di soddisfare al proprio desiderio di vederli riuniti in un tutto insieme per saggio della squisitezza d'un lavoro che, sebbene imperfetto, mostra evidentemente di qual bellezza e perfezione andrà fastoso quello che il Poeta credè degno del suo nome, e che finito e limato da quell'incontentabile ingegno, Egli stesso mandò in Toscana, ma disgraziatamente non mai ricevuto (sic) dalla persona a cui era conceduto quell'onore „ Questa medesima cosa la Magiotti la ripete in una lettera al Niccolini, di cui io trovai la minuta fra le carte di lei; e non posso nascondere che la cosa mi parve e mi pare assai strana. In tutte le lettere del Foscolo che fin qui si conoscono non c'è segno di quella spedizione alla quale la Magiotti accenna; e d'altra parte tutta la vita del poeta dal giorno ch'egli abbandonò l'Italia, e i manoscritti delle *Grazie*, stan là ad attestare ch'egli non solo non finì mai il Carme, ma da quel giorno non vi fece più altro, o così poco che è come niente.



diceva di non aver finite le *Grazie*. Era la sua incontentabilità che gli faceva dire questa bugia.

Venute d'Inghilterra in Italia le carte del Foscolo che servirono alla edizione delle opere di lui curata dal Mayer e dall'Orlandini, tutti i manoscritti delle *Grazie* furono nel 1843 dati da esaminare alla Donna Gentile, la quale con infinita diligenza e pazienza copiò più volte tutti i frammenti del Carme, e ne tentò essa la prima un riordinamento, con la convinzione, credo, che il poema dovesse essere compiuto, se anche a lei non fosse riuscito metterlo insieme. Manoscritti e copie passarono poi all'Orlandini, che doveva dare lui l'ultima mano al lavoro e prepararne la stampa. Quei manoscritti contenevano un mucchio di cinquemila e più versi; mentre tutto ciò che si conosceva fino allora delle *Grazie* erano le poche centinaia di versi pubblicati dallo Scalvini, dal Silvestri, dal Calleffi, e dal Carrer, senza dire che da quegli sparsi e confusi frammenti non era dato farsi un'idea di ciò che dovesse essere il Carme. — Possibile che non si potesse dai cinquemila e più versi dei manoscritti venuti da Londra cavarne fuori un migliaio e mezzo circa, da comporre intero il Carme? Possibile anzi che in quei cinquemila versi non ci dovesse essere il Carme intero quale il Foscolo lo aveva voluto? E se c'era, il tranello fuori non sarebbe stata una novità letteraria d'importanza grandissima? Un onore per chi vi riuscisse?

Guidato da questa ambiziosa speranza, l'Orlandini si mise all'opera della ricostruzione del Carme; e fisso nella sua idea, non si sgomentò delle difficoltà che ad ogni piè sospinto gli si paravano dinanzi. Prova oggi, prova domani, le difficoltà le avrebbe pur vinte.

Chi ha letto l'Avvertenza che egli mise innanzi alla sua edizione delle *Grazie*, s'inganna di molto se crede di essersi per essa fatto un'idea delle enormi fatiche da lui spese nell'arduo lavoro. Solo chi lo conobbe, chi gli parlò nel tempo che egli vi attendeva, sa come quello fosse per alcuni anni la sua occupazione di ogni giorno, il suo pensiero di ogni ora, di ogni minuto.

Pensare che il frutto di tanto amore e di tante fatiche

è un'opera che oggi la critica non può altro che disfare, è, non lo nascondo, cosa che fa pena. Ma fa anche pena e meraviglia pensare che gl'Italiani hanno per più di trenta anni letto, ammirato, magnificato come una delle più belle e perfette opere del Foscolo, una poesia ch'era in gran parte lavoro dell'Orlandini; l'hanno ammirata e magnificata, senza sospettare che ella potesse non rispondere, anzi talora essere contraria, agl'intendimenti di cui l'autore aveva lasciato traccia nei manoscritti, senza accorgersi degli errori che la deturpavano.

Dalle scarsissime e non esatte notizie che l'Orlandini dà dei manoscritti del *Carme*, niuno certo potè farsi un'idea di ciò ch'essi sono; mancò quindi a tutti il dato più importante per giudicare quanto arbitrariamente l'editore procedè nell'opera sua: ma ch'ei procedè arbitrariamente (bisogna rendergli questa giustizia) lo disse molto chiaro da sè; disse chiaro che nel collegare i frammenti del *Carme* e nella scelta tra le varie lezioni si era lasciato unicamente guidare dal suo giudizio e dal suo gusto; e lasciò anche un pocolino capire che insomma l'ultima mano al *Carme* glie l'aveva data lui.

Lasciamo parlare l'Orlandini. " In quanto alle norme da me seguite nello scegliere fra le moltissime lezioni dei manoscritti, nell'adottare o nel rifiutare questo o quello squarcio, nel cogliere i nessi più artificiosi fra tanti e sì diversi quadri ed immagini, affine che il cercato effetto del chiaroscuro non nuocesse alla semplicità, nè questa a quello, nel ritessere insomma la bella e magnifica tela del *Carme*, mi sarebbe oltremodo difficile, per non dire impossibile, il renderne minuto conto ai lettori. Sappiano essi, che l'autore, circa alla economia del suo lavoro, oltre quanto genericamente accenna nella *Ragione poetica*, non ne lasciò alcun lume fidato. È vero che in un suo copialettere militare si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi Inni; ma anch'esso è talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contraddizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio. Nè ti avvisassi mai di seguire con fiducia la via che il poeta ti apre co' suoi versi, voglio dire coll'adentellato di quelle mille frazioni (ora sei, ora due, ora dieci,

o al più quindici versi per volta) con che, al pari di chi lavora in mosaico, andò formando quest'inni, e credo ogni altra sua poesia. Tu ne rimarresti forte beffato, poichè, quando più tu credessi di essere sicuro di lui e di te stesso, vedresti a un tratto che per quel sentiero ei non va più avanti; e, leggendo altrove, ti accorgeresti ch'egli ha creduto più utile prenderne un altro, per abbandonare poi fors'anche questo; e così di mano in mano, finchè l'animo suo inquieto e anelante alla perfezione dell'arte non trovi ove riposarsi. Ora se oltre a tutto ciò tu rifletti quanti cangiamenti e modificazioni, quali derivanti da più maturo consiglio, quali da transitoria allucinazione d'intelletto, quali da capriccio e bizzarria di carattere (io ne ho ravvisati molti di ogni genere in quei preziosi scarafacci) debbano essere stati indotti nella composizione del *Carme* dalla diuturnità del tempo in che è stato dettato, dalle procellose passioni e dalle fiere vicende che perpetuamente agitarono l'anima del poeta, tu potrai farti una sufficiente idea delle infinite difficoltà con cui ho dovuto lottare. E per nutrire qualche fiducia di uscirne vincitore, mi parve di dovermi proporre cinque cose: 1<sup>a</sup> leggere e rileggere tutti gli scritti d'Ugo sino allora pubblicati sì in verso che in prosa, onde tentare di addentrarmi nelle viscere non meno dell'uomo che dello scrittore; 2<sup>a</sup> scolpirmi fortemente nella memoria tutti i versi degl'inni con le varianti loro, senza tralasciare cosa alcuna, affine di poter PROVARE IL RIORDINAMENTO DEL CARME, QUASI CONVERSANDO NELLA SOLITUDINE DEL PENSIERO COLLO SPIRITO DELL'AUTORE; 3<sup>a</sup> non riconoscere alcuna autorità dei precedenti editori, SE NON CONSUONASSE COL MIO INTIMO CONVINCIMENTO; 4<sup>a</sup> non istancarmi di prender copia di quei ricomposti frammenti, circa ai quali mi sembrasse di aver colto nel segno; 5<sup>a</sup> finalmente di non lasciarmi adescare dalle varianti, ancorchè bellissime, ove, tutto ponderato, cospirassero meno alla economia ed all'effetto generale del poema. Queste, eccetto due o tre di cui rendo ragione nelle note, le lascio agli spigolatori avvenire; ma sì gli spigolatori che i critici in generale, io voglio fin d'ora avvertiti a non arrischiarsi a censurare le lezioni da me prescelte, per anteporre ad esse

altre che più a loro andassero a talento, se prima non hanno speso sugli autografi quanto tempo e quanta diligenza vi ho speso io; altrimenti temo assai che non sieno per avere il torto presso la posterità „ (1)

Risulta, parmi, evidente dalle parole dell'Orlandini, che egli non fu, e non volle essere, l'editore delle *Grazie* del Foscolo, ma il continuatore e il perfezionatore.

Che, messosi con questa idea a lavorare sulle *Grazie*, non facesse nessuna distinzione fra' manoscritti, non cercasse di rintracciare in essi la genesi e lo svolgimento del lavoro, non istudiasse di capire quali delle molte redazioni di un pezzo fosser le prime e quali le ultime, anzi non tenesse neppur conto della cancellatura di alcune prime redazioni, è cosa che s'intende; e della quale non si può fargli carico, perchè è conseguenza naturale e necessaria del sistema da lui seguito nel suo lavoro. Dal momento ch'egli evocava dentro di sè lo spirito del Foscolo, egli era padrone di fare e disfare come più gli pareva e piaceva; perchè a qualunque osservazione altri ardisse fargli egli poteva rispondere: lo spirito del poeta m'ha detto così.

Il peggio si è che, nelle sue solitarie conversazioni con lo spirito del poeta, l'Orlandini par che talora non vedesse o dimenticasse i manoscritti che aveva sotto gli occhi; par che talora, stando tutto in orecchi per cogliere a volo i misteriosi responsi dello spirito d'Ugo, non aguzzasse ben gli occhi sui manoscritti che gli stavan dinanzi; par che talora patisse egli di quelle transitorie allucinazioni d'intelletto, che attribuisce al Foscolo, e delle quali io non ho saputo ritrovare negli autografi foscoliani traccia alcuna.

Se dopo ciò qualcuno domandasse: Ma dunque le *Grazie* dell'Orlandini non sono propriamente tutta opera del Foscolo? — la domanda, dico il vero, mi parrebbe un po' ingenua. È egli possibile riunire insieme una quantità straordinaria di frammenti di poesia (ma non è vero che i più lunghi siano di quin-

---

(1) FOSCOLO, *Poesie raccolte e ordinate da F. S. Orlandini* edizione Le Monnier, pag. 202 e seg.

dici versi, come dice l'Orlandini), <sup>(1)</sup> riunirli in un poemetto di ben 1548 versi, senza dovere, perchè tornino le commettiture, qua correggere un verso, là togliere un emistichio od aggiungerlo, là modificare una parola, una frase? E la riunione dei frammenti, per la quale il poeta non lasciò alcun lume fidato, non è ella di per sè una parte molto importante, e certo non la meno ardua, del lavoro poetico? poichè da essa dee risultare l'architettura e l'armonia dell'opera intiera. E i passaggi sono essi forse una cosa secondaria e di poco rilievo in un poema in gran parte lirico?

\*  
\* \*

Diamo un breve saggio del modo tenuto dall'Orlandini nel restituire il testo del *Carme*: ma prima diciamo due parole dei manoscritti.

I manoscritti delle *Grazie* si possono dividere in tre classi. Viene primo per importanza (ed io perciò ho formato di esso la classe prima) un fascicolo di 16 pagine in foglio grande, battezzato non so da chi col nome di *Fascicolo I* o *quadernone*; nelle grandi pagine del quale, divise a tre colonne, l'autore veniva copiando via via i frammenti del *Carme* che gli pareva di aver condotti a perfezione. Non ho bisogno di dire che questo è il manoscritto che ha servito di fondamento alla mia edizione. Ho messo nella seconda classe tutti quei fascicoli e fogli staccati (e son molti, e formano la più gran massa dei manoscritti delle *Grazie*), che mi son parsi anteriori o contemporanei al *Fascicolo I*. Una gran parte dei frammenti contenuti nei più vecchi di questi manoscritti sono cancellati con lunghi fregghi verticali; e le cancellature indicano, secondo me, chiaramente che il poeta non voleva tener più conto di codeste redazioni di pezzi, ch'egli o aveva rifatti, o voleva recidere dal *Carme*. Ho compreso nella terza

---

<sup>(1)</sup> L'Inno primo comincia con la bellezza di 150 versi tutti di seguito, e ci sono nel resto del *Carme* pezzi lunghi 60, 80, 90 e più versi.

classe alcuni pochi manoscritti, da me giudicati posteriori al *Fasc. I* e gli ultimi di tutti, i quali contengono alcuni rifacimenti di pezzi già fatti, alcuni frammenti affatto nuovi, e lunghi appunti in prosa di nuovi pezzi da fare o da rifare: ma i rifacimenti e i nuovi pezzi versificati son prime stesure molto imperfette con versi talora incompiuti, o appena accennati. E i pezzi scritti in prosa sono spesso indecifrabili.

Nei manoscritti che ho posti nella seconda classe leggonsi, fra parecchie altre prime prove e stesure cancellate del pezzo, ove è descritto l'approdare di Venere con le Grazie all'isola di Citera, questi versi:

Con mezze in mar le rote era frattanto  
La conchiglia nel lito, ove tendendo  
Alte le braccia la spingean le belle  
Nettunine.

Ancor dal lungo  
Golfo non era l'isola divisa  
Dal continente; e dove oggi da lunge  
L'agricoltor lacone ardere i fochi  
Mira se al pescator buja è la notte,

Del laconio paese. Ancor disgiunta  
Dal continente l'isola non era,  
Nè tutta sola la sacra Citera  
Sedea regina di quel golfo; or dove  
Sotto i monti veleggiavano le navi,  
Solitaria pendea negra una selva  
Agitata dagli Euri;

Il Foscolo rifece poi tutto il pezzo così:

Con mezze in mar le rote iva frattanto  
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
Pur con le braccia la spingean le molli  
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono  
Alla biga gentil due delle cerve  
Che ne' boschi dittei, schive di nozze,  
Cintia a' freni educava; e poi che dome  
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni

Da mortale saetta. Ivi per sorte,  
 Vagolando fuggiasche, eran venute  
 Le avventurose, e corsero ministre  
 Al viaggio di Venere. Improvvisa  
 Iri che segue i Zefiri col volo  
 S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo  
 Del Laconio paese. Ancor Citera  
 Del golfo intorno non sedea regina:  
 Dove or miri le vele alte su l'onda  
 Pendea negra una selva, ed esiliato  
 N'era ogni Dio da' figli della terra  
 Duellanti a predarsi; i vincitori  
 D'umane carni s'imbandian convito.

Questa è la lezione del *Fascicolo I*, con la quale, salvo la variante di una parola, si accordano tutte le edizioni precedenti a quella dell'Orlandini: e tale lezione è nel modo più evidente l'ultima lasciata dall'autore. L'Orlandini, attratto forse da alcune immagini che sono nei versi da me riferiti delle prime stesure cancellate, la mutò, nel principio e nella fine del pezzo, così, introducendovi appunto le rifiutate lezioni di quelle prime stesure e correggendo alcuni versi di sua testa:

Con mezze in mar le rote era frattanto  
 La conchiglia sul lito, ove tendendo  
 Alte le braccia, la spingean le belle  
 Nettunine, ecc.

Ancor disgiunta  
 Dal continente l'isola non era,  
*Nè tutta sola di quel golfo intorno*  
*Sedea regina*: e dove oggi da lunge  
 L'agricoltor lacone ardere i fuochi  
 Mira, se al pescator buia è la notte,  
 Pendea negra una selva. *Esiliato*  
 N'era ogni Dio dai figli della terra  
 Duellanti a predarsi: i vincitori  
 D'umane carni s'imbandian *le cene*. <sup>(1)</sup>

---

(1) Ciò che è stampato in corsivo non trovandosi nei manoscritti, dobbiamo inferirne che appartiene all'Orlandini.

Io non cercherò se nel testo dell'Orlandini il passo abbia guadagnato di bellezza; mi basta di porre in sodo che quando il Foscolo abbandonò il lavoro delle *Grazie*, l'ultima lezione di quel pezzo da lui lasciata era il testo del *Fascicolo I*.

Chi volesse un altro esempio anche più notevole del sistema dell'Orlandini nel restituire il testo delle *Grazie*, vegga i versi da 102 a 117 dell'Inno I nella nostra edizione, vegga fra le varianti tutte le prime prove e redazioni di que' versi rifiutate dall'autore; poi confronti col testo dell'Orlandini, e si accorgerà come questi, a forza d'introdurre nel testo del *Fascicolo I* quanto più gli fosse possibile di versi, emistichi e frasi di quelle prime redazioni rifiutate, riuscisse ad allungare fino a ventitre versi quel frammento che doveva essere di non più che sedici.

Assumendosi l'ufficio di compiere e perfezionare il *Carme* del Foscolo, l'Orlandini si tirava sulle spalle un grande carico di correzioni; carico ch'egli accrebbe col suo proposito manifesto di allungare il *Carme* quanto più gli venisse fatto. Spinto dall'ammirazione per il Foscolo e per tutto quello che era caduto dalla penna di lui, l'Orlandini pare si proponesse di non voler defraudare i lettori di neppure un verso dei frammenti delle *Grazie*; e perciò con una fatica, qualche volta sotto un certo rispetto ammirabile, si studiò di ricacciare nel *Carme* ciò che l'autore n'aveva cacciato fuori. Presa poi la mano a correggere, corresse anche quando non ce n'era necessità.

Nei manoscritti della terza classe leggonsi, fra gli altri, questi versi di un rifacimento di un pezzo dell'inno I:

Ah non ti fossi

Irato Amor, e ben di te sovente  
Io mi dorrò da che le Grazie affliggi.  
Per te all'arti eleganti ed a' felici  
Ozi per te lascivi affetti, e molli  
Ozi, e spergiuri a' greci; e poi la dura  
Vita e nude a sudar nella palestra  
Le fanciulle, onde salvarsi  
Amor da te. Ma quando eri per anche



Delle Grazie non invido fratello,  
*Sparta fioriva. Qui di*  
 Nè a più paese di costumi gentili  
*Splendeva il sole.* <sup>(1)</sup>  
 Illuminava. Qui di Fare il golfo  
 ecc.

In questo luogo, col sistema seguito dall'Orlandini, correggere era una necessità; ed egli corregge così:

Per te all'arti eleganti, ed a' felici  
 Ozi *lascivie sottentraro*, e molli  
 Ozi e spergiuri a' Greci: *indi* la dura  
 Vita, e nude a sudar nella palestra  
 Le *maschili* fanciulle, onde salvarsi,  
 Amor, da te. Ma quando eri *peranco*  
*Alle Grazie non invido fratello,*  
*Non a più lieta il sol, nè a più gentile*  
*Terra splendeva.*

Ma qual necessità c'era di correggere in altra parte del citato rifacimento (pag. 141, v. 204) questo verso,

Nè la maremma elea ricca di pesce,

trasformandolo in quest'altro,

Nè la ricca di pesci elòa marina?

Ma qual necessità e qual ragione di correggere altri luoghi, come questi,

alle Grazie

Ch'or di tua man *sorgon* dal marmo.  
 L'una tosto alla *Dea* col *radïante*  
 Pettine *asterge* ecc.?

che l'Orlandini rifece così:

Ch'or di tua mano *escon* dal marmo.  
 L'una tosto alla *madre* col *gemmato*  
 Pettine *asterge* ecc.

---

<sup>(1)</sup> Le parole in corsivo sono cancellate nel ms. Vedi a pag. 140 (vv. 179-189) di questa edizione, dove, per involontaria omissione, mancano gli ultimi tre versi di questo frammento, che avrebbero dovuto essere riportati in nota.

Oltre che correggere i versi delle *Grazie*, l'Orlandini dovè talvolta anche farne da sè. Della seconda parte del pezzo d'Ifanea (versi da 277 a 291 della edizione Orlandini) non c'è ne' manoscritti che i pochi versi ed appunti da me riferiti in nota a pag. 142 e 143 di questa edizione: la versificazione dataci dall'editore è in gran parte fatica sua.

\*  
\* \*

Tocchiamo tasti che mandan note anche più dolenti. L'Orlandini, abbiám visto, parla di un copialettere militare del poeta, nel quale *si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi inni, ma talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contraddizioni da non poterne trarre alcun reale vantaggio*. Ora, chi lo crederebbe? nei manoscritti delle *Grazie* si trova, come già accennai, non pure un altro breve sommario degl'inni, anteriore di tempo a questo di cui parla l'Orlandini, ma nel *Fasc. I* è un lungo e particolareggiato sommario dei tre Inni, posteriore a quello del copialettere militare. Paragonando con questo importante sommario, che contiene il disegno ultimo del Carme foscoliano come fu lasciato dall'autore, le *Grazie* rifatte dall'Orlandini, il lettore vedrà facilmente le differenze. Disgraziatamente la scrittura del sommario, come in generale di tutti gli autografi delle *Grazie*, ed in particolar modo degli ultimi rifacimenti, è così difficile a decifrare, ch'io non ci son sempre riuscito; ma i pochi vuoti da me lasciati non impediscono che si vegga intero il disegno dell'opera. <sup>(1)</sup>

Nessuno vorrà fare troppo grave carico all'Orlandini del non aver egli talora saputo leggere i manoscritti del Foscolo, dell'essere stato preso, durante il suo lavoro, da strane allucinazioni, che gli hanno impedito di vedere ciò che egli aveva sotto gli occhi. Io poi, che so per prova come in lavori di questo genere sia quasi impossibile aver sempre la mente

---

(1) V. i *Sommarii* del Carme a pag. 126 e segg. di questo volume.

desta e vigilante, io che ho dovuto tornare dieci e più volte sopra una frase o una parola per poterla decifrare, io a cui le fatiche e gli errori stessi dell'Orlandini sono stati avvertimento ed aiuto, io e posso e debbo essere men severo d'ogni altro verso di lui. Ma ciò non mi dispensa dall'obbligo di dire quella che parmi la verità.

Come può spiegarsi altrimenti che con una allucinazione ciò che l'Orlandini in una nota dell'Avvertenza da lui premessa alle *Grazie*, dice di un triplice abbozzo di lettera del Foscolo alla contessa d'Albany, da lui rinvenuto fra i manoscritti del *Carme*? Quella è, secondo l'Orlandini, una lettera preparata dall'autore, il quale *vagheggiava in fantasia già pubblicato il suo Carme*, per accompagnarne tre esemplari alla d'Albany, la quale, ritenuto per sè il primo, inviase il secondo al Canova e desse il terzo al Fabre. Al lettore, se ci riflette, parrà un po' strano che al Foscolo venisse l'idea di scrivere cotesta lettera prima d'aver finito le *Grazie*, prima di sapere se e quando e dove le stamperebbe; di scriverla proprio nei quinterni del *Carme*, e di rifarsi a scriverla per ben tre volte. Ma il fatto sta che quella, invece di una lettera privata, è una vera e propria lettera dedicatoria; come apparisce chiaro da tutto il contesto, e chiarissimo dalle parole con le quali incomincia nel primo e nel secondo abbozzo. Le parole del primo abbozzo sono: " Sebbene questo *Carme* sia intitolato allo scultore artefice di Numi, io devo, mia signora, consecrarlo anche a lei, ecc.; quelle del secondo: " Benchè questo poema lirico sia intitolato allo scultore artefice di Numi, egli, se pure non lo crede indegno di tanto onore, bramerà senza dubbio ch'io lo consacri primamente a lei, mia signora, ecc. E quasi ciò non bastasse, sopra il secondo abbozzo è scritta di mano del Foscolo la parola *Dedica*. I tre abbozzi corrispondono, molto probabilmente, come già accennai, a tre vari periodi di elaborazione del *Carme*. Degli ultimi due paragrafi del terzo abbozzo l'Orlandini si servì per conchiudere la *Ragione poetica del Carme*; la quale *Ragione poetica* egli mise insieme coi disordinati e scorretti, e spesso in-

decifrabili, frammenti del poeta, ch'io ristampo nella loro genuina lezione.

Ma raccozzando e correggendo questi frammenti, l'editore errò talvolta nel leggere il manoscritto. Il Foscolo, parlando dell'abate Antonio Conti, scrisse: " filosofo, che letto farebbe vergognare solennemente la moltitudine dei poeti, i quali *dirizzando* il loro ingegno a un *segno* umile e vano, *avviliscono* sè medesimi e l'arte „; l'Orlandini lesse e stampò: " i quali *disperdono* il loro ingegno ad un *tempo* umile e vano „. Il Foscolo, parlando del velo delle Grazie, scrisse: " che le preserva dai delirii funesti dell'amore e dell'altre umane passioni e le fa ospiti della terra, senza che siano avvicinate dall'uomo; in guisa che non possano più dargli le consolazioni, *per cui furono* unicamente *mandate* in terra dal cielo „; l'Orlandini lesse e stampò: " non possano più dargli le consolazioni, *ma le facciano* unicamente *scendere* in terra dal cielo „.

L'ultimo paragrafo del terzo abbozzo della lettera dedicatoria, del quale l'Orlandini ha, come dissi, fatto la conclusione della *Ragione poetica del Carme*, è stato dall'Orlandini stampato così: " Forse un giorno in altri miei versi non torneranno le Deità de' gentili; ma cantando le Grazie non poteva dimenticare la loro patria e non temere d'inimicarmele, e con esse i maestri delle belle arti, i quali a' loro allievi presentano sempre i monumenti dell'antichità, e i poeti che *sospirano que' lauri* „. Invece nel manoscritto si legge: " i poeti che *suggerirono quei lavori* „.

Citiamo anche qualche errore dell'Orlandini nel leggere i versi del *Carme*; diamo un esempio della poca fortuna sua nel raccozzarne insieme i frammenti; e basterà.

Il Foscolo scrisse:

fin che il rito  
V'appelli al canto, tacite sedete:  
*Sacro è il silenzio a' vati*; e vi fa belle  
Più del sorriso. <sup>(1)</sup>

---

<sup>(1)</sup> In questo volume, a pag. 174.

Poi sopra la parola *sacro* scrisse come variante *caro*; l'Orlandini lesse *coro* e stampò: “ *Sacro coro è il silenzio*; <sup>(1)</sup> e vi fa belle, ecc. Il Foscolo scrisse:

I pregi che dal Cielo,  
Per pietà della terra, han le divine  
Vergini caste, non a voi li danno,  
*Giovani* vati e artefici eleganti,  
*Bensi* a qual più gentil donna le imita. <sup>(2)</sup>

L'Orlandini lesse e stampò:

non a voi li danno;  
*Li danno* a' vati e artefici eleganti  
*Ed* a qual più gentil donna le imita. <sup>(3)</sup>

Quanto alla poca fortuna dell'Orlandini nel raccozzare insieme i frammenti del Carme, e supplire ai pezzi che mancavano, ecco l'esempio.

Alla descrizione di Sparta, che nel testo dell'Orlandini finisce col verso 236 dell'Inno I, doveva nel disegno del Foscolo seguitare la descrizione d'Arcadia e del Dio Pane, e poi il pezzo di Calliroe e Ifaneo. Della descrizione d'Arcadia l'autore lasciò soltanto nei manoscritti della classe terza un appunto in prosa, tramezzato da alcuni versi, <sup>(4)</sup> e del passo di Calliroe e Ifaneo niente, cioè pochi versi di una prima redazione cancellati e un vecchio appunto, nei manoscritti della classe seconda, <sup>(5)</sup> versi e appunto nei quali non si parla di Calliroe e Ifaneo, ma semplicemente di Ifanea. Poi doveva seguitare —. Ma dove ebbero le Grazie il primo altare? In Orcomeno; ed ivi esse udirono il cantico sacro alternato da fanciulle e garzoni. — Qui doveva venire l'inno cantato, che il Foscolo non compose, e poi riprendere col verso:

Così cantaro, e Citerea svelossi,

(1) *V. Poesie del Foscolo* nella cit. edizione dell'Orlandini pag. 232.

(2) In questo vol. a pag. 191.

(3) *Poesie del Foscolo*, ed. cit., pag. 237.

(4) In questo volume pag. 141-42 in nota.

(5) In questo volume pag. 142-43 in nota.

che l'Orlandini rifà così:

Udì Cipria que' cori, e disvelossi.

Ora, che ha fatto l'Orlandini? Ha saltato a piè pari, senza dir nulla, il pezzo d'Arcadia e del Dio Pane, e nel luogo ove doveva andare l'inno cantato alternativamente dalle fanciulle e da' garzoni ha messo il racconto d'Ifiamea, ricomposto da lui con que' pochi versi d'una prima redazione cancellata e con quel vecchio appunto ch'egli finì di versificare. Quanto ciò sia conforme agli intendimenti del poeta, può giudicare anche chi non è poeta.

\* \* \*

Io confesso candidamente che quando la prima volta mi posi ad esaminare i manoscritti delle *Grazie*, provai, dopo alcune settimane di studio, un grande sgomento. Innanzi tutto mi nacque il sospetto che i manoscritti pervenuti alla biblioteca labronica non fossero tutti quelli che l'Orlandini aveva avuto nelle mani: <sup>(1)</sup> perchè io aveva un bel cercare nei manoscritti il testo dell'Orlandini, spesso e volentieri non ce lo trovavo; avevo un bel cercare qual filo avesse l'Orlandini seguito nell'ordinamento del *Carne*; se l'Orlandini era ito da una parte, i manoscritti tiravano me dalla parte opposta. Ciò che m'impacciava soprattutto e m'impediva di trovare la via da andare innanzi erano due storte idee con le quali mi ero

---

(1) Finito il mio lavoro, m'accorsi che il sospetto era stato in gran parte vano. Di tutti gli autografi foscoliani delle *Grazie* pervenuti all'Orlandini furono fatte delle copie, le quali peraltro riuscirono molto scorrette. Queste copie, che si conservano parte nella Labronica, parte nella Nazionale di Firenze, e che io ho riscontrate parola per parola con gli autografi, mostrano che niente manca di questi, salvo le varianti del frammento del *Velo delle Grazie* e altri due piccoli frammenti. Sono essi i soli versi di cui io non ho rinvenuto gli autografi fra i mss. labronici.

Così scrissi nel 1882. Oggi debbo aggiungere che anche gli autografi delle varianti del *Velo delle Grazie* sono stati da me ritrovati nella Nazionale, alla quale pervennero con le carte dell'editore Felice Le Monnier.

messo a lavorare; l'idea che il testo dell'Orlandini m'avesse a servire di guida attraverso i manoscritti, e l'idea che gl'indici o sommarii del *Carme* lasciati dal poeta fossero tali da non poterne, come l'Orlandini aveva detto, trarre alcun reale vantaggio.

Finalmente, seguitando a lavorare, m'accorsi della stortura di quelle idee; m'accorsi ch'era necessario tentare una classificazione ragionata dei manoscritti; m'accorsi della importanza grandissima di quegli indici o sommarii ch'io aveva trascurati; e modificai il mio primo disegno.

Quel che allora mi proposi di fare, ed oramai o bene o male è fatto, fu questo: stampare, fino a una parola, tutto quel che era nei manoscritti e nelle edizioni anteriori a quella dell'Orlandini; stampar tutto con fedeltà scrupolosa, e per tal modo che il lettore curioso e paziente potesse nella mia edizione dei frammenti delle *Grazie* rintracciare la genesi, il procedimento e tutti gli svolgimenti successivi del lavoro del poeta, fino al giorno ch'egli abbandonò il *Carme*, per non rimmetterci più le mani.

A conseguir ciò, posi il mio studio principale nel rintracciare io stesso sui manoscritti quella genesi e quel procedimento, non fidandomi ad altra guida, non cercando altri aiuti che i manoscritti stessi, e ciò che il poeta aveva lasciato scritto del *Carme* nelle sue lettere. Deliberai di restituire il testo del *Carme*, riunendo i frammenti in quell'ordine che i sommarii e tutte le altre indicazioni lasciate dall'autore mi mostrassero più conforme agli ultimi intendimenti di lui; stabilii di accogliere nel testo quelle lezioni che mi paressero, non le più belle, ma le ultime, e fra le ultime quelle che fossero più corrette e meglio contribuissero a presentare il *Carme* nella sua forma meno incompiuta; e perciò delle modificazioni posteriori al *Fascicolo I* mi parve non dovere accogliere che que' pochi versi che potessero entrare nel testo in ordine al concetto che ho accennato; delle altre molte, che sono, come dissi, prime stesure molto imperfette, o appunti in prosa spesso indecifrabili, stimai dover render conto al lettore nelle note; le varianti, che sono materia quasi tre volte maggiore del

testo, giudicai buono disporle, al seguito di ciascuno dei tre inni, nell'ordine dato ai frammenti degl'inni stessi, con i necessari richiami ai versi del testo, e con la indicazione del fascicolo e della pagina del manoscritto onde son tolte.

Vede il lettore che il mio lavoro è quanto di più opposto si poteva immaginare a quello dell'Orlandini; e dovrà, spero, contentare quelli almeno che del sistema tenuto dall'Orlandini non si sentirono paghi. Chi avrà la curiosità di certificarsi se il nuovo editore delle *Grazie* ha fatto bene o male la tal cosa o la tal'altra, ha letto bene o male la tale o la tal'altra frase o parola, ha corretto bene o male l'Orlandini, potrà, senza nessuna perdita di tempo, fare sui manoscritti quanti riscontri gli piaccia. L'Orlandini volle sfuggire la critica; io le vado incontro e le spiano la strada.

Tuttavia non m'illudo: all'apparire di questa edizione ci saranno molti disinganni. Certa buona gente, che non considera le cose troppo per la sottile, chi sa che cosa s'aspetta che debba essere il *Carme delle Grazie* da me ripubblicato sugli autografi, ed annunziato tanto tempo fa! Cotesta buona gente, che ricorda lo scoppio d'ammirazione col quale fu accolto il poema del Foscolo ricostruito dall'Orlandini, che è avvezza ormai da più di trent'anni a vederselo davanti tutto finito dal primo verso fino all'ultimo, tutto pomiciato e lustrato, che è avvezza a leggerselo e ad ammirarselo così, quando se lo vedrà rimettere sotto gli occhi scorciato quasi di un terzo, e, quel che è peggio, tutto mutilato e a frammenti, quando non ci troverà più certi bei versi che c'erano e le pareva ci facessero tanto bella figura, dirà, o, se non lo dirà, certo lo penserà, che non metteva il conto di durar tanta fatica per dare un nuovo testo delle *Grazie*, che, sia pure più genuino, è men bello di quello dell'Orlandini.<sup>(1)</sup> E non mancherà neppure qualcuno, in tanta luce di critica, come oggi

---

(1) Quand'io scriveva queste parole, era indovino. Non appena comparve nella *Nuova Antologia* un saggio del nuovo testo delle *Grazie* che ora do in luce, un signore empì non so quante appendici del giornale *La Ragione* per dimostrare che quella edizione critica del poema foscoliano alla quale io stava lavorando era una bestialità.



si dice, il quale a dirittura pensi che l'opera mia è stata una profanazione.

Ma cotesta buona gente non saranno, spero, tutto il pubblico degli studiosi. Ci sarà pure fra questi qualche malinconico come me, che preferisca la verità all'impostura, che preferisca un'opera d'arte frammentaria e imperfetta, ma genuina, alle rifiniture di un abile restauratore.

\*  
\*\*

Io accennai già in questo discorso al modo come il Foscolo venne componendo il suo *Carme*, ed espressi l'opinione che cotesto modo non fosse lo svolgimento naturale di un primo concetto organico chiaramente veduto e fermato dall'autore nella sua mente. Chi ama ricercare le vie per le quali uno scrittore procedè, i principii che seguì, gli espedienti che usò, nel dar forma e ordine ai suoi concetti e fantasmi e nel comporre un'opera d'arte, avrà nei frammenti delle *Grazie*, che ora si pubblicano, ampia e non ingrata materia di studio. Cotesto curioso vedrà nel libro che io gli presento un nuovo e strano modo di comporre, del quale credo non ci sia esempio in tutta la nostra letteratura poetica, e forse neppure in quelle delle altre nazioni. A me i frammenti delle *Grazie* fanno l'effetto d'uno di quei giochi composti di tanti piccoli pezzettini di legno o cartone dipinti, che accozzati insieme in cento modi diversi ti presentano cento diverse figure.

Nella prima redazione del *Carme* in un solo inno era naturale che fosse il germe dei tre Inni delle redazioni successive: ma è curioso vedere come i versi di quella prima redazione si sparpagliano a gruppi di tre, di cinque, di dieci, di venti, qua e là pei tre Inni della redazione ultima. Il primo Inno di questa comincia coi primi tre versi della redazione prima, ai quali dopo breve spazio si rappiccano i versi da 91 a 97, poi quelli da 28 a 39. I versi da 118 a 122 diventano i primi cinque dell'Inno secondo, e ad essi seguono, dopo lo spazio di due versi, i versi da 99 a 117; intanto che i versi

da 4 a 25 diventano il principio dell'Inno terzo. Con questo sistema tutti gli altri versi della prima redazione sono stati sparsi qua e là pei tre Inni della redazione ultima, senza che quasi uno ne manchi; con questo sistema furono poi sparsi, parte nel secondo parte nel terzo inno, i versi del frammento dell'archivio di stato di Milano; con questo sistema fu composto tutto quel che abbiamo del Carme, che con questo sistema doveva essere compiuto. Di qui le incertezze, i pentimenti, le mutazioni continue; di qui un frammento mutato di luogo due, tre, cinque volte; un altro rifatto cinque, sei, dieci volte. Il frammento dei Silvani nell'Inno primo, che nel testo è di 55 versi, ne ha 500 e più di varianti, e la redazione ultima di esso non è ancora la definitiva.

Il Foscolo ha un'abilità grandissima nel lavorare a questo modo; ma nessun'abilità poteva bastare, credo io, a fare in questo modo un'opera organica. Quando avesse finito il Carme, l'avrebbe, diceva lui, ridipinto; ma nessuna ridipintura, per quanto abile, sarebbe, secondo me, stata bastante a nascondere tutte le commettiture. Chi non sente che il pezzo de *la Dea ornata* nell'Inno primo, vv. 92-101, che l'autore aveva più volte mutato di posto (e forse era sempre incerto del luogo ove metterlo definitivamente), chi non sente, dico, che lì dove è, c'è stato abilmente incastrato, ma non c'è nato spontaneamente? Lo stesso dicasi dei bei versi sul Lario nell'Inno secondo, vv. 124-138, e di molti altri frammenti.

Un altro difetto del Carme mi pare la troppa estensione ch'era venuto prendendo nelle redazioni che succedettero alla prima; benchè queste possano parere lo svolgimento naturale del soggetto. Le sacerdotesse delle Grazie suggeriscono prima i tre inni, poi la divisione del secondo in tre parti, e di qui tutto il resto. L'aver troppo amato le donne, e troppo meditato e metafisicato su la bellezza e la grazia femminile, fu forse cagione che il Foscolo idoleggiasse un po' troppo il suo soggetto, e ne allargasse soverchiamente il disegno, fondendo in quello le parti già composte o pensate degli altri Carmi.

La troppa estensione nocque tanto più al Carme, quanto l'argomento era troppo metafisico, e troppo lontano dalle idee

e dalle usanze de' tempi nostri. Un signore, che faccia accanto ad una sua villa fabbricare una cappellina, e ci faccia tutte le domeniche dire la messa, è cosa che potrà a qualcuno parere poco poetica, ma che si capisce da tutti, che ha per tutti un significato ben chiaro: ma un poeta che nel secolo decimonono alzi sul poggio di Bellosguardo un altare alle Grazie e vi guidi sacerdotesse tre belle donne amiche sue, una a suonar l'arpa, l'altra a portare un favo di miele, la terza a ballare, è cosa che, se potrà a qualcuno parere più poetica di quell'altra, dai molti non si capisce, non ha pei molti significato nessuno. La ragione di ciò è chiara: se uno oggi facesse codesto, sarebbe preso per matto. Il significato chiuso nella invenzione del poeta non può essere veduto che da pochi, non può interessare che pochissimi, quei pochissimi che per lo studio degli antichi si sono ricreato nella mente, come cosa viva, il mondo greco e romano. Il poeta colorisce di splendidi fantasmi, circonda di una musica varia e dolcissima i suoi pensieri e le sue idee; ma queste idee sono quasi sempre così astratte, che ci vuol grande sforzo di mente per afferrarle e seguirle. Perciò io credo col Carrer che, quand'anche il Foscolo avesse avuto ozio e serenità di mente da finire, come voleva, il suo poema, egli sarebbe stato sempre chiamato dalla posterità il cantore dei Sepolcri. <sup>(1)</sup>

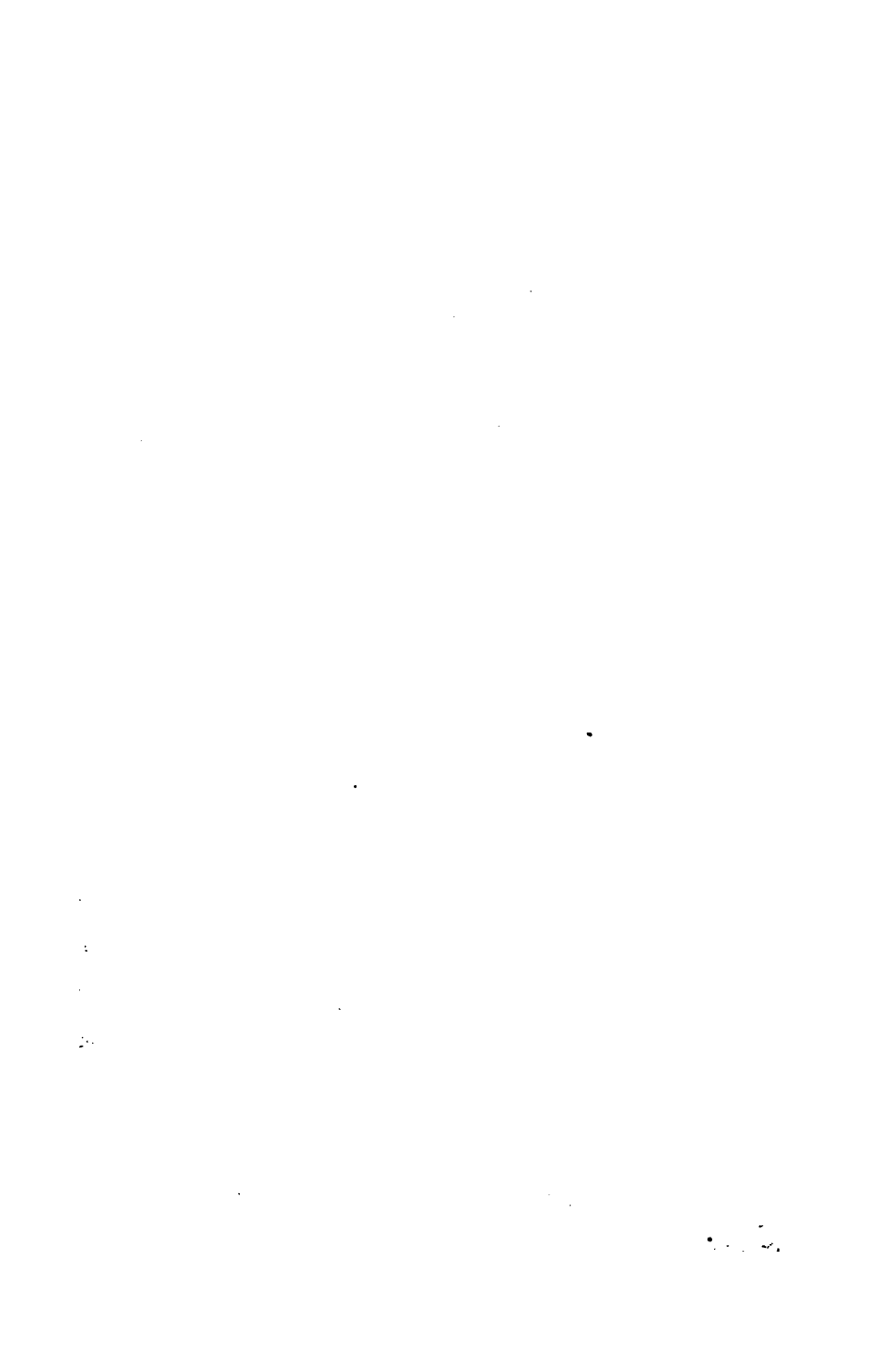
Livorno, marzo 1882.

G. CHIARINI.

---

(1) V. CARRER, *Prose*, vol. II, pag. 354.

---



# PARTE PRIMA

---

## POESIE LIRICHE

PUBBLICATE E RICONOSCIUTE DALL'AUTORE



## ODI E SONETTI

Sollicitae obliviae vitae

HOR.





A

GIO. BATTISTA NICCOLINI

FIorentino.

*A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perchè ti siano di esempio, chè nè io professo poesia, nè li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divulgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia e sprone, ad onta delle tue disavventure, alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltiva, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl'ingegni sorgenti alla gloria.*

*Milano 2 aprile 1803.*

Ugo Foscolo.



---

---

A

LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO. <sup>(1)</sup>

I balsami beati  
Per te le Grazie apprestino,  
Per te i lini odorati  
Che a Citerea porgeano  
Quando profano spino  
Le punse il piè divino, 6

Quel dì che insana empiea  
Il sacro Ida di gemiti,  
E col crine tergea,  
E bagnava di lagrime  
Il sanguinoso petto  
Al ciprio giovinetto. 12

---

v. 7. Il dì che  
8. Gl'Idei monti

---

<sup>(1)</sup> Questa ode, la seguente e i sonetti che vengono appresso, ad eccezione dei due segnati coi numeri VIIbis e X, sono riprodotti dal volumetto " *Poesie di Ugo Foscolo*, seconda edizione accresciuta; Milano, MDCCCIII, dalla Tipografia di Agnello Nobile „. Le varianti sono tratte dalle edizioni precedenti. (Vedi *Appendice I.*)

Or te piangon gli Amori,  
 Te fra le Dive liguri  
 Regina e Diva! e fiori  
 Votivi all'ara portano  
 D'onde il grand'arco suona  
 Del figlio di Latona.

18

E te chiama la danza  
 Ove l'aure portavano  
 Insolita fragranza,  
 Allor che, a' nodi indocile,  
 La chioma al roseo braccio  
 Ti fu gentile impaccio.

24

Tal nel lavacro immersa,  
 Che fiori, dall'inachio  
 Clivo cadendo, versa,  
 Palla i dall'elmo liberi  
 Crin su la man che gronda  
 Contien fuori dell'onda.

30

Armoniosi accenti  
 Dal tuo labbro volavano,  
 E dagli occhi ridenti

v. 15.

. . . . . e fiori

Su l'ara di Esculapio,

E sacrificj, e voti

Offron mesti e devoti.

Il tesor di tue folte

Ambrosie trecce agli omeri

Aureo scendea; disciolte

Così cascando ondeggiano,

Se Palla di Ascrea al fonte

Toglie l'elmo alla fronte.

„ 26.

Che fior, dall'eliconio

„ 32.

Dalla bocca volavano,

Traluceano di Venere  
 I disdegni e le paci,  
 La speme, il pianto, e i baci. 36

Deh! perchè hai le gentili  
 Forme e l'ingegno docile  
 Volto a studj virili?  
 Perchè non dell'Aonie  
 Seguivi, incauta, l'arte,  
 Ma i ludi aspri di Marte? 42

Invan presaghi i venti  
 Il polveroso agghiacciano  
 Petto e le reni ardenti  
 Dell'inquieto alipede,  
 Ed irritante il morso  
 Accresce impeto al corso. 48

Ardon gli sguardi, fuma  
 La bocca, agita l'ardua  
 Testa, vola la spuma,  
 Ed i manti volubili  
 Lorda, e l'incerto freno,  
 Ed il candido seno; 54

E il sudor piove, e i crini  
 Sul collo irti svolazzano;  
 Suonan gli antri marini

v. 40. Perchè emulasti, incauta!

Non dell'Aonie l'arte,

, 49. Sbruffan le nari, fuma

La bocca, il capo s'agita;

Vola a sprazzi la spuma,

E i fren lorda e i volubili

Manti, e la incerta mano,

Che mal placa l'insano.

Allo incalzato scalpito  
 Della zampa, che caccia  
 Polve e sassi in sua traccia. 60

Già dal lito si slancia  
 Sordo ai clamori e al fremito;  
 Già già fino alla pancia  
 Nuota... e ingorde si gonfiano  
 Non più memori l'acque  
 Che una Dea da lor nacque. 66

Se non che il re dell'onde  
 Dolente ancor d'Ippolito  
 Surse per le profonde  
 Vie dal tirreno talamo,  
 E respinse il furente  
 Col cenno onnipotente. 72

Quei dal flutto arretrosse  
 Ricalcitando e, orribile!  
 Sovra l'anche rizzosse;  
 Scuote l'arcion, te misera  
 Su la petrosa riva  
 Strascinando mal viva. 78

Pera chi osò primiero  
 Discortese commettere  
 A infedele corsiero

- 
- |        |                            |
|--------|----------------------------|
| v. 58. | All'incalzato              |
| " 67.  | . . . . . dell'onda        |
| " 69.  | . . . . . la profonda      |
|        | Via                        |
| " 73.  | Quei dal lido              |
| " 76.  | Scosse l'arcion; te misera |
|        | Per la petrosa riva        |
|        | Strascinava mal viva.      |

L'agil fianco femineo,  
E aprì con rio consiglio  
Novo a beltà periglio!

84

Chè or non vedrei le rose  
Del tuo volto sì languide;  
Non le luci amorose  
Spiar ne' guardi medici  
Speranza lusinghiera  
Della beltà primiera.

90

Di Cinzia il cocchio aurato  
Le cervice un dì traeano,  
Ma al ferino ululato  
Per terrore insanirono,  
E dalla rupe etnea  
Precipitar la Dea.

96

Gioian d'invido riso  
Le abitatrici olimpie,  
Perchè l'eterno viso,  
Silenzioso, e pallido,  
Cinto apparìa d'un velo  
Ai conviti del cielo;

102

Ma ben piansero il giorno  
Che dalle danze efesie  
Lieta facea ritorno  
Fra le devote vergini,  
E al ciel salìa più bella  
Di Febo la sorella.

108

- 
- v. 94. . . . . insanivano  
„ 100. Mesto, oltraggiato, e pallido,  
Cinto apparìa di un velo  
„ 106. Tra
-

ALLA  
AMICA RISANATA.

Qual dagli antri marini  
L'astro più caro a Venere  
Co' rugiadosi crini  
Fra le fuggenti tenebre  
Appare, e il suo viaggio  
Orna col lume dell'eterno raggio; 6

Sorgon così tue dive  
Membra dall'egro talamo,  
E in te beltà rivive,  
L'aurea beltate ond'ebbero  
Ristoro unico a' mali  
Le nate a vaneggiar menti mortali. 12

Fiorir sul caro viso  
Veggio la rosa, tornano  
I grandi occhi al sorriso  
Insidiando; e vegliano  
Per te in novelli pianti  
Trepide madri, e sospettose amanti. 18



Le Ore che dianzi meste  
Ministre eran de' farmachi,  
Oggi l'indica veste  
E i monili cui gemmano  
Effiggiati Dei  
Inclito studio di scalpelli achei,

24

E i candidi coturni  
E gli amuleti recano,  
Onde a' cori notturni  
Te, Dea, mirando obliano  
I garzoni le danze,  
Te principio d'affanni e di speranze:

30

O quando l'arpa adorni  
E co' novelli numeri  
E co' molli contorni  
Delle forme che facile  
Bisso seconda, e intanto  
Fra il basso sospirar vola il tuo canto

36

Più periglioso; o quando  
Balli disegni, e l'agile  
Corpo all'aure fidando,  
Ignoti vezzi sfuggono  
Dai manti, e dal negletto  
Velo scomposto sul sommosso petto.

42

All'agitarti, lente  
Cascan le trecce, nitide  
Per ambrosia recente,  
Mal fide all'aureo pettine  
E alla rosea ghirlanda  
Che or con l'alma salute April ti manda.

48

Così ancelle d'Amore  
A te d'intorno volano  
Invidiate l'Ore.  
Meste le Grazie mirino  
Chi la beltà fugace  
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace. 54

Mortale guidatrice  
D'oceanine vergini,  
La parrasia pendice  
Tenea la casta Artemide,  
E fea terror di cervi  
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi. 60

Lei predicò la fama  
Olimpia prole; pavido  
Diva il mondo la chiama,  
E le sacrò l'elisio  
Soglio, ed il certo telo,  
E i monti, e il carro della luna in cielo. 66

Are così a Bellona,  
Un tempo invitta amazzone,  
Die' il vocale Elicona;  
Ella il cimiero e l'egida  
Or contro l'Anglia avara  
E le cavalle ed il furor prepara. 72

E quella a cui di sacro  
Mirto te veggo cingere  
Devota il simulacro,  
Che presiede marmoreo  
Agli arcani tuoi lari  
Ove a me sol sacerdotessa appari, 78

Regina fu, Citera  
E Cipro ove perpetua  
Odora primavera  
Regnò beata, e l' isole  
Ché col selvoso dorso  
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso. 84

Ebbi in quel mar la culla,  
Ivi erra ignudo spirito  
Di Faon la fanciulla,  
E se il notturno zeffiro  
Blando sui flutti spira,  
Suonano i liti un lamentar di lira: 90

Ond'io, pien del nativo  
Aër sacro, su l'itala  
Grave cetra derivò  
Per te le corde eolie,  
E avrai divina i voti  
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti. 96



## I.

Forse perchè della fatal quiete  
Tu sei l'immagine a me sì cara vieni  
O sera! E quando ti corteggian liete  
Le nubi estive e i zeffiri sereni, 4

E quando dal nevoso aere inquiete  
Tenebre e lunghe all'universo meni  
Sempre scendi invocata, e le secrete  
Vie del mio cor soavemente tieni. 8

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme  
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge  
Questo reo tempo, e van con lui le torme 11

Delle cure onde meco egli si strugge;  
E mentre io guardo la tua pace, dorme  
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge. 14

## II.

Non son chi fui; perì di noi gran parte:  
Questo che avanza è sol languore e pianto.  
E secco è il mirto, e son le foglie sparte  
Del lauro, speme al giovenil mio canto. 4

---

II. — v. 4. . . . giovenil

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte  
 Vestivan me del lor sanguineo manto,  
 Cieca è la mente e guasto il core, ed arte  
 L'umana strage, arte è in me fatta, e vanto. 8

Che se pur sorge di morir consiglio,  
 A mia fiera ragion chiudon le porte  
 Furor di gloria, e carità di figlio. 11

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,  
 Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,  
 E so invocare e non darmi la morte. 14

### III.

#### PER LA SENTENZA CAPITALE

proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea  
 Le barbariche genti che ti han doma  
 Nomavan tutte; e questo a noi pur fea  
 Lieve la varia, antiqua, infame soma. 4

Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea  
 Ti han morto il senno ed il valor di Roma,  
 In te viveva il gran dir che avvolgea  
 Regali allori alla servil tua chioma. 8

- II. — v. 7. Cieca ho la mente  
           " 8. La fame d'oro  
           " 12. . . . e di altri  
 III. — " 8. . . . a tua servile chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste  
 Reliquie estreme di cotanto impero;  
 Anzi il toscano tuo parlar celeste 11

Ognor più stempra nel sermon straniero,  
 Onde, più che di tua divisa veste,  
 Sia il vincitor di tua barbarie altero. 14

## IV.

Perchè taccia il rumor di mia catena  
 Di lagrime, di speme, e di amor vivo,  
 E di silenzio; chè pietà mi affrena,  
 Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo. 4

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,  
 Ove ogni notte Amor seco mi mena,  
 Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,  
 Qui tutta verso del dolor la piena. 8

E narro come i grandi occhi ridenti  
 Arsero d'immortal raggio il mio core,  
 Come la rosea bocca, e i rilucenti 11

Odorati capelli, ed il candore  
 Delle divine membra, e i cari accenti  
 M'insegnarono alfin pianger d'amore. 14

---

III. — v. 14.      Sia il Gallo ancor

IV. — v. 4.      . . . . penso o scrivo.

     „ 14.      . . . . alfin che cosa è amore.

## V.

Così gl'interi giorni in lungo incerto  
 Sonno gemo! ma poi quando la bruna  
 Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,  
 E il freddo aer di mute ombre è coperto; 4

Dove selvoso è il piano e più deserto  
 Allor lento io vagando, ad una ad una  
 Palpo le piaghe onde la rea fortuna  
 E amore, e il mondo hanno il mio core aperto. 8

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,  
 Ed or prostrato ove strepitan l'onde,  
 Con le speranze mie parlo e deliro. 11

Ma per te le mortali ire e il destino  
 Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:  
 Luce degli occhi miei chi mi t'asconde? 14

## VI.

Meritamente, però ch'io potei  
 Abbandonarti, or grido alle frementi  
 Onde che batton l'alpi, e i pianti miei  
 Sperdono sordi del Tirreno i venti. 4

- 
- V. — v. 4. . . . di muta ombra  
 „ 9. . . . m'appoggio  
 „ 13. . . . io sospiro...  
 VI. — „ 2. Abbandonarti!



Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei  
 In lungo esilio fra spergiure genti  
 Dal bel paese ove or meni sì rei,  
 Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti, 8

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste  
 Rupi ch'io varco anelando, e le eterne  
 Ov'io qual fiera dormo atre foreste, 11

Sarien ristoro al mio cor sanguinente;  
 Ah! vòta speme! Amor fra l'ombre inferne  
 Seguirammi immortale, onnipotente. 14

## VII.

Ch'altri che me non ho di cui mi lagne.

PETRARCA

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,  
 Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,  
 Labbro tumido acceso, e tersi denti,  
 Capo chino, bel collo, e largo petto; 4

Giuste membra; vestir semplice eletto;  
 Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;  
 Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;  
 Avverso al mondo, avversi a me gli eventi: 8

---

VI. — v. 10. . . . e l'eterne

„ 11. . . . alte foreste

„ 14. . . . onnipotente!

VII. — „ 5. . . . vestir mondo e negletto;

Talor di lingua, e spesso di man prode;  
 Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,  
 Pronto, iracondo, inquieto, tenace: 11

Di vizj ricco e di virtù, do lode  
 Alla ragion, ma corro ove al cor piace:  
 Morte sol mi darà fama e riposo. 14

VII.<sup>bis</sup> (1)

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,  
 Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,  
 Tumidi labbri ed al sorriso lenti,  
 Capo chino, bel collo, irsuto petto; 4

- VII. — v. 10. Mesto sovente e solo;  
 „ 12. Errar, pentirmi, e alla ragion dar lode,  
 Ma retta al cor; cercare or gloria o pace,  
 E da morte aspettar fama e riposo.  
 VII<sup>b</sup>. — „ 3. Labbri tumidi arguti, al riso lenti;

(1) Questo sonetto fu rifatto così dal poeta e pubblicato nel 1808 a Brescia, in foglio volante, da Niccolò Bettoni. (Vedi *Appendice I.*) Le varianti che il Mestica crede di *dubbia autenticità*, sono tratte dalla edizione del Carrer; e a me paiono autentiche quanto i versi del testo. Ad ogni modo dell'autenticità delle prime due (v. 3 e 7) c'è anche una testimonianza. Esse trovansi in una copia autografa di questo sonetto, attaccata dietro un ritratto del Foscolo dipinto da F. Pistrucci e posseduto dal signor Hudson Gurney di Londra. La detta copia è riprodotta in *facsimile* nel vol. I della *Commedia di Dante Alighieri* illustrata dal Foscolo (Londra, 1842), e dedicata al Gurney stesso.

Nella edizione poi delle *Opere scelte* di Ugo Foscolo (Parigi, Baudry, 1832) l'ordine dei versi nelle terzine è invertito così:

Il pudor mi fa vile e prode l'ira,  
 Cauta in me parla la ragion, ma il core  
 Ricco di vizj e di virtù delira.  
 Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,  
 Alle speranze incredulo e al timore.  
 Morte, tu mi darai fama e riposo.

Membra esatte; vestir semplice eletto;  
 Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;  
 Sobrio, ostinato, uman, prodigo, schietto,  
 Avverso al mondo, avversi a me gli eventi. 8

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;  
 Alle speranze incredulo e al timore,  
 Il pudor mi fa vile e prode l'ira: 11

Cauta in me parla la ragion; ma il cuore,  
 Ricco di vizj e di virtù, delira —  
 Morte, tu mi darai fama e riposo. 14

## VIII.

E tu ne' carmi avrai perenne vita  
 Sponda che Arno saluta in suo cammino  
 Partendo la città che del latino  
 Nome accogliea finor l'ombra fuggita. 4

Già dal tuo ponte all'onda impaurita  
 Il papale furore e il ghibellino  
 Mescean gran sangue, ovè oggi al pellegrino  
 Del fero vate la magion s'addita. 8

Per me cara, felice, inclita riva  
 Ove sovente i piè leggiadri mosse  
 Colei che vera al portamento Diva 11

In me volgeva sue luci beate,  
 Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse  
 Spirar ambrosia l'aure innamorate. 14

---

VII<sup>b</sup> — v. 7.      Prodigo, sobrio, umano, ispido,  
                   „ 14.      Forse da morte avrò fama e riposo. .

## IX.

Nè più mai toccherò le sacre sponde  
 Ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
 Zacinto mia, che te specchi nell'onde  
 Del greco mar da cui vergine nacque 8

Venere, e fea quelle isole feconde  
 Col suo primo sorriso, onde non tacque  
 Le tue limpide nubi e le tue fronde  
 L'inclito verso di colui che l'acque 4

Cantò fatali, ed il diverso esiglio  
 Per cui bello di fama e di sventura  
 Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse. 11

Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
 O materna mia terra; a noi prescrisse  
 Il fato illacrimata sepoltura. 14

## X. (1)

[1802]

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo  
 Di gente in gente, mi vedrai seduto

---

X. — v. 2. . . . me vedrai seduto

---

(1) Questo sonetto, stampato la prima volta dal Foscolo nella edizione delle *Poesie* (Milano, 1803, dalla Tipografia di Agnello Nobile), fu poi riprodotto con qualche correzione dal Foscolo stesso nel volumetto *Vestigj della storia del Sonetto italiano*, pubblicato in Zurigo il 1º dell'anno 1816; e da

Su la tua pietra, o fratel mio, <sup>(1)</sup> gemendo  
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

4

La madre or sol, suo dì tardo traendo,  
Parla di me col tuo cenere muto:  
Ma io deluse a voi le palme tendo;  
E se da lunge i miei tetti saluto,

8

Sento gli avversi Numi, e le segrete  
Cure che al viver tuo furon tempesta,  
E prego anch'io nel tuo porto quïete.

11

Questo di tanta speme oggi mi resta!  
Straniere genti, l'ossa mie rendete  
Allora al petto della madre mesta.

14

- X. — v. 6. . . . . muto,  
Ma io deluse a voi le palme tendo  
E sol da lunge i miei tetti saluto.  
„ 13. Straniere genti, almen le ossa rendete

questa edizione lo riproduco, mettendo nelle varianti le diverse lezioni della prima stampa.

Il sonetto stesso fu trascritto di sua mano dal poeta in calce ad una lettera di Ferdinando Arrivabene all'abate Saverio Bettinelli, in data di Milano, 29 marzo 1804. La lezione di questo autografo è identica a quella della prima stampa, salvo che in fine del sesto verso, invece di una semplice virgola, c'è punto e virgola. Al sonetto precedono queste righe, pure autografe, che ne spiegano l'invio.

“ Ugo Foscolo vive romito; raramente parla co' vicini, e più di rado scrive a' lontani; egli è nondimeno pieno di voi e de' pochi che vi somigliano: Da gran tempo il desiderio di rivedere i suoi cari lo chiama a Venezia: Allora egli dopo sette anni tornerà a rivedervi, e ad offerirvi l'omaggio dovuto all'età vostra ed alla vostra fama dagli ingegni sacri alle muse „

“ Il vostro Arrivabene mi sollecita di trascrivere per voi un mio sonetto: giudicatelo dunque; ma giudicatelo come sonetto d'uomo che scrive a sè, che alle immagini antepone gli affetti, allo splendore delle frasi la schiettezza e la verità „

La lettera dell'Arrivabene si conserva nella biblioteca di Mantova.

<sup>(1)</sup> Giovanni Foscolo, ch'è il fratello cui qui si rivolge l'autore, si uccise nel dicembre del 1801 in Venezia.

## XI.

Pur tu copia versavi alma di canto  
 Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,  
 Quando de' miei fiorenti anni fuggiva  
 La stagion prima, e dietro erale intanto 4

Questa, che meco per la via del pianto  
 Scende di Lete ver la muta riva:  
 Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto  
 Una favilla del tuo spirto è viva. 8

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,  
 O Dea! tu pur mi lasci alle pensose  
 Membranze, e del futuro al timor cieco. 11

Però mi accorgo, e mel ridice Amore,  
 Che mal pônno sfogar rade, operose  
 Rime il dolor che deve albergar meco. 14

## XII.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;  
 Dove del tempo son le leggi rotte  
 Precipita, portando entro la notte  
 Quattro tuoi lustri, e obbligo freddo li fascia. 4

Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia,  
 Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;

---

XII. — v. 6. Hai già troppe di vita ore prodotte:

Or meglio vivi, e con fatiche dotte  
A chi diratti antico esempj lascia. 8

Figlio infelice e disperato amante,  
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,  
Giovine d'anni e rugoso in sembiante, 11

Che stai? Breve è la vita e lunga è l'arte;  
A chi altamente oprar non è concesso  
Fama tentino almen libere carte. 14

---

XII. — v. 12. Che stai? Nè siegui omai che t'è concesso  
Questa che è duce alle incerte tue piante  
Larva di gloria? E già morte t'è appresso.

---





## DEI SEPOLCRI

Deorum manium iura sancta sunt.

*XII Tab.*



## DEI SEPOLCRI

---

A IPPOLITO PINDEMONTE.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne  
Confortate di pianto è forse il sonno  
Della morte men duro? Ove più il Sole  
Per me alla terra non fecondi questa  
Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5  
E quando vaghe di lusinghe innanzi  
A me non danzeran l'ore future,  
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso  
E la mesta armonia che lo governa,  
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10  
Delle vergini Muse e dell'amore,  
Unico spirto a mia vita raminga,  
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso  
Che distingua le mie dalle infinite  
Ossa che in terra e in mar semina morte? 15  
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,  
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve  
Tutte cose l'oblio nella sua notte;  
E una forza operosa le affatica  
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20

E l'estreme sembianze e le reliquie  
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale

Invidierà l'illusione che spento

Pur lo sofferma al limitar di Dite?

25

Non vive ei forse anche sotterra, quando

Gli sarà muta l'armonia del giorno,

Se può destarla con soavi cure

Nella mente de' suoi? Celeste è questa

Corrispondenza d'amorosi sensi,

30

Celeste dote è negli umani; e spesso

Per lei si vive con l'amico estinto,

E l'estinto con noi, se pia la terra

Che lo raccolse infante e lo nutriva,

Nel suo grembo materno ultimo asilo

35

Porgendo, sacre le reliquie renda

Dall'insultar de' nubi e dal profano

Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,

E di fiori odorata arbore amica

Le ceneri di molli ombre consoli.

40

Sol chi non lascia eredità d'affetti

Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira

Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto

Fra 'l compianto de' templi acherontei,

O ricovrarsi sotto le grandi ale

45

Del perdono d'Iddio; ma la sua polve

Lascia alle ortiche di deserta gleba

Ove nè donna innamorata preghi,

Nè passeggiar solingo oda il sospiro

Che dal tumulto a noi manda Natura.

50

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri

Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti

Contende. E senza tomba giace il tuo

Sacerdote, o Talia, che a te cantando

Nel suo povero tetto educò un lauro 55  
Con lungo amore, e t'appendea corone;  
E tu gli ornavi del tuo riso i canti  
Che il lombardo pungean Sardanapalo,  
Cui solo è dolce il muggito de' buoi  
Che dagli antri abdūani e dal Ticino 60  
Lo fan d'ozj beato e di vivande.  
O bella Musa, ove sei tu? Non sento  
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,  
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro  
Il mio tetto materno. E tu venivi 65  
E sorridevi a lui sotto quel tiglio  
Ch'or con dimesse frondi va fremendo  
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio  
Cui già di calma era cortese e d'ombre.  
Forse tu fra plebei tumuli guardi 70  
Vagolando, ove dorma il sacro capo  
Del tuo Parini? A lui non ombre pose  
Tra le sue mura la città, lasciava  
D'evirati cantori allettatrice,  
Non pietra, non parola; e forse l'ossa 75  
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro  
Che lasciò sul patibolo i delitti.  
Senti raspar fra le macerie e i bronchi  
La derelitta cagna ramingando  
Su le fosse, e famelica ululando; 80  
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,  
L'upupa, e svolazzar su per le croci  
Sparsa per la funerea campagna,  
E l'immonda accusar col luttuoso  
Singulto i rai di che son pie le stelle 85  
Alle obbliate sepolture. Indarno  
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade  
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti

Non sorge fiore, ove non sia d'umane  
 Lodi onorato e d'amoroso pianto. 90  
 Dal dì che nozze e tribunali ed are  
 Diero alle umane belve esser pietose  
 Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi  
 All'etere maligno ed alle fere  
 I miserandi avanzi che Natura 95  
 Con veci eterne a sensi altri destina.  
 Testimonianza a' fasti eran le tombe,  
 Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi  
 De' domestici Lari, e fu temuto  
 Su la polve degli avi il giuramento: 100  
 Religïon che con diversi riti  
 Le virtù patrie e la pietà congiunta  
 Tradussero per lungo ordine d'anni.  
 Non sempre i sassi sepolcrali a' templi  
 Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto 105  
 De' cadaveri il lezzo i supplicanti  
 Contaminò; nè le città fur meste  
 D'effigiati scheletri: le madri  
 Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono  
 Nude le braccia su l'amato capo 110  
 Del lor caro lattante onde nol desti  
 Il gemer lungo di persona morta  
 Chiedente la venal prece agli eredi  
 Dal santuario. Ma cipressi e cedri  
 Di puri effluvj i zefiri impregnando 115  
 Perenne verde protendean su l'urne  
 Per memoria perenne, e prezïosi  
 Vasi accogliean le lacrime votive.  
 Rapien gli amici una favilla al Sole  
 A illuminar la sotterranea notte, 120  
 Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo  
 Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce.  
 Le fontane versando acque lustrali  
 Amaranti educavano e vïole 125  
 Su la funebre zolla; e chi sedea  
 A libar latte e a raccontar sue pene  
 Ai cari estinti, una fragranza intorno  
 Sentía qual d'aura de' beati Elisi.  
 Pietosa insania, che fa cari gli orti 130  
 De' suburbani avelli alle britanne  
 Vergini dove le conduce amore  
 Della perduta madre, ove clementi  
 Pregaro i Genj del ritorno al prode.  
 Che tronca fe' la trionfata nave 135  
 Del maggior pino, e si scavò la bara.  
 Ma ove dorme il furor d'inclite geste  
 E sien ministri al vivere civile  
 L'opulenza e il tremore, inutil pompa,  
 E inaugurate immagini dell'Orco 140  
 Sorgon cippi e marmorei monumenti.  
 Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,  
 Decoro e mente al bello italo regno,  
 Nelle adulate reggie ha sepoltura  
 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145  
 Morte apparecchi riposato albergo,  
 Ove una volta la fortuna cessi  
 Dalle vendette, e l'amistà raccolga  
 Non di tesori eredità, ma caldi  
 Sensi e di liberal carme l'esempio. 150  
 A egregie cose il forte animo accendono  
 L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella  
 E santa fanno al peregrin la terra  
 Che le ricetta. Io quando il monumento  
 Vidi ovè posa il corpo di quel grande, 155  
 Che temprando lo scettro a' regnatori,

Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela  
 Di che lagrime grondi e di che sangue;  
 E l'arca di colui che nuovo Olimpo  
 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160  
 Sotto l'etereo padiglion rotarsi  
 Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,  
 Onde all'Anglo che tanta ala vi stese  
 Sgombrò primo le vie del firmamento;  
 Te beata, gridai, per le felici 165  
 Aure pregne di vita, e pe' lavacri  
 Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!  
 Lieta dell'äer tuo veste la Luna  
 Di luce limpidissima i tuoi colli  
 Per vendemmia festanti, e le convalli 170  
 Popolate di case e d'oliveti  
 Mille di fiori al ciel mandano incensi:  
 E tu prima, Firenze, udivi il carme  
 Che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,  
 E tu i cari parenti e l'idïoma 175  
 Desti a quel dolce di Calliope labbro  
 Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma  
 D'un velo candidissimo adornando,  
 Rendea nel grembo a Venere Celeste.  
 Ma più beata chè in un tempio accolte 180  
 Serbi l'itale glorie, uniche forse  
 Da che le mal vietate Alpi e l'alterna  
 Onnipotenza delle umane sorti  
 Armi e sostanze t'invadeano ed are  
 E patria e, tranne la memoria, tutto. 185  
 Che ove speme di gloria agli animosi  
 Intelletti rifulga ed all'Italia,  
 Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi  
 Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.  
 Irato a' patrii Numi, errava muto 190



Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo  
 Desioso mirando; e poi che nullo  
 Vivente aspetto gli molcea la cura,  
 Qui posava l'austero; e avea sul volto  
 Il pallor della morte e la speranza. 195  
 Con questi grandi abita eterno, e l'ossa  
 Fremono amor di patria. Ah sì! da quella  
 Religiosa pace un Nume parla:  
 E nutria contro a' Persi in Maratona  
 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200  
 La virtù greca e l'ira. Il navigante  
 Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa,  
 Vedeo per l'ampia oscurità scintille  
 Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,  
 Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205  
 D'armi ferree vedeo larve guerriere  
 Cercar la pugna; e all'orror de' notturni  
 Silenzj si spandea lungo ne' campi  
 Di falangi un tumulto e un suon di tube,  
 E un incalzar di cavalli accorrenti 210  
 Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,  
 E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.  
 Felice te che il regno ampio de' venti,  
 Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!  
 E se il pilota ti drizzò l'antenna 215  
 Oltre l'isole egèe, d'antichi fatti  
 Certo udisti suonar dell'Ellesponto  
 I liti, e la marea mugghiar portando  
 Alle prode retèe l'armi d'Achille  
 Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi 220  
 Giusta di glorie dispensiera è morte;  
 Nè senno astuto, nè favor di regi  
 All'Itaco le spoglie ardue serbava,  
 Chè alla poppa raminga le ritolse  
 L'onda incitata dagl'inferni Dei. 225

E me che i tempi ed il desio d'onore  
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,  
 Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse  
 Del mortalo pensiero animatrici.  
 Siedon custodi de' sepolcri e quando 230  
 Il tempo con sue fredde ale vi spazza  
 Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti  
 Di lor canto i deserti, e l'armonia  
 Vinco di mille secoli il silenzio. (¹)  
 Ed oggi nella Tróade (²) inseminata 235  
 Eterno splende a' peregrini un loco  
 Eterno per la Ninfa a cui fu sposo  
 Giove, ed a Giove diò Dardano figlio  
 Onde fur Troja e Assiraco e i cinquanta  
 Tulami o il regno della Giulia gente. 240  
 Però che quando Elettra udì la Parca  
 Che lei dalle vitali aure del giorno  
 Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove  
 Mandò il voto supremo: E se, diceva,  
 A te fur caro le mie chiome e il viso 245  
 E le dolei vigilie, e non mi assento  
 Premio miglior la volontà de' fati,

(¹) L'autore, citando nel *Saggi sul Petrarca* i cinque versi che finiscono con questo, li riface nel modo seguente:

Siedon le Muse su le tombe, e quando  
 Il Tempo con sue fredde ale vi spazza  
 I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti  
 Di lor canto i deserti, e l'armonia  
 Vinco di mille e mille anni il silenzio.

(Nota del *Correr*.)

(²) Il Mostien nella sua edizione (Firenze, Barbèra, 1880) ha *Tróade*, ed annota: " Su *Tróade*, dove io metto i due punti, le prime tre edizioni, hanno concordemente per segno di diresol l'accento acuto „. Non mi pare possibile che il Foscolo abbia messo qui l'accento acuto per segno di diresol, perchè con la diresol il verso non torna più. Se mal, ce lo avrà messo per indicare che il dittongo non deve scoglierli.

La morta amica almen guarda dal cielo  
 Onde d'Elettra tua resti la fama.  
 Così orando moriva. E ne gemea 250  
 L'Olimpio; e l'immortal capo accennando  
 Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,  
 E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.  
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto  
 Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne 255  
 Sciogliean le chiome, indarno ah! deprecando  
 Da' lor mariti l'imminente fato;  
 Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto  
 Le fea parlar di Troia il dì mortale,  
 Venne, e all'ombre cantò carme amoroso, 260  
 E guidava i nepoti, e l'amoroso  
 Apprendeva lamento ai giovinetti.  
 E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,  
 Ove al Tidide e di Laerte al figlio  
 Pascerete i cavalli, a voi permetta 265  
 Ritorno il cielo, invan la patria vostra  
 Cercherete! Le mura opra di Febo  
 Sotto le lor reliquie fumeranno.  
 Ma i Penati di Troja avranno stanza  
 In queste tombe; chè de' Numi è dono 270  
 Servar nelle miserie altero nome.  
 E voi, palme e cipressi che le nuoro  
 Piantan di Priamo, e crescerete ah! presto!  
 Di vedovili lagrime innaffiati,  
 Proteggete i miei padri: e chi la scure 275  
 Asterrà pio dalle devote frondi  
 Men si dorrà di consanguinei lutti  
 E santamente toccherà l'altare.

---

v. 271. Serbar nelle miserie altero core.

(Variante da una lettera dell'autore.)

Proteggete i miei padri. Un dì vedrete  
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280  
Antichissime ombre, e brancolando  
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,  
E interrogarle. Gemeranno gli antri  
Secreti, e tutta narrerà la tomba  
Ilio raso due volte e due risorto 285  
Splendidamente su le mute vie  
Per far più bello l'ultimo trofeo  
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,  
Placando quelle afflitte alme col canto,  
I prenci argivi eternerà per quante 290  
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.  
E tu onore di pianti, Ettore, avrai  
Ove fia santo e lagrimato il sangue  
Per la patria versato, e finchè il Sole  
Risplenderà su le sciagure umane. 295

---

NOTE DELL'AUTORE AL CARME  
DEI SEPOLCRI

---

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Vers. 8.

*il verso*

*E la mesta armonia che lo governa,*

Epistole e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

Vers. 44.

*Fra 'l compianto de' templi acherontei,*

“ Nam jam saepe homines patriam carosque parentis

“ Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA petentes „<sup>(1)</sup>

E chiamavano *templa* anche i cieli.<sup>(2)</sup>

Vers. 57.

*i canti*

*Che il lombardo pungean Sardanapalo.*

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Vers. 64.

*Fra queste piante ov'io siedo*

Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano.

Vers. 70.

*fra plebei tumuli*

Cimiteri suburbani a Milano.

---

(1) LUCREZIO, lib. III, 85.

(2) TERENCE, *Eunuco*, att. III, sc. 5; ed ENNIO presso Varrone, *de L. L.* lib. VI.

Vers. 97. *Testimonianza a' fasti eran le tombe,*

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! <sup>(1)</sup>

Vers. 98. *are a' figli;*

“ Ergo instauramus Pydoro funus, et ingens

“ Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus ARÆ

“ Coeruleis moestae vittis atraque cupresso „ <sup>(2)</sup>

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

Vers. 98. *uscian quindi i responsi  
De' domestici Lari,*

“ Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares „ <sup>(3)</sup>

Vers. 117. *preziosi  
Vasi accogliean le lagrime votive, e seg.*

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Vers. 125. *Amaranti educavano e viole  
Su la funebre zolla;*

“ Nunc non e manibus illis,

“ Nunc non e tumulo fortunataque favilla

“ Nascentur violae? „ <sup>(4)</sup>

Vers. 126. *e chi sedea  
A libar latte*

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'aro e i sepolcri.

“ Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,

“ Et mea cum muto fata querar cinere „ <sup>(5)</sup>

Vers. 128. *una fragranza intorno  
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.*

“ Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii „ <sup>(6)</sup>

(1) *Odisea*, lib. XIV, 369.

(2) VIRG., *Eneid.*, lib. III, 62; ibid. 305; lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI*.

(3) APULEIO, *de Deo Socratis*.

(4) PERSIO, *sat.* I, 38.

(5) TIBULLO, lib. II, eleg. VIII.

(6) *Ecclesiastic.*, cap. XLIX, 1.

E in un'urna sepolcrale

EN MYPOIS  
ΣΟ TEKNON  
H ΨΥΧΗ

“ Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua „ (1)

Vers. 131. *alle britanne  
Vergini.*

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campisanti offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. (2)

Vers. 134. *al prode  
Che tronca fe' la trionfata nave  
Del maggior pino, e si scavò la bara.*

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' francesi l'Oriente, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si fabbricò la bara, e la portava sempre con sè.

Vers. 154. *il monumento  
Vidi ove posa il corpo di quel grande, e seg.*

Mausolei di Niccolò Macchiavelli, di Michelangelo, architetto del Vaticano, di Galileo, precursore di Newton, e d'altri grandi, nella chiesa di S. Croce in Firenze.

Vers. 173. *E tu prima, Firenze, udìvi il carme  
Che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.*

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

Vers. 175. *i cari parenti e l'idïoma  
Desti a quel dolce di Calliope labbro*

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Vers. 179. *Venere celeste.*

(1) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'ab. Gaetano Marini, pag. 184.

(2) ERCOLE SILVA, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; <sup>(1)</sup> ed avevano riti e sacerdoti diversi.

Vers. 190.

*Irato a' patrii Numi errava muto  
Ove Arno è più deserto . . . . .*

Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Vers. 200.

*Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,*

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. <sup>(2)</sup>

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade. <sup>(3)</sup> — L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Vers. 212.

*delle Parche il canto.*

“ Veridicos Parcae coeperunt edere cantus „ <sup>(4)</sup>

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Vers. 217.

*dell'Ellesponto*

*I liti,*

Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. <sup>(5)</sup> E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. <sup>(6)</sup>

(1) PLATONE, nel *Convito*: e TEOCRITO, epigram. XIII.

(2) PAUSANIA, *Viaggio nell'Attica*, c. XXXII.

(3) *Voyage dans l'Empire Ottoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. OLIVIER, tom. VI, c. 13.

(4) CATULLO, *Nozze di Tetide*, vers. 306.

(5) *Iliade*, lib. VII. 86.

(6) *Odissea*, lib. XXIV, 76 e seg.



Vers. 219.

*Alle prode retèe l'armi d'Achille  
Sovra l'ossa d'Aiace.*

Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue di Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade: ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.<sup>(1)</sup> Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.<sup>(2)</sup> — Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

Vers. 236.

*Eterno . . . . . un loco*

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide.<sup>(3)</sup>

Vers. 238.

*la ninfa a cui fu sposo  
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,*

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci<sup>(4)</sup> che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.<sup>(5)</sup>

Vers. 255.

*l'iliache donne  
Sciogliean le chiome,*

Usò di quelle genti nell'esequie e nell'inferie.

“ Stant Manibus arae,

“ Et circum Iliades crinem de more solutae „<sup>(6)</sup>

Vers. 258.

*Cassandra*

“ Fatis aperit Cassandra futuris

“ Ora, Dei jussu, nou unquam credita Teucris „<sup>(7)</sup>

(1) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunck, vol. III, epigram. anonymo CCCXC.

(2) PAUSANIA. *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

(3) LE-CHEVALIER, *Voyage dans la Troade*, seconda ediz. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciatore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del Dr. Dallaway.

(4) Lo scoliaste antico di Licofrone, al v. 19. — APOLLONORO, *Biblioth.*, lib. III, cap. XII.

(5) *Eneide*, lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.

(6) VIRGILIO, *Eneide*, lib. III, 65.

(7) VIRGILIO, *Eneide*, lib. II, 246.

Vers. 280.

*Mendico un cieco . . . . .*

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo.<sup>(1)</sup> È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta;

“ Quel sommo

“ D'occhi cieco, e divin raggio di mente,

“ Che per la Grecia mendicò cantando.

“ Solo d'Aschera venian le fide amiche

“ Esulando con esso, e la mal certa

“ Con le destre vocali orma reggendo;

“ Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene.

“ E Rodi a Smirna cittadin contende,

“ E patria ei non conosce altra che il cielo „.<sup>(2)</sup>

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Vers. 285.

*Ilio raso due volte*

Da Ercole,<sup>(3)</sup> e dalle Amazzoni.<sup>(4)</sup>

Vers. 288.

*Ai fatati Pelidi.*

Achille e Pirro ultimo distruttore di Troia.

(1) *Iliade*, lib. XI, 166.

(2) *Versi d'ALESSANDRO MANZONI in morte di Carlo Imbonati*.

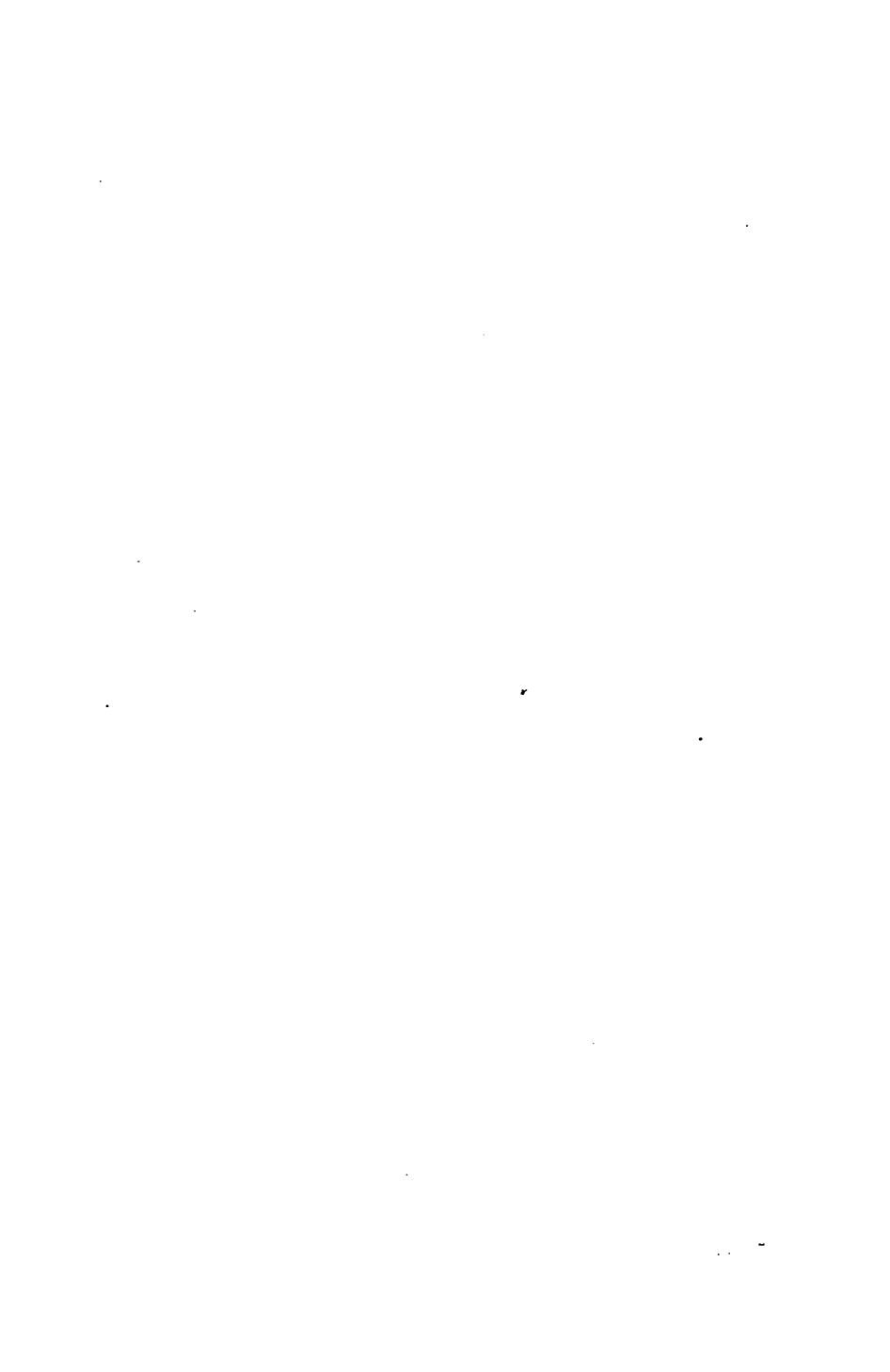
(3) PINDARO, *Istmica* V, epod. 2.

(4) *Iliade*, lib. III, 189.

## PARTE SECONDA

---

FRAMMENTI DEL CARME *LE GRAZIE*



FRAMMENTI LICENZIATI ALLA STAMPA

DALL'AUTORE



## PRIMI FRAMMENTI <sup>(1)</sup>

---

Odorata spirar l'aura dai crini  
Molli ancor per la fresca onda del Xanto,  
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.  
A lui furtive sorridean di Anfriso,  
De' pastorali amor conscie le Ninfe, 5  
Alla mensa ministre. Intanto le Ore  
Sciogliean dall'aureo cocchio i corridori,  
E risciacquando nel Penèo le briglie  
Spremean la spuma . . . .

Involontario nel Pierio fonte 10  
Vide Tiresia giovinetto i fulvi  
Capei di Palla liberi dall'elmo  
Coprir le rosee disarmate spalle;  
Sentì l'aura celeste, e mirò le onde  
Lambir a gara della Diva il piede 15  
E spruzzar riverenti e paurose

---

(1) Furono pubblicati dall'autore nel *Commento alla Chioma di Berenice*, come frammenti di un antico Inno greco tradotti. Riproducendoli, tengo a riscontro l'edizione del 1803, curata dall'autore. Al primo frammento precedono queste parole: " Ne' frammenti greci ch'io credo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole „.

La sudata cervice e il casto petto  
 Che i fulvi crin discorrenti dal collo  
 Coprian siccome li moveano l'aure. <sup>(1)</sup>

Or delle Grazie 20  
 Nè d'aurei raggi liberale è il crine  
 Siccome è il crine del divino Apollo  
 Allor ch'ei monta per lo sacro clivo  
 D'Olimpo, e più s'infocano i cavalli  
 Non pur del grido e de' spumosi morsi 25  
 Al comandar, o della sferza al fischio;  
 De' dardi il tintinnir dentro il turcasso  
 Aureo, capace, e pien di eterna possa,  
 Quei quattro corridori incalza quando  
 Del Saturnio signor veggon le case 30  
 Meta di Febo. Nè di foco rosse  
 Sono le trecce delle care Grazie  
 Quali sotto il cimier contien Bellona  
 Pari alla giuba delle sue poledre  
 Che pel di lionessa hanno e vigore. 35  
 Nè son ricciute come il crin d'Amore  
 Non come quel di Cintia cacciatrice  
 Pallide, e tutte rannodate al collo.  
 Ma d'onde spesse cascano le chiome  
 Sembran più fosche, e sono auree le ciocche 40  
 Che sparse al vento van mutando anella  
 E mostran varj ognor biondeggiamenti.  
 Spiran soave odor, ma non di mirra  
 Non delle rose di Cirene odore,  
 Inclite rose! Ma cotal fragranza 45  
 Mandano pari all'armonia che diede

(1) A questo secondo frammento sono premesse le seguenti parole:  
 "Ne' frammenti dell'inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è  
 detto Πυρόκαυτος ».



D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo  
 Dalle baccanti di Bistonia infissa  
 Venne nell'alto Egeo spinta dai monti,  
 E un'armonia suonò tutto quel mare, 50  
 E l'isole l'udiano e il continente,  
 Sebben nè vate mai nè arguta corda  
 Di Lidia cantatrice a quel fatale  
 Suono diè legge e nome. . . .<sup>(1)</sup>

---

Della luce infinita i rai deposti 55  
 Tutto-veggenti, e il telo onnipotente,  
 Scendeva in terra fra l'ambrosie tazze  
 Giove dell'universo animatore.  
 Rizzàrsi i Numi, e Cipria riverente  
 Cedeagli il loco; armonizzar le lire 60  
 S'udiano allor delle vergini Muse  
 E cantar Febo, ed olezzare i boschi,  
 E risuonare i Tessali torrenti,  
 E risplendere il cielo, e delle Dive  
 Raggiar più bella l'immortal bellezza 65  
 Chè Giove padre sorrideva, e in lui  
 Con gli occhi intenta, l'aquila posava.<sup>(2)</sup>

---

<sup>(1)</sup> A questo frammento vanno innanzi le parole seguenti: "Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore delicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sì fortemente su la tinta rosea del volto".

<sup>(2)</sup> Tra quest'ultimo frammento e quello che lo precede sono queste parole: "Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della nobile semplicità Omerica, e senta al mio parere la raffinatezza dei poeti latini, veggonsi nondimeno *disjecti membra poetæ*, ed un ardore felice. Ecco dove si lippinge Giove che scende al convito apprestato da Venere in Tempe".

---

## IL RITO DELLE GRAZIE

Frammento dell'Inno terzo <sup>1)</sup>

---

SECONDO IL MANOSCRITTO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.

. . . . Colei che i balli e le fanciulle,  
Di nera treccia insigni e di sen colmo,  
Sul molle clivo di Brianza un giorno  
Lieta guidava: oggi le vesti allegre  
Obbliò lenta e il suo vedovo coro. 5  
E se alla luna e all'etere stellato  
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia  
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora

---

(1) Fu pubblicato per la prima volta dal Corio nel suo libro *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*.

Al frammento sono premessi questi *Avvertimenti*.

“ L'ara del rito fingesi a Bellosguardo; v'è un coro di garzoni e di donzelle. Tre donne, una toscana, l'altra di Lombardia di quà del Po, e la terza della capitale del regno d'Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia e la danza.

L'inno primo idoleggia gli effetti dell'armonia.

Il secondo gli effetti dell'amabilità dello spirito.

Il terzo gli effetti della bellezza e de' vezzi.

Ciò che nel frammento si dice de' cigni è allusione che deriva dalla storia naturale di quegli uccelli.

Lo squarcio intorno ad Aiace è tratto dalla tragedia inedita dell'autore che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni, e principalmente di quelli che qui ci stanno a pennello.

La ragione della cecità di Tiresia è riferita da Callimaco, poeta Cireneo ..

Col rossignol finchè l'aurora il chiami  
A men soave tacito lamento. 10  
Ma udì il mio canto; e a noi vien per l'Olon  
Agile come in cielo Ebe succinta;  
E mirando le Dee, tornano i grandi  
Occhi fatali al lor natio sorriso.

Sostien del braccio un giovinetto cigno. 15  
Quei lento al collo suo del flessuoso  
Collo s'attorce; e più lieto la mira  
Mentr'ella schiude a questi detti il labbro:

GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO  
Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido 20  
Alle virginee deità consacra  
L'alta regina mia candido un cigno.

Accogliete, o garzoni, e su le pure  
Onde vaganti intorno all'ara e al bosco  
Deponete l'augello, e sia del nostro 25  
Fonte signor. Su per le fresche sponde  
Danzando, a piene mani, o verginelle,  
I meandri del rivo, e i giri ondosi  
Del notatore, e i veleggianti vanni  
Infiorate di gigli. A quanti alati 30  
Aman l'erbe del par, l'aere, e i laghi  
Amabil sire è il cigno; e con l'impero  
Clemente delle Grazie i suoi vassalli  
Regge, ed agli altri volator sorride,  
E lieto la sublime Aquila onora. 35  
Sovra l'omero suo guizzan securi  
Gli argentei pesci, ed ospite leale  
Il vagheggiano s'ei visita all'alba  
Le lor ime correnti, desioso  
Di più freschi lavacri, onde rifulga 40  
Sovra le piume sue nitido il sole.

Nuovi gigli versate. Al vago rito  
 L'invio lei che nella villa amena  
 De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi  
 Propizia, e al santo coniugale amore!) 45  
 Educa i cigni, e quei dal pelaghetto  
 La miran grati, e a lei agitan l'onde  
 Sotto l'ombra ridenti. — O della speme  
 Cara all'Italia, e di tre regie Grazie  
 Madre, e del popol tuo; bella fra tutte 50  
 Figlie di regi, e agl'immortali amica!  
 Tutto il cielo t'udia quando al Marito  
 Pregavi lenta l'invisibil Parca  
 Che accompagna l'Eroi vaticinando  
 L'inno funereo e l'alto avello e le armi 55  
 Più terse, e la quadriga e i corridori  
 Candidi eterni a correre l'eliso.

Ma come Marte, quando entro le navi  
 Rispingeva gli Achei, vide sul vallo  
 Fra un turbine di dardi Aiace solo, 60  
 Fumar di sangue; e ove diruto il muro  
 Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso  
 Piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato  
 Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori  
 Impaurir del grido; e rincalzarli, 65  
 Fra le Dardanie faci arso e splendente;  
 Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo  
 E fulminar immobile col guardo  
 Ettore, che perplesso ivi si tenne:  
 Tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno 70  
 Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea  
 Si fe' vallo dell'Elba, e minacciando  
 Il trionfo indugiava e le rapine  
 Dello Scita ramingo oltre la Neva.  
 Quinci indignato il Sol torce il suo carro 75

Quando Orïone predator dell'Austro  
Sovra l'Orsa precipita e abbandona  
Corrucciosi i suoi turbini e il terrore  
Sul deserto de' ghiacci orridi d'alto  
Silenzio e d'ossa e armate esuli larve. 80

Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude  
Le Dive mie; e sol fan bello il lauro  
Quando Sventura ne corona i prenci.  
Ma più alle Dive mie piace quel canto  
Che d'egregia beltà l'alma e le forme 85  
Con la pittrice melodia ravviva.

Spesso per altre età, se l'idioma  
D'Italia correrà puro ai nepoti,  
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie)  
Tentai ritrar ne' miei versi l'immagine 90  
Della Sposa regale. E quando in lei  
Posi industrie lo sguardo, arïeggiava  
Deità manifesta. Onde il mio Genio  
Diemmi un avviso, ch'ei da Febo un giorno  
Sotto le palme di Cirene udiva. 95

Involontario nel Pïerio fonte  
Vide Tiresia giovanetto i fulvi  
Capei di Palla liberi dell'elmo  
Coprir le rosee disarmate spalle;  
Sentì l'aura celeste e mirò l'onde 100  
Lambir a gara della Diva il piede  
E spruzzar affrettando paurose  
La sudata cervice e il casto petto;  
Ma non più rimirò dalle natïe  
Cime Eliconie il cocchio aureo del Sole; 105  
Nè per la Coronea selva di pioppi  
Guidò a' ludi i garzoni e alle carole  
L'Amfionie fanciulle; e i capri e i cervi  
Tenean arditi le Beote valli,

Chè non più il dardo suo dritto fischiava; 110  
Però che la divina ira di Palla  
Al Cacciator col cenno onnipossente  
Avvinse i lumi di perpetua notte.  
Tal decreto è nei fati. Ahi senza pianto  
L'uomo non mira la beltà celeste! 115  
. . . . .

---

## LE GRAZIE.

FRAMMENTI D'INNI A CANOVA

SECONDO L'EDIZIONE SILVESTRI DEL 1822.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
Di che il Cielo v'adorna, e della gioja  
Che vereconde voi date alla terra,  
Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana  
Armoniosa melodia pittrice 5  
Della vostra beltà, sì che all'Italia  
Affitta da regali ire straniere  
Voli improvviso a rallegrarla il carme.  
Nella convalle fra gli äerei poggi  
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10  
Limpido fra le quete ombre di mille  
Giovanetti cipressi alle tre Dive  
L'ara innalzo, e un fatidico laureto  
(In cui men verde serpeggia la vite)  
La protegge di tempio, al vago rito 15  
Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece  
Dono la bella Dea che in riva d'Arno  
Sacrasti alle tranquille arti custode;

---

v. 2 . . . . vi adorna

„ 7,8 Voli improvviso, e la rallegrì il carme.

„ 12 Giovinetti

Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
 La santa immago sua tutta precinse. 20  
 Forse (o che io spero) artefice di Numi  
 Nuovo meco darai spiroto alle Grazie  
 Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io  
 Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna.  
 Sdegno il verso che suona e che non crea; 25  
 Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo  
 Ed Apelle guidai colla mia lira.  
 Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,  
 E del tridente enosigèo tremava  
 La genitrice Terra. Amor dagli astri 30  
 Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.  
 Una Diva scorrea lungo il creato  
 A fecondarlo, e di Natura avea  
 L'austero nome: tra' Celesti or gode  
 Di cento troni, e con più nomi ed are 35  
 Le dan rito i mortali, e più le giova  
 L'inno che bella Citerea l'invoca.  
 Perchè clemente a noi che mirò affitti  
 Travagliarci e adirati, un dì la santa  
 Diva all'uscir de' flutti, ove s'immerse 40  
 A ravvivar le gregge di Nerèo,  
 Apparì colle Grazie; e le raccolse  
 L'onda Jonia primiera, onda che amica  
 Del lito ameno, e dell'ospite musco  
 Da Citera ogni dì vien desiosa 45

- 
- v. 24 . . . . ai fantasmi  
 „ 31 . . . . nè ancora eran le Grazie.  
 „ 34 . . . . fra  
 „ 37 . . . . la invoca  
 tra i vv. 37 e 38 *una riga di puntini.*  
 „ 42 . . . . la raccolse



A' materni miei colli. Ivi fanciullo  
La Deità di Venere adorai.

Salve Zacinto, all'antenoree prode  
De' santi Lari Idèi ultimo albergo  
E de' miei padri, darò i carmi, e l'ossa, 50  
E a te i pensier, chè piamente a queste  
Dee non favella chi la patria obblia.

Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,  
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
Sagri al tripudio di Dīana, e al coro: 55  
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte  
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.

Bella è Zacinto! A lei versan tesori  
L'angliche navi, a lei dall'alto manda  
I più vitali rai l'eterno Sole; 60

Limpide nubi a lei Giove concede,  
E selve ampie d'ulivi, e liberali  
I colli di Līeo. Rosea salute  
Spirano l'aure, dal felice arancio  
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri. 65

Tacea splendido il mar, poichè sostenne  
Su la conchiglia assise, e vezzezziate  
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,  
Quante alla prima prima aura di Zefiro  
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70  
E più e più succedenti invide ronzano  
A far lunghi di sè aerei grappoli,

---

v. 47 La deità

„ 48 Salve Zacinto \* \* \* \* \*

„ 51 E a te il pensier, chè santamente a queste

„ 65 . . . . e da'

tra i vv. 65 e 66 *una riga di puntini.*

v. 68 Dalla Diva le Grazie \* \* \* \* \*

„ 69 Quale

„ 72 E fan

Vanno aliando su' nettarei calici,  
 E del mèle futuro in cor s'allegnano;  
 Tante a fior dell'immenso radiante 75  
 Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude,  
 Le amorose Nereidi oceanine,  
 E a drappelli agilissime seguendo  
 La gioja alata degli Dei foriera,  
 Gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80  
 Il bacio le Nereidi sospirando.  
 Poi come l'orme della Diva, e il riso  
 Delle vergini sue fèr di Citera  
 Sacro il lito, un'ignota vïoletta  
 Spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso 85  
 Molte purpuree rose amabilmente  
 Si cangiarono in candide. Fu quindi  
 Religione di libar col latte  
 Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
 Sotto a' cipressi. e d'offerire all'are 90  
 Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.  
 L'una tosto alla Dea col radiante  
 Pettine asterge mollemente e intreccia  
 Le chiome dell'azzurra onda stillanti;

---

tra i vv. 72 e 73 *una riga di puntini.*

v. 73 . . . . su i nettarei

„ 74 *Questo verso manca.*

„ 75 Tale

„ 79 *Questo verso manca.*

„ 80 . . . . delle ingenue

tra i vv. 81 e 82 stanno i vv. 117-149.

v. 84 . . . . il lido

„ 85 . . . . appiè

„ 87 Si conversero

„ 90 Sotto i cipressi, e di

„ 91 . . . . e i fiori

tra i vv. 91 e 92 *una riga di puntini.*

L'altra sorella a' Zefiri consegna, 95  
 A rifiorirle i prati a primavera,  
 L'ambrosio umore onde è irrorato il seno  
 Della figlia di Giove; vereconda  
 La terza ancella ricompono il peplo  
 Su le membra divine, e le contende 100  
 Di que' selvaggi attoniti al desio.  
 Non preghi d'inni, o danze d'imenei,  
 Ma di veltri perpetuo l'ululato  
 Tutta l'isola udia, e un suon di dardi  
 E gli uomini sul vinto orso rissosi 105  
 E de' piagati cacciatori il grido.  
 Cerere invan donato avea l'aratro  
 A que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate  
 Chiamò un dì Bassarèo giovane Dio  
 A ingentilir di pampini le balze: 110  
 Il pio stromento irrugginia su' brevi  
 Solchi sdegnato; divorata, innanzi  
 Che i grappoli novelli imporporasse  
 A' rai d'autunno, era la vite; e solo  
 Quando apparian le Grazie, i predatori 115  
 L'arco e il terror deponeano, ammirando.  
 Con mezze in mar le ruote iva frattanto  
 Lambendo il lito la conchiglia, e al lito

- 
- v. 95 . . . . . ai Zefiri  
 „ 96 A rifiorirne  
 „ 97 . . . . . ond'è  
 „ 102 Non preghi  
 „ 109 . . . . . giovine Dio  
 „ 111 . . . . . su brevi  
 „ 115, 116 Quando apparian le Grazie i predatori  
           E le vergini squallide e i fanciulli  
           L'arco e il terror deponeano ammiranti.  
           . . . . .  
           . . . . .

Pur colle braccia la spigean le molli  
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono 120  
 Alla biga gentil due delle cerva  
 Che ne' boschi ditti schive di nozze  
 Cinzia a' freni educava, e poi che dome  
 Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni  
 Da mortale saetta. Ivi per sorte 125  
 Vagolando ribelli eran venute  
 Le avventurose, e corsero ministre  
 Al viaggio di Venere. Improvvisa  
 Iri, che siegue i Zefiri col volo,  
 S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo 130  
 Del laconio paese. Ancor Citera  
 Del golfo intorno non sedea regina:  
 Dove or miri le vele alte su l'onde,  
 Pendea negra una selva, ed esigliato  
 N'era ogni Dio da' figli della terra 135  
 Duellanti a predarsi: i vincitori  
 D'umane carni s'imbandian convito.  
 Videro il cocchio e misero un ruggito  
 Palleggiando la clava. Al petto strinse  
 Sotto il suo manto accolte le gementi 140  
 Sue giovanette, e, O selva, ti sommergi,  
 Venere disse; e fu sommersa. Ah! tali  
 Forse eran tutti i primi avi dell'uomo:  
 Quindi in noi serpe, miseri, un natio

- 
- v. 119 . . . . la spigean  
 „ 129 . . . . segue  
 „ 130 . . . . il corso  
 „ 133 . . . . . su l'onda  
 „ 134 . . . . . esiliato  
 „ 137 . . . . . si bandian  
 „ 141 . . . . giovinette  
 „ 142 . . . . . Ah tali  
 „ 144 Quindi in noi stolti e miseri un natio

Delirar di battaglie; e se pietose  
 Nel placano le Dee, cupo riarde  
 Ostentando trofeo l'ossa fraterne:  
 Ch'io non le veggia almen, or che in Italia  
 Fra le messi biancheggiano insepoltte.

145

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Però che quando nell'ascrea convalle  
 Disfrenando le tartare puledre  
 Marte affisse que' fiori, e le sacrate  
 Ossa de' vati profanò un superbo  
 Nepote d'Otomano, allor l'Italia

150

Fu giardino a *que' fiori*, e qui lo stuolo  
 Fabbro dell'aureo mèl pose a sua *prole*  
 Il felice alvear. Nè le Febee  
 Api (benchè le altre api abbian crudeli)  
 Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,  
 Che, ognor delusa d'amorosa speme,  
 Pur geme fra le quete aure diffusa,  
 E il suo altero nemico ama, e richiama.

155

Tanta dolcezza infusero le Grazie  
 Per pietà della Ninfa alle sue voci  
 Che le lor api, immemori dell'*opre*,  
 Oziose in Italia odono l'eco

160

Che al par de' carmi fe' dolce la rima.  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

165

Novella preda a' nostri liti addussero  
 Vittoriosi i Zefiri sull'ale,

---

v. 148 . . . . non le vegga almeno  
 I vv. 150-172 mancano.

E or fra' cedri al suo talamo imminenti 170  
 D'ospite amore e di tepori industri  
 Questa gentil Sacerdotessa educa.

. . . . .  
 . . . . .

Come quando più gajo Euro provòca  
 Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro  
 Canta il nocchiero, allegransi i propinqui 175  
 Liuti, e molle il flauto si duole

D'innamorati giovani, e di Ninfe  
 Sulle gondole erranti; e dalle sponde  
 Risponde il pastorel colla sua piva;  
 Per entro i colli rintronano i corni, 180

Terror del cavriol, mentre in cadenza  
 Di Lecco il maglio domator del bronzo  
 Tuona dagli antri ardenti, stupefatto  
 Perde le reti il pescatore, ed ode:

Tal dell'arpa diffuso erra il concento 185  
 Per la nostra convalle, e mentre posa  
 La sonatrice ancora odono i colli.

Già del piè delle dita e dell'errante  
 Estro, e degli occhi vigili alle corde  
 Ispirata sollecita le note 190

Che pingon come . . . . .  
 Agli astri, all'onda eterca e alla natante

Terra per l'Oceano, e come franse  
 L'uniforme creato in mille volti  
 Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno, 195  
 E i suoni all'aere, e diè i colori al sole,

---

v. 173 Siccome allor che lene Euro careggia

„ 175 . . . . e allegransi

„ 177-179 *Invece di questi tre versi una riga di puntini.*

„ 183 Suona

„ 184 . . . . e ascolta.

E l'alterno continuo tenore  
 Alla fortuna agitatrice e al tempo,  
 E che le cose dissonanti insieme  
 Rendan concento di armonia divina 200  
 E innalzino le menti oltre la terra.  
 Or le recate, o Vergini, i canestri  
 E le rose, e gli allori, a cui materni  
 Nell'ombrifero Pitti irrigatori  
 Fur gli etruschi Silvani, a far più vago 205  
 Il giovin seno alle mortali etrusche,  
 Emule d'avvenenza e di ghirlande;  
 Soave affanno al pellegrin se inoltra  
 Improvviso ne' lucidi teatri,  
 E quell'immensa voluttà del canto, 210  
 Ed errare un desio dolce d'amore  
 Mira ne' volti femminili, e l'aura  
 Pregna di fiori gli confonde il cuore.  
 Recate insieme, o vergini, le conche  
 Dell'alabastro, provvido di fresca 215  
 Linfa, e di vita, ah! breve, ai giovanetti  
 Gelsomini e alla mammola dogliosa.

. . . . .  
 . . . . .

Leggiadramente d'un ornato ostello  
 Che a lei, d'Arno futura abitatrice,  
 I pennelli posando, edificava 220  
 Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
 Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso  
 Liberale acconsente ogni contorno  
 Di sue forme eleganti, e fra il candore  
 Delle dita s'avvivano le rose, 225  
 Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.  
 Scoppian dall'inquiete aeree fila,  
 Quasi raggi di sol rotti dal nembo,

Gioja insieme e pietà, poichè sonanti  
 Rimembran come il Ciel l'uomo creasse 230  
 Al diletto e agli affanni, onde gli sia  
 Librato e vario di sua vita il volo;  
 E come alla virtù guidi il dolore;  
 E il sorriso e il sospiro errin sul labbro  
 Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti 235  
 Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.  
 Pari un concerto, se pur vera è fama,  
 Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso.  
 Era allor delle Dee sacerdotessa,  
 E intento al suono Socrate libava 240  
 Sorridente a quell'ara, e col pensiero  
 Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.  
 Quindi il veglio mirò volgersi obliqua  
 Affrettando or la via su per le nubi,  
 Or ne' gorgi letèi precipitarsi 245  
 Di Fortuna la rapida quadriga  
 Da' viventi inseguita. E quel pietoso  
 Gridò invano dall'alto: A cieca duce  
 Siete seguaci, o miseri, e vi scorge  
 Dove in bando è pietà, dove il Tonante 250  
 Più adirate le folgori abbandona  
 Su la timida terra. O nati al pianto  
 E alla fatica, se virtù vi è guida,  
 Dalla fonte del duol sorge il contento.  
 Ah! ma nemico è un altro Dio di pace 255  
 Più che Fortuna, e gl'innocenti assale.  
 Ve' come l'arpa di costei sen duole.  
 Duolsi che a tante verginelle il seno  
 Sflori, e di pianto in mezzo alle carole  
 Insidioso Amor bagni i lor occhi. 260

. . . . .  
 . . . . .



Date principio, o giovanetti, al rito,  
 E dai festoni della sacra soglia  
 Dilungate i profani. Ite insolenti  
 Genii d'Amore, e voi livido coro  
 Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete. 265  
 Qui nè oscena malia nè plauso infido  
 Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara,  
 Cari al volgo e a' tiranni, ite profani.

. . . . .  
 . . . . .

Con elle

Qui dov'io canto Galileo sede a 270  
 . . . . . a spiar l'astro  
 Della loro regina, e il disviava  
 Col notturno rumor l'acqua remota  
 Che sotto ai pioppi della riva d'Arno  
 Furtiva e argentea gli volava al guardo. 275  
 Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava  
 Gareggianti di tinte, or le severe  
 Nubi su le cerulee alpi sedenti,  
 Ora il piano che . . . alle tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di selve 280  
 Scena e di templi e d'arator beati,  
 Or cento colli, onde Appennin corona  
 D'ulivi e d'antri e di marmoree ville  
 L'elegante città, dove con Flora  
 Le Grazie han serti, e amabile idioma. 285

## DI UN ANTICO INNO ALLE GRAZIE.

DISSERTAZIONE. (1)

I versi che dichiarano il velo delle Grazie, nella descrizione del gruppo di Canova, fanno parte d'un poema italiano, le cui immagini son tolte dai Greci, e specialmente da alcuni frammenti inediti, avanzo per certo di uno degli antichi inni dedicati alle Grazie. Il più di quei versi e nella struttura, e nella lingua, e nell'andamento del pensiero, somigliano tanto alla poesia generalmente creduta di Fanocle, che quest'inno fu pure attribuito a quel poeta. Ma non sì tosto fu annunziata la scoperta di quei frammenti, che venner veduti molti anacronismi; per esempio, la menzione di Flora e di Psiche; e notati dei tratti nei quali l'estrema accuratezza e l'artifiziosa costruzione sembrano toccare l'ultimo termine della finitezza e rivelare un poeta posteriore a quell'età, nella quale il canto lirico era in Grecia l'effusione spontanea del genio e delle passioni. (2)

---

(1) Questa *Dissertazione* fu pubblicata in inglese nel 1822 a Londra nel *Outline, engravings and descriptions of the Woburn Abbey marbles*, ch'è una illustrazione dei capolavori di scultura raccolti dal duca di Bedford nell'abbazia di Woburn. Enrico Mayer ne fece fare nel 1852 una traduzione, che rimase inedita fra i manoscritti labronici fino all'anno 1872, nel quale la pubblicò in Roma Domenico Bianchini. Nella edizione del Bianchini corre qualche errore, che io ho corretto, facendo riscontrare l'originale inglese.

(2) Vedi le illustrazioni alla chioma di Berenice di Callimaco, Milano, 1803. (Questa e le seguenti note della *Dissertazione*, eccettuate quelle a pag. 74, 76 e 86 sono dell'autore.)

Se quei frammenti fossero stati pubblicati nell'originale greco, i dotti avrebbero potuto prima d'ora far giudizio, se non certo, almeno molto probabile intorno al nome dell'autore, alla data e al carattere dell'inno. Ma l'impresa di mettere in luce un manoscritto che tanta ingiuria aveva sofferta dal tempo e tanto sconcio dagli errori ortografici dei monaci del medio evo, domandava assai perseveranza e potenza di critica filologica; e avanti di accingersi a siffatto lavoro l'autore italiano stimò di pubblicare la poesia propria insieme a quel tanto dei frammenti che gli avean servito di modello.

Quel poema, che l'autore non ha potuto fin qui finire in guisa degna del subbietto, è inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti. Gliene occorse il pensiero nel veder Canova all'opera intorno al gruppo delle Grazie, che ora adorna la galleria delle sculture nell'abbazia di Woburn; gruppo, che dove non fosse in noi altra idea delle Grazie, varrebbe per sè solo a destare l'immaginazione ed il cuore a quelle sorridenti visioni e teneri sentimenti, che gli antichi intendevano di esprimere con l'allegoria di queste Deità.

Le allegorie, benchè sembrano cose ridicole ai critici metafisici, furono non pertanto agli artisti i materiali più belli ed efficaci di lavoro; e il dispregio in che sono cadute fra noi, proviene dall'uso insensato che ne è stato fatto, e dal cattivo gusto degli inventori moderni. Imperocchè un'allegoria non è veramente che un'idea astratta personificata, la quale perchè agisce più rapidamente e agevolmente sui sensi e sulla immaginazione in questa forma, ci si apprende alla mente con più prontezza. Ai poeti ed artisti della Grecia, Venere

non era altro che la rappresentazione personificata della bellezza ideale; e la statua della Venere medicea porge assai miglior dimostrazione di ciò che non tutte le raffinate teorie scritte intorno al bello e al sublime. Se gli Ateniesi, in luogo dei poeti che fornivano di soggetti, di attitudini e di espressioni gli artisti, avessero avuto filosofi del fare di Burke e di Mendelssohn, può ben dubitarsi che non avrebbero mai prodotto quei capolavori di scultura che Fidia riconosce da tre versi della Iliade. <sup>(1)</sup> Michelangelo, il genio più originale e creativo nelle arti, vantava di aver tolte dal poema di Dante le sue figure, le composizioni, le movenze, l'espressione. Dagli incidenti dell'episodio allegorico d'Apulejo trasse la fantasia di Raffaele i maravigliosi disegni ond'egli poté aggiungere nuove attrattive e classiche bellezze alla favola di Cupido e Psiche. Inoltre quasi tutti i concetti che il genio creativo della poesia porge alle belle arti rifluiscono a guisa di nuove e più facili sorgenti d'ispirazione dalle opere degli artisti alle menti dei poeti; e così la sublime e grandiosa descrizione del *Bardo*:

Robed in the sable garb of woe.

. . . . .  
Loose his beard and hoary hair

Stream 'd like a meteor, to the troubled air.

confessò Gray d'averla copiata dalla terribil figura che un verso del profeta ebreo aveva suscitata nella fantasia di Raffaele.

Ma le Grazie (benchè quasi tutti gli autori greci e latini, come se fosse un dover religioso, ne faccian

---

(1) *Iliade*, lib. I, 598, 599. Plin. *Hist. nat.* L. XXXIV, c. 8.

menzione) non ebbero mai una mitologia tanto nota e sì ben definita, che potesse prestare immagini alle belle arti. Raro è che gli antichi poeti ci dicano, che quelle Deità avean tempio e che appiè dei loro altari si offrivano preghiere: alcuni dotti moderni hanno creduto che le Grazie avessero appena diritto a particolari sacrifici; e che i riti e le adorazioni e le offerte destinate ad esse si comprendessero in quelle appartenenti a Venere. Le eccezioni a quest'opinione attinte da qualche luogo del romanzo pastorale di Longo, e da un idillio di Teocrito, sembrano anzi confermarla. Imperocchè Longo scriveva in un tempo, che la teologia e i riti del paganesimo non erano conosciuti se non per tradizioni miste già di nuovi usi e più recenti finzioni; e Teocrito non considera le Grazie se non come Deità allegoriche, che avevano ufficio d'ispirare al ricco la liberalità, al povero la gratitudine.

Nondimeno le Grazie ebber luogo nella teogonia fin dai più remoti tempi del politeismo; ed alcune allegorie che ad esse si riferiscono, contengono misteri religiosi tanto astrusi che si negano alla comprensione di chicchessia. Per darne qualche esempio, se le Grazie non eran tre, cessavan d'essere le Grazie: ove una di loro fosse divisa dalle altre due, la loro divinità non era più; e sebbene ciascheduna delle tre fosse adorna di qualità proprie a sè sola, pure ciascheduna partecipava le qualità delle altre. Ma esse <sup>(1)</sup> eran anche venerate per altri attributi più facili ad essere compresi; e se quelle antiche allegorie fossero state dichiarate da Platone o da Ba-

---

(1) Tanto l'edizione del Bianchini, quanto il manoscritto hanno *Ma esse non erano venerate*. Ho levato il *non*, che guasta il senso, e che nell'originale inglese non c'è.

cone, noi avremmo avuto una conferma di più alla opinione messa innanzi da loro, che le allegorie derivano da una propensione naturale della mente umana, che sono da noverare fra le più graziose produzioni della fantasia, e che la loro applicazione morale è dettata da una sapienza sollecita del miglioramento e perfezionamento della vita sociale.

I frammenti di quest'inno gréco sono per verità curiosissimi e di grande importanza, conservando tradizioni che ci erano sconosciute fin qui, intorno alla mistica mitologia delle Grazie. Noi li produrremo qui in una versione italiana, dando loro talvolta forma di parafrasi, e traducendoli talvolta letteralmente.

Le Grazie erano Deità poste in mezzo fra gli uomini e gli Dei; abitavano sulla terra invisibili ai mortali, eppur facendo sentire intorno i buoni effetti di lor presenza. Secondo il sistema simbolico del politeismo che assegnava un pianeta a ciascun iddio, il globo della terra consideravasi sottoposto alla immediata influenza d'Amore, il quale fecondandolo, infiammava tutti i suoi abitatori di ardenti passioni, simili a quelle che tuttavia imperversano tra le belve e i cannibali. Venere, che secondo lo stesso sistema era il simbolo della natura universale, mossa a pietà del genere umano, vedendo che esso non era capace di migliorare e perfezionarsi, creò le Grazie e primamente comparve con esse a Citèra. Colà, non si erano mai udite preci ai numi — nè mai vedute danze giulive — nè cantici d'imeneo erano mai risuonati; ululati di bestie rapaci e latrar di cani ferrivano l'aria di continuo; e tutto era pieno di terrore e spavento pel fischiar degli strali, per le grida degli uomini contendentisi l'orso da loro ucciso, e pei ge-

miti dei cacciatori feriti. Cerere avea fatto loro, già tempo, il dono dell'aratro, e, provvida Dea, avea chiamato Bacco che adornasse di vigneti i colli di Citèra. — Ma indarno: il vomere irrugginì abbandonato entro il solco che appena avea cominciato a segnare; e i grappoli furono divorati, prima che cominciassero a imporporarsi dei raggi di un sole di autunno. Ma non sì tosto comparve Venere con le Grazie in mezzo agli abitatori di Citèra, i cacciatori, le donzelle, i fanciulli lasciarono cadersi di mano gli archi e gli strali e d'un tratto passarono dal terrore alla meraviglia, dalla ferocia alla gentilezza: lasciarono la caccia e divenner pastori.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,  
Ma di veltri perpetuo l'ululato  
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,  
E gli uomini sul vinto orso rissosi,  
E de' piagati cacciatori il grido.  
Cerere invan donato avea l'aratro  
A que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate  
Chiamò un dì Bassarèo, giovane dio,  
A ingentilir di pampini le rupi:  
Il pio strumento irrugginia su' brevi  
Solchi, sdegnato; e divorata, innanzi  
Che i grappoli recenti imporporasse  
A'rai d'autunno, era la vite: e solo  
Quando apparian le Grazie, i cacciatori  
E le vergini squallide, e i fanciulli  
L'arco e il terror deponean, ammirando.

All'apparir delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente:

*Mille habet ornatus, mille decenter habet.*

Le Grazie son sempre ignude, adorne di loro natia

amabilità, protette dall'innocenza propria e dalla innocenza che ispirano,

*Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet  
Ducere nuda choros.*

Intrecciano viole e rose bianche, e quelle trecce avvolgono a un ramoscello di cipresso, e aggiuntevi delle perle (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'oceano) offrono siffatta ghirlanda alla madre loro. D'allora in poi i Greci usarono sempre di cantar inni alle Grazie all'ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte ghirlandata di bianche rose, perle e viole. — I versi che seguono sono tradotti letteralmente da uno dei frammenti greci.

Fu quindi  
Religione di libar col latte  
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
Sotto a' cipressi, ed offerire all'ara  
Le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

Donde appare che le offerte di tortore, colombe e frutta che, nel romanzo pastorale di Longo, Dafni e Cloe porgono alle tre Grazie, debbono essere innovazioni di una età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifici alle Grazie erano di latte, in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni d'Anacreonte e d'Orazio non solamente ha in sè un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto d'un chiaro-scuro.



L'idea di rappresentare le Grazie come ancelle ministre di Venere, addette all'ufficio di ornarne la persona, sembra venuta dopo i tempi di Omero. Ma siccome, nel vero, tutti gli allettamenti della bellezza derivano dalle Grazie, l'allegoria fu immaginata acconciamente, ed ha suggerito molte belle immagini ai poeti antichi, ed eleganti composizioni e disegni agli artisti.

In quest'inno greco Venere si fa vedere nel momento che sorge dall'Oceano; ed una delle Grazie asperge le chiome stillanti della Dea e le compone a trecce; un'altra invita i Zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera; mentre la terza spande un velo su le belle forme della Dea, affinchè non sieno profanate dal cupido sguardo degli uomini ispidi ancora ed incolti.

L'una tosto a la Dea col radiante  
Pettine asperge mollemente e intreccia  
Le chiome de l'azzurra onda stillanti;  
L'altra ancella a le pure aure concede,  
A rifiorire i prati a primavera,  
L'ambrosio umore ond'è irrorato il petto  
De la figlia di Giove; vereconda  
La lor sorella ricompono il peplo  
Su le membra divine, e le contende  
Di que' mortali attoniti al desio.

Tutti i pensieri ond'è composto l'estratto seguente si trovano in diversi frammenti dell'inno; e provano abbastanza, che gli antichi credevano la coltura della razza umana essere stata opera delle Grazie.

Poichè Venere ebbe dapprima introdotte le Grazie alla vista dei mortali in Citèra, le lasciò per tre giorni andare per la Grecia; la cui geografia è così descritta da mostrare o che il poeta appartenne ad un'età antichissima, o che egli desi-

derò far credere che il suo inno era di quelli attribuiti ad Omero.

• Citera non era ancor circondata dalle onde del mare: perchè là, dove ora noi vediamo le navi spander le vele ai venti, i nostri maggiori vedeano una negra foresta stendersi coll'ombra sua. ,

“ Di là il culto degli Dei era sbandito, i figli della terra si guerreggiavano l'un l'altro a morte; e il superstite vincitore facea convito delle membra del caduto nemico. Come prima quei selvaggi ebber visto il carro delle Grazie e della madre, mandarono orrende gridi e misero mano ai ferri. La Dea stringendosi al seno le giovinette figlie trepidanti e coprendole del suo velo gridò: — Sommergiti, o foresta! — e di subito la foresta e il terreno onde era surta e che allora congiungeva Citera al continente della Laconia, disparve e fece via al mare. ,

#### Ancor Citera

Del golfo intorno non sedea regina;  
Dove or miri le vele alte su l'onda,  
Pendea negra una selva ed esiliato  
N'era ogni Dio da' figli della terra  
Duellanti a predarsi: e i vincitori  
D'umane carni s'imbandian convito.  
Videro il cocchio e misero un ruggito,  
Palleggiando la clava. Al petto strinse  
Sotto al suo manto accolte, le tremanti  
Sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!  
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali  
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!  
Quindi in noi serpe, ah! miseri, un natio  
Delirar di battaglia; e se pietose  
Nel <sup>(1)</sup> placano le Dee, spesso riarde  
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

---

(1) Nella prima edizione (Livorno, Vigo, 1882) stampai *Noi*, e nel verso precedente *battaglie*, come avevano l'edizione del Bianchini e il manoscritto labronico: qui correggo come ha l'edizione originale inglese da me fatta riscontrare.

“ I tre dì che le Grazie stettero nella Grecia cangiarono l'aspetto del paese, stato fino allora irto di foreste e insanguinato dai cannibali, in un giardino popolato di cultori. „

Si ha pure in questi frammenti alcuna traccia di quelle pratiche religiose che i Greci primamente sostituirono ai sacrifici umani. A spiegar questi versi sarebbe mestieri avventurarsi troppo nelle congetture e supplire alle lacune con tradizioni appartenenti ad altri periodi dell'antichità.

È ben da lamentare che i tempi abbian reso quasi affatto illeggibile un luogo tratto che sembra aver descritta l'influenza delle Grazie non solo nel perfezionare e far progredire le belle arti, ma nel farle primamente apparire in Grecia. Ciò nondimeno è chiaro che l'autore dell'inno seguiva la dottrina, che dall'armonia riconosceva l'origine delle leggi di natura e le forme impresse nelle varie opere della potenza creativa.

Venere, nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli Dei, menò le Grazie sulla cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d'un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie, dicendo loro che, le regioni celesti essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere alla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il Cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare fra gli uomini. “ Quando gli Dei, continuava Venere, avranno deliberato di non sopportare più a lungo le iniquità degli uomini, ma di far loro sentire quanto pesi la punizione, io vi ritrarrò nel Cielo framezzo ai turbini e alle folgori che circondano mio padre,

e voi li mitigherete. Ora io vi lascio; ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù solo per voi può esser diffusa fra i mortali. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli uomini per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal terrore della morte. I campi elisi vi saranno anch'essi gradevole albergo; colà rallegherete del vostro sorriso i poeti che colsero allori con mani incontaminate, principi che regnarono benigni, giovani madri che non diedero mai a suggerire ai loro bamboli il latte di una straniera, modeste fanciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba, e giovani valorosi che caddero combattendo alla difesa della patria. Siate immortali, ed eterna sia la vostra bellezza. „

Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figlie, la Diva impartì loro la carnagione e la freschezza dell'aurora, e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei cogli occhi suffusi di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunte le celesti magioni, si volse a guardar le sue figlie, e disse: “ Il destino vi sta apparecchiando afflizioni che vi faranno degne di gioja immortale. „

Non appena la Dea ebbe ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il Cielo fu commosso delle note giulive dell'armonia dell'universo.

E solette radean lievi le falde  
De l'Ida irriguo di sorgenti; e quando  
Fur più al Cielo propinque, ove una luce  
Rosea le vette al sacro monte asperge,  
E donde sembran tutte auree le stelle,  
Alle vergini sue, che la seguieno

Mandò in core la Dea queste parole:  
— Assai beato, o giovinette, è il regno  
De' Celesti ov'io riedo; a la infelice  
Terra ed a' figli suoi voi rimanete  
Confortatrici: sol per voi sovr'essa  
Ogni lor dono poveranno i Numi:  
E se vindici sien più che clementi,  
Allor fra' nembì e i fulmini del Padre,  
Vi guiderò a placarli. Al partir mio  
Tale udirete un'armonia dall'alto,  
Che diffusa da voi farà più liete  
Le nate a delirar vite mortali,  
Più deste all'Arti e men tremanti al grido  
Che le promette a morte. Ospizio amico  
Talor sienvi gli Elisi: e sorridete  
A' vati, se cogliean puri l'alloro,  
Ed a' prenci indulgenti ed a le pie  
Giovani madri che a straniero latte  
Non concedean gl'infanti, e a le donzelle  
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,  
E a' giovinetti per la patria estinti.  
Siate immortali, eternamente belle! —  
Più non parlava, ma spargea co' raggi  
De le pupille sue sopra le figlie  
Eterno il lume de la fresca aurora,  
E si partiva: e la seguian cogli occhi  
Di lagrime suffusi, e lei da l'alto  
Vedean conversa, e questa voce udiro;  
— Daranno a voi dolor novello i fati  
E gioja eterna. — E sparve; e trasvolando  
Due primi cieli, s'avvolgea nel puro  
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia,  
E giubilando l'etere commosse.

Questa dottrina dell'armonia dell'universo sembra essere stata esposta e invigorita, anzi che inventata, da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione od imperfezione, qualunque virtù o vizio, la felicità e le miserie che si ritrovano fra gli uomini, ad un maggiore o minor grado di armonia. Laonde, per

rispetto alle belle arti, come la musica dipende dall'armonia de' suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, e la pittura dall'armonia delle linee e dei colori. Nella stessa guisa il più o meno di felicità goduta da ciascheduno sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o di dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvise, commozioni violente, perturbando, squilibrando la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gajezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie; queste Deità sorridendo talora con temperata letizia, e talor sospirando con gentile pietà, fanno a quando a quando che l'uom si ricordi di essere stato affidato alle alterne cure del piacere e del dolore, come a due guide che debbono sostenerlo a correr diritto o sorvolare per lo spazio assegnatogli di vita. Il piacere gli dà forza e coraggio a tollerare il tocco crudele del dolore, dal quale gli viene insegnato il cammino della virtù e della gloria.

Rimembran come il Ciel l'uomo concesse  
A le gioje e agli affanni, onde gli sia  
Librato e vario di sua vita il volo,  
E come a la virtù guidi il dolore,  
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro  
De le Grazie; e a chi son fauste e presenti,  
Dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

Ma come le violente passioni avrebbero distrutte le più miti aspirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l'avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e da tiranno. È sì trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche

adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici.

Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse se non un simbolo di modestia; ma se si consideri in che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria avvolgeasi un senso più astruso e molteplice. Esso è lavoro di molte Dee, cui dirige Pallade. Le fila dell'ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telaio dalle Ore; una porzione dello stame interminabile (quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l'aria ha di più lo splendore e la durezza del diamante) è messo sulla spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie dei suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telaio, danzando per divertirla e animarla a finir l'opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talia.

Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventù, l'amor coniugale, l'ospitalità, la pietà filiale e la tenerezza materna. Le immagini e la morale del gruppo mentovato per ultimo danno un'idea abbastanza esatta degli altri.

“ Una giovine madre seduta alla culla del suo primo nato, temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte, chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e delle lagrime. — Oh quanto è felice quella tenera madre che non sa! dice Erato a Flora: ella non conosce che ai fanciulli è la morte un beneficio, e che i loro pianti sono luttuosi presagi dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato. „

Non appena Flora ha finito il ricamo, l'Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benchè i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che s'avvicina. Nè però il velo era compiuto. Ebe viene tacitamente tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia sulla tela fatale, e la rende incorruttibile.

Mentre opravan le Dee, Pallade in mezzo  
Con le azzurre pupille amabilmente  
Signoreggiava il suo virgineo coro.

Attenuando i rai aurei del sole,  
Volgeano i fusi nitidi tre nude  
Ore, e del velo distendean l'ordito.  
Venner le Parche di purpurei pepli  
Velate e il crin di quercia; e di più trame  
Raggianti, adamantine, al par de l'etra,  
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,  
Trame onde filan degli Dei la vita,  
Le tre presaghe riempiean la spola.  
Nè men dell'altre innamorata, all'opra  
Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto  
Le vaganti accogliea lucide nubi  
Gareggianti di tinte, e sul telaio  
Pioveale a Flora a effigiar quel velo;  
E più tinte assumean riso e fragranza  
E mille volti dalla man di Flora.

E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,  
Senz'aprir labbro, ridicendo: " Ahi, quante  
Gioie promette, e manda pianto Amore! ,  
Raddensavi col pettine la tela.

E allor faconde di Talia le corde,  
E Tersicore Dea, che a te dintorno  
Fea tripudio di ballo e ti guardava,  
Eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.  
Correa limpido insiem d'Erato il canto  
Da que' suoni guidato; e come il canto  
Flora intendeva, e si pingea con l'ago.

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;  
E nel mezzo del velo ardita balli,



Canti fra 'l coro delle sue speranze  
Giovinezza: percote a spessi tocchi  
Antico un plettro il Tempo; e la danzante  
Discende un clivo onde nessun risale.  
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori  
A fiorir sue ghirlande; e quando il biondo  
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,  
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno  
L'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;  
E ad un lato del velo Espero sorga  
Dal lavor di tue dita; escono errando  
Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco  
Due tortorelle mormorando ai baci;  
Mirale occulto un rosignuol, e ascolta  
Silenzioso, e poi canta imenei:  
Fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;  
E sul contrario lato erri co' specchi  
Dell'alba il sogno, e mandi a le pupille  
Sopite del guerrier miseri i volti  
De la madre e del padre allor che all'are  
Recan lagrime e voti; e quei si desta,  
E i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;  
E il destro lembo istoriato esulti  
D'un festoso convito: il Genio in volta  
Prime coroni agli esuli le tazze.  
Or libera è la gioia, ilare il biasmo,  
E candida è la lode. A parte siede  
Bello il Silenzio arguto in viso e accenna  
Che non volino i detti oltre le soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;  
E pinta il lembo estremo abbia una donna  
Che con l'ombre i silenzi unica veglia,  
Nutre una lampa su la culla, e teme  
Non i vagiti del suo primo infante  
Sien presagi di morte; e in quell'errore  
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.  
Beata! ancor non sa quanto agl'infanti  
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti  
Presagi son di dolorosa vita.

Come d'Erato al canto ebbe perfetti  
 Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora  
 Gli aerei fluttuanti orli del velo  
 D'ignote rose a noi; sol la fragranza,  
 Se vicino è un Iddio, scende alla terra.  
 E fra l'altre immortali ultima venne  
 Rugiadosa la bionda Ebe, costretti  
 In mille nodi fra le perle i crini,  
 Silenziosa, e l'anfora converse:  
 E dell'altre la vaga opra fatale  
 Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

Poi su le tre di Citerea gemelle  
 Tutte le Dive il diffondeano; ed elle  
 Fra le fiamme d'amore ivano intatte  
 A rallegrar la terra; e sì velate  
 Apparian come pria vergini nude.

Non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per trapunti nelle vesti. Omero, che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re. Quando Paride si arma per andare a combattere con Menelao, Elena siede al telaio:

. . . . . tessèa  
 A doppia trama una splendida e larga  
 Tela, e su quella istoriando andava  
 Le fatiche che molte a sua cagione  
 Soffriano i Teucri e i coturnati Achei. <sup>(1)</sup>

L'espediente cui s'appigliano talora i poeti, di descrivere pitture e sculture storiche, invece di parlare in loro propria persona, produce il doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d'introdurre episodi con più naturalezza. Virgilio ed

(1) Il Foscolo nella sua Dissertazione, scritta per gli Inglesi, cita in una traduzione inglese questi versi d'Omero; io li cito nella traduzione del Monti.

alcuni epici moderni nel valersi di questo privilegio ne hanno abusato, e senz'aggiungere alcuna novità all'antico espediente, le loro imitazioni rimangono di gran lunga inferiori alla descrizione degli scudi di Achille e di Ercole lasciataci da Omero e da Esiodo. Ma il trapunto del velo delle Grazie, benchè sembri ispirato dagli stessi prototipi, è nondimeno trattato in guisa, che ha vista di concepimento originale. Figure e gruppi non sono descritti dal poeta, ma Flora li disegna ella medesima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentre noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l'una dopo l'altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri. Anche il concetto morale di esse è ovvio; perchè, sebbene Aristotile, o piuttosto i dommatici interpreti de'suoi oracoli, insegnino il contrario, <sup>(1)</sup> i poeti non devono scriver versi a diletto solamente degli oziosi: gli antichi fecero ciò veramente, in special modo quelli che scriveano inni da esser cantati nei tempj mentre venivano offerti i sacrifici nelle feste solenni. Quanto a tutti gli altri inni pervenuti fino a noi (da quelli attribuiti ad Omero ed Orfeo a quelli de' poeti della scuola alessandrina), il misticismo di che sono avviluppati era inteso a farne altrettanti stromenti che consacrassero e conservassero favolose tradizioni e riti di culto, piuttosto che a dirigere gli usi e costumi. Forse il solo che fa eccezione a ciò è il carme secolare di Orazio.

Quest'inno alle Grazie è abbondante di mistiche allegorie anche più di quelli antichissimi inni; ma comprende insieme più gran numero di allusioni assai

---

(1) Poetica di Aristotile in fine, e Castelvetro, pag. 505, con la nota 277 di Twining.

ovvie. Qui le Parche sono le incomprensibili Deità di Platone, coronate di quercia e avvolte in lunghi manti di porpora, il mistico numero di *tre* evvi conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore, <sup>(1)</sup> *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora ed Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi sono mentovate solo *tre* Muse, Tersicore, Talia, Erato. Molte altre peculiarità di questa specie potrebbero esser segnalate; ma a voler dichiararle si darebbe in erronee congetture, e di più sarebbe inutile impresa.

Rispetto alle allusioni morali che trovansi in questi frammenti, non che in quelli generalmente della mitologia dei poeti greci, noi possiamo forse a buon diritto lamentare che esse non sieno state abbastanza considerate, specialmente dagli artisti. Le massime, — che qualunque cosa bella, elegante e graziosa ne rinfresca l'anima e conforta lo spirito — che pietà, liberalità, e modestia sono le più amabili propensioni di nostra natura — che da esse la vita sociale deriva le sue più dolci attrattive e le maggiori utilità — che la felicità sta nella temperanza ed equilibrio delle nostre passioni e nel debito esercizio delle virtù intellettive . . . sono altrettante verità che un poeta simile a quello del *Saggio sull'uomo* potrebbe col mezzo di bella verseggiatura scolpire profondamente nella nostra memoria: il nostro cuore però rimarrebbe freddo, e la fantasia dormente;

---

(1) Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; e così la notte. Omero, *Iliad.*, lib. X, 252-53.

e indarno vorrebbe un pittore o uno scultore cercare ispirazioni da siffatti poemi. Ma in tutto quel che i poeti antichi dicono delle Grazie, le stessissime verità, espresse per via di figure, son poste in azione con tanta vivezza, che di leggieri se ne possono formare pitture e gruppi di scultura, forse in ricompensa dell'aver la greca mitologia ispirato al Canova il concetto di questo gruppo delle Grazie. Questo gruppo, la men terrestre forse delle sue creazioni, ispirerà un giorno la fantasia di qualche poeta con la più universale e meno metafisica nozione di quanto v'ha di amoroso e di bello nella natura.

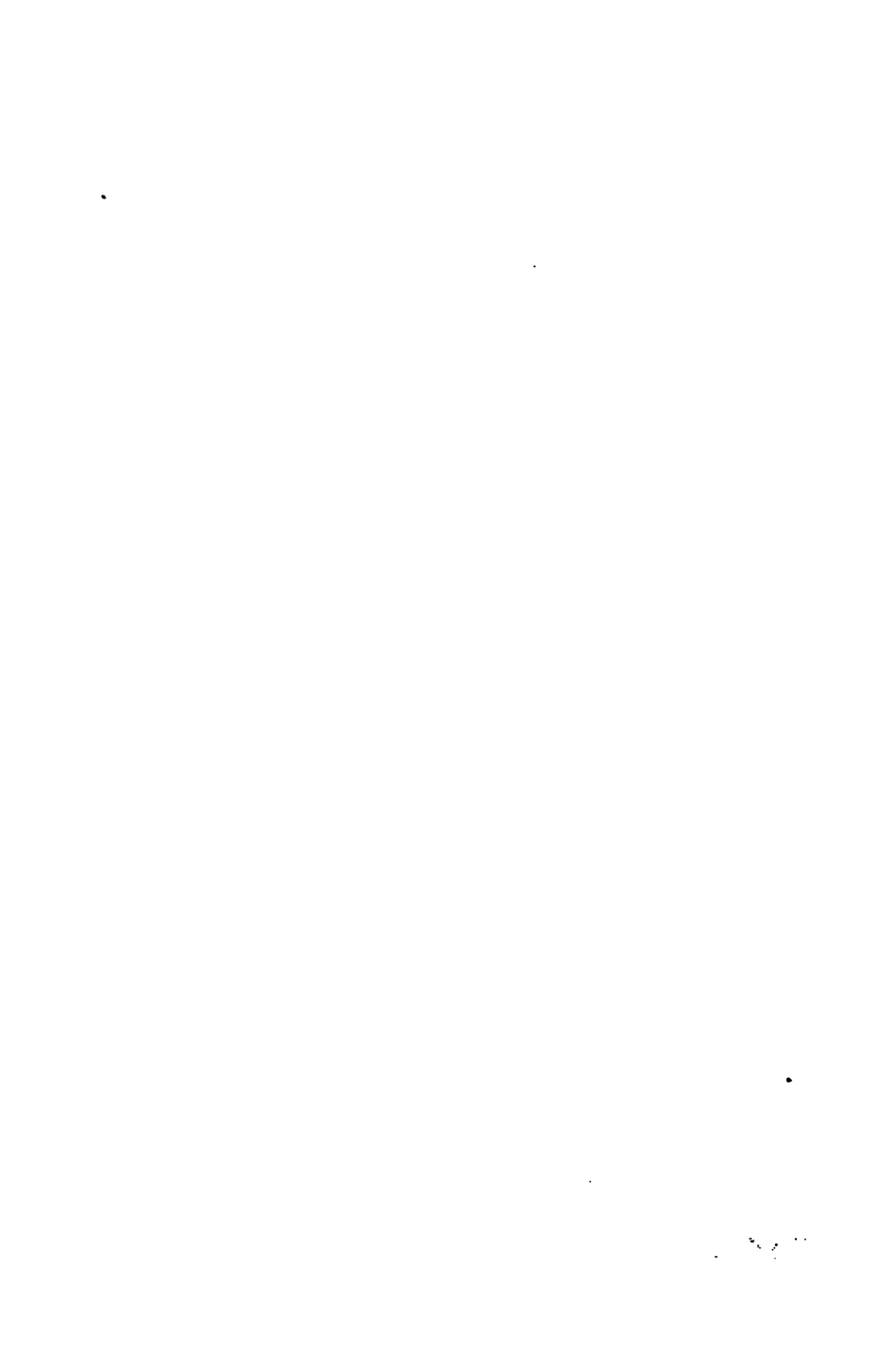
---



## FRAMMENTI DAI MANOSCRITTI <sup>(1)</sup>

---

<sup>(1)</sup> Vedi la descrizione dei manoscritti nella *Appendice II*.





## FRAMMENTI DELLE GRAZIE

IN UN SOLO INNO

---

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
Di che il cielo v'adorna, e della gioja  
Che vereconde voi date alla terra,  
Volan temprati armoniosi i versi  
Del peregrino suono uno e diverso 5  
Di tre favelle. Al nome vostro, o Dive,  
Io mi veggio d'intorno errar l'incenso  
Qual si spandea su l'are agl'inni arcani  
D'Anfione: presente odo il nitrato  
De' destrieri dircei; benchè Ippocrene 10  
Li dissetasse, e li pascea dell'aure  
Eolo, e prenunzia un'aquila volava  
E de' suoi freni li adornava il Sole.  
Pur que' vaganti Pindaro contenne  
Presso Orcomeno, ed adorò le Grazie; 15  
E delle Grazie al nome, un lazio carme  
Vien sonando imenei dall'isoletta  
Di Sirmione per l'argenteo Garda  
Fremente con l'altera onda marina,  
Da che le nozze di Peleo cantate 20  
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo  
Al suo Garda cantò. Sacri poeti,

A me date voi l'arte, a me de' vostri  
 Idiomi gli spirti, e con gli etruschi  
 Modi seguaci adorerò più ardito 25  
 Le note istorie, e quelle onde a me Clio  
 Dal santuario suo fassi cortese.  
 E tuo, Canova, è l'inno: al cor men fece  
 Dono la bella Dea che in riva d'Arno  
 Sacrastì alle tranquille arti custode: 30  
 Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
 La santa immago sua tutta precinse.  
 Forse (o ch'io spero), o artefice di Numi,  
 Nuovo meco darai spirto alle Grazie  
 Che di tua man sorgon dal marmo: anch'io 35  
 Pingo e di vita i simulacri adorno;  
 Sdegno il verso che suona e che non crea;  
 Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo  
 Ed Apelle guidai con la mia lira.  
 Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e i Fati, 40  
 E del tridente enosigeo tremava  
 La genitrice terra; Amor dagli astri  
 Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.  
 Una Diva correa lungo il creato  
 Ad agitarlo, e di Natura avea 45  
 L'austero nome: fra' celesti or gode  
 Di cento troni, e con più nomi ed are  
 Le dan rito i mortali; e più le giova  
 L'inno che bella Citerea la invoca.  
 Perchè clemente a noi che mirò afflitti 50  
 Travagliarci e adirati, un dì la santa  
 Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse  
 A fecondar le gregge di Nereo,  
 Apparì con le Grazie; e le raccolse  
 L'onda jonia primiera, onda che amica 55  
 Del lito ameno e dell'ospite musco

Da Citera ogni dì vien desiosa  
 A' materni miei colli: ivi fanciullo  
 La Deità di Venere adorai.  
 Salve Zacinto! all'antenoree prode, 60  
 De' santi Lari Idei ultimo albergo  
 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,  
 E a te il pensier, chè piamente a queste  
 Dee non favella chi la patria obblia.  
 Tacea splendido il mar poi che sostenne 65  
 Su la conchiglia assise e vezzeggiate  
 Dalla Diva le Grazie; e a sommo il flutto,  
 Quante alla prima prima aura di Zefiro <sup>(1)</sup>  
 Le frotte delle vaghe api prorompono,  
 E più e più succedenti invide ronzano 70  
 A far lunghi di sè aerei grappoli,  
 Van aliando su' nettarei calici,  
 E del mèle futuro in cor s'allegnano,  
 Tante a fior de l'immensa onda beata  
 Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude 75  
 Le amabili Nereidi oceanine;  
 E a drappelli agilissime seguendo  
 La Gioja, alata degli Dei foriera,  
 Gittavan perle, delle rosee Grazie  
 Il bacio le Nereidi sospirando. 80  
 Tosto che l'orme della Diva e il riso  
 Delle vergini sue fer di Citera  
 Sacro il lito, un'ignota violetta  
 Spuntò a' pie' de' cipressi; e d'improvviso  
 Molte purpuree rose amabilmente 85  
 Si conversero in candide. Fu quindi  
 Religione di libar col latte

---

<sup>(1)</sup> Fino a questo punto dal fasc. II, p. 1 e 2: il seguito è dall'*Ins.* 13, foglio 2 rosso, p. 3 e 4.

Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
 Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara  
 Il bel fioretto messenger d'Aprile. 90

Già bello è Aprile. Or negli aerei poggi  
 Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte  
 Limpido alle tranquille ombre di mille  
 Giovineti cipressi alle tre Dive  
 L'ara inalzo, e un fatidico laureto 95

In cui men verde serpeggia la vite  
 La protegge di tempio, e coronato  
 Canto, venite a me d'intorno, o sacri  
 Nel penetrale della Dea pensosa  
 Giovineti d'Esperia. Era più lieta 100

Urania un dì quando le Grazie a lei  
 L'azzurro peplo ornavano. Con elle  
 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro  
 Della loro regina; e il disviava  
 Col notturno rumor l'acqua remota 105

Che sotto i pioppi, amiche ombre dell'Arno,  
 Furtiva e argentea gli volava al guardo.  
 Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava  
 Gareggiando dal cielo, or le severe  
 Nubi su la cerulea alpe sedenti, 110

Or il piano che fugge alle tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di vigne  
 Scena e di templi e d'arator beati,  
 Or cento colli onde Apennin corona  
 D'ulivi e d'antri e di marmoree ville 115  
 L'elegante città, dove con Flora  
 Le Grazie han serti e amabile idioma.

Tre vaghissime donne a cui le trecce  
 Infiora di perenni itale rose  
 Giovinezza, e per cui splende più bello 120  
 Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra

Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.  
 Leggiadramente d'un ornato ostello,  
 Che a lei d'Arno futura abitatrice  
 I pennelli posando edificava 125  
 Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
 Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso  
 Liberale acconsente ogni contorno  
 Di sue membra eleganti, e fra il candore  
 Delle dita s'avvivano le rose, 130  
 Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.  
 Scoppian dall'inquïete aeree fila,  
 Come raggi di sol rotti dal nembo,  
 Gioja insieme e pietà, poi che sonanti  
 Rimembran come il ciel l'uomo concesse 135  
 Al diletto e agli affanni, onde gli sia  
 Temprato e vario di sua vita il volo,  
 E come alla virtù guidi il dolore,  
 E il sorriso e il sospiro errin sul labbro  
 Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti 140  
 Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.  
 Pari un contento, se pur vera è fama,  
 Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:  
 Era allor delle Dee sacerdotessa,  
 E intento al suono Socrate libava 145  
 Sorridente a quell'ara, e col pensiero  
 Quasi al sereno dell'Olimpo alzossi.  
 Quindi il veglio mirò correre obbiquo  
 . . . . .

Daranno a voi dolor novello i fati  
 E gioja eterna. E sparve, e trasvolava 150  
 Due primi cieli, e si cingea del puro  
 Lume dell'astro suo. L'udì Armonia  
 E giubilando l'etere commosse.

Chè quando Citerea torna a' beati  
 Cori, Armonia su per le vie stellate 155  
 Move plauso alla Dea pel cui favore  
 Temprò un dì l'universo. . . .  
 Non rende suono che tant'alto arrivi;  
 Ben tu, donna dell'arpa, oggi potrai  
 . . . . l'inno. Udite or con divoto 160  
 Silenzio, o alunni di quest'ara, udite.  
 Già del piè delle dita e dell'errante  
 Estro, e degli occhi vigili alle corde  
 Inspirata sollecita le note  
 Che pington come l'Armonia diè moto 165  
 Agli astri all'onda eterea e alla natante  
 Terra per l'oceàno, e come franse  
 L'uniforme creato in mille volti  
 Coi raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno,  
 E i suoni all'aere, e diè i colori al Sole, 170  
 E l'alterno continuo tenore  
 Alla Fortuna agitatrice e al Tempo,  
 Sì che le cose dissonando insieme  
 Rendean concento all'armonia del mondo.  
 Come quando più gaio Euro provoca 175  
 Su l'alba il queto Lario, e a quel susurro  
 Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui  
 Liuti, e molle il flauto si duole  
 D'innamorati giovani e di ninfe  
 Su le gondole erranti; e dalle sponde, 180  
 Lietissimo specchiandosi nell'onde,  
 Risponde il pastorel con la sua piva;  
 Per entro i colli rintronano i corni  
 Terror del cavriol, mentre in cadenza  
 Di Lecco il malleo domator del bronzo 185  
 Tuona dagli antri ardenti; stupefatto

Perde<sup>(1)</sup> le reti il pescatore, ed ode:  
 Tal diffuso dell'arpa erra il concento  
 Per la nostra convalle; e mentre posa  
 La sonatrice, ancora odono i colli.

190

Or le recate, o vergini, i canestri  
 E le rose e gli allori, a cui paterni  
 Nell'ombrifero Pitti irrigatori  
 Son gli etruschi Silvani, a far più vago  
 Il giovin seno alle mortali etrusche,  
 Emule d'avvenenza e di ghirlande;  
 Soave danno al pellegrin se innoltra  
 Improvviso ne' lucidi teatri,  
 E quell'intenta voluttà del canto  
 Ed errare un desio dolce d'amore  
 Mira ne' volti femminili, e l'aura  
 Piena di fiori gli confonde il core.  
 Recate insieme, o vergini, le conche  
 De l'alabastro provvede di fresca  
 Linfa e di vita ah! breve! ai montanini  
 Gelsomini, e alla mammola dogliosa  
 Di non morir sul crine alle fuggiasche

195

200

205

---

(<sup>1</sup>) Nella prima edizione (Livorno, Vigo, 1882) stampai *Pende*, come avevano tutte le edizioni precedenti, ad eccezione della *Biblioteca italiana*, che mi sfuggì, e come, senza farvi particolare attenzione, perchè non dubitavo d'errore, lessi nei manoscritti. Ma Andrea Calbo nei frammenti delle *Grazie* da lui pubblicati, molto scorrettamente, fino dal 1846 in un giornale di Corfù, e riprodotti, con tutte le scorrezioni, dall'Antona-Traversi nelle *Curiosità foscollane* (Bologna, Zanichelli, 1889), stampa *Perde*, e dice a questo proposito, in una breve avvertenza che precede i frammenti stessi: "Se (il Foscolo, in presenza di quella magica scena del lago di Como, si è immaginato un pescatore, non lo ha dipinto come un essere che ode, e che nello stesso tempo continua ancora con indifferenza a darsi alla sua occupazione, ma come incantato, e dalle mani immobili del quale sfuggono le reti .. Feci riscontrare i tre manoscritti autografi della *Labronica* che hanno questo frammento; e dal riscontro risultò ch'essi leggono tutti e tre abbastanza chiaramente *Perde*, come ha la *Biblioteca italiana*, l'edizione di Pavia del 1823, e non so se anche qualche altra da me non veduta; perchè il Mestica nella sua edizione annota: "alcune stampe erroneamente leggono *Perde*, invece di *Pende* ..".

Oreadi di Fiesole, e compianta  
 Dal solitario venticel notturno.  
 Date il rustico giglio, e se men alte 210  
 Ha le forme fraterne, il manto veste  
 Degli amaranti inviolato; unite  
 Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie  
 Di Bellosguardo, che all'amante suo  
 C'oglie Pomona, e a' garofani arditì 215  
 Delle pompe diverse e del legnaggio  
 E i mille fior che a' . . . dell'Aurora  
 Novella preda a' nostri liti addussero  
 Vittoriosi i Zefiri su l'ale,  
 E or fra' cedri al suo talamo imminenti 220  
 D'ospite amore e di tepori industri  
 Questa gentil sacerdotessa allegra. (¹)  
 . . . . .

Come se a' raggi d'Espero amorosi  
 Fuor d'una mirtea macchia escon secrete  
 Due tortorelle mormorando a' baci, 225  
 Guata dall'ombra l'upupa e sen duole,  
 Fuggono quelle paurose al bosco;  
 Così le Grazie si fuggian tremando.

Fu lor ventura che Minerva allora  
 Salia que' gioghi, e ritorceva i passi 230  
 Dagli stolti Lapiti, che di stragi  
 Profanavan le . . . e i venerandi  
 Genii ospitali, e gl'imenei. S'accorse  
 Del terror delle Dive, e dietro a un'alta  
 Rupe il cocchio depose, e le sue quattro 235  
 Leonine polledre: a queste in guardia

¹) Dall'*Inserito* n. 12, foglio 6 rosso. Nel ms. seguono quattro versi o mezzo cancellati.



Diè l'elmo orrendo e l'egida e lo scudo,  
 E inerme agli occhi delle Grazie apparve.  
 Narraron esse il lutto, ed a riparo  
 Delle vendette del fratello, e in merto 240  
 De' graziosi cinti e de' monili  
 E de' be' nodi onde sovente il crine  
 Avean trecciato delle olimpie spose,  
 Chiesero a Palla che impetrasse in cielo  
 Di Citerea l'ajuto. Sorridendo 245  
 La Dea rispose: Al mar scendete e liete  
 Adorate la madre, e un dono mio  
 Poscia attendete. Così detto, al corso  
 Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta  
 Reggia che al par d'Atene ebbe già cara: 250  
 Or questa sola alberga ora che i Fati  
 Non lasciano ad Atene altro che il nome. (¹)

. . . . .  
 Attenuando gli apollinei rai  
 Volgeano i fusi lucidi le nude  
 Ore e del velo distendean l'ordito. 255  
 Venner le Parche di violacei pepli  
 Velate e il crin di quercia, e d'una trama  
 Raggiante adamantina al par dell'etere  
 Fluidissima docile al lavoro

. . . . .  
 Belle vergini, addio. Se da' materni 260  
 Giardini achei vi manda esuli il fato,  
 Sievi dolce a membrar che un dì per voi  
 Fu salva Italia, e vi fu ingrata e cara.

---

(¹) Dal *Fusc.* II, p. 3 e 4. Tutto il paragrafo che finisce con questo verso è cancellato nel ms. Ad esso seguono i versi che ho messi nell'Inno terzo, dal 101 al 135 inclusive.

Sievi patria seconda. Io, finchè intatti  
 Verdeggieran di Bellosguardo i lauri, 265  
 Ne farò volta al mio tempietto, e offerta  
 Di quanti pomi educa l'anno, e quante  
 Fragranze ama destar l'alba d'aprile.  
 Qui il fonte e la secreta ara e i cipressi  
 E l'aure e l'ombra vi fien sacre e l'arti 270  
 Eternatrici l'armonia divina  
 Di che passando, o amabili, n'empiete  
 Melodiosi i Zefiri; e di rosei  
 Lumi e al guardo soavi, e di contorni  
 Eleganti le forme, e di gentile 275  
 Foco gli atti, gli accenti e le pupille  
 Vi piaccia ornar dell'itale fanciulle.  
 Io fra lor coronato e fra' garzoni  
 All'Ausonia dirò come voi foste  
 Sue benefiche Dee, sì che più grata 280  
 In più splendida reggia e con solenni  
 Pompe alfine v'adori; e s'oggi apriste,  
 In chi l'udiva, grazioso il core  
 Al vagante inno mio, non verrà solo.  
 Mira Canova, e la bellezza e il vivo 285  
 Spirar de' vezzi nelle tre ministre,  
 Che all'arpa io guido a' serti e alle carole,  
 Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle  
 Immortali fra noi, pria che all'Eliso  
 Su l'ali occulte fuggano degli anni. (1) 290

---

(1) Dal ms. di Valenciennes. p. 19.

---

## VARIANTI

---

v. 260 Belle vergini, addio; seguavi e trovi  
Graziosi i mortali ad ascoltarlo

e per essa  
Di vario lume rivestite i campi,  
E di facili affetti e di velato  
Foco gli atti gli accenti e le pupille  
Velar godete all'itale fanciulle.

5

e quando  
Dagli accenti sfavilla e dagli sguardi  
Impaziente Amor, voi di pudore  
Lo temprate sul volto alle fanciulle.

10

E lo sentono l'arti, e la secreta  
Deità vostra svelano alla terra.  
Io fra lor coronato e fra le Muse

Ms. di Valenciennes, p. 19.

Belle vergini, addio: voli a seguirvi,  
E grazioso abbia chi l'ode il core,  
Il vagante Inno mio, nè verrà solo.  
Ma dove or Dee vi troverà? gran...  
Gran tempo è omai che voi dalla materna  
Achea reggia vi manda esuli il fato.

15

20

vi manda  
Oh da gran tempo omai dalla materna  
Reggia di Citerea profughe il fato;

Pur v'è dolce a membrar che un dì fu salva  
 Per voi l'Italia, e che sovente  
 Vi fu patria seconda. 25

Pur vi sia dolce a rammentar che salva  
 Già da voi fu l'Italia, e che l'amaste  
 Come patria novella, e se l'ingrata  
 Non v'onora devota, ancor non tutti 30  
 I doni vostri obblia; ma sconoscente  
 Nel suo stato servile animo ingrato

Ma pur libere al ciel tendono e pure  
 Molti ingenui le palme; io finchè vivi  
 Verdeggeranno a Bellosguardo i lauri 35

come seconda

Vi fu patria l'Italia, e se v'obblia,  
 Stato servile oggi la rende ingrata.

Eternatrici l'armonia secreta,  
 Di che passando, o amabili, n'empiete 40  
 Melodiosi i zefiri; o di lume  
 Vario per essa rivestite i campi,  
 E l'uom desia di rivederli, e pinti  
 Li mira e gode de' campi la pace  
 Non più . . . . di foreste, o fianchi 45  
 Alti d'alpe, nè . . . ferree gravi  
 Al braccio de' Ciclopi ed al Tritone  
 Che per golfi di laghi, o per immenso  
 Mar gli addusse a fondar splendida in terra  
 Casa agli Dei, ma le miri fra' nemi 50  
 Solo al concento delle Dee curvarsi  
 Concordi in arco aereo, imitante  
 Il firmamento: . . . . .  
 . . . . . e ove l'acanto  
 Le colonne inghirlanda, e par che il bronzo 55  
 Religioso ondeggi, e col portento  
 All'atrio degli Dei chiami le genti.

Ms. di Valenciennes, p. 18.

Belle vergini, addio. Se dagli achei  
 Sacri liti or vi manda esuli il fato,  
 Pur sacra patria è a voi l'Italia, e quando 60

Sovr'essa il ciel precipitava in fiamme  
 Fu per voi salva; e finchè grata un giorno  
 . . . . . Qui dove novello  
 Ed ingenuo cantor l'ara v'inalzo  
 Pie discendete, finchè forse un giorno  
 In più splendida reggia e con solenni  
 Pompe la patria mia possa onorarvi.

65

Ms. di Valenciennes, p. 83.

E finchè un giorno  
 In più splendida reggia e col solenne  
 Rito possa onorarvi, a me venite  
 Qui ove modesto io v'inghirlando un'ara  
 Di quanti fiori ha Bellosguardo. Aprite,  
 In chi l'ascolta, grazioso il core  
 Al vagante inno mio, nè verrà solo.

70

Ms. di Valenciennes, p. 84.

Sievi dolce a membrar come per voi  
 Fu salva ecc.

75

Qui il fonte e la frondosa ara e i cipressi  
 E i favi e i serti vi fien sacri, e l'arti  
 Che de' suoni e del lume e *delle* <sup>(1)</sup> forme  
 Belle celesti amabili a' mortali  
 Vann'imitando l'armonia;

80

Van derivando l'armonia felice  
 Quando voi la ispirate

Fra i garzoni accorrenti e fra le danze  
 Delle allegre fanciulle io coronato

85

Fra i garzon coronato e le fanciulle  
 Dirò alla patria mia come voi foste  
 Sue benefiche Dee, sì che più grata  
 In più splendida reggia, e con solenni  
 Pompe alfine v'adori; e s'oggi apriste  
 In chi l'udiva grazioso il core  
 Al vagante inno mio, non verrà solo.

90

Fasc. VIII, p. 16.

---

(1) Il ms. *dalle*

## FRAMMENTI DELLE GRAZIE

IN TRE INNI

---

TRE ABBOZZI DI UNA DEDICA ALLA CONTESSA D'ALBANY

---

### PRIMO ABBOZZO.

*Sebbene questo carme sia intitolato allo scultore artefice di Nuni, io devo, mia Signora, consecrarlo anche a Lei, perch'ella nell'animarmi a compirlo mi svelava senza avvedersi tutte le schiette . . . . (¹) d'un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie. E se a Lei piacerà d'offerirne in mio nome un esemplare al sig. Fabre, spero ch'egli si compiacerà ch'io abbia tentato di emular l'arte sua e di dipingere le verità morali e le metafisiche in guisa che i suoi alunni nella pittura . . . . alcuni soggetti novelli di quadro.*

Inserto n. 12, f.º 3.

### SECONDO ABBOZZO.

*Benchè questo poema lirico sia intitolato allo scultore artefice di Nuni, egli, se pur non lo crede indegno di tanto onore, bramerà senza dubbio ch'io lo consacri*

---

(¹) Qui e nell'altro luogo di questo primo abbozzo dove ho messo dei puntini, sono nel ms. due parole che non ho potuto intendere. Nella seconda, tirando a indovinare, potrebbe leggersi *troveranno*.

*primieramente a Lei, mia Signora; e gli riuscirà più gradito, se il secondo esemplare dell'edizione gli (1) sarà inviato a Roma da Lei. Nè le rincresca di offerire al sig. Fabre il terzo esemplare in mio nome. Forse quell'alunno elegantissimo del Pussino si compiacerà ch'io mi sia studiato di emulare i suoi quadri per idoleggiare le verità morali e metafisiche in guisa che la poesia presti alle arti belle quell'armonia e quella bellezza ideale che la natura non somministra a chi la guarda con occhi..., (2) bensì a chi la considera nelle sue possibili maravigliose combinazioni con lo intelletto, e la desidera perfetta ed eterna nella sua beltà, e l'adorna con una fantasia veggente e pittrice.*

*Or io vorrei potere presentarle in Firenze dove fu scritto, piuttosto che mandarle di Lombardia, questo libricciuolo; ma la fortuna vuole ch'io viva di rimembranze e di desiderii: così affretto il giorno (3) e l'occasione ch'io possa risalire tutte le mattine al poggio di Bellosguardo per vivere (4) nella regione delle illusioni, e discendere tutte le sere fino alla sua casa, perch' Ella torni a svelarmi tutte le sere la schietta amabilità d'un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie.*

Fasc. VI. p. 13.

#### TERZO ABBOZZO.

*Sebbene questa poesia lirica sia intitolata allo scultore delle Grazie, gli riuscirà più gradita se il secondo esemplare dell'edizione gli sarà spedito a Roma da Lei.*

(1) Questo *gli* manca nell'autografo.

(2) Anche qui è nel ms. una parola che non ho saputo decifrare.

(3) La parola *giorno* è cancellata, e sostituitavene un'altra illeggibile.

(4) La parola *vivere* è cancellata nell'autografo, e ve n'è scritta sopra un'altra che non m'è riuscito di leggere.

*Nè le rincresca di presentare al sig. Fabre il terzo esemplare in mio nome: e quell'alunno elegantissimo del Pusino indovinerà <sup>(1)</sup> ch'io, mentre lo vedeva intento a dipingere e provocava i suoi discorsi su la pittura, meditava fino d'allora di gareggiare con <sup>(2)</sup> l'arte sua, per tentare, non foss'altro, di rappresentare il bello ed il vero in guisa che la poesia presti nuovi soggetti al pennello.*

*Molti, senz'altro, m'accuseranno d'avere ricantato le antiche mitologie, nè... <sup>(3)</sup> mille ragioni, che potrei forse addurre... non gioverebbero a scolparmi presso que' molti;..., e se chiedessi a loro un'altra mitologia, tanto da desumerne immagini e quadri, penerebbero ad additarmela.*

*Forse un giorno in altri miei versi non torneranno le Deità de' gentili; ma cantando le Grazie non poteva dimenticare la loro patria, e non temere d'inimicarmele, e con esse i maestri delle belle arti, i quali a' loro allievi presentano sempre per modello i monumenti dell'antichità e i poeti che suggerirono que' lavori.*

Ms. di Valenciennes, p. 37.

---

<sup>(1)</sup> Da questo punto fino alla fine del paragrafo è rifatto in margine così: — indovinerà, spero, ch'io, senza presumere di gareggiare d'ingegno con lui, mi sono, se non altro, studiato di farmi benemerito delle belle arti, studiandomi di rappresentare il bello ed il vero in guisa che somministri soggetti nuovi agli artefici. Ed egli troverà in lei fra le altre sacerdotesse delle Grazie una persona di sua conoscenza, la quale gli... ispirar ciò che noi più o meno impariamo da voi tutte, amabili donne, l'arte di dare una grazia più viva alle sue.... —

<sup>(2)</sup> La parola *con* manca nel ms.

<sup>(3)</sup> Qui e appresso dove ho messo dei puntini sono alcune parole che non mi è riuscito leggere nell'autografo.

---



## FRAMMENTI ABBOZZATI

DELLA RAGIONE POETICA,  
DEL SISTEMA E DELL'ARCHITETTURA DEL CARME

---

### RAGIONE POETICA DEL CARME.

Scrivendo questo ed altri poemi lirici, l'autore ebbe tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della poesia, di ammaestrare dilettaudo. <sup>(1)</sup> Primamente egli intese di rievocare l'arte lirica a' suoi principii; eccitando velocissimamente nel cuore molti e varii affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppia il vero ed il bello morale; e si presenta immaginoso alla fantasia con più splendore e con più armonia, ed è quindi accolto più facilmente e con più amore e con più tenacità nella mente <sup>(2)</sup>. . . . .

Tante tradizioni, ma sì diverse ad un tempo, vennero a noi dagli antichi intorno alle Grazie, che il poeta non ha potuto, se non tal rara volta, giovarsene; e, volendo pur cantare quelle amabili Deità,

---

(1) Prima aveva scritto: " Il poeta ebbe scrivendo quest'Inni alle Grazie tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della poesia di istruir dilettaudo „. Poi rifecce in margine, senza cancellare la prima stesura.

(2) Qui nel ms. è uno spazio bianco, nel quale il Foscolo probabilmente voleva parlare degli altri due *intenti*.

gli è bisognato crearsi un sistema tutto suo; e se non gli venne fatto a dovere, avrà, se non foss'altro, la compiacenza d'aver tentato di soddisfare al debito, negletto oggimai, del poeta. . . . .

Fasc. VIII. p. 15.

SISTEMA DEGL' INNI ESPOSTO DA G. F. B. <sup>(1)</sup>

. . . . .  
 Quanto all'arte poetica, parmi che l'autore abbia fatto professione del suo metodo nelle note che accompagnano il Carme de' sepolcri: " Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore „. E nella versione in esametri dello stesso Carme pubblicata da Girolamo Federico Borgno, il traduttore espose questo metodo in una dissertazione latina, la quale leggesi volgarizzata in una edizione di quel poemetto. Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del Carme delle Grazie è didattico, ma lo stile è fra l'epico ed il lirico: per ciò che nel raccontare (e questo è l'ufficio principale del puro epico) una serie d'avvenimenti, l'entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l'una dipendente dall'altra e formanti un tutto, che, come nella poesia lirica, il lettore può comprendere, non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le immagini e gli affetti che ne risultano. A taluni dispiacerà

---

<sup>(1)</sup> L'autore intendeva, come si vede, di porre le sue parole in bocca di Girolamo Federico Borgno.

forse questa novità di mescolare il didattico, l'epico e il lirico in un solo genere, nè io credo che l'autore brami ch'io ne faccia le sue discolpe; ma dirò solo che non è novità, perchè gl'inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe odi di Pindaro, che per essere narrative, sono le più belle, il poema di Catullo su le nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima [prima] poesia; e, per citare un maestro più autorevole a' critici, tale è il Carme di Virgilio intitolato *Sileno*, dove con nuove vivissime immagini espone il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio, e nelle favole di Pasifae e di Tereo le passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, unico scopo della filosofia di Epicuro. Il velo<sup>(1)</sup> . . . . . di quest'ecloga, <sup>(2)</sup> oscuro a tutti i professori di letteratura fu *levato* <sup>(3)</sup> per la prima volta sapientemente dall'abate Antonio Conti, filosofo, che . . . letto, farebbe vergognare solennemente la moltitudine de' poeti, i quali dirizzando il loro ingegno a un segno umile e vano, avviliscono sè medesimi e l'arte, e la rendono inutile. Lo stile dunque dell'autore delle Grazie è, com'egli accenna liricamente nell'introduzione dell'inno terzo, un misto degl'inni sacri di cui l'antichità credeva maestro Anfione, delle odi di Pindaro, e della poesia latina, quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo. E dal latino e dal greco idioma derivò quegli spiriti che *innestati* (?) da questo poeta a' suoi versi ita-

(1) Qui nel ms. c'è una parola inintelligibile: forse *invisibile* o *mirabile*.

(2) Qui nel ms. è il richiamo di una nota: e la sostanza della nota è nelle parole del Foscolo stesso, che leggonsi a pag. 118 lin. 27 di questi abbozzi: " Nè *ecloga* significa presso gli antichi *poesia pastorale*, bensì *pezzo di poesia eletto*. "

(3) La parola *levato* è cancellata nel ms.

liani, . . . . danno un sapore tutto nuovo; bench'egli nel tempo stesso professi di voler serbare la purità dell'idioma toscano. Nè dirò se questo stile riesca a piacere all'universalità: e non intendo di fare elogi nè giustificazione: bensì di indicare le riflessioni suggeritemi dalla lettura attenta e replicata del Carme. E tanto basti quanto all'arte poetica.

#### DELL'ARCHITETTURA DEL CARME.

E quanto poi all'*architettura del poema* <sup>(1)</sup> l'autore s'è servito, per così dire, dei frammenti più antichi, ricorrendo all'origine del mondo, e li ha uniti a' moderni e *contemperati* (?) per formare un solo edificio. Difatti noi vediamo i cannibali i cacciatori e i pastori e i primi padri agricoltori accanto a' giovani guerrieri ed a' matematici nostri concittadini; vediamo il regno de' Lacedemoni non quale è descritto da' politici, ma qual era *a' tempi della corte* <sup>(2)</sup> di Leda e d'Elena; e dalle città della Beozia e della Focide l'immaginazione del lettore è improvvisamente trasportata a vagheggiare dal poggio di Bellosguardo la città di Firenze, e le Alpi, e la pianura di Pistoia sino al Mediterraneo; . . . . la più bella pianura di Lombardia; e altrove i giardini pubblici della città di Milano e la . . . . della sua agricoltura, e i teatri di Firenze, e Pitti, e un giardino all'inglese, e una gentilissima coltivatrice di fiori; vediamo il tempietto campestre consacrato dall'autore nella sua

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

(2) Le parole *a' tempi della corte* sono cancellate; ma la correzione *scrit-tavi sopra* è inintelligibile; si può leggersi per congettura: *per divenire sotto l'impero galante*.

villa alle Grazie, e pur anche il tempio primo *inalzato* (?) in Orcomèno da' Greci; e nel secondo inno il tempio ideale che il poeta vede come già eretto dagl'italiani. Finalmente, dopo il *quadro* di (?) un sacrificio di vittime umane fatto coll' antiche superstizioni nella parte più settentrionale della Grecia antica, vediamo un'offerta di ghirlande de' fiori d'Italia, e del mèle delle api, rito derivante dalla memoria delle api di Vesta [nascostosi fino ad oggi negli arcani degli Dei] <sup>(1)</sup> perdutosi nella notte de' secoli; vediamo un cigno a cui il poeta pare che sdegni di ascrivere il canto, come cosa non vera: e per interpretar meglio il *sistema* <sup>(2)</sup> del poeta circa un fattarello vantato da tutti gli altri, e inutile, dipinge il cigno tal quale lo vagheggia l'occhio del naturalista o del pittore, che lo dipingerebbe senza poter far ch'ei cantasse. E questo cigno è un voto mandato da una Principessa, che era allora viceregina d'Italia, all'ara di Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno di suo marito dalla guerra della Germania; e da Bellosguardo, nel corso di trenta versi, passi all'Eliso e alla gloria degli eroi morti, o al campo de' Greci sotto Ilio mentre stanno per essere distrutti dall'incendio, e alla . . . . strage che il verno la fame e la guerra fece di tanta gioventù italiana di là dal Volga (sic).

Questo servirsi di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della poesia e della musica. Le

---

(1) Le parole chiuse fra parentesi quadre son forse una prima lezione della frase che viene appresso, lezione che poi l'autore si dimenticò di cancellare.

(2) La parola *sistema* è cancellata, e scrittavene sopra un'altra che non ho inteso: forse *motivo* o *sentire*.

altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto: e felice il pittore che può destare pensieri che portino il pensiero dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! L'architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perchè è la più confinata a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende dall'ordine della mole. Invece la musica ti desta in pochi minuti cento affetti diversi, e ti fa come aspirare non so che d'incanto nella <sup>(1)</sup> . . . e che senti irresistibilmente nell'anima. La poesia congiunge l'origine del mondo al suo stato presente ed al nuovo caos della sua distruzione. Ma la poesia ha, quanto la pittura, bisogno di rappresentazioni particolari, che i logici chiamano idee concrete; deve parlarti di fatti ed oggetti determinati e di . . . esistente in natura, per alzarti, senza che tu te ne avvegga, la mente alla universale beltà dell'oggetto. <sup>(2)</sup> Deve farti passare dal noto, che mostra evidentemente, all'ignoto a cui tende, facendolo sospettare. Ma l'unione di tanti quadri particolari è il più arduo dell'arte. La musica che somministra la varietà, e la pittura che dopo averla *imparata* (?) insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, e la scultura con cui gareggia la poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, oltre quest'arti anco l'architettura esige con la severità dell'ordine suo quell'armonia che costringe le parti d'un unico tutto a piacere contemporaneamente e senza confusione al lettore. <sup>(3)</sup>

---

<sup>(1)</sup> Forse *mente*.

<sup>(2)</sup> Prima aveva scritto: *a un sentimento di beltà universale*; ma nel correggere cancellò solo le parole *di beltà universale*.

<sup>(3)</sup> Questo periodo è, senza dubbio, molto imperfetto; ma così sta nel ms., e così lo stampo. L'Orlandini (vedi *Poesie di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 210) lo corregge a questo modo: "La Musica che sommi-

E quest'ultim'obbligo è il più necessario insieme e il più malagevole. Come l'autore del Carme abbia potuto fare un tutto di tante e sì discordanti *materie* <sup>(1)</sup> il lettore se n'avvedrà. <sup>(2)</sup> Senza disunione di parti non hai armonia nè chiaroscuro; senza unione l'armonia riesce confusa: il primo difetto genera noja, l'altro confonde il lettore. Quindi la rarità della vera poesia lirica, che è il sommo dell'arte. Se l'autore abbia <sup>(3)</sup> . . . . dissotterrati tanti e sì diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in armonia co' moderni, altri può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente <sup>(4)</sup> . . . . la noja o la confusione dell'animo di chi legge non trovi il mirabile antico necessario alla poesia, temperato e fatto parere più credibile dalla verità delle cose contemporanee che si dipingono; <sup>(5)</sup>

Tale, se non m'inganno, fu lo studio del poeta in quanto all'architettura; e tentò di guidare più sempre l'animo di chi legge al meraviglioso, senza scostarlo dal naturale. Il primo inno narrando l'origine divina delle Grazie e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di dipingerle, dalle prime nozioni favolose che si trovano ne' poeti, e che . . . . . della inve-

---

nistra la varietà, e la Pittura che insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, la Scultura con cui gareggia la Poesia a mostrare tutti i contorni delle figure ed, oltre a queste arti, anco l'Architettura con la severità dell'ordine suo, tutte debbono contribuire alla formazione di un tutto poetico che piaccia e contemporaneamente non confonda il lettore „.

(1) La parola *materie* è cassata nel ms.

(2) Nel ms. leggesi soltanto *avr.*

(3) Prima aveva scritto *felicamente trovati i materiali*, poi cancellò e corresse; ma la parola sostituita a *felicamente* non ho potuto decifrarla con sicurezza: forse *prudentemente*.

(4) Qui è nel ms. una parola inintelligibile.

(5) Così, con un punto e virgola, termina il paragrafo nel ms. Il che lascerebbe supporre che il periodo nella mente dell'autore non era finito.

rosimiglianza. (1) la Grecia antica si mostra più che l'Italia moderna; e sono, per dir così, materiali e sensibilissimi gli effetti delle Grazie sull'uomo, perchè palesano solamente l'incremento dell'agricoltura, delle leggi e della religione nel mondo. Invece il secondo inno ti guida nell'Italia dei nostri giorni: tu puoi aver conosciute le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il poeta fa nella sua villa alle Grazie; mentre questo inno ti fa sentire più gentili gl'influssi del Nume lodato, perchè vedi ridotta la musica un'arte perfetta, e più . . . . . l'amabilità dell'ingegno, e (2) . . . . . e della danza a gentilissime arti e perfette; e in tutti insomma gli studj degli artefici una ricchezza da non compararsi con le arti di que' ferini *mortali* (?) ingentiliti . . . . . nel primo inno, ed anteriori a' bei tempi di Atene. Dopo di che l'inno seguente non ti *trasporta* (?) più nè a que' secoli nè a questi, nè in luoghi a noi conosciuti, ma nel mezzo dell'oceano, in terra celeste, e con arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. E a ciò pare che mirasse il poeta nel lavoro del velo delle Grazie, che le preserva [dall'ardore infelice delle umane passioni, e] (3) da' delirj fu-

---

(1) Qui nel ms. seguitava così: " Il secondo inno invece ti guida in Italia e ti presenta tre donne viventi „. Ma l'autore lasciò in tronco e riprese in margine nel modo com'io ho stampato.

(2) Qui manca qualche cosa; o meglio, l'autore correggendo avrebbe rifiuto tutto il periodo, che l'Orlandini rifà così (vedi ed. cit., a pag. 211): " Quest' Inno ci fa sentire più gravi gl'influssi del Nume lodato, perchè vedi la Musica ridotta al sommo dell'eccellenza, e più delicata la leggiadria della Danza, e l'amabilità dell'ingegno e gentilissime le arti e perfette; e in tutti insomma gli studj degli artefici una ricchezza ignota a que' ferini mortali descritti nell'inno primo, ecc. „

(3) Le parole chiuse fra parentesi quadre dovevano evidentemente essere cancellate.



nesti dell'amore e *delle* (?) altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno avvicinate dall'uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, per cui furono unicamente mandate in terra dal cielo.

ms. di Valenciennes, da p. 11 a 16.

## FRAMMENTI VARI.

L'idea primitiva di questo modo di poesia lirica trovasi *negl'inni* <sup>(1)</sup> detti orfici, di cui si crede inventore Orfeo Lino ed Anfione, e ne restano esemplari negl'inni attribuiti ad Omero e in quei di Callimaco. Si cantavano sacrificando all'are de' Numi e racchiudevano allegorie morali e teologiche. Pindaro infiammò arditamente col foco della sua immaginazione le lodi allegoriche degli Dei e le tradizioni eroiche; <sup>(2)</sup> e i Latini imitarono: Catullo più ch'altri nelle nozze di Teti; e se . . . . . *li fece meno religiosi* degl'inni orfici, o *meno* <sup>(3)</sup> immaginosi delle odi pindariche; altrettanto . . . . . di gentilissimi ornati diede a' suoi carmi. Da questi tre poeti l'autore professa d'avere desunto il suo stile, e d'avere studiato d'innestare alla lingua ed a' versi d'Italia i modi di dire e l'armonia dell'idioma greco e romano. Infatti l'alta lirica (nè qui si parla dell'ode media, in cui Orazio è maraviglioso, nè del-

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e v'è sopra una correzione che non m'è riuscito di leggere.

(2) Prima avea scritto: " le lodi de' Numi e degli eroi „, poi corresse in margine, senza cancellare la prima lezione.

(3) Anche qui le parole in corsivo sono cassate, e non m'è riuscito intendere ciò che v'è scritto sopra; ma è certo che la correzione non mutava il senso.

l'ode *amorosa* <sup>(1)</sup> d'Anacreonte), l'alta lirica antica differisce essenzialmente dalla moderna. Le nostre canzoni sono piene di pensieri vestiti di frase poetica; e di sonorità di verso, e *alternamento* (?) di rime; d'architettura di strofe; di concetti reconditi illuminati con arte; di sentenze morali splendidamente annunziate; ma paiono più eccitate dall'entusiasmo che atte ad eccitarlo gradatamente; il loro foco splende e passa dopo la lettura; e . . . . .  
 . . . . . <sup>(2)</sup> brevemente, per non affaticare il lettore: accennano più che non dipingono. Invece gli inni d'Omero (fra' quali bellissimi, ed uno è lungo quanto un libro dell'Iliade, sono i due d'Apollo e di Venere) assumendo il metodo narrativo, infiammano il lettore senza ch'ei se n'avvegga, lo soffermano su le pitture che gli presentano; . . . . . e il lume poetico gli fa penetrare col diletto le allegorie morali dell'inno che non si limita ad un solo oggetto, ma ne abbraccia infiniti e li riunisce in una sola composizione. E in un frammento di sì fatta poesia lirica antichissimo presso Ateneo trovasi la definizione: Cantiamo inno ch'è sia uno, e degno de' Numi, e pieno d'inni. A questi primitivi principj l'autore del Carme alle Grazie pare ch'abbia inteso di rivocare la lirica. E n'abbiamo oltre a' citati un divino esempio in Virgilio nell'ecloga intitolata Sileno. Nè ecloga significa [presso] gli antichi poesia pastorale; bensì pezzo [di] <sup>(3)</sup> poesia eletto. Come nel sesto libro <sup>(4)</sup> Virgilio espone il sistema pitagorico,

---

(1) La parola *amorosa* è cancellata, e sostituitavene un'altra che non ho potuto leggere.

(2) Avea scritto *decono essere brevissime*, poi corresse, e della correzione non si intende chiaro che la parola *brevemente*. Le due precedenti par che dicano: *volare alto*; e forse volle dire: *e dee volare alto e brevemente*.

(3) Le parole *presso* e *di* chiuse fra parentesi quadre mancano nel ms.

(4) S' intende dell' *Enclide*.

così nel Sileno espose l'epicureo. — Oltre a' principii su la formazione del mondo, le favole di Pasifae e d'altre vittime sacrificatesi alle loro sciagurate passioni alludono all'opinione d'Epicuro, il quale riponeva la beatitudine nella tranquillità dell'anima . . . . (1)

Dopo d'aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie su le nazioni, il poeta in quest'inno (2) con le tre giovani donne italiane che vengono a sacrificare alle Grazie su l'ara di Bellosguardo presenta l'azione della grazia negl'individui che ne sono ornati, e comparte a tutte tre la beltà, la virtù e l'ingegno; ma *assegna* (?) più particolarmente [alla danzatrice le grazie apparenti negli occhi, ne' moti delle membra;] (3) alla suonatrice le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme, nei moti del ballo. Così [anche,] (4) sebbene sia tutto il Carme un misto di narrazione storica, di pittura poetica, e di morale allegorica, il primo inno nondimeno ha più dello storico, e illumina l'antichissima Grecia; il secondo è più pittoresco e drammatico, e la scena è nell'Italia de' giorni nostri, e nello stato possibile

---

(1) Qui seguono altri quattro versi, dei quali non s'intendono che alcune parole slegate, le quali pur bastano a far raccapezzare il senso, che è certamente quello stesso del pensiero, espresso già nel *Sistema degli Inni* (v. sopra, a pag. 111 v. 15 e seg.), dove è detto che il Conti svelò l'allegoria dell'ecloga VI di Virgilio ecc. Ecco le parole: " Questa allegoria . . . . . l'abate Conti, in un suo discorso; dal quale i giovani . . . . . che vorranno attendere di proposito all'arte . . . . "

(2) Il secondo; come ricavasi da una indicazione in cima del foglio dev'è scritto questo frammento.

(3) Le parole chiuse fra parentesi quadre è evidente che dovevano essere cancellate.

(4) Anche questo *anche* è certo che doveva essere cancellato.

futuro dell'incivilimento maggiore dell'Italia; mentre il terzo inno è più metafisico, perchè *attende* (?) più di proposito al potere delle arti sulle umane passioni, e ci trasporta in un paese ideale. Tale è il disegno di questo poema architettato, per così dire, e di frammenti dissotterrati nell'antichità e di materiali che abbiamo giornalmente presenti agli occhi, e di ornamenti immaginati in un mondo non conosciuto. Ed è privilegio della sola poesia di unire il principio al termine dei secoli, il passato, il presente e il futuro, il reale, l'ideale e il... in un solo quadro, di... la distanza degli oggetti, de' tempi e delle idee in un solo... che faccia nascere l'armonia dalla varietà e che... la verità per mezzo dell'armonia. <sup>(1)</sup>

Ms. cit. p. 81, 82.

La bontà del cuore, l'arrendevolezza dell'ingegno, e l'elegante beltà delle forme, riunite dalla natura nella stessa persona, costituiscono secondo l'autore la grazia; perchè le azioni che ne derivano sono spontaneamente benefiche; le sue parole suonano eloquenti e modeste, e dipingono immagini pronte e gentili; e i moti delle membra rispondono con la loro proporzione agli affetti, all'armonia dell'anima e dell'ingegno: e quindi spirano negli altri quegli affetti che non sono frutti dell'arte, ma che, destati secretamente dalla natura e ricevuti dal cuore che vi è preparato, ingentiliscono l'animo, destano i sensi a osservare la bellezza, e l'immaginazione a dipingerla a sè medesima, ad abbellirla ed a perpetuarla nelle arti.

Ms. cit. p. 17.

---

(1) Di questo frammento è nella stessa pagina del ms. un'altra stesura, ch'io stimo inutile riprodurre, perchè evidentemente anteriore, e più breve e imperfetta. Termina con le parole: " conduce il lettore in un paese ideale „.

Le *Grazie*, secondo il sistema poetico dell'autore, sono deità intermedie fra il cielo e la terra, e ricevono da' Numi tutti que' doni che esse vanno poi dispensando a' mortali. Secondo il suo sistema storico, le Deità diffusero i loro benefizi più particolarmente alla Grecia antica dov'ebbero l'origine, e all'Italia dov'hanno trasferita la loro sede. Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia è una delicata armonia *che spira* (?) contemporaneamente spontanea dalla beltà corporale, la bontà del cuore e la vivacità dell'ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e *che* <sup>(1)</sup> ingentilisce *sommamente* (?) e consola la vita educando *gli uomini* <sup>(2)</sup> all'idea divina del bello, al piacere della virtù ed allo studio delle arti, che con l'imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle Grazie . . . nelle poche persone che sono... ornate di mano della natura. Questi tre sistemi, poetico storico e metafisico, costituiscono la macchina del Carme, che è tutto allegorico. Però il primo Inno è intitolato Venere, divinità che ha per distintivo la bella natura apparente; il secondo è intitolato Vesta, nume verginale e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili; l'ultimo è intitolato Pallade, dea delle arti consolatrici della vita e maestra degli ingegni. — Questo quanto all'*invenzione*: ma quanto al *disegno* aggiungi a questa la prima nota dell' Inno secondo; e quanto allo *stile* la prima del terzo, e avrai un'idea generale del Carme. <sup>(3)</sup>

Ms. cit. p. 32.

---

(1) La parola *che* è cancellata, e ve n'è scritta sopra un'altra illeggibile: forse, *anche*.

(2) Le parole *gli uomini* sono cancellate, e v'è sopra una correzione che non ho potuto leggere.

(3) Queste due note non le ho trovate nei manoscritti.

Le *Grazie* furono considerate a' di nostri o *metafisicamente* da chi, investigando le cause arcanе e indefinibili, volle istituire una teoria applicabile alle arti belle; o *poeticamente*, per avere alcune amabili Deità onde personificare le gentili passioni e procacciarsi nuova sorgente d'allegoria; o *socialmente* da chi aspira di trovare ed anche d'infondere per mezzo dell'educazione quelli accessorj della bellezza corporea e della virtù dell'animo che chiamansi *grazie* e che risplendono *dolcissime* <sup>(1)</sup> agli occhi, e spirano soavissime al cuore.

Nondimeno l'esperienza dimostra che la *grazia* si sente più che non si distingue; e ardirò pur dire che i trattati metafisici possono acquistar lode all'ingegno dell'autore, ma non per questo profitto a' lettori, e molto meno agli artefici: d'altra parte i poeti, giovandosi delle antiche tradizioni che molte e diverse fra loro, e senza concatenazione veruna allegorica nè teologica, giunsero a noi sulle *Grazie*, possono bensì abbellire con la mitologia delle ministre di Venere i loro versi, ma non rappresentarle in modo che altri senta tutta la loro amabile deità, e le dipinga in modo che i poeti e i pittori possano <sup>(2)</sup> . . . . .

Fasc. VIII, p. 11.

Venere, che qui simboleggia la bellezza dell'universo, e da cui nascono le *Grazie*, partecipa ad esse l'armonia degli affetti che è la prima e secreta origine de' più dolci e tranquilli ed affettuosi movimenti del cuore umano.

(1) La parola *dolcissime* è cancellata nel ms., e scrittavene sopra un'altra illeggibile.

(2) Seguono ancora nel ms. altre dieci o dodici parole, che non m'è riuscito decifrare in modo da cavarne un senso probabile.

S'esprimono questi movimenti a' mortali e si comunicano amabilmente per mezzo dell'eloquenza e della poesia, la quale è simboleggiata nel mèle delle api di Giove, alle quali Vesta spirando quel fuoco sacro ed eterno, che costituisce la divinità della fantasia poetica; <sup>(1)</sup>

L'armonia degli affetti, e la dolcezza e vivacità della fantasia producono la grazia e la vita delle arti belle;

L'armonia dell'universo, di cui gli uomini tutti hanno un sentimento secreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anche nella vita dell'uomo

D'altra parte i poeti abusarono della mitologia delle Grazie, e vestendo i loro versi delle tradizioni mutilate dal tempo e delle allegorie

Bensì i poeti avrebbero più felicemente aiutati gli artefici, perchè rappresentano alla fantasia ed al cuore la deità delle Grazie

Adunque è mio intento di rappresentare le idee metafisiche in modo che, lasciando in pace l'intelletto dei lettori, si presentino in tante immagini alla lor fantasia, dalle quali immagini desumano i sentimenti che sogliono essere ispirati dalla grazia, ed ispirarla

Credo che la grazia consista nella delicata armonia delle passioni, nella vivace amabilità dell'ingegno, e nella arrendevolezza della fantasia. Queste amabili facoltà, riunite in un individuo dotato di bellezza corporea, danno un'armonica dolcezza nel-

---

(1) Questo e i paragrafi seguenti sono lasciati così tronchi nel ms.

l'espressioni del volto, una facile libertà ne' moti delle membra, una vivacità ingenua nelle parole, e una pronta attitudine a immaginare, e sopra tutto una gentile generosità e delicatezza in tutte le azioni, i moti e le parole di chi le possiede.

Forse parrà nuovo il dire che le Grazie si deono, sogliono anzi, considerar *socialmente*, e nondimeno quegli accessori della bellezza del corpo e della virtù dell'animo, quelle armonie invisibili quasi del *volto* (?) giovanile, e i vezzi fuggitivi delle forme eleganti di una fanciulla avvenente, e la facilità aggiunta alla modestia, e la nobiltà alla libertà, e l'ingegno all'ingenuità, e i sensi delicatissimi di pietà di gioja e di amore che ornano le parole e il sorriso d'ogni cuore gentile temprato a graziosissime attitudini dalla natura, sono gli unici modelli che i pittori e i poeti, e chiunque vuol educare gli occhi e l'ingegno e l'animo alla gentilezza, deve assiduamente ed amorosamente osservare per acquistarsi la vera idea della grazia.

Però in quest'Inni ho tentato di rappresentare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che senza saperlo mi mandarono prima al cuore e poscia all'ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine voglio, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino leggendo i miei versi a sentire e a discernere le Grazie, e ad amarle con versi più accetti de' versi d'un poeta che, dopo avere sacrificato alle sacerdotesse e all'emulatrici di quelle delicate Divinità, si è ritirato pria d'invecchiare, per non offenderle con versi impuri, e

Frattanto, e per gl'ingegni dilettranti di metafisica, e per gli artefici, e per le amabili donne, e per



gl'ingegni nati alla poesia, ho tentato di ridurre a sistema le tradizioni e le teorie e le allegorie intorno alle Grazie e di racchiuderle tutte in quest'Inni.

Fu chi indagò metafisicamente l'essenza della grazia e le cause del suo delicatissimo predominio sul cuore dell'uomo, e volle impadronirsene, e impadronirne gli scultori e i pittori; ma, astratte, le teorie che la metafisica ne desunse fruttarono più lode all'autore che diletto ai lettori, o profitto di applicazione agli alunni delle arti belle; e questo deriva, credo, dall'esercitare assai troppo le facoltà del raziocinio, mortificando ad un tempo le facoltà del sentire e dell'immaginare; così, cercando il perchè, si perde il come; ed oggimai agli eccellenti artefici succedettero eccellenti trattatisti di pittura e scultura.

Fasc. VI. p. 2 bis. 7. 11, 12.

Le Grazie sono divinità intermedie tra il cielo e la terra, dotate della beatitudine e della immortalità degli Dei, ed abitatrici invisibili fra' mortali per diffondere sovr'essi i favori de' Numi e impetrare ad essi il perdono della severa giustizia celeste. Però come Divinità tutelari de' più dolcissimi e delicati affetti dell'uomo nacquero assai tardi e quando lo spettacolo della bella natura cominciò. . . . (1) e gli affetti sociali nati dal bisogno reciproco. — Al nascere delle Grazie, fecondando di amabili immagini la fantasia, [si] (2) popolò il mare di Nereidi, e i boschi di Ninfe, e con le Grazie nacque la musica, il ballo,

---

(1) Qui nel ms. sono, ma cancellate, le parole: *a rendere meno selvaggio*: ad ogni modo anche con esse il periodo rimane tronco.

(2) Questo *si* manca nel ms.

l'eleganza dell'. . . . la gratitudine a' benefizi, il desiderio di beneficare, il religioso amore della patria, la dolce e serena pietà de' mali altrui; (1)

Aggiunto al Fasc. VI, p. 2.

## SOMMARII DEL CARME

### SOMMARIO PRIMO.

INNO PRIMO: VENERE — Proposizione — Dedicà — Giovani e fanciulle — Inno — Origine — Inno cantato dalle Ninfe boschereccie — Armonia — Paragone dell'armonia universale.

INNO SECONDO: TRE DONNE — La prima — La danzatrice col cigno — Mentre danza, viene la terza — Vesta.

INNO TERZO: PALLADE.

Fasc. VIII, p. 13.

### SOMMARIO SECONDO.

INNO PRIMO: (2) 1. Cantando... il canto. — 2. Nella convalle... con la mia lira — 3. Eran l'Olimpo... Citerea la invoca — 4. Perchè clemente — 5. Tacea splendido... sospirando — 6. Non prieghi d'inni... ammirando — 7. Con mezze in mar le rote... insepolti — 8. Deh.... amabile idioma — 9. \*Sparta — 10. \*Arcadia — 11. \*Terrori panici — 12. \*Tessaglia — 13. Velate ivano le dee su l'Olimpo — 14. \*Scendono, e vedeano il mare da lunge ardere e Ifanea sacrificarsi per quegl'immodesti; però che in Ar-

(1) Il periodo rimane così incompiuto nel ms. Oltre a ciò in sei luoghi di questo frammento sono dei numeri, come richiami di note; e innanzi al frammento stesso è questo titolo: " sistema del poeta „.

(2) I numeri di questo sommario, dove io ho messo un asterisco, sono contrassegnati nel ms. con una croce, a indicare forse mutazioni che il poeta aveva in animo di fare; e le parole stampate in corsivo sono cancellate.

cadia; e...<sup>(1)</sup> le guerre... — 15. \* La salvano e la fanno preside de' loro misteri — 16. Ditemi, o Dee, dove — 17. De' Beoti al confin — 18. Moltitudine di popolo. Montalto — 19. Inno cantato \* — 20. Amadriadi e ninfe.

INNO SECONDO: 1. Sacerdotesse: tre — 2. Garzoni: date principio — 3. Donzelle — 4. Musica — 5. Api e dono — 6. Come narra che Vesta fece — 7...<sup>(2)</sup> — 8. Che l'ingegno d'origine celeste — 9. Orsù fate un tempio, e tu Canova vi presiedi — 10. Architettura del tempio; Cagnola — 11. *Pittura*<sup>(3)</sup> — 14. Bassi rilievi, poeti e poetesse — 15. Statue — 16. Ara arcana — 17. Sacrificanti — 18. Le tue donne farle immortali. Mirale Canova — 19. E già finchè s'abbia quest'altare viene a Bellosguardo: *Per la città*:<sup>(4)</sup> Ebe succinta — 19. Offerta del cigno — 20. Pittura della danzatrice. Frametti le Baccanti per chiaroscuro.

(Manca il sommario dell'Inno III. Leggonsi invece nel ms. le varianti, o note staccate, che stampo qui appresso, riferentisi ai sommari dell'Inno I e II, di cui debbono essere modificazioni o aggiunte).

9. e così fu; ma quando Elena fu rapita e non portò nozze, ma esizio a Troia, a poco a poco l'abbandonarono, e divenne di aspre leggi luogo, finchè oggi è di masnadieri — 10. come colombe che vedono le serpi — 15. Titaresio, giuramento; e non sacrificj di sangue — 6. Belle vergini addio, grato all'Italia suoni quest'inno e a voi, nè verrà solo.

9. Sparta — 10. Velate sempre ivano in Tessaglia e su l'Olimpo. Scendono e vedono il mare; però che Pane d'Arcadia di qui dappertutto andava<sup>(5)</sup> per la Grecia il terror panico; e sacrificavano vergini innocenti; là Ifanea voleva perire ma cadere modestamente. Le Grazie la salvarono e la fecero preside del decoro, e ripassando da quelli Iride toccò il fiume Titaresio. Non più sacrificj di sangue. Ditemi;...<sup>(6)</sup> Pane le seguiva, e le andava guardando, e ritraeva dolcezza ne' versi, e seguiva a passi eguali le Dee, e a Trio l'Alfeo rimosse l'onde.

(1) Qui c'è una parola che non ho potuto intendere; forse *dore*: e dopo la parola *guerre*, dove ho messo dei puntini, manca certo qualche cosa.

(2) A questo numero non è scritto nulla.

(3) Questa parola è cancellata nel ms.

(4) Queste parole in corsivo sono sottolineate nel ms.

(5) Così nel ms.: forse è da correggere *mandava*.

(6) Qui manca evidentemente qualche cosa.

1. La nebbia rosea che velava le Dee si sciolse in una freschissima rugiada — 2. Venere dormia mezzo ignuda; un Amorino licenzioso co' piedi e le orecchie di capra tenta scoprirne l'altra parte, guardando con lasciva curiosità. Le Grazie lo rispingono.

1. Sparta — 2. Beozia — 3. Acidalio, Titaresio — 4. Vola l'inno in Dodona iperborea — 5. Ifanea — 6. Olimpo — 7. Addio.

6. Voi la ispirate o Dee che Presenti a tutto e Dee tutto sapete — 7. Api stelle e uomini — [11 e seg.] Vestibolo; bassirilievi; poeti e poetesse; pitture, Fabre; Fresco, Appiani; Fetonte.

Ms. di Valenciennes, p. 30, 31.

### SOMMARIO TERZO.

INNO PRIMO: (1) 1. Protasi — 2. Dedicà — 3. Origine e lodi a Citera e Zacinto — 4. Nereidi — 5. Primi portenti delle rose bianche — 6. La dea ornata — 7. Cacciatori — 8. Cannibali — 9. Sparta \*\* — 10. Arcadia. Pane \* — 11. Caliroe e Ifaneo \* — 12. L'ara \*\* — 13. Beozia intera \*\* — 14. Inno — 15. Silvani \*\* — 16. Viaggio in Olimpo — 17. Arti derivanti dall'armonia \*\* — 18. Epodo.

INNO SECONDO: PARTE PRIMA. 1. Tre donne — 2. Urania e Galileo — 3. Principio del rito — 4. Fanciulle — 5. Canova scultore — 6. Suonatrice — 7. Musica media — 8. Melodia — 9. Musica alta e Lario — 10. Fiori. — PARTE SECONDA. 1. Invocazione a Polinnia, e coro di sacerdotesse — 2. Fuga delle api, Eco, rima — 3. Poesia romanzesca — 4. Civilizzazione di Firenze, poesia toscana — 5. Tasso, mistura della poesia greca, latina e italiana — 6. Poesia pastorale — 7. Invocazione alle Grazie. Etruria antica (2) — 8. Sole e parlata

---

(1) Ai numeri di questo sommario, dove ho messo uno o due asterischi, sono nel ms. segni di richiamo, dei quali non ho potuto intendere esattamente il significato. Nel margine, accanto alle parole dei nn. 10 e 11 è scritto: *la scena di notte*; accanto alle parole dei nn. 12 e 13, *legate insieme da un frego*, è scritto: *qui comincia il secondo giorno del viaggio*; e accanto alle parole dei nn. 15 e 16: *Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all'ara. Qui incomincia il terzo giorno*. Tutte queste note sono di carattere posteriore a quello ond'è scritto il sommario dell'Inno I.

(2) Accanto a queste parole leggesi nel ms.: *e stato de' pianeti non ancora governati da' Numi*.

di Giano — 9. Non udiva perchè l'Erinni...<sup>(1)</sup> Fetonte, ma quell'Erinni — 10. Pittura dell'Erinni sul mar glaciale — 11. Venere... le Grazie, e placano Giove — 12. Vesta ascolta e dà l'ara alle Grazie e i riti a Numa — 13. Epilogo — PARTE TERZA. 1. Danzatrice a Milano — 2. Cigno — 3. Viceragina — 4. Ballerina — 5. Baccanti — 6. Morte di Orfeo e lira sonante e discesa di Orfeo a dar la lira a Virgilio; e questo fu il più bel dono che le Grazie videro dare all'Italia; però che allora sedevano in riva di Lesbo [a] piangere Orfeo.

INNO TERZO: PARTE PRIMA. 1. Esordio — 2. Tre giorni stettero con Venere in terra, tre in Cielo e tre all'Eliso — 3. Perchè appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza sugli animali e sugli uomini, e le Ninfe boschereccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente — 4. Dove stavano — 5. Tumulto d'Amore e Tenebre — 6. Comparsa di Minerva che promette un dono, e dice intanto d'andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare al...<sup>(2)</sup> de' cedri — PARTE SECONDA. 7. Lor viaggio, una Dea che trovano; descrizione di questa Dea, e sue parole — 8. Vanno all'Eliso; tutti sorgono a una voce che gridava:... sua figura — 9. Molti altri, fra' quali il Tasso — 10. Ma li conducono dove erano tre ciechi; loro pittura — 12. Discorsi de' tre ciechi. Tiresia sotto le palme di Cirene — PARTE TERZA. 19. Mentre questi discorsi faceano all'Eliso, Pallade tornava: la sua reggia — 20. Descrizione — 21. Velo — 22. E usciano le Grazie appunto con la... dell'Eliso — 23. Lor pone il velo addosso, e sue parole — 24. Epilogo.

(Dei sommarii della SECONDA E TERZA PARTE dell'INNO SECONDO vi è quest'altra redazione, ch'io stimo posteriore, modificata di poi anch'essa con quella che l'autore chiamò: DISTRIBUZIONE DIVERSA DELL'INNO SECONDO NELL'ANTISTROFE).

INNO SECONDO: PARTE SECONDA. 1. Polinnia e invocazione — 2. Giano manda a invitarle — 3. Dove le trovano e le conducono — 4. Luogo ameno di Napoli dove si stanno con Apollo — 5. Origine dell'ardore della terra — 6. Venere viene in Italia e conduce in Cielo le Grazie: loro silenzio: Apollo canta, etc. — 7. Giove distribuisce i pianeti agli Dei,

<sup>(1)</sup> Qui e appresso, al n. 11, sono delle parole che non ho potuto leggere.

<sup>(2)</sup> Forse: *alle terre* de' cedri.

e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mar australe — 8. Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e le api ch'erano intorno al trono di Giove le seguirono — 9. Le Grazie danno le api alle Muse in Imeto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale — 10. Portano il foco di Vesta a Roma. Egeria, Numa — 11. *Erinni dopo molti secoli uscì dal suo oblio, e cacciò in Italia, e... notte lunga: ma le Grazie conservarono il loro fuoco, ed era quasi spento... arse il core d'un mortale ad... la terra....* <sup>(1)</sup> Ma quando si armò di nuovo tutto il Nord contro gl'Italiani, e le... — 12. Marte caccia le Muse: le seguono le api: Eco — 13. Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere — 14. Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso — 15. L'altra in Toscana. Speranza. Architettura sino a Palladio — 16. Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni — 17. Dante, Petrarca, Boccaccio — 18. Donna del favo: sua cura delle api: sua preghiera — 19. Scultura, Canova — PARTE TERZA. 1. Viene la danzatrice — 2. Milano — 3. Offerta — 4. Lodi del cigno — 5. Viceregina — 6. Lodi della bellezza delle donne italiane — 7. Ballerina — 8. Ballo delle Baccanti — 9. Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio — 10. Grazie che siedono a piangere Orfeo.

DISTRIBUZIONE DIVERSA DELL'INNO SECONDO NELL'ANTI-STROFE. 1. Giano le manda a chiamare — 2. Loro venuta con Galatea, e passaggio loro per Ibla: le seguono le api — 3. Siedono con Amore, il quale non era per anco irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse e loro canti. Amore udendo i vaticinj, e il regno delle Grazie in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in altri tempi gl'imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Grazie sono amanti — 4. Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch'egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancora non era governato da' Numi — 5. Descrizione della caduta del sole in Italia. — Poi seguita il n. 6, di Venere etc. nella colonna terza della facciata seguente, eccettuati i cancellati. <sup>(2)</sup>

Fasc. I.

---

<sup>(1)</sup> Le parole in corsivo sono cancellate nel ms. Dove ho messo puntini sono parole che non m'è riuscito di leggere.

<sup>(2)</sup> Il seguito di cui si parla è la seconda redazione della seconda parte dell'inno secondo. I cancellati sono le parole del n. 11, ch'io ho stampate in corsivo.

## STROFE (¹)

---

*Alle Grazie immortali  
Le tre di Citerea figlie gemelle  
È sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;  
Nate il dì che a' mortali  
Beltà ingegno virtù concesse Giove,  
Onde perpetue sempre e sempre nuove  
Le tre doti celesti  
E più lodate e più modeste ognora.  
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

---

(¹) Può darsi che il Foscolo volesse, come fece l'Orlandini, premettere al Carme delle Grazie queste tre strofe, delle quali trovansi alcune copie fra i manoscritti della Biblioteca nazionale di Firenze; può darsi, ma non ne abbiamo nessun indizio. Possiamo anzi esser certi che questa intenzione egli non l'ebbe quando cominciò a copiare i frammenti del Carme, secondo l'ultimo disegno, in un solo quaderno, con ai loro luoghi le lacune da riempire; poichè in questo quaderno egli non mise le dette strofe. Ad ogni modo esse appartengono ad una delle varie elaborazioni delle *Grazie*, ed io perciò le pubblico qui innanzi ai frammenti del Carme in tre inni.

Alle strofe segue nei mss. questa traduzione francese: " **TRADUCTION BAROQUE.** Ce temple est consacré aux Grâces immortelles, les trois filles les plus belles de Vénus nées au même tems et secours de l'amour. Elles sont nées le jour que Jupiter a accordé aux humains la beauté, l'esprit et la vertu, afin que ces trois dons célestes soient conservés sur la terre par les trois Déeses; c'est par elles que ces dons ne périssant jamais nous semblent toujours nouveaux, et plus ils sont loués, plus ils sont modestes. Entrez et adorez. »

---

## LE GRAZIE. (1)

CARME AD ANTONIO CANOVA

---

### INNO PRIMO.

VENERE.

Protasi.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
Di che il cielo v'adorna, e della gioja  
Che vereconde voi date alla terra,  
Belle vergini! a voi chieggo l'arcana  
Armoniosa melodia pittrice  
Della vostra beltà; sì che all'Italia  
Affitta di regali ire straniera  
Voli improvviso a rallegrarla il carme.

5

---

(1) Questi frammenti sono scritti di mano del Foscolo in un gran quaderno di 16 pagine, divise ciascuna in tre colonne. È il quaderno nominato qui innanzi, e minutamente descritto nella Appendice II, sotto il titolo di *Fascicolo I o quadernone*. Esso è naturalmente il fondamento di questa nuova edizione delle *Grazie*, come fu già della prima: ma in questa, come ho disposto in ordine un po' diverso, e che parmi, s'intende, più razionale, i frammenti delle varie composizioni, così ho introdotto qualche diversità nel testo del Carme, per modo che rappresenti il più fedelmente possibile la lezione del quaderno. Ciò che è stampato in carattere tondo sono i frammenti del quaderno e il frammento del *Velo delle Grazie*, tolto dalla *Dissertazione* del Foscolo stampata qui innanzi: ciò che è stampato in corsivo sono le lacune del quaderno supplite con gli altri manoscritti o con le stampe anteriori a quella dell'Orlandini. Le rare volte che debbo per necessità scostarmi dalla lezione del quaderno, lo avverto in nota.



Nella convalle fra gli aerei poggi		Dedica.
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte	10	
Limpido fra le quete ombre di mille		
Giovinetti cipressi alle tre Dive		
L'ara innalzo, e un fatidico laureto		
In cui men verde serpeggia la vite <sup>(1)</sup>		
La protegge di tempio, al vago rito	15	
Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece		
Dono la bella Dea che in riva d'Arno		
Sacrasti alle tranquille arti custode; <sup>(2)</sup>		
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia		
La santa immagine sua tutta precinse.	20	
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,		
Nuovo meco darai spirto alle Grazie		
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io		
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna: <sup>(3)</sup>		
Sdegno il verso che suona e che non crea;	25	
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo		
Ed Apelle guidai con la mia lira.		
Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,		Origine e
E del tridente enosigèo tremava		lodi a Citeri
La genitrice Terra; Amor dagli astri	30	e Zacinto.
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.		
Una Diva scorrea lungo il creato		
A fecondarlo, e di Natura avea		

(1) Questo verso manca nel quaderno; io lo aggiungo traendolo dal manoscritto *Inserto n. 9*, che è evidentemente una copia del quaderno, corretta poi dall'autore. Questa copia non va oltre i primi 41 versi.

(2) Il quaderno ha:

....la bella Dea che tu sacrasti  
Qui su l'Arno alle belle arti custode.

Ho sostituito la lezione della copia corretta.

(3) Il quaderno ha:

Pingo e la vita a' miei fantasmi ispirò.

Anche qui ho sostituito la lezione della copia corretta. Avverto però che nel ms. questo verso è contrassegnato in margine con una croce.

L'austero nome: fra' celesti or gode  
 Di cento troni, e con più nomi ed are 35  
 Le dan rito i mortali; e più le giova  
 L'inno che bella Citerea la invoca.

Perchè clemente a noi che mirò afflitti  
 Travagliarci e adirati, un dì la santa  
 Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40  
 A ravvivar le gregge di Nerèo,  
 Apparì con le Grazie; e le raccolse  
 L'onda Jonia primiera, onda che amica  
 Del lito ameno e dell'ospite musco  
 Da Citera ogni dì vien desiosa 45  
 A' materni miei colli: ivi fanciullo  
 La Deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! all'antenoree prode,  
 De' santi Lari Idei ultimo albergo  
 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50  
 E a te il pensier: chè piamente a queste  
 Dee non favella chi la patria obblia.  
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,  
 Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
 Sacri al tripudio di Diana e al coro; 55  
 Pria che Nettuno al reo Laomedonte  
 Munisse Ilio di torri inclite in guerra.  
 Bella è Zacinto. A lei versan tesori  
 L'angliche navi; a lei dall'alto manda  
 I più vitali rai l'eterno sole; 60  
 Caudide nubi a lei Giove concede,  
 E selve ampie d'ulivi, e liberali  
 I colli<sup>(1)</sup> di Lico: rosea salute

---

(1) Qui il Calbo legge *colti*, e dice che *i colti liberali di Lico sono la valle* che gli Zacintii coltivano a passolina. Aggiunge che la copia dei frammenti delle *Grazie* da lui pubblicati fu fatta da lui stesso e riveduta dal Foscolo, e ch'egli sentì molte volte declamare quei versi dall'autore, nè mai

Prometton l'aure, da' spontanei fiori  
Alimentate, e da' perpetui cedri. 65

Splendea tutto quel mar quando sostenne Nereidi.

Su la conchiglia assise e vezzezziate  
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,  
Quante alla prima prima aura di Zefiro  
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70  
E più e più succedenti invide ronzano

A far lunghi di sè aerei grappoli,  
Van alfiando su' nettarei calici  
E del mèle futuro in cor s'allegnano,  
Tante a fior dell'immensa onda raggiante 75

Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude  
Le amorose Nereidi oceanine;  
E a drappelli agilissime seguendo  
La Gioja alata, degli Dei foriera,  
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80  
Il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva e il riso  
Delle vergini sue fer di Citera  
Sacro il lito, un'ignota violetta  
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85  
Molte purpuree rose amabilmente

Primi pc  
tenti delle  
se bianche

---

gli sentì dire i *colli di Lio*. Col Calbo si accorda Antonio Martelà, che fu maestro del Foscolo giovanetto a Zante, e ricevè dal suo alunno il frammento manoscritto dei versi su Zacinto, intorno al quale scrisse, fra le altre cose, che il poeta " fa menzione nel verso 10-11 de' *Colli di Lio*, cioè della raccolta della *passolina* ovvero *ura passa*, *ura di Corinto*, ch'è l'anima dell'isola „. Tutto ciò andrà bene... cioè no: tutto ciò, per me almeno, va male, e mostra soltanto che il Calbo e il Martelà non sapevano leggere lo scritto del Foscolo e non avevano il sentimento della poesia di lui; e che per giunta il Calbo era anche un po' duro d'orecchi. Io ho fatto riscontrare il manoscritto autografo (quaderno), il quale ha chiarissimamente *colli*. Che il Calbo era un cattivo copiatore de' versi del Foscolo è noto a chiunque ha visto le copie di lui che sono nei mss. foscoliani, ed è anche dimostrato dai molti errori della sua edizione delle *Grazie*, fra i quali basterà citare *tesori* per *tepori* e *calli* per *colli* nella prima parte dell'Inno II.

	Si conversero in candide. Fu quindi Religione di libar col latte Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara	90
La Dea ornata.	Le perle e il fiore messenger d'Aprile. L'una tosto alla Dea col radiante <sup>(1)</sup> Pettine asterge mollemente e intreccia Le chiome di marina onda spumanti; L'altra sorella a' Zefiri consegna,	95
	A rifiorirle i prati a primavera, L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno Della figlia di Giove; vereconda La terza ancella ricompono il peplo Su le membra divine, e le contende	100
Cacciatori.	Di que' selvaggi attoniti al desio. <sup>(2)</sup> Non prieghi d'inni o danze d'imenei, Ma de' veltri perpetuo l'ululato Tutta l'isola udia, e un suon di dardi E gli uomini sul vinto orso rissosi	105
	E de' piagati cacciatori il grido. Cerere invan donato avea l'aratro A que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate Chiamò un dì Bassarèo giovine Dio A ingentilir di pampini le balze.	110
	Il pio strumento irrugginia su' brevi Solchi sdegnato; divorata innanzi Che i grappoli novelli imporporasse A' rai d'autunno, era la vite: e solo	

(1) Nel ms. la parola *radiante* è chiusa fra quattro linee, delle quali è difficile indovinare il significato preciso. Può essere che l'autore volesse mutarla, ma non ha lasciato ne' manoscritti traccia del come.

(2) In principio e in fine di questo e del seguente gruppo di versi sono nel ms. alcuni segni a guisa di richiamo, i quali forse vogliono indicare che il poeta voleva tramutarli, mettendo l'un gruppo nel posto dell'altro.

Quando apparian le Grazie, i predatori 115  
 E le vergini squallide e i fanciulli  
 L'arco e 'l terror deponeano, ammiranti.

Con mezze in mar le rote iva frattanto Cannibali

Lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
 Pur con le braccia la spingean le molli 120  
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono

Alla biga gentil due delle cerva  
 Che ne' boschi dittei schive<sup>(1)</sup> di nozze  
 Cintia a' freni educava; e poi che dome  
 Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125

Da mortale saetta. Ivi per sorte  
 Vagolando fuggiasche eran venute  
 Le avventurose, e corsero ministre  
 Al viaggio di Venere. Improvvisa  
 Iri che segue i Zefiri col volo 130

S'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo  
 Del Laconio paese. Ancor Citera  
 Del golfo intorno non sedea regina:  
 Dove or miri le vele alte su l'onda  
 Pendea negra una selva, ed esiliato 135

N'era ogni Dio da' figli della terra  
 Duellanti a predarsi; i vincitori  
 D'umane carni s'imbandian convito.  
 Videro il cocchio e misero un ruggito  
 Palleggiando la clava. Al petto strinse 140

Sotto il suo manto accolte le gementi  
 Sue giovinette, e, O selva ti sommergi;  
 Venere disse: e fu sommersa. Ah tali  
 Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!  
 Quindi in noi serpe miseri un natio 145

---

(1) Nella prima edizione stampai, per una semplice svista, *prive*, come ha l'Orlandini. Di dove egli abbia tratto questa lezione, non saprei dire; perchè i manoscritti e le edizioni anteriori alla sua hanno, *schive*.

Delirar di battaglie, e se pietose  
 Nel placano le Dee, cupo riarde  
 Ostentando trofeo l'ossa fraterne.  
 Ch'io non le veggia almeno or che in Italia  
 Fra le messi biancheggiano insepolti!

150

L'Amore e  
 la Paura.

*Ma chi de' Numi esercitava impero  
 Su gli uomini ferini, e quai ministri  
 Aveva in terra il primo dì che al mondo  
 Le belle Dive Citerea concesse?  
 Alta ed orrenda n'è la storia; e noi  
 Quaggiù fra le terrene ombre vaganti  
 Dalla fama n'udiam timido avviso.  
 Abbellitela or voi Grazie che siete  
 Presenti a tutto, e Dee tutto sapete |<sup>(1)</sup>.*

155

(1) La lineetta verticale indica che i frammenti dei quali il pezzo è composto sono tratti da manoscritti diversi. La linea segna il punto dove finisce un ms. e comincia l'altro. Il primo frammento e il terzo son tratti dal Fasc. III, nel quale c'è del primo anche questa redazione in prosa, di cui il poeta non versificò che il principio: "Prima che le Grazie fossero nate, due sole Divinità avevano governo degli uomini: l'Amore e la Paura; e tutte e due allettate dalle belle vergini e da Citerea cominciavano a placarsi; non sono quali si descrivono; ma Amore aspettò tempo a mostrarsi alle Dee nel suo vero terribile sembiante: . . . . . bensì vide con invidia la loro venuta a Sparta, e come in poco tempo diverrebbe asilo di principi ecc. Descrizione di Sparta e di . . . . . finchè Giove mandò le severe leggi; e le vergini nude; „ Riferisco anche questi altri due appunti dal medesimo ms. "Non è quale è dipinto e pare agli occhi umani Amore; ma la persona alta di Apollo e tutto fiamma . . . „ — "ma la Paura bensì teneva gli uomini, e s'approssimava la notte del giorno in cui le Grazie intrapresero il lor viaggio, da che vennero ove bianche di neve, . . . . . — e Pane. „

Il secondo frammento è tratto dal Fasc. VII. p. 20 e 21; ed anche lì c'è una redazione in prosa, che riferisco, mettendo dei puntini nei luoghi dove non m'è riuscito di decifrare il manoscritto.

"Quando furono dispensati i pianeti agli Dei ecc., e Giunone ebbe il più eccelsa ignoto anche oggi a tutti i viventi, la terra rimase negletta perchè picciola; bensì Venere [che] vedeva come i Fatì avevano creato gli uomini ad odiarsi, e dopo breve vita a distruggersi con guerra perpetua, impetrò che l'Amore, il quale era in tutti gli altri globi ministro di tutti gli Dei, scendesse su la terra, anzi n'avesse dominio; però gli abitanti che vedono dalle sfere . . . . . risplendere i suoi mari, al lume del sole e della luna, la chiamano dall'alto terra d'Amore. „

"Scese Amore in terra, ma come egli qui non doveva obbedire a nessun Dio, e gli uomini che . . . . . e anzi dalle furie della paura dell'invidia

Quando i pianeti dispensò agli Dei 160  
 Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,  
 E toccò in sorte a Citerea il più bello,  
 E l'altissimo a Pallade, e le genti  
 Di que' mondi beate abitatrici  
 Sentir l'imperio del lor proprio Nume. 165  
 Ma senza Nume rimanea negletto  
 Il picciol globo della terra, e nati  
 Alle prede i suoi figli ed alla guerra,  
 E dopo breve dì sacri alla morte |  
 . . . . .  
 Il bel cocchio vegnente, e il doloroso 170  
 Premio de' lor vicini arti più miti Sparta.

e della noia, li dominava per mezzo di queste tre Erinni, e attendendo a spingerli a vaganti e ferine nozze, . . . nel cielo ad esercitare più divinamente i suoi uffici. »

“ Tale era la terra quel primo giorno che vennero le Grazie, e poichè egli . . . . allor vide sommergersi per decreto di Venere la selva e gli abitanti dell'istmo, corse e persuase *arti più miti* ai Lacedemoni, e stabilì egli stesso l'imeneo e la certa prole ai Laconi, benchè [poi] si pentisse; egli stesso sui confini lacedemoni accolse le Grazie ospitalmente. Stato di Lacedemone. — Ma quando vide come esse ed Imeneo dominavano e . . . . la noia la paura e la guerra sue ministre, allora egli cominciò ad assumere mille inganni e pensò . . . . in mille modi di . . . . o almeno . . . . le Grazie; però anche a Sparta, dove con le Grazie avea fatto divino il paese, cominciò ad affiggerle, ma solo . . . . degli Dei e delle Dive, e con l'esempio di Leda castissima madre dei Tindaridi allettò Elena a fuggire . . . . con le navi che . . . . avea fabbricate a Paride; benchè Elena non fosse abbandonata (?) dalle Grazie che l'educarono, e quando . . . . nel suo regal peplo, le spirarono sensi di pentimento; e però rimase a Sparta . . . . , i severi costumi il rito di sacrificare, innanzi d'andare alla guerra, alle Grazie e alle Muse. »

“ Così fu beata la Laconia in poche ore che [vi] stettero le Grazie il primo dì che nacquero; e già volgeva il sole all'ocaso quando le cerce per cenno d'Iride si velarono, le circondò la Diva d'una nebbia rosea, e andarono in *Arcaidia* (?): quivi videro una Diva. »

Aggiungo anche un appunto intorno a questo medesimo argomento, che leggesi nella prima pagina del *Fasc. III*.

“ Da che Paride con la nave fabbricata d' . . . . per l'acqua . . . . allora le leggi ecc. — Nondimeno non fu lasciata tutta, o Amore, in tua balia Elena, ma quando ricamava il peplo, e divenia più bella nel pentimento, e fra le gravi leggi i *Lacedemoni* sacrificavano alle Grazie e alle Muse per ingentilir l'anima affinché . . . . sino alla vittoria, e non sino alla morte; perchè dove sono state una volta le Grazie, non partono più. »

*Persuase a' Laconi. Eran da prima*  
*Per l'intentata selva e l'oceàno*  
*Dalla Grecia divisi; e quando eretta*  
*Agli ospitali Numi ebbero un'ara,* 175  
*Vider tosto le pompe e le amorose*  
*Gare e i regi conviti; e d'ogni parte*  
*Correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi*  
*Alla reggia di Leda. Ah non ti fossi*  
*Irato Amor! e ben di te sorrente* 180  
*Io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.*  
*Per te all'arti eleganti ed a' felici*  
*Ozi per te lasciari affetti, e molli*  
*Ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura*  
*Vita, e nude a sudar nella palestra* 185  
*Le fanciulle . . . . onde salvarsi <sup>(1)</sup>*  
*Amor da te. Ma quando eri per anche*  
*Delle Grazie non invido fratello*  
*Sparta fioriva. <sup>(2)</sup> Qui di Fare il golfo*  
*Cinto d'armoniosi antri a' delfini,* 190  
*Qui Sparta e le fluenti dell'Eurota*  
*Grate a' cigni; e Messene offria securi*  
*Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;*  
*Qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato <sup>(3)</sup>*

(1) Questo e i versi precedenti così stanno nel ms., e così li stampo, benchè manchi qualche cosa a compiere l'ultimo verso e il periodo: anzi nel ms. non c'è neppure l'interruzione che dopo la parola *fanciulle ho messa* io, come segno degli incompiuti periodo e verso. L'Orlandini *corresse* così:

Per te all'arti eleganti ed a' felici  
 Ozi lascivie sottentraro, e molli  
 Ozi e spergiuri a' Greci; indi la dura  
 Vita, e nude a sudar nella palestra  
 Le maschili fanciulle, onde salvarsi ecc.

(2) A questo punto riprendo col quaderno fino al v. 194. dopo il quale seguita il frammento del *Fasc. III*. Le parole *Sparta fioriva* sono cancellate nel ms.

(3) Nel quaderno seguita così:

Dal pescator mandava acque lustrali  
 Alla sacra Brisea, donde il propinquo



<i>Al pescator, da che di mirti ombrato</i>	195
<i>Era lavacro al bel corpo di Leda</i>	
<i>E della sua figlia divina. E Amicle</i>	
<i>Terra di fiori non bastava ai serti</i>	
<i>Delle vergini spose; dal paese <sup>(1)</sup></i>	
<i>Venian cantando i giovani alle nozze.</i>	200
<i>Non de' destrieri nitidi l'amore</i>	
<i>Li rattenne, non Laa che fra tre monti</i>	
<i>Ama le caccie e i riti di Diana,</i>	
<i>Nè la maremma Elea ricca di pesce.</i>	
<i>E non lunge è Brisea, donde il propinquo</i>	205
<i>Taigeto intese strepitar l'arcano</i>	
<i>Tripudio e i riti, onde il femminile coro</i>	
<i>Placò Lioe, e intercedean le Grazie. <sup>(2)</sup></i>	

---

Taigeto udiva strepitar l'arcano  
 Tripudio, e i riti onde il femminile coro  
 Placò Lioe; tornavano i garzoni  
 Ghirlandati alle vergini in Amicle  
 Terra di fiori; non l'Elea maremma  
 Li rattenne, non Laa che fra tre monti

Sopra le parole *tornavano i garzoni* è scritto di carattere, che pare posteriore, e *intercedean le Grazie*, che sono le parole con le quali termina il pezzo da me sostituito nel testo.

(1) Accanto all'ultima parola di questo verso è nel ms. la parola *intorno*.

(2) A questo punto dovrebbero, secondo il sommario, seguire i pezzi d'*Arcadia*, *Pane* e di *Callioe* e *Ifianeo*; ma di essi non c'è altro ne' mss. che alcuni frammenti e appunti informi del *Fasc. III*, dell'*Ins. 15, 5 rosso*, del *Fasc. IV* e dell'*Ins. n. 12, foglio 13 rosso*, dei quali riferisco quel poco che mi è riuscito di decifrare.

“ Apparvero nel mezzo del terror panico — Descrizione — causa —

Vedono gente e una donzella: chi fosse: sta per cadere: Pane è presente e suona terribilmente la zampogna; vede le Grazie e le mira con occhi maliziosi e ridenti, e i suoi labbri scorrono sulla zampogna più lentamente, e n'escono suoni soavissimi. La fanciulla è liberata. Sua vita e sua offerta all'ara prima delle Grazie.

Da che velossi con le figlie occulta,  
 Quel dì con esse per la Grecia andava  
 Visitando regni e città; e già toccava il giorno  
 L'ultimo quando giunsero  
 Ove bianche di gregge alza le falde  
 Il monte di Cillene, e la convalle  
 D'Arcadia adombra e d'Epito il sepolcro;

cadia, Pane. \* \* \* \* \*

Però che prima delle Grazie, il Dio  
 Pane e quei che lo segue e . . . . .  
 Mercurio . . . . .  
 E . . . . . i selvaggi, ma di . . . . .  
 Erano divenuti rapaci delle pecore, onde  
 Pane, sonando la sua zampogna . . . . .  
 D'onde venne il terror panico. Ancor fra noi  
 Del terror di quel Dio vive il funesto  
 Nome, e un'Erinni a cui diedo i celesti  
 D'atterrire i mortali. Perchè da per tutto  
 Il mondo egli corse, e ancor ne' popoli  
 Che sol tremano nè sperano nulla  
 Dagli Dei, . . . e spesso fa vedere costei.  
 Costei da che le Muse la espulsero  
 Dall'Europa, andò sdegnata ad abitare  
 Il mare australe e i mari immensi  
 De' ghiacci, e torna spesso ad atterrire  
 I popoli con fantasmi, ed a . . . . dello  
 Stato . . . in cui li aveva lasciati  
 ecc. ecc. „

“ Nel viaggio — Pane.... nascosto tra i pini guarda.... fiso le Grazie,  
 onde ritrarre dolcezza ne' suoni della zampogna.

Le . . . . . e alla spiaggia, onde venia  
 Lo spavento del suono. Esse affrettando  
 Pilo e Atene trascorsero, e il divino  
 Alfeo l'onda ritrasse, e alle volanti  
 Rote della conchiglia aperse il guado  
 Presso a' campi di Trio. Passarò l'alta  
 Dorio che di lontan gli Arcadi vede. „

“ Venere disse: ti sommergi, o terra  
 Esecrata, e la terra si sommerse.  
 Poi la morente giovinetta accolse  
 Nella conchiglia, e in lei spirò una dolce  
 Aura nuova di vita, e quando poscia

Poi raccolse la vergine morente  
 Nelle sue braccia, e in lei spirò una nuova  
 Aura di vita. E quando ebbe la Dea  
 Tutto del nume suo fatto più mite  
 Il Greco regno

Che vinta  
 Fu dalle lodi, e provocò le Muse.  
 E le Muse le apparvero improvvisi  
 Mentre cinta di fior lieta cantava  
 I suoi propri imenei! Ah non si fosse  
 Dato mai vanto a superar nel canto  
 Le gloriose Dee figlie di Giove.

\* \* \* \* \*

Calliroe e Ifianeo.

E il sentì prima delle Dee la bionda  
 Ifianea che stava alle pendici  
 Adorando. Nè mai quella fanciulla  
 Destò corde di lira, o all'aure sciolse  
 L'amabil canto, a raccontar suoi guai  
 E i benefici delle Dee, che a tutti  
 Che ad udirla correat, non provocasse  
 Soavissimi gemiti dal core.  
 Sventurata! piangetela donzelle;  
 Ahi sventurata vergine! Dai mirti  
 Inorgoglita, onde fioriano intorno  
 I suoi passi le vie tutte . . . . .»

“ O lodi a Citerea,  
 Che un dolcissimo fremito nel core  
 Non provocasse a chi l'udia; nè mai  
 Si sciolse il cinto, e vergine alla prima (*sic*)  
 Altare delle Grazie . . . . . ancella:

fin che lei la Parca  
 Chiamò cantando a riveder l'amante,  
 Ma al primo altare delle Dive n'era  
 . . . . . vergine ancella.

Lo amò fin da quando non era nè fanciullina nè donna, e cantava  
 seco, ed egli le interrompeva il canto co' baci.

Sedeva bella e vestita ad aspettarlo Ifianone. Ma poi squallida lace-  
 randosi le piante andava al mare dicendo: a che me far io bella, s'egli non  
 mi vedrà?

Su' labbri il canto lo rompea co' baci.

Dal giorno che lo ha perduto, le mancaron le lagrime.

— Partire — si sciolse dal suo amplesso.

Aveva un'agnella seco.

*Illi blanditias, illi tibi debita verba  
 Dicimus: amplexus accipit illa meos.  
 Hanc specto teneoque sinu pro coniuge vero:  
 Et, tamquam possit verba referre, queror.*

Lo desiderò prima d'averlo conosciuto, a' giochi che Pane istituiva —  
 e lo vagheggiava nell'animo, fingendosi il suo volto bello prima d'averlo  
 veduto.

*Te vigilans oculis, animo te nocte videbam  
 Lumina cum placido victa sopore jacent.*

Arcade ell'era

Ma di Tessalo amante, onde . . . .  
 Alle sperate nozze, un dì lo vide  
 Di neri occhi, all'ara di Stinfalo;

E le promise che saria venuto, ma non venne, e vide poscia con gli  
 occhi suoi ella stessa il perchè; e per lunghe notti andava cercandolo, . .  
 . . . . . scendeva al mare, e quinci teme gli echi.»

*L'ara.* Ma dove, o caste Dee, ditemi dove <sup>(1)</sup>  
 La prima ara vi piacque, onde se invano 210  
 Or la chieggo alla terra, almen l'antica  
 Religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta  
 Dorio che di lontan gli Arcadi vede,  
 Le dive mie vennero a Trio: l'Alfeo 215  
 Arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado  
 Che anch'oggi il pellegrin varca ed adora.  
 Fe' manifesta quel portento a' Greci  
 La Deità; sentirono da lunge  
 Odorosa spirar l'aura celeste. <sup>(2)</sup> 220

*Beozia intera.* *De' Beoti al confin siede Aspledone*  
*Città che l'aureo sol veste di luce*  
*Quando riede all'ocaso; ivi non lunge*  
*Sta sull'immensa minièa pianura*  
*La beata Orcomeno, ove il primiero* 225  
*Dalle ninfe alternata e da' garzoni,*  
*Amabil inno udirono le Grazie.*

*Inno.*

\* \* \* \* \*  
 Così cantaro; e Citerea svelossi;  
 E quanti allor garzoni e giovinette  
 Vider la Deità furon beati, 230  
 E di Driadi col nome e di Silvani  
 Fur compagni di Febo. Oggi le umane

(1) Prima il poeta avea scritto: *Dite candidè Dee, ditemi dove*; poi senza cancellare questa lezione, vi scrisse sopra l'altra che ho messo nel testo.

(2) Dopo questo gruppo di versi è nel *Fasc. I* (quaderno grande) una lacuna di una colonna e mezzo, nella quale, secondo appare dal sommario, doveva andar l'Inno cantato dalle Ninfe e dai garzoni. Una tal congettura è confortata anche dagli altri mss. (*Fasc. IV*, p. 16, e *Ins. 11*, f. 3). Di fatto in questi mss. si leggono i due gruppi di versi, che cominciano; l'uno, *De' Beoti al confin siede Aspledone*, e l'altro. *Così cantaro e Citerea svelossi*; e fra cotesti gruppi è in ciascuno dei mss. uno spazio bianco di circa venti versi, che evidentemente doveva contenere l'Inno. Io empio in parte la lacuna del *Fasc. I* con i detti due gruppi di versi, seguendo per la lezione del testo il *Fasc. IV*, e accennando con una riga di asterischi la mancanza dell'Inno.

Orme evitando, e de' poeti il volgo,  
 Che con lira inesperta a sè li chiama,  
 Invisibili e muti per le selve 235  
 Vagano. <sup>(1)</sup> Come quando esce un'Erinne  
 A gioir delle terre arse dal verno,  
 Maligna, e lava le sue membra a' fonti  
 Dell'Islanda esecrati, ove più tristi  
 Fuman sulfuree l'acque; o a groelandi 240  
 Laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,  
 La teda alluma, e al ciel sereno aspira;  
 Finge perfida pria roseo splendore,  
 E lei deluse appellano col vago  
 Nome di boreale alba le genti; 245  
 Quella scorre, le nuvole in Chimere  
 Orrende, e in imminenti armi converte  
 Fiammeggianti; e calar senti per l'aura

(1) A questo punto nel quaderno segue il pezzo dei Silvani, ma è cancellato con un gran frego verticale; segno abbastanza chiaro che l'autore voleva toglierlo di qui per metterlo nell'Inno II, come indica il sommario, e dove io lo metto. Qui metto invece il pezzo dell'Erinni, come fece l'Orlandini; pezzo che, così com'è, apparteneva indubbiamente all'Inno primo, ma che, secondo gli ultimi intendimenti dell'autore, doveva essere rifatto e messo nella parte II dell'Inno II. La lezione che do qui nel testo è tratta dall'Inserto 11 foglio 2. Nel manoscritto innanzi ai versi è questa indicazione autografa: — *Strofe, Inno I, Arcadia*. — Il pezzo comincia con la parola, *Tacquero*, invece di *Vagano*: ma gli altri manoscritti, che do nelle varianti, hanno *Vagano*.

Dopo il pezzo dei Silvani è uno spazio vuoto di due mezze colonne, nel quale probabilmente dovevano andare dei versi che lo collegassero col passo che segue del *Viaggio in Olimpo*. Di questi versi non c'è nei mss. altro che tre brevi frammenti abbozzati del *Fasc. IV*, p. 21, il secondo dei quali io metto nel testo (vv. 263-270). e gli altri due riferisco qui in nota.

Ma quando pria giurato ebbe la Madre,  
 Solette e oscure al guardo de' viventi  
 Abbandonaro gli Enïeni e il mare  
 Le Grazie. e il carro e le due cervi in Creta  
 Ivi a Cintia donò; nè più Diana,  
 Benchè sdegnosa d'imenei fu poscia  
 A Citerea nemica, e nel suo grem . . .  
 Scherzan le . . . ; esse frattanto  
 Tutte velate al guardo de' viventi  
 E solette, . . . . .

*Dal muto nembo l'aquile agitate,*  
*Che veggion nel lor regno angui, e sedenti* 250  
*Leoni, e ulular l'ombre de' lupi.*  
*Inondati di sangue errano al guardo*  
*Delle città i pianeti, e van raggiando*  
*Timidamente per l'aereo caos;*  
*Tutta d'incendio la celeste volta* 255  
*S'infiamma, e sotto a quell'infausta luce*  
*Rosseggia immensa l'iperborea terra.*  
*Quinci l'invida Dea gl'inseminati*  
*Campi mira, e dal gel..... oceano*  
*A' nocchieri conteso; ed oggi forse* 260  
*Per la Scizia calpesta armi e vessilli,*  
*E d'itali guerrier corpi incompianti. |*  
*E giunte*  
*Le Dice appiè de' monti, alla sdegnosa*  
*Diana Iride il cocchio e mansuete* 265  
*Le cerce addusse, amabil dono, in Creta.*  
*Cintia fu sempre delle Grazie amica,*  
*E ognor con esse fu tutela al core*  
*Dell'ingenue fanciulle ed agl'infanti.*  
*Quelle intanto radean lievi le falde <sup>(1)</sup>* 270  
*D'Olimpo irriguo di sorgenti. Or quando*  
*Fur più al cielo propinque, ove diversa*  
*Luce le vette al sacro monte asperge*  
*E donde sembran tutte auree le stelle,* 275  
*Alle vergini sue che la seguieno*  
*Mandò in core la Dea <sup>(2)</sup> queste parole:*  
*Assai beato, o giovinette, è il regno*  
*De' celesti ov'io riedo. All'infelice*  
*Terra ed a' figli suoi voi rimanete*  
*Confortatrici; sol per voi sovr'essa* 280

gio in  
apo.

(1) Questo verso nel ms. è cancellato: nel quaderno dice così: *E sollette radean lievi le falde.*

(2) Nel quaderno c'è questa variante: *Volse la santa Dea ecc.*

Ogni lor dono pioveranno i Numi.  
 E se vindici fien più che clementi,  
 Anzi al trono del padre io di mia mano  
 Guiderovvi a placarlo. Al partir mio  
 Tale udirete un'armonia dall'alto 285  
 Che diffusa da voi farà più miti  
 De' viventi i dolori. Ospizio amico  
 Talor sienvi gli Elisi; e sorridete  
 A' vati che cogliean puri l'alloro,  
 Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie 290  
 Giovani madri che a straniero latte  
 Non concedean gl'infanti, e alle donzelle  
 Che occulto amor trasse innocenti al rogo,  
 E a' giovinetti per la patria estinti.  
 Siate immortali. Disse e le mirava 295  
 E degli sguardi diffondea <sup>(1)</sup> *sovr'esse*  
*Soave il lume dell'eterna Aurora.*  
 Poi d'un suo bacio confortò le meste  
 Vergini sue che la seguian con gli occhi,  
 E li velava il pianto; e lei dall'alto 300  
 Vedean appena, e questa voce udiro:  
 Daranno a voi dolor novello i Fati  
 E gioja eterna. E sparve; e trasvolando  
 Due primi cieli, si cingea del puro  
 Lume dell'astro suo. L'udì Armonia 305  
 E giubilando l'etere commosse.  
 Chè quando Citerea torna a' beati  
 Cori, Armonia su per le vie stellate  
 Move plauso alla Dea pel cui favore  
 Temprò un dì l'universo. . . . . <sup>(2)</sup> 310

(1) Qui è nel quaderno uno spazio bianco di quattro o cinque versi. Supplisco con la variante del *Fasc. VI agg.*, p. 5.

(2) Qui è nel quaderno uno spazio vuoto di più che una colonna e mezzo, nel quale doveva andare la descrizione delle *Arti derivanti dall'Ar-*

Arti deri-  
anti dall'ar-  
monia.

*Come nel chiostro vergine romita,  
Se gli azzurri del cielo, e la splendente  
Luna, e il silenzio delle stelle adora,  
Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,  
E del piè e delle dita e dell'errante* 315  
*Estro e degli occhi vigili alle note  
Sollecita il suo cembalo ispirata, <sup>(1)</sup>  
Ma se improvvisa rimembranze Amore  
In cor le manda, scorrono più lente  
Sorra i tasti le dita, e d'improvviso* 320  
*Quella soave melodia che posa  
Secreta ne' vocali alrei del legno,  
Flebile e lenta all'aure s'aggira;  
Così l'alta armonia che . . . . .  
Discorreva da' Cieli . . . . . |* 325

*Udiro intente*

*Le Grazie; e in cor quell'armonia fatale  
Albergàro, e correan su per la terra |  
A spirarla a' mortali. E da quel giorno  
Dolce ei sentian per l'anima un incanto,* 330  
*Lucido in mente ogni pensiero, e quanto  
Udian essi o vedean vago e diverso  
Dilettava i lor occhi, <sup>(2)</sup> e ad imitarlo*

monia, di cui trovasi una redazione assai imperfetta nel *ms. di Valenciennes*, ed in parte un rifacimento, anch'esso imperfetto, nel *Fasc. III*. Io raccolgo nel testo i frammenti rifatti del *Fasc. III*, e dov'essi cessano, la redazione del *ms. di Valenciennes*, premettendo a tutto il pezzo un frammento del *Fasc. VI*, p. 3 vv. 311-325), e due versi e mezzo del *Fasc. VI*, p. 2 (vv. 326-328).

1) Questo e i due precedenti versi furono dal poeta introdotti nell'Inno II con qualche leggera modificazione per adattarli alla suonatrice d'arpa: è certo che egli poi li avrebbe levati da questo frammento, se avesse voluto metterlo in questo luogo, come ne aveva, credo, intenzione.

2) Questa lezione non è bella, perchè ciò che si ode non diletta gli occhi. L'Orlandini corregge: " Li dilettava: ad imitarlo industri Prendeano a prova. " e la correzione è ragionevole: ma tutto questo pezzo è un primo getto, che il Foscolo, prima d'introdurlo nel Carme e stamparlo, avrebbe certamente corretto.



<i>Predean industri e divenia più bello. (1)</i>	
<i>Quando l'Ore e le Grazie di soave</i>	335
<i>Luce diversa coloriano i campi,</i>	
<i>E gli augelletti le seguiano e lieto</i>	
<i>Facean tenore al gemere del rivo</i>	
<i>E de' boschetti al fremito, il mortale</i>	
<i>Emulò que' colori; e mentre il mare</i>	340
<i>Fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi, (2)</i>	
<i>Mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli</i>	
<i>Pinti, e godea della pace de' campi.  </i>	
<i>Ma se di (3) . . . . . foreste, e fianchi</i>	
<i>Rudi d'alpe, e masse ferree immani</i>	345
<i>Al braccio de' Ciclopi, ed alle. . . .</i>	
<i>Che per golfi di laghi e dall'eccelso</i>	
<i>Atos le addusse, a fondar tempio ai Numi</i>	
<i>Che tardo ceda al muto urto del tempo,</i>	
<i>Venian tosto le Grazie, ed al secreto</i>	350
<i>Suon che intorno invisibili spandeano,</i>	
<i>. . . . . le fatiche, e l'arte</i>	
<i>Agevolmente, all'armonia che udiva,</i>	
<i>Diede eleganza alla materia; il bronzo</i>	
<i>Quasi foglia arrendevole d'acanto</i>	355
<i>Ghirlandò le colonne; e ornato e legge</i>	
<i>Ebber travi e macigni, e gian concordi</i>	
<i>Curvati in arco aereo imitanti</i>	
<i>Il firmamento.   Ma più assai felice</i>	
<i>Tu che primiero la tua donna in marmo</i>	360

(1) Qui nel ms. segue questa nota: " Poeti — Pittori — Musici — Architeti (ma breviter) e l'effetto della scultura così; „ e dopo la parola così è una linea che accenna al frammento " Ma più assai felice Tu che primiero la tua donna in marmo etc. „

(2) L'Orlandini corregge: " e mentre Marte Fra l'armi, o l'agitò Nereo fra' nembi. „

(3) Qui e appresso dove ho messo puntini sono parole che non m'è riuscito di decifrare.

*Effigiasti: Amor da prima in core*  
*T'infiammò del desio che disvelata*  
*Volea <sup>(1)</sup> bellezza, e profanata agli occhi*  
*Degli uomini. Ma venner teco assise*  
*Le Grazie, e tal diffusero venendo* 365  
*Avvenenza in quel volto e leggiadria*  
*Per quelle forme, col molle concento*  
*Sì gentili spirarono gli affetti*  
*Della giovine nuda; e non l'amica*  
*Ma venerasti <sup>(2)</sup> Citerea nel marmo.* 370  
 Epodo. *Ma non che ornar di canto, e chi può i doni*  
*Narrar dell'armonia? Impaziente*  
*Già il vagante inno mio fugge ove incontri*  
*Graziose le genti ad ascoltarlo;*  
*Pur non so dirvi, o belle suore, addio,* 375  
*E mi detta più alteri inni la mente. <sup>(3)</sup>*

(1) Nel ms. c'è un *ta* ch'io levo perchè torni il verso, come lo levò l'Orlandini.

(2) Sopra le parole *Ma venerasti* è scritto *Baciasti*. In questo frammento, dopo le parole *Della giovine nuda* il senso rimane sospeso: si capisce che l'autore avrebbe o aggiunto qualche cosa o corretto. Chi vuol vedere come abbia corretto l'Orlandini, vada al verso 383 e seg. dell'Inno II, dove egli mette questo pezzo.

(3) Qui nel ms. è questa nota: " Aggiungi

Col *dicin riso* irraggiano la mente  
 Ottennebrata, e . . . . il sudore  
 E liberale la ricchezza, e cara  
 Del beneficio la memoria, e solo  
 Fuggon le caste Dee fuggon l'ingrato.

Ma a chi vuol mostrare la sua gratitudine agli Dei e agli uomini ispirano a far opere tali. affinchè noi in tutto dolenti e terreni possiamo coll'ingegno agguagliarci agli Dei. « Le parole in corsivo son cancellate e c'è sopra una correzione che non ho potuto intendere: dove ho messo dei puntolini sono parole illeggibili.

Nel quaderno, quest'ultimo paragrafo è un po' diverso. Eccolo:

E non che ornar di canto, e chi può tutte  
 Ridir l'opre de' Numi? Impaziente  
 Il vagante inno mio fugge ove incontri  
 Graziose le menti ad ascoltarlo;

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato  
 Ah da gran giorni omai profughe in terra  
 Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia  
 Che v'è patria seconda i doni vostri 380  
 Misera ostenta e il vostro nume oblia?  
 Pur molti ingenui de' suoi figli ancora  
 A voi tendon le palme. Io finchè viva  
 Ombra daranno a Bellosguardo i lauri,  
 Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta 385  
 Di quanti pomi educa l'anno, e quante  
 Fragranze ama destar l'alba d'aprile,  
 E il fonte e queste pure aure e i cipressi  
 E il segreto mio pianto e la sdegnosa  
 Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti. 390  
 Fra l'arti io coronato e fra le Muse,  
 Alla patria dirò come indulgenti  
 Tornate ospiti a lei, sì che più grata  
 In più splendida reggia e con solenni  
 Pompe v'onori: udrà come redenta 395  
 Fu due volte per voi, quando la fiamma  
 Pose Vesta sul Tebro e poi Minerva  
 Diede a Flora per voi l'attico ulivo.  
 Venite, o Dee, spirate Dee, spandete  
 La Deità materna, e novamente 400  
 Deriveranno l'armonia gl'ingegni  
 Dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,  
 Nè dar premio potete altro più bello,  
 Sol da voi chiederem Grazie un sorriso.

Pur non so dirvi, o belle suore, addio,  
 E mi detta più alteri inni il pensiero.

Il manoscritto stesso ha anche questa variante dell'ultimo verso:

Sento piena di nuovi inni la mente.

---

---

(1) Come nel principio dell' Inno II.

Il gran peplo fregiavano. Con esse  
 Qui Galileo sedeva etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
 Gareggiando da' cieli, or le severe  
 Nuvole sull'azzurra alpe sedenti,  
 Or il piano che corre alle Tirrene 35  
 Nereidi, immensa di città e di vigne  
 Scena, di biade e d'arator beati,  
 Or cento colli, etc. . . . .  
 Date principio etc. . . . .  
 . . . . . Ite insolenti 40

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

- v. 1 Cantando, o Grazie, degli eterei doni  
 Di che i Numi v'ornaro, e della gioja  
 Che sorridendo voi date alla terra;  
 Mortali,

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

- v. 9 Nella convalle fra gli aerei poggi 45  
 Di Bellosguardo etc. . . . .  
 . . . . . al vago rito  
 Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozi  
 Le nostre Dive, aman la pace l'arti.  
 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro 50  
 Che la regina delle rosee Grazie  
 Ellesse albergo suo; qui sale al guardo  
 Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno  
 Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,  
 Mentre alla luna mormora da lunge. 55  
 E qui la luna e l'alba e il sol colora,  
 Gareggiando dai cieli, or le severe  
 Nubi sulla remota alpe sedenti,  
 Or il piano che fugge alle Tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di vigne 60  
 Scena e di mèssi e d'arator beati:  
 Or cento colli ond'Appennin corona  
 D'ulivi e d'antri e di marmoree ville

(1) Come nel principio dell' Inno II.

L'elegante città seggio di Flora,  
Dove le Grazie avean serti e favelle.

65

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

- v. 16 Del lieto inno, o Canova, al cor mi fece  
Dono la Grazia che di bianche rose  
Con le nude sorelle inghirlandata  
Alla conchiglia della sua regina  
Reca perle e colombe, e col gemmato  
Pettine asterge mollemente e intreccia  
Le chiome di marina onda stillanti.  
L'altra sorella a Zefiro consegna  
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno  
Della figlia di Giove. Vereconda  
La terza ancella ricompono il peplo  
Sulle membra immortali, e le contende  
De' profani al desio. Ma già la Diva  
Fugge dall'ocean, fugge alla terra  
Ed al regno de' nubi, e trascorrendo  
I primi cieli, si ritrae nel santo  
Lume della sua stella. Appena intendo  
L'alta armonia dell'etere commosso  
Al passar della Dea, che de' suoi rai  
Qui lasciò cinto, e d'immortal fragranza  
Il simulacro suo, dove al suo Nume  
Nel giardin dell'Italia ergesi un'ara,  
E ministre al suo rito e al simulacro  
Lasciò insieme le Grazie: e del tuo nome,  
O divino scultor, suonano l'aure.

70

75

80

85

90

CARRER.

- v. 16 Del lieto inno, o Canova, etc. <sup>(1)</sup>  
 . . . . . , . . . . .  
 Alla Regina sua quando risorge  
 Tra le Ninfe dal talamo di Teti  
 Reca perle e colombe, e col gemmato  
 Pettine terge etc. . . . .  
 . . . . . consegna,  
 Sì che rallegrì della terra il volto,

95

(<sup>1</sup>) Qui e appresso segue come nella variante Carrer qui sopra.

L'ambrosio etc. . . . .	
Ed al regno dei nambi, e trasvolando	
I primi cieli si ritrae nel puro	100
Lume etc. . . . .	
Al passar della Dea, che de' suoi rai	
Qui lasciò cinto etc. . . . .	
O divino scultor suonano l'aure.	
. . . . . e del tuo nome	105
Far lieta l'ara, o mio Canova, e questi	
Mirteti, e il fiume e il puro aer tranquillo	
Di Bellosguardo, onde già un dì guardando	
L'immenso regno delle stelle	
La terza Grazia intanto il vel compone	110
Su le divine membra, e da' profani	
Occhi contende i vezzi, onde più cari	
A noi, Canova, a noi splendono intatti.	
E del roseo splendor mite dell'alba	
Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno	115
D'ambrosia soavissima fragranza.	

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 16 Di così lieto carme al cor mi fece	
Dono la Grazia, che d'eterno riso	
Con le nude sorelle inghirlandate	
E invisibili agli altri, intorno al marmo	120
Della loro regina io veggo spesso	
Carolar mollemente: e del tuo nome,	
O divino scultor, suonano l'aure. <sup>(1)</sup>	
io veggo spesso	
Far lieta l'aura, o mio Canova, e questi	125
Mirteti, e il fiume, e 'l puro aer tranquillo	
Di Bellosguardo	
Invisibili agli altri, a me splendenti,	
Veggio sovente carolar. Discorre	

<sup>(1)</sup> Questa e le varianti che seguono del Carrer fino al v. 150 sono tratte dai manoscritti della Nazionale di Firenze, salvo che al v. 125, invece di *aura* (che probabilmente è un errore), i mss. leggono *ara*, e al v. 130, invece di *Dalle*, leggono *Per le*.

Dalle lor membra l'armonia d'Amore, 130  
 E del roseo splendor mite dell'alba  
 Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno  
 D'ambrosia soavissima fragranza.

Al simulacro della lor regina  
 Recan gigli e colombe; e di lor mano 135  
 Le chiome della fresca onda stillanti  
 Tergendo vanno: e qual poi con l'aurato  
 Pettine, a ricomporle in lunghe anella,  
 Mollemente le scevra: un'altra ai vanni  
 Di Zefiro l'umore, ond'è irrorato 140  
 Il verecondo sen, pronta consegna,  
 Acciò per le celesti aure il diffonda. (1)

Ed io, come dal mar tu la traesti,  
 Così tornarsi al ciel veggo la santa  
 Genitrice d'Amor. Scorre, al suo volo, 145  
 Da quelle membra l'armonia d'Amore ecc.

e de' suoi rai

Lasciò liete le Grazie

Il simulacro suo che di tua mano,  
 Canova, hai sacro ove più bella è Italia. 150

Eterna delle belle arti custode.

v. 21 artefice di Numi,  
 Spirerò l'armonia sopra quel marmo  
 Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io  
 P'ingo, e di vita i simulacri adorno. 155

CARRER, var.

v. 28 Eran gli astri ne' cieli, e gli animanti  
 Già pasceano la terra, e l'oceano

La genitrice Terra, e Amor dagli astri  
 Saettava Plutone, e ancor le Grazie

---

(1. Fra questa variante e quella che segue il Carrer ha come un'altra delle varianti del testo da lui dato, il gruppo di versi da 92 a 101 del testo nostro, salvo una leggera disformità ne' versi 94 e 96.



Eran l'Olimpo, il Fulminante, i Numi; 160  
 E del tridente di Nettuno il mare  
 E la terra temea; dagli astri Amore  
 Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.  
 Una Diva scorrea lungo il creato  
 A ravvivarlo, e di Natura aveva 165  
 L'unico nome, ma di mille troni  
 Gode ne' Cieli, e con più nomi ed are  
 I mortali la invocano <sup>(1)</sup> dal giorno  
 Che oltre la vita diè al mondo le Grazie.  
 Però che vide travagliarsi irate 170  
 Fra loro e triste l'universe cose  
 Previdenti la morte; e sovra l'uomo  
 Più che clementi vindici gli Dei.

E l'Armonia. Però che vide irate  
 Fra loro e triste l'universe cose 175  
 Travagliarsi; e su l'uom *vide sospesi* <sup>(2)</sup>  
 Più che clementi vindici gli Dei,

L'implorano i mortali e spesso esulta  
 Del nome aureo di Venere, da quando  
 Oltre la vita diè al mondo le Grazie 180  
 E l'Armonia. <sup>(3)</sup>

Ins. XI, fog. I

v. 102

Selvaggi allora

Vagavan tutti con le belve all'ombra  
 Della gran selva della terra; e gli antri  
 Eran tetto, i sepolcri erano altari, 185  
 E col sangue di vergini innocenti  
 Placavan l'aspre Deità d'Averno  
 Alle menti atterrite unico nume.  
 Venia Bacco talora, e al suo passaggio  
 I colli verdeggiavano di viti, 190

(1) Sopra la parola *invocano*, non cancellata, è scritto *implorano*.

(2) Le parole *vide sospesi* sono cancellate nel ms. e son pure cancellate le altre scritteci sopra, *vigili ride*.

(3) Nel ms. da cui son tratte queste varianti, che sono una prima redazione dei versi del testo, leggesi in fondo anche questo verso e mezzo: — *Proteo permette Al vigilante pescator la preda*.

Dalle lor membra l'armonia d'Amore, 130  
 E del roseo splendor mite dell'alba  
 Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno  
 D'ambrosia soavissima fragranza.

Al simulacro della lor regina  
 Recan gigli e colombe; e di lor mano 135  
 Le chiome della fresca onda stillanti  
 Tergendo vanno: e qual poi con l'aurato  
 Pettine, a ricomporle in lunghe anella,  
 Mollemente le scevra; un'altra ai vanni  
 Di Zefiro l'umore, ond'è irrorato 140  
 Il verecondo sen, pronta consegna,  
 Acciò per le celesti aure il diffonda. (1)

Ed io, come dal mar tu la traesti,  
 Così tornarsi al ciel veggo la santa  
 Genitrice d'Amor. Scorre, al suo volo, 145  
 Da quelle membra l'armonia d'Amore ecc.

e de' suoi rai

Lasciò liete le Grazie

Il simulacro suo che di tua mano,  
 Canova, hai sacro ove più bella è Italia. 150

Eterna delle belle arti custode.

v. 21 artefice di Numi,  
 Spirerò l'armonia sopra quel marmo  
 Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io  
 Pingo, e di vita i simulacri adorno. 155

CARRER, var.

v. 28 Eran gli astri ne' cieli, e gli animanti  
 Già pasceano la terra, e l'oceano

La genitrice Terra, e Amor dagli astri  
 Saettava Plutone, e ancor le Grazie

---

(1) Fra questa variante e quella che segue il Carrer ha come un'altra delle varianti del testo da lui dato, il gruppo di versi da 92 a 101 del testo nostro, salvo una leggera disformità ne' versi 94 e 96.

Eran l'Olimpo, il Fulminante, i Numi; 160  
 E del tridente di Nettuno il mare  
 E la terra temea; dagli astri Amore  
 Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.  
 Una Diva scorrea lungo il creato  
 A ravvivarlo, e di Natura aveva 165  
 L'unico nome, ma di mille troni  
 Gode ne' Cieli, e con più nomi ed are  
 I mortali la invocano <sup>(1)</sup> dal giorno  
 Che oltre la vita diè al mondo le Grazie.  
 Però che vide travagliarsi irate 170  
 Fra loro e triste l'universe cose  
 Previdenti la morte; e sovra l'uomo  
 Più che clementi vindici gli Dei.

E l'Armonia. Però che vide irate  
 Fra loro e triste l'universe cose 175  
 Travagliarsi; e su l'uom *vide sospesi* <sup>(2)</sup>  
 Più che clementi vindici gli Dei,

L'implorano i mortali e spesso esulta  
 Del nome aureo di Venere, da quando  
 Oltre la vita diè al mondo le Grazie 180  
 E l'Armonia. <sup>(3)</sup>

Ins. XI, fog. I

v. 102

Selvaggi allora

Vagavan tutti con le belve all'ombra  
 Della gran selva della terra; e gli antri  
 Eran tetto, i sepolcri erano altari, 185  
 E col sangue di vergini innocenti  
 Placavan l'aspre Deità d'Averno  
 Alle menti atterrite unico nume.  
 Venia Bacco talora, e al suo passaggio  
 I colli verdeggiavano di viti, 190

(1) Sopra la parola *invocano*, non cancellata, è scritto *implorano*.

(2) Le parole *vide sospesi* sono cancellate nel ms. e son pure cancellate le altre scritteci sopra, *vigili vide*.

(3) Nel ms. da cui son tratte queste varianti, che sono una prima redazione dei versi del testo, leggesi in fondo anche questo verso e mezzo: — *Proteo permette Al vigilante pescator la preda*.

Ma i non maturi grappoli e la speme  
 Della vendemmia impazienti a torme  
 Divoravan ne' colti; ed ebbri udendo  
 Il fremir delle tigri all'immortale  
 Cocchio ministre, concitava <sup>(1)</sup> a nuova  
 Rabbia di guerra a que' feroci i petti,

195

L'arco e l'ire deposero, ammirando.

De' mortali al desio. Selvaggi allora  
 Vagavan essi con le belve, e gli antri  
 Erano case, e altari avean le tombe  
 Fumanti

200

Per l'immensa foresta della terra

Cerere indarno a que' feroci indarno  
 Donò l'aratro; brevi solchi e radi  
 Fecondavan la terra, e su que' solchi  
 Il pio stromento irrugginia. Talvolta

205

Ma come il lume delle Dive apparve

e albergo

Nelle spelonche, e per altari aveano  
 I sepolcri fumanti di recente  
 Sangue di innocue vergini svenate

210

Fasc. IV, pag. 7 (*versi cancellati*).

De' mortali al desio. Selvaggi ancora  
 Per l'immensa foresta della terra  
 Fra' leoni vagavano, e quel lungo  
 Guerreggiar de' mortali e delle belve  
 Fe' perenne il furor poscia in noi tutti  
 Di preda e sangue. Miseri! placarlo  
 Può il Cielo, ma orribile riarde.

215

Miseri talvolta

Nel placano le Dee, ma più funesto  
 Risorge,

220

---

(1) Così nel ms.

Selvaggi allora  
 L'ozio, e la fame, e il terror cieco, in guerra  
 Li traea co' leoni; ah! che perenne  
 Quindi in noi scese miseri il furore 225  
 Di preda e sangue, onde a' primieri padri  
 Fur maestre le belve: e se pietose  
 Nel placano le Dee, truce riarde  
 A coprir di cadaveri le terre;  
 Ch'io non li vegga almeno or che insepolti 230  
 Giacciono o Italia su le tue campagne!  
 Qui a noi Grazie venite, a noi fra queste  
 Ombre celati;

Per le campagne tue giacciono, o Italia!

Fasc. IV. pag. 9 (*versi cancellati*).

Avean per case 235  
 Le spelonche, per are avean le tombe,  
 E le immolate vergini agli Dei

Sovr'esse delle vergini innocenti  
 Olocausto esecrato agli immortali  
 Fumava il sangue, 240

E il sangue delle vergini fumava  
 Olocausto esecrato, e dal terrore  
 A' Numi offerto. Una perpetua fiamma  
 Di vittime e di roghi illuminava 245  
 Funesta i monti, e l'ampie valli e il mare;  
 Nè gioia d'inni o melodia di pive,  
 Ma per la gran foresta della terra  
 Correa dagli archi un suon lungo su l'aere  
 E il provocato fremito di belve 250  
 Minaccianti; e degli uomini la guerra  
 Su le membra del vinto orso rissosi,  
 E di cani un perpetuo ululato,  
 E dei piagati cacciatori il pianto.  
 Cerere invan donato avea l'aratro  
 A que' feroci, invan passando un giorno 255  
 Bacco fe' intorno verdeggiar di pampini  
 Le colline; giacea pigro ne' brevi

Ma i non maturi grappoli e la speme  
Della vendemmia impazienti a torme  
Divoravan ne' colti; ed ebbri udendo  
Il fremir delle tigri all'immortale  
Cocchio ministre, concitava <sup>(1)</sup> a nuova  
Rabbia di guerra a que' feroci i petti,

195

L'arco e l'ire deposero, ammirando.

De' mortali al desio. Selvaggi allora  
Vagavan essi con le belve, e gli antri  
Erano case, e altari avean le tombe  
Fumanti

200

Per l'immensa foresta della terra

Cerere indarno a que' feroci indarno  
Donò l'aratro; brevi solchi e radi  
Fecondavan la terra, e su que' solchi  
Il pio stromento irrugginia. Talvolta

205

Ma come il lume delle Dive apparve

e albergo

Nelle spelonche, e per altari aveano  
I sepolcri fumanti di recente  
Sangue di innocue vergini svenate

210

Fasc. IV, pag. 7 (*versi cancellati*).

De' mortali al' desio. Selvaggi ancora  
Per l'immensa foresta della terra  
Fra' leoni vagavano, e quel lungo  
Guerreggiar de' mortali e delle belve  
Fe' perenne il furor poscia in noi tutti  
Di preda e sangue. Miseri! placarlo  
Può il Cielo, ma orribile riarde.

215

Miseri talvolta

Nel placano le Dee, ma più funesto  
Risorge,

220

---

(1) Così nel ms.

## Selvaggi allora

L'ozio, e la fame, e il terror cieco, in guerra  
 Li traea co' leoni; ah! che perenne  
 Quindi in noi scese miseri il furore 225  
 Di preda e sangue, onde a' primieri padri  
 Fur maestre le belve: e se pietose  
 Nel placano le Dee, truce riarde  
 A coprìr di cadaveri le terre;  
 Ch'io non li vegga almeno or che insepolti 230  
 Giacciono o Italia su le tue campagne!  
 Qui a noi Grazie venite, a noi fra queste  
 Ombre celati;

Per le campagne tue giacciono, o Italia!

Fasc. IV, pag. 9 (*versi cancellati*).

Avean per case 235

Le spelonche, per are avean le tombe,  
 E le immolate vergini agli Dei

Sovr'esse delle vergini innocenti  
 Olocausto esecrato agli immortali  
 Fumava il sangue, 240

E il sangue delle vergini fumava  
 Olocausto esecrato, e dal terrore  
 A' Numi offerto. Una perpetua fiamma  
 Di vittime e di roghi illuminava  
 Funesta i monti, e l'ampie valli e il mare; 245  
 Nè gioia d'inni o melodia di pive,  
 Ma per la gran foresta della terra  
 Correa dagli archi un suon lungo su l'aere  
 E il provocato fremito di belve  
 Minaccianti; e degli uomini la guerra 250  
 Su le membra del vinto orso rissosi,  
 E di cani un perpetuo ululato,  
 E dei piagati cacciatori il pianto.  
 Cerere invan donato avea l'aratro  
 A que' feroci, invan passando un giorno 255  
 Bacco fe' intorno verdeggiar di pampini  
 Le colline; giacea pigro ne' brevi

Solchi quel pio stromento, e pria che al sole  
 (Gravi e purpurei i grappoli ostentasse  
 La sacra vite, fu deserta, e quando  
 Il Nume ripassò, 260

invan tornando un giorno  
 Dalle a' Numi più care indiche piagge  
 Bacco fe' i colli verdeggiar

Irrugginiva; divorata innanzi 265  
 Che i suoi purpurei grappoli ostentasse

Il pio stromento irrugginia su' brevi  
 Solchi deserto; e divorata innanzi  
 Che i suoi grappoli imporporasse  
 Al sol d'autunno era la vite; 270

e quando  
 Il giovin Nume ripassava, e udiro  
 Il fremir delle tigri, e

e solo  
 Quando le tre di Citerea gemelle 275  
 Apparian con la madre, i cacciatori  
 E le madri e le vergini e gl'infanti  
 L'arco e il terror deposero, ammirando.

Fasc. IV. pag. 11 e 12 (*versi cancellati*).

v. 118 Con mezze in mar le rote, era frattanto  
 La conchiglia nel lito, ove tendendo 280  
 Alte le braccia la spingean le belle  
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono  
 A quel cocchio gentil due delle cerva

Spontanee tosto s'aggiogaro al cocchio,  
 Che Citerea sali, due delle cerva 285  
 Che ne' boschi dittei, schive di nozze,  
 Cintia educava ai freni, e or che spinte  
 Aveale al cocchio, ivan pascendo immuni  
 Da saetta mortale; ivi per lunghi  
 Sentieri vagabonde eran venute 290



Le avventurose, e da Citera . . . . .<sup>(1)</sup>  
 Volaron con la Dea sovra le falde  
 Del Laconio terren; chè non per anche  
 Fra il cacciatore della spiaggia e l'aspro  
 Cultor de' monti il fremito del mare  
 Sorgea di mezzo. Ma perchè passando  
 Le Dee allor, que' tristi ebbri di rabbia  
 Non posarono l'armi, onde furenti  
 Si contendean la preda, orribilmente  
 Si squarciò il continente, e negli abissi  
 Dell'ocean con que' deliri a un tratto  
 Eternamente si sommerse.

295

300

Occulto intanto dell'averno il foco  
 Serpea sotto que' monti, e li squarciava  
 Nella Laconia, e fra l'orride rupi

305

Chè divisa  
 Non era ancor dal fremito de' flutti,  
 Nè tutta sola la sacra isoletta  
 Sedea regina di quel mar;

Chè divisa  
 Dal continente ancor, nè tutta sola  
 Sedea regina di quel mar la sacra  
 Isoletta,

310

Fasc. IV, p. 8 (*versi cancellati*).

v. 132

Ancor dal lungo  
 Golfo non era l'isola divisa  
 Dal continente; e dove oggi da lunge  
 L'agricoltor lacone ardere i fochi  
 Mira, se al pescator buja è la notte

315

Del laconio paese. Ancor disgiunta  
 Dal continente l'isola non era,  
 Nè tutta sola la sacra Citera  
 Sedea regina di quel golfo; or dove  
 Sotto i monti veleggiano le navi,  
 Solitaria pendea negra una selva

320

(1) Qui sono nel ms. due parole che non m'è riuscito intendere.

Agitata dagli Euri; e qui fu il primo  
 Tempio a' Numi infernali, uniche all'uomo  
 Deità;

325

Fasc. IV, p. 12 (*versi cancellati*).

v. 135 Agitata dagli Euri pendea

Negra una selva, <sup>(1)</sup>  
 Ove da molta età gian guerreggiando  
 Con le *belve* <sup>(2)</sup> e fra loro, e della preda  
 D'umana carne si pasceano i padri  
 Primieri de' mortali. I truculenti  
 Alla vista del cocchio e delle Dee  
 Dier minacciosi un altissimo grido  
 Palleggiando le clave ad assalirle;  
 Ma irata nel passar Venere disse:  
 Ti sommergi empia terra, e fu sommersa.

330

335

Fasc. IV, p. 13 (*versi cancellati*).

v. 143 E tal pria di quel giorno era la terra.

Quindi in noi scese miseri il furore  
 Di rapina e di sangue, onde a' mortali  
 Fur maestre le tigri; e se talvolta  
 Nel placano le Dee, truce riarde

340

Deh a noi Grazie fuggite, a noi

Fasc. IV, p. 14.

v. 149 Ch'io non le veggia almeno or che d'Italia  
 Fra le messi biancheggiano insepolti.

345

A noi, Dee, rifuggite, a noi fra queste  
 Ombre accolti e a quest'ara; e serenate  
 L'asilo vostro, finchè forse un giorno  
 In più splendida reggia e con solenni  
 Riti la patria mia possa adorarvi.  
 Lieta allor fia pari alla Grecia, innanzi  
 Che onnipotente il Fato ogni felice

350

---

(1) Prima avea scritto: *Negra d'antri e d'abeti una foresta*. Cancellò e corresse, lasciando il verso incompiuto.

(2) La parola *belve* è cancellata, nè s'intende la correzione che vi è scritta sopra.

Vostro favor le invidiasse. Or mentre  
 Procedeano le Grazie, il doloroso 355  
 Premio de' lor vicini arti più miti  
 Persuase a' Laconi. E dove in prima  
 Di burroni infecondo e di fumanti  
 Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto  
 Per lo mare intentato era quel regno, 360  
 Al venir delle Dee fu pieno d'are  
 Ospitali e di colti, e di beati  
 Ozi e città. Qui fu di Fare il golfo  
 Riscintillante placido alla luna,  
 Qui Sparta e le colombe dell'Eurota 365

Vostro favor le invidiasse. E tutta  
 Da Vulcano squarciata e di caverne  
 Infeconda ed opaca era di Leda  
 La patria e cinta di mare intentato;  
 Ma il lume delle Dive e il doloroso 370  
 Premio de' lor vicini arti più miti  
 Persuase a' Laconi, e

Fasc. IV, foglio stacc.

Deh a noi, Grazie venite, a noi fra queste  
 Ombre a voi sacre accolti, e serenate  
 L'asilo vostro, finchè forse un giorno 375  
 Di più splendida reggia e di solenne  
 Rito la patria mia possa onorarvi:  
 E lieta al certo la farete al pari  
 Della Grecia, allorquando invidiato  
 Il favor vostro non le fu dall'alta 380  
 Prepotenza de' Fati.

Lieta allor fia, pari alla Grecia innanzi  
 Che il Fato onnipossente ogni felice  
 Vostro favor le ritogliesse. Or muta  
 Anch'essa, e solo il rimembrar le avanza, 385  
 Si contrista, e si mostra al pellegrino  
 Fera e deserta

Fasc. IV, p. 10 (*versi cancellati*).

v. 151 Ma e che? pria che nascessero le Grazie  
 Nessun forse de' Numi esercitava

Sovra gli uomini impero? Aprimi o Clio 330  
 Del santuario tuo apri le porte,  
 E narra come in ciel <sup>(1)</sup>

O Clio, musa severa, e dalla soglia  
 Del santuario tuo narra che quando 395  
 Ciascun Nume eleggea splendida sede  
 Un de' pianeti, e ne reggea

Che quando ciascun Dio splendida elesse  
 Reggia un pianeta, e ne reggea le genti  
 Con decreto del Fato, Amor, de' Numi 400  
 Il più giovane insieme ed il più antico,  
 Ebbe sede la Terra, ove men lunghi  
 Che in altri mondi dell'ampio universo  
 Traggono vita gli animanti, e all'ire  
 Alle prede fur nati ed alla guerra. <sup>(2)</sup>

Amor, de' Numi 405  
 Il più giovine insieme ed il più antico,  
 Il nostro globo elesse, ove men lunghi  
 Giorni di vita han gli animanti, e all'ire  
 E alle prede son nati ed alla guerra;

Allor che il Fato dispensò agli Dei 410  
 Tutti i mondi celesti; e

Allor che il Fato dispensò a' celesti  
 Tutti i globi e il [più] <sup>(3)</sup> splendido s'ellesse  
 Il Re de' Numi, e Venere il più bello, 415  
 E il più eccelso Minerva,

Negletto allora e senza impero il globo  
 Si rimaneva della terra,

Fasc. VII, p. 20 e 21.

v. 172 Persuase a' Laconi; e dove occulti  
 Per l'oceano e l'intentata selva

(1) Gli ultimi due versi di questo paragrafo sono cancellati.

(2) Gli ultimi quattro versi sono cancellati.

(3) La parola *più* manca nel ms.

Eran dianzi alla Grecia, appena eretta  
Alle Grazie ospitali ebbero un'ara,

420

Fasc. III, p. 1.

v. 199 Scesero inghirlandati. . . . .<sup>(1)</sup>

Da Daulide i Focesi e da Pitone  
Ardue a vedersi alle Parnasie rupi;  
E chi mirò imperterrito il torrente  
Di Panopea versar onde e macigni,  
E udì in Anemorea Borea fremente,  
E chi abitò Jampoli antica, e quanti  
Lunghesso i bei meandri del Cefiso  
Popolavan le rive, o da Lilea  
Nascer vedean del divin fiume i gorgi.  
Da tanti passi a un tempo trascorrenti  
Ripercossa ne trema la campagna  
E tuttaquanta di popolo ondeggia

425

430

E ondeggia come allor che dalle nubi  
Zefiro scende impet

435

Come se dalle nubi d'occidente

Fasc. IV, foglio stacc.

D'altra parte accorrean lieti i Focesi

E venian gli avi de' Focesi

E chi in Focide visse ed in Pitone  
Sacri a vedersi alle Parnasie rupi,  
E chi mirò imperterrito i torrenti  
Di Panopea versar onde e macigni  
E udì in Anemorea Borea fremente,  
E chi abitò Jampoli antica, e quanti  
Lunghesso i bei meandri del Cefiso  
Nascer vedean del divin fiume i gorgi.

440

445

Fasc. IV, p. 15 (*versi cancellati*)

v. 209 Or voi, memori Dee, ditene dove

Il primo altar vi piacque, onde se il cerca

<sup>(1)</sup> Questo verso è cancellato nel ms., e c'è sopra, come correzione, la parola *intrecciando*.

Oggi invan sulla terra il pellegrino, 450  
 Co' miei versi il ritrovi, e la gentile  
 Religione di quel loco ei senta.

De' Beoti al confin etc. (1) . . . .  
 Quando scende all'ocaso etc. . . . . 455  
 . . . . . ivi più caro  
 Ebber l'altare, quando allora il primo  
 Da fanciulle alternato e da garzoni  
 Cantico sacro udirono le Grazie.

Or voi, facili Dee, ditemi dove  
 La prima ara vi piacque, e s'oggi invano 460  
 Alcun deserto pellegrin la cerca

ivi le Grazie  
 Ebbero il tempio ed alternarsi udire

Inserto XI, foglio 3.

v. 209 O giovinette Dee gioia del Cielo,  
 Rammentate oggi voi come il primiero 465  
 Inno udiste, e qual premio ebbe la gente

Or, giovinette Dee, dite qual terra  
 Fu sì beata che il più ricco in terra  
 Tempio a voi consacrass; e se de' Fati  
 Quell'onor le rapì l'invida legge, 470  
 Viva ne' canti che spirate eterno.

Or, giovinette Dee, dite in che terra  
 Il primo altar vi piacque, onde se invano  
 Oggi il chiede alla terra il pellegrino,  
 Ne' versi almen che voi spirate il trovi. 475

Fasc. IV. p. 15 (*versi cancellati*).

v. 228 Così cantaro; e Citerea svelossi  
 E quante ninfe e giovani miraro  
 La Deità, furon divini e sacri  
 Alle scherzose Dee. Li vide in coro  
 D'Amadriadi col nome e di Silvani 480  
 Lungo le rive sue spesso Aganippe

(1) Qui e appresso seguita come nel testo.

E ne' suoi colli il Tebro. Oggi le umane  
Orme temendo, e de' poeti il volgo,  
Che con lira straniera a sè li chiama,  
Invisibili godono le selve. 485

Ina. 11, foglio 3.

E quante donne allor, quanti mortali  
Vider le Dee, furon beati, e tutti  
Fur semidei, fur Ninfe; e non la sola  
Venere <sup>(1)</sup> dalle mie 490  
Care isolette; ma le Oreadi altere  
E le Naiadi fresche, e i Silvani  
Vennero a noi, e da Citera <sup>(2)</sup>  
Fecer di Deità popolata la Grecia.

Fasc. IV, p. 8 (*versi cancellati*).

v. 228 Così cantaro; e Citera svelossi;  
E quante Ninfe allor, quanti garzoni 495  
Vider la Deità, fece compagni  
D'Amadriadi col nome e di Silvani  
Alle facili Grazie, e ne fu lieta  
Roma un tempo ed Atene

Fasc. IV, p. 17.

v. 236 Vagano, come quando esce un Erinne 500  
Di Tenaro, infiammando Etna e Vesevo,  
Rompe i dorsi de' monti, ardo le selve,  
E desioso della terra nostra  
Corre a' lavacri groenlandi, e a laghi  
Di fuochi etc. . . . . 505  
Sale al ciel, e dilata per le nevi  
L'incendio; va . . . ampio di sangue  
Sotto a lor di . . . raggiano gli astri,  
E atterriti la placano col vago  
Nome di boreale alba i mortali; 510  
Quella che vede a sè cortese il cielo  
E dove tutta di nevi è coperta la terra.  
ed oggi forse  
Quella crudel si pasce oggi ch'io canto

(1) Qui nel ms. è spazio bianco.

(2) Qui è nel ms. una mezza parola che non ho intesa.

Del sangue sparso sui deserti 515  
(<sup>1</sup>)

E sotto quel colore rosseggiano  
Le nevi (<sup>2</sup>)

Vagano. Come quando esce un Erinne  
A visitar col suo furor la terra  
Ove più tace solitario il mondo; 520  
Corre a' ripiani groenlandi, ai fonti  
Putreolenti di zolfo, e ne' lavacri  
De' laghi

A lavarsi negli antri e nelle fonti  
Putreolenti di zolfo; e a' groenlandi 525  
Laghi lambiti da cerulei fochi

Fasc. VIII, p. 9.

Come quando esce un Erinne  
A gioir delle terre arse dal verno  
Maligna; e lava le sue membra agli antri  
Dell'Islanda esecrati ove più occulte 530  
Fuman sulfuree fonti, o a' groenlandi  
Laghi lambiti da sulfuree vampe  
La teda alluma, e al ciel sublime aspira.  
Propinque ode le folgori e s'arresta,  
Finge perfida, etc. . . . . 535  
Quella freme, e le nuvole etc. . . . .  
. . . . . in imminenti armi contorce  
Fiammeggianti; e calar odi per l'aura  
Dal muto nembro l'aquile agitate  
Che vedon etc. . . . . e sedersi 540  
. . . . . l'ombre de' lupi.  
Fosco un incendio quell'aereo caos  
Occupà, e sotto l'iperboree nevi  
Rosseggia immensa dell'infausta luce.

(<sup>1</sup>) Seguono qui sette versi quasi al tutto indecifrabili.

(<sup>2</sup>) Queste parole nel ms. sono in margine a destra e divise così; ma potrebbe darsi che le due prime dovesser compiere il v. 515, e che s'avesse a leggere:

e sotto  
quel colore rosseggiano le nevi.

Le seguono altri due versi e mezzo indecifrabili.



Inondate di sangue errano al guardo  
 Del mortale le stelle, e van gittando  
 Squallidi raggi per l'etereo caos.

545

Fasc. VIII, p. 10.

Tacquero. Come quando esce un Erinne  
 A goder della terra ove più geme  
 Desolata dal verno, e si deterge  
 Del tartareo <sup>(1)</sup> dentro alle fonti  
 D'Islanda  
 Ad insultar le desolate terre  
 Dall'atro verno; e si deterge ai fonti  
 Bollenti ne' remoti antri d'Islanda

550

555

ove bollenti  
 Fumar squallidi i fonti?

Fasc. VIII, p. 11.

. . . . . gravi  
 Fuman sulfurei gorghi

Quivi gode la Dea ch'ode di mille  
 Ausonie madri gemere i lamenti  
 Che la Scizia le diè;

560

. . . . . come quando esce un Erinne  
 E ove più tace solitario il verno  
 Va a lavarsi negli antri e nelle fonti  
 Putreolenti di zolfo; e a' groenlandi  
 Laghi fumanti di cerulei fochi  
 Le tede alluma e al ciel l'immonda aspira.  
 Propinque ode le folgori e s'arretra,  
 Ma tremando l'adulano col vago  
 Nome di boreale alba i mortali.  
 Quella . . . e le nuvole in chimere  
 Orrende e in imminenti angui scendendo  
 Convertè, odi fremir su per gli aerei  
 Campi . . . . . impaziente il tigre,  
 E ulular mille vane ombre di lupi.

565

570

575

E gli orsi e ulular l'ombre de' lupi.

---

(1) Qui è uno spazio bianco.

Arde i venti fecondi, e lunge spande  
Immenso incendio per l'aereo caos.

Campi dai venti l'aquile agitate,  
Che veggon fra le nubi orsi e sedenti  
Leoni e ulular l'ombre de' lupi.

590

Inserto 11, foglio 2.

v. 270

Già Citerea

Rapiano l'aure, e seco ivan le Grazie  
E intorno a lei radean lievi le falde  
Luminose dell'Ida. Or quando tocca  
Ebber la vetta ove la rosea luce  
Sacra a' Troiani il divin monte asperge,  
E donde tutte sembran auree le stelle,  
Vider la Dea mover solinga, e a loro  
Che la seguian volger pietosa i lumi:  
Assai beato, o giovinette etc. <sup>(1)</sup>  
Guiderovvi a placarlo. Udrete intanto  
Al mio partir tal dall'Olimpo un'alta  
Armonia che da voi dolce diffusa  
Sovra la terra, si faran più miti  
De' viventi gli affetti. Amiche sedi  
Talor sienvi gli Elisi, e sorridete  
A' vati che cogliean puri l'alloro  
Ed a' regi indulgenti, etc. <sup>(2)</sup> . . .  
E degli sguardi diffondea sovr'esse  
Soave il lume dell'eterna Aurora.  
E d'un suo bacio confortò le belle  
Vergini sue che la intendea piangendo:  
E a voi daran nuovo dolore i fati,  
Dicea la Diva, ma novelli pregi  
Vi daranno gli Dei. Poi trasvolando  
Due primi cieli, si cingea del puro  
Lume dell'astro suo; l'udì Armonia  
E giubilando l'etere commosse.

593

590

593

600

605

610

la rosea luce  
Del ciel vicino il sacro monte asperge

(1) Seguita come nel testo.

(2) Segue come nel testo.

Vergini sue che le obbedian piangendo

A voi daran dolor novello i fati

Ma de' Numi i doni

615

Vi fien conforto. E sparve, e trasvolando

Fasc. VI agg., pag. 5 (*versi cancellati*).

v. 278 Albergo vostro sia la terra

e confortate

Qui rimanete a confortar la terra.

E se vindici in lei più che clementi

620

Regneran gl'immortali, innanzi al Padre

Nel supremo de' seggi io di mia mano

Vi guiderò a placarlo. Amiche sedi

Talor sienvi gli Elisi, e sorridete

625

Ai vati che cogliean puri l'alloro,

Ed a' prenci clementi, ed alle pie

Giovani madri, che a straniero letto <sup>(1)</sup>

Non concedean gl'infanti. E alle donzelle

Che occulto amor trasse innocenti al rogo;

630

E a' giovinetti per la patria estinti.

Disse e d'un bacio confortò le belle

Vergini sue: seguir volean quell'orme

Almen con gli occhi, e li velava il pianto;

Ma la Dea fuggì il mar, fuggì alla terra

E dal regno de' nembì, e trasvolando

635

I primi cieli, s'ascondeo nel puro

Lume della sua stella. Udì l'Olimpo

L'alta armonia dell'etere commosso

E del ritorno della Dea s'accorse.

Insero n. 13, foglio 1 rosso, pag. 1.

v. 329

E da quel giorno

640

Dolce un incanto ei si sentian nell'alma

---

(1) Così chiaramente il ms.; ma io lo credo un errore, invece di *latte*.  
Ci sono anche queste altre due varianti cancellate:

che sfiorando il rozzo  
Seno porgeano a loro in fasce il latte

che sfiorando il rozzo  
Lor sen, porgeano a' loro infanti il latte.

Quando l'Ore e le Grazie di soavi  
Lumi passando coloriano i campi

Ma più assai felice  
Tu che primiero la tua donna in marmo 645  
Effigiasti; ed eran teco assise  
Le Grazie, e tal diffusero novella  
Avvenenza in quel volto e leggiadria  
Per quelle forme, e col molle contento  
Sì gentili spirarono gli affetti 650  
Della giovine nuda. E non l'amica,  
Ma venerasti Citerea nel marmo.  
E non che ornar di canto, e chi può mai  
Narrar le lodi delle Dee?

Ms. di Valenciennes, p. 20.

v. 382 Pur molti ingenui de' suoi figli a voi 655  
Ancor tendon le palme etc. . . . .  
E il fonte e queste pure aure, e i cipressi  
E le memorie argive, e la toscana  
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.  
Fra l'arti io coronato e fra le Muse 660  
All'Etruria dirò etc. . . . .  
. . . . v'implori; udrà come redenta  
Fu due volte per voi, quando sul Tebro  
Vide Vesta il suo foco, e poi Minerva  
Su l'Arno trapiantò l'attico ulivo. 665  
Venite, o Dee, spirato o Dee, spandete  
La Deità materna. Ilari tutti  
Deriveranno l'armonia gl'ingegni  
Dalle stelle in Italia; e non più un serto  
Dal Liceo de' sofisti, o dal baccante 670  
Circo, nè l'insultante auro del fasto,  
Ma solo chiederanno  
Nè dar premio potete altro più caro,  
Ma chiederanno a voi solo un s  
  
E il mio pianto secreto, e la novella 675  
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.

Fasc. IV, p. 19.

## INNO SECONDO.

VESTA.

### I.

Tre vaghissime donne a cui le trecce	Tre donne.
Infiora di felici itale rose	
Giovinezza, e per cui splende più bello	
Su lor sembiante il giorno, all'ara vostra	
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.	5
Qui e voi che Marte non rapì alle madri	
Correte, e voi che muti impallidite	
Nel penetrale della Dea pensosa,	
( <sup>1</sup> ). . . . Urania era più lieta	Urania e Galileo.
. . . . .	10
. . . . .	
. . . e le Grazie a lei l'azzurro	
Paludamento ornavano. Con elle	
Qui dov'io canto Galileo sedeva	
. . . . . a spiar l'astro	15
Della loro regina; e il disviava	
Col notturno rumor l'acqua remota,	

---

(<sup>1</sup>) Dove ho messo puntini, sono lacune del ms.; alle quali nella prima edizione supplii coi seguenti quattro versi della edizione del Carrer, correggendo nel primo di essi la parola *giovanette* in *gioranetti*.

Giovanette d'Esperia. Era più lieta  
Urania un dì quando le Grazie a lei  
Il gran peplo fregiavano. Con esse  
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro

- Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno  
 Furtiva e argentea gli volava al guardo.  
 Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava, 20  
 Gareggiando di tinte, or le severe  
 Nubi su la cerulea alpe sedenti,  
 Or il piano che fugge alle tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di selve  
 Scena e di templi e d'arator beati, 25  
 Or cento colli, onde Appennin corona  
 D'ulivi e d'antri e di marmoree ville  
 L'elegante città, dove con Flora  
 Le Grazie han serti e amabile idioma.
- Principio  
 del rito.      Date principio, o giovinetti, al rito 30  
 E da' festoni della sacra soglia  
 Dilungate i profani. Ite, insolenti  
 Genii d'Amore, e voi livido coro  
 Di Momo, e voi che a prezzo Ascrà attingete.  
 Qui nè oscena malia, nè plauso infido 35  
 Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara,  
 Cari al volgo e a' tiranni, ite profani.
- Fanciulle.      Dolce alle Grazie è la virginea voce  
 E la timida offerta: uscite or voi  
 Dalle stanze materne ove solinghe 40  
 Amor v'insidia, o donzellette, uscite:  
 Gioja promette e manda pianto Amore.  
 Qui su l'ara le rose e le colombe  
 Deponete e tre calici spumanti  
 Di latte inghirlandato; e fin che il rito 45  
 V'appelli al canto, tacite sedete;  
 Sacro <sup>(1)</sup> è il silenzio a' vati, e vi fa belle  
 Più del sorriso. E tu, che ardisci in terra

(1) Nel ms. avanti alla parola *sacro*, un po' più in alto, c'è come *variante* l'aggettivo *caro*.

Vestir d'eterna giovinezza il marmo,  
 Or l'armonia della bellezza, il vivo  
 Spirar de' vezzi nelle tre ministre,  
 Che all'arpa io guido agl'inni e alle carole,  
 Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle  
 Immortali fra noi, pria che all'Eliso  
 Su l'ali occulte fuggano degli anni.

Canova  
scultore.

50

Leggiadramente d'un ornato ostello,  
 Che a lei d'Arno futura abitatrice  
 I pennelli posando edificava  
 Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
 Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso  
 Liberale acconsente ogni contorno  
 Di sue forme eleganti, e fra il candore  
 Delle dita s'avvivano le rose,  
 Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

55

Suonatrice.

Scoppian dall'inquiete aeree fila,  
 Quasi raggi di sol rotti dal nembo,  
 Gioja insieme e pietà, poi che sonanti  
 Rimembran come il ciel l'uomo concesse  
 Al diletto e agli affanni, onde gli sia  
 Librato e vario di sua vita il volo,  
 E come alla virtù guidi il dolore,  
 E il sorriso e il sospiro errin sul labbro  
 Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti  
 Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.

60

65

70

(1) Pari un concerto, se pur vera è fama,  
 Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:  
 Era allor delle Dee sacerdotessa,

75

Musica  
media.

(1) Tra questo verso e il precedente è nel manoscritto una linea, ed una linea è pure alla fine del paragrafo dopo il v. 92. La nota scritta di contro ai numeri 15 e 16 del *Sommario terzo* dell'*Inno I* lascerebbe supporre che l'autore voleva togliere di qui e collocare, rifacendolo, questo paragrafo nel detto *Inno I*. Vedi nota 1 a pag. 128.

E intento al suono Socrate libava  
 Sorridente a quell'ara, e col pensiero  
 Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi. 80  
 Quinci il veglio mirò volgersi obliqua  
 Affettando <sup>(1)</sup> or la via su per le nubi,  
 Or ne' gorgi letèi precipitarsi  
 Di Fortuna la rapida quadriga  
 Da' viventi inseguita; e quel pietoso 85  
 Gridò invano dall'alto: A cieca duce  
 Siete seguaci, o miseri, e vi scorge  
 Dove in bando è pietà, dove il Tonante  
 Più adirate le folgori abbandona  
 Su la timida terra. O nati al pianto 90  
 E alla fatica, se virtù vi è guida,  
 Dalla fonte del duol sorge il conforto.

Melodia. Ah ma nemico è un altro Dio di pace,  
 Più che fortuna, e gl'innocenti assale.  
 Ve' come l'arpa di costei sen duole! 95  
 Duolsi che a tante verginette il seno  
 Sflori, e di pianto, alle carole in mezzo,  
 Invidioso Amor bagni i lor occhi. <sup>(2)</sup>  
*Per sè gode frattanto ella che amore*  
*Per sè l'altera giovane non teme.* 100  
*Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta*  
*A le vendette il Nume: e a quelle note*  
*A un tratto l'inclemente arco gli cade.*  
*E i montanini Zefiri fuggiaschi*  
*Docili al suono aleggiano più ratti* 105  
*Da le linfe di Fiesole e dai cedri,*  
*A rallegrare le giunchiglie ond'ella*

(1) Così l'autografo, e così stampò l'Orlandini; l'edizione del Silvestri e le altre derivate da quella hanno, *Affrettando*.

(2) Qui nel ms. è uno spazio bianco di circa venti versi. che io riempio con un frammento tratto dal Carrer, derivato dai mss. della *Nazionale*.



*Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,  
E a voi quest' inno mio guida più caro.*

Già del piè delle dita e dell'errante  
Estro e degli occhi vigile alle corde  
Ispirata sollecita le note

110 *Musica alta  
e Lario.*

Che pingon come *l'armonia diè moto* <sup>(1)</sup>  
Agli astri, all'onda eterea e alla natante  
Terra per l'oceàno, e come franse

115

L'uniforme creato in mille volti  
Co' raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno,  
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole,  
E l'eterno continuo tenore

Alla Fortuna agitatrice e al tempo;

120

Sì che le cose dissonanti insieme  
Rendan concento d'armonia divina  
E innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gajo euro provòca  
Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro

125

Canta il nocchiero e allegransi i propinqui  
Liuti e molle il flauto si duole

D'innamorati giovani e di ninfe

Su le gondole erranti: e dalle sponde

Risponde il pastorel con la sua piva:

130

Per entro i colli rintronano i corni

Terror del cavriol, mentre in cadenza

Di Lecco il malleo domator del bronzo

Tuona dagli antri ardenti; stupefatto

Perde le reti il pescatore, ed ode:

135

Tal dell'arpa diffuso erra il concento

Per la nostra convalle; e mentre posa

La sonatrice, ancora odono i colli.

(1) Le parole in corsivo, mancanti nel Fasc. I, sono supplite cavan-  
dole dai frammenti del Carme in un solo Inno. Vedi pag. 98, v. 165.

Fiori.	Or le recate, o vergini, i canestri	
	E le rose e gli allori a cui materni	140
	Nell'ombrifero Pitti irrigatori	
	Fur gli etruschi Silvani, a far più vago	
	Il giovin seno alle mortali etrusche,	
	Emule d'avvenenza e di ghirlande;	
	Soave affanno al pellegrin se inoltra	145
	Improvviso ne' lucidi teatri,	
	E quell'intenta <sup>(1)</sup> voluttà del canto	
	Ed errare un desio dolce d'amore	
	Mira ne' volti femminili, e l'aura	
	Pregna di fiori gli confonde il core.	150
	Recate insieme, o vergini, le conche	
	Dell'alabastro, provvido di fresca	
	Linfà e di vita ahi breve a' montanini	
	Gelsomini, e alla mammola dogliosa	
	Di non morir sul seno alla fuggiasca	155
	Ninfa di Pratolino, o sospirata	
	Dal solitario venticel notturno.	
	Date il mistico giglio, e se men alte	
	Ha le forme fraterne, il manto veste	
	Degli amaranti inviolato: unite	160
	Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie	
	Di Bellosguardo che all'amante suo	
	Coglie Pomona, e a' garofani alteri	
	Della prole diversa e delle pompe,	
	E a' fiori che dagli orti dell'Aurora	165
	Novella preda a' nostri liti addussero	
	Vittoriosi i Zefiri su l'ale,	
	E or fra' cedri al suo talamo imminenti	
	D'ospite amore e di tepori industri	

---

(1) Il Calbo e il Silvestri hanno *immensa*; io leggerei volentieri *intensa*.

Questa gentil sacerdotessa educa. <sup>(1)</sup>  
*Spira soave e armonioso agli occhi*  
*Quanto all'anima il suon, splendono i serti*  
*Che di tanti color mesce e d'odori:*  
*Ma il fior che altero del lor nome han fatto*

170

(1) A questo punto il quaderno seguita, secondo la prima redazione del sommario terzo (vedila a pag. 128), con un pezzo fatto e rifatto varie volte: io lascio il quaderno e accolgo dagli altri manoscritti alcuni frammenti che più si avvicinano agli ultimi intendimenti dell'autore, quali risultano dalle ultime modificazioni del sommario, e do qui in nota le varie lezioni del quaderno, stampando in corsivo i versi cancellati. Il frammento col quale finisce, rimanendo tronca, la prima parte dell'Inno, è cavato dal Fasc. VII, pag. 3.

Spira indistinto e armonioso agli occhi  
 Quanto agli orecchi il suon, splende il contento  
 Che di tanti color mesce e d'odori,  
 E il fior che altero del lor nome han fatto  
 Dodici Dei ne scevra, e su l'altare  
 Vel reca, o Dive, e in cor tacita prega.

*Spira indistinto, e vagamente agli occhi*  
*Pari alle note sue splende il contento*  
*Che di tanti color tesse e d'odori*

*Spiran soavi e armoniosi agli occhi,*  
*Come all'anima i suon, splendono i serti.*  
*Che di tanti color tesse e d'odori*  
*Ma il fior che altero del lor nome han fatto*  
*Dodici Dei ne scevra; e*

E il fior che altero del lor nome han fatto  
 Dodici Dei ne scevra; e all'ara vostra  
 Il dona; e l'arpa sua

Spiran soavi e armoniosi agli occhi  
 Come all'anima i suon, splendono i serti  
 Che di tanti color mesce e d'odori.

Ora Polinnia, alata Dea, che molte  
 Lire a un tempo percote, e più dell'altre  
 Muse possiede orti celesti esulti.  
 Veggio recare alle mie Dive un favo  
 Dall'avvenente giovine che

Ascolti  
 Anche le lodi de' suoi fiori; or quando  
 La bella donna che seconda all'ara  
 Veggio ministra, vien recando un favo  
 Rimembrandomi il mèle onde alle Grazie  
 Con perenne ronzio fanno tesoro  
 L'eterne api di Vesta; e chi ne assaggia  
 Parla caro ai mortali. Indarno etc.

*Dodici Dei ne scerra, e il dona all'ara* 175  
*Pur sorridendo, e in cor tacita prega:*  
*Che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa*  
*Ne incorona per voi, ven piaccia alcuno*  
*Inserir, belle Dee, nella ghirlanda*  
*La qual ogni anno il dì sesto d'aprile* 180  
*Delle rose di lagrime innaffiate*  
*In val di Sorga, o belle Dee, tessete*  
*A recarla alla madre.*

## II.

Polinnia e  
invocazione.

*Ora Polinnia alata Dea che molte*  
*Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra* 185  
*Musa possiede orti celesti, intenda*  
*Anche le lodi de' suoi fiori; or quando*  
*La bella donna, delle Dee seconda*  
*Sacerdotessa, vien recando un favo.*  
*Nostro e disdetto<sup>(1)</sup> alle altre genti è il rito* 190  
*Per memoria de' favi onde in Italia*  
*Con perenne ronzio fanno tesoro*  
*Divine api alle Grazie: e chi ne assaggia*  
*Parla caro alla patria. Ah voi narrate*  
*Come aveste quel dono! E chi la fama* 195

---

Che di quei fiori ond'è nutrice, alcuno  
 Mescer ven piaccia alle rose celesti  
 Che il dì sesto d'aprile in val di Sorga  
 Voi tutti gli anni, o belle Dee, cogliete  
 A recarle alla madre. — Ora l'alata  
 Polinnia, che ha più lire, e più dell'altre  
 Muse possiede il vario canto, esulti,  
 Ch'io de' suoi fiori ornerò l'inno; or viene  
 Sacerdotessa al rito mio seconda  
 Bella una donna, e reca all'ara un favo  
 Per memoria del mèle etc.

(1) Sopra la parola *disdetto* non cancellata è scritto *non datq.*

*A noi fra l'ombre della terra erranti  
Può abbellir se non voi, Grazie, che siete  
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?*

*Quattro volte l'Aurora era salita  
Su l'oriente a riveder le Grazie,  
Dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,  
Padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite  
Inviavan lor doni, e un drappelletto  
Di Najadi e fanciulle eridanine,  
E quante i pomi d'Aniene e i fonti  
Godean d'Arno e di Tebro, e quante avea  
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi  
Tu più che giglio nivea Galatea. <sup>(1)</sup>*

Giano mand  
a invitarle  
200

205

\* \* \* \* \*

*E cantar Febo pieno d'inni un carme.  
Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia  
Daranno ai vati l'armonia del plettro  
Le sue liete sorelle, e Amore il pianto  
Che lusinghi a pietà l'alme gentili,  
E il giovine Lileo scevra d'acerbe  
Cure la vita, e Pallade i consigli,  
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno  
Poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle  
Persuadente graziosi affetti,  
Onde pia con gli Dei torni la terra.  
E cantando vedea lieto agitarsi,  
Esalando profumi, il verdeggiante  
Bosco d'Olimpo, e riflorir le rose,  
E [scorrere] di nèttare i torrenti,*

Apollo cant.

210

215

220

(1) Questo principio della seconda parte dell'Inno secondo è cavato dall'Ins. n. 12 foglio 7 rosso, e risponde alle due ultime redazioni del sommario di essa parte (vedi pag. 129 e 130); ma disgraziatamente non è compiuto; io supplisco in parte con alcuni frammenti staccati che mi sembra di poter collocare qui, e poi riprendo col quaderno.

*E risplendere il cielo, e delle Dive  
Raggiar più bella l'immortal bellezza : 225  
Però che il Padre sorrideva, e inerme  
A piè del trono l'aquila s'assise. (¹)*

\* \* \* \* \*

Vesta. *Inaccessa agli Dei splende una fiamma  
Solitaria nell'ultimo de' cieli,  
Per proprio foco eterna; unico Nume 230  
La veneranda Deità di Vesta  
Vi s'appressa, e deriva indi una pura  
Luce che, mista allo splendor del sole,  
Tinge gli aerei campi di zaffiro,  
E i mari, allor che ondeggiano al tranquillo 235  
Spirto del vento facili a' nocchieri,  
E di chiaror dolcissimo consola  
Con quel lume le notti, e a qual più s'apre  
Modesto fiore a decorar la terra  
Molli tinte comparte, invidiate 240  
Dalla rosa superba. (²)*

\* \* \* \* \*

Le Grazie  
danno le api  
alle Muse.

*Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,  
Donzelle, dite a qual fanciulla un giorno  
Più di quel mel le Dee furon cortesi.  
N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo 245  
Di Vulcano mirò moversi il mondo,  
E l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto  
Pelago la solinga itaca vela,  
E tutto Olimpo gli s'aprì alla mente,  
E Cipria ride e delle Grazie il cinto. 250  
Ma quando quel sapor venne a Corinna  
Sul labbro, vinse tra l'eele quadrighe*

(¹) Dal Fasc. VII, pag. 1.

(²) Dal Fasc. IV, pag. 5.

*Di Pindaro i destrier, benchè Elicona  
 Li dissetasse, e li pascea di foco  
 Eolo, e prenunzia un'aquila correva* 255  
*E de' suoi freni li adornava il Sole. (¹)*

*Di quel mel la fragranza errò improvvisa  
 Sul talamo all'eolia fanciulla,  
 E il cor dal petto le balzò e la lira:  
 Ed aggiogando i passeri, scendea* 260  
*Venere dall'Olimpo, e delle sue  
 Ambrosie dita le tergeva il pianto. (²)*

\* \* \* \* \*

*Indarno Imetto  
 Le richiama dal dì che a fior dell'onda  
 Egea, beate volatrici, il coro* 265  
*Eliconio seguieno, obbedienti  
 All'elegia del fuggitivo Apollo.*

*Però che quando su la Grecia inerte*  
*Marte sfrenò le tartare cavalle*  
*Depredatrici, e coronò la schiatta* 270  
*Barbara d'Ottomano, allor l'Italia  
 Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo  
 Fabro dell'aureo mel pose a sua prole  
 Il felice alvear. Nè le Febee*  
*Api (sebben le altre api abbia crudeli)* 275  
*Fuggono i lai della invisibil Ninfa,  
 Che ognor delusa d'amorosa speme,*

Marte  
 cia le Mi  
 le seguon  
 api: etc.

(¹) Dall'Ins. 10, n. 3 rosso.

(²) Dall'Ins. 10, n. 3 rosso. Nel ms. seguono ancora questi versi:

N'ebbe il cantor d'Aminta, allor ch'errando  
 Forsennato egli errò per le foreste;  
 Sì che insieme movea pietade e riso  
 Nelle gentili Ninfe e nei pastori,  
 Nè già cose scrivea degne di riso,  
 Sebben cose faceva degne di riso.

Pur geme per le quete aure diffusa,  
 E il suo altero nemico ama e richiama;  
 Tanta dolcezza infusero le Grazie,  
 Per pietà della Ninfa, alle sue voci,  
 Che le lor Api immemori dell'opra,  
 Oziose in Italia odono l'eco  
 Che al par de' carmi fe' dolce la rima. <sup>(1)</sup>

280

(1) Nel quaderno seguono ancora questi versi cancellati:

Febo a' vati lo spirto, e l'armonia  
 Le Muse danno, ma le Grazie il mèle.  
 Deh sole or voi narrate, o Grazie, al mondo,  
 Presenti a tutto e Dee tutto sapete,  
 Mortali noi di tutto ignari appena  
 N'udiam la fama,

e ci sono queste due varianti:

Però che quando nell'ascrea convalle  
 Disfrenando le tartare cavalle,  
 Marte affisse ogni pianta, e le sacrato  
 Ossa de' vati profanò un superbo  
 Nepote d'Ottomano, allor l'Italia  
 Fu giardino a que' fiori, e qui lo stuolo  
 Fabro dell'aureo mel pose a sua prole etc.

Perchè quando Fortuna alle sue rote  
 Aggiogando le tartare cavalle  
 Le disfrenò sovra la Grecia, e sire  
 Del terren sacro incoronò un nepote  
 Barbaro d'Ottomano, allor l'Italia  
 Fu alle Muse ricetto, e fu giardino  
 A' trapiantati fiori; e qui lo stuolo  
 Fabro dell'aureo mel pose a sua prole  
 Il felice alvear. Nè le divine  
 Api, etc.

Questa seconda variante, che seguita come nel testo fino alle parole *Per pietà della n*, è cancellata con un leggero frego verticale.

Dopo questo pezzo e le varianti e i versi cancellati che ad esso si riferiscono, è nel ms. un lungo spazio bianco, fino al verso *O giovinetta Dee, gioia dell'inno*, che è 448 del nostro testo. Io riempio come posso il vòto del *Fasc. I* con frammenti tratti dagli altri manoscritti, indicando con linee verticali il punto d'unione dei varii frammenti, e avvertendo in nota la derivazione di essi.



<i>Quell'angelette scesero da prima</i>	285	Nel le
<i>Ove assai preda di torrenti al mare</i>		viaggio si
<i>Porta Eridàno. Ivi la fata Alcina</i>		vidono le
<i>Di lor sorti presaga avea disperso</i>		in due sel
<i>Molti agresti amaranti; e lungo il fiume</i>		re. Una
<i>Gran ciel prendea con negre ombre un'incolta</i>	290	l'Adria vi
<i>Selva di lauri: su' lor tronchi Atlante</i>		al Po. A
<i>Di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,</i>		sto, Berr
<i>E di spettri guerrier muta una schiera</i>		Tasso.
<i>E donne innamorate ivan col mago,</i>		
<i>Aspettando il cantor; e questi i favi</i>	295	
<i>Vide quivi deposti, e si mietea</i>		
<i>Tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina</i>		
<i>Più grazioso distillava il mele,</i>		
<i>E il libò solo un lepido poeta,</i>		
<i>Che insiem narrò d'Angelica gli affanni.  </i>	300	
<i>Ma non men cara l'api amano l'ombra</i>		
<i>Del sublime cipresso, ove appendea</i>		
<i>La sua cetra Torquato, allor che ardendo</i>		
<i>Forsennato egli errò per le foreste,</i>		
<i>Sì che insieme movea pietate e riso</i>	305	
<i>Nelle gentili Ninfe e ne' pastori:  </i>		
<i>Nè già cose scrivea degne di riso</i>		
<i>Se ben cose facea degne di riso.  </i>		
<i>. . . . . Deh! perchè torse</i>		
<i>I suoi passi da voi, liete in udirlo</i>	310	
<i>Cantar Erminia e il pio sepolcro e l'armi?</i>		
<i>Nè disdegno di voi, ma più fatale</i>		
<i>Nume alla reggia il risospinse e al pianto.  </i>		
<i>. . . . .</i>		
<i>. . . . . A tal ventura</i>		
<i>Fur destinate le gentili alate</i>	315	
<i>Che riposar sull'Eridano il volo.   (¹)</i>		

(¹) I versi da 285 a 316, che compongono questo pezzo, sono cavati da frammenti vari del Fasc. VII, riportati interi fra le varianti.

L'altra in Toscana.	<i>Mentre nel Lilibeo mare la fata Data promesse, e l'attendea cortese A quante all'Adria indi posaro il volo Angiolette Febee, l'altro drappello</i>	320
	<i>Che, per antico amor Flora seguendo, Tendea per le tirrene aure il suo corso, Speranza. Trovò simile a Cerere una donna Su la foce dell'Arno; e l'attendeva</i>	
	<i>Portando in man purpurei gigli e frondi Fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco Un'etrusca colonna, a sè dinanzi Di favi desioso un alveare.</i>	325
	<i>Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe Spuntavano, e perian molte immature Fra gli emuli papaveri; mal nota, Benchè fosse divina, era l'ancella Alle pecchie immortali. Essa agli Dei Non tornò mai, da che scendea ne' primi Di noiosi dell'uomo; e il riconforta, Ma le presenti ore gl'invola; ha nome Speranza, e men infida ama i coloni.</i>	330  335
	<i>Già negli ultimi cieli iva compiendo Il settimo de' grandi anni Saturno Col suo pianeta, da che a noi la Donna Precorrendo le Muse era tornata Per consiglio di Pallade, a recarne L'ara fatale ove scolpite in oro Le brevi rifulgean libere leggi, Madri dell'Arti <sup>(1)</sup>   onde fu bella Atene.  </i>	340      345

(1) Ho tratto questo pezzo, dal v. 317 al v. 345, dal *Fasc. V*, pag. 13, terminando l'ultimo verso, che nel ms. resta incompiuto, colla variante dell'*Inserito 12 foglio 9 rosso*. Nel ms. seguitano delle cancellature; e fra le cancellature leggonsi questi versi ed emistichi:

e illuminò l'altare  
Della fiamma di Vesta

\* \* \* \* \*

*Ecco prostrata una foresta, e fianchi  
 Rudi d'alpe, e masse ferree immani  
 Al braccio de' Ciclopi, a fondar tempio  
 Che ceda tardo a' muti urti del tempo.  
 E al suono che invisibili spandeano  
 Le Grazie intorno, assunsero nell'opra  
 Nuova speme i viventi: e l'Architetto,  
 Meravigliando della sua fatica, <sup>(1)</sup>  
 Quasi nubi lievissime, di terra  
 Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,  
 A sue leggi arrendevoli, e posarsi  
 Convessi in arco aereo imitanti  
 Il firmamento. Attonite le Muse*

Architett

350

355

il lasciò dove

A dorïesi gemine colonne

La serie eccelsa delle logge impose

L'architetto aretino,

E l'arte ebbe la stanza, e qui la tua

Immagine sino a' miei di Venere bella

Era adorata quando fra l'arti

S'adorasse fra noi, Venere bella,

Il simulacro tuo, che depredato

Ne fu dall'armi, e s'altro oggi concesso

Da te non era all'italo scultore

a somma l'ara

Ralluminò il gentil foco di Vesta,

Che inestinto vagò dentro la lunga

Barbara notte, e la rompea talvolta.

E le risse civili, e le riarse

Risse di parti andò temprando, e

E la cieca paura e la

A questo pezzo dovrebbe seguitare il passo dell'*Architettura fino a Palladio*, di cui non c'è che una prima redazione imperfetta nel *foglio 9 rosso dell'Inserito 12*, redazione che in parte non è se non un rifacimento del passo sulle *arti derivanti dall'armonia*, nell'Inno I, secondo la lezione del *ms. di Valenciennes*; la quale lezione è anch'essa, come già notai, una prima stesura molto imperfetta. Io accolgo nel testo la imperfetta redazione del *foglio 9 rosso Inserito 12* di questo passo dell'*Architettura*, come unica, benchè siano in essa ripetuti pensieri, frasi e versi interi dell'accennato pezzo sulle *arti derivanti dall'armonia*, stampato nell'Inno I.

(1) Questa parola è sottolineata nel ms.

*Come vennero poscia alla divina*  
*Mole il guardo levando, indarno altrove* 360  
*Col memore pensier ivan cercando*  
*Se altrove Palla, <sup>(1)</sup>*  
*O quando in Grecia di celeste acanto*  
*Ghirlandò le colonne, o quando in Roma*  
*Gli archi adornava a ritornar vittrice* 365  
*Trionfando con candide cavalle,*  
*Miracolo sì fatto avesse all'arti*  
*Mai suggerito. — Quando poi la Speme*  
*Veleggiando su l'Arno in una nave*  
*L'api recò e l'àncora là dove* 370  
*Sorger poscia dovea delle bell'arti*  
*Sovra mille colonne una gentile*  
*Reggia alle Muse, <sup>(2)</sup> . . corser l'api*  
*A un'indistinta di novelle piante*  
*Soavità che intorno al tempio oliva | <sup>(3)</sup>* 375

Dante, Pe-  
 trarca, Boc-  
 caccio.

Un mirto

*Che suo dall'alto Beatrice ammira,*  
*Venerando splendeva; e dalla cima*  
*Battea le penne un Genio disdegnoso,*  
*Che il passato esplorando e l'avvenire* 380  
*Cieli e abissi cercava, e popolato*  
*D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;*  
*Poi, tornando, spargea folgori e lieti*  
*Raggi e speme e terrore e pentimento*  
*Ne' mortali; e verissime sciagure* 385  
*All'Italia cantava. Appresso al mirto*  
*Fiorian le rose che le Grazie ogni anno*

(1) Qui segue nel ms. una parola inintelligibile, e poi il verso resta tronco.

(2) Qui c'è nel ms. la parola *vide* cancellata.

(3) Qui finisce il frammento del foglio 9 rosso *Inserto 12*. La parola *oliva* è cancellata, e accanto c'è scritto *Un mirto*.

*Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto  
Molle di pianto, il dì sesto d'Aprile,  
Ne recano alla Madre. A queste <sup>(1)</sup> intorno* 390

*Dolcemente ronzarono, e sentiro  
Come forse d'Eliso era venuto  
Ad innestare il cespo ei che più ch'altri  
Libò il mel sacro su l'Inetto, e primo  
Fe' del celeste amor celebre il rito.* 395

*Pur con molti frutteti e con l'orezzo  
Le sviò de' querciuli una valletta  
Dove le Ninfe alle mie Dee seguaci <sup>(2)</sup>*

*Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio,  
Quando tacciono i venti fra le torri* 400

*Della vaga Firenze, odo un Silvano  
Ospite ignoto a' taciti eremiti  
Del vicino oliveto: ei sul meriggio  
Fa sua casa un frascato, e a suon d'avena  
Le pecorelle sue chiama alla fonte.* 405

*Chiama due brune giovani la sera,  
Nè piegar erba mi parean ballando.  
Esso mena la danza. N'eran molte  
Sotto l'alpe di Fiesole a una valle  
Che da sei montagnette ond'è ricinta* 410

*Scende a sembianza di teatro acheo.  
Affrico allegro ruscelletto accorse  
A' lor prieghi dal monte, e fe' la valle  
Limpida d'un freschissimo laghetto.*

(1) L'Orlandini, correggendo, sostituisce alle parole *A queste*, le parole *E l'api*: e la correzione dissi nella mia prima edizione essere molto ragionevole. Ma il Mestica osserva che "*A queste*, relativo al precedente *rose*, l'autore avrebbe voluto mantenerlo per far capire che le api ronzavano intorno alle rose, e non intorno al *mirto*.". Ed ha perfettamente ragione.

(2) Questo frammento, che comincia col verso 376, è tratto dal foglio 10 rosso dell'Inserto 12.

Nulla per anco delle Ninfe inteso 415  
 Avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto  
 Novellando d'amori e cortesie  
 Con le amiche sedeva, o s'immergea,  
 Te, Amor, fuggendo, e tu ve la spiavi,  
 Dentro le cristalline onde più bella. 420  
 Fur poi svelati in que' diporti i vaghi  
 Misteri, e Dioneo re del drappello  
 Le Grazie afflisce. Perseguì i colombi  
 Che stavan su le dense ali sospesi  
 A guardia d'una grotta: invan gementi 425  
 Sotto il flagel del mirto onde gl'incalza  
 Gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi  
 Che non s'accosti; sanguinanti e inermi  
 Sgombran con penne trepidanti al cielo.  
 Della grotta i recessi empie la luna, 430  
 E fra un mucchio di gigli addormentata  
 Svela a un Fauno confusa una Napea.  
 Gioì il protervo dell'esempio, e spera  
 Allettarne Fiammetta; e pregò tutti  
 Allor d'aita i Satiri canuti, 435  
 E quante emule Ninfe eran da' giochi  
 E da' misteri escluse: e quegli arguti  
 Ozïando ogni notte a Dioneo  
 Di scherzi e d'antri e talami di fiori  
 Ridissero novelle. Or vive il libro 440  
 Dettato dagli Dei; ma sfortunata  
 La damigella che mai tocchi il libro!  
 Tosto smarrita del natio pudore  
 Avrà la rosa; nè il rossore ad arte  
 Può innamorar chi sol le Grazie ha in core. (1) 445

(1) Questo frammento, dal v. 399 al 445, nel ms. fa parte dell'Inno I, ma vi è cancellato, come già dissi, con un gran frego verticale. Vedi la nota 1 a pag. 145.

O giovinette Dee, gioja dell'inno,  
*Per voi la bella donna i riti vostri* <sup>(1)</sup>  
 Imita e le terrene api lusinga  
 Nel felsineo pendio d'onde il pastore  
 Mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 450  
 Alberghi di Nereo; d'indiche piante  
 E di catalpe onde i suoi Lari ombreggia  
 Sedi appresta e sollazzi alla vagante  
 Schiera, <sup>(2)</sup> *o le accoglie ne' fecondi orezzi*  
 D'armonioso speco inviolate 455  
 Dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi.  
 La bella donna di sua mano i lattei  
 Calici del limone, e la pudica  
 Delle viole, e il timo amor dell'api  
 Innaffia, e il fior delle rugiade invoca 460  
 Dalle stelle tranquille, e impetra i favi  
 Che vi consacra e in cor tacita prega.  
 Con lei pregate, donzellette, e meco  
 Voi, garzoni, miratela. Il segreto  
 Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce 465  
 Foco esultante nelle sue pupille  
 Faccianvi accorti di che preghi, e come  
 L'ascoltino le Dee. E certo impetra  
 Che delle Dee l'amabile consiglio  
 Da lei s'adempia. I pregi che dal Cielo 470  
 Per pietà de' mortali han le divine  
 Vergini caste, non a voi li danno,  
 Giovani vati e artefici eleganti,  
 Bensì a qual più gentil donna le imita.

Donna e  
 favo: sua  
 ra delle a  
 sua  
 preghieri

(1) Questo verso è cancellato nel ms., e corretto incompiutamente così:  
*Per la dolce memoria di quel giorno La bella donna...*

(2) Qui nel quaderno è una lacuna, alla quale supplisco con una variante dai manoscritti della Nazionale di Firenze, mettendo in corsivo le parole supplite.

A lei correte, e di soavi affetti  
 Ispiratrici e immagini leggiadre  
 Sentirete le Grazie. Ah vi rimembri  
 Che inverecondo le spaventa Amore!

475

## III.

Viene la  
 danzatrice.

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;  
 Guarda la tua bella compagna; e viene 480  
 Ultima al rito a tesser danze all'ara.

Milano.

(<sup>1</sup>) Pur la città cui Pale empie di paschi  
 Con l'urne industri tanta valle, e pingui

---

(<sup>1</sup>) Nei frammenti pubblicati dal Calbo il pezzo della danzatrice (che nel primo sommario era la seconda sacerdotessa delle Grazie, e negli altri diventò la terza) era così:

Forse un'altra il mio canto udrà fra i poggi  
 Ove d'aprile ai zeffiri son care  
 L'ombre molli dei pioppi, e i mille fonti  
 Limpidi e vaghi onde l'Insubria è lieta.  
 Aure di aprile ridestate i fiori  
 Sotto ai suoi passi, e di odorati orezzi  
 Rinfrescate il suo petto or che rimosso  
 Il lunghissimo velo, alla sventura  
 Che per arduo sentiero alla sua lena  
 A virtù la guidò, porge sommessamente  
 Preghe e sospiri, e taciturna intende  
 L'aura notturna che le gome intorno.  
 Eppur natura a lei co' primi rai  
 Del sol, gli affetti le mandò soavi  
 E innocenti nel petto; e i vezzi e il ballo  
 Meraviglia e desio de' giovinetti,  
 E che voi sole le apprendeste, o Grazie,  
 A voi più che ad amor gaia serbava.

Questo pezzo, come quasi tutti i frammenti messi insieme con poco discernimento, e pubblicati dal Calbo, apparteneva senza dubbio ad una delle prime composizioni del Carme.

Avverto che nel sesto verso l'Antona Traversi stampò *adorati orezzi*, forse per riprodurre fedelmente la lezione del Calbo; ma io mi sono preso la libertà di correggere *adorati* in *odorati*, perchè non ho potuto mai persuadermi che gli errori di stampa siano varianti, e perchè la critica che rispetta gli errori di stampa trascende il mio corto intelletto.



Di mille pioppe aeree al sussurro,  
 Ombrano i buoi le chiuse, or la richiama 485  
 Alle feste notturne e fra queglii orti  
 Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,  
 Lungo i rivi d'Olonà. E già tornava  
 Questa gentile al suo molle paese,  
 Così <sup>(1)</sup> *imminente omai fremè Bellona*, 490  
 Che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,  
 Non un'ara trovò, dove alle Grazie  
 Rendere il voto d'una regia sposa.  
 Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse  
 Agile come in cielo Ebe succinta. 495

Sostien del braccio un giovinetto cigno,  
 E togliesi di fronte una catena  
 Vaga di perle a cingerne l'augello.  
 Quei lento al collo suo del flessuoso  
 Collo s'attorce, e di lei sente a ciocche 500  
 Neri su le sue lattee piume i crini  
 Scorrer disciolti, e più lieto la mira  
 Mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:  
 GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO                      Offerta.  
 DA' FIUMI ARGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI 505  
 ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA  
 L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.

Accogliete, o garzoni, e su le chiare                      Lodi del  
 Acque vaganti intorno all'ara e al bosco                      cigno.  
 Deponete l'augello, e sia del nostro 510  
 Fonte signor; e i suoi atti venusti  
 Gli rendan l'onde e il suo candore, e goda  
 Di sè, quasi dicendo a chi lo mira,  
 Simbol son io della beltà. Sfrondate

(1) Anche qui nel quaderno è una lacuna, cui supplisco con una variante del *Fasc. VI*, pag. 1. stampando in corsivo le parole supplite.

Ilari carolando, o verginette, 515  
 Il mirteto e i rosai lungo i meandri  
 Del ruscello, versate sul ruscello,  
 Versateli, e al fuggente nuotatore  
 Che veleggia con pure ali di neve,  
 Fate inciampi di fiori, e qual più ameno 520  
 Fiore a voi sceglia col puniceo rostro,  
 Vel ponete nel seno. A quanti alati  
 Godon l'erbe del par l'aere e i laghi  
 Amabil sire è il cigno, e con l'impero  
 Modesto delle grazie i suoi vassalli 525  
 Regge, ed agli altri volator sorride,  
 E lieto le sdegnose aquile ammira.  
 Sovra l'omero suo guizzan securi  
 Gli argentei pesci, ed ospite leale  
 Il vagheggiano s'ei visita all'alba 530  
 Le lor ime correnti, desioso  
 Di più freschi lavacri, onde rifulga  
 Sovra le piume sue nitido il sole.  
 Fioritelo di gigli. Al vago rito  
 Donna l'invia, che nella villa amena 535  
 De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi  
 Propizia, e al santo coniugale amore)  
 Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto  
 Lieto accorrea, agitandole l'acque  
 Sotto i lauri tranquille. O di clementi 540  
 Virtù ornamento nella reggia insubre!  
 Finchè piacque agli Dei, o agl'infelici  
 Cara tutela, e di tre regie Grazie  
 Genitrice gentil, bella fra tutte  
 Figlie di regi, e agl'Immortali amica! 545  
 Tutto il cielo t'udia quando al marito  
 Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici  
 Pregavi lenta l'invisibil Parca

Viceregina.

Che accompagna gli Eroi, vaticinando  
 L'inno funereo e l'alto avello e l'armi 550  
 Più terse e giunti alla quadriga i bianchi  
 Destrieri eterni a correre l'Eliso.

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude  
 Le Dive mie, e sol fan bello il lauro  
 Quando sventura ne corona i prenci. 555  
 Ma più alle Dive mie piace quel carme  
 Che d'egregia beltà l'alma e le forme  
 Con la pittrice melodia ravviva.  
 Spesso per l'altre età, se l'idioma  
 D'Italia correrà puro a' nepoti, 560  
 (È vostro, e voi, deh! lo serbate o Grazie!) <sup>(1)</sup>

\* \* \* \* \*

*Tento ritrar ne' versi miei la sacra* Ballerina.  
*Danzatrice, men bella allor che siede,*  
*Men di te bella, o gentil sonatrice,*  
*Men amabil di te quando favelli,* 565  
*O nutrice dell'api. Ma se danza,*  
*Vedila! tutta l'armonia del suono*  
*Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso*  
*Della sua bocca; e un moto, un atto, un vizzo*  
*Manda agli sguardi venustà improvvisa.* 570  
*E chi pinger la può? Mentre a ritrarla*  
*Pongo industrie lo sguardo, ecco m'elude,*  
*E le carole che lente disegna*  
*Affretta rapidissima, e s'invola*  
*Sorvolando su' fiori; appena veggio* 575

---

(1) Nel quaderno c'è ancora questo verso, *Tentai ritrar ne' versi miei l' imago*, che io ometto, proseguendo con un pezzo di un altro manoscritto (Fasc. VI, p. 11), il quale comincia con lo stesso verso un po' modificato. A questo pezzo della *Ballerina*, che è incompiuto, dovevano andare innanzi le *Lodi della bellezza delle donne italiane*, di cui non c'è traccia nei mss.

*Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.* <sup>(1)</sup>

*	*	*	*	*	*	*	*
*	*	*	*	*	*	*	*
*	*	*	*	*	*	*	*

(1) Nel ms. seguono ancora queste parole: *E di lei*, e poi in margine:

E mi toglie il suo viso, e

Ah della fuggitiva a noi portate

Aure il profumo che

L'Orlandini che racconta questo pezzo coi versi dell'*Inserito 12, foglio 4 rosso*, che io ho messi fra le varianti, lo finisce poi col verso: *Quasi nembro che un Nume avvolge e fura*; verso che non si trova nei mss. Poi soggiunge una comparazione colle chiome delle Grazie, che pure non si trova ne' manoscritti. Cioè, ci sono soltanto questi versi, pieni di cancellature, in un foglietto segnato di N. 1 rosso dell'*Inserito 12*, i quali hanno sul principio una qualche somiglianza col passo dell'Orlandini:

Carezzate da Zeffiro le vostre  
Ciocche sovente van mutando anella,  
Biondeggianti talor pari a' soavi  
Rai dell'alba d'april, che del profumo  
De' suoi fiori, e di limpide rugiade  
Lo fa liete e odorose.

Invan riposa  
Sul latteo sen nerissima la chioma  
Della figlia di Cerere, e le grandi  
Sue pupille risplendono da' gigli  
Pallidi gigli del suo volto, e bella  
. . . suo labbro la virginea rosa  
Bella, e più bella nel dolor suo muto  
Proserpina sedea; ma voi col riso

L'Orlandini avverte poi in nota: " Nel descrivere il biondeggiare dei capelli delle tre Dive il poeta si è servito di alcuni versi da lui stesso riportati nelle note alla sua traduzione della *Chioma di Berenice*, sotto la non vera indicazione di frammenti greci tradotti. — Del rimanente questo passaggio dal colore dei capelli delle Grazie al fuoco di Vesta è uno dei più arditi e felici che io conosca nell'arte „. I versi riportati nelle note alla traduzione della *Chioma di Berenice*, di cui il Foscolo si sarebbe servito per descrivere il biondeggiare dei capelli delle Grazie, son questi:

. . . . e sono auree le ciocche  
Che sparse al vento van mutando anella  
E mostran varj ognor biondeggianti.

Ma del passaggio dal colore dei capelli delle Grazie al fuoco di Vesta, di cui parla l'Orlandini, io non ho trovato niente ne' manoscritti foscoliani.

Al pezzo della *Ballerina* dovevano, secondo l'ultimo sommario, seguire altri tre pezzi: 1º *Ballo delle Baccanti*; 2º *Orfeo che dà la lira a Virgilio*; 3º *Grazie che piangono Orfeo*.

Del *Ballo delle Baccanti* non c'è nei manoscritti altro che questo appunto in prosa (*Inserto n. 12, foglio 3 rosso*):

"Funesta memoria è alle Grazie il ballo delle Baccanti, perchè per mezzo d'esse Amor tolse loro l'ultima compagna di cui si diletavano. Tre compagne le Grazie avevano in terra, Proserpina dalle nere chiome che danzava tra i fiori, Euridice bionda che cantava, e Galatea; la seconda sola era a loro rimasta. Amore la invidiò alle sorelle, come geloso di tutti gli affetti che non sieno suoi . . . . che Pluto uscì d'inferno e rapì l'una, funesto viaggio a Cerere; e Galatea s'accorse con le Ninfe a uscir di mano a Polifemo, che la perseguitava col suo rozzo canto; — ma quando scese per non ritornar più, solo conforto fu al loro pianto la lira d'Orfeo, e ad Orfeo conforto le Grazie, se non che Amore assumendo la persona d'Apollo etc. andò in mezzo e lo lacerarono, e se non fosse che Pallade memore degli . . . . che le Grazie avevano fatto a lei . . . . con un peppo di suo magistero; . . . . Probabilmente questo appunto si riferisce ad una delle prime elaborazioni del Carme, e il *Ballo delle Baccanti*, quale il poeta voleva introdurre qui sulla fine dell'Inno II, è quasi certo che sarebbe stato altra cosa.

Del secondo pezzo, *Orfeo che dà la lira a Virgilio*, non c'è che qualche accenno in alcune varianti che appartengono al principio dell'Inno III. Eccole:

Te pur da' generosi ozi e dall' . . .  
 Di Partenope udiam, gloria del Mincio,  
 Te . . . . Orfeo dall' . . . . t'intese  
 Lamentar l'ombra d'Euridice, diede  
 A te il suo lauro e disse: ognun t'adori  
 Re dei versi divini.

Radiante di stelle a te la lira  
 Diede, e disse a' mortali: ognun t'adori  
 Re de' versi divini.

A te dal cielo Orfeo, quando t'intese  
 Pianger lei che volgendo i sospettosi  
 Sguardi all'ombra

Dell'ultimo pezzo, *Grazie che piangono Orfeo*, non c'è che un informe appunto (*Inserto 15, foglio 7*), del quale ho potute capire soltanto alcune parole. Eccole: "Erano assise Plorando in Lesbo allor . . . . ch'erano vani a risvegliare Orfeo che . . . . dormiva; nè di quanti ebbero dolori predetti dalla madre nessuno le affisse mai più d'Orfeo; non quando perdettero Galatea, non quando Proserpina, non quando Euridice, che . . . . suonavano, ballavano. . . . Orfeo, perchè esse l'aveano salvato da Amore e glielo aveano fatto dimenticare; e Amore indusse le Baccanti a lacerare Orfeo, perchè nessun de' mortali ardissi preferirle il suo . . . . alle Grazie, ma . . . . che il pianto delle Grazie allettasse gli uomini ad onorarle più di lui, assunse la forma, etc. e le assalì nel loro Lesbo; — Notte tenebrosa, silenziosissima, e . . . . s'udiano dividere i dardi orrendi l'aere. Le atterrà finalmente in modo che le disperse, e . . . . da Lesbo . . . . su le montagne della Tracia, e una chiama l'altra; e s'udiano tra di loro, ma non poteano ricongiungersi e già si perdevano le Grazie, perchè era ne' fati che una divisa dall'altra non potessero esservi, da che la prima etc. l'animo, la seconda l'ingegno, e la terza il corpo, ed erano perdute, se non che Minerva etc.,

## VARIANTI

---

- v. 6 A me, ingenuo cantor, gaie **accorrete**  
 Dal santuario della **Dea pensosa**  
 Giovanette d'Esperia. Era più lieta  
 Urania un dì quando le Grazie a lei  
 Il gran peplo fregiavano. Con esse 5  
 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro  
 Della loro regina; etc. <sup>(1)</sup> . . . .  
 Gareggiando dai cieli, or le serene <sup>(2)</sup>  
 Nuvole sull'azzurra alpe sedenti  
 Ora il piano che sfugge alle tirrene 10  
 Nereidi, immensa di città e di vigne  
 Scena etc. . . . .  
 Le Grazie han serti e amabile idioma,
- CARRER.**
- 
- v. 9 Era più lieta  
 Urania un dì, quando ascoltando i versi 15  
 Dell'altre Muse distinguea le stelle  
 Con la lira de' vati, e con l'imprese  
 Magnanime d'eroi; e i fatti e i nomi  
 Assunse in terra a istoriarne i cieli,  
 E a lei ridenti le sue Dee l'azzurro 20  
 Paludamento ornavano,
- Giovinetti d'Esperia. Anch'essa è Musa  
 Urania, e al canto delle suore un giorno  
 Diè alle sue stelle umane forme e i nomi  
 Assunse in terra a istoriarne i cieli. 25

---

<sup>(1)</sup> Qui e appresso segue come nel testo.

<sup>(2)</sup> Dubito che la parola *serene*, qui e nell'altra variante del Carrer più sotto, sia un errore, derivato dall'aver letto *serene* per *severe*.

Allor le Grazie all'alta Dea l'azzurro  
 Paludamento ornavano. Con elle  
 Qui

Era più lieta

Urania allor che delle sue sorelle, 30  
 E a lei seguaci, le tre Dee l'azzurro

Era più lieta

Urania allor che udia le voci in Pindo  
 Delle sorelle sue

Fasc. VII, pag. 2 (*versi cancellati*).

- v. 14 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro 35  
 Che la regina delle rosee Grazie  
 Elesse albergo suo; qui sale al guardo  
 Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno  
 Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,  
 Quando alla luna mormora da lunge, 40  
 E che la luna l'alba e il sol colora,  
 Gareggiando dai cieli, or le serene  
 Nubi sulle remote alpi sedenti,  
 Ora il piano che sfugge alle tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di selve 45  
 Scena e di messi e d'arator beati.

CARRER.

Sotto i silenzi degli allor con elle  
 Qui dov'io canto, Galileo sedea  
 Fra le schiere dei cieli a spiar l'astro  
 Della loro regina etc. (1) . . . . 50

CALBO.

- v. 28 L'elegante città, seggio di Flora,  
 Dove le Grazie avean arti e favella.  
 CARRER, var.

- v. 30 Date principio, o giovinetti, al canto,  
 E da' festoni della sacra porta  
 Dilungate i profani. Ite, insolenti 55

(1) Segue come nel testo. Dubito che nel v. 49 invece di *schiere* debba leggersi *sferre*.

Genii d'Amore, e voi livido coro  
 Di Momo, e voi che a prezzo Ascrà attingete.  
 Qui nè oscena malia nè laude infida  
 Può, nè scherno attoscato: oltre quest'ara,  
 Cari al volgo e a' tiranni, ite, o profani.

60

Cessi il canto, o garzoni. Uscite e voi  
 Da' secreti viali ove fra' mirti  
 Cercate Amore, o donzellette, uscite.  
 Gioje promette e chiede pianti Amore.  
 Voi le perle sull'ara e le colombe  
 Disponete e tre cigni; il fonte versa  
 Di fiori e di splendenti acque ondeggiando  
 Un lavacro a voi, Dive, e a le felici  
 Sacerdotesse. Ecco la prima, ed empie  
 Le lievi mattutine aure di suoni.  
 Leggiadramente da un ornato ostello  
 Che a lei etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
 Il bel fabbro d'Urbino esce, e sull'ara  
 Delle Grazie s'asside. Il molle

65

70

Da' secreti viali ove irrigate  
 Di lungo pianto, o donzellette, i mirti,  
 Venite all'ara e fuggirete Amore.  
 E voi, che di deliro estro Lieo  
 Agita per l'insane orgie baccando,  
 Il tripudio de' cembali placate.

75

80

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

Il tripudio dei cembali e dei piedi  
 Placate agl'inni delle Grazie intenti.

CALBO.

v. 30 Date principio, o giovinetti, al rito,  
 E le perle su l'ara e le colombe  
 Disponete, e tre cigni. Il rio dal poggio  
 Fra le sponde muscose empie di vivi  
 Lavacri l'urne, e i fiori erran sull'onde

85

(1) Segue come nel testo a pag. 175, v. 57.



Uscite e voi

Da' secreti viali, ove fra i mirti  
 Cercate Amore, o donzelle, uscite. 90  
 Gioje promette e reca pianto Amore:  
 Le Grazie amano i fiori, ecco i canestri:  
 De' più candidi a voi fatene serti;

Ecco i canestri

Gai de' fior di Bellosguardo: al crine 95  
 De' più candidi a voi fatene serti:  
 E nella paria conca entro i lavacri  
 Spargete il gelsomino amor di Flora:  
 Gli altri con le odorate erbe in festoni  
 Intrecciate, e rendeteli sospesi 100  
 Alla cura de' Zefiri, e frattanto  
 Fate un coro alle Dee, tanto ch'io possa  
 Alle soglie guidar l'itale donne,  
 Dilungando i profani. Itè

Or adorando incominciate il canto. 105

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

- v. 30 Spargete gigli, inghirlandate i nappi,  
 O garzoni, sull'ara. Uscite e voi  
 Che ne' mesti viali oggi di pianto  
 Placate Amore, o verginelle, uscite.

Spargete il gelsomin gioia di Flora 110

Fate un coro alla Dea tanto ch'io possa  
 Sotto i festoni della sacra soglia  
 Guidar le tre bellissime ministre;  
 E chiudete a' profani. Itè insolenti 115  
 Genii d'Amore, e voi livida turba  
 Di Momo, etc. (1)

CARRER.

- v. 32 . . . . . ite profani  
 Genii d'amore, e voi livide turbe  
 Di Momo; invan laudi servili e baci

---

(1) Seguita come nel testo a pag. 174 fino alla fine del paragrafo.

Celebrando e motteggi, invan correte. 120  
 Sotto i festoni delle sacre porte  
 Costei veglia custode: e d'un sorriso  
 Degli occhi arguti a voi l'ara preclude.

Ina. N. 13, f. 3 rosso, retro.

- v. 38 Da' secreti viali ove pensose 125  
 Movono le donzelle, odan quest'arpa,  
 Corrano all'ara e fuggiranno Amore.  
 Di lunga gioja insano, a duol più lungo  
 Quel crudo gl'innocenti animi guida.  
 Ma il sorriso e il sospiro errano alterni  
 Sulle labbra alle Grazie: e quindi han cara 130  
 Questa vaga mortale; alle cui dita <sup>(1)</sup>  
 Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.  
 Scoppian dall'inquiete etc. <sup>(2)</sup> . . .  
 . . . . .  
 Gioja insieme e pietà, mentre d'Amore 135  
 Duolsi, che a tante verginette il seno  
 Sflori, e di pianto in mezzo alle carole  
 Le lor pupille insidioso innondi.  
 Per sè gode frattanto etc. <sup>(3)</sup> . . .  
 . . . . .  
 E il sorriso e il sospiro errano . . . 140  
 Sul labbro di costei, che le divine  
 Grazie vedea nascenti; e al cenno suo  
 Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.
- E [il] sorriso e il sospiro errano alterni  
 Su le labbra alle Dive, e quindi han cara  
 Questa vaga mortale; ed or per lei 145  
 Dolce l'anima s'allegra e dolce geme.
- Versate gigli, e inghirlandate i nappi.  
 O garzoni, su l'Arno. Uscite, e voi  
 Che ne' mesti viali oggi di pianto  
 Placate Amore, o verginelle, uscite. 150

(1) Le parole *alle cui dita* son cancellate nel ms.; e son pure cancellati con fregghi verticali tutti i versi del frammento fino a questo.

(2) Segue come nel testo, a pag. 175.

(3) Segue come nel testo, a pag. 176 fino al v. 109.

Di lunga gioja insano, a duol più lungo  
 Amore gl'innocenti animi guida,  
 E spegne il riso; aman le Grazie il riso.  
 Fate un coro alle Dee, tanto ch'io possa  
 Sotto i festoni della sacra porta  
 Guidar le tre bellissime ministre  
 E vietarli a' profani. Ite, insolenti  
 Genii d'Amore

155

Di bianche rose, o garzoncelli, il latte  
 Inghirlandiamo, e incominciate il canto.  
 E le perle sull'ara e le colombe  
 Disponete, e tre cigni. Uscite e voi  
 Da' secreti viali ove fra i mirti  
 Cercate Amore, o donzellette, uscite.  
 Lunghe gioje promette e a duol più lungo  
 Amore gl'innocenti animi guida.

160

165

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

- v. 38 Sacra tutela son le Grazie al core  
 Dell'ingenue fanciulle: uscite or voi  
 Da' boschetti di mirto, ove solinghe  
 Amor cercate, o donzellette, uscite,  
 Gioja promette, e manda piano amore!  
 Qui su l'ara le perle e le colombe  
 Deponete e tre calici spumanti  
 Di latte inghirlandato: Orna il silenzio  
 Amabilmente le virginee labbra;  
 Tacite adunque udite; e mentre io canto  
 Porgete alle tre Dee taciti preghi.

170

175

E mentre io canto

Porgete alle mie Dee taciti voti

Tacite il canto udite; orna il silenzio  
 Amabilmente le virginee labbra.

180

E mentre io canto

Porgete alle mie Dee taciti preghi;  
 Caro è il prego alle Dee, caro il silenzio  
 De' vati al canto, e sul virgineo labbro.

185

Fasc. VI agg. p. 4 (*versi cancellati*).

Udite il suono di costei; più bello  
 Vi farà l'inno mio s'ella vel guida.  
 Scoppian dall'inquiete aeree fila  
 Quasi raggi di sol rotti dal nembo  
 Gioja insieme e pietà; mentre d'Amore 390  
 Duolsi che a mille verginelle il seno  
 Sfiori e di pianto in mezzo alle carole  
 Le lor pupille insidioso inondi.  
 Perchè quando Armonia dispensò il moto  
 Agli astri, all'onda eterea e alla natante 395  
 Terra nell'oceano, e l'universo  
 E di luce e d'alterne ombre distinse,  
 Diè l'uomo al gaudio e al pianto, onde gli sia  
 Veloce e vario di sua vita il volo.  
  
 Perchè quando Armonia temprò l'eterno 400  
 Moto e l'alterne tenebre e la luce  
  
 Perchè quando Armonia d'ombra e di luce  
 Distinse e  
  
 Di lacrimar secreto, e di sè gode  
 Ella cantando, che del Dio gli strali<sup>(1)</sup> 405  
 Per sè l'altera giovine non teme.  
 Ben l'ode e sull'ardenti ali s'affretta  
 Alla vendetta il Dio, ma a quelle note  
 A un tratto l'inclemente arco gli cade.  
 Ma l'aure fresche, a cui gli orti e i recessi 410  
 Dell'Oreadi Toscane hanno diporto,  
 Docili al suono aleggiano più ratti<sup>(2)</sup>  
 Dalle fonti di Fiesole e dai pioppi  
 A rallegrare i fior ch'ella al suo crine  
 E alle ridenti vergini di Flora 415  
 Educa e all'ombra del pittor divino.  
  
 A rallegrare le viole ond'essa  
 Oggi, Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,  
 E a voi quest'inno mio guida più caro.

(1) Questo e il verso precedente son cancellati nel ms.

(2) Questo e il verso precedente stanno così nel ms., ma sono evidentemente errati. V. la variante che segue a pag. 212, v. 453.

Di novella armonia l'una rallegra 420  
 Un ostello che il bel fabbro d'Urbino,  
 A lei d'Arno futura abitatrice,  
 I pennelli posando, edificava;  
 Forse presago che saria dall'arpa  
 E dal volto di lei fatto più bello. 425

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

Bella del pari e vagamente adorna  
 Vien l'altra alunna delle Grazie. Siede  
 Fra i marmi e i cedri d'un gentile ostello  
 Che a lei d'Arno futura abitatrice,  
 I pennelli posando, edificava 430  
 L'artefice avvenente a cui le Grazie  
 Dier nella culla il primo bacio, quando  
 Ei nasceva in Urbino. Or con le Grazie  
 E con l'Italia e teco oggi il sospira  
 Questa vaga mortale: il molle bisso 435  
 Più liberale etc.<sup>(1)</sup> . . . . .

. . . . .  
 E la soave melodia che posa  
 Secreta negli ombrosi antri del legno  
 Flebile etc. . . . .  
 . . . . .  
 Odi le note di costei; più caro 440  
 Ti sarà l'inno mio, s'ella tel guida.  
 Scoppian etc. . . . .  
 . . . . . mentre di Amore  
 Duolsi, che a tante giovinette il seno  
 Sffiori anzi tempo e i verecondi rai 445  
 Di lor pupille insidioso inondi.

Bella e del par leggiadramente ornata.

Di lacrimar secreto. E di sè gode  
 Ella cantando etc. . . . .  
 . . . . .  
 Ben l'ode su l'eterne ali sospeso 450  
 Irato Amore; e di quell'arpa al suono  
 Lo sdegno e l'inclemente arco gli cade.

(1) Qui e appresso seguita come nelle varianti che precedono.

Tre belle donne a cui d'intorno i passi  
Ornano le perenni itale rose.

Tre belle donne a cui l'italo sole,  
Lieto di rivederle, educa rose  
Perenni alle lor chiome

235

Tre belle donne, a cui splende più bello  
L'italo sole in volto, e giovinezza  
Con le dita lucenti il seno infiora

Con le dita lucenti a lor nel seno  
Scotendo le perenni itale rose,  
Versa fresche rugiade . . . .

240

Splende l'italo sole, e giovinezza  
Le adorna di perenni itale rose.

L'altra ministra delle Grazie ha sede  
Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo  
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,  
I pennelli posando, edificava  
Quell'avvenente fabbro, a cui le Grazie  
Dier nella culla il primo bacio . . . .

265

CARRER, var.

L'una fin dai prim'anni ebbe maestra,  
Invisibile Dea, la creatrice  
Degli affetti, Armonia; di nuove fila  
Ornolle un'arpa, e la gentile alunna  
Persuade col suon l'aure vicine  
Che de' cedri di Fiesole e degli antri  
Delle Naiadi etrusche hanno diletto:  
Scendono l'aure a confortar que' fiori,  
Ch'essa alle Grazie e al verecondo seno  
Delle vergini d'Arno educa; e spesso  
Tal ne tesse ghirlande onde gli sguardi

270

275

280

CARRER.

L'una a' primi vagiti ebbe alla culla,  
Invisibile Dea, la creatrice  
D'ogni affetto gentil, bella Armonia

all'una venne,  
 Invisibile Dea, la creatrice 285  
 D'ogni affetto Armonia, per adornarle  
 L'arpa di nuove fila; onde commosso  
 Più docile a quel suon l'aere risponde.

CARRER, var.

Mortali, ma da voi fatte divine,  
 Tre belle donne, a cui le trecce e il seno 290  
 Adorna de' perenni itali fiori  
 Giovinezza, e per cui splende più lieto  
 Sul lor sembiante il sole, all'ara vostra  
 Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.  
 La più gioconda dell'Aonie suore 295  
 Nutri l'una de' favi onde in Imetto  
 Con soave ronzio fanno tesoro  
 L'api dilette a Giove. Indarno Ilisso  
 Le richiama dal dì che a fior dell'onda  
 Egea beate volatrici il coro 300  
 Delle Muse seguiron, all'armonia  
 Tratte de' carmi del fuggente Apollo. <sup>(1)</sup>  
 Però che quando dagli Achei giardini  
 Ogni fior disertò l'ira di Marte  
 Co' Bistonii cavalli, e la divina 305  
 Querce d'Omero profanò il feroce  
 Nepote d'Ottomano, allor sicura  
 Sede esulando le divine Muse  
 Si trovaro in Italia, ove l'ascreo  
 Stuolo delle felici in fra gli ulivi 310  
 Che inaffia la tranquilla onda dell'Arno  
 Pose un sacro alveare.

Verranno all'ara tua sacerdotesse  
 Tre belle donne, a cui più lieto in viso  
 Splende il sol dall'Olimpo, e giovinezza 315  
 Versa fresche rugiade. Ad una eresse  
 Inclito *ostello* <sup>(2)</sup> il giovine d'Urbino  
 A' cui primi sorrisi un dì le Grazie

(1) Questo primo pezzo del frammento è uguale nel Calbo.

(2) La parola *ostello* è cancellata nel ms.; e v'è sopra una correzione inintelligibile.

Come a te sorridean, e luminosa <sup>(1)</sup>  
 Del dolce lume <sup>(2)</sup> dell'aurora apparve 320  
 In sua beltà natura, a <sup>(3)</sup> fare eterne  
 Le sue bellezze ad ogni occhio mortale  
 All'eterno pannel tutte permise.  
 Conscio il fabbro divino era che un giorno  
 Sì vaga donna avria col suon dell'arpa 325  
 Le aure vicine  
 Che degli antri di Fiesole e de' fonti  
 Delle Najadi Etrusche hanno diletto:  
 E di quell'arpa al suon scendono amiche  
 A' fior ch'ella a sue chiome e al verecondo 330  
 Sen delle . . . . verginelle educa,  
 Fra i marmi e i cedri ond'è ricinto il vago  
 Albergo, e l'ara de' paterni lari.

Cui nella culla delle Grazie i primi  
 Baci, siccome a te, diero, 335

L'una, quando nascea, le diero i primi  
 Baci i Geni del canto, onde fanciulla

Ad una eresse

Altero albergo il giovine d'Urbino,  
 Conscio forse che un giorno avria costei 340

Culla e talamo un giorno. Al suon dell'arpa  
 Persuade

E l'avvenente artefice d'Urbino,  
 Conscio forse che un dì la bella donna  
 Culla e talamo avria, 345

e l'immortale alba le irrorà

Dell'ambrosia rugiada, onde men tardi  
 Chi le vide sì vaghe, un dì non forse

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

(1) Accanto alla parola *luminosa* c'è la variante *radiante*.

(2) Sopra la parola *lume* cancellata è scritto *raggi*.

(3) Così nel ms.; forse è da correggere *e*.



- v. 56 A lei d'Arno futura abitatrice  
 Il vago ostello edificò il garzone 350  
 Avvenente d'Urbino: ode in questi orti  
 Amor quell'arpa, e tacito sospira,  
 Poichè rimembra che a Minerva un giorno  
 Compagno fu quand'essa il primo bacio  
 Diè all'infante divino; e poscia Amore 355  
 Tanto il piagò d'un infocato dardo  
 Che di sacra ed eterna ombra r avvolse  
 Dell'artefice i guardi, a' quai raggiante  
 Del dolce lume dell'aurora e nuda  
 La beltà dei celesti in terra apparve. 360  
 Quindi, ove ancor più che la gioja ascolto  
 Spesso errare un sospiro, esce la prima  
 Vaga mortale, e siede all'ara, etc.

CALBO.

L'altra ministra delle Grazie ha sede  
 Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo 365  
 Che a lei d'Arno futura abitatrice,  
 I pennelli posando, edificava  
 Quell'avvenente fabro a cui le Grazie  
 Dier nella culla il primo bacio, quando  
 Ei nasceva in Urbino. Con le Grazie 370  
 E con l'Italia meco oggi il sospira  
 Questa vaga mortale. Il molle bisso  
 Più liberale accenna ogni contorno  
 Di sue membra eleganti, e fra il candore  
 Delle dita serpeggiano <sup>(1)</sup> le rose 375  
 Quando accanto al suo petto agita l'arpa:  
 E la secreta melodia soave  
 Svegliando dai vocali alvei dell'arpa,  
 Flebile e lieta all'aure s'aggira.  
 Perchè quando Armonia temprava il moto 380  
 A' cieli e all'onda eterea e a la natante  
 Terra nell'oceano, il cor dell'uomo  
 Quell'invisibil Dea tutto permise  
 Alla gioja e al dolore, onde gli sia  
 Veloce e vario di sua vita il volo. 385

(1) Sopra la parola *serpeggiano* non cancellata è scritto di mano dell'autore *s'avvivano*.

Udite il suono di costei; più bello  
 Vi farà l'inno mio s'ella vel guida.  
 Scoppian dall'inquiete aeree fila  
 Quasi raggi di sol rotti dal nembo  
 Gioja insieme e pietà; mentre d'Amore 390  
 Duolsi che a mille verginelle il seno  
 Sflori e di pianto in mezzo alle carole  
 Le lor pupille insidioso inondi.  
 Perchè quando Armonia dispensò il moto  
 Agli astri, all'onda eterea e alla natante 395  
 Terra nell'oceano, e l'universo  
 E di luce e d'alterne ombre distinse,  
 Diè l'uomo al gaudio e al pianto, onde gli sia  
 Veloce e vario di sua vita il volo.  
  
 Perchè quando Armonia temprò l'eterno 400  
 Moto e l'alterne tenebre e la luce  
 Perchè quando Armonia d'ombra e di luce  
 Distinse e  
  
 Di lacrimar secreto, e di sè gode  
 Ella cantando, che del Dio gli strali <sup>(1)</sup> 405  
 Per sè l'altera giovine non teme.  
 Ben l'ode e sull'ardenti ali s'affretta  
 Alla vendetta il Dio, ma a quelle note  
 A un tratto l'inclemente arco gli cade.  
 Ma l'aure fresche, a cui gli orti e i recessi 410  
 Dell'Oreadi Toscani hanno diporto,  
 Docili al suono aleggiano più ratti <sup>(2)</sup>  
 Dalle fonti di Fiesole e dai pioppi  
 A rallegrare i fior ch'ella al suo crine  
 E alle ridenti vergini di Flora 415  
 Educa e all'ombra del pittor divino.  
  
 A rallegrare le viole ond'essa  
 Oggi, Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,  
 E a voi quest'inno mio guida più caro.

(1) Questo e il verso precedente son cancellati nel ms.

(2) Questo e il verso precedente stanno così nel ms., ma sono evidentemente errati. V. la variante che segue a pag. 212, v. 453.

Nella sventura incanutito . . . . . 620  
 Quando al genio libava e alla felice  
 Amistà che di candida catena  
 Il nostro al femminile animo lega.  
 E intento al suono Socrate etc. <sup>(1)</sup>  
 . . . . .  
 Quindi il veglio mirò volgersi obliqua 625  
 Affrettando or la via su per le nubi,  
 Or ne' gorgi letèi precipitando, etc. <sup>(2)</sup>  
 . . . . . ; e vi scorge  
 Dove in bando è virtù, dove il tonante  
 Più corruccioso il fulmine abbandona 630  
 Sulla plebe mortale, ove le messi  
 Calpestando gli alipedi di Marte.  
 Ardon le Erinni di lor man le antique  
 Selve e le moli, opra de' regi. L'ombre  
 Magnanime d'eroi fremon confuse 635  
 Fra lunga schiera di garzoni estinti  
 Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda  
 Movono d'Acheronte, e gli occhi errando  
 Cercan tra l'ombre il lume aureo del giorno  
 Anzi tempo smarrito. Ahi de' suoi figli 640  
 Vedova è ormai la genitrice terra!  
 . . . . . O nati al pianto  
 E alla fatica, se virtù vi è guida,  
 Dalla fonte del duol sorge il contento.  
 Ahi! che nemico etc. . . . . 645  
 . . . . .  
 Deh! come l'arpa etc. . . . .  
 . . . . .  
 Le lor pupille insidioso inondi.

CARRER.

Quel veglio santo che primiero ai Greci  
 Fe' del celeste Amor celebre il rito.  
 Le Grazie a lui spargean nitidi unguenti 650  
 Sulle chiome canute; a lui di gigli  
 Coronaro e di nettare le tazze

<sup>(1)</sup> Segue come nel testo, a pag. 176.<sup>(2)</sup> Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 176.

Le rugiadose intanto aure, che gli antri  
 Dell'Oreadi Toscane han per albergo,  
 A quel concento aleggiano più ratte 455  
 Dalle fonti di Fiesole e dai mirti,  
 A rallegrare i fior ch'ella al suo crine  
 E alle ridenti vergini di Flora  
 Educa, e all'ombra del pittor divino.  
 L'altra donna gentile un dì guidava 460  
 De' giovinetti i balli e le fanciulle  
 Di nera treccia insigni e di grandi occhi  
 Sul molle clivo di Brianza. Or lascia  
 Vedovo il coro e le ghirlande obblia.

Leggiadramente adorna ecco a noi move 465  
 L'altra alunna dall'ara.

Dall'ostello che il bel fabbro d'Urbino  
 A lei d'Arno futura abitatrice,  
 I pennelli posando, edificava,  
 Leggiadramente altera ecco a noi move 470  
 Un'alunna dell'ara.

Da' secreti viali ove pensosi  
 Amor placate, deh fuggite all'ara,  
 O giovinetti; e voi, caste donzelle,

Ride d'eterna giovinezza Amore 475  
 Dell'ambrosia rugiada onde le Grazie

L'altra fu alunna della Dea che amore  
 Invisibile desta, e al pianto e al riso,  
 Come talor ride tra' nemi il sole,  
 L'alme a un tempo costringe; a questa Diva 480  
 Febo è compagno, e a lei diede seguaci  
 Molti Genii, ed ognun del liquid'aere  
 Con varii suoni

A cui sul viso il sole  
 Lieto i suoi rai dal ciel comparte. 485

e bello  
 Più sarà l'inno mio, se a te nel core  
 Il suon d'una celeste arpa tel guida.

E l'apprese da lei (se vera è fama)

Nella sventura incanutito; e a voi  
Libando, o Grazie,

685

Ombre di morti giovani anzi tempo

Sfiori anzi tempo, e gl'innocenti rai  
D'occulti pianti insidioso innondi.

Insidioso Amor bagna i lor occhi.

690

Mss. della Nazionale di Firenze.

- v. 108 E sì cantando, o Dee, v'offre la prima  
Sacerdotessa i fiori, e n'inghirlanda  
L'arpa che l'inno mio guida più lieto.

CALBO.

- v. 113 Che pingon come diè fino dal primo  
Folgoreggiar l'Eterno i moti, e gli ozi  
Agli astri etc.

695

CALBO.

Come Armonia diè la quiete e il moto  
A' cieli e all'onda eterea e alla natante  
Terra nell'oceano; e il cor dell'uomo  
Diè alle gioje e agli affanni, onde gli sia  
Librato e vario di sua vita il volo;  
Come d'ombre e di rai franse il creato  
In mille aspetti e il ricongiunse in uno,  
E i suoni all'etra e diè i colori al sole  
Suoi maggiori ministri, a dispensarli  
Con perpetuo tenore all'universo.  
E sì cantando, o Dee, v'offre la bella  
Sacerdotessa i fiori e n'inghirlanda  
L'arpa che l'inno a voi guida più lieto.

700

705

Però che quando l'Armonia diè moto  
Ai cieli e all'infinita onda e alla terra,  
Alla gioja e al dolor diè l'inquieto  
Umano core, onde temprare insieme

710

Però che quando sugli Achei giardini 320  
 Disfrenando le tartare cavalle  
 Marte affisse ogni fiore, e il venerando  
 Avel d'Omero profanò un superbo  
 Nepote d'Ottomano, allor l'Italia  
 Diè rifugio alle Muse; e qui il drappello 325  
 Fabbro dell'aureo mel pose a sua prole  
 Un felice alvear. Nè le febee etc. <sup>(1)</sup>

. . . . .  
 Tanta dolcezza spirano le Grazie,  
 Per pietà della Ninfa, a quelle voci,  
 Che l'api sacre immemori de' carmi, 330  
 Aliando sull'alba odono l'eco  
 Che al par de' carmi fa dolci le rime.  
 O graziose Dee, gioja degl'inni,  
 Per voi la bella donna or ha in sua cura  
 Quell'alate angelette, e ne' giardini 335  
 De' suoi lari ospitali or d'indiane  
 Frondi appresta i diporti alle vaganti  
 Schiere, e le accoglie ne' fecondi orecchi  
 D'armonioso speco, inviolate  
 Dal gelo e dall'estiva ira e dai nemi. 340  
 La bella donna etc. <sup>(2)</sup> . . . . .

. . . . .  
 Educa e il fior della rugiada implora  
 Dalle stelle tranquille, e l'api a lei

E a Diana eresse un tempio ov'abbia 345  
 Riti il lor coro, poi che casta è l'ape.

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

E l'una sveli a noi come *temprate* <sup>(3)</sup>  
 Voi d'armonia le belle membra e il core  
 Delle donne terrene; all'altra i lievi  
 Atti venusti

350  
 Le membra  
 Delle donne ed il cor furon create

<sup>(1)</sup> Segue come nel testo a pag. 183-84

<sup>(2)</sup> Segue come nel testo a pag. 191.

<sup>(3)</sup> La parola *temprate* è cancellata, e c'è scritto sopra *le belle*.

- v. 139 E rallegrano i gigli a cui materne  
 Nell'ombrifero Pitti irrigatrici 745  
 Son le Najadi etrusche

Ins. 12, f. 1.

- v. 145 . . . . . che inoltra  
 CARRER.

- v. 171 Spira indistinto e amabilmente agli occhi  
 Pari alle note sue splende il contento 750  
 Che di tanti color mesce e d'odori,  
 E a voi Grazie que' serti offre, e inghirlanda  
 L'arpa, e venir vede seconda al rito  
 La sua vaga compagna. In dono reca  
 Le primizie de' favi, onde in Imetto

Ne inghirlanda colei che all'ara viene 755  
 Seconda al rito, e in

Un'occulta armonia guida il pennello,  
 Come a te, Fabre, artefice elegante,  
 Ove cantando de' poeti i carmi  
 Uno alle Dive sue, l'altro de' serti 760  
 Al suo crine consacra

Offre un serto alle Dive, uno al suo crine,  
 Uno alla bella giovane che viene  
 Seconda al rito a tesser danze all'ara.

Ins. N. 12, foglio 5 rosso.

- v. 183 A recarla alla madre. — Or la celeste 765  
 Poïnnia, che ha più lire e più dell'altre  
 Sorelle gode al vario canto, esulti;  
 Esultate, garzoni, io d'altri fiori  
 Ornerò l'inno invidiati a questo  
 Giardino delle genti; e di felice 770  
 Speme *le Grazie* <sup>(1)</sup> esulteran. Seconda  
 Sacerdotessa etc.

Fasc. VII, p. 3.

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e c'è sopra una correzione che non ho potuto intendere. Questa variante è il seguito dei versi da 171 a 183 che ho messi nel testo.

- v. 75 Chi le Grazie adorò manda agli affitti  
 Un pietoso sospir simile ai lai 585  
 D'usignol che le meste ombre lusinghi.  
 E quel vento che lungi al pellegrino  
 Annunzia i pomi dell'arancio e i lauri  
 All'umane virtù candido arride.  
 E ad imago del sol quando la bianca 590  
 Nebbia adugge le tarde erbe maligne  
 Fra cui zampilla il rivo, e di quel foco  
 Fa chiaro il rivo e sol le piante uccide;  
 Così alle dive mie piace contesto  
 L'industrie vel dell'ironia che i dardi 595  
 Troppo acuti del ver tempra ai mortali.  
 Simile un velo, se pur vera è fama,  
 Un dì Aspasia tessea lungo l'Illiso.  
 Era allor delle Dee sacerdotessa;  
 E ne fe' dono a Socrate che primo 600  
 Banchettando fra gli attici garzoni  
 Celebrò i riti del celeste amore  
 Alle Grazie libando. E a lui le Grazie  
 Coronavan di nettare le tazze  
 E l'addussero a' seggi ove le Dive 605  
 Da' nemi della terra hanno rifugio.  
 Quindi il veglio mirò sotto a' suoi piedi  
 Correre obliquo di fortuna il carro  
 Da' viventi inseguito; e quel pietoso  
 Gridò invano dall'alto: a cieca duce 610  
 Etc. <sup>(1)</sup>
- CALBO.
- v. 77 Era allor delle Dee sacerdotessa,  
 E l'apprese da lei . . . . .  
 Quel sacro veglio che insegnò primiero  
 Nel gen' al banchetto i primi riti 615  
 Dell'Amore celeste. A lui condiste  
 Allora, o Dive amabili, la tazza  
 Di nettareo sapore, e delle vostre  
 Candide rose incoronaste il crine

(1) Segue come nel testo a pag. 176, salvo che al verso 90, invece che *su la timida terra* il Calbo ha *Su gl'ingrati mortali*, e al verso 92, invece di *conforto, diletto*.



v. 188 La bella donna, delle Dee ministra  
Seconda, e fresco a donar vien un favo.

Or dite come  
Quel dono aveste? Alta è la storia, e in terra

805

Or come il dono  
Aveste o Dee? storia gentil

Ancor la fama  
A noi fra le terrene ombre vaganti  
Non per anco narrò, dove e qual Dio  
Vi fe' dono dell'api.

810

Alta è la storia, e appena  
Con noi fra le terrene ombre vaganti  
Ne vien dubbia la fama; altri narrarla  
Non potrà se

815

Ancor la fama  
A noi fra le terrene ombre vaganti  
Non parlò di quell'api; alta e gentile  
Storia scritta fra' Numi, e raccontarla  
Chi potrà se non voi, Grazie, che siete  
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

820

Parla immortale. Timida la fama  
Con noi fra le terrene ombre vaganti  
Quella storia dell'api alta e gentile

825

Della storia dell'api alta e gentile

Alta e gentile  
È la storia dell'api, e non dal cielo

Già l'alba quattro volte era salita

Ins. N. 12, foglio 7 rosso.

Padre d'Ausonia e l'Itala Anfitrite

830

Di Nereidi e fanciulle eridanine

Fasc. VII, p. 17 (*versi cancellati*).

Quando al genio libava e alla felice  
 Amistà che di candida catena  
 Il nostro al femminile animo lega,  
 E pel sentiero delle Grazie il guida. 655

Circondate da' fulmini d'Olimpo  
 Le quadrighe di Marte, e a lui dinanzi  
 Precipitarsi in Acheronte a schiere,  
 Le cadute anzi tempo ombre de' morti. 660

Al sereno del monte, onde Sofia  
 Mira sotto a' suoi piè scorrer fra' turbini  
 Di Fortuna la celere quadriga  
 Dagli umani inseguita. Ove correte  
 Nati a rapida vita, a lunga morte? 665

A cieca duce

Siete seguaci, o miseri, e vi guida  
 Ove in bando è virtù, dove il Tonante  
 Più corruccioso il fulmine abbandona  
 Sulla plebe mortale; arde <sup>(1)</sup> le messi 670  
 Calpestate da Marte, e di viventi  
 Vedova fa <sup>(2)</sup> la genitrice terra

Calpestando gli alipedi di Marte,  
 Ardon terre e cittadi, ecco di figli  
 Vedova omai la genitrice terra. 675

Di Fortuna la rapida quadriga  
 Da' viventi inseguita, infin che tratti  
 Da quella cieca duce ove più ardente  
 Guizza il telo di Giove, e Marte a un tempo

Sulle vette serene onde Sofia 680  
 Mira sotto i suoi piè strider tra i nemi  
 Di Fortuna la rapida quadriga  
 Da' viventi inseguita

---

(1) La parola *arde* è cancellata nel ms., e c'è sopra una correzione inintelligibile.

(2) Sopra la parola *fa* cancellata è scritto *omai*.

I pomi, e d'Arno le spontanee rose,  
 E le sicule spume, e le guidava  
 Candida più che giglio Galatea.

Fasc. VII, p. 16.

v. 228 Arde inaccesso agl'immortali un foco  
 Solitario nell'ultimo de' cieli, 870

Solitaria nell'ultimo de' cieli  
 Inaccessa agli Dei splende una fiamma  
 Per proprio fato eterna; e l'ha in sua cura  
 La veneranda Deità di Vesta.  
 Di quel candido foco una favilla 875  
 Spira la Diva all'anime gentili  
 Che talvolta a recar parte del cielo  
 Scendon fra noi;

Solinga nell'altissimo de' cieli

Vi s'appressa, e ne toglie una favilla 880  
 A spirarla nell'anime gentili,  
 Che recando talor parte del cielo  
 Sotto spoglia mortal scendon fra noi.

Candida nell'altissimo de' cieli  
 Presso al trono di Giove arde una fiamma 885  
 Per proprio nume eterna. Allor che i fati  
 ed è la pura

Parte del foco che diffusa . . . .  
 Dà vita e amore e intelligenza al mondo.  
 Una è l'alma del mondo e in infinite 890  
 Forme diffusa in sè medesima sempre  
 Ritorna, e da sè parte, ed in sè vive  
 Immortalmente;

Nel supremo de' cieli in mezzo a un'ara  
 Inaccessa agli Dei splende una fiamma 895  
 Del proprio foco eterna; e vi s'accosta  
 Sol la pudica Deità di Vesta.

Ma in sè ritorna sempre e da sè parte  
 Ricongiunta a sè stessa

La mestizia e la gioja arbitre sole  
 Concesse all'uomo, onde con moto alterno 713  
 Tempri tutti i suoi dì, finchè sotterra  
 Trovi l'alta qu'ete. A' genii suoi  
 L'invisibile Dea mille stromenti  
 Permise, ad inseguar l'aere echeggiante  
 Di mille note, e a sè medesima l'arpa 720  
 Serbò la Diva.  
 E se <sup>(1)</sup> compiace, e con più alteri spirti  
 Canta come Armonia diè i moti e gli ozi  
 Al cielo e all'onda eterea e alla natante  
 Terra nell'oceano; e al cor dell' 725

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 124 Così quando più gaio Euro provòca  
 Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro  
 Canta il nocchiero, e più <sup>(2)</sup> il molle  
 Flauto si duole e allegransi i liuti  
 D'innamorati giovani e di ninfe 730  
 Su le gondole erranti

e con sua piva  
 Il pastorel specchiandosi nell'onda <sup>(3)</sup>  
 Lieto risponde e il muggito de' buoi  
 E dell'opre il rumor; mentre in cadenza 735  
 D'Intelvi il malleo domator del bronzo  
 Tuona da gli antri ardenti: Stupefatto  
 Perde le reti il pescatore, ed ode.

D'innamorati giovani e di ninfe  
 Nelle gondole erranti. E fra il muggito 740  
 De' buoi e dell'opre umane al rumor primo <sup>(4)</sup>  
 I lieti pastorelli con la piva  
 Dalla pendice rispondono all'onda, <sup>(5)</sup>

Ins. 13, foglio 1 rosso, p. 2.

(1) Così nel ms.: forse *sen*.

(2) Qui c'è una parola inintelligibile.

(3) Sopra questo verso è scritto quest'altro "Lietissimo specchiandosi nell'onde".

(4) Così nel ms.

(5) Quest'ultimo gruppo di versi è cancellato nel ms.

Del freddo ozio servile, e a desolarla  
 Nell'Ellesponto coronò un nepote 935  
 Barbaro d'Ottomano, allor l'Italia  
 Fu giardino alle Muse, e l'aureo stuolo  
 Fabbro del mèle si fuggì in due schiere.  
 L'una, approdando al lito ove Eridano  
*Riporta in preda cento fiumi al mare,* 940  
*Vide agresti fioretti,*<sup>(1)</sup> e lungo il fiume  
 Gran ciel prendea con negre ombre una selva  
 Strana d'allori, a immago di bizzarra  
 Gotica reggia i rami alti intrecciando  
 Acutissimi all'aere. Ivi una Fata 945  
 Delle sorti presaga avea quel bosco  
 Piantato per incanto, e assai novelli  
 Fiori ad arte dispersi; onde allettate  
 Le sacre api ponessero a lor prole  
 Quivi il primo alvear. Sovra que' tronchi 950  
 Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero;  
 E donne *incantatrici*,<sup>(2)</sup> e vagabondi  
 Spettri di cavalieri ivan col Mago  
 Aspettando il Cantor, che poi, trovando  
 Depositi i favi, si mietea con essi 955  
 Tutti gli allori: se non che più accorto  
 Spigolò i fiori un lepido Poeta,  
 D'onde più grato distillava il mele,  
 E non temea di gareggiar cantando.

Inserto N. 12, foglio 8 rosso.

Perchè quando Gradivo alle sue rote 960  
 Aggiogando le tartare cavalle  
 Le disfrenò sopra la Grecia inerte,<sup>(3)</sup>  
 Dall'Ellesponto provocò i nepoti  
 Barbari d'Ottomano; allor l'Italia  
 Diede ospizio alle Muse, e fu giardino 965  
 A' trapiantati fiori; e qui lo stuolo  
 Fabro del mel sentia l'esuli frondi

(1) Le parole scritte in corsivo sono cancellate nel ms.

(2) La parola *incantatrici* non è molto chiara nel manoscritto.

(3) Fra questa e la proposizione che segue manca evidentemente una congiunzione. Prima, invece di *inerte*, diceva *e dire*, che leggesi ancora sotto la cancellatura.

Rugiadose olezzar quanto in Imetto;  
 Sentì il ligustro onde cingea la lira  
 Anacreonte; era sovr'esso un'ape 970  
 Volata, e tal n'uscita suon dalle fila  
 Che da Cupido avea baci spontanei  
 Il vecchierel, negò ridarla a Febo  
 E l'appendeva delle Grazie all'ara.

Fasc. N. 14 rosso, p. 7.

Perocchè quando nell'ascrea convalle 975  
 Disfrenando le tartare puledre  
 Marte afflisce que' fiori, e le sacrate

- v. 281 Per pietà della Ninfa, alle sue voci,  
 Che le angelette immemori del volo  
 Posando su le frondi *odono l'eco* <sup>(1)</sup> 980  
 Che al par de' carmi fa dolci le rime.  
 Or l'altre Ninfe che fra noi di Tempe  
 Co' lor amanti accorsero, gentili  
 Dello sciame custodi, hanno abbellito  
 Alla famiglia di lor piante il nuovo 985  
 Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,  
 Sì che pur sempre la natia fragranza  
 All'opra le sviate api lusinghi:  
 E or molti fiori eleggono non visti  
 Pria negli orti di Pindo, e più recente 990  
 Ne scorre il mele e più soave al labro,  
 Non più amabile al core. Invidi gli altri  
 Pur nell'esilio, abbandonano all'aure  
 Vizze le foglie sì vivaci un tempo,  
 E se non fosse che son fiori eterni, 995  
 Lo stelo invan ne cercheresti o il nome.  
 Fiorite, esuli piante, ecco io v'innaffio,  
 Torneran l'api vostre: intatto lascio  
 Solo il ligustro onde cingea la lira  
 Anacreonte; e su quel fiore un'ape 1000  
 Ronzava, e tal n'uscita suon delle etc. <sup>(2)</sup>

(1) Prima avea scritto: *su le frondi sedendo odono l'eco*; poi cancellò tutto il verso, e scrisse in margine soltanto: *posando su le frondi*.

(2) Come nella variante innanzi.

v. 188 La bella donna, delle Dee ministra  
Seconda, e fresco a donar vien un favo.

Or dite come  
Quel dono aveste? Alta è la storia, e in terra

805

Or come il dono  
Aveste o Dee? storia gentil

Ancor la fama  
A noi fra le terrene ombre vaganti  
Non per anco narrò, dove e qual Dio  
Vi fe' dono dell'api.

810

Alta è la storia, e appena  
Con noi fra le terrene ombre vaganti  
Ne vien dubbia la fama; altri narrarla  
Non potrà se

815

Ancor la fama  
A noi fra le terrene ombre vaganti  
Non parlò di quell'api; alta e gentile  
Storia scritta fra' Numi, e raccontarla  
Chi potrà se non voi, Grazie, che siete  
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

820

Parla immortale. Timida la fama  
Con noi fra le terrene ombre vaganti  
Quella storia dell'api alta e gentile

825

Della storia dell'api alta e gentile

Alta e gentile  
È la storia dell'api, e non dal cielo

Già l'alba quattro volte era salita

Ins. N. 12, foglio 7 rosso.

Padre d'Ausonia e l'Itala Anfitrite

830

Di Nereidi e fanciulle eridanine

Fasc. VII, p. 17 (*versi cancellati*).

Nostro e negato all'are greche è questo  
Rito

Paterno e occulto all'are greche è questo  
Voto, e i favi rimembra onde alle Grazie  
Con soave ronzio fanno tesoro  
L'eterne api di Vesta. A me dal cielo  
Ne vien la fama, e manifesta al mondo,  
Benchè

A me dal cielo  
Fama ne giunse

E chi ne assaggia  
Parla caro alle Muse. Or chi può il vo  
A noi mortali e con la Fama erranti  
Palesar, se non voi, Grazie, che siete  
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

- v. 199 Quando alla terra Citerèa lasciate  
Ebbe le figlie; e per sua reggia eletta  
Il più bell'astro, non per anche un N.  
Avean gli altri pianeti.  
Liberi tutti possedeano i cieli  
Sotto i vestigii degli Dei. Ma sortì  
Il quarto giorno da che nate al mon  
Eran le Grazie, vennero le Ninfe  
Sicule e  
Tu più che giglio nivea Galatea  
Come Anfitrite e Nereo<sup>(1)</sup>  
All'Esperia sorgente. Iva un'Erin  
Allora per l'Italia a cui son figli  
Molte furie, che noi  
Dolse a costei: e il sol<sup>(2)</sup>

Aurora da che nate eran le Gi  
Giano padre d'Italia ad invitar  
Mandò le Ninfe eridanine e qu  
Godean l'acque del Tebro, e d

(1) Non m'è riuscito intendere le parole

(2) Questo frammento è così imperfetto



Fra quelle selve  
 Trovò la cara libertà, ed in veste  
 Di pellegrino andar seco l'Onore.  
 Ricominciate, amiche Ninfe, il pianto. 1065

essi allor dentro un sepolcro,  
 E li seguì; sdegnava egli le selve.

Signor severo all'anime sublimi.

Fasc. VII, p. 5.

Nè già cose scrivea degne di riso,  
 Se ben cose facea degne di riso; 1070  
 Ed a quell'ombra . . . <sup>(1)</sup> gli armenti  
 L'erbe obliando rugiadosa, e i canti  
 Dei Silvani ascoltando . . . <sup>(2)</sup> le agnelle  
 Del siculo pastor; e il fortunato  
 Mortal che spaziando entro quegli orti 1075  
 Cantar ode i Silvani, e il canto impara,  
 Invoglia altrui di pace. Oh meco alberghi  
 Chi i Numi agresti e i Satiretti a noi  
 Giunti di Tempe e le Napee conosce.  
 Non son genii mentiti, io dal mio poggio 1080  
 Quando tacciono i venti fra le torri

Fasc. VII, p. 2 (*versi cancellati*).

Antica è fama *che* <sup>(3)</sup> le Grazie un giorno  
 Vider l'Onore andar fuggiasco, in veste  
 Di dolente Eremita, e sovra l'urne  
 Muto prostrarsi degli antichi eroi; 1085  
 E seco starsi in abito di errante  
 Pellegrino la cara e da' mortali  
 Mal conosciuta Libertà.

Vider la mesta Libertà in sembiante  
 Di Pellegrino, e profugo con lei 1090  
 Vestito d'Eremita andar l'Onore,

(1) Qui c'è delle parole cancellate e una correzione inintelligibile.

(2) C'è una parola che non m'è riuscito intendere.

(3) È cancellato e sopra c'è scritto *se*.

Forme, e negli astri e negl'immensi mari 900  
 E ne' fiori e ne' fulmini diffusa  
 Inegualmente e negli umani petti

Ma in ogni loco e a sè medesima eguale  
 In sè ritorna, e da sè parte, e vive  
 Ricongiunta a sè stessa; . . . . 905  
 Fu consiglio di Dio che la più pura  
 Parte del foco

Di quel candido foco ardono i petti  
 Pronti al perdono e al beneficio; pronti  
 A consolare i miseri di pianto. 910

Inaccessa agli Dei (sol vi s'accosta  
 La veneranda Deità di Vesta)  
 Nel supremo de' cieli arde una fiamma  
 Del proprio foco eterna. Indi la prima  
 Luce al sole alle stelle e lo splendore 915  
 Dell'etere,

Propaga intorno il suo calore, e l'aure  
 Ne feconda, che scendono

Nel supremo del ciel, candida, sola,  
 Di proprio foco eterna arde una fiamma 920  
 Inaccessa agli Dei; sol vi s'accosta  
 La veneranda Deità di Vesta:  
 Bevon la luce sua l'aure d'Olimpo  
 E ne splendon le stelle, e di zaffiro  
 Raggia l'etere, e l'etere alla terra 925  
 Benefico e men bello

Fasc. IV. pag. 3, 4 e 5.

Nel supremo de' Cieli, a ogni altro Iddio  
 Inaccessa, una fiamma arde perenne.  
 La veneranda Deità di Vesta  
 Solitaria vi sale, e del fatale 930  
 Foco ha la cura.

Inserto 12, f. 4 rosso.

v. 268 Perchè quando le tartare cavalle  
 Marte sfrenava su la Grecia, in pena

Venner poscia di Tempe . . le Ninfe  
E i lor mariti, cui le Grazie han data 1125  
La custodia dell'api;

Con le Muse frattanto eran venute  
Anche le Ninfe, a cui le Grazie han data  
La custodia dell'api; e benchè in Tempe  
Fuggian i lai dell'invisibil Ninfa (1) 1130

Fasc. VII, pag. 13.

Fra le nuvole arcati. Una Fata (2)

Acuti in arco, e nubi ed ipogrifi

Inserto N. 12 fog. 8 rosso.

Poi la selva godea fatta divina  
Chi d'Orlando cantò; se non che insieme  
Cantò d'Orlando un lepidò poeta, 1135  
E al suo labbro involò parte dei favi.

Fasc. VII, pag. 10.

E di lor prole la natia bellezza  
All'opra le dolenti api lusinga,  
Chè dell'Imetto ancor senton gli odori,  
Senton la rosa onde cingea la lira 1140  
Anacreonte: un dì sovr'essa un'ape  
S'assise etc. (3)

Fasc. N. 14 rosso, pag. 5.

Sovra i ligustri onde cingea la lira  
Anacreonte un'ape sacra un giorno  
S'assise, e tal n'uscita suon delle fila, 1145  
Etc. (4) . . . . .  
E in qual valle d'Italia oggi le feste (5)

(1) Gli ultimi tre paragrafi di questa variante sono cancellati nel ms.

(2) Prima avea scritto: *Fra le nubi acutissimi. Una fata. Cancellò nubi acutissimi, e scrisse nuvole arcati.*

(3) Seguita come nelle varianti che precedono.

(4) Segue come nelle varianti che precedono.

(5) Prima diceva *oggi vi piaccia*; corresse e lasciò la proposizione così, mancante del verbo principale.

Rugiadose olezzar quanto in Imetto;  
 Senti il ligustro onde cingea la lira  
 Anacreonte; era sovr'esso un'ape 970  
 Volata, e tal n'uscita suon dalle fila  
 Che da Cupido avea baci spontanei  
 Il vecchierel, negò ridarla a Febo  
 E l'appendeva delle Grazie all'ara.

Fasc. N. 14 rosso, p. 7.

Perocchè quando nell'ascrea convalle 975  
 Disfrenando le tartare puledre  
 Marte afflisce que' fiori, e le sacrate

- v. 281 Per pietà della Ninfa, alle sue voci,  
 Che le angelette immemori del volo  
 Posando su le frondi *odono l'eco* <sup>(1)</sup> 980  
 Che al par de' carmi fa dolci le rime.  
 Or l'altre Ninfe che fra noi di Tempe  
 Co' lor amanti accorsero, gentili  
 Dello sciame custodi, hanno abbellito  
 Alla famiglia di lor piante il nuovo 985  
 Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,  
 Sì che pur sempre la natia fragranza  
 All'opra le sviate api lusinghi:  
 E or molti fiori eleggono non visti  
 Pria negli orti di Pindo, e più recente 990  
 Ne scorre il mele e più soave al labro,  
 Non più amabile al core. Invidi gli altri  
 Pur nell'esilio, abbandonano all'aure  
 Vizzo le foglie sì vivaci un tempo, 995  
 E se non fosse che son fiori eterni,  
 Lo stelo invan ne cercheresti o il nome.  
 Fiorite, esuli piante, ecco io v'innaffio,  
 Torneran l'api vostre: intatto lascio  
 Solo il ligustro onde cingea la lira  
 Anacreonte; e su quel fiore un'ape 1000  
 Ronzava, e tal n'uscita suon delle etc. <sup>(2)</sup>

(1) Prima avea scritto: *su le frondi sedendo odono l'eco*; poi cancellò tutto il verso, e scrisse in margine soltanto: *posando su le frondi*.

(2) Come nella variante innanzi.

E or troppo i fiori, nè d'ingenua prole,  
 Lussureggiano omai; forse non casti  
 Fur gl'imenei co' . . . non visti  
 Pria negli orti materni, onde recente  
 Deriva *il mèle* <sup>(1)</sup> e più gradito al labro,  
 Non più amabile al core.

Fasc. N. 14 rosso, p. 3.

v. 284 E ove più dolce ripete il suo duolo  
 Trapiantati in Italia han l'altre Ninfe,  
 Dello sciame custodi, or la famiglia  
 De' fiori argivi, e sorgono alle volte  
 Più rigogliosi; unico brama i patrii  
 . . . <sup>(2)</sup> il ligustro onde cingea la lira  
 Anacreonte; ivi s'assise un giorno  
 Un'ape, e tal n'uscita etc. <sup>(3)</sup> . . .  
 E la appendeva delle Grazie all'ara.  
 Ma non men cara l'api amano l'ombra  
 Del sublime cipresso, ove appendea  
 La sua cetra Torquato, allor che ardendo  
 Forsennato egli errò per le foreste,  
 Sì che insieme movea pietade e riso  
 Nelle gentili Ninfe e ne' pastori;

Però le Ninfe, che fra noi di Tempe  
 Co' lor amanti accorsero e con Febo  
 Dello sciame custodi, all'odorosa  
 Achea famiglia fer propizio <sup>(4)</sup> il nuovo  
 Ospizio, e l'aure, e tepidi i ruscelli,  
 Sì che non tutta la natia fragranza  
 Oggi perdono i favi: ah ma più tardo  
 Cresce il ligustro onde cingea la lira  
 Anacreonte: un dì sul fiore un'ape  
 S'assise, e tal n'uscita suon delle fila,

Fasc. VII. p. 3.

(1) Le parole *il mèle* son cancellate, e c'è scritto sopra: *i favi*.

(2) C'è nel ms. la parola *suolo* non cancellata, e sopra una correzione illeggibile.

(3) Come nelle varianti innanzi.

(4) Sopra le parole *fer propizio*, non cancellate, è scritto *han coltivato*.

Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!  
Non son Genii mentiti, etc. <sup>(1)</sup> . . . .

oggi all'eterna

Mesta ombra del cipresso, ove appendea  
La sua cetra Torquato, allor che ardendo 1215  
Forsennato etc. <sup>(2)</sup> . . . . .  
Sebben cose faceva degne di riso.  
Sotto quell'ombra ammidano le pecchie,  
E su' ligustri onde cingea la lira  
Anacreonte: sovra questi un'ape 1220  
S'assise, e tal n'uscia etc. <sup>(3)</sup> . . . .

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 317 L'Adriaca <sup>(4)</sup> A tal ventura  
Fur destinate le gentili alate  
Che riposar sull'Eridano il volo.  
Ma le angiolette, che più accorte a Flora 1225  
Tendean per la tirrena onda il viaggio,  
Videro deiforme una donzella  
Su la foce dell'Arno, e le attendea  
Portando etc. <sup>(5)</sup> . . . . .  
Fra' sorgenti papaveri. Mal nota, 1230  
Benchè fosse divina, era la Donna  
Alle pecchie etc. . . . .  
. . . . . i coloni.  
Il settimo de' grandi anni Saturno  
Compieva allor nell'ultimo de' cieli 1235  
Col suo pianeta etc. . . . .  
Per consiglio di Pallade, recando  
L'ara fatale ove scolpite in oro  
L'attiche rifulgean libere leggi,  
Madri dell'arti. Al suo venir le Grazie 1240  
Sacro un suono invisibili spandeano

<sup>(1)</sup> Segue come nel testo, a pag. 189, v. 399 fino alle parole *Esso mena la danza*, salvo che, dove nel testo dice *odo un Silvano*, questa variante ha *intendo un Fauno*.

<sup>(2)</sup> Segue come nel testo, a pag. 185, dal v. 304 al v. 307.

<sup>(3)</sup> Segue come nelle varianti che precedono.

<sup>(4)</sup> Manca qualche parola nel ms.

<sup>(5)</sup> Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 186.

Che temprò l'ira alla vendetta, e l'alme  
Dall'ozio a generose opre rivolse.

A tal ventura  
La bella Fata destinò le pecchie

1245

L'adriaca Dori,

Di cotal ventura  
Fur cortesi le Fate alle angelette  
Che avean posato presso all'Adria il volo.

Ma l'altre che di Flora ebber l'invito  
Tendean su la tirrena onda il viaggio  
E deiforme videro una donna

1250

Che le civili ire temprando, all'arti  
Destò le menti. Allor vide Firenze

Fasc. VII, pag. 18.

v. 320 Ma le angelette, che disgiunte all'Arno  
Tendean per la tirrena onda col mèle,  
Videro deiforme una donzella  
Su la riva del fiume; e l'attendea  
Portando in man purpurei gigli e frondi  
Liete d'ulivo: etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
Fra i sorgenti papaveri. Mal nota,  
Benchè fosse divina, era la Ninfa  
Alle pecchie etc. . . . .

1255

1260

. . . . . i coloni.

E già sette de' grandi anni Saturno  
Descritti avea nell'ultimo de' cieli  
Col suo pianeta, da che a noi la Speme,  
Pria che le api venissero e le Muse,  
Fu inviata da Pallade, recando  
L'ara fatale ove scolpite in oro  
Le sacre risplendean libere leggi  
Madri dell'arti, onde fu bella Atene:  
Seco venner le Grazie <sup>(2)</sup> . . . . .  
. . . . . e la toscana

1265

1270

(1) Qui e appresso segue come nel testo.

(2) Qui nel ms. sono delle parole cancellate.

Nè avean rifugio omai fuor che i sepolc[ri]  
 Abbandonati degli Eroi. Pietose  
 Le tre sorelle addussero per mano  
 La pellegrina, e il tacito Eremita 1095  
 Ne' queti orti de' vati, e nell'umile  
 Tetto ove ignoti ai re lieti i scultori  
 Veston di molle giovinezza il marmo  
 Con l'armonia di belle forme, e danno  
 Tenor più vivo di colori eterni 1100  
 Alle belle gli artefici eleganti.

Ins. 12, foglio 5 rosso.

v. 285. Quell'angelette scesero da prima  
 Ove assai preda di torrenti al mare

Ma l'aureo stuolo  
 Fabro del mel nell'approdar discese 1105  
 Ove *assai preda di torrenti* <sup>(1)</sup> al mare  
 Porta Eridano. Ivi la fata Alcina  
 Di lor sorti presaga avea disperso  
 Molti agresti amaranti; e lungo il fiume  
 Gran ciel prendea con negre ombre un'incolta 1110  
 Selva di lauri: su' lor tronchi Atlante  
 Di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,  
 E d'amor sospirando ivan le larve  
 Aspettando il cantor.

E di spettri guerrier muta una schiera 1115  
 E donne innamorate ivan col mago,  
 Aspettando il cantor; e questi i favi  
 Vide quivi deposti, e si mietea  
 Tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina  
 Più grazioso distillava il mèle, 1120  
 E il libò solo un lepido poeta,  
 Che insiem narrò d'Angelica gli affanni.  
 Frattanto con le Muse eran venute

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e sono aggiunte in margine alcune imperfette correzioni, o meglio accenni di correzioni, anche essi in parte cancellati.



A dorfensi gemine colonne  
 L'Aretino le logge, e le fe' sante  
 Dell'immagine sua Venere bella,  
 Che a noi dal brando fu rapita, e noi  
 Riaverla speriam sol coi lamenti.  
 E vidi io profanato

1305

espulse

Vidi le Muse e i lor volumi eterni,  
 Profanata la reggia

1310

Profanata la reggia delle Muse,  
 Dispersi vidi i lor volumi, espulsi  
 I simulacri, e congiurate all'altre  
 Mani str

1315

Alle barbare mani

Dispersi quasi i lor volumi, espulsi  
 Dagli atrii i simulacri, e convertiti

Fasc. VII, p. 19.

Con l'alvear lietissimo dell'api  
 Naviga intanto e l'ancora nel fiume  
 Gitta la Donna, ove dovea una reggia  
 All'arti edificarsi ed alle Grazie  
 Dal Dedalo d'Arezzo;

1320

A doppie e cento doriche colonne  
 All'arti edificarsi ed alle Grazie  
 Dal Dedalo d'Arezzo; E tu vivevi  
 Palladio allor, a cui più assai divino  
 Era l'ingegno; e più sublime

1325

Dall'Aretino, mentre in mezzo all'onda  
 Adriaca <sup>(1)</sup> tu più altero ingegno un tempio  
 Alla Memoria consacristi, e

1330

Inserito N. 12, foglio 9 rosso, pag. 3.

---

(1) Sopra le parole *all'onda adriaca* non cancellate è scritto *al regno Nettunio*.

Vostre solenni celebrar, vi segue  
 In que' diporti de' Sileni il coro  
 E le Driadi e i Silvani e le sorelle  
 Che a pascere l'api 1150

E que' ligustri le Napee seguaci  
 E custodi dell'api han co' Silvani  
 Trapiantate in Italia; e qui verdeggia  
 Qual fu più cara pianta alle agnellotte 1155  
 Del siculo pastore, e ignote a' Greci  
 Ambrosie rose, che di propria mano  
 Di Valchiusa le Dee rendono agli orti  
 Di castissime lacrime innaffiate

e nel vederle

Invogliano a' poeti ozi e canzoni 1160  
 D'Italia

Fasc. N. 14 rosso, p. 1.

Ma le Ninfe, che a noi venner di Tempe  
 Custodi all'api, scesero da prima  
 Ove assai preda di torrenti al mare 1165  
 Porta Eridano. Ivi dispersi Alcina,  
 Aspettando il *cantor* <sup>(1)</sup> che gli cogliesse,  
 Avea dispersi agresti fior, presaga  
 Delle ospiti novelle; e intorno al fiume  
 Gran ciel prendea con l'alta ombra una incolta 1170  
 Selva di lauri, ove le fate amiche  
 De' Paladini ne incidean le imprese  
 E i nomi e gli avi

Rugiadose odorar sentì le piante,  
 Sentì il ligustro onde cingea la lira  
 Anacreonte, e sebben forse intatto 1175  
 Si rimarrà, sovr'esso era volata  
 Un'ape, e tal n'uscìa suon dalla lira  
 Che da Cupido

Fasc. N. 14 rosso, p. 6.

---

(1) La parola *cantor* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non s'intende bene: pare una mezza parola, *novell*: forse *novellatore*, ma non entrava nel verso.

Dall'antica amistà, nè la natia  
Soavità che diffondeano imp . . . <sup>(1)</sup>  
Che l'api

1365

Nè l'antica amistà, nè rimembranza  
De' mutui doni, dalle pecchie implora  
Che si posin sovr'essi

Ins. N. 12, foglio 10 rosso, pag. 1.

Con l'alvear ricchissimo la Speme  
Naviga intanto e l'ancora alla sponda  
Gittò dell'Arno, ove

1370

Naviga intanto, e l'ancora nell' . . .  
Presso la sponda, ove un dì poscia indubre  
Il maestro aretino, a geminate  
Dorïensi colonne alto un palagio

1375

Gitta ove poscia l'aretino impose

Il pondo delle logge ove hanno stanza  
L'arti sorelle impose a geminate  
Dorïensi colonne.

Gitta nell'acqua che fra i ponti . . .  
Sotto le logge ove diè stanza all'arti  
Il maest

1380

Gitta nell'onda a cui fan ombra arditi  
Archi di ponte, e i colli oltrarno, e l'alte  
Logge che l'aretino a geminate  
Colonne impose dorïensi, e asilo  
Son dell'arti sorelle.

1385

e l'ancora alla sponda

Gittò del ponte a cui divisi i monti  
Fanno lungo teatro all'occidente  
E suonò l'onde, e dove poscia impose  
A dorïensi gemine colonne  
L'aretino le logge, e fur beate  
Dell'immagine tua, Venere bella,  
Che rapita ne fu, miseri; e

1390

1395

---

<sup>(1)</sup> Il resto della parola non s'intende.

Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!  
Non son Genii mentiti, etc. <sup>(1)</sup> . . . .

oggi all'eterna  
Mesta ombra del cipresso, ove appendea  
La sua cetra Torquato, allor che ardendo 1215  
Forsennato etc. <sup>(2)</sup> . . . . .  
Sebben cose facea degne di riso.  
Sotto quell'ombra annidano le pecchie,  
E su' ligustri onde cingea la lira  
Anacreonte: sovra questi un'ape 1220  
S'assise, e tal n'uscita etc. <sup>(3)</sup> . . . .

Ms. della Nazionale di Firenze.

- v. 317 L'Adriaca <sup>(4)</sup> A tal ventura  
Fur destinate le gentili alate  
Che riposar sull'Eridano il volo.  
Ma le angiolette, che più accorte a Flora 1225  
Tendean per la tirrena onda il viaggio,  
Videro deiforme una donzella  
Su la foce dell'Arno, e le attendea  
Portando etc. <sup>(5)</sup> . . . . .  
Fra' sorgenti papaveri. Mal nota, 1230  
Benchè fosse divina, era la Donna  
Alle pecchie etc. . . . .  
. . . . . i coloni.  
Il settimo de' grandi anni Saturno  
Compieva allor nell'ultimo de' cieli 1235  
Col suo pianeta etc. . . . .  
Per consiglio di Pallade, recando  
L'ara fatale ove scolpite in oro  
L'attiche rifulgean libere leggi,  
Madri dell'arti. Al suo venir le Grazie 1240  
Sacro un suono invisibili spandeano

(1) Segue come nel testo, a pag. 189, v. 399 fino alle parole *Esso mena la danza*, salvo che, dove nel testo dice *odo un Silvano*, questa variante ha inteso un *Fauno*.

(2) Segue come nel testo, a pag. 185, dal v. 304 al v. 307.

(3) Segue come nelle varianti che precedono.

(4) Manca qualche parola nel ms.

(5) Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 186.

Amoroze custodi, ignote piante  
 Vider in tutti i nostri lidi, alteri  
 De' civili costumi, onde Minerva 1430  
 Fu pria cortese al terren toscò. Un mirto  
 Che a te divina Beatrice il soglio  
 Corona (?) in ciel, perchè nessuno il tocchi,  
 Fioria quivi sdegnoso. Eranvi accanto  
 Virginee rose, che le Grazie ogni anno 1435  
 Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto  
 Molle di pianto il dì sesto d'Aprile  
 Ne recano alla Madre. E ove più ricco  
 De' suoi torrenti il Po corre a Nettuno  
 Gran ciel prendea con l'alta ombra un'agreste 1440  
 Selva d'allori; ivi depose i favi,  
 Come pria venne, il bel coro dell'api  
 E chi Orlando cantò, (1) . . .  
 . . . e grondante di quel mele il bosco,  
 E a sè tutto il raccolse. E se pudiche 1445  
 Non richiamavan le custodi

Poi chi Orlando cantava ebbe la selva  
 Fatta divina; ma de' favi in parte  
 La dolcezza libò quei che gli affanni

Le prime gesta raccontò e gli affanni 1450

Libò più lieto il lepido cantore,  
 Che d'Angelica il pianto e dell'Eroe (?)  
 Narrò i primi travagli.

Un mirto  
 Che tuo dall'alto, o Beatrice, ammiri, 1455  
 Verdeggiava immortale, e da' suoi rami  
 Battea le penne un'aquila sdegnosa,  
 Cieli e abissi cercando, e popolato  
 D'ombre nel mezzo all'oceano un monte  
 Nell'opposto emisfero. Accanto al mirto 1460  
 Fioriano rose

Fasc. VII, pag. 11.

---

(1) Qui sono alcune parole cancellate, e sopra correzioni illeggibili.

Cittadinanza indusse a fondar sacri  
 Sepolcri agli avi, e presso all'elegante  
 Tempio di Marte, ella spandendo <sup>(1)</sup>  
 La materna armonia, di <sup>(2)</sup>  
 Foreste

1275

Già il settimo de' grandi anni Saturno  
 Compieva omai nell'ultimo de' cieli  
 Col suo pianeta, da che a noi la Ninfa  
 Precorrendo etc. <sup>(3)</sup>. . . . .

1280

. . . . . recando  
 L'ara fatale ove scolpite in oro  
 Le brevi risplendean libere leggi  
 Madri dell'arti, etc. . . . .

1285

Insero N. 12, fog. 9 rosso, p. 1.

Ma mentre alle sue docili seguaci  
 La bella Fata, e tutte indi le attenne,  
 Fece queste promesse .

1290

Così dal Lilibeo giogo la Fata  
 Vaticinava le promesse, e tutte  
 Cortese indi le attenne, all'angiolette  
 Che seco all'Adria indi posaro il volo.  
 L'altre che men ardite ivan con Flora  
 Tendendo alla tirrena onda il viaggio

1295

Tali dal Lilibeo giogo la Fata  
 Diede promesse, e tutte indi le attenne  
 A quante all'Adria riposaro il volo  
 Api febee. Intanto il drappelletto

1300

Fasc. V, p. 13 (*versi cancellati*).

Venia intanto la donna, e come vide <sup>(4)</sup>

e l'ancora alla proda  
 Gittò del ponte, dove poscia impose

(1) Così nel ms., restando incompiuto il verso.

(2) Qui c'è una parola che non ho intesa.

(3) Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 186.

(4) Qui e appresso sono nel ms. delle interruzioni, e alcuni versi sono incompiuti, come io li stampo.

Molto, nè prima a' greci orti veduto  
 Popol di fiori, all'esule famiglia  
 Si mosse incontro, a celebrar le nozze 1495

A' fiori eterni delle Muse il nuovo  
 Ospizio e l'aure intepidito, e i rivi  
 Sì che vivace la natia fragranza  
 All'opra le sviate api lusinghi.  
 Molto, nè ignoto a' Greci orti . . . 1500  
*Popol di fiori, all'esule famiglia*  
*Sorrise amico e celebrò imenei, (1)*  
 Onde Laura e Fiammetta e tu divina  
 Beatrice,

E l'altre Ninfe che fra noi di Tempe 1505  
 Co' lor mariti accorsero dell'api  
 Dello sciame custodi, ebber i gigli  
 Visti che a Laura e alla gentil Fiammetta  
 E a te divina Beatrice il seno  
 Ornano in ciel; ma nè recenti allora 1510  
 Davan nè al cuore graziosi i favi:  
 Ben quell'ignoto e amabile alle Ninfe  
 Coro di piante agli esuli fioretti  
 Sempre sorrise e celebrò imenei;

Fasc. VII, pag. 4 (*versi cancellati*).

E l'altre Ninfe, che fra noi di Tempe 1515  
 Vennero con le Muse, ignote piante  
 Vider lunghesso il tosco fiume, all'ombra  
 Degli ulivi; e dell'are onde al suo Nume  
 Quivi eresse Minerva

E l'altre Ninfe, che tra noi di Tempe 1520  
 Co' lor mariti accorsero, dell'api  
 Amoroze custodi, ignote piante  
 Vider in riva al tosco fiume, all'ombra  
 Delle libere leggi onde Minerva 1525  
 Pria fece dono al terren nostro. Un mirto 4

(1) Questi due versi in corsivo sono cancellati nel ms.

Ma veleggiando l'Arno ecco frattanto  
 Giunger la Ninfa, e l'ancora non lunge  
 Dal tempio gitta, ove dovea la reggia 1333  
 Sovra mille colonne edificarsi  
 All'arti belle. Sbucano le pecchie  
 Dall'alveare, e corrono sui fiori

La Ninfa intanto veleggiava il fiume  
 E ricco

Con l'alvear ricchissimo dell'api 1340  
 Veleggia intanto, e l'ancora nel fiume  
 Gitta la <sup>(1)</sup> . . . ove dovea la reggia  
 All'arti edificarsi ed alle Grazie  
 Su le doppie colonne. Ecco le Muse  
 Spargon lor fiori, ecco di Tempe a schiere 1345  
 Driadi venir e i loro amanti, e il nuovo  
 Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi  
 A' trapiantati fior; ma non

Ecco già sorti  
 Dalle Muse <sup>(2)</sup> pur dianzi ilari anemoni 1350  
 Dalla Grecia salvati; ecco di Tempe  
 Driadi venir co' loro amanti, e il cielo

Ecco olezzano <sup>(3)</sup>  
 Salvi dal nembo orientale i fiori  
 Lungo tutte le rive; ecco le Driadi 1355  
 Venir di Tempe e i loro amanti all'auree  
 Api custodi, a' trapiantati anemoni  
 Il nuovo cielo intiepidiano e i gelidi  
 Rivi; ma indarno; nè pietà degli esuli  
 Nè l'antica amistà, nè rimembranza 1360  
 De' mutui doni, dalle pecchie implora  
 Che si posin sovr'essi.

(1) Qui sono delle parole corrette, ricorrette, e poi tutte cancellate.

(2) Sopra le parole già sorti *Dalle Muse*, non cancellate, è scritto *olezzare Dalla Speme*.

(3) Sopra la parola *olezzano* non cancellata è scritto *risurgono*.



v. 399 Nè son Numi mentiti: io dal mio poggio  
 Ne vidi un di lievissimi scendendo  
 Per le balze di Fiesole la sera,  
 E d'avena argutissimo per l'aure,  
 Mentre limpide tacciono fra i colli  
 Della bella Firenze, *intesi e arguto* <sup>(1)</sup>  
 Da quel monte lontano il suon venirmi,  
 Qui pur vidi un Silvano, e al suo boschetto

1555

A far danze sul prato, ed a bagnarsi  
 Nudi nel fiume; sta senz'onde il fiume,  
 non piegano i fioretti

1560

Prati e fiumi passando. . . . .  
 Danzar su i fiori . . . e stanno l'acque  
 Senz'onda, nè si movono i fioretti.

1565

E se tacciono l'aure fra le torri  
 Della bella Firenze, odo un arguto  
 Suon dell'avena, onde un Silvano

Non sono Dei mentiti. Io dal mio poggio  
 Vedo Ninfe agilissime scendenti  
 Per le balze di Fiesole la sera  
 A far danze sul prato ed a bagnarsi  
 Tutte nude nel fiume, e non s'increspa;  
 Le lor piante non piegano i fioretti

1570

Io dal mio poggio  
 Quando tacciono i venti fra le torri  
 Della bella Firenze, odo un Silvano  
 Ospite ignoto a' pallidi eremiti  
 Del colle opposto; ei sul meriggio siede  
 Nell'uliveto, e col suon dell'avena  
 Le pecorelle sue chiama al ruscello.

1575

1580

Fasc. IV, pag. 16-17.

v. 401 Della vaga Firenze, intendo un Fauno  
 Ospite etc. <sup>(2)</sup> . . . . .

(1) Queste parole sono cancellate nel ms.

(2) Qui e appresso segue come nel testo.

E dove poscia l'aretino impose  
 A dorfesi gemine colonne  
 L'alte logge, e presente eri . . .

Ins. N. 12, foglio 11 rosso.

Ma l'altre api che giunte eran per l'onda  
 Tirrena, ravvisarono più allegra 1400  
 Simile in volto a Cerere una Diva  
 Co i papaveri in mano ed un novello  
 Germe e l'ulivo; riposava il fianco  
 A un'etrusca colonna, e a sè dinanzi

Con lunga stola; e nella destra avea 1405  
 Frondi d'ulivo: avea riposo al fianco  
 Un'etrusca colonna, e a sè dinanzi  
 Desioso di favi un alveare,  
 E da' suoi fori prorompeano verdi  
 Spighe, e lenti papaveri; le dive 1410  
 Api allora conobbero la Dea  
 La Dea Speranza, ed essa le raccolse  
 E le addusse a Firenze <sup>(1)</sup> ove era un tempio

Era una Diva  
 Da Pallade mandata, e che la terra 1415  
 Abita sempre, e il tempo, che le cose  
 Tutte divora, essa più occulta, il tempo  
 Con sue promesse, agli uomini distrugge:  
 Pur li consola.

Era la Dea 1420  
 Inviata da Palla, e che all'Olimpo  
 Non tornò mai, da che scendea ne' primi  
 Tristi giorni dell'uomo; e lo consola,  
 Ma le presenti ore gl'invola, e spesso  
 Rapida fugge, e chiamasi la *Speme*. 1425

Ins. N. 12, foglio 10 rosso (*versi cancellati*).

v. 376 E l'altre Ninfe che fra noi di Tempe  
 Co' lor mariti accorsero, dell'api

(1) Le parole a Firenze sono cancellate, e sotto son queste parole:  
 imitante il firmamento.

- Sul flutto; e quella vi s'accolse e vide 1625  
 Spiar le rive il giovane d'intorno,  
 E più e più volte al cespò ed alle vesti  
 Recar l'orme frettose: ad alte grida  
 Pareva volesse e non ardia chiamarla.  
 Pur mentr'ei corre al vicin bosco, Elisa 1630  
 Dileguossi *tremando e più* <sup>(1)</sup> non venne  
 Se non con tutte le compagne al lago.  
 Ben *Valle delle donne* oggi è nomata  
 Dal colono, ma l'Affrico le nega 1635  
 . . . e disdegnoso . . .  
 Volle piuttosto ramingar co' rivi  
 Fra le rocce dell'alpi e non far lieto  
 Quel luogo.
- Ben *Valle delle donne* oggi è nomata  
 Da chi la sa: molte Amadriadi alberga 1640  
 Forse; ma il fiumicello ogni tributo  
 Le nega, ed obbedisce oggi all'aratro;  
 Quel perde i rivi senza nome, e affitto  
 Geme ramingo per le rocce
- Cerchi intento col guardo una convalle 1645  
 A cui per anco erano i Genii occulti  
 Che nulla avea de' nuovi Genii inteso
- Ben *Valle delle donne* oggi è chiamata  
 Da chi la sa, ma l'Affrico sdegnoso 1650  
 Pur senza nome a ramingar co' rivi  
 Fra le rocce *spumanti*, anzi che lieta  
 Far quella valle profanata; il gregge  
 La calca, ed obbedisce oggi all'aratro,  
 Però che allor Dioneo mosse correndo  
 A un gemito di tortore nel bosco 1655  
 Che librate sull'ali
- Fors'anco, ma obbedisce oggi all'aratro.  
 Le riniegò i bei rivi *il fiumicello* <sup>(2)</sup>

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

(2) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

E andò ramingo per le rive, quando  
 Fu profana la valle. A Dioneo 1660  
 Offerse l'aura il vel donde invaghito  
 Vedeà le chiome biondeggier d'Elisa:  
 Trovò le vesti sotto un cespo accolte;  
 Ella immersa fra l'acque, e nel secreto  
 Del cor cantando amore 1665

Le riniegò i bei rivi, e per le rocce  
 Scorre ramingo il fiumicel, da quando  
 Fur delle Ninfe gl'imenei palesi.  
 Però che a Dioneo re del drappello  
 Offerse l'aura il vel onde invaghito 1670  
 Vedeà i crini biondeggier d'Elisa.  
 Trovò *le vesti* <sup>(1)</sup> sotto un cespo; immersa  
 Ella godea delle fresche acque, al raggio  
 Placido della luna,

Ella godea dell'acque, e nel secreto 1675  
 Suo cor cantando amore, al rugiadoso  
 Estivo raggio della luna. E forse  
 L'ardito amante avria veduto Elisa  
 Dentro le cristalline onde più bella,  
 Se non che quivi un pesco protendea 1680

Ms. di Valenciennes, pag. 77-78.

Ma s'altri è oggi artefice elegante  
 Che per la fiesolana erta a scontrarle  
 Talor poggi, vi cerchi all'oriente  
 Con l'attenta pupilla una convalle  
 Che da sei montagnette etc. <sup>(2)</sup> . . . 1685  
 A' lor preghi dall'alpe etc. . . . .  
 . . . . . udia le celie urbane  
 Con Elisa a diporto e con le amiche  
 Sorelle; e si venian pur novellando  
 Di nozze e cavalier d'affanni e d'agi 1690  
 Che ne invogliano amore e cortesia.  
 Ben *valle delle donne* oggi è nomata

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e c'è sopra una correzione non ben chiara, forse *i suoi panni*.

(2) Qui e appresso seguita come nella variante che precede.

Da chi la sa; e le Amadriadi alberga  
 Fors'anco; ma obbedisce oggi all'aratro.  
 Nè più l'inonda il fiumicel da quando 1695  
 I venti a Dioneo re del drappello  
 Portaro innanzi il vel donde invaghito  
 Spesso ei mirava biondeggiar le ciocche  
 Del bel collo d'Elisa. Ei contro all'aure  
 Corse, e le vesti a un cespo trova. Immersa 1700  
 Godeva ella dell'acque, nel secreto  
 Suo cor cantando amore, a' mattutini  
 Estivi raggi della luna; e certo,  
 O bella donna, ti vedea l'ardito  
 Dentro le cristalline onde più bella; 1705  
 Se non che quivi un pesco protendea  
 Curve da' pomi bagnando le frondi  
 Sul flutto, ed ella vi s'occulta e scorge  
 Spiar le rive il giovane dintorno,  
 E più volte alle vesti e presso al pesco 1710  
 Recar l'orme frettose; ad alte grida  
 Parea volesse e non ardia chiamarla.  
 Alfine ei trasse a un sussurrar che uscia  
 D'un antro ivi non lunge; e la tremante  
 Gli si volse e giurò, che non verria 1715  
 Se non con tutte le sorelle al lago. <sup>(1)</sup>  
 Pur Dioneo sterpa un *mirto*, <sup>(2)</sup> e assale  
 Di silvestri colombi una vegliante  
 Frotta sull'antro, flagellando: quelli  
 Sul geloso s'addensano gementi 1720  
 Ad ombrargli la vista, e vinti all'aure  
 Alzan le penne trepidanti. A un tratto  
 L'antro dall'orizzonte empie la luna,  
 E trovò su le rose addormentata  
 A un Silvano confusa una Napea. 1725  
 Gioì procace Dioneo fidando  
 Pur con l'esempio di sedur l'amica  
 Ritrosa, e ciò che vide egli ridisse.  
 Invisibili i Satiri canuti

(<sup>1</sup>) I versi di questa variante sono cancellati fino a questo punto con un lungo frego verticale.

(<sup>2</sup>) La parola *mirto* è cancellata nel ms.

Che a te, divina Beatrice *il trono* <sup>(1)</sup>  
 Adorna in ciel, perchè nessuno il tocchi,  
 Quivi fioria *più altero*. <sup>(2)</sup> Eranvi accanto  
 Virginee rose, che le Grazie ogni anno  
 Ne' colli euganei van cercando, e un serto 1530  
 Molle di pianto il dì sesto d'aprile  
 Ne recano alla madre: e ove più ricco  
 Co' suoi torrenti il Po *cerca* <sup>(3)</sup> Nettuno,  
 Gran ciel prendea con l'alta ombra una selva  
 D'agresti allori, e tutti poi li colse 1535  
 Chi d'Orlando cantò l'arme e l'amore

ivi depose il mèle,  
 Come pria venne, di quell'api il coro

Fasc. N. 14 rosso, pag. 4-5.

v. 379 Battea l'ali sdegnose della terra  
 E de' suoi tempi un Genio <sup>(4)</sup> 1540  
 Cieli e abissi cercando, e popolato  
 D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte,  
 E di quanto ei vedea, fero uno spirto

Raggi e speme e paura e pentimenti

Quinci il jeri ei vedea, l'oggi e il domani 1545

Al mirto poche  
 Api, ma nè più mai d'altra febea  
 Pianta i sughi bramarono

Come forse d'Eliso era venuto  
 Ei che più ch'altri i loro favi accolse 1550  
 Grato in l'inetto, e

Ins. N. 12, foglio 10 rosso, pag. 4.

(1) Le parole in corsivo sono cancellate; e c'è accanto una correzione che non m'è riuscito intendere.

(2) Le parole *più altero* son cancellate; e anche qui non intendo la correzione che c'è sopra.

(3) Prima avea scritto, *cerca la spiaggia*; poi cancellando levò anche la parola *cerca*, e non scrisse sopra altro che *Nettuno*.

(4) Il verso è così incompiuto nel ms.

Le carte a noi; ma ne gemean le Grazie  
De' lor doni pentite, ed esecrando 1785  
L'onde che

Oziando fra lor parlan gli arguti  
Seguaci delle Grazie; e si pentiro  
D'essi le Grazie, e qual donzella il libro  
Mira incauta, smarrita ahi del pudore 1770  
Fugge dal viso suo fugge la rosa,  
E il fumicel che col suo flutto avea

Udito ho dir che a' prieghi delle Ninfe  
Affrico allegro ruscelletto accorse  
Zampillando dall'alpe, e fe' la valle 1775  
Amena d'un freschissimo laghetto  
Sotto a' negri quercioli, e la vendemmia  
Che or tu vedi sui colli

Da chi la sa; ma serve arida al solco  
Da quando Dioneo re del drappello 1780  
Spiando Elisa che volea tuffarsi  
All'estive rugiade entro quel lago

Spiando ardito se pur mai taluna  
Delle donne gentili entro le fresche  
Onde coglier potea dove solette 1785

Delle amiche gentili alle secrete  
Estive notti nel bel lago immersa, <sup>(1)</sup>

Ms. di Valenciennes, pag. 2-3.

Esso mena la danza. E n'eran molte  
Sotto l'erta di Fiesole a una valle  
Che da sei montagnette ond'è ricinta 1790  
S'apre a sembianza di teatro acheo.  
Nulla per anco delle Ninfe inteso  
Avea Fiammetta etc. <sup>(2)</sup> . . .

---

(1) Questo e i precedenti tre gruppi di versi sono cancellati nel ms. Probabilmente questi frammenti delle pagg. 2 e 3 del ms. di Valenciennes dovevano essere tutti cancellati, come quelli delle pagg. 4 e 5, perchè rifatti a pag. 77-78 del ms. stesso.

(2) Qui e appresso segue come nel testo.

. . . . . o s'immergea	
Fuggitiva d'amore, ed ei la vide,	1795
Dentro etc. . . . .	
Pur profanati in quella valle i vaghi	
Misteri etc. . . . .	
Che stavan su le brune ali sospesi	
A far guardia a una grotta; essi gementi	1800
Sotto etc. . . . .	
Che non s'accosti: omai vinti gl'infermi	
Sgombran etc. . . . .	
E i profondi dell'antro empie la luna	
E fra etc. . . . .	1805
Gioi procace il giovane sperando	
Sedur Fiammetta con l'esempio; e chiese	
Allor d'aita i Satiri canuti	
E quante emule Ninfe eran da' balli	
E dagli amori escluse; e quegli etc.	1810
. . . . .	
Di grotte <sup>(1)</sup> ed antri etc. . . . .	
. . . . . e vive il libro	
. . . . . ma sventurata	
La damigella etc. . . . .	
Ed al sereno delle notti estive	1815
Cantando come donne innamorate	
S'immergean nella fresca onda solette.	
Ben valle delle donne oggi è nomata	
Da chi la sa; ma prova arida il solco	
Da quando Dioneo re del drappello	1820
Spiando ardito se cogliesse alcuna,	
O tutte insieme le fuggitive amiche,	
Dentro le cristalline onde più belle,	
Trasse geloso a un mormorar che uscìa	
D'un antro indi non lunge. Era una frotta	1825
Di silvestri colombi, e su le brune	
Ali sospesi facean guardia all'antro.	
Quei sterpa un mirto a sgomentarli, ei tutti	
Gli s'addensano intorno, e gli fan ombra	
Più sempre agli occhi, ei li flagella, e quelli	1830

(1) Sopra la parola *grotte*, non cancellata, è scritto *giuochi*.



Ritornavan gementi, e vinti alfine  
 Scampano all'aure trepidanti. A un tratto  
 L'antro profondo empie la luna, e svela  
 Fra un cumulo di rose addormentata  
 A un Sileno confusa una Napea. 1835

Udito ho dir che n'avea molte un giorno  
 Dietro l'alpe di Fiesole una valle  
 Che da sei montagnette etc. (1) .

. . . . .  
 Affrico, allegro etc. . . . . 1840  
 . . . . . e la fe' in mezzo

Limpida d'un argenteo pelaghetto  
 Sotto a' negri quercioli e alla vendemmia  
 Ch'or tu miri in que' balzi. Ivi Fiammetta  
 Fra tre giovani *arguti* (2) e le sorelle  
 A diporto sedea pur novellando 1845

Di nozze e cavalier d'affanni e d'agi  
 Che ne invogliano amore e cortesia.  
 Con Elisa la bella e con la bella  
 Lauretta al fresco delle sere estive  
 Cantando aniore, s'immergean solette 1850  
 Dentro la cristallina onda più belle.

Ben valle delle donne oggi è nomata  
 Da chi la sa; ma prova arida il solco;  
 La fugge irato il fiumicel, che meste  
 Vede le Grazie a cui son cari i fonti: 1855

Colpa di Dioneo, quando i colombi  
 Che stando su le brune ali sospesi  
 Facean guardia a una grotta, ei col flagello  
 D'un mirto afflisce; invano essi gementi  
 Gli fan ombra d'intorno, e gli fan prieghi 1860

Che non s'accosti, ei li persegue e i vanni  
 Fuggono all'aere trepidanti. L'antro  
 Tosto e i recessi empie la luna, e svela  
 Sovra un mucchio di gigli addormentata  
 A un Sileno confusa una Napea. 1865

(1) Segue come nelle varianti che precedono.

(2) La parola *arguti* è cancellata, e c'è sopra una correzione assai dubbia: forse *amanti*.

Allor secreti i Satiri canuti  
 E quante emule Ninfe eran da' balli  
 E dagli amori escluse a Dioneo  
 D'armi e d'augelli e talami di fiori  
 Ridissero novelle, e come udia 1870  
 Narrar i Genii, e sì scrivea facondo.  
 Ma n'increbbe alle Grazie, e oh sventurata  
 La damigella che mai tocchi il libro;

e n'eran molte  
 Sotto l'erta di Fiesole a una valle 1875  
 Che da sei etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
 Limpida d'un freschissimo laghetto;  
 Dove Elisa e Fiammetta e Filomena,  
 Che nulla avean di quelle Ninfe udito,  
 Cantando amore s'immergean solette 1880  
 Dentro la cristallina onda più belle.

Ms. di Valenc., pag. 4-5 (*versi cancellati*).

Gioi procace dell'esempio, e tutti  
 Pregò d'aita i Satiri canuti  
 E quante emule Ninfe eran da' balli  
 E dalle nozze escluse, e quegli arguti 1885  
 Di furti, e d'antri, e talami di rose  
 Oziando ogni notte a Dioneo  
 Ridissero novelle, e fu de' scherzi  
 Così il libro condito, e de' lepori  
 Onde spesso fra lor van motteggiando 1890  
 Gli arguti Semidei. Ma sfortunata

Ms. di Valenciennes, pag. 1.

Vidi Ninfe snellissime scendenti  
 Per le balze di Fiesole la sera  
 A far danze sul piano; erano nude  
 E piegar erbe non parean co' piedi. 1895  
 È voce in Pindo che da' boschi argivi  
 Esuli un dì ponessero la stanza  
 Fra le sei montagnette ond'oggi a guisa

Fra le sei montagnette onde è ricinta

---

(1) Seguita come nella variante che precede.

A un'ombrosa convalle; e chi declina  
Dall'erta fiesolana, e all'oriente  
Miri. ne vede

1900

È voce in Pindo che da' patrii boschi  
Fuggiasche un giorno elessero dimora

Fuggitive s'elessero dimora  
Quell'ombrosa valle, che di sua vita  
Riconforta la lena a chi salendo  
I gioghi fiesolani

1905

ove Fiammetta  
E Lauretta ed Elisa, e le gentili  
Quattro sorelle sue, che novellando  
Invogliavano amore e cortesia,  
Venian solette, e detta era la valle  
Delle donne gentili.

1910

Udito ho dir come da' patrii boschi  
Fuggitive, s'elessero dimora  
Quella valletta che rotonda al piano  
Scende a sembianza di teatro acheo  
Dalle sei montagnette ove Fiammetta  
Con Elisa a diporto e le gentili  
Cinque sorelle sue già novellando  
E invogliavano amori e cortesie.  
E a chi affannato ascende

1915

1920

Ms. di Valenciennes, pag. 87-88.

Esso mena la danza. E le vedesti  
Saverio, tu che vive le dipingi:  
Ma se alla fiesolana erta affannato  
Vai poggiando a incontrarle, all'oriente  
Mira una valle che rotonda al piano  
Fra le sei montagnette ond'è preclusa.  
Tiene sembianza di teatro acheo.  
Dalla vista allettato, e d'una vaga  
Memoria, fornirai snello il cammino.

1925

**1930**

E quante invade Ninfe <sup>(1)</sup> eran da' balli 1730  
 E dagli amori escluse, altre novelle  
 Di grotte e rose e d'imenei furtivi  
 Dettando gli venian, ed ei ridendo  
 Le scriveva ispirato e con divina  
 Facondia, e qual 1735

L'ombre dell'antro empie la luna, e svela  
 Fra un cumulo di rose addormentata

E invisibili i Satiri canuti  
 E quante invade Ninfe eran da' balli  
 E dagli amori escluse, altre novelle 1740  
 Di bagni e grotte e talami di rose  
 Gli dettavano maligni; ei le scrivea  
 Con l'arguzia senile e l'eloquenza  
 Onde all'orezzo de' boschetti assisi  
 Oziando fra lor parlan que' Numi. 1745  
 Gemeano l'altre, e si pentir le Grazie  
 De' lor Genii seguaci, e alle donzelle  
 Che leggean quelle carte, <sup>(2)</sup>

il fumicel dolente  
 Che provocato avea guerre e motteggi 1750  
 Sul mistero gentil, bramò l'ignote  
 Che

Così le scrisse  
 Con profusa eloquenza, e qual dal labbro  
 Senile di que' Numi 1755

Gli dettavano maligni, e l'elegante  
 e i motti  
 Onde oziando sotto l'ombre assisi  
 Favellano que' Numi hanno abbellite  
 Le carte 1760

Onde all'orezzo di lor ombre assisi  
 Oziando favellano que' Numi  
 Delle Grazie seguaci, hanno abbellite

(1) Sopra la parola *Ninfe* è scritto *antiche*.

(2) Anche questa variante e i tre versi che seguono sono cancellati nel ms.

Splendido il grembo d'un argenteo lago  
 Presso a' mandorli, a' mirti ed a' quercioli  
 Cari a' Genii silvestri. Ignara ancora  
 De' divini abitanti, ivi Fiammetta 1970  
 Con Elisa a diporto, e fra le liete  
 Cinque sorelle sue gian novellando  
 Di donne e cavalier d'affanni e d'agi  
 Che ne invogliano amore e cortesia.  
 Se non che Elisa nell'argenteo stagno 1975  
 Soletta un dì s'immerse, e Dioneo  
 Re del lieto drappello era quel giorno,  
*E della* <sup>(1)</sup> cara giovine i vestigi  
 Venia spiando. E forse ella nell'imo  
 Gorgo sommersa <sup>(2)</sup> 1980

Ins. N. 12, foglio 12 rosso.

E chi alla fiesolana erta affannato  
 Va poggiando, si volga all'oriente,  
 Guardi una valle che rotonda al piano  
 Dalle sei montagnette etc.<sup>(3)</sup> . . . .  
 Dalla vista allettato e da una vaga 1985  
 Memoria fornirà poscia più snello  
 L'ardita via. Gode fra noi del nome  
 Di valle delle donne. Ivi Fiammetta  
 Con Elisa a diletto e le gentili  
 Cinque sorelle sue gian novellando 1990  
 E invogliavano amore e cortesia:  
 Udito ho dir che dalle selve achee  
 Le Napee fuggitive e i lor amanti<sup>(4)</sup>  
 Il bel luogo s'elessero dimora,  
 E ratto il fiumicello Affrico scese 1995  
 A' lor prieghi dal monte e fe' la valle  
 Splendida d'un argenteo pelaghetto  
 Presso i mandorli i fichi ed i quercioli  
 Cari a' Genii silvestri. Elisa ignara  
 De' divini abitanti un giorno trasse 2000

(1) Le parole *E della* sono cancellate; e c'è scritto sopra (pare) *De la sua*.

(2) Seguitano alcune parole delle quali non è ben chiaro il senso.

(3) Seguita come nella variante che precede.

(4) Sopra la parola *amanti* è scritto *mariti*.

. . . . . o s'immergea	
Fuggitiva d'amore, ed ei la vide,	1795
Dentro etc. . . . .	
Pur profanati in quella valle i vaghi	
Misteri etc. . . . .	
Che stavan su le brune ali sospesi	
A far guardia a una grotta; essi gementi	1800
Sotto etc. . . . .	
Che non s'accosti: omai vinti gl'inermi	
Sgombran etc. . . . .	
E i profondi dell'antro empie la luna	
E fra etc. . . . .	1805
Gioi procace il giovane sperando	
Sedur Fiammetta con l'esempio; e chiese	
Allor d'aita i Satiri canuti	
E quante emule Ninfe eran da' balli	
E dagli amori escluse; e quegli etc.	1810
. . . . .	
Di grotte <sup>(1)</sup> ed antri etc. . . . .	
. . . . . e vive il libro	
. . . . . ma sventurata	
La damigella etc. . . . .	
Ed al sereno delle notti estive	1815
Cantando come donne innamorate	
S'immergean nella fresca onda solette.	
Ben valle delle donne oggi è nomata	
Da chi la sa; ma prova arida il solco	
Da quando Dioneo re del drappello	1820
Spiando ardito se cogliesse alcuna,	
O tutte insiem le fuggitive amiche,	
Dentro le cristalline onde più belle,	
Trasse geloso a un morimorar che uscìa	
D'un antro indi non lunge. Era una frotta	1825
Di silvestri colombi, e su le brune	
Ali sospesi facean guardia all'antro.	
Quei sterpa un mirto a sgomentarli, ei tutti	
Gli s'addensano intorno, e gli fan ombra	
Più sempre agli occhi, ei li flagella, e quelli	1830

(1) Sopra la parola *grotte*, non cancellata, è scritto *giuochi*.

Fuggono al cielo trepidanti. A un tratto  
 L'antro profondo empie la luna, e svela  
 Fra un cumulo di rose addormentata  
 A un Silvano confusa una Napea.

Udito ho dir che n'avea molte un giorno  
 Dietro la fiesolana erta la valle  
 Che da sei montagnette ond'è ricinta  
 S'apre a sembianza di teatro acheo

2040

Fra i giovani sedea per novellare

E con Elisa spesso e con la bella  
 Lauretta al fresco delle sere estive  
 Cantando Amore s'immergean solette  
 Dentro la cristallina onda più belle.  
 Ma il fiumicel si perde or tra le rocce  
 E la valle obbedisce arida al solco

2045

2050

ma il fiumicel dell'acque  
 Le riniega il tributo

E il fiumicel tornò ramingo

d'una grotta

Trasse ardito al sussurro.

2055

Fasc. IV, pag. 22.

Ben valle delle donne oggi è nomata  
 Da chi la sa; molte Amadriadi alberga  
 Fors'anco; ma obbedisce oggi all'aratro.  
 Le riniega i bei rivi e per le rocce  
 Tornò ramingo il fiumicel da quando  
 Il vento a Dioneo re del drappello  
 Offerse a caso il vel donde invaghito  
 Vedeo pur dianzi biondeggiar le ciocche  
 De' capelli d'Elisa. Incontro al vento  
 Move e le vesti trova a un cespò. Immersa  
 Godeva ella dell'acque, e nel secreto  
 Suo cor cantando Amore ai rugiadosi  
 Estivi raggi della Luna. E certo

2060

2065

L'avria mirata quell'ardito allora  
 Dentro le cristalline onde più bella: 2070  
 Se non che quivi un pesce protendea  
 Curve da' pomi bagnando le frondi  
 Sul flutto, e quella vi s'asconde, e vede  
 Spiar le rive il giovine dintorno,  
 E più e più volte al pesco ed alle vesti 2075  
 Recar l'orme frettose, ad alte grida  
 Pareva volesse, e non ardia chiamarla.  
 Alfine ei trasse a un sussurrar che uscìa  
 Indi non lunge d'una grotta. Elisa  
 Gli si tolse (?) tremando, e più non venne 2080  
 Se non con tutte le compagne al lago.  
 Intanto Dioneo dalla frondosa  
 Soglia dell'antro sterpò un ramo, e acerbo  
 Di colombe selvatiche una frotta  
 Vegliante escluse flagellando: quelle 2085  
 Più ognor gementi s'addensano intente  
 A contendergli il passo; e scampo alfine  
 Strepitando con l'ali han fra le nubi.  
  
 Di silvestri colombi una vegliante  
 Frotta assaliva flagellando 2090

Fasc. IV, pag. 2.

*Invisibili* <sup>(1)</sup> i Satiri canuti  
 E quante invide Ninfe eran dai balli  
 E dagli amori escluse, a Dioneo  
 D'antri e misteri e talami di fiori  
 Ridissero novelle, e come udia 2095  
 Narrare i Genii, e sì scrivea facondo.  
 Ma ne increbbe alle Grazie, e oh sventurata  
 La donzella che mai tocchi quel libro!  
 Consua del fallo arrossirà, e smarrita  
 Fuggon dagli occhi suoi, fuggon le Grazie. 2100

Fasc. IV, pag. 1.

Gioi procace Dioneo, sperando  
 Di sedur con l'esempio delle Ninfe

---

(1) La parola *invisibili* è cancellata, ma non ho potuto intendere la correzione che c'è sopra.



A un'ombrosa convalle; e chi declina  
Dall'erta fiesolana, e all'oriente  
Miri, ne vede

1900

È voce in Pindo che da' patrii boschi  
Fuggiasche un giorno elessero dimora

Fuggitive s'elessero dimora  
Quell'ombrosa valle, che di sua vita  
Riconforta la lena a chi salendo  
I gioghi fiesolani

1905

ove Fiammetta

E Lauretta ed Elisa, e le gentili  
Quattro sorelle sue, che novellando  
Invogliavano amore e cortesia,  
Venian solette, e detta era la valle  
Delle donne gentili.

1910

Udito ho dir come da' patrii boschi  
Fuggitive, s'elessero dimora  
Quella valletta che rotonda al piano  
Scende a sembianza di teatro acheo  
Dalle sei montagnette ove Fiammetta  
Con Elisa a diporto e le gentili  
Cinque sorelle sue già novellando  
E invogliavano amori e cortesie.  
E a chi affannato ascende

1915

1920

Ms. di Valenciennes, pag. 87-88.

Esso mena la danza. E le vedesti  
Saverio, tu che vive le dipingi:  
Ma se alla fiesolana erta affannato  
Vai poggiando a incontrarle, all'oriente  
Mira una valle che rotonda al piano  
Fra le sei montagnette ond'è preclusa  
Tiene sembianza di teatro acheo.  
Dalla vista allettato, e d'una vaga  
Memoria, fornirai snello il cammino.

1925

1930

- Udito ho dir etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
 . . . . . , e i frutteti. Ivi Fiammetta,  
 A chi per anco eran que' Genii occulti, 1923  
 De' tre giovani etc. . . . .  
 . . . . .  
 Sorelle; ivi sedean pur novellando  
 Di donne etc. . . . .  
 . . . . . re del drappello  
 Invaghito d'Elisa i suoi vestigi 1940  
 Ispiendo alla luna, il venticello  
 Gli recò innanzi il vel donde sovente  
 Trasparir vide, e vagheggiò le bionde  
 Trecce di lei;
- E se le pingi 1945
- Vive così, tu le vedesti, o Albano.  
 E s'altri è oggi artefice elegante  
 Che per le fiesolane erte affannato  
 Va poggiando per esse all'oriente,  
 Cerchi guardando una tonda convalle 1950  
 Che da sei montagnette ond'è preclusa  
 Scende a sembianza di teatro acheo.  
 Dalla vista allettato e d'una vaga  
 Memoria, fornirà snello il cammino.
- Tu che che alla fiesolana erta affannato 1953  
 Vai poggiando, deh <sup>(2)</sup>. . . . e all'oriente  
 Mira la valle, che rotonda al piano  
 Dalle sei montagnette ond'è ricinta  
 Scende a sembianza di teatro acheo.  
 Dalla vista allettato e da un ignoto 1960  
 Portento fornirai snello il cammino.  
 Udito ho dir che dalle patrie selve  
 Le Napee fuggitive e i lor amanti  
 Quel bel luogo s'elessero dimora.  
 Affrico allegro ruscelletto accorse 1965  
 A' lor prieghi dal monte, e fe' alla valle

(1) Qui e appresso seguita come nella variante del *ms. di Valenciennes*, p. 77 e 78.

(2) Qui c'è una parola inintelligibile.

Pur la città cui Pale empie di mandre 2170  
 Con l'urne irrigue tanta valle <sup>(1)</sup> e pingui  
 Delle pioppe freschissime al sussurro  
 Ombran i buoi le piagge, or la richiama  
 (Così imminente omai freme Bellona!)  
 Che non trovò in Italia ove alle Grazie 2175  
 Rendere il voto

Che ne                      onde più bella è Italia,  
 Non un'ara trovò dove alle Grazie  
 Rendere il voto d'una regia sposa

Ma da lunge udì l'arpa, e ver noi move 2180

Con l'altro scioglie alla sua fronte i serti

Dalle tempie con l'altro il diadema  
 Roseo si scioglie e il lieto angel n'adorna.

Fasc. VI, pag. 1.

Adora e schiude a quest'offerta il labbro:  
*Grata agli Dei etc. (2)* . . . . . 2185  
*Da' fiumi ove i bei cigni hanno i lor nidi*  
*Alle virginee Deità etc.* . . . . .

CALBO.

Pur la città di Pale a cui son cari  
 Gl'irrigui prati, e i pioppi, e di giovenche  
 Ombrati i freschi campi, or la richiama 2190  
 Fra lo splendor de' suoi balli notturni  
 E alle cene ospitali e in mezzo agli orti  
 Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi,  
 Presso i fonti d'Olon. E il piè movea  
 Questa gentile al suo molle paese, 2195  
 Tal di guerra terror scorre in Italia,  
 Che un altar non trovò, dove alle Grazie  
 Sciogliere il voto d'una regia sposa.  
 Ma udì l'arpa, udì il canto, e a noi si volse  
 Agile etc. . . . . 2200

(1) Sotto le parole *tanta valle* non cancellate è scritto, come variante, *la campagna*.

(2) Qui e appresso segue come nel testo.

Le sue compagne al gelido lavacro  
 Di soppiatto *agli amanti*; <sup>(1)</sup> e Dioneo  
 Del drappello signore era quel giorno;

Ins. N. 12, foglio 13 rosso.

Ma s'altri è oggi artefice elegante	
Che per la fiesolana erta a scontrarle	2005
Talor poggi, si volga in oriente	
Con intenta pupilla a una convalle	
Che da sei montagnette ond'è ricinta	
Declina a immagine di teatro acheo.	
Udito ho dir che a' preghi delle Ninfe	2010
Affrico allegro ruscelletto accorse	
A' lor preghi dall'alpe, e la fe' in mezzo	
Limpida d'un freschissimo laghetto	
Sotto i negri querciuoli e la vendemmia	
Ch'or tu miri dai balzi. Ivi Fiammetta,	2015
Che nulla ancor avea de' Genii inteso.	
De' tre giovani udia gli urbani scherzi <sup>(2)</sup>	
Con Elisa a diporto e le gentili	
Sorelle, e si venian pur novellando	
Di nozze e cavalier, d'affanni e d'agi	2020
Che ne invogliano amore e cortesia.	
Spesso all'orezzo delle sere estive	
Cantando amore s'immergean solette	
Dentro la cristallina onda più belle.	
Ben valle delle donne oggi è nomata	2025
<i>Da chi la sa</i> ; <sup>(3)</sup> ma prova arido il solco,	
Da quando Dioneo re del drappello	
Trasse deluso a un sussurrar che uscìa	
D'un antro ivi d'intorno. Era una frotta	
Di selvaggi colombi e su le brune	2030
Ali sospesi facean guardia all'antro.	
Quei sterpa un mirto a diradarli, e tutti	
Gli si affollano intorno, e gli fan ombra	
Più sempre agli occhi; e li flagella, e quelli	
Gli stan sopra gementi, in fin che vinti	2035

(1) Cancellato: ma non s'intende bene la correzione che c'è sopra.

(2) Questo verso nel ms. è cancellato con un leggero frego.

(3) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

Scender diffusi, e più lieto etc. . . .  
 Sovra il suo niveo manto i neri crini  
 Splender diffusi, e

E le bellezze sue tutte la danza 2230  
 Riveli, e quanti *scorrono* <sup>(1)</sup> dal gaio  
 Suo corpo i vezzi fin ad oggi ignoti.  
 Oh come la città ricca di *mense*  
 E di *fanciulle* <sup>(2)</sup> fra notturni balli  
 Alle rive d'Olonà or la richiama, 2235  
 Mentre costei

Ins. N. 12, foglio 3 rosso.

Allo splendor de' suoi notturni balli  
 E a' banchetti ospitali, e lungo gli orti  
 Freschi di fronde e intorno aurei di cocchi  
 Presso i fonti d'Olonà or la richiama! 2240

e di giovenche  
 Coperti i poggi . . . . or la richiama  
 Allo splendor de' suoi balli notturni  
 E alle cene ospitali, e lungo gli orti  
 Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi 2245  
 Presso i fonti d'Olonà. E il piè . . . .  
 Questa gentile al suo caro paese,  
 Ma udì l'arpa e le Grazie, e qui si mosse

Poichè a lungo cercò dove alle Grazie  
 Sciogliere il voto d'una regia donna; 2250  
 Ma udì l'arpa, e il mio canto, e qui si mosse  
 Agile come in cielo Ebe succinta. <sup>(3)</sup>

Ins. N. 12, foglio 2 rosso.

Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa,  
 Guarda la tua bella compagna, e mosse

(1) La parola *scorrono* è cancellata, e c'è sopra una correzione inintelligibile.

(2) Le parole *mense* e *fanciulle* sono cancellate; sopra la prima c'è una correzione indecifrabile, sopra l'altra *banchetti*.

(3) Anche queste varianti dell'Inserto 12 fogli 2 e 3 rosso appartengono alla redazione di cui si parla nella nota 3, pag. 266.

L'avria mirata quell'ardito allora  
 Dentro le cristalline onde più bella: 2070  
 Se non che quivi un pesco protendea  
 Curve da' pomi bagnando le frondi  
 Sul flutto, e quella vi s'asconde, e vede  
 Spiar le rive il giovine dintorno,  
 E più e più volte al pesco ed alle vesti 2075  
 Recar l'orme frettose, ad alte grida  
 Parea volesse, e non ardia chiamarla.  
 Alfine ei trasse a un sussurrar che uscìa  
 Indi non lunge d'una grotta. Elisa  
 Gli si *tolse* (?) tremando, e più non venne 2080  
 Se non con tutte le compagne al lago.  
 Intanto Dioneo dalla frondosa  
 Soglia dell'antro sterpò un ramo, e acerbo  
 Di colombe selvatiche una frotta  
 Vegliante escluse flagellando: quelle 2085  
 Più ognor gementi s'addensano intente  
 A contendergli il passo; e scampo alfine  
 Strepitando con l'ali han fra le nubi.  
  
 Di silvestri colombi una vegliante  
 Frotta assaliva flagellando 2090

Fasc. IV, pag. 2.

*Invisibili* <sup>(1)</sup> i Satiri canuti  
 E quante invidie Ninfe eran dai balli  
 E dagli amori escluse, a Dioneo  
 D'antri e misteri e talami di fiori  
 Ridissero novelle, e come udia 2095  
 Narrare i Genii, e sì scrivea facondo.  
 Ma ne increbbe alle Grazie, e oh sventurata  
 La donzella che mai tocchi quel libro!  
 Consucia del fallo arrossirà, e smarrite  
 Fuggon dagli occhi suoi, fuggon le Grazie. 2100

Fasc. IV, pag. 1.

Gioi procace Dioneo, sperando  
 Di sedur con l'esempio delle Ninfe

---

(1) La parola *invisibili* è cancellata, ma non ho potuto intendere la correzione che c'è sopra.

Scender diffusi, e più lieto etc. . . .  
 Sovra il suo niveo manto i neri crini  
 Splender diffusi, e

E le bellezze sue tutte la danza 2230  
 Riveli, e quanti *scorrono* <sup>(1)</sup> dal gaio  
 Suo corpo i vezzi fin ad oggi ignoti.  
 Oh come la città ricca di *mense*  
 E di *fanciulle* <sup>(2)</sup> fra notturni balli  
 Alle rive d'Olona or la richiama, 2235  
 Mentre costei

Ins. N. 12, foglio 3 rosso.

Allo splendor de' suoi notturni balli  
 E a' banchetti ospitali, e lungo gli orti  
 Freschi di fronde e intorno aurei di cocchi  
 Presso i fonti d'Olona or la richiama! 2240

e di giovenche  
 Coperti i poggi . . . or la richiama  
 Allo splendor de' suoi balli notturni  
 E alle cene ospitali, e lungo gli orti  
 Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi 2245  
 Presso i fonti d'Olona. E il piè . . .  
 Questa gentile al suo caro paese,  
 Ma udì l'arpa e le Grazie, e qui si mosse

Poichè a lungo cercò dove alle Grazie  
 Sciogliere il voto d'una regia donna; 2250  
 Ma udì l'arpa, e il mio canto, e qui si mosse  
 Agile come in cielo Ebe succinta. <sup>(3)</sup>

Ins. N. 12, foglio 2 rosso.

Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa,  
 Guarda la tua bella compagna, e mosse

(1) La parola *scorrono* è cancellata, e c'è sopra una correzione inintelligibile.

(2) Le parole *mense* e *fanciulle* sono cancellate; sopra la prima c'è una correzione indecifrabile, sopra l'altra *banchetti*.

(3) Anche queste varianti dell'Insero 12 fogli 2 e 3 rosso appartengono alla redazione di cui si parla nella nota 3, pag. 266.

Agile come in cielo Ebe succinta, Dall'insubre città, fuor della villa De' tigli, amabil selva, a' molli orezzi Propizia, e al santo coniugale amore.	2255
Sostien del braccio un giovinetto cigno, Quei lento al collo suo del flessuoso Collo s'attorce, e più lieto la mira Mentr'Ella scioglie a questi detti il labbro.	2260
Grata agli Dei del reduce marito Dal gel de' fiumi ov'hanno i cigni il nido <sup>(1)</sup> Alle verginee Deità consacra L'alta regina mia candido un cigno.	2265
Accogliete, o garzoni, e nelle pure Onde vaganti intorno all'ara e al bosco Deponete l'augello, e sia del nostro Fonte signor. Su per le fresche sponde	2270
Ilari carolando, o verginette, Rapite i serti a' vostri crini, e l'onde E il notatore e i veleggianti vanni Di que' fiori adornate. A quanti alati Aman le frondi al par l'aure e i fonti	2275
Amabil sire è il cigno, e con etc. <sup>(2)</sup> . E lieto la sublime aquila onora. Sovra l'omero etc. . . . . Il vagheggiano s'ei visiti etc. . . . . Fioritelo di gigli: al vago <sup>(3)</sup> . . . . .	2280
e quei del pelaghetto Grati accorrono e a lei agitan l'acque Sotto l'ombre ridenti etc. . . . . Che accompagna gli eroi vaticinante L'inno etc. . . . .	2285
Ma come Marte, etc. . . . . Tal	
e move	
Agile come in cielo Ebe succinta, Seconda al rito a circondar l'altare	2290

(1) Accanto a questo verso è in margine del ms. quest'altro, quasi conforme a quello del testo: *Da' fiumi argenti ov'han la patria i cigni.*

(2) Qui e appresso segue come nel testo.

(3) Qui e appresso segue come nel frammento *Il rito delle Grazie.*



Di liete danze ed a guidar le Ninfe.  
Sol de' garzoni ama la Grazia i canti,  
Ma delle Ninfe il canto ama e le danze.

Caro a le Grazie è dei garzoni il canto  
E delle Ninfe i balli; a noi...

2295

i suoi atti venusti  
Miri nell'onda, e il suo candore, e goda  
Di sua beltà

Gli rendan l'acque limpidè, ed esulti  
Di sua beltà

2300

Grati accorreano agitandole l'acque  
Sotto l'ombre tranquille. Oh

Fasc. VIII, pag. 2, 3, 4.

Nuovi gigli versate. Al vago rito  
L'invio lei che nel recesso ameno  
De' tigli etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
I cigni pasce; e quei dal pelaghetto  
La miran grati, e a lei agitan l'onde  
Sotto l'ombre ridenti. O della speme  
Nuova d'Ausonia etc. <sup>(2)</sup> . . . . .  
L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi  
Più terse e la quadriga aurea e i destrieri  
Candidi etc. <sup>(3)</sup> . . . . .

2305

2310

Avea l'elmo e lo scudo, i trionfanti  
Impaurir del grido etc. . . . .

Fra i lutti e il tempestar etc.  
Quivi obliquo del dì volgesi il carro  
E l'ire l'imminente orsa disfrena  
Sul deserto de' ghiacci orridi d'alte  
Nevi, e sangue e d'armate esuli larve.

2315

(1) Segue come nel testo.

(2) Segue come in una delle varianti dei mss. della Nazionale.

(3) Qui e appresso segue come nel frammento *Il rito delle Grazie*, salvo che manca il verso 89.

Sostien etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
 Collo s'attorce; chè di lei contempla  
 Neri su le sue nivee piume i crini  
 Posar diffusi, e più lieto etc. . . .

Pur la città di Pale, a cui fan ricca 2205  
 Molta valle le Najadi, e beati  
 Di mille pioppi altissimi all'orezzo  
 Ombran i buoi le valli, or la richiama  
 A' suoi balli notturni, e la richiama

Pur la città di Pala a cui feconda 2210  
 Mille campi l'Olon, e gode ai prati  
 Freschi di pioppi,

Ove di pioppi altissimi all'orezzo,  
 Le mandre ombrano i campi, or la richiama

che in Italia un'ara 2215  
 Non rinvenia finor, dove alle Grazie

Pur la città di Pale, a cui fan pingui  
 Mille campi le Najadi, e le <sup>(2)</sup>  
 Mandre, de' pioppi altissimi all'orezzo,  
 Feconde ombran le valli, or la richiama <sup>(3)</sup> 2220

Fasc. VI, agg. pag. 1.

Torna, deh torna al suon, donna gentile,  
 Guarda la tua bella compagna, e move,  
 Agile come in cielo, Ebe succinta,  
 Seconda al rito, a tesser danze all'ara.  
 Sostien del braccio etc. <sup>(4)</sup> . . . . 2225  
 Su le sue nivee piume i neri crini.

<sup>(1)</sup> Qui e appresso seguita come nella variante che precede.

<sup>(2)</sup> Qui c'è nel ms. la parola *vaganti* cancellata, e sopra una correzione poco chiara; forse *lanose*.

<sup>(3)</sup> Tutte queste varianti del Fasc. VI e VI agg. appartengono a una delle primissime redazioni del Carme, anteriore anche al *Sommario primo*. In cotesta redazione la *Suonatrice* doveva far parte dell'*Inno primo*, giacchè queste varianti erano il principio dell'*Inno secondo*, come apparisce da una indicazione ad esse preposta nel ms.

<sup>(4)</sup> Qui e appresso segue come nella variante che precede.

Di liete danze ed a guidar le Ninfe.  
Sol de' garzoni ama la Grazia i canti,  
Ma delle Ninfe il canto ama e le danze.

Caro a le Grazie è dei garzoni il canto  
E delle Ninfe i balli; a noi...

2295

i suoi atti venusti  
Miri nell'onda, e il suo candore, e goda  
Di sua beltà

Gli rendan l'acque limpide, ed esulti  
Di sua beltà

2300

Grati accorreano agitandole l'acque  
Sotto l'ombra tranquille. Oh

Fasc. VIII, pag. 2, 3, 4.

Nuovi gigli versate. Al vago rito  
L'inviò lei che nel recesso ameno  
De' tigli etc. (1) . . . . .

2305

I cigni pasce; e quei dal pelaghetto  
La miran grati, e a lei agitan l'onde  
Sotto l'ombra ridenti. O della speme  
Nuova d'Ausonia etc. (2) . . . . .

L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi  
Più terse e la quadriga aurea e i destrieri  
Candidi . . . . . (8)

2310

A' ... e lo scudo, i trionfanti

al grido etc. . . . .

oil, etc.

2315

...adgesi il carro

...disfrena

...i orridi d'alte

... terminate esuli larve.

Le varianti dei mss. della Nazionale.

come nel frammento *Il rito delle Grazie*, salvo

Sdegnan chi applaude di fortuna ai fasti 2320  
 Le Dive mie etc. . . . .  
 Ma più alle Dive mie piace quel suono  
 Che alle dolci virtù candido arride,  
 E d'egregia beltà etc. . . . .  
 , . . . . Onde il mio genio 2325  
 Più ardito in ver la sfere aperse il volo.

CALBO.

Ma ov'è colei che un dì lungo l'Olonà  
 Lieta guidava i balli e le fanciulle  
 Di nera treccia insigni e di grandi occhi?

Or vien colei che i balli e le fanciulle 2330  
 Di nera treccia insigni e di grandi occhi  
 Sul molle clivo di Brianza un giorno  
 Lieta guidava, indi le vesti allegre  
 Oblìo mesta e il suo vedovo corpo.

Mss. della Nazionale di Firenze.

Erra a ciocche nerissima la chioma 2335  
 Che pria sul latteo sen lenta posava,  
 E mirando le Dee tornano i suoi  
 Occhi fatali al lor natio sorriso.

Questo bel cigno, o Dee, disse l'Insubre

A voi, dice alle Dee la vereconda 2340  
 Danzatrice,

A voi, dice alle Dee or la seconda  
 Sacerdotessa, delle danze amore,  
*L'alta regina mia consacra il cigno,*  
*Grata agli Dei del reduce marito,* 2345  
*Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido.*

Accoglietela, o Grazie. Ella vi porta  
 Giovine un cigno, verecondo alunno  
 D'un pelaghetto, ove la sua regina  
 Nel palagio regal pien del profumo 2350  
 De' tigli (amabil pianta e a' molli orezzi  
 Propizia e al santo coniugale amore)  
 Educa i cigni. E a lei dell'elegante

Di liete danze ed a guidar le Ninfe.  
Sol de' garzoni ama la Grazia i canti,  
Ma delle Ninfe il canto ama e le danze.

Caro a le Grazie è dei garzoni il canto  
E delle Ninfe i balli; a noi...

2295

i suoi atti venusti

Miri nell'onda, e il suo candore, e goda  
Di sua beltà

**Gli rendan l'acque limpide, ed esulti  
Di sua beltà**

2300

**Grati accorreato agitandole l'acque  
Sotto l'ombra tranquillo. Oh**

**Fasc. VIII, pag. 2, 3, 4.**

Nuovi gigli versate. Al vago rito  
L'invioi lei che nel recesso ameno  
De' tigli etc. (1) . . . . .  
I cigni pasce; e quei dal pelaghetto  
La miran grati, e a lei agitan l'onde  
Sotto l'ombra ridenti. O della speme  
Nuova d'Ausonia etc. (2) . . . . .  
L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi  
Più terse e la quadriga aurea e i destrieri  
Candidi etc. (3) . . . . .

2305

2310

**Avea l'elmo e lo scudo, i trionfanti  
Impaurir del grido etc. . . . .**

Fra i lutti e il tempestar etc.  
 Quivi obliquo del dì volgesi il carro  
 E l'ire l'imminente orsa disfrena  
 Sul deserto de' ghiacci orridi d'alte  
 Nevi, e sangue e d'armate esuli larve.

2315

(1) Segue come nel testo.

(2) Segue come in una delle varianti dei mss. della Nazionale.

(3) Qui e appresso segue come nel frammento *Il rito delle Grazie*, salvo che manca il verso 89.

Sdegnan chi applaude di fortuna ai fasti  
 Le Dive mie etc. . . . . 2320  
 Ma più alle Dive mie piace quel suono  
 Che alle dolci virtù candido arride,  
 E d'egregia beltà etc. . . . .  
 , . . . . Onde il mio genio 2325  
 Più ardito in ver la sfere aperse il volo.

CALBO.

Ma ov'è colei che un dì lungo l'Olona  
 Lieta guidava i balli e le fanciulle  
 Di nera treccia insigni e di grandi occhi?

Or vien colei che i balli e le fanciulle 2330  
 Di nera treccia insigni e di grandi occhi  
 Sul molle clivo di Brianza un giorno  
 Lieta guidava, indi le vesti allegre  
 Obliò mesta e il suo vedovo corpo.

Msa. della Nazionale di Firenze.

Erra a ciocche nerissima la chioma 2335  
 Che pria sul latteo sen lenta posava,  
 E mirando le Dee tornano i suoi  
 Occhi fatali al lor natio sorriso.

Questo bel cigno, o Dee, disse l'Insubre

A voi, dice alle Dee la vereconda 2340  
 Danzatrice,

A voi, dice alle Dee or la seconda  
 Sacerdotessa, delle danze amore,  
*L'alta regina mia consacra il cigno,*  
*Grata agli Dei del reduce marito,* 2345  
*Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido.*

Accoglietela, o Grazie. Ella vi porta  
 Giovine un cigno, verecondo alunno  
 D'un pelaghetto, ove la sua regina  
 Nel palagio regal pien del profumo 2350  
 De' tigli (amabil pianta e a' molli orezzi  
 Propizia e al santo coniugale amore)  
 Educa i cigni. E a lei dell'elegante

Collo e dell'ali fan l'onde ridenti  
 E le spruzzan sull'erbe. O della speme  
 Della mia patria e di tre nuove Grazie  
 Madre e del popol tuo; bella fra tutte  
 Figlie di regi e agl'immortali amica!  
 Tutti in cielo t'udian.

2355

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 540

O della speme

2360

Nuova d'Italia e di tre nuove Grazie  
 Madre etc. <sup>(1)</sup> . . . . .

Indi gli aurei destrier fuggon del Sole,  
 E il gelo l'imminente Orsa disfrena  
 Su le Bistonie arene, orride d'alte  
 Nevi e sangue e d'armate ombre frementi.

2365

Tutto il Cielo t'udia quando al marito  
 Pregavi lenta l'invisibil Parca  
 Che accompagna gli eroi, vaticinando  
 L'inno funereo, e negli elisi appresta  
 Eterno un cocchio e l'armi e i corridori  
 Candidi grandi; e fuggono con gli Euri.

2370

corrono co' Zefiri.

Tutto il Cielo t'udia quando le braccia  
 Pallida alzasti, e al padre de' tuoi figli  
 Miti pregavi le superbe Parche  
 Che accompagnan gli eroi.

2375

O della speme

Nuova d'Ausonia e di tre nuove Grazie  
 Madre e del popol tuo, bella fra tutte  
 Figlie di regi e agl'immortali amica!  
 Tutto il Cielo t'udia quando al consorte  
 Pregavi lenta l'invisibil Parca  
 Che accompagna gli eroi, vaticinando  
 L'inno funereo e nell'Eliso appresta  
 Eterni i cocchi e l'armi e i corridori

2380

2385

---

(1) Segue come nella variante che precede.

Candidi grandi; e fuggono con gli Euri.  
Ma solo intanto il prode a le correnti

La barbarica tenne onda di Marte.

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude 2390  
Le Dive mie; ma ben più bello è il lauro,  
Se la sventura ne incorona i prenci.

E alle Dive mie piace quel suono,  
Che alle umane virtù candido arride.

Ma il verso che a virtù candide arride 2395  
Piace alle Dive mie; più bello è il lauro  
Se la sventura ne incorona i prenci.  
Piace alle Dive mie <sup>(1)</sup> l'inno di grati  
Sensi ornato, e per lei che alla bell'ara  
(E quest'ancella fa più caro il dono) 2400  
Pel reduce marito un cigno manda,  
Per lei le Grazie a me chiedono il canto;  
Sì che la pinga, e quell'immagine in terra  
Resti quand'ella tornerà a' Celesti.  
Ma benchè spesso agli occhi miei ravvolta 2405  
Del dolce [lume] dell'Aurora apparve,  
Non però intenti si posar in lei  
I miei timidi sguardi.

Si posarono in lei; da quel mortale 2410  
Volto un'occulta deità traluce

Non però li posai sovra il suo volto,  
Donde l'occulta deità traluce.

E a me la Musa diè cantando allora  
Saggio un avviso, che da Febo un giorno  
Sotto le palme di Cirene udiva. 2415

Ed uno e vario

E bello quindi appare a chi è diletto <sup>(2)</sup>  
All'eterna Armonia, però a costei  
Che de' virginei fior

(1) Le parole *Dive mie* son cancellate e corrette in *mie Dee*.

(2) Le parole *è diletto* son cancellate nel ms.



Appare a quanti arride 2420  
 La divina Armonia, come a costei.

Bella una lira che le diè in Eliso  
 Il buon vecchio di Teo (che egli alle Muse  
 Renderla omai non volle) amabilmente 2425  
 Talia percote, e le sorelle sue  
 Provoca entrambe alle carole e al canto.  
 E ridendo disegna agili danze  
 Aglauro, e i suoi vestigi orna di fiori;  
 E a me un avviso etc. (1) . . . .

Tal decreto è ne' fati: ah! senza pianto, 2430  
 Chi ad adorarla non la guarda, indarno

Mss. della Nazionale di Firenze.

E poichè l'opra  
 Gentile hanno compiuta, una sorella  
 Provoca l'altra alle carole, al canto,  
 L'aurea lira toccando che in Eliso 2435  
 Le diè il vecchio di Teo, ch'egli alle Muse  
 Renderla omai non volle. Or mentre al suono  
 Vereconda disegna agili danze  
 Aglauro, e i suoi vestigi orna di fiori  
 Eufrosine cantando 2440  
 Porge un avviso che apprendea da Febo  
 Sotto le palme di Cirene un giorno.

CALBO.

O dolce speme  
 Della mia patria, e di tre nuove Grazie  
 Madre, e del popol tuo! bella fra tutte 2445  
 Figlie di regi, e al par delle celesti  
 Dive diletta al sire alto d'Olimpo!  
 Però de' pregi dell'eterne Dive  
 Ti fe' beata, e t'inviò a' mortali,  
 Ma nel lume ravvolta aureo dell'alba 2450  
 Men abbagliante delle Dive

Tutti in cielo t'udian quando tendesti

(1) Segue come nel testo, Inno III, parte II. pag. 270. v. 76.

Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre  
 Men lunghe le funeste ire pregavi  
 Di Borea, e il gel che dal solingo cielo 2455  
 Dal carro l'imminente orsa rovescia  
 Sulla scitica terra orrida d'altè  
 Nevi o sangue, ed armate ombre insepoltè

Ma solo intanto il giovinetto eroè  
 La barbarica tenne onda di Marte. 2460  
 Così quando Bellona entro le navi  
 Respingeva gli Achei, vide sul vallo,  
 Fra un turbine di dardi, Aiace solo  
 Fumar di sangue etc. (1) . . . . .

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 559 Ma invan per l'altre età, se l'idioma 2465  
 D'Italia correrà puro a' nepoti,  
 (È vostro, e voi deh lo serbate, o Grazie!)  
 Tento ritrar ne' versi

Fasc. IV, p. 1 (*versi cancellati*).

v. 562 Tento ritrar ne' versi miei la vaga 2470  
 Danzatrice, che fa scorrer da tutto  
 Il suo bel corpo l'armonia secreta  
 Che diffondon le Grazie; invano industrie  
 Pongo gli sguardi in lei, rapida in mille  
 Giri sorvola rapida sui fiori,  
 E mi delude, e se lenta disegna (2) 2475

un atto, un vezzo, un riso  
 Mandano gli occhi venustà improvvisa.  
 Ha mille aspetti e mille volte è bella;

Fuggite Amore, o vergini, fuggitelo,  
 Chinate il guardo incauto, o giovinette, 2480  
 Periglioso è il mirarla, or che arieggia  
 Deità manifesta; e a me il mio genio  
 Diede un avviso che da Febo un giorno  
 Sotto le palme di Cirene udiva.

Inserto N. 12, foglio 4 rosso.

(1) Segue come nel *Rito delle Grazie*, pag. 56, v. 61.

(2) Qui c'è una lacuna nel ms., e accanto alla lacuna è scritto questo appunto. *Dans un être animé la liberté des mouvements fait la belle nature.*

## INNO TERZO.

PALLADE.

### I.

Pari al numero lor volino gl'inni	Esord
Alle vergini sante, armoniosi	
Del peregrino suono uno e diverso	
Di tre favelle. Intento odi, Canova;	
Ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso,	5
Qual si spandea sull'are a' versi arcani	
D'Anfione: presente ecco il nitrito	
De' corsieri dircèi; benchè Ippocrene	
Li dissetasse, e li pascea dell'aure	
Eolo, e prenunzia un'aquila volava,	10
E de' suoi freni li adornava il Sole,	
Pur que' vaganti Pindaro contenne	
Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.	
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme	
Vien danzando imenei dall'isoletta	15
Di Sirmione per l'argenteo Garda	
Sonante con altera onda marina,	
Da che le nozze di Pelèo, cantate	
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo	
Al suo Garda cantò. Sacri poeti,	20
A me date voi l'arte, a mè de' vostri	
Idiomi gli spirti, e co' toscani	
Modi seguaci adorerò più ardito	

<i>Guardò</i> <sup>(1)</sup> <i>Tiresia giovinetto i fulvi</i>	80
<i>Capei di Palla, liberi dall'elmo,</i>	
<i>Coprir le rosee disarmate spalle;</i>	
<i>Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde</i>	
<i>Lambir a gara della Diva il piede,</i>	
<i>E spruzzar riverenti e paurose</i>	85
<i>La sudata cervice e il casto petto,</i>	
<i>Che i lunghi crin discorrenti dal collo</i>	
<i>Coprian, siccome li moveano l'aure.</i>	
<i>Ma nè più rimirò dalle natie</i>	
<i>Cime eliconie il cocchio aureo del Sole,</i>	90
<i>Nè per la coronèa selva di pioppi</i>	
<i>Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole</i>	
<i>L'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi</i>	
<i>Tenean securi le beote valli,</i>	
<i>Chè non più il dardo suo dritto fischiava,</i>	95
<i>Però che la divina ira di Palla</i>	
<i>Al cacciator col cenno onnipotente</i>	
<i>Aerinse i lumi di perpetua notte.</i>	
<i>Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto</i>	
<i>L'uomo non vede la beltà celeste.</i> <sup>(2)</sup>	100

## III.

\* \* \* \* \*

ggia di  
allade.

*Isola è in mezzo all'oceano, là dove*  
*Sorge più curvo agli astri; immensa terra,*  
*Come è grido vetusto, un dì beata*  
*D'eterne messi e di mortali altrice.*

<sup>(1)</sup> Il ms. ha *spìò*, e nel verso precedente *involontario*, che non stanno insieme. Correggo con la variante dell'*Ins. II, foglio 3* (v. pag. 292, v. 159) colla quale probabilmente corresse pure l'Orlandini; ma io leggo *Guardò* invece di *Mirò*, come lesse lui. Anche in questa variante la prima lezione cancellata dall'autore per sostituirci l'altra, era *Involontario vide*.

<sup>(2)</sup> Della terza ed ultima parte dell'inno, che doveva seguitare al pezzo di Tiresia, manca il principio, corrispondente al n. 19 del *Sommario*, e man-

<i>Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,</i>	105
<i>Or i nostri invocando or dell'avverso</i>	
<i>Polo gli astri; e se illuso è dal desio,</i>	
<i>Mira albeggiar i suoi monti da lunge,</i>	
<i>E affretta i venti, e per l'antica fama</i>	
<i>Atlantide l'appella. Ma da Febo</i>	110
<i>Detta è Palladio Ciel, da che la santa</i>	
<i>Palla Minerva agli abitanti irata,</i>	
<i>Cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi</i>	
<i>Fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,</i>	
<i>Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra</i>	115
<i>Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.</i>	
<i>Onde, qualvolta per desio di stragi</i>	
<i>Si fan guerra i mortali, e alla divina</i>	
<i>Libertà danno impuri ostie di sangue;</i>	
<i>(<sup>1</sup>) O danno a prezzo anima e brandi all'ire</i>	120
<i>Di tiranni stranieri, o a fera impresa</i>	
<i>Seguon avido re che ad innocent</i>	
<i>Popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;</i>	
<i>Allor concede le Gorgoni a Marte</i>	
<i>Pallade, e sola tien l'asta paterna</i>	125
<i>Con che i regi precorre alla difesa</i>	
<i>Delle leggi e dell'are, e per cui splende</i>	
<i>A' magnanimi eroi sacro il trionfo.</i>	
<i>Poi nell'isola sua fugge Minerva,</i>	
<i>E tutte Dee minori, a cui diè Giove</i>	130
<i>D'esserle care alunne, a ogni gentile</i>	
<i>Studio ammaestra: e quivi casti i balli,</i>	
<i>Quivi son puri i canti, e senza brina</i>	
<i>I fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno</i>	
<i>Sempre, e stellate e limpide le notti.</i>	135

cano alcuni brevi frammenti verso la fine. Pel frammento che succede  
segua il Fascicolo II, p. 3.

(<sup>1</sup>) I versi da 120 a 123, da 126 a 128 e 130-131 sono nel ms. contras-  
segnati con una linea verticale in margine.

*Su' canuti, e di vergini rapite,  
Stolto! il trionfo profanò che in guerra  
Giusta il favore della Dea gli porse.*

*Delle Grazie s'avvide e della fuga* 60  
*Immantinente, e dietro ad un'opaca  
Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro  
Leonine poledre; ivi lo scudo  
Depose, e la fatale egida, e l'elmo,  
E inerme agli occhi delle Grazie apparve.* 65  
*Scendete, disse, o vergini, scendete  
Al mar, e venerate ivi la Madre;  
E dolce un lutto per Orfeo nel core  
Vi manderà, che obblierete il vostro  
Terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,* 70  
*Nè più vi offenda Amore. — E tosto al corso  
Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta  
Reggia che al par d'Atene ebbe giù cara,  
Or questa sola ha in pregio, or quando i Fati  
Non lasciano ad Atene altro che il nome. | (¹)* 75

(¹) Anche questo pezzo della *Comparsa di Minerva* etc. è certo che il Foscolo lo avrebbe ritoccato, se non rifatto quasi di nuovo, prima di metterlo qui. Con esso doveva finire la parte prima dell'Inno.

Della seconda (composta nel *Sommario* di cinque paragrafi, numeri 7, 8, 9, 10, 12) non c'è che il frammento di Tiresia, (*ms. della Nazionale di Firenze*) in una delle prime redazioni (quando cioè doveva essere collocato in altro luogo e servire ad altro fine) e un appunto in prosa di alcuni pezzi che dovevano precederlo (*ms. di Valenciennes*, pag. 84), appunto non in tutto corrispondente al *Sommario*, e col quale si collegano alcuni versi del Fasc. IV, pag. 20. Io do qui in nota questo appunto, coi versi, e metto nel testo il frammento di Tiresia, benchè sia quasi certo che il poeta, prima di collocarlo nella fine della seconda parte dell'Inno, lo avrebbe modificato.

\* Rispose l'uno: a me ignoto è il padre; madre e nudrice a me fu una donna, a cui mi rapì dalla culla una Dea, che i mortali chiamano Sciagura, e gli Dei Necessità; essa m'educò e mi condusse a vedere battaglie e mari e agricoltori e molti fiumi, e adorai i Numi in tutti i loro tempj; e velai di canti i loro misteri; ma poco dopo il mio trentesimo anno mi disse: assai vedesti, e il più vedere ti confonderebbe la mente; tu serba nella fida memoria quanto hai veduto; e pria che passino gli anni, canta ad incitamento della tua patria le glorie de' suoi antichi eroi e ad ammaestramento del-

## II.

\* \* \* \* \*

*E a me un avviso Eufrosine, cantando  
 Porge, un avviso che da Febo un giorno  
 Sotto le palme di Cirene apprese.  
 Innamorato, nel pierio fonte*

Tiresia sotto le palme di Cirene.

l'umanità le sciagure de' popoli. Te udranno i mortali con diletto; ma non ti aspettar premio da loro, i tuoi canti sarebbero venali:

E l'ingegno, d'origine celeste,  
 Non fortuna o favor levan di terra,  
 Ma il proprio igneo vigore. E l'aureo sole,  
 Quando sormonta il clivo arduo dell'erta  
 Eoa, la lena a' suoi destrieri incuora  
 Non della speme del trifoglio eterno,  
 E non del grido e de' spumanti morsi  
 Al comandar, nè della sferza al fischio:  
 De' dardi il risuonar dentro il turcasso  
 Fatale i vanni affretta [de] gli alipedi  
 Al ciel, meta del Dio. Quindi declina  
 Poi riede e l'opre sue lieto contempla.

Ma solo un corso, e lunga notte all'uomo; e dove troverai due vecchi, ivi il Cielo t'invierrà l'amabile arte del canto. —

Così mi disse, e m'abbandonò: e facendomi guida or di pietose fanciulle, or di garzoni che si diletta del mio canto, m'avvenni in questi due ciechi, e m'assisi fra loro; l'uno giovine con gli occhi a terra è Tamiri:

Felice:

Da lui ascolto i precetti del canto, ma che pro'? freddi escono dalle sue labbra, e mi raffreddano l'ingegno. —

L'altro è Tiresia:

Ma per conforto gli diero di mirare i..... vedilo come sta con la test'alta, attento ad ogni batter d'ala, quasi mirando il cielo: ed a lui chiedo di mostrarmi il passato e gli arcani degli Dei, onde io possa [celebrare] ad incitamento de' miei concittadini e per esempio degli uomini infelici, gli eroi della mia patria, e le sciagure de' suoi nemici. Ma non traggio altro frutto se non . . . . . bensì tento, vinto dalla pietà, di consolarli cantando inni agli Dei affinché, se fosse possibile, le Muse, finite etc. Ditemi anche voi se siete [Doe]. perchè non vi vedo, ma sento esilararsi la lira ah! da gran tempo muta di Tamiri, e, . . . . . sul capo di Tiresia; che se Dee siete, come dalla dolcezza. . . . . della vostra voce, ditemi i vostri pregi, affinché io li dica.

Così parlava e sorrideva tacendo. . . . .

*Guardò<sup>(1)</sup> Tiresia giovinetto i fulvi* 80  
*Capei di Palla, liberi dall'elmo,*  
*Coprir le rosee disarmate spalle;*  
*Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde*  
*Lambir a gara della Diva il piede,*  
*E spruzzar riverenti e paurose* 85  
*La sudata cervice e il casto petto,*  
*Che i lunghi crin discorrenti dal collo*  
*Coprian, siccome li moveano l'aure.*  
*Ma nè più rimirò dalle natie*  
*Cime eliconie il cocchio aureo del Sole,* 90  
*Nè per la coronèa selva di pioppi*  
*Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole*  
*L'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi*  
*Tenean securi le beote valli,*  
*Chè non più il dardo suo dritto fischiava,* 95  
*Però che la divina ira di Palla*  
*Al cacciator col cenno onnipotente*  
*Avvinse i lumi di perpetua notte.*  
*Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto*  
*L'uomo non vede la beltà celeste. |<sup>(2)</sup>* 100

## III.

\* \* \* \* \*

Reggia di  
Pallade.

*Isola è in mezzo all'ocean, là dove*  
*Sorge più curvo agli astri; immensa terra,*  
*Come è grido vetusto, un dì beata*  
*D'eterne messi e di mortali altrice.*

(1) Il ms. ha *spìò*, e nel verso precedente *involontario*, che non stanno insieme. Correggo con la variante dell'*Ins.* II, foglio 3 (v. pag. 292, v. 159) colla quale probabilmente corresse pure l'Orlandini; ma io leggo *Guardò* invece di *Mirò*, come lesse lui. Anche in questa variante la prima lezione cancellata dall'autore per sostituirvi l'altra, era *Involontario vide*.

(2) Della terza ed ultima parte dell'inno, che doveva seguitare al pezzo di Tiresia, manca il principio, corrispondente al n. 19 del *Sommario*, o man-



<i>Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,</i>	105
<i>Or i nostri invocando or dell'avverso</i>	
<i>Polo gli astri; e se illuso è dal desio,</i>	
<i>Mira albeggiar i suoi monti da lunge,</i>	
<i>E affretta i venti, e per l'antica fama</i>	
<i>Atlantide l'appella. Ma da Febo</i>	110
<i>Detta è Palladio Ciel, da che la santa</i>	
<i>Palla Minerva agli abitanti irata,</i>	
<i>Cui il ricco suolo e gl'imenei lasciavi</i>	
<i>Fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,</i>	
<i>Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra</i>	115
<i>Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.</i>	
<i>Onde, qualvolta per desio di stragi</i>	
<i>Si fan guerra i mortali, e alla divina</i>	
<i>Libertà danno impuri ostie di sangue;</i>	
<i>(<sup>1</sup>) O danno a prezzo anima e brandi all'ire</i>	120
<i>Di tiranni stranieri, o a fera impresa</i>	
<i>Seguon avido re che ad innocenti</i>	
<i>Popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;</i>	
<i>Allor concede le Gorgoni a Marte</i>	
<i>Pallade, e sola tien l'asta paterna</i>	125
<i>Con che i regi precorre alla difesa</i>	
<i>Delle leggi e dell'are, e per cui splende</i>	
<i>A' magnanimi eroi sacro il trionfo.</i>	
<i>Poi nell'isola sua fugge Minerva,</i>	
<i>E tutte Dee minori, a cui diè Giove</i>	130
<i>D'esserle care alunne, a ogni gentile</i>	
<i>Studio ammaestra: e quivi casti i balli,</i>	
<i>Quivi son puri i canti, e senza brina</i>	
<i>I fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno</i>	
<i>Sempre, e stellate e limpide le notti.</i>	135

cano alcuni brevi frammenti verso la fine. Pel frammento che succede seguò il Fascicolo II, p. 3.

(<sup>1</sup>) I versi da 120 a 123, da 126 a 128 e 130-131 sono nel ms. contrassegnati con una linea verticale in margine.

Velo.

*Chiamò d'intorno a sè le Dive, e a tutte  
Compartì l'opre del promesso dono  
Alle timide Grazie. Ognuna intenta  
Agl'imperj correa: Pallade in mezzo  
Con le azzurre pupille amabilmente  
Signoreggiava il suo virgineo coro.* 140

*Attenuando i rai aurei del sole,  
Volgeano i fusi nitidi tre nude  
Ore, e del velo distendean l'ordito.  
Venner le Parche di purpurei pepi  
Velate e il crin di quercia; e di più trame  
Raggianti, adamantine, al par de l'etra,  
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,  
Trame onde filan degli Dei la vita,  
Le tre presaghe riempiean la spola.* 145

*Nè men dell'altre innamorata, all'opra  
Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto  
Le vaganti accogliea lucide nubi  
Gareggianti di tinte, e sul telaio  
Pioveale a Flora a effigiar quel velo;  
E più tinte assumean riso e fragranza  
E mille volti dalla man di Flora.* 150

*E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,  
Senz'aprir labbro, ridicendo: " Ahi, quante  
Gioje promette, e manda pianto Amore! ",  
Raddensavi col pettine la tela.* 155

*E allor faconde di Talia le corde,  
E Tersicore Dea, che a te dintorno  
Fea tripudio di ballo e ti guardava,*

---

(1) Il pezzo che segue, del Velo, lo cavo dalla Dissertazione Di un antico Inno alle Grazie, omettendo in principio questi tre versi:

Mentre opravan le Dee Pallade in mezzo  
Con le azzurre pupille amabilmente  
Signoreggiava il suo virgineo coro.

Eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra. 165  
Correa limpido insiem d'Erato il canto  
Da que' suoni guidato; e come il canto  
Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;  
E nel mezzo del velo ardita balli, 170  
Canti fra 'l coro delle sue speranze  
Giovinezza: percote a spessi tocchi  
Antico un plettro il Tempo; e la danzante  
Discende un clivo onde nessun risale.  
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori, 175  
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo  
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,  
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno  
L'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabil Dea, nivee le fila; 180  
E ad un lato del velo Espero sorga  
Dal lavor di tue dita; escono errando  
Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco  
Due tortorelle mormorando ai baci;  
Mirale occulto un rosignuol, e ascolta 185  
Silenzioso, e poi canta imenei:  
Fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;  
E sul contrario lato erri co' specchi  
Dell'alba il sogno; e mandi a le pupille 190  
Sopite del guerrier miseri i volti  
De la madre e del padre allor che all'are  
Recan lagrime e voti; e quei si desta,  
E i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle fila; 195  
E il destro lembo istoriato esulti  
D'un festante convito: il Genio in volta  
Prime coroni agli esuli le tazze.

Or libera è la gioja, ilare il biasmo,  
E candida è la lode. A parte siede 200  
Bello il silenzio arguto in viso e accenna  
Che non fuggano i motti oltre le soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;  
E pinta il lembo estremo abbia una donna  
Che con l'ombra e i silenzi unica veglia; 205  
Nutre una lampa su la culla, e teme  
Non i vagiti del suo primo infante  
Sien presagi di morte; e in quell'errore  
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.  
Beata! ancor non sa come agli infanti 210  
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti  
Presagi son di dolorosa vita.

Come d'Erato al canto ebbe perfetti  
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora  
Gli aerei fluttuanti orli del velo 215  
D'ignote rose a noi; sol la fragranza,  
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.  
E fra l'altre immortali ultima venne  
Rugiadosa la bionda Ebe, costretti  
In mille nodi fra le perle i crini, 220  
Silenziosa, e l'anfora converse:  
E dell'altre la vaga opra fatale  
Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno. (1)

\* \* \* \* \*

(2) d'Amor sorelle

Creorvi il Fato; nè da lui potrei 225

Lor pone il  
velo addosso  
etc.

(1) Nel frammento stampato nella *Dissertazione* seguono cinque versi, che il Mestica pose nel testo. Io non ve li pongo, per la buona ragione che, secondo il sommario che m'ha servito di guida, chi pone il velo addosso alle Grazie non sono già le Dee che lo hanno tessuto, ma Pallade. Tralascio quei versi e seguito con un frammento del foglio 2, Ins. 12.

(2) Il poeta prima avea scritto: " Voi d'amor sorelle nasceste "; cancellò la parola *Nasceste* e sostituita " Creorvi il Fato etc. "

*Scevrarvi mai, nè lo desia la Terra:  
 Ma quando di sue fiamme arde l' . . .  
 Arde il cor de' mortali, e il vostro pianto  
 L'adiri; allora questo vel vi copra,  
 Nè v'arderà il suo dardo: e sì r avvolte, 230  
 Finchè nell'ira sua freme perverso,  
 Abbiate albergo questa reggia mia:  
 E or ospiti improvvisate all'elegante  
 Pittor scendete, e coll'ingenuo riso  
 Dolce un decoro pioverà alla tela; 235  
 Nitido il verso suonerà al Poeta, (¹)*

*E il velo delle Dee manda improvviso  
 Un suon, qual di lontana arpa, che scorre  
 Sopra i vanni de' Zeffiri soave;  
 Qual venia dall'Egeo per l'isolette 240  
 Un'ignota armonia, poi che al reciso  
 Capo e al bel crin d'Orfeo la vaga (²) lira  
 Annodaro scagliandola nell'onde  
 Le delire Baccanti; | e sospirando  
 Con l'Jonio propinquo il sacro Egeo 245  
 Quell'armonia serbava, e l'isolette  
 Stupefatte l'udiro e i continenti.*

*(³) Addio, Grazie: son vostri, e non verranno*

Epilog

(¹) Nel ms., ch'è un primo abbozzo informe, seguono ancora questi versi:

Se voi l'udrete; e allo scultore  
 Che veste molle giovinezza il marmo,  
 Docilissimo scorrere scalpello  
 Purchè raggiate su quel marmo i sguardi.  
 Così d'amore obliate il furore.

Il frammento che succede a questo è cavato parte dall' *Ins. 13, foglio 3*, parte dall' *Ins. 11, foglio 1*.

(²) C'è scritto accanto, *aurea*.

(³) Quest'epilogo e tutte le varie lezioni di esso sono cancellate con un frego verticale nel ms. (Fasc. VIII), al quale appartengono. I vv. da 248 a 261 son cavati dalla pag. 8, gli altri dalla pag. 6.

*Soli quest'inni a voi, nè il vago rito*  
*Obblieremo di Firenze ai poggi* 250  
*Quando ritorni April. L'arpa dorata*  
*Di novello concento adoreranno,*  
*Disegneran più amabili carole*  
*E più beato manderanno il carme*  
*Le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:* 255  
*E il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,*  
*E i serti e i favi vi sien sacri, e i cigni*  
*Votivi, e allegri i giovanili canti*  
*E i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle*  
*O dell'arcano vergini custodi* 260  
*Celesti, un voto del mio core udite. |*  
*Date candidi giorni a lei che sola,*  
*Da che più lieti mi fioriano gli anni,*  
*M'arse divina d'immortale amore.*  
*Sola vive al cor mio cura soave,* 265  
*Sola e secreta spargerà le chiome*  
*Sovra il sepolcro mio, quando lontano*  
*Non prescrivano i fati anche il sepolcro.*  
*Vaga e felice i balli e le fanciulle*  
*Di nera treccia insigni e di sen colmo,* 270  
*Sul molle clivo di Brianza un giorno*  
*Guidar la vidi; oggi le vesti allegre*  
*Oblìo lenta e il suo vedovo coro.*  
*E se alla Luna e all'etere stellato*  
*Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,* 275  
*Il guarda avvolta in lungo velo, e plora*  
*Col rosignuol, finchè l'Aurora il chiami*  
*A men soave tacito lamento.*  
*A lei da presso il piè volgete, o Grazie,*  
*E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi* 280  
*Occhi fatali al lor natio sorriso.*

## VARIANTI

---

v. 1 Pari al numero lor piacciono gl'inni  
Alle sacre sorelle. Oda il mio canto  
Ora colei che il balli . . .  
Di nera treccia e colmo petto insigni

Pari al numero lor chiedono gl'inni 5  
Le tre sante sorelle, ed han più caro  
Il suon che vario ed uno esce temprato  
Dall'aura antica, e il lume e la dolcezza  
Di tre favelle. Intento odi, Canova;  
Odi, vien d'Argo <sup>(1)</sup> un'armonia 10  
Religiosa; cui s'ispira eterna  
Da che di laudi ornò l'aure de' <sup>(2)</sup>  
Il Meonio cantor. Ma più sonante  
E danzando imenei, dall'isoletta  
Di Sirmione e per l'argenteo Garda 15  
Odi Arianna, e il pianto, e le Baccanti  
Orrende o di Nereo vaticinante

*Teti e Peleo e fatto Ilio caverna.*  
Te pur da' generosi ozi e dall'. . . .  
Di Partenope udiam, gloria del Mincio, 20  
Te *che* Orfeo dall' <sup>(3)</sup> . . . .  
Lamentar l'ombra d'Euridice, diede  
A te il suo lauro, e disse: ognun t'adori,  
Re del verso divino.

---

(1) Prima avea scritto *dal Citore*; cancellò *dal* e scrisse sopra *d'Argo*.

(2) Segue una parola indecifrabile. Anche nel frammento appresso  
(v. 19) l'ultima parola non s'intende.

(3) Diceva prima: *E che Orfeo dall'Eliso ove l'udiva*. Le parole *Eliso*  
*ove* son cancellate; quel che c'è sopra non è ben chiaro.





- v. 34 . . . . . come più spesso  
 Pare a' mortali; ma d'Apollo assume  
 L'alta persona, e ad Ercole la clava 55  
 Toglie di mano, e tutto arde

Inserto N. 18, f. 1, p. 3.

- v. 52 Fuggono quelle paurose al bosco.

Fasc. II, p. 3.

- v. 54                Se non che Minerva  
 Risaliva que' balzi etc. (1)

Se non che Minerva 60  
 Per que' balzi saliva, al bellicoso  
 Trace toglieva il Nume suo:

Stolto! il favor contaminò che in guerra  
 Giusta lo scudo della Dea gli porse.

E sotto ad un'ombrosa 65  
 Rupe il cocchio lasciava e le sue quattro  
 Leonine poledre: ivi lo scudo  
 Depose, e l'immortale egida, e l'elmo  
 E poscia agli occhi de [le] Grazie apparve.  
 Scendete, disse, o vergini, scendete 70  
 Al mar, e venerate ivi la madre;  
 E una pietà per l'altrui lutto in core  
 Vi manderà, che obblierete i vostri,  
 Tanto ch'io rieda a riportarvi un dono  
 Che d'Amor vi difenda. — E tosto al corso (2) 75

Inserto N. 13, f. 2 rosso, p. 2.

Fu lor ventura che Minerva allora  
 Salia que' gioghi, e ritorceva i passi  
 Dagli stolti Lapiti che di stragi  
 Profanavan le danze, e i venerandi  
 Genii ospitali e gl'imenei. S'accorse 80  
 Del terror delle Dive, e dietro a un'alta (3)

(1) Segue come nel testo, a pag. 277, v. 55.

(2) Questi gruppi di versi sono tutti cancellati nel ms., ad eccezione del primo.

(3) Sopra le parole *un'alta*, non cancellate, è scritto, *ombrosa*.

Rupe il cocchio depose e le sue quattro Leonine poledre: a queste in guardia Diè l'elmo orrendo e l'egida, e lo scudo E inerme agli occhi delle Grazie apparve.	85
Narraron esse il lutto, ed a riparo Delle vendette del fratello, e in merto De' graziosi cinti <sup>(1)</sup> e de' monili, E de' bei nodi onde sovente il crine Avean trecciato dell'olimpie spose	90
Chiesero a Palla che impetrasse in cielo Di Citera l'aiuto. Sorridendo La Dea rispose: Al mar scendete, e liete <sup>(2)</sup> Adorate la madre, e un dono mio Poscia <sup>(3)</sup> attendete. Così detto al corso	95
Diè la quadriga etc. <sup>(4)</sup> . . . . . Or questa sola alberga, or quando etc. . . .	
 Fu lor ventura che Minerva allora Salia que' gioghi, ritorcendo i passi Dalle battaglie de' Lapiti insane.	100
Mirò il terror delle tre dive, e dietro Lasciò d'un balzo il cocchio e le sue fulve Leonine poledre; e lor diè in guardia L'elmo fatale e l'egida e lo scudo, E mostrossi alle Grazie. Esse alla Diva	105
I lor lutti narrarono, e a riparo Dalle vendette del fratello, e in merto De' graziosi pepli e de' monili, E de' bei nodi onde sovente il crine Avean trecciato delle olimpie spose,	110
Chiesero a Palla ajuto. Sorridendo La Dea rispose: Al mar scendete, e meste Adorate la madre, e un dono mio Quivi attendete; e così detto, al corso Diè la quadriga, e giunse ratto a un'alta	115

(1) La parola *cinti* è scritta sopra la parola *pepli* cancellata.

(2) La parola *liete* è sopra la parola *quivi*, cancellata.

(3) *Poscia* è scritto sopra *quivi*, cancellata.

(4) Qui e appresso segue come nel testo. Al verso ultimo *seguita* il frammento con cui comincia la parte III " Isola è in mezzo all'Oceàn là dove „ etc.

Reggia che al par d'Atene ebbe già cara;  
 Or questa sola alberga ora che i Fati  
 Non lasciano ad Atene altro che il nome.

Fu lor ventura che salendo allora  
 Su que' gioghi Minerva, e

120

ritorcendo i passi  
 Dalle battaglie de' Lapiti insane,  
 Vide atterrite le tre dive, e dietro  
 Lasciò a una rupe il carro e le sue quattro  
 Leonine poledre;

125

Fu lor ventura che Minerva allora  
 Per que' gioghi salia, torcendo i passi  
 Dagli stolti Lapiti, che di stragi  
 Profanavan le mense, e i venerandi  
 Dritti ospitali, e gl'imenei. S'accorse  
 Del terror delle Dive, e dietro a un'alta  
 Rupe il cocchio depose, e le sue quattro  
 Leonine poledre: a lor diè in guardia  
 L'elmo ondeggianti, e l'egida, e lo scudo  
 E giunse inerme delle Grazie agli occhi.  
 Narravan esse il lutto, ed a riparo <sup>(1)</sup>

130

135

Fasc. VI, pag. 6.

Se non che Minerva  
 Quelle balze salia

Allor salia per quelle balze e a' Traci  
 Ritoglieva severa

140

spergiuri  
 Profanavan la guerra

E come seppe la cagion di tanto  
 Terror, diceva:

---

(1) Il primo e l'ultimo di questi quattro paragrafi del *Fasc. VI, p. 6* sono cancellati con un lungo frego verticale nel ms.

O vergini, scendete 145  
 Al mare ed adorate ivi la madre:

Deità venerate

Tanto ch'io torni e un dono mio vi rechi

Se non che Minerva 150  
 Per que' balzi saliva a' bellicosi  
 Traci togliendo il Nume suo . . .

di stragi  
 Sovra i canuti e di svenate donne  
 Stolti! il trionfo profanar che a giusta 155  
 Guerra l'aiuto della Dea concesse.

Fasc. II, p. 3 (*versi cancellati*).

- v. 76 E a mirarla correa quando il mio Genio  
 Diemmi un avviso che da Febo un giorno  
 Sotto le palme di Cirene udiva.  
 Innamorato nel pierio fonte 160  
 Guardò Tiresia giovinetto i fulvi  
 Capei di Palla, liberi dall'elmo,  
 Coprir etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
 Lambiva a gara della Diva il piede  
 La sudata 165  
 Ma non più salutò dalle natie  
 Cime eliconie il cocchio aureo del sole  
 Nè per la coronea selva odorato  
 Guidò a' ludi i garzoni, o agli imenei  
 Le anfronie fanciulle, e i capri e i cervi 170  
 Tenean securi le beote valli,  
 Che non più il dardo [suo] dritto fischiava.  
 Però che la divina àra di Palla  
 Piamente la Dea, furon divini  
 E alle Grazie seguaci; e fra le Muse 175  
 D'Amadriadi col nome e di Silvani  
 Scherzar ne' suoi vedeali Imetto  
 E ne' suoi colli il Tebro.

---

(1) Segue come nel testo, a pag. 280, v. 82.

Veniano intorno; perchè irata il dolce  
 Lume degli occhi suoi Palla gli tolse.  
 Tal decreto è ne' Fati a chi non guarda 180  
 Puro i Numi, e lo sdegnano

alla palestra  
 Più non guidò i garzoni, o agl'imenei  
 Le anfonie fanciulle; ed insultanti  
 Delle sue frecce immemori le lepri 185  
 Veniangli intorno, <sup>(1)</sup>

Inserto 11, foglio 3.

Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano  
 Tenta spiar dell'immortal bellezza  
 Con profano pensiero, e ne fa saggi  
 Di questo avviso la tebana Musa 190  
 Con un flebile canto. Odil, Canova.  
 Vide Tiresia giovinetto i lunghi  
 Capei di Palla etc. <sup>(2)</sup> . . . .  
 Ma non più rimirò dalle natie  
 Vette . . . . il cocchio etc. . . . 195  
 Avvinse i lumi di perpetua notte. <sup>(3)</sup>

CARRER.

v. 100 Pur degli occhi rapiti alto un conforto  
 Ebbe Tiresia, che di nuovo lume

<sup>(1)</sup> Questi frammenti fanno seguito nel manoscritto alla variante " Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio „ che leggesi nelle aggiunte a pagg. 312, 313; e, ad eccezione del terzo, sono tutti cancellati.

<sup>(2)</sup> Qui e appresso segue come nel testo.

<sup>(3)</sup> Nella edizione del Carrer questo pezzo fa seguito al verso " *Cari al volgo e a' tiranni ite, profani* „ che nella nostra edizione è il 37 dell'Inno II; e al pezzo stesso seguitano questi versi, che pure appartengono all'Inno II:

Date principio, o giovanetti, al rito;  
 E le perle sull'ara e le colombe  
 Riponete e tre cigni. Il rio dal poggio  
 Fra le sponde muscose empie di vivi  
 Lavacri l'urne e i fiori erran sull'onde.

A questi versi è aggiunta la variante:

. . . . . al vago rito  
 Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozii  
 Le nostre Dive, aman la pace l'arti.

Onde mirare degli Dei la mente  
 Gl'irradiasti, o Pallade, l'ingegno; 200  
 E tu a me disertando oggi i consigli  
 Del Nume tuo . . . . . quest'inno  
 A più sacra armonia. Or giovinetti,  
 Or da' festoni della sacra soglia  
 Dilungate i profani. Ite insolenti 205  
 Genii d'Amore, etc. (1) . . . . .  
 . . . . . ite profani.  
 Tu mentre m'odi, o artefice di Numi,  
 Le tre novelle delle Dee ministre  
 Intentissimo mira, onde lasciarle 210  
 Immortali fra noi pria che all'Eliso  
 Sull'ali occulte fuggano degli anni.

Inserto N. 15, f. 2 rosso (*versi cancellati*).

Ma nè il favore delle Grazie ottiene  
 Chi a' Dei s'agguaglia, e i sacri arcani esplora,  
 Misero! e accieca il guardo suo squarciando 215  
 La nube onde rifranto e più soave  
 Lo splendore del ciel scende a' mortali!  
 Donna gentil deh ricomincia il canto,  
 Venerando gli Dei noi t'udiremo  
 Tremanti; e narra 220

Inserto N. 15, f. 5 rosso.

v. 101 Isola è in greinbo all'ocean là dove  
 Sorge più curvo agli astri, immensa terra  
 Genitrice di popoli e

*D'immense* genti altrice, e già per lunghe  
 Età di molti *popoli* feconda, 225  
 E la dissero Atlantide

Oscura fama

Ma invan la cerca  
 E sol ne resta il nome  
 E la dissero Atlantide: or dai Numi 230  
 Detta è Palladio ciel, poichè la Diva

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

1) Seguita come nel testo dell'Inno II, pag. 174, v. 33.

v. 102

immensa terra

D'eterne messi altrice, e un dì per lunghe

*Età di lieti abitator feconda.* <sup>(1)</sup>

Ma invan la cerca ai mari oggi il nocchiero,

235

Or le nostre invocando, or dell'opposto

Emisfero le stelle, onde a vederla

Gli sieno guida: ben talvolta illuso

Biancheggiar mira i suoi monti da lunge,

240

Nè la raggiunge, e con l'antico nome

D'Atlantide l'adora. Oggi da' Numi

Detta è Palladio ciel, poi che Minerva

A que' popoli irata (eran dal troppo

Diletto terreno, e da lascivi

Imenei

245

Terren fecondo e per lascive nozze

Già neghittosi e sconoscenti ai Numi)

E severa gli spense, e quella terra

Cinse di cielo, e solo pervio a' Numi.

Poi che la saggia

250

Figlia di Giove s'adirò

Che il pingue <sup>(2)</sup> suolo e gl'imenei lascivi

Fean neghittose e sconoscenti a Giove.

E severa le spense, e l'aurea terra

Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.

255

Come verace è grido, un dì beata etc. <sup>(3)</sup>

Ma invan la cerca all'onde oggi il nocchiero etc.

E affretta i venti, e con l'antico nome etc.

Quivi la Dea, se per furor di risse

Guerreggiano i mortali, e alla divina

Libertà etc.

260

---

<sup>(1)</sup> Questo verso è cancellato.<sup>(2)</sup> Sopra la parola *pingue* non cancellata è la variante *ricco*.<sup>(3)</sup> Qui e appresso segue come nel testo.

Se a prezzo danno anima e sangue al truce  
 Stranio guerriero, e se ad ingiusta guerra  
 Seguon il *patrio* <sup>(1)</sup> re che alle lontane  
 Genti appresta catene e lutto a' suoi, 265  
 Pallade allor lascia a Discordia e al crudo  
 Marte la biga, e le Gorgoni e l'armi  
 Con che i popoli guida alla difesa  
 Degli altari paterni; . . . bello  
 Sovra i barbari a un re splende il trionfo. 270

Fasc. VI. agg. p. 8 (*versi cancellati*).

v. 103 Come verace è fama

Cui il ricco suolo e le promiscue nozze  
 Fean ingrati agli Dei, tutti gli espulse,  
 E l'aurea terra circondò di molto  
 Cielo sol pervio a' Numi; onde qualvolta 275  
 Con avido furor pugnano i prenci  
 Spergiuri, o impuro un popolo alla bella  
 Libertà reca umane ostie esecrate,  
 Allor

Per cui splende agli eroi bello il trionfo 280

Poi beata in quest'isola s'asconde,  
 E le dive minori a ogni gentile  
 Arte ammaestra

Quivi son sacri i canti

Fasc. II, p. 3 e 4.

v. 105 Ma invan la chiede etc. <sup>(2)</sup> 285

Biancheggiar mira i suoi monti etc.

Atlantido l'appella. Oggi da' Numi etc.

<sup>(1)</sup> La parola *patrio* è cancellata, e sopra c'è una correzione poco chiara, forse *crudo*.

<sup>(2)</sup> Qui e appresso segue come nel testo.



Che il suol fecondo e gl'imenei lascivi etc.

Benchè qualvolta per furor di risse  
Guerreggiano i mortali, etc. 290

Di tiranni stranieri, o a stolta impresa  
Seguon avido re, che a sconosciute  
Genti appresta catene e lutto a' suoi,  
Allor etc.

E in quell'isola sua fugge Minerva, 295  
E tutte Dee minori a cui diè il Fato  
D'esserle etc.

Quivi i canti dolcissimi, e fiorita  
Sempre la terra ai passi, ed aureo il giorno  
E limpido il notturno aere stellato. 300

Fasc. VI, p. 4 (*versi cancellati*).

v. 136 Chiamò dintorno a sè tutto il suo coro,  
E l'opre a ognuna compartia del dono  
Alle Grazie promesso; e delle Dee  
amabilmente  
Signoreggiavan le pupille azzurre 305

Nè prima la rivide, e le fu intorno  
Il suo virgineo coro. Essa alle Dive  
Compartia l'opre del novello dono  
Alle Grazie promesso; e

Chiamossi intorno il suo virgineo coro, 310  
E l'opre comparti del nuovo dono  
Alle Grazie promesso;

E mentre intente  
Quegli adempian, l'alta regina  
Con le pupille azzurre amabilmente 315  
Signoreggiava il suo virgineo <sup>(1)</sup> coro.

Fasc. VI, p. 5 (*versi cancellati*).

---

(1) La parola *virgineo* è tutt'altro che chiara, ma si può supplire con le altre varianti.

- v. 136 Corsero intorno le celesti alunne,  
 Come giunse, alla Diva. Ella a ciascuna  
 Partì l'opre d'un velo; era il promesso  
 Dono alle Grazie, e udian più liete i cenni 320  
 Quelle giovani Dee, poi che alle Grazie  
 Rendeau così <sup>(1)</sup> cortesemente il merto  
 Degli amorosi cinti e de' profumi,  
 Di che le tre di Citerea gemelle 325  
 Ornan devote i talami e gli altari.  
 Dono, o fanciulle, che i miei versi udite,  
 Dono è sol delle Grazie, se di tante  
 Fogge improvviso or mi sorride il vostro  
 Volto; e beltà è severa, e freddo è il lume 330  
 Di gioventù, quando son parchi o alteri  
 Gli ornamenti, e
- Dono, o garzoni, che i miei versi udite,  
 Dono è sol delle Grazie, se di tante  
 Fogge improvvisate or vi rallegra il volto  
 Di queste Ninfe 335
- se per tante  
*Fogge* <sup>(2)</sup> eleganti, e di sè conscie, e liete  
 Son queste Ninfe; ove fastosi o parchi  
 Son gli ornamenti, splende freddo il lume 340  
 Di gioventù, severa è la bellezza,  
 Nè d'improvvisa venustà si allegra.
- Rendeano alfin cortesemente il merto  
 De' graziosi pepi e de' profumi  
 Di che etc. <sup>(3)</sup> . . . . .  
 . . . . . i talami celesti, 345  
 E de' cinti amorosi e de' monili  
 Che alle terrene vergini fan vaga  
 Sempre e diversa la mortal bellezza.  
 Studio, o garzoni, che i miei versi udite,

(1) Sopra la parola *così* non cancellata c'è la variante *alfin*.

(2) Sopra la parola *fogge* cancellata c'è una correzione che non m'è riuscito d'intendere.

(3) Come nella variante che precede.

È delle Grazie, che dinanzi a voi 350  
 Così adornate e di sè conscie e liete  
 Son queste Ninfe. Splende freddo il lume  
 Di gioventù, se ineleganti e alteri  
 Gli ornamenti disdegna; e la fastosa 355  
 Beltà che d'ostro insuperbisce e d'oro  
 Pomposamente, non però s'ammanta  
 Di venuste

Sien così adorne, e di sè conscie e liete  
 Tutte queste donzelle. Ove pompeggi  
 D'oro fastosa la beltà e di gemme 360

Fasc. VI, p. 9 e 10 (*versi cancellati*).

v. 138 Ognuna allegra  
 Agl'imperi venia, de' graziosi  
 Cinti, e del serto memorì, e de' mille  
 Nodi eleganti

Fasc. II, p. 4.

v. 142 Attenuando gli apollinei rai 365  
 Volgeano i fusi nitidi le pronte  
 Ore, e del velo distendean l'ordito.  
 Venner le Parche, di purpurei pepli  
 Velate, e il crin di quercia, e d'una trama 370  
 Adamantina provvedean le spole,  
 Trama fatal di che le dee presaghe  
 Filano eterna degli Eroi la vita.  
 Sedea tacita Psiche, e in sè gemendo  
 Che fosse Amor da quel di pria diverso, 375  
 Percorreva col pettine la tela.  
 La molle Flora gareggiante all'etra  
 Vola, e di grati olezzi lride allegra  
 Passando, e piglia, a variar quel velo,  
 I color rugiadosi: intorno fregia  
 Di perpetua ghirlanda i fluttuanti 380  
 Orli del peplo grazioso, fiori  
 Finti e trapunti dalle rosee dita,  
 Simili a quei che in ciel coglie l'Amore  
 A' banchetti di Giove; ignoti fiori  
 Allo sguardo mortale, e a noi d'intorno 385

Talor sentiamo <sup>(1)</sup> l'immortal fragranza,  
 Celeste annunzio d'un Iddio presente.  
 Pingeva Flora con le nivee dita  
 L'indulgente sorriso ed il lepore  
 Sovr'esso il velo, e in mezzo eravi il riso 390  
 Dell'ironia, che il lume  
 Troppo acuto del ver tempra a' mortali.

Quant'era Amor da quel di pria diverso <sup>(2)</sup>

Anch'essa Flora gareggiante all'opra

Non men dell'altre gareggiante all'opra 395  
 Flora vola, e d'olezzi Iride allegra  
 Passando, e toglie, a variar quel peplo,  
 L'eteree tinte rugiadoso: intorno  
 Al telaio Tersicore danzava  
 E percotea 400

Fasc. VIII, p. 1.

Dell'ironia che il vero adorna e il tempra

E gli aurei sogni che ne' primi giorni  
 Di casto amor lusingano i garzoni

Fasc. VIII, p. 2.

Con trapunti invisibili vi pinse <sup>(3)</sup>  
 L'indulgente querela ed i lepori 405  
 E l'ironia che il vero orna di . . .  
 E il sorriso ed i sogni aurei che al primo  
 Di dell'amor lusingano i garzoni  
 Ebe frattanto dal

L'ambrosia . . . a farlo immortale 410

Inserto N. 13, f. 1 rosso, p. 4.

(1) Le parole *Talor sentiamo* sono cancellate; e c'è sopra come correzione, *scende*, o un'altra parola indecifrabile.

(2) Questo verso è cancellato nel ms.

(3) Sopra questi versi, che sono una delle primissime prove, leggonsi nel ms. queste parole: "Magistero di Palla — il tessuto di sole — la trama di luna — Flora dipinge l'ironia „.

- v. 169 Or opra, amabil Dea, varie le fila  
 E danzi a un lato dell'etereo velo  
 Giovinezza, a lei cantino dintorno  
 L'auree speranze ombrate d'amaranto,  
 E al suon d'un plettro che percote il Tempo 413  
 La menin giù pel clivo della vita.

Giovinezza, e compagne abbia le alate  
 Speranze ombrate d'amaranto eterno,  
 E al suon d'un plettro che percote il Tempo 420  
 La menin giù pel clivo della vita.  
 Deh mentre danzi, o Giovinezza, i serti  
 Tessi amica alle Grazie, e quando il biondo  
 Crin t'abbandoni, e perderai il tuo nome,  
 Caro ornamento ti saran que' sacri 435  
 Fiori, e languenti serberan l'odore.

Vivran que' serti e serberan l'odore.

Fasc. VI, p. 8 (*versi cancellati*).

Rida in un lato dell'etereo peplo  
 La Giovinezza, ed occultando i crini  
 La guidi il Tempo d'una lira al suono.

Fasc. VI agg., p. 2.

- v. 180 Tingi, Flora gentil, nivee le fila, 430  
 E dal lavor delle tue dita in mezzo  
 Al velo Espero sorga: errino a' suoi  
 Raggi amorosi fuor d'un mirteo bosco  
 Due tortorelle mormorando ai baci:  
 Mira dall'ombra un usignol, le mira 435  
 Silenzioso, e poi canta imenei:  
 Fuggono quelle vereconde <sup>(1)</sup> al bosco.  
 Or opra, amabil Dea, varie le fila,  
 E fingi a un lato dell'etereo velo,  
 Giovinezza: suo coro abbia le ardite 440  
 Speranze ombrate d'amaranto eterno,  
 E al suon d'un plettro che percote il Tempo

---

(1) Prima avea scritto, *mormorando*; senza cancellare scrisse sopra, *vereconde*.

La menin giù pel clivo della vita.  
 A lei dinanzi accorran le Grazie,  
 E la cingan di fiori: e quando il biondo 445  
 Crin t'abbandoni, e perderai il tuo nome,  
 Vivran quei fiori, o Giovinezza, e intorno  
 L'urna funerea spireranno odore.  
 Scegli, o madre de' fior, tenui le fila,  
 Poscia il contrario lato orna, ideando 450  
 Lievissima l'immagine del sogno,  
 Che a guerriero garzon vola sul capo,  
 A sussurrargli la promessa, il primo  
 Detto d'amor ch'udia dalla fanciulla  
 Che pria gli piacque, e destasi, e fra l'ombre 455  
 Pur la beata illusion lo adula,  
 E più gli schiude a gentilezza il core.  
 Tingi, leggiadra Flora, auree le fila,  
 E il destro lembo effigiato esulti  
 D'un festante convito; il genio amico 460  
 Ode gli augurj, e liberale in cerchio  
 D'edra corona e di Lico le tazze.  
 E libera è la gioja, e de' lepori  
 Il riso, e in mezzo a lor siede il decoro:  
 Qui l'Ironia che i motti ama conditi 465  
 Di riso, <sup>(1)</sup> e il ver dissimulando **accenna**;  
 E qui la  
 Van con l. . . favellando; in parte siede  
 Bello il silenzio, delle Grazie alunno,  
 Col dito al labbro, e l'altra mano **accenna** 470  
 Che non volino i detti oltre le soglie.  
 Cortesia sorridendo apre le porte.  
 Tingi cerulee, Dea, tingi le fila:  
 E una madre  
 Sedente a studio della culla, e teme 475  
 Non i vagiti del suo primo infante  
 Sien presagi di morte, e in quell'errore  
 A Venere non offre altro che pianto.  
 Lei mirano invisibili le Grazie:  
 Beata! ancor non sa quanto etc. <sup>(2)</sup> 480

(1) Le parole *Di riso* son cancellate.

(2) Segue come nel testo, a pag. 284. v. 210.

. . . . .  
 Così d'Erato al canto ebbe perfetti  
 Flora i trapunti: inghirlandò l'Aurora  
 Poi tutti i fluttuanti orli del velo  
 D'ignoti fiori a noi: sol la fragranza,  
 Se vicino è un Iddio, scende a' mortali. 485

Venne fra tante giovinette eterne  
 Bellissima la bionda Ebe ravvolta  
 In mille nodi fra le perle i crini.  
 Tacitamente l'anfora converse,  
 E dell'altre la vaga opra fatale 490  
 Rorò d'ambrosia, e fu compiuto il velo;

Come se a' raggi della luna amico (sic)  
 Per vaghezza de' baci escono a gara  
 Fuor d'una mirtea macchia

Per vaghezza de' baci escon segrete 495  
 Guata dall'ombra l'upupa  
 Fuggono quelle al bosco

Tingi diverse, Dea, varie le fila  
 E a l'un de' lati orna l'etereo velo  
 Dell'immagine di Psiche, or che perfetta 500  
 Ha la sua tela e ti sorride in volto.  
 Mortale nacque, e son più care al cielo  
 Sue belle doti, e se a noi canta o danza,  
 Se muta siede, o amabile sospira,  
 Se talor alle fresche onde eliconie 505  
 Gode i puri lavacri, ogni suo detto

Dell'alate speranze e de' lepori

Schiude all'ignoto peregrin la porta

Seggavi in mezzo il giovinetto figlio  
 Del sonno a cui le rose amor sacrava 510  
 Perchè in silenzio . . . suoi tacesse

Del solitario ; e la pietosa  
 Illusione apre al guerriero il petto  
 A clemenza gentil verso i nemici.

Che a dormente guerrier mandan le Grazie 515  
 A rammentargli il suo padre canuto  
*Che solitario* alla magion deserta  
 Richiama il figlio. Destasi e fra l'ombra  
 Quelle

Quella pietosa illusione fra l'ombra 520  
 Che solitario nella vota casa  
 L'aspetta.

E faconda è la Gioja e co' Lepori  
 Libera scherza, e amabile è il Decoro

E l'altro lembo a noi mostri al barlume 525  
 Di queta lampa una solinga madre

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

E al suon d'un plettro che percuote il Tempo  
 Scende danzando un clivo e su le zolle  
 Ove dormono pie l'ossa de' vati

Che al guerriero garzon vola sul capo 530  
 E gli sussurra i gemiti lontani  
 Del vecchio padre che il richiama: e intanto  
 Quella notturna illusione di nuova  
 Pietà rammansa del guerriero il petto  
 A clemenza gentil verso i nemici. 535

Ins. 10. quad. B. col. 40 e 42.

v. 188 Tingi. o madre de' fior, rosee le fila  
 E sul contrario lato  
 Lievissima l'immagine del sogno  
 Che sovra il capo al giovinetto aleggia,  
 E gli ripete sussurrando i primi 540  
 Detti d'amor che da una Ninfa udia,  
 E gli . . . e il desta, e così desto intorno  
 Quella divina <sup>(1)</sup> illusione lo adula.

(1) Sopra la parola *divina* non cancellata è scritto, *beata*.



Roseo che su la fresca alba di maggio  
Sovra il dormente giovinetto aleggia <sup>(1)</sup> 343

Fasc. VII, pag. 8 (*versi cancellati*).

v. 213 Così d'Erato al canto ebbe perfetti  
Flora i trapunti. Ghirlandò l'Aurora  
Gli orli del velo fluttuanti a un tratto  
D'ignoti fiori a noi; sol la fragranza,  
Se vicino è un Iddio, scende alla terra. 550  
Venne fra l'altre amabili immortali  
Bellissima la bionda Ebe, e *tacendo* <sup>(2)</sup>  
(Vago è il silenzio di virgineo labbro)  
Tacitamente l'anfora converse,  
E delle Dee la nuova opra fatale 555  
Bagnò d'ambrosia, e fu compiuto il velo.  
Scese quindi Minerva, e le tre caste  
Timide Grazie trovò assise al lito  
Di Lesbo; ivi

Pallade il tolse, e scese, e le tre caste 560  
Timide Grazie trovò assise al lito  
Di Lesbo; ivi

Inserto N. 13, f. 2, p. 1.

Di sue promesse memore discese  
Citerea; vide le sue figlie al lito  
Di Mergellina, e chiamar Galatea. 565  
Tendean le palme a Galatea: Deh, vieni  
Con la tua conca, o nivea Galatea.

Parlava intanto a Citerea nel core  
Memoria delle figlie, e dall'Olimpo

Inserto N. 12, foglio 4 rosso.

v. 227 Ma quando torni ebbro di preda, e il riso 570  
L'adiri e il pianto, il velo mio vi copra,

(1) Nel fasc. VI a pag. 8 è questo appunto, in forma di sommario, delle varie parti che dovean comporre il *Velo*; che poi nel fatto da sei ridusse a cinque: "1 *Espero, nivee*; 2 *Gioinezza, varie*; 3 *Sogno, rosee*; 4 *Banchetto, aeree*; 5 *Se . . . , tenui*; 6 *Madre, cerulee* ..

(2) La parola *tacendo* è cancellata, e sopra c'è scritto, *ravvolta*.

Nè v'arderà il suo strale; e sì ravvolte,  
 Finchè nel furor [suo] freme perverso,  
 Abbiate albergo questa reggia mia;  
 E or ospiti improvvisate etc.

575

Insero N. 12, f. 2.

Così velate non impiaga Amore  
 Le ingenue Grazie, e finchè lieto ei mena  
 Con loro i balli, gli si fan seguaci;  
 Ma qualor di sue fiamme arde la gioja  
 Arde i cori mortali, e delle caste  
 Dive il pietoso lagrimar lo irrita,  
 Torcon timide l'orme, e dove siede

580

E delle caste  
 Dive a' consigli e al lacrimar si adira

Quivi a' pittori col sorriso eterno  
 Fan più vaghi <sup>(1)</sup> i colori, e te Canova  
 Chiedon ospite amico, e allor . . .  
 Docilissimo scorrere spontaneo  
 Lo scalpello ti sento, e mollemente  
 Veste di molle giovinezza il marmo

585

590

Col divin riso irraggiano la mente  
 Ottenebrata, e fan dolce il dolore  
 Della fatica, onde affrettar gl'ingegni  
 A eternarsi co' Numi; . . . e a mesta  
 Vecchiaja e detestata anche alle Grazie  
 Devote sono, e a prematura parca  
 Son le vite dell'uomo; unica vive  
 La mente, e spande in terra aura divina  
 Con l'opre sue; nè guiderdone . . .  
 Invereconde, nè fe . . . nè dono  
 Di . . . oro domanda  
 Ma la grata memoria, e la casta

595

600

Insero N. 12, foglio 4 rosso

Fero ai pittori col sorriso eterno  
 Eleganti i colori

(1) Le parole *più vaghi* sono cancellate nel ms. e c'è sopra la correzione *eleganti*.

A incerta e mesta  
 Vecchiaja detestata anche alle Grazie  
 Devote sono e a prematura morte.  
 Vive l'ingegno unico vive eterno

605

Inserto N. 12, foglio 5 rosso.

v. 237

E l'invisibil velo  
 Che circonda le Dee manda improvviso  
 Suon quasi di lontana arpa scorrente  
 Per le penne de' Zefiri soave.  
 Pari un tempo l'Egeo per le frequenti  
 Isole sue

610

Le delire Baccanti, infin che sceso  
 Orfeo dal ciel, di quattro astri lucenti  
 La fe' stellata, ed al cantor che primo

613

Inserto N. 13, f. 3.

E delle Grazie il vel diede un soave  
 Suon qual di arpa che mormora da lunge.

Finchè sceso dal ciel, la fe' de' suoi  
 Astri stellata, ed a Virgilio in mano

620

Pari armonia scorrea lungo l'Egeo,  
 E l'isole l'udiano e il continente  
 Attoniti, da che l'aurea d'Orfeo  
 Lira fu attorta al coronato crine  
 E al bel capo reciso, e sanguinosa  
 Dal tracio monte la scagliaro ai flutti  
 Le delire Baccanti <sup>(1)</sup>

625

Tal era forse il lamentar che diede  
 D'Orfeo la lira al sacro capo  
 Infissa, e attorta al coronato crine

630

Dal tracio monte la scagliaro ai flutti  
 Le delire Baccanti;

Inserto N. 11, f. 1.

---

(1) Questo paragrafo di versi è cancellato nel ms. con un frego verticale.

v. 248 **Candide Grazie addio: nè i vostri riti**  
**E devoti i pensier, ma col mio pianto** 635

Fasc. VII, p. 8 (*versi cancellati*).

Addio Grazie etc. <sup>(1)</sup> . . . . .  
 . . . . . nè *questo* <sup>(2)</sup> rito

Obblieremo etc. . . . .  
 Quando ritorni April; sacro a voi sempre  
 Di queste Ninfe e de' fanciulli il coro 640

E i versi fieno e l'arpa e le carole  
 Delle tre vaghe all'ara vostra ancelle,  
 E che or mandano a voi *preghi segreti*.  
 E da me udite, o vergini divine  
 Dell'arcano custodi, un voto <sup>(3)</sup> udite 645  
 Che dal sacrario del mio petto innalzo.

Date candidi giorni e queti sonni  
 A lei che amai di verecondo <sup>(4)</sup> amore  
 Quando più lieti mi fioriano gli anni;  
 Nè dal mio labbro mai, nè dalla cetra 650  
 Volò il suo nome, e fia celato il pianto  
 Che esule io verso, e aspetto che  
 Sola e secreta spargerà sue chiome

Ovunque io miri  
 Lei sola veggo, ed il suo pianto intendo, 655  
 Sola de' miei dolor cura soave.

Confortatela, o Grazie, or che non vive  
 Qual pria felice. I balli e le fanciulle  
 Di nera treccia insigni e di sen colmo  
 Sul molle clivo di Brianza un giorno 660  
 Lieta guidava, oggi le vesti allegre  
 Obliò lenta e il suo

O d'ogni arcano vergini custodi  
 Eterne, udite dal mio core un voto

(1) Qui e appresso seguita come nel testo, a pag. 286, v. 248.

(2) La parola *questo* è cancellata, e c'è sopra una *correzione poco* chiara, forse *il novo*.

(3) Sopra la parola *voto* non cancellata è scritto *preghi*.

(4) La parola *verecondo* non è molto chiara; ma il prof. Francesco Carlo Pellegrini, che qui e altrove ha riscontrato per me il manoscritto, mi assicura che è certo errata la lezione *sventurato*, che io misi nella *prima edizione*.

Lei sola aspetterò ombra . . . . 663  
 Sul mio sepolcro, e con sommesse pianto  
 Me richiamando spargerà sue chiome.

De' rosei sogni  
 Presso al talamo suo, quando . . . .  
 Degli orti suoi, sorridendo, o caste 670

O Dee, ponete le vestigia sante,

Volgete, o Dive, le vestigia sante

E manifeste  
 Siatele, o Dive,

Fasc. VIII, p. 5 (*versi cancellati*).

Date candide sorti a lei che vive, 675  
 Da che più lieti mi fioriano gli anni,  
 Unica all'amor mio cura immortale;  
 Poi che la sua beltà tutta m'aperse  
 La beltà vostra. I balli e le fanciulle  
 Di nera treccia insigni e di sen colmo 680  
 Sul molle clivo di Brianza allora  
 Lieta guidava: oggi le vesti allegre  
 Obliò lenta e il suo vedovo coro.  
 E se alla luna e all'etere stellato  
 Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia, 685  
 Il guarda avvolta in lungo velo, e plora  
 Col rosignol; finchè l'Aurora il chiami  
 A men soave tacito lamento.  
 Deh a lei ridete manifeste intorno,  
 E mirandovi, o Dee, tornino i grandi 690  
 Occhi fatali al lor natio sorriso.

Siatele intorno manifeste, o Grazie

E nel mirarvi troveranno i grandi

Fasc. VIII, p. 8 (*versi cancellati*).

Date candidi giorni a lei che sola  
 Vive eterna al cor mio cura soave. 695

Sola e secreta spargerà le chiome  
 Sovra il sepolcro mio, seco membrando  
 Che, quando lieti mi fioriano gli anni,  
 M'arse divina d'immortale amore.  
 Bella e beata i balli e le fanciulle 700  
 Di nera treccia insigni e di sen colmo  
 Guidar la vidi; oggi le

Date candidi giorni a lei che sola,  
 Quando più lieti mi fioriano gli anni,  
 In sua mortal beltà tutta m'aperse 705  
 La beltà vostra, o Grazie, e fu poi sempre  
 Bellissima al cor mio cura soave,  
 Tanto l'accese d'immortale amore.

Fasc. VIII. p. 7 (*versi cancellati*).

Addio Grazie etc. <sup>(1)</sup> . . .

Quando ritorni April: nitido e a voi 710  
 Sacro le Ninfe pasceranno il crine. <sup>(2)</sup>

Date candidi giorni a lei che sola,  
 Quando più lieti mi fuggiano gli anni,  
 • Mi fece vago d'immortale amore,  
 E in terrena beltà sola m'aperse 715  
 La beltà vostra.

Date candidi giorni a lei che sola  
 Con terrena beltà tutta m'aperse  
 La beltà vostra eterna, e mi fe' vago,  
 Quando più lieti mi fioriano gli anni, 720  
 D'occulto pianto e d'immortale amore.  
 Sola e secreta spargerà le chiome  
 Sul mio sepolcro

Date candidi fati <sup>(3)</sup> a lei che un giorno  
 Sola e secreta spargerà le chiome 725

(1) Seguita come nel testo.

(2) Così mi pare di leggere nel ms.

(3) Sopra la parola *fati* non cancellata è la variante *sorti*.

Sovra il sepolcro mio: e mi fu dolce,  
 Da che più lieti mi fioriano gli anni,  
 L'occulto pianto e l'immortale amore  
 Per lei che all'alma mia tutta scoperse  
 Col suo bel . . . . . 730  
 La beltà vostra

Inserto N. 13, foglio 4 rosso.

L'ode colei che i balli e le fanciulle  
 Di nera treccia insigni e di grandi occhi  
 Sul molle clivo di Brianza un giorno  
 Lieta guidava: indi le vesti allegre 735  
 Oblìò etc. <sup>(1)</sup> . . . . .

. . . . .  
 A men soave tacito lamento.  
 Ma ode l'arpa, e a noi vien per l'Olonà  
 Agile come in cielo Ebe succinta;  
 E mirando l'altar riedono i grandi 740  
 Occhi fatali al lor natio sorriso. <sup>(2)</sup>

CALBO.

---

(1) Segue come nel testo.

(2) Confronta col principio del frammento *Il rito delle Grazie*.

## AGGIUNTE

---

Alla nota 2 della pag. 147, che finisce a pag. 148, facciasi questa aggiunta. " A questi due versi e mezzo seguono nel ms. i versi seguenti:

A dettarla a' mortali; e da quel giorno  
Fu più soave la fatica e il pianto,  
Più liberale il beneficio, e grata  
Del beneficio la memoria. Afflitte  
Fuggon le caste Dee, fuggon l'ingrato  
E l'avarizia de' potenti e il fasto:  
A te, Canova, a te chiedono amico  
Ospizio, che alle belle arti neglette,  
O magnanimo, dai premi ed esempi.

Nell'Inserto 12, f. 6 sono anche questi altri versi:

Udir allora  
Le Grazie e in cor quell'armonia celeste  
Albergaro, e correan su per la terra  
A ispirarla a' mortali; ,

---

In principio della pag. 247 aggiungasi questa variante:

v. 399 Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio,  
Quando tacciono i venti fra le torri  
Della vaga Firenze, intendo un Fauno  
Ospite ignoto a' pallidi eremiti



Del vicino oliveto: ei sul meriggio  
Fa sua casa un frascato; e a suon d'avena  
Le pecorelle sue chiama al ruscello.  
Vedo ninfe lieviissime scendenti  
Per le balze di Fiesole la sera  
A far danze sul piano, e *fuor dell'onda*  
*Tutta ignuda una Naiade m'apparve, <sup>(1)</sup>*

Inserto 11, foglio 3.

---

(1) Nel manoscritto questo frammento fa seguito alla variante che comincia: "Così cantaro; e Citerea svelossi, e finisce "Invisibili godono le selve,; variante che leggesi a pag. 166 e 167. Le parole ultime del frammento stampate in corsivo sono cancellate: e tutto il frammento, ad eccezione del primo verso, è annullato con un frego verticale.

#### NOTA

Quello ch'era il primo dei *Frammenti vari* nella mia prima edizione critica, e che in questa nuova, come nella *Appendice alle Opere di U. Foscolo*, ediz. Le Monnier, fu messo erroneamente in fine dei Frammenti del *Carme* in un solo Inno, è invece una delle prime redazioni dell'*epodo* del primo Inno nel *Carme* in tre Inni. Va dunque levato dal posto ove si trova a pag. 101 v. 260, e messo con tutte le sue varie lezioni fra le varianti dell'*Inno primo*, a pag. 172 dopo il verso 654, con richiamo al v. 377 del testo.

## NOTE <sup>(1)</sup>

### INNO PRIMO.

*Verso 1-3.* Le Grazie, Deità intermedie tra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell'autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch'esse dispensano agli uomini: tutta la macchina del carme è stabilita su questa immaginazione: però il primo inno è intitolato *Venere*, il secondo *Vesta*, il terzo *Pallade*. <sup>(2)</sup>

*Verso 4-8.* L'armonia arcana della versificazione è un'attitudine indefinibile dell'animo, e natia come le Grazie. <sup>(3)</sup> — La melodia conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini*: — queste destano *affetti*, e tanto più *efficaci* quanto più *nuovi* e *improvvisi*: — però il poeta ora rappresenta immagini nuove per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche: tale deve essere l'unico scopo della poesia; e Virgilio adornò

---

<sup>(1)</sup> Queste Note sono nel ms. di Valenciennes a pag. 22, 24 e 25. Nella pag. 36 leggesi questo appunto, che doveva servire come di proemio alle Note, che il poeta voleva dare come opera d'altri: " Per esai i giovani assento di pubblicare le Note che ad un professore di belle arti piacque di fare sul mio poema; ma se non avessi temuto di parere ingrato a' consigli e alle gentilezze di chi s'è pigliato siffatta noja, avrei volentieri abbandonati i versi senza interpretazione veruna, rassegnandomi al biasimo che mi merito da' lettori, s'io, mentre pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, gli ho fatti, come altre volte fui giustamente tacciato, più oscuri „.

<sup>(2)</sup> In margine del ms. c'è questa aggiunta: " Secondo il suo sistema storico, le Deità sono anche più benefiche alla Grecia e all'Italia: finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la Grazia deriva da una soave armonia che la beltà corporale, la bontà del cuore, e la vivacità dell'ingegno, . . . . della stessa persona, allettano l'uomo e gl'ispirano l'idea del bello. . . . .

<sup>(3)</sup> In margine è aggiunto " disprezzata da esse; vedi i versi . . . di quest'inno „.

nelle Georgiche le arti dell'agricoltura per distorre le menti de' Romani dal furore delle guerre civili. <sup>(1)</sup>

*Verso* — <sup>(2)</sup> Bellosguardo è poggio di Firenze oltr'Arno, dove scriveva l'autore. <sup>(3)</sup> — Il Canova avea poco prima posta la sua Venere ch'esce dal bagno al luogo stesso, nella galleria di Firenze, dov'era la Venere dei Medici. — Lo stesso scultore attende a un gruppo delle Grazie. — La creazione poetica assegna con la fantasia i caratteri ideali di cui si giovano poscia gli artefici. — Fidia vantavasi di avere desunta la sua statua di Giove Olimpio da tre versi d'Omero. —

*Verso* — L'universo e la natura si guardano [dall'uomo] con una stupida ammirazione mista al terrore, <sup>(4)</sup> finchè è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. — La bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere da che apparì con le sue seguaci. — Citera è l'isola dopo Zacinto, patria datami dai Numi, <sup>(5)</sup> ed è l'estrema della repubblica settinsulare. — I primi veneti che furono suoi padri erano colonia troiana dopo la ruina dell'Asia. — Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca. <sup>(6)</sup> — Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo . . . . . l'agricoltura e il commercio accennato dall'autore.

*Verso* — L'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie, e in Grecia popolò il mare di Ninfe. — La similitudine dell'Api dal primo e dall'ultimo verso in fuori è tolta da Omero: Iliade, II.

*Verso* — L'arte e la cultura danno benemerenza, potere e modestia alla beltà corporale.

(1) Di contro agli ultimi versi di questa nota è in margine un'aggiunta, di cui non m'è riuscito leggere che le prime e le ultime parole: "Il miglioramento de' costumi . . . . . dev'essere l'unico scopo della poesia „.

(2) Qui e nelle note seguenti manca l'indicazione dei versi: c'è invece una lineetta.

(3) In margine è aggiunto: "Vedine il paese dipinto in quest'inno, verso . . . . „

(4) In margine è aggiunto: "non destano immagini liete ed affetti gentili „. Ma può essere che l'aggiunta non riferiscasi a questo luogo.

(5) Qui l'autore si dimentica che nelle note non è lui che parla.

(6) Qui è in margine un'aggiunta di cui non m'è riuscito intendere tante parole da raccapezzarne il senso.

*Verso* — Arte della caccia, primo stato dell'umanità. La benevolenza e l'aiuto reciproco, e l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità.

*Verso* — Le cerva di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studi più umani. — Iride è presagio fausto di pace e di serenità. — Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente. — I selvaggi senza religione e antropofagi indomabili dalle Grazie, e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni come sono quelle dell'India settentrionale, che sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e dalla fame e da molta miseria. — Vedi i viaggiatori dell'India settentrionale, e intorno al fiume Orenoco. — Pare che l'autore supponga l'uomo naturalmente guerriero; e così lo definì altrove (Origine e ufficio della letterat.); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall'incivilimento e dalle arti.

*Verso* — Qui e da ultimo vedesi che l'autore scriveva nel tempo delle ultime guerre. — Galileo, sommo filosofo e scrittore elegante, ritiravasi e attendeva agli studi non precisamente a Bellosguardo, ma in una villa verso que' poggi, detta Montughi. <sup>(1)</sup> — Il piano di Firenze si disegna alla vista da Bellosguardo quale è qui rappresentato. —

*Verso* — Omero distingue il regno di Messene e di Sparta con gli epiteti di *montuoso* e *concavo di terreni* (Iliad. Lib. II.... nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti significhi il fuoco sotterraneo d'onde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta la descrizione d'Omero e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a cangiare l'aspetto dei *monti* <sup>(2)</sup> e delle valli di quel paese. — Qui il poeta ne ascrive il principio all'ira di Venere. — Dipinge il

---

<sup>(1)</sup> In margine c'è questa aggiunta. "Nota l'intristirsi degl'ingegni, quasi tutti assorti oggimai dalle scienze geometriche, con danno delle arti belle e delle lettere, e raccomanda l'armonia dello stile nelle materie astruse .."

<sup>(2)</sup> La parola *monti* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non ho intesa.

paese qual era a' tempi . . . . . (1) quale si vede oggi nella sua topografia, e quanto a' costumi quale era a' tempi di Leda quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all'adulterio d'Elena, perchè le Grazie sono protettrici dell'amor coniugale. — Gli Spartani anche ne' tempi severi della repubblica sacrificavano alle Grazie.

*Verso* — . . . . .

---

(1) Qui sono alcune parole cancellate: manca certo qualche cosa a compiere il senso e il periodo.

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

1

# PARTE TERZA

---

POESIE POSTUME

E

TRADUZIONI MINORI

---





## INNO

### ALLA NAVE DELLE MUSE <sup>(1)</sup>

---

I doni di Lieo nell'auree tazze  
Coronate d'alloro, o naviganti,  
Adorando, e libateli dall'alta  
Poppa in onor della palmosa Delo,  
Ospizio di Latona, isola cara 5  
Al divino Timbrèo, cara alla madre  
Delle Nereidi, e al forte Enosigèo.  
Non ferverà per voi l'ira del flutto  
Dalle Cicladi chiuso ardue di sassi,  
Nè dentro al nembo suo terrà la notte 10  
L'aure seconde, e l'oriente guida  
Delle spiate nubi. <sup>(2)</sup> Udrà le preci

---

(1) Questa poesia fu stampata la prima volta dal Carrer nella sua edizione delle *Prose e poesie edite e inedite* del Foscolo. Egli la trasse, credo, dalle copie di scritti foscoliani, che il prof. Tipaldo ebbe dalla *Donna gentile* per una edizione delle opere del Foscolo, che promise e non fece, e fu fatta poi dal Carrer. La copia di questa poesia avuta dal Carrer dovette essere molto scorretta, e mancante del titolo, che essa ha nell'autografo conservantesi nei mss. foscoliani della Nazionale di Firenze. L'Orlandini ristampò la poesia tale quale la diede il Carrer, e col medesimo titolo di *Frammento dell'Alceo*. Io la ristampo come sta nell'autografo, e col titolo che ha in esso.

(2) Prima aveva scritto, e la *spiaata guida Delle stelle orïenti*: cancellò e corresse come io ho stampato. Il senso della nuova lezione è un po' oscuro, ma serve ad essa di commento la prima lezione rifiutata.

Febo; dai gioghi altissimi di Cinto  
 Lieti d'ulivi e di vocali lauri,  
 Al vostro corso le cerulee vie 15  
 Spianerà tutte, e agevoli alle antenne  
 Devote manderà gli Eolii venti.  
 Però che l'occhio del figliuol di Giove  
 Lieto fa ciò che mira: Apollo salva  
 Chi Delo onora. O stanza dell'errante 20  
 Latona! Invan la Dea liti e montagne  
 Dolorando cercò: fuggianla i fiumi  
 E contendeano a correre col vento.  
 Ove più poserai dal grave fianco  
 Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri 25  
 Dell'Olimpio la prole, o dolorosa?  
 Ma la nuotante per l'leario fonte  
 Isola, a' venti e all'acque obbediente,  
 Lei ricettò, sebben in ciel si stesse  
 La minaccia di Giuno alla vedetta. 30  
 Amor di Febo e de' Celesti è Delo.  
 Immota, veneranda ed immortale,  
 Ricca fra tutte quante isole siede  
 E le sorelle a lei fanno corona.  
 I doni di Lico nell'auree tazze 35  
 D'alloro inghirlandate o naviganti  
 Adorando; e libateli dall'alta  
 Poppa in onor della palmosa Delo.  
 Tale cantando Aleco strinse di grato  
 Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi 40  
 Della nave che già pel grande Egeo

- 
- v. 17. *Raminghe*  
 „ 31. *Fu Delo*  
 „ 39. . . . . *stringeva a grato*  
       *Ozio i Tritoni che cingea la . . .*  
 „ 40. . . . . *e gli Euri condottieri*

Italia e le Tirrene acque cercando  
 Onde posar nella toscana terra  
 Le Muse che fuggien l'arabo insulto  
 E le spade e la fiamma ed il tripudio 45  
 De' nuovi numi, e del novello impero;  
 Come piacque all'eterna onnipotenza  
 Di quella calva che non posa mai  
 Di vendicar sul capo de' Comneni  
 Le vittorie di Roma, ed i tributi 50  
 D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.  
 Saha dell'Athos nella somma vetta  
 Il duca, e quindi il flutto ampio guardava  
 E l'isole guardava e il continente  
 Però che si chinava all'orizzonte 55  
 Diana liberal di tutta luce.  
 Gli suonavano intorno il brando e l'arme  
 Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo  
 Gli percuoteva in fulva onda le spalle  
 La giuba de' corsier presi in battaglia; 60  
 Negro cimiero ondeggiavagli, e il negro  
 Paludamento si portavan l'aure.

---

v. 61.      *Arguti i venti percotean le corde*  
               *Dell'aurea lira che fremeva, e il negro*

---

A

VINCENZO MONTI (1)

Se fra' pochi mortali a cui negli anni  
 Che mi fuggir, fui caro, alcun ti chiede  
 Novella d'Ugo: — perchè indegno fora  
 All'amor nostro il non saperne, o Monti  
 Rispondi -- In terra che non apre il seno 5  
 Obbediente al scintillar del sole  
 Passa la vita sua colma d'obblio,  
 Doma il destriero a galoppar per l'onde;  
 Sulle rocce piccarde aguzza il brando,  
 E l'oceàn traversando con gli occhi 10  
 D'Anglia le minacciate alpi saluta —  
 M'udrai felice benedir, m'udrai

- 
- v. 1. . . . . *tanti*  
 „ 3. . . . . poichè  
 „ 5. . . . . — In terra *ove i suoi raggi Febo*  
       *Non vibra onnipossenti,*  
 „ 8. . . . . *cavalcar sull'*  
 „ 9. *Sullo scoglio*
- 

(1) Ristampo questa *Epistola* di sul manoscritto **autografo, con tutte** le varie lezioni che in esso leggonsi. La pubblicò primo il Carrer sopra una copia non molto corretta cavata da quel manoscritto, **introducendo nel testo** alcune varianti, che a lui, o a chi copiò la poesia, parvero **migliori.**

Commiserar; tu fammi lieto ai lieti,  
 Dolente a' dolorosi; ognun sè pasce  
 Del parer suo; qual io mi viva, solo 15  
 Tu l'odi, e dove coronato libi  
 Al Genio e all'Ira d'Alighieri, il Fauno  
 Pedestre mio discreto ospite accogli.  
 Da [te] non laude al mio verso, nè vino  
 Sul desco mio, nè il tuo pregar sull'ara 20  
 Della possanza in mio favor ti chiedo.  
 In molti uomini lessi e in pochi libri  
 (Perch'io cultor di pochi libri vivo)  
 Questa sentenza: Amico unico è l'oro.

Se fra' mortali a' quai non vissi ignoto 25  
 Né di che mi fuggiro, alcun ti chiede  
 Novella d'Ugo — perocchè tacerne  
 Indegno fora all'amor nostro, o Monti,  
 Rispondi — In terra che non apre il solco  
 Docile a' rai del sole onnipotenti 30  
 Pasce la vita sua colma d'oblio.  
 Doma il destriero a galoppar per l'onde  
 Su le rocce piccarde aguzza il brando,  
 E traversando l'oceàn con gli occhi  
 Minaccia i porti d'Albion rostrati. 35

Non te desio propiziante all'are  
 Della Possanza in mio favor, nè chiedo  
 Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso

- 
- v. 14. Dolente ai dolorosi  
 „ 19. . . . . verso mio  
 „ 34. E misurando l'oceàn  
 „ 37. . . . . in favor mio  
 „ 38. Da te plausi al mio verso

Da te non laudi al mio verso, nè vino  
 Al desco mio, nè il tuo pregar sull'ara 40  
 Della Possanza in mio favor ti chiedo:  
 Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni  
 Ove fortuna il mena aspra di guai.  
 Mi mentirà così, Vincenzo, quella  
 Che in molti uomini lessi, e in pochi libri 45  
 (Perch'io cultor di pochi libri vivo)  
 Ardua sentenza: Amicò unico è l'oro.

Non [io] te, dolce amico, in favor mio  
 Sull'ara del favor propiziante  
 Voglio, nè chiedo a te plausi al mio verso, 50

Da te non plausi al mio verso, non vino  
 Sul desco mio, nè in favor mio te voglio  
 Propiziante del favor sull'are  
 Per farmi bello d'un regal sorriso

Tu l'odi, e *accogli la pedestre Musa*, 55  
 Di liet....

Non te desio propiziante all'ara  
 Della possanza in pro nostro, nè chiedo  
 Da te sommo cantor plausi al mio verso  
 Ma cor che. . . . .

v. 39. . . . . *doni*

*Tu non con laudi al mio verso, o con doni*  
*Al mio porero ostel,*  
*Al mio porero desco*

" 47. *Cruda sentenza*

" 52. . . . . *in favor mio te chiedo*

" 55. *Tu l'odi e onora*

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto,  
 E qual tu il pingi, Artefice elegante,  
 Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto  
 Libertà con incerte orme vagante. 4  
 Armi vaneggio, e il docile intelletto  
 Contesi alle febee Vergini sante;  
 Armi, armi grido; e Libertade affretto  
 Più ognor deluso e pertinace amante. 8  
 Voce inerme che può? Marte raccende,  
 Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti:  
 Siede Italia, e al flagel l'omero tende. 11  
 Pur, se nell'onta della Patria assorto  
 Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,  
 Per te il mio volto almen vince la morte. (1) 14

---

(1) Di questo sonetto scrisse la *Donna gentile* al Mazzini, che fu composto dal Foscolo in casa di lei nel 1813, quando il Fabre gli dipingeva il ritratto; e che Ugo, dopo scrittolo, lo lacerò in minutissimi pezzetti; i quali essa raccolse, e riunì, e impastò poi dietro il ritratto del Foscolo stesso, che il Garagalli dipinse sopra quello del Fabre. Io, ristampandolo, seguo la lezione dell'accennato autografo, diversa in due luoghi da quella dell'Orlandini; il quale pure dice d'aver seguito anch'egli l'autografo stesso; e avverte in nota che il sonetto trovasi ricopiato di mano altrui, e firmato dal Foscolo con le sole iniziali, sul primo foglio bianco di un esemplare delle opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora conservasi nel museo di Montpellier.

Nelle carte della Labronica trovansi due copie del sonetto, una delle quali tratta dall'originale appartenuto alla *Donna gentile* e comunicata dal prof. Tipaldo al tipografo Resnati di Milano. Questa, che dovrebbe essere identica alla lezione data da noi, ha invece due varianti:

v. 4.	Libertà con <i>severe</i> orme vagante.
„ 14.	Il mio volto per te vince la morte.

L'altra copia è tratta dall'esemplare del Montecuccoli, e differisce dal nostro testo nei versi 3, 4 e 9, che dicono così:

- v. 3. Da che spiai verso il mio patrio tetto  
 „ 4. Libertà con perpleasse orme vagante.  
 „ 9. Voce inerme che pro'?

Un'altra copia, già posseduta dal dott. Giuseppe Guarnieri, ha queste due varianti:

- v. 5. Arme, arme fremo  
 „ 7. Arme, Arme,

Nella *Nazionale* di Firenze c'è poi questo frammento autografo:

Quel vigil cor sul mio pensoso aspetto  
 Che tu pingevi artefice elegante  
 Desto è dal dì che il patrio genio astretto  
 Fra' ceppi, e in mesto vidi ozio tremante.  
 Folle! che tutto il docile intelletto  
 Permisi alle febee vergini sante;  
 Armi, armi grido e libertade affretto,  
 Deluso e..... della Italia amante.

Da che vid'io presso il mio patrio tetto  
 Libertà con secrete orme vagante.

Nella stessa *Nazionale* c'è anche una copia che ha pure due varianti le quali non trovansi in nessun'altra:

- v. 1. Vigile il cor  
 „ 6. Contendo alle febee

Di tutte queste varianti non possiamo considerare come veramente autentiche che quelle dell'esemplare del Montecuccoli e del frammento autografo della *Nazionale*.

---



## SERMONE

(secondo il ms. BOTTELLI) <sup>(1)</sup>

---

Pur minacciavi: all'imminente danno,  
Orator del Congresso, or più non guardi?  
In te la patria o l'eloquenza dorme. —

---

(1) Fu pubblicato da A. Mauri in una strenna edita nel 1837 dal Vallardi a Milano, ed in opuscolo a parte. Il Carrer, ripubblicandolo nella sua edizione delle Opere del Foscolo, lo dà come un frammento, ed esprime nella *Vita* (p. ci) il dubbio ch'esso sia piuttosto un accozzamento di parti disgiunte, meglio che intero corpo, come voleva il poeta. Questo dubbio è dimostrato vanissimo dal fatto che il manoscritto sul quale condusse la sua edizione il Mauri fu quello medesimo che l'abate Giuseppe Bottelli di Arona ebbe dal poeta, per tradurre in esametri latini il *Sermone*, come aveva prima tradotto i *Sepolcri*. Ciò risulta dall'*Avvertenza* che il Mauri premise alla ristampa ch'egli fece del *Sermone* nel 1843, e da una lettera che il Foscolo scriveva il 30 gennaio 1808 al Bottelli, pubblicata nel primo volume dell'*Epistolario foscoliano*. Cotesta lettera è il migliore e più autorevole commento del *Sermone*, e perciò io qui la riproduco in gran parte. È a dolere che forse non ne avesse conoscenza il Carrer, e forse non se ne rammentasse più l'Orlandini quando pubblicò le poesie del Foscolo; poichè sulla scorta di essa avrebbero e l'uno e l'altro potuto evitare alcuni gravi errori che deturpano il testo da loro dato di quella poesia.

Del *Sermone* esiste un altro manoscritto autografo fra le carte foscoliane della Nazionale di Firenze, già appartenute alla *Donna gentile*. Essendo di lezione in molta parte diversa, lo riproduco per intero dopo il testo del Bottelli. Ecco ora ciò che il Foscolo scriveva a quest'ultimo.

“ La versione del *Sermone* procede splendida e bella dal verso

*Aureus exoriens aderat Sol terga Leonis*

sino alla fine; e questo è merito tuo: ma dal principio sino all'allegoria del Sole, assai cose sono tradotte ambigualmente, altre tutt'al contrario; e questa

L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;  
 Ma del presente io gemo, e nel futuro  
 Vivo talor: perch'io mi taccia, ascolta.  
 Canta il Meonio, e tu, Plato, con lui  
 Credevi, e sel credean l'età romane,

5

è colpa mia, perchè davvero in quel sermone io sono *sfringe* più che in qualunque altro mio scritto: *habes ergo contentum reum.* — *L'eloquenza, non so;* io intendeva di dire: *tu mi chiedi se in me dorme l'eloquenza? Non lo so;* so bene ch'io, quando scrivo, scrivo guidato dal cuore. Questo mio pensiero, ch'è diverso dal *nescius facundus artis*, è nel testo italiano illuminato dall'*Orator del Congresso*, che si riferisce alla mia orazione, ed ajutato dall'interpunzione.

— *Fatidicus sensus nunc inspirare, ecc.*, sino a *dirinos Orca petisse*; io intendeva di dire: *Rare sono le agonie vaticinanti; dico rare, perchè credo che pur ora vi siano alcuni che mangano profetando, com'io non credo che tutti gli antichi profetassero nell'agonia: il Dio che ci ispira il vero è l'ingegno. Or che ingegno avevano gli Ateniesi e i Romani ch'erano schiari di Pericle e Sila? Il volgo fa sempre colgo: a' tempi antichi c'erano forse anime più nobili, e quindi ingegni più forti. Molti dunque doveano morire preteedendo il futuro, e predirlo. Ed oggi di queste anime è scemato il numero, ma non s'è perduta la razza; ve n'è taluna: ond'io mi vivrò, come i Pitagorèi, silenzioso; poi canterò come i cipri morenti: non che non si veda il vero se non quando si muore; ma perchè dicendolo in vita, si corre il pericolo del boia. Ecco ciò ch'io scrissi nel Sermone, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo; onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi, e conmettendo meglio l'ordine degli argomenti. Tu dunque non rilavorare su quella poesia, ed aspetta ch'io l'abbia rifatta.*

— Un passo dove il torto è tutto tuo si è:

*Pitagorae tacitus nunc ricam auditor alumnus,  
 Ambages cantans corvus vel cygnus abibo.*

Dove invece io dico:

Io mi vivrò uditor Pitagorèo.  
 Poi, cigno o corvo, io mi morirò cantando.

Ma, non intendendo questo nuovo enigma, risponde l'amico: *Ambagi!* — ed io ripiglio: *O tu beato! ecc.* Aggiungì che l'allusione del cigno che canta morendo è più ironica col dire *cigno a corvo*, di quello che *corvo o cigno*.

— Quanto al passo su la Madre, tu l'hai inteso male, perchè hai copiato male: *Mia Madre scaldò l'ingegno mio sì che la povertà non lo gelò, non lo arcinse col suo gelo.* Tu invece di *lo arvinse*, scrivesti *l'avvinse*, ed intendesti, che *la povertà non arvinse mia Madre, perchè scaldò l'ingegno mio;* ed in questo caso, come tu dici, ci sarebbe contraddizione.

— Del resto tutta la satira va rifatta, ed io ti ringrazio d'avermi fatto vedere ch'io sono tenebroso per troppa libidine di brevità e di profondità ..

Veramente il Bottelli invece di *non lo arvinse* scrisse *non la vinse*: così almeno ha la prima edizione del Sermone fatta dal Mauri.

Che quando un animal bipede implume  
 Restituivā alle vicende eterne 10  
 Della materia il sangue argente e l'ossa,  
 Le sue voci supreme erano voci  
 Che le più vere non vendea Dodona,  
 Nè Vate minacciò. Ma poi ch'a Pluto  
 Rapì l'elisio padiglion Satàno, 15  
 E ch'ei detta a' morenti i codicilli,  
 Rare son l'agonie vaticinanti.  
 Rare; nè credo che Cassandra e il lauro  
 Non spiri <sup>(1)</sup> mai sul labbro a quanti or danno  
 Il novissimo vale all'universo; 20  
 Com'io non credo che ogni Greco all'Orco  
 Divinando scendesse. Unico nume  
 In noi parla l'ingegno; ov'ei si taccia,  
 Nè saggio vivi, nè morrai profeta.  
 Cecropida e Quirite, incliti nomi! 25  
 Tu a Pericle spremevi ampio oliveto:  
 Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento  
 Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei  
 Unguenti di Cirene; e tu potevi,  
 Giumento ai vivi, andar sibilla a Dite? 30  
 Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro  
 E il pane e il boja, e sono, e saran sempre  
 Vostri elementi: uom cieco accatta e paga.  
 — Ugo, dove saetti oggi la punta  
 Di tue sentenze? — A questo. Eran profeti 35  
 Molti, Giove imperante; oggi taluno. <sup>(2)</sup>  
 Non sempre è dato dir: *Batti ed ascolta*;  
 Chè ove è mannaja, non bisognan verghe.

(1) La seconda edizione del Mauri e quella dell'Orlandini hanno *re-  
 spiri*, che fa dire al poeta il contrario di ciò che egli intendeva. V. la let-  
 tera al Bottelli.

(2) Il Carrer e l'Orlandini hanno: *oggi a taluno Non sempre è dato  
 dir etc.*, errore evidente che guasta il senso.

Io mi vivrò uditor pitagorèo;  
 Poi, cigno o corvo, io mi morirò cantando. 40  
 — Ambagi! <sup>(1)</sup> — Oh te beato! e non ti cuoce <sup>(2)</sup>  
 Se non le intendi. Or mi t'accosta, e premi  
 Così l'orecchio al labbro mio, che Brera,  
 Mercato d'arti belle e di scienze,  
 Nè prete, nè seudier valga ad udirmi. 45  
 Bello egli è dir: Salva è la patria; salva  
 Ell'è da noi, che la canzon maligna  
 Udimmo dal poeta, e la svelammo  
 A chi sorveglia i pubblici scrittori!  
 — Ah, Sfinge! — Eccoti Edipo. Il Sol dorava 50  
 Le giubbe del Leone in Oriente;  
 E le piante, e le fere, e l'operosa  
 Umana prole un bello inno mandava  
 A quella diva luce. Or come venne  
 A sommo il cielo, fulminava raggi 55  
 Tanto superbi, che animanti ed aure  
 E la terra in altissimo spavento  
 Stettero. Solo si rivolse in lui  
 L'immortal Prometèo, se vera è fama,  
 Per pietà de' viventi, e sì gli disse: 60  
 Sempre l'alterna vita alle mortali  
 Cose dispensi, o Sole, e regni immoto;  
 Ma non sempre all'umano occhio ti mostra  
 Quel radiante d'astri e di pianeti  
 Padiglion dell'Olimpo. I nemi e gli Euri, 65  
 L'etere rapidissimi <sup>(3)</sup> innondando,  
 I nemi assisi sulle alpi, e il fumante

(1) L'edizione del Carrer ha, *cantando Ambagi*; lezione evidentemente errata.

(2) Il Carrer e l'Orlandini hanno, *cuoci*, errore evidente, che io correggo con l'autografo della Nazionale. Il Mestica mantiene l'errore.

(3) Il Carrer e l'Orlandini hanno, *rapidissimo*, ch'io credo errore, e perciò correggo.

Vecchio Oceàno, a cui son dighe i cieli,  
 Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpano.  
 Muojono i dardi tuoi sul gelo antico 70  
 D'Atlante, e dove inviolata guarda  
 Negli antri le sue prime ombre la Notte.  
 Così ordinò quell'armonia che i mondi  
 Libra ne' campi aerei, e l'universa  
 Mole e l'eternità volve dei tempi, <sup>(1)</sup> 75  
 Che ti rota sul capo altro pianeta,  
 Che è Sole a te, che al raggio tuo permette  
 La metà della terra, e t'addormenta  
 L'altra nel peplo della Notte ombrosa. <sup>(2)</sup>  
 Se <sup>(3)</sup> troppo splendi, e sempre e da pertutto, 80  
 Arderà il mondo; Europa e le sorelle  
 A te non manderan voti e l'incenso  
 Mattutino dei monti; a te le selve,  
 Agitate dall'aure occidentali,  
 Non pasceran nè molli ombre, nè canto 85  
 D'augei; non suoneran giù per le valli  
 Riscintillanti del tuo raggio l'onde;  
 I deserti di Libia invaderanno  
 Quanta è la terra, e avran confine i mari.  
 Vere cose parlavi, o Prometèo; 90  
 Ma il tuo fato immortale a te non dava  
 Scampar dall'ira de' Celesti sotto  
 Le grand'ali di Morte. Il generoso

---

(1) Il Carrer e l'Orlandini invece della virgola mettono punto, ed accettano il chè, per *imperocchè*, nel verso che segue. Anche qui il loro errore mi pare evidente.

(2) Il ms. della *Nazionale* ha *ombroso*.

(3) Le altre edizioni hanno, *Or troppo splendi*, lezione che imbroglia tutto, e che non dubitiamo di affermare errata, e di correggere secondo l'autografo della *Nazionale*. Il Mauri s'accorse che il senso non correva, e credè di rimediare nella seconda edizione mettendo un interrogativo nel verso seguente dopo le parole *arderà il mondo*. E così fece l'Orlandini, che forse vide, benchè non la citi, la seconda edizione del Mauri.

C'or che nutrire il suo dolor non seppe,  
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro. 95  
Quando il mio sangue innaffierà con onde  
Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme  
M'adescherà la vita a nove cure,  
Squarcierò quel regal paludamento,  
Che tanta piaga or copre; e la mia voce 100  
Volerà ovunque l'idioma suona  
Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte  
Ove folgore d'aquila non giunge;  
Ch'or mi torrebbe al mio fratello, inerme  
D'anni virili, e a lei che nel suo grembo 105  
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda  
Povertà non l'avvinse: oggi canuta,  
E su l'avello de' congiunti assisa,  
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

---

## SERMONE

(secondo l'autografo della Nazionale di Firenze)

---

Il passato obbliasti, e i guai presenti,  
Orator del Congresso, oggi non curi?  
O in te la patria e l'eloquenza dorme? —  
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro:  
Ma nel passato io vivo, e l'avvenire 5  
Scorgo talor: perch'io mi taccia, ascolta.  
Canta il Meonio, e tu Plato con lui  
Credevi, e sel credean l'età romane  
Che quando un animal bipede e implume  
Restituiva alle vicende eterne 10  
Della materia il sangue argente e l'anima,  
Le sue voci supreme erano voci  
Che le più vere non vendeva Delfo  
Nè minacciò Isaia. Ma poi che a Pluto  
Rapìa l'elisio padiglion Satàno, 15  
E ch'ei detta a' morenti i codicilli  
Rare son le agonie vaticinanti.  
Rare; nè credo che Cassandra [e] il lauro  
Non spirin mai dal labbro a quanti or danno

Il novissimo vale all'universo, 20  
 Com'io non credo che ogni Greco all'Orco  
 Divinando n'andasse: Unico Dio  
 In noi, parmi, è l'ingegno, ov'egli taccia,  
 Nè saggio vivi, nè morrai profeta.  
 Cecropida e Quirite (incliti nomi!) 25  
 A Pericle spremevi ampio oliveto  
 O stempravi al Felice e a' suoi trecento  
 Nuovi coseritti col tuo sangue i rosei  
 Unguenti di Cirene; e tu potevi,  
 Giumento in vita, andar Sibilla a morte? 30  
 Vulgo fu sempre il vulgo; era l'aratro  
 E il *pau* e il *Boja* e sono e saran sempre  
 Nostri elementi: uom cieco accatta e passa.  
 Ugo, dove saetti oggi la punta  
 Di tue sentenze? -- A questo: Eran profeti 35  
 Molti, Giove imperante, oggi taluno.  
 Io mi vivrò uditor Pitagorèo:  
 Poi cigno, o corvo, io mi morirò cantando.  
 Nè dato sempre è dir: Batti ed ascolta;  
 Chè ti strozzan la vita e la parola. — 40  
 Ambagi -- Oh te beato! e non ti cuoce  
 Se non le intendi; accostati, e ti premi  
 Così al mio labbro, che non pur le orecchie  
 Venali de' Caffè, ma nè la mosca  
 Aleggiante su noi vaglia ad udirmi. 45  
 E quando sia ne' fati e nel tuo senno

- 
- v. 22.      *Profetando*  
 „ 25.      . . . . . *alteri nomi*  
 „ 30.      . . . . . *esser Sibilla in morte*  
 „ 38.      *Poi come cigno canterò morendo,*  
             *O come corvo, io canterò morendo.*  
 „ 42.      . . . . . *a me t'accosta, e tutto*  
 „ 46.      . . . . . nel tuo *core*



Che al mio arcano tu nieghi ospizio fido,  
 Non t'esca, prego, come quel di Mida,  
 Chè otterresti più fede. — Or vedi Sfinge  
 Canta ed impazza. — Eccoti Edippo. Avrai, 50  
 Attico, estranio erede; a che non cerchi  
 A imen <sup>(1)</sup> coro di figli e di nepoti?  
 Non rispondeva il giusto Epicureo,  
 Ma ne' precordj santi il cor gli disse:  
 Silla regnò; di Giulio insanguinato 55  
 Splendea lo scettro; Antonio vidi, or regna  
 Ottavio; Roma a chi è più patria? A plebe  
 Militante per arte: e dove i molti  
 Sien rudi e ciechi, ivi saran tiranni.  
 Poco dunque mi giova aver nepote 60  
 Che sia ludibrio a' magni imperadori.  
 E' fia terzo Catone? e son più assai  
 I Pretoriani; ond'ei verrà nell'urna  
 A insanguinar col suo teschio mozzato  
 Le mie ceneri quete: — Oh! ben vedeva 65  
 Quello spirto gentil. Augusto e Cajo,  
 Nerone, Costantino, e Sciti, e Papi  
 Dopo il Cesare tuo t'ebbero Italia.  
 Che fia di te non so; tel canti Ullino  
 Dalla negra foresta: io divo solo 70

- 
- v. 47. *Che il tuo orecchio non (serbi) tenga il mio segreto*  
 „ 51. . . . . non tessi  
 „ 52. *Di figliuoli corona*  
 „ 54. *Ma ne' santi precordj*  
 „ 59. *Sien vili*  
 „ 64. *A insanguinar le mie ceneri sacre*  
       *Col suo teschio mozzato: —*  
 „ 66. . . . . Tiberio, Cajo
- 

(1) Nel ms. *imene*.

Vedo Cesare nuovo. <sup>(1)</sup> Il Sol dorava  
 La giuba del Leone in Oriente,  
 E le piante e le fere e l'operosa  
 Umana plebe un bello inno mandava  
 A quella diva luce. Or come venne 75  
 A sommo il cielo fulminaro i rai  
 Tanto superbi, che animanti e fiumi  
 E la terra in altissimo spavento  
 Tacquero: solo si rivolse a lui  
 L'immortal Prometèo, siccome è fama, 80  
 Per pietà degli umani, e sì gli disse:  
 Sempre l'alterna vita alle mortali  
 Cose dispensi, o sole, e regni immoto,  
 Ma non sempre a' viventi occhi ti mostra  
 Quel radiante d'astri e di pianeti 85  
 Padiglion dell'Olimpo; i nembi e gli Euri,  
 L'etere velocissimi innondando,  
 Le nubi assise sull'alpi, e il fumante  
 Vecchio Oceano cui son dighe i cieli  
 Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpa. 90  
 Muojono i dardi tuoi sul gelo antico  
 D'Atlante, e dove inviolate vanta  
 Ne' boschi le sue prime ombre la notte.  
 Così ordinò quell' <sup>(2)</sup> Armonia che i mondi

---

v. 72.	<i>Liberal de' suoi rai tutto Oriente</i>
" 80.	<i>Il savio</i>
" 84.	. . . . . <i>agli umani occhi</i>
" 89.	. . . . . <i>ch' ha</i>
" 91.	. . . . . <i>sul gelo eterno</i>
" 94.	<i>Così a quell'armonia piacque</i>

---

(1) Nel manoscritto è un frego in margine che abbraccia i versi 50-71, dalle parole *Ercoti* Edippo alle parole *Cesare nuovo*. Questo pezzo manca nel ms. Bottelli.

(2) Nel ms. Veramente dice *all'*. Evidentemente il poeta, che prima avea scritto *piacque all'armonia*, correggendo il *piacque in ordinò*, si dimenticò di correggere l'*all'* in *quell'*.

Libra ne' campi aerei, e l'universa 95  
 Mole e l'eternità volve de' tempi,  
 Che ruota sul tuo *capo* <sup>(1)</sup> un altro sole  
 Maggior di te; che al tuo splendor permette  
 Metà sol della terra, ed addormenta  
 L'altra nel peplo della notte ombroso. 100  
 Se troppo splendi, e sempre, e da pertutto,  
 Arderà il Mondo. Europa e le sorelle  
 Non più t'invieran voti ed incenso  
 Mattutino da' monti; a te le selve  
 Agitate or dall'aure occidentali 105  
 Non pasceran nè molli ombre nè canto  
 D'augei; non suoneran giù per le valli  
 Riscintillanti del tuo raggio i fiumi —  
 I deserti di Libia invaderanno  
 Quanta è la terra, e avran confine i mari. 110  
 Vere cose parlavi, o Prometèò;  
 Ma il tuo fato immortale a te non dava  
 Scampar dall'ira de' celesti sotto  
 Le grandi ale di Morte: il generoso  
 Cor, che a nutrire il suo dolor [si] volse, <sup>(2)</sup> 115  
 Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro.  
 Quando il mio sangue innaffierà con onde  
*Tarde* <sup>(3)</sup> e stagnanti il cor, nè più la Speme  
 M'adescherà la vita a nuove cure,  
 Squarcerà quel regal paludamento 120  
 Che tanta piaga vela, e la mia voce  
*Volerà* <sup>(4)</sup> ovunque l'idioma suona

- 
- v. 97. Che ti ruota sul . . . altro *pianeta*  
 „ 111. *Così il vero dicevi*,
- 

(1) Parola cancellata.

(2) Le parole *suo* e *volse* sono poco chiare.

(3) Parola cancellata e quasi illeggibile.

(4) Parola corretta e quasi illeggibile.

Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte  
Ove folgore d'aquila non giunge,  
Ch'or mi torrebbe a te mio Giulio inerme 125  
D'anni virili e di consiglio, e a lei  
Che il fato ne diè madre; ed ella [a] noi  
Orfani si fe' scorta, e nel suo grembo  
Scaldò l'ingegno mio, sì che la fredda  
Povertà non l'avvinse: oggi canuta 130  
E sull'avello de' congiunti assisa  
Del latte che ne porse aspetta il frutto.

---

v. 131.

. . . . . de' suoi

## FRAMMENTI DI SERMONI

---

(secondo il testo dell'ORLANDINI) <sup>(1)</sup>

Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto;  
Giusto e conforme alla natura antica  
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro  
I primi della terra abitatori,  
E il primo capo che coprì la terra 5  
Fu un innocente trucidato: il primo  
Mortal che ramingando accolse a certe  
Sedi gli uomini erranti era Caino  
Fratricida  
Storie son queste, o allegorie? Consunta 10  
Molta lucerna ho sui volumi ond'hanno

---

(<sup>1</sup>) L'Orlandini, che primo stampò questi frammenti, dice di averli avuti dal sig. D. Claudio Bellavita di Lodi: e li ebbe, credo, in una copia, molto scorretta, che io ritrovai fra i manoscritti labronici. Com'era scorretta la copia, così riuscì scorretta l'edizione.

Il Carrer aveva già fatto conoscere nella sua *Vita del Foscolo* (a pag. ci e seg.) alcuni frammenti di Sermoni; la maggior parte dei quali corrisponde al testo dell'Orlandini. Io trovai fra le carte foscoliane, ora nella *Nazionale* di Firenze, un altro manoscritto, dove i frammenti dei Sermoni sono più e più lunghi. È un primo abbozzo autografo, di lettura difficilissima, dal quale probabilmente derivano le copie del Bellavita e del Carrer. Riproduco il testo dell'Orlandini, ne correggo col ms. gli errori che mi paiono evidenti, e indico nei casi dubbi la diversa lezione del ms. Aggiungo i frammenti di Sermoni pubblicati dal Foscolo stesso nel *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*. Do finalmente ciò che mi è riuscito di decifrare dei frammenti del ms. della *Nazionale*.

Tanti dotti mortali illuminate  
Le carte ebreë

Mancano l'armi? Arme più **cauta e certa**  
Non è forse la lingua? Il **masnadiere** 15  
Chiede l'oro o la vita, e la sua vita  
Commette intanto al tuo valore e al **boja**;  
Ma chi t'impiaa con parole, ha **seco**  
Il maligno che ride, ed il **ciarliere**  
Che le ripete, e il popolo che crede. 20  
Se tu affronti il nemico, egli ti **fugge**,  
O ricusa, o si scusa. **Abbietta razza**  
E invereconda

O sapienti, che aguzzaste <sup>(1)</sup> gli occhi  
Nell'umano animale, e che l'ornaste 25  
Di tanti vizj e di virtù cotante  
Per definirlo

Tornava dalla fiera alla polenda,  
Sì come suole, il villico mercante;  
E la turba ridea, che il padre e 'l figlio 30  
Seguisser tardi l'asinello vòto.  
Cavalca il padre. — Ahi snaturato! <sup>(2)</sup> **grida**  
La turba per pietà del fanciulletto. —  
Scende il villano, e il basto al figlio **cede**. —  
Or vedi padre che al figliuolo è **servo**! 35  
**Grida** la turba. — Ed il villan s'inforca  
Anch'egli in groppa, e vanno. Onde **la turba**  
Commiserando l'asinello oppresso

---

(1) L'Orlandini legge *aguzzate*, e due versi sotto *costante*: sono *sviste*, o perciò correggo.

(2) L'Orlandini e il Carrer leggono *sventurato*, che mi pare errore evidente: perciò correggo secondo il ms. della *Nazionale*.

Beato Aurelio, e tu beato Aresi, <sup>(1)</sup>  
 E voi di Carlo Magno alti incrementi, 40  
 Che per oneste le mogliere avete,  
 Sebben di vario pel portin capelli,  
 E dal capo alle piante infranciosate!

Deh! giovinetta, allaccia le slacciate  
 Stringhe. E la ingenua le rallaccia e ride. 45  
 E poi chiedi al Dio zoppo un canocchiale  
 Temprato sì, che spii tutta la bile  
 E le cervella. In core alle fanciulle <sup>(2)</sup>  
 Tu leggeresti allor queste parole:  
 Con troppa fretta rallacciò le stringhe. 50  
 Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,  
 Ricorda tosto che nel dolce tempo  
 Dell'età che fuggì, quando non rotto  
 Laccio, non amo di scendenti <sup>(3)</sup> brache,  
 Ma di pudico amore idoli 55  
 Tutti vestiti virtuosamente,  
 Lei di recente sposa e marchesana  
 Fér letterata

E seduttor t'additi, e ti commetta <sup>(4)</sup>  
 In chiesa e in palco al femminile <sup>(5)</sup> orecchio 60  
 Dell'altre marchesane a Dio fedeli  
 Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo.

---

<sup>(1)</sup> L'Orlandini, stampò *Aversi*, ed io nella prima edizione gli andai dietro. Ora correggo coll'Antona-Traversi e col Martinetti, che lessero la parola giusta nel ms. della *Nazionale*.

<sup>(2)</sup> L'Orlandini ha: *in capo alla fanciulla*: correggo secondo il ms. della *Nazionale*.

<sup>(3)</sup> L'Orlandini ha: *pendenti*.

<sup>(4)</sup> Nel ms. della *Nazionale* l'A. Traversi e il Martinetti leggono, *t'adorna e ti commette*.

<sup>(5)</sup> Il ms. della *Nazionale* ha: *al serio e fido*, e come variante: *alle discrete orecchie*; ma la prima delle due lezioni è cancellata.

. . . . . Allora era da porre  
 Studio in guadagno, e questi anni di certo  
 Foco ajutare e di tranquilla mensa. 65

Orfano errai: di me pietà mi vinse;  
 Pietà, che nè di casti abbracciamenti,  
 Nè delle cure d'amorosa moglie  
 Io non compiacqui mai l'animo mio:  
 Ma nè a me col mio sangue educo affanni, 70  
 Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

Il mulo <sup>(1)</sup>  
 Nota il passo ove cadde, e dove i corvi <sup>(2)</sup>  
 Del caduto animal fanno banchetto:  
 Notalo, e torce, e attende al suo viaggio. 75  
 Tu brami il bene, il mal paventi, e i passi <sup>(3)</sup>  
 Freni. Oh! se con l'ingegno avesse Giove  
 Donato la parola al tuo cavallo,  
 Quel che tu non ti dici ei ti diria:  
 N'è la notte alle spalle, e non avremo 80  
 Sonno quieto. Or perchè sei teco in lite?  
 Chi di te amico, se non tu? chi tuo  
 Fidato avviso, e chi de' proprii falli  
 Specchio al presente oprar più di te retto? <sup>(4)</sup>  
 Ma il tuo Creonte è del rumor volgare 85  
 La temenza

Chi attende le parole, indugia l'opre.

Talor la mente accetta, e il cor ripudia;  
 Scioperi intanto, e non riposi. . . .

(1) L'Orlandini ha: *merlo*.

(2) L'Orlandini ha: *cani*.

(3) L'Orlandini ha: *sprazzi*.

(4) L'Orlandini ha: *di sì dritto?*



Negra è l'acqua versata in bicchier negro. 90  
 Lascia la celia, e meco odi, Zenone.  
 Poeti siamo: o bene o mal, poeti.  
 So: dentro a noi cotal demone ha stanza  
 Che, se non esce a cercar <sup>(1)</sup> laude, addenta  
 L'anima. A sè virtù sola non basta: 95  
 Concedo. Il demon esce, e dove trova  
 Medici, vati, e l'altra di Minerva  
 Turba <sup>(2)</sup> e di Febo, addenta

Togli il saver se l'apparenze togli.  
 Così i gigli e 'l coral che dal sembiante 100  
 Sempre velato d'Artemisia bionda  
 Tralucono soavi (in cocchio passa,  
 E gli occhi aguzza la rival contessa),

Pur quelle rose fur di naviganti  
 Industria e di botteghe, e mattutina 105  
 Cura del conscio specchio e dell'ancelle.

È tra costor Valerio, alto intelletto,  
 Uom dotto delle rette e delle curve,  
 Maestro sì laudato e sì perfetto,  
 Che di Dante l'allor diè a Bivio e a Mena. 110

Alto intelletto,  
 Profondo sì che umano occhio nol tenta; <sup>(3)</sup>  
 E ogni uom l'estima, e il loda anche quel sofo  
 Che degli estensi ghetti uscì magnate.  
 Valerio tace ove ognun parla, o ghigna; 115

---

(1) Il ms. della *Nazionale* ha: *mercari*.

(2) Il ms. della *Nazionale* ha: *ciurma*.

(3) L'Orlandini ha. *tasta*.

Perchè, non sai. Ove ognun tace ei tace,  
Ma sparuta ha la faccia, e va siccome  
Corpo senz'alma <sup>(1)</sup>

Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante;  
Ma Lambicchia e Lambucchia, a cui diè l'ape 120  
I favi, il pungiglione ed il ronzio,  
Già fama e premio han di poeta, e il volgo  
Ed il palagio al lor cantar risponde.

Ma Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti  
Dottamente, ora <sup>(2)</sup> l'e *muta* rimando, 125  
Palpano Atride. . . . .  
E crede e paga. Il professor che teme  
Della <sup>(3)</sup> cattedra plaude, e il sommo e l'imo,  
Ubbidiente al tripode di Brera  
Plaude: Vittorio disdegnando vola, 130  
Nè fa motto al boar d'Aulo e di D'Elci. <sup>(4)</sup>  
Tutti invidian Vittorio: ei nullo invidia;  
Quindi non fere. Ei son di due genie  
Dotti: Mena di cenci <sup>(5)</sup> uscì cantando  
Come, cinta di folgori e di tuoni, 135  
Sull'Alpi altera Libertà mostrosse;  
E fu per affogar dalla gran voga <sup>(6)</sup>  
Lo stampatore: oggi fallì col vate.  
Al verde è Riccio; e chi tentò le corna 140  
Al Davanzati, accusa or gli sleali  
Laudator, che il serrato chiavistello

<sup>(1)</sup> Qui probabilmente c'è una correzione degli editori. V. la lezione del ms. a pag. 356.

<sup>(2)</sup> L'Orlandini legge, *tra*.

<sup>(3)</sup> L'Orlandini ha, *dalla*.

<sup>(4)</sup> Il Carrer ha, *al garvir d'Aulo e di Delci*.

<sup>(5)</sup> L'Orlandini legge, *l'una da' cerchi*.

<sup>(6)</sup> L'Orlandini ha, *foga*: e poi un mezzo verso, *che non è se non ripetizione del verso seguente, e sbagliata in questo la punteggiatura*.

Ed il pavoneggiante occhio, e i polmoni  
Non temon più.

Di sè poco parla, 145  
D'ognun de' sommi a' quai l'Orco non anco  
Diè il privilegio della gloria, nulla.  
Parla bensì de' dommi aurei di Bembo,  
Aurei di Flacco;  
Numero ei son d'Arcadie e d'Accademie, 150  
Vedono libri assai, piangono il guasto  
Moderno delle Muse abbigliament.

Perchè incominci, all'orbo  
Prometti un soldo, e perchè lasci, mille.

Ed io? la giubba ho monda a forza. Bussa <sup>(1)</sup> 155  
Ti disse Cristo: impara, o Riccio, e <sup>(2)</sup> bussa. —  
Tu impara: aprite a me nobile e ricco,  
A me bello, a me dotto e sapiente. —  
Chi ride, chi l'ha in ira, e chi 'l ricetta.  
Se il can percuoti, e' trema e ti vezzeggia. 160

Altero ingegno a bassa alma è compagno.  
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde  
Età li manda senza il *Forte* e il *Pio*.  
Pur di fama li rode ulcera; e Giove  
Che li fe' capitani ai manigoldi. 165

Augusto  
Ha più d'uopo di spie che di sapienti;  
E tanto Apollo l'accecò, ch'ei tiene  
Anzio <sup>(3)</sup> mastro in pittura, in virtù Iro.

(1) Qui e nel verso seguente l'Orlandini legge *Busca*.

(2) Il ms. della *Nazionale* ha: *attendi a Riccio, e' bussa*.

(3) Il ms. della *Nazionale* ha, *Anteo*.

(dagli *Atti dell'Accademia de' Pitagorici*)

A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo:  
 Bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta  
 Suonar non lunge la lusinga e il soldo.  
 Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono  
 Con men cauto baston l'orme affrettando, 5  
 Tende la palma, e intona *Ave Maria*,  
 Fin che la terra e il beneficio e il suono  
 Scappandogli dinanzi, tra la melma  
 Si dibatte. Pietoso il ladro salta;  
 Ajuta il cieco: gli dà il soldo: e il cieco 10  
 Col ladro e col baston chiede a le rane  
 Il trenta soldi aggranellato in chiesa.

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;  
 Or pingui, alteri e gravi. A che sì gravi,  
 Maestri miei? Ne' visceri le vostre 15  
 Fibre adipose illusïon dilata;  
 Però scoppiò la rana. Io voi desio  
 Vivi e gagliardi per amor d'Italia:  
 Nè tacerò, se ben la carta ebreia  
 Parli santa parola: *Il cor t'ingrasso*, 20  
*Perchè dramma non r'entri d'intelletto.*<sup>(1)</sup>  
 Udite or me: forse ho tra detti un dardo;  
 Vola, va al core e manda i fumi all'aura:  
 Nè forse vi dorrà, poi che mel tinse  
 L'ape d'Esopo nel suo favo.... 25

---

(1) Impinguavit Dominus cor eorum ut non intelligerent ec. —  
*Jeremi. Proph.* (Nota dell'autore).

## IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Se dopo anni duemila e quattrocento  
Hai più reliquia; e se uman priego a Dite  
Piace per l'ombre di color che furo,  
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio  
A te, che queste a' Greci auree parole 30  
Vecchio cantavi! — È all'uomo unica gioja  
Bella donna e pudica.

## IL CONTRO-PRESIDENTE.

Oh terno al lotto!

## IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta  
Fra' schiavi l'uom che vede il furto e tace. 35

## IL CONTRO-PRESIDENTE.

Angli, è qui la Guinea!

## IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Bada alla terza: —  
Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

---

## FRAMMENTI DI SERMONI

(secondo l'autografo della Nazionale di Firenze)

---

Falsus honor juvat et mendax infamia terret,  
Quem. nisi mendosum et mendacem?

Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto,  
Giusto e conforme alla natura antica  
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro  
I primi della terra abitatori,  
E il pianto d'Eva si mesceva al sangue 5  
Del trafitto figliuolo. Il fratricida  
Andò poi raccogliendo a certe sedi  
Gli uomini erranti, e fondò leggi e riti.  
Storie son forse o allegorie? Consunta  
Molta lucerna ho sui volumi ond'hanno 10  
Tanti dotti mortali illuminate  
Le carte Ebreë: ov'era dubbio, è bujo. <sup>(1)</sup>

- 
- v. 4. I primi della terra abitatori;  
Mancava il ferro: l'avarizia e l'ira  
E l'invidia versuta erano allora  
Come son oggi artefici e maestre  
Di tradimento e di fraterne stragi.  
Il pianto d'Eva si mesceva al sangue  
Del trafitto figliuolo, e il fratricida etc.

---

(1) A questo frammento, che nel ms. è uno degli ultimi due, seguita nel ms. stesso l'altro frammento che comincia: " Mancano l'armi? Arme più cauta e certa „ Non lo riproduco, perchè è identico al frammento stesso nel testo dell'Orlandini.

Allora era da porre  
 Studio in guadagni e questi anni di certo  
 Foco ajutar, e di tranquilla mensa -- 15  
 Or vano premio a lunghe noje. — Errai  
 Orfano, e tanta d'orfani mi vinse  
 Pietà, che nè di certi abbracciamenti  
 Nè delle cure d'amorosa moglie  
 Io non compiacqui mai l'animo mio: 20  
 Ma nè a me col mio sangue educo affanni,  
 Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.  
 Grand'onta certo è povertà, grand'onta! (*sic*)  
 È udir che ami tu pria gli agi e il sepolcro?  
 Queste carni e quest'ossa, o madre terra, 25  
 Ma senza salmodie ti ritorrai. <sup>(1)</sup>

Talor la mente assente, e il cor ripudia,  
 Scioperi intanto e non riposi. Il mulo  
 Nota il fosso ove cadde, e dove i corvi  
 Del caduto ronzin fanno banchetto, 30  
 Notalo e torce; e attende al suo viaggio.  
 Tu brami il bene, il mal paventi, e [i] passi <sup>(2)</sup>  
 Freni. Oh! se con l'ingegno avesse Giove  
 Donata la parola al tuo cavallo,

- 
- v. 18. . . . *che di fedeli — di casti*  
 „ 21. . . . . *accresco affanni*  
 „ 28. *In questa lite scioperando vivi*  
       *Nè posi mai*  
 „ 31. . . . . *non però s'arresta*  
 „ 32. *Ma tu il ben brami, e*  
 „ 34. *Data*
- 

(1) La parola *ritorrai* non è chiara, potrebbe anche leggersi *riterrai*.

(2) La parola *passi* non è chiara. Ma prima avea scritto

*intanto*

*Nè vai nè stai e il tuo passo frenando.*

Quel che tu non ti dici, ei ti diria. 35  
 N'è la notte alle spalle, e non avremo  
 Sonno queto. — Or perchè sei teco in lite?  
 Chi di te amico se non tu? chi tuo  
 Fidato avviso. e chi de' propri falli  
 Specchio al presente oprar più di te *retto*? <sup>(1)</sup> 40  
 Ma il tuo Creonte è del rumor volgare  
 La temenza. A *Confucio* <sup>(2)</sup> il polso tendi,  
 E questa medicina egli ti porge:  
 Chi attende le parole, indugia l'opra.  
 Se in tavola dipinta avesse appeso 45  
 Sì fatta favoletta a sè dinanzi  
 Gregorio, che nel cor la morte e l'ugne  
 Di Belzebù cornuto paventava <sup>(3)</sup>  
 . . . . .  
 Uom dotto delle rette e delle curve 50  
 Maestro, e sì laudato, e sì perfetto  
 Che di Dante l'allor diè a Bavio e a Mena.  
 Lucrezio in volto e in cor donna Giudea,

- 
- v. 35. *A te diria quel che*  
 „ 36. *Vien*  
 „ 37. *Tranquillo sonno — Ma perchè se' in lite*  
     *Tu conte stesso? — Il tuo Creonte è il (biasmo) dubbio*  
 „ 39. . . . . *de' vecchi errori*  
 „ 40. . . . . *del viver tuo.*  
 „ 53. Ridea di Cristo e non temea di Dio,  
     Nè sperava; e così per sessant'anni  
     Di alma viril parve agli amici e a' savj —  
     Ma non a sè. — Beveano del polmone  
     Il viril succo l'ava e la nutrice;  
     Nè tutto darsi al suo Cielo sapea,
- 

(1) Prima io lessi *dotto*, come ha l'Orlandini. L'A. Traversi e il Martinetti, lessero *stesso*. Ma *stesso* non è di certo: forse, *retto*.

(2) Parola poco chiara nel ms.; ma non ho saputo leggervi altro.

(3) Seguono due versi cancellati, nei quali non si raccapezza niente.



Ridea di Cristo e non temea di Dio,  
 Nè sperava: così per sessant'anni 55  
 Spirto viril parve agli amici e a' savj  
 Non a sè: Ma al suo ciel non sapea darsi,  
 Sol refrigerio a chi teme il gran vermo,  
 Nè sbarbicar dal cor la balia e l'ava.  
 Plaudendo <sup>(1)</sup> agli ateï il dì, la notte al papa, 60  
 Si cacciò <sup>(2)</sup> sotto, e alfin maledicendo  
 Spie gli amici, venduta la fantesca,  
 Empj i fratelli e il figliuol suo non suo,  
 E tremando del boja, ed adorando  
 Del cappuccino confessor la barba, 65  
 Morì il servo di Dio da <sup>(3)</sup>

Stoico, ben parli; ma se Strofio arguto  
 Nerbo de' rostri, e ubbia jer l'altro del papa,  
 E l'altro cui il sagrista, e la gazzetta  
 E i merghi di Romagna Eaco alle Muse 70  
 Educaro, e Petecchio a cui diè l'Ape  
 I favi, il pungiglione, ed il ronzio  
 Se fama e premio han di poeta, e il volgo  
 Ed il patrizio al lor cantar risponde,  
 Come il sòno al Bettoli, io starò inerme 75  
 S'ei contro al nostro Apollo o dell'amico

---

Sol refrigerio a chi teme il gran vermo,  
 Nè dal cor torsi l'ava e la nutrice.

v. 68. *Oggi oratore, e [jeri] un tempo ubbia del papa*

„ 73. *Se per laude e possa ed onorati panni*

„ 76. *. . . . . Lauro*

---

(1) L'Antona-Traversi e il Martinetti leggono: *Bramando* e mettono questo verso dopo il 66.

(2) Questa parola non è chiara nel ms.: potrebbe anche essere *cadò*.

(3) Segue una parola indecifrabile. Il Biagi lesse *ruinato*: l'Antona-Traversi e il Martinetti *Toreneto* o *Teoreneto*, che non vuol dire niente, come essi medesimi riconoscono.

Incorrano notturni? — Arme, poeta?  
 O se' tu stesso acciajo fine, e vano  
 Peso fien l'armi, o al par di lor sei polpa  
 E avran compassione alla ferita — 80  
 Ferite noi, non Stroffio ed il Petecchio. —  
 Agamennone odiò Calcante; e crudo; (?)  
 Altero ingegno a bassa alma è compagno,  
 Odiano i regi il vero, e chi alle tarde  
 Età li manda senza il FORTE e il PIO. 85  
 Pur di fama li rode ulcera; e Giove  
 Che li fe' capitani ai manigoldi.  
 Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante (¹)  
 San da loro; se irato o pio non dico.

Ma Stroffio e l'altro senno, or grecizzando 90  
 Dottamente, ora l'E muta rimando  
 Palpano Atride, ei l'ulcera *si* (²) palpa  
 E crede — e paga, il professor che teme  
 Della cattedra plaude, e il Sommo e l'Imo  
 Ubbidiente a' tripodi di Brera 95  
 Plaude. — Vittorio disdegnando vola,  
 Nè fa motto al boar d'Aulo e di Delci.  
 Tutti invidian Vittorio, ei nullo invidia;  
 Quindi non fere. — E' son di due genè

- 
- v. 91. *Sobriamente,*  
 „ 97. . . . . al *guair* . . . . e di *Greppi*.  
 „ 99. E' son di due genè  
 Oggi in Milano Salomoni: ha intero  
 Ma breve regno su quei cor castrati  
 L'una. Mena di cenci uscì cantando  
 Come cinta di folgori e di tuoni  
 Su l'Alpi altere Libertà mostrosse;  
 E fu per affogar dalla gran voga

---

(¹) Accanto alla parola *Dante* c'è la parola *Monti* cancellata.

(²) La parola *si* è cancellata.

Oggi in Milano Salomoni. Intero 100  
 Ma breve ha regno su quei cor castrati  
 L'una; Mena di cenci uscì cantando  
 Come *cinta di folgori e di tuoni*  
*Su l'Alpi altere Libertà mostrosse,*  
 E fu per affogar dalla gran voga 105  
 Lo stampatore: oggi fallì col vate.  
 Al verde è Riccio; chi tentò se cozza  
 Il Davanzati, accusa or gli sleali  
 Laudator che il serrato chiavistello  
 Ed il pavoneggiante occhio e i polmoni 110  
 Non temon più. Con più dolce morso (<sup>1</sup>)

Lo stampator — oggi fallì col Vate.  
 Al verde è Riccio, e chi tentò le corna  
 Al Davanzati

Ei son di Due genè  
 Dotti. Mena di cenci uscì *cantando* (<sup>2</sup>) etc.

v. 111.

Diuturno freno  
 E lieve immersa ai nostri Arconti l'altra  
 Più grave schiera, — Di sè poco parla,  
 Nulla dei sommi a' quai l'Orco non anco  
 Diè *privilegio della Frode* (<sup>3</sup>)

Con più dolce morso  
 Ma diuturno i nostri Arconti imbriglia  
 L'altra schiera. — Di sè poco; male  
 D'ognun; de' sommi a' quai l'Orco non anco  
 Diè il privilegio della gloria, nulla:  
 Parlan bensì dei dogmi aurei di Bembo,  
 Aurei di Flacco: di Virgilio il divo  
 Nome (d'Omero, se il dottor sa l'Alfa)  
 Crede pupilli, senza Brunck, Spewgaser,  
 Jablonski, Valkenaer, irte parole.  
 Vedono libri assai; piangono il guasto

(<sup>1</sup>) Questo verso non torna; ma così sta nel ms., e così lo stampo.

(<sup>2</sup>) La parola *cantando* è cancellata.

(<sup>3</sup>) Parole cancellate.

Ma diuturno i nostri arconti imbriglia  
 L'altra schiera. Di sè poco; male  
 D'ogni uom; De' sommi a'quai l'Orco non anco  
 Die' il privilegio della gloria, nulla;  
 Parlan bensì de' dogmi aurei di Bembo 115  
 Aurei di Flacco; di Virgilio il divo  
 Nome, o d'Omero se il dottor sa d'alfa,  
 Credon pupilli, senza Brunck, Spewgaser,  
 Jablonski, Valkenaer, irti tutori!  
 Numero ei son d'arcadie e accademie; 120  
 Vedono libri assai; piangono il guasto  
 Moderno delle Muse abbigliamenti.  
 E fra costor Valerio alto intelletto  
 Profondo sì che umano occhio nol tenta,  
 E ogn'uom lo estima; e il loda anche quel sofo 125  
 Che dagli estensi ghetti uscì magnate. —  
 Valerio tace ove ognun parla, o ghigna,  
 Per che, non sai; ove ognun tace ei tace,  
 Ma sparuta ha la faccia e le vesti a  
 Bardosso, e va come corpo senz'alma — 130

Togli il saver, se l'apparenze togli.  
 Così i gigli e il coral, che dal semblante  
 Sempre-velato d'Artemisia bionda  
 Tralucono soavi, in cocchio passa

---

Moderno delle muse abbigliamenti;  
 Numero c' son d'Arcadie e Accademie.  
 E tra costor Valerio alto intelletto,  
 Profondo sì che mai occhio nol tenta,  
 Ognun lo estima.

v. 132. Come i gigli e il coral che del semblante

Come *i fiori*

. . . . . dal velato  
*Volto di Laura*

E gli occhi aguzza la rival contessa 135  
 Perplesso dell' invidia: Al dì seguente  
 Contro que' fiori van gli aerei lini  
 E i pizzi ad implorar la lavandaja —  
 Pur quelle rose fur di naviganti  
 Industria e di botteghe, e mattutina 140  
 Noja d'arcano specchio e dell'ancelle,  
 E fur sospiro di cotanti proci. —  
 Stoico, non vedi in questa ebbri e danzanti  
 Venere e Febo fra le schiere tue?

v. 136. *Gelosamente fra dubbia invidia*

„ 139. Pur quelle rose fur di naviganti  
 Industria e di botteghe, e mattutino  
 Studio del conscio specchio e dell'ancelle

„ 141. Cura del conscio specchio e dell'ancelle;

Delle conscie fantesche impazienti

Delle maligne ancelle impazienti

„ 143. Stoico non vedi *intanto i coronati*.

Maestro, e tu non vedi or come danza  
 Fra nude putte e come in chianti poltre  
 Il loro Genio? a lui servi e cavalli  
 Ed io? — La giubba ho monda a forza — Bussa  
 Ti disse Cristo, ed or insegna Riccio  
 Il come — Aprite a me beato...  
 Che fo di sapienza ogn'uom beato;

Maestro, ei son fra nappi e i mirti, e l'oro

Ed io? La giubba ho monda a forza — Bussa  
 T'insegnò il Nazzareno — Or Riccio

Tu bussa —

Ed io? — Grama ho la giubba e monda a forza — 145  
 Bussa ti dice il Nazareno; or bussa  
 Tu come Riccio; Aprite a me nobile, dotto, (¹)  
 A me bello, a me ricco e sapiente.  
 Fama di dotto fe' propizio a Luigi  
 Meccenate; cadean le penne, e il Riccio (²) 150  
 Pascea più lauto la cornacchia. Augusto  
 Ha più d'uopo di spie, che di sapienti.  
 E tanto Apollo l'accecò, ch'ei tiene  
 Anteo mastro in pittura, in virtù Meo;  
 L'uno di mille ruspi orna, ed a questo, 155  
 Tanto poltron quanto Gherardio cozza,  
 Orrevole procaccia abito e sede;  
 E tu li avrai: gloria li fiuta e passa.

Ed io? La giubba ho monda a forza: Bussa  
 Ti disse Cristo; attendi a Riccio; e' bussa;  
 Tu impara; Aprite a me nobile, e ricco,  
 A me bello, a me dotto, e sapiente.  
 Chi ride, chi l'ha in ira, e chi il ricetta.  
 Se alcun lo caccia, il can torna e vezzezzia

Ti dice Cristo, e il modo oggi t'insegna  
 Riccio: Chi vuol scienza apra a me dotto.

Chi ride chi l'ha in ira e chi il ricetta  
 Se il can porcuoti e' torna e ti vezzezzia;  
 Petecchio aguata

Tu come Riccio; ed impudente abbaja:  
 E al par di Strofio palpa Augusto,  
 Petecchio aguata; un cane e gatto l'altro  
 Non so.

v. 152. . . . . dottori.

„ 156. Che tanto poltre quanto Erardio (?)

„ 157. Sede provvede ed onorati panni

(¹) Il verso non torna, ma sta così nel manoscritto.

(²) Il ms. ha *Ricco*.

La qual s'ammoglia a chi, libero e caldo  
 E tenace nell'opra, al suo natale 160  
 Genio, ed al ver *l'età* <sup>(1)</sup>

o di molto oro compiaci

Il grave per ferini aliti Inglese  
 S'oltre il <sup>(2)</sup>

Poichè han di fedeltà specchio nel Tempo. — 165  
 Se propizio ti sia sempre il dilemma  
 Contro agli atomi ciechi, e i cirenei  
 Lasciami —

perchè incominci all'orbo

Prometti un soldo, e perchè cessi, mille — 170

Se in giardino ove sien donne amoroze  
 E vecchie pudibonde a caso salti  
 Leggiadramente ed hai plauso d'uom destro —  
 Sì che *mal* fida al tuo salto la stringa  
 Privi legge [al] le <sup>(3)</sup> brache; e pria che il fianco 175  
 Lascino invereconde, a lei che innanzi  
 Ti sta primiero volti il dosso e preghi:  
 — Deh giovinetta, allaccia le slacciate  
 Stringhe — e la ingenua le rallaccia e ride —  
 E poi chiedi al Dio zoppo un cannocchiale 180  
 Temprato sì che spii tutta la bile  
 E le cervella. In core alle fanciulle  
 Tu leggeresti allor queste parole:

(1) Le parole in corsivo son cancellate, Di fianco agli ultimi tre versi è questa postilla: "A chi è capace come il Pino non giova amici, Bettinelli,.... Frugoni, Algarotti — Nè danneggiano nemici — „

(2) Seguono due parole cancellate, delle quali non si capisce la correzione, e alcuni versi dei quali s'intende qualche parola, ma non si raccapezza il senso.

(3) Qui e nel verso precedente, fra le cancellature e le correzioni, non è dato raccapezzare due versi nei quali tornino la grammatica, la metrica e il senso. La parola in corsivo è cancellata, e le parole *Privi legge le* sono correzione incompleta delle altre *Nè più legge han le*, cancellate.

<i>Con troppa fretta rallacciò le stringhe.</i>	
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,	185
Ricorda tosto che nel dolce tempo	
Dell'età che fuggì, quando non rotto	
Laccio, non amo di scendenti brache,	
Ma di pudico amore idoli, e segni	
Tutti vestiti virtuosamente	190
Lei di recente sposa e marchesana	
Fer letterata ed abbatesa; ond'ella	
Queste al tuo cannocchial daria parole:	
Dotte stringhe! titilla il seduttore	
<i>Così la Ninfa alla colomba mia</i>	195
E seduttor t'ad. . . . <sup>(1)</sup> e ti commette	
In chiesa e in campo al serio e <i>fido</i> <sup>(2)</sup> orecchio	
Delle altre marchesane a Dio fedeli	
Poichè infedele a lor fu il tempo e il mondo. <sup>(3)</sup>	
Se dopo anni tre mila han certa fossa	200
L'ossa tue, e se prece umana giova	
A' simulacri di color che furo —	
Abbiti pace e il diavolo sia pio	
A te che queste a' greci auree parole	
Vecchio cantavi: È all'uomo unica gioja	205

- 
- v. 192.    *Fer abbatesa e adultera; e il suo nome*  
 „ 194.    *(Rotte) Stringhe mal fide ad arte alla colomba*  
           *Mia figliuola così titilla i nerri.*  
 „ 197.    . . . . . *alle discrete orecchie*  
 „ 200.    *Se certo letto aver dopo tanti anni*  
 „ 201.    . . . . . *se grido umano*  
 „ 204.    *A te che vecchio di queste tre cose*  
           *Sario cantasti:*
- 

(1) Il resto della parola non si intende. L'Antona-Traversi e il Martinetti leggono, come già dissi, *adorna*.

(2) Le parole in corsivo sono cancellate.

(3) Dubito che i versi che seguono siano un frammento staccato benchè lo stacco non apparisca, perchè sono scritti in un'altra pagina.



*Bella* <sup>(1)</sup> donna e pudica. In mar si anneghi  
 Con la vergogna sua l'uom indigente. —  
 Piova Giove o non piova avvi chi duolsi —  
 Donna bella e pudica è rara cosa,  
 O vecchio, ed uom che fortemente eluda 210  
 La sua sventura, e i rigidi mortali,  
 Non mi par frutto de' miei vili tempi —  
 Ma s'io mal opro, ha chi mi loda, e morde,  
 E s'io ben opro, ha chi mi loda, e morde.  
 Però siccome ad evangelo io giuro 215  
 Alle parole della tua sentenza.

Tornava come suole al suo villaggio

- 
- v. 209. Donna bella e pudica è terno al lotto,  
 O vecchio, ed io rinnego or la fortuna.  
 Beato Aurelio e tu beato Aresi etc. <sup>(2)</sup>
- Va del sapiente imperator compagno  
 Ed io di Giove. Uom che altamente eluda  
 La sua sventura e il sogghignar pietoso,  
 Non mi par frutto de' miei molli tempi.
- „ 210. . . . . *fugge*
- „ 211. La sua sventura e i vizi de' mortali  
 CARRER.
- „ 217. Tornava come suole al suo villaggio  
 Dopo la fiera il villico mercante,  
 E la turba ridea che il padre e il figlio  
 Seguisser tardi l'asinello vòto:  
 Cavalca il padre — Ahi snaturato, grida  
 La turba: ond'egli il basto al figlio cede.  
 Or vedi Padre che al figliuolo è servo,  
 Grida la turba, onde il villan s' inforca  
 Anch'egli in groppa e urlar ode la turba  
 Commiserando l'asinello oppresso.

---

(1) Parola cancellata.

(2) Segue come nel testo dell'Orlandini.

Dopo la fiera il rustico mercante  
 E la turba ridea che il padre e il figlio  
 Seguisser tardi l'asinello vuoto — 220  
 Cavalca il padre. — Ahi snaturato grida  
 La turba per pietà del fanciulletto —  
 Smonta il villano e il basto al figlio cede.  
 Quel figlio temerai che or quasi servo  
 Tu segui a piedi, malaccorto padre. — 225  
 Grida la turba — Ed il villan s'inforca  
 Anch'egli in groppa, e urlar (?) ode la turba  
 Commiserando l'asinello oppresso.

Negra è l'acqua versata in bicchier negro —  
 Lascia la celia, e meco odi Zenone. 230  
 Poeti siam, o bene o mal poeti —  
 So — Dentro noi cotal demone ha stanza  
 Che s'ei non esce a mercar laude, addenta  
 L'anima: a sè virtù sola non basta. —  
 Concedo — il demon esce, e dove trova 235  
 Medici, vati, e l'altra di Minerva  
 Ciurma e di Febo, addenta or come Lambro  
 Recitando l'amico ed il pietoso.  
 O come un certo

*Dunque se amor di gloria ne permetti* <sup>(1)</sup> 240  
*A che poi neghi o della stoa maestro*  
*Il timor dell'infamia?*

v. 217.

Il villico mercante

Tornava dalla fiera alla polenta

, 223. Scende il villano e il basto al figlio cede.

CARRER.

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e ci sono delle correzioni dalle quali non si cava nessun costrutto.

## Ode il mugnajo

La ruota e il cigolio la stanga e l'unghia  
 Ferrata, ei sferza la cavalla e dorme. 245  
 Nel mondo viaggiò come cometa.

Fidate scorte nel mortal viaggio

Son queste doti:

Tanto conoscer l'uom quanto ti basti  
 Nè a disprezzarlo se le glebe irriga 250

De' suoi sudor; nè ad ammirarlo in trono;

Educar l'alma a non curar l'incerto

Rumor del volgo; e compatir l'umana

Natura al creder e al mentir propensa.

Chi fere più? chi le ferite teme. 255

E tal col brando di virtù fa stragi,

Che non porria ghermirsi. — E tu che detti

v. 243.

Ode il mugnaio

Il cigolar delle stanghe e la zampa

Del suo ronzin, adatta il sacco e dorme

Ode il mugnaio

La ruota, il cigolar, la stanga, l'unghia

Del suo ronzin, l'opra s'avvia (?); ei dorme,

„ 247. *Uniche (scorte) guide (de) nel mortal viaggio*

„ 249. Conosci l'uom, o che le glebe irrighi

Del suo sudore.

„ 252. . . . . *a tollerar l'ingiusto*

*Grido del mondo*

„ 255. *Chi fere prima?*

## NUOVI FRAMMENTI.

(*dai manoscritti labronici*)

---

### I. <sup>(1)</sup>

Oggi si può? — Si può. Ma perchè jeri  
Non dirmi che tu avevi quella borsa?  
O, se non altro, non me la mostravi,  
Tanto ch'io ti credessi galantuomo?  
Lasciamela vedere. — Eccola. — E' sono       5  
Doble o zecchini? — Guarda, e non tocca[re]:  
Dice il proverbio: a lei signor Profosso.

T'avrei creduto galantuomo; e avrei  
Per amor tuo aperta quella porta,  
A lasciarti vedere il tuo padrone.               10

Signor Profosso, ell'abbia da sapere  
Come qualmente un uomo non è sempre  
Padron del suo. — La borsa è dunque tua:  
— Mia, sia: — Lascia veder: — Guardi e non tocchi;  
E le son doble d'oro; e molte: — Al ladro       15  
Al ladro — Ohimè, la borsa non è mia.

---

<sup>(1)</sup> Fu pubblicato da me nell'*Appendice* alle Opere di Ugo Foscolo  
(ed. Le Monnier, 1890).

— O di chi dunque? — L'è del mio padrone:  
 — Non ci scappi, e l'è tua, e l'hai rubata,  
 Poltronaccio; e la è pur del tuo padrone,  
 E un carcerato non può aver tant'oro: 20  
 Potria con l'oro farsi un buco e andarsene —  
 Corrompendo il Profosso —

L'oro spalanca carceri e inferriate  
 E il cuore de' Profossi. — Al ladro — Or alto,  
 Galantuomo. La borsa è mezza mia, 25  
 Perchè del mio padrone, e

— E va deposta  
 Al tribunale; e tu chiuso in prigione  
 A render conto come dove quando  
 Avesti quelle doble; a me la borsa 30  
 Dunque. — A lei no, la borsa; al tribunale:  
 Venga meco; ma innanzi si compiacchia  
 Ad ascoltarmi: è certo che se questa  
 Borsa va in mano al Fisco,...

Ma ridico ch'è mia, perchè il danaro 35  
 Del padrone fa vivere anche il servo.

## II. (1)

Chi scrive poesie (sia Wigh o Tori,  
 Abbia le chiese o le taverne amiche)  
 Parmi debba con vigili sudori  
 Studiar le glorie della patria antiche  
 Sì che i bimbi dai loro barbassori

---

(1) Fu pubblicato dall'Antona-Traversi e dal Martinetti nel volume  
 " Poesie di Ugo Foscolo; Roma, Tipografia fratelli Pallotta, 1889 „.

Poi le imparino a scuola; e son fatiche  
Buone al comune. Omero a' giorni suoi  
Intese a ciò: proviamoci anche noi.

Eran venti dobloni un capitale  
Allor, ma or si muore di digiuno  
I signori han le dediche per male  
Chi le fa lunghe ha nome d'importuno  
Gli autor di grido le fan tutte sale  
Corte ai lor figli, alle lor mogli o ad uno  
De' loro amici, e fanno da lor pari,

. . . . .

---

## A LEOPOLDO CICOGNARA. <sup>(1)</sup>

(Bellosguardo 15 giugno 1813)

---

Stampi chi vuole sue prosacce in rima.  
Tu con Lucia gentil leggi sì piano  
Questa, che in altre orecchie non s'imprima.

---

<sup>(1)</sup> Questa poesia fu pubblicata per la prima volta come cosa del Foscolo dal prof. Caleffi, che vi mise la nota seguente: " Questo Capitolo stampato non ha guari in Milano in un almanacco con qualche cangiamento, e attribuito a G. Baretti, noi lo abbiamo trovato. . . . . fra gli scritti del Foscolo colla data di *Bellosguardo 15 giugno 1813*, e lo pubblichiamo perciò come cosa sua „ Nell'Almanacco (intitolato *l'Ape*, e pubblicato nel 1835 a Venezia dall'Antonelli) mancava la prima terzina, che il Caleffi restituì, omettendo peraltro la decima, forse non permessa dalla censura. L'Orlandini potè dare la poesia nella sua integrità coll'aiuto di una copia che si conserva fra i mss. labronici. Anche questa copia ha in cima la data *Bellosguardo 15 giugno 1813*; ma nella lezione differisce in alcuni luoghi dal testo del Caleffi. Io seguo la lezione del ms., riportando a piè di pagina le varianti delle edizioni del Caleffi e dell'Almanacco veneto.

In una lettera del Foscolo a Leopoldo Cicognara dell'anno 1813, stampata nel primo volume dell'Epistolario, leggonsi queste parole: " ho tentato di aggiungere alle armi che avete contro a' giornalisti, anche questa mia prosa in versi, affinchè non siate tentato mai di combattere, bensì vi disponghiate a disprezzare gli assalitori „. La *prosa in versi* che il Foscolo mandava al Cicognara è (si vede chiaro) questo Capitolo sul *giornalista*, e non qualche pezzo dei *Sermoni*, come supposero gli editori dell'epistolario. A conferma di ciò ch'io dico, il Bianchini mi fece sapere che la lettera del Foscolo al Cicognara portava la data medesima del Capitolo (*15 giugno 1813*), data che nell'epistolario fu omessa.

Aggiungo altre due notizie, che debbo al Bianchini: 1° Il tipografo G. Ruggia di Lugano, scrivendo il 28 aprile 1837 alla *Donna gentile*, le diceva che il Capitolo era stato dall'autore pubblicato nel *Corriere delle dame*, giornale che stampavasi a Milano nel tempo del primo regno italico. Ma il Bianchini, che vide la lettera, non potè verificare il fatto, non essen-

Non so ch'uomo giammai ponesse mano  
 A una commedia che ribrezzo e riso 5  
 Insieme ti desti contro un mostro umano.  
 E' pare che Natura abbia diviso  
 Dalla lepida beffa il raccapriccio:  
 Abborri Giuda, e ridi di Narciso.  
 Pure a Natura venne anche il capriccio 10  
 Di creare, fra tanti, un animale,  
 Ch'io 'l guardo, e rido, e di paura aggriccio.  
 Non ride ei già, ma con voce nasale  
 Scilingua e ghigna s'altri gli contende;  
 Di nessun dice bene, e d'ognun male. 15  
 Anzi male per ben sempre ti rende;

- 
- v. 5.    A una pittura A.  
 „ 12.    Ch'io 'l guardo e rido e di spavento aggriccio, A.  
 „ 13.    . . . . . con urlo nasale C.  
 „ 15.    Di pochi dice bene, e d'ognun male, A.
- 

dogli riuscito trovare il giornale. 2\* Il Tipaldo affermava di avere parecchie varianti del Capitolo tratte dall'autografo. L'Antona-Traversi, biasimando me e il Biagi di non aver fatto anche noi la ricerca che il Bianchini fece inutilmente, dice di averla fatta lui, "ma pur troppo, aggiunge, senza risultato alcuno".

Di questo Capitolo esistono due abbozzi autografi, nel primo dei quali esso è intero, ma con alcuni versi pieni di cancellature e illeggibili. In tale abbozzo il Capitolo è diretto, invece che al Cicognara, alla *Donna gentile*; e l'abbozzo, che conservasi nella *Nazionale* di Firenze, fu pubblicato diplomaticamente dall'Antona-Traversi e dal Martinetti nel volume "Poesie di Ugo Foscolo giusta gli autografi e altri manoscritti: Roma, tipografia fratelli Pallotta, 1889". L'altro abbozzo, che è anche molto più informe, ha soltanto undici terzine e fu pubblicato dall'Antona-Traversi nelle sue *Curiosità Foscoliane* (Bologna, Zanichelli, 1889). Io riproduco entrambi questi abbozzi al seguito del Capitolo, benchè non mi paiano avere grande importanza. Nella *Nazionale* di Firenze c'è anche una copia, quasi identica a quella della Labronica. Le sole differenze notevoli sono queste: al verso 13 legge col Caleffi, *con urlo nasale*; al verso 37, *nè sonno troa mai*; al verso 38, *l'altrui gioje*; e al verso 49, *a quel cammino*. L'Antona-Traversi e il Martinetti riproducono per intero nel loro volume anche questa copia della *Nazionale* fiorentina, notando le varietà di grafia e d'interpunzione con la copia della Labronica e col frammento di altra copia della *Nazionale*.



Ladro ti chiama di ciò ch'ei t'involà,  
E per propria la tua merce rivende.

Trangugiasi volumi d'ogni scuola,  
E un pasticcio latino-italo-greco 20  
Rivomita indigesto dalla gola.

Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco;  
Da lunge annusa e corre al putridume;  
Grida dì e notte, e sempre come l'eco.

Striscia per andar dietro all'altrui lume; 25  
Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede:  
Striscia perchè non ha gambe nè piume.

Fu battezzato un dì, ma non ha fede;  
Nè avrà salute mai, chè a mostri tali  
L'eterna vita il Cielo non concede. 30

E questo ha due peccati originali,  
Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore,  
E di fuor non ha i fregi genitali.

D'impotente libidine d'amore  
Arrabbia quindi: e la venerea face 35  
E l'apollinea desiando, muore.

Non sonno trova mai quando si giace,  
Ma l'altrui gioja delirando insidia,  
E per turbarla a noi perde sua pace.

Quando l'Orgoglio si sposò Accidia, 40

- v. 20. E un guazzabuglio gallo-italo-greco *A*.  
 „ 22. Guercio è d'un occhio, e spia timido e bieco; *A*  
 „ 24. Urla in cadenza, e risponde com'eco. *A*.  
 „ 27. Par pipistrello fuor che nelle piume.  
     Se un dì fu battezzato, non ha fede; *A*  
 „ 33. . . . non ha forme naturali. *C*.  
 „ 35. Arrabbia sempre, *A*.  
 „ 37. Nè dorme un sonno mai quando si giace;  
     Svegliasi spesso, e le altrui gioje insidia,  
     E per turbarla altrui perde sua pace. *C*.  
 „ 38. . . . e le altrui gioje invidia *A*.

Fu concetto sotterra, e per nudrice,  
Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.

Poi grandicel succhiò certa radice  
Detta grammaticale, e fu creato  
Mastino all'eliconica pendice. 45

Di catena brevissima allacciato,  
A chi, a poggiar, gli passa da vicino,  
Abbaja e ringhia tremante arrabbiato.

E a chi manca la lena in quel cammino  
Fa poi moine; e il chiama con la coda, 50  
E chiede per limosina un quattrino.

Per fame ti vitupera e ti loda;  
Per fame ardisce e teme <sup>(1)</sup> e liscia e morde;  
Fame gl'insegna a far bella ogni froda.

Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde 55  
Le fauci: e spesso apparve alla mia vista

v. 41. Questo mostro ebbe vita, C.

„ 43. E a piè dell'eliconica pendice  
Mordea co' denti, poi che fu slattato,  
Ogni fresco germoglio, ogni radice.  
Fatto poi grande, a chi gli passa allato  
Ringhia ed abbaja peggio d'un mastino:  
S'altri non l'ode, fuggesi arrabbiato.

Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino,  
Fa poi moine, e il chiama, il palpa, il loda, <sup>(2)</sup>  
Chiedendo per limosina un quattrino. C.

„ 52. Fame gl'insegna a far bella ogni froda;  
Per fame i cigni e gli usignoli morde,  
Per fame lecca agli asini la coda,

Ma d'oro più che d'altro ha sempre ingorde  
Le fauci, e spesso conta all'altrui vista  
Le monete d'umano sangue lorde. A.

(1) L'Orlandini ha *trema*, lezione di cui non so la provenienza.

(2) L'Orlandini ha „ Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda „, lezione anche questa che non so di dove abbia tratta.

Con monete d'umano sangue lorde.

Questo animal si chiama il Giornalista.

(Dall'abbozzo autografo della Nazionale di Firenze)

Non so ch'altri giammai ponesse mano  
A una commedia che ribrezzo e riso  
Insieme desti contro un vizio umano.

E pare che Natura abbia diviso  
Dalla beffa l'orrore; eppur se vedi  
Me fra' pedanti, e scherzo ed odio in viso  
Quasi atterrito fuggono i miei piedi.

Pur volgo dietro gli occhi a mirar quelle  
Boccacce di ridicoli tragedi

Che ti stanno d'attorno alle gonnelle  
O mia donna gentile, e gli accarezzi  
Contro l'usanza delle donne belle.

Benchè non par che alcun di loro apprezzi. (1)

. . . . .

Anzi male per ben sempre ti rende,  
Ladro ti chiama di ciò ch'ei t'invola,  
E per propria la tua merce rivende.

---

v. 58. . . . . si chiama il G. . . . A.

„ 5. Dalla *celia*.

„ Dalla lepida beffa e al raccapriccio.

„ 7. Mi scerni a un tratto, e fuggomi co' piedi  
E più volgo (mi sto) con gli occhi a veder quelle  
Boccacce di decrepiti cinedi

„ 10. *Sette tu n'ha' di intorno alle gonnelle*

„ 13. *Non parlan essi di monili e vezzi.*

„ 18. . . . . *l'altrui*

---

(1) Seguono tre terzine piene di cancellature fra le quali non si raccapizza niente.



Che di fiele il pascea venne l'invidia.

Poi grandicel succhiava una radice

Detta grammaticale e fu creato

45

Mastino all'Eliconica pendice.

Di catena brevissima allacciato

A chi a salir gli passa da vicino

Abbaja e ringhia timido e arrabbiato.

A chi stolto travia da quel cammino

50

Fa pur moine, e il chiama con la coda

E chiede per limosina un quattrino.

Per fame ognor ti biasima e ti loda

Per fame abbaja, ti calunnia, e morde,

Fame gl'insegna a far bella ogni froda.

55

v. 45. Detta grammaticale per cui s'abbaja

*E fu posto mastino alla pendice*

*Delle Muse e di Febo*

E a piè dell'Eliconia pendice

Rodea co' denti poi che fu slattato

Ogni fresco germoglio ogni radice.

„ 49. . . . . codardo

„ 50. A chi talvolta passagli da lato

E nol paventa abbaja qual mastino

Che abbaja e fugge, e tornasi arrabbiato.

*S'altri nol guarda e passagli da lato*

*Minaccia e abbaja peggio d'un mastino.*

E a chi ringhiando svia da quel cammino

Fa poi moine, e il chiama, e il palpa, e il loda

E chiede per limosina un quattrino;

Ma a chi torna sviato dal cammino

Fa poi moine etc. (c. s.)

„ 54. Per fame foggia calunnie e

Per fame lecca al Pegaseo la coda,

E i (cavalli) destrieri febei per fame morde

Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde  
 Le fauci e spesso conta all'altrui vista  
 Le monete d'umano sangue lorde.  
 Quest'animal si chiama *Giornalista*.

(Dall'abbozzo autografo dell'ANTONA-TRAVERSI) <sup>(1)</sup>

O Silvio leggi solo; nè s'imprima  
 Lo scritto mio, chè a molti parla invano,  
 Nè *uno* sempre ama una prosaccia in rima.  
 Non so ch'uomo giammai ponesse mano  
 A una commedia che ribrezzo e riso 5  
 Ti desti insieme contro un vizio umano.  
 E' pare che natura abbia diviso  
 Dalla lepida beffa il raccapriccio,  
 Abborri Giuda, e ridi di Narciso.  
 Pur a Natura venne anche il capriccio 10  
 Di creare fra gli altri un animale  
 Ch'io al guardo, e rido, e di spavento aggriccio.  
 Non ride mai ma con voce nasale  
 Scilingua e abbaia ov'altri gli *contende* [contraste];  
 Di nessun dice bene, e d'ognun male; 15  
 Fuorchè di quei che alle sue case caste  
 L'orco tradusse, e dell'antiche *versi* [carte]  
 Che le tignuole voraci hanno guaste.  
 [Perchè al dì d'oggi vuole esperimento]

- 
- v. 58.    Le fauci, e spesso (il vidi) venne alla mia vista  
           Con monete d'uman[o]  
 „ 59.    . . . . . il Giornalista.
- 

<sup>(1)</sup> Quest'abbozzo trovasi scritto nella parte-retro della striscia che contiene l'autografo del frammento di Epistola *Al signor Zanetti*, pubblicato dall'Antona-Traversi, e riprodotto da me qui appresso.

Piu che logica or vuole esperimento 20  
L'esperimentatore secol nostro  
Che *analizza* fin anche il *sentimento*.  
Però mi presi un giorno un cotal mostro  
E ne feci sì lunga anatomia  
Che mancherebbe a scriverla l'inchiostro. 25  
Sfido colui dalla craniologia  
A trovar nel suo capo un segno, un moto  
Da far di lui felice profezia.  
Vidi un gran cranio di cervello voto  
Pien d'abbicì latino italo e greco 30  
Così confuso che riuscìa malnoto.  
Limpido è l'occhio e aperto, eppur è cieco;  
Fiuta il naso e sol corre al rancidume,  
Parla ognora, ed ognor parla com'eco.

---

## AL SIGNOR ZANETTI <sup>(1)</sup>

• (secondo l'autografo della Nazionale di Firenze)

---

Zanetti caro, io spasimo se mai  
I tanti fallimenti di quest'anno  
Hanno recato a voi novelli guai;  
Neppur io fo il mercante e sto in affanno  
Pe' miei quattrini; e ci ho perduto tanto 5  
Che mi bastava a desinar nell'anno.  
A gran sudori ho comperato un manto  
Di certo Sterne parroco inghilese,  
Bizzarra veste <sup>(2)</sup> e n'ebbi gioja e vanto:

---

v. 7. . . . io avea comprato

---

(1) Pubblicai io per il primo questa Epistola di su un autografo trovato da me fra le carte foscoliane appartenute alla *Donna gentile*, che ora sono nella Nazionale di Firenze. L'autografo è un primo abbozzo pieno di pentimenti e di cancellature e non sempre facile a decifrare. L'Antona-Traversi trovò poi un altro autografo di lezione più chiara e più corretta, ma che non va oltre le prime quindici terzine; e lo pubblicò prima in alcuni giornali, poi nel suo volume di *Curiosità Foscoliane*.

Chi sia quel Zanetti o Zanetto cui è indirizzata l'*Epistola*, e che cosa sia quell'*Operetta fatta ad uso del Corriere*, di cui si parla nei versi 41 e 42, non mi venne fatto di rintracciare. La supposizione del Mestica che lo Zanetti (ch'egli battezza assolutamente per Zanetto) sia un fratello del tipografo Nicolò Bettoni, mi pare poco probabile.

Riproduco, in seguito al testo della Nazionale, quello dell'autografo posseduto dall'Antona-Traversi, che ha questo indirizzo: "All'autore dell'operetta fatta da me „.

(2) Prima aveva scritto *Bizzarro arnese*: cancellò *arnese* e vi scriasse sopra *veste*.



Gli diei la foggia del nostro paese, 10  
*E per esser men* <sup>(1)</sup> roso da' grammatici,  
 Pagando i muli, e stando su le spese,

In Camaldoli venni, in mezzo a' pratici  
 Sarti dell' idioma: e san cucirlo  
 Meglio degli accademici e prammatici. 15

A noi non tocca o mio Zanetti il dirlo,  
 Ma il sajo <sup>(2)</sup> forestiero il feci tale,  
 Che ogni italiano omai sapea vestirlo;

Tanto s'adatta a ognuno; nè l'occhiale  
 Di tutti i mastri sgrammaticatori, 20  
 Eccetto il poligrafico animale,

Avrian trovato di dentro o di fuori  
 Un solo punto, non cucito in guisa  
 Da piacere a' cruschevoli dottori.

Così l'ho rivenduto ad un che a Pisa 25  
 Il pubblicava, a rivenderlo altrui,  
 Nè il guadagno e la spesa era divisa.

Spesa e guadagno tutto era per lui  
 Per dodici anni, e a me contar dovea  
 Zecchini d'oro censessantadui. 30

Già la rata scadeva, ed io godea

---

v. 13. *Venni sull'Arno dove stanno — Venni in Toscana a ric...*

„ 17. *Ma quel sajo straniero*  
*Ma quel manto del parroco era tale*  
*Che anche un fanciullo*

„ 26. . . . *a metterlo all'asta*

„ 27. *Ma*

„ 31. *Quasi il tempo . . . . temea*

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e c'è sopra una correzione poco chiara: forse potrebbe leggersi. *Anzi, a non.*

(2) L'Antona-Traversi e il Martinetti, che riprodussero diplomaticamente l'autografo della *Nazionale* nel loro volume: "Poesie di Ugo Foscolo, Roma, Pallotta, 1889", leggono *sajo*, ma il ms. ha chiarissimamente *sajo*, come legge anche l'autografo dell'Antona-Traversi, e come richiede il senso.

Quasi di quel denaro, allor che a un tratto  
 La calva, cieca, impertinente Dea  
 Diede a Molini e Landi scaccomatto  
 E son falliti; la mia merce è ita, 35  
 E del dieci per cento io mi ricatto  
 Con gli altri creditori, se pur vita  
 M'avanzerà, ch'io possa un dì vedere  
 Specchiati i conti della trista dita. <sup>(1)</sup>  
 La mia sciagura mi ha messo in pensiero 40  
 De' casi vostri, e so che *un'operetta*  
*Fatta da me* ad uso del Corriere  
 Che molti hanno lodata e nessun letta  
 Sta da cinque anni in Brescia sotto i torchi,  
 Ben voi fate a non far le cose in fretta. 45  
 Badate che il Bettoni non rimorchi  
 A sè il guadagno e a voi chieda la spesa;  
 I libri mastri suoi fur sempre sporchi.  
 Stampò contro di me certa pretesa,  
 Poi sen disdisse, ed ho il suo scritto in mano; 50  
 Ma ben s'accorse che il fidava in chiesa;  
 Perchè nè a lui, ch'è bindolo sovrano,  
 Nè a verun de' suoi pari io darò mai

- 
- v. 32.      *Già già*  
 „ 35.      . . . . . *io perdo*  
 „ 36.      *Del quindici su*  
 „ 38.      *Mi rimarrà ch'io vegga*  
 „ 45.      *Perchè non fate voi*  
 „ 49.      *Il so ben io che area*  
 „ 50.      *E*  
 „ 51.      . . . *sapeva*  
             *Ma faccia conto ch'*  
             . . . . . *celava in chiesa*
- 

<sup>(1)</sup> Il ms. pare che abbia *ditta*; ma *dita* per *ditta* si trova anche nelle lettere del Foscolo.

Guerra con atto ch'abbia del villano.

Nè le loro calunnie mi dan guai; 55

Alterata vita e fama netta vuolsi

Ad accusarmi. Son già infami assai

Gli arrabbiatelli mastinucci bolsi  
Che m'abbajano dietro; or non gl'intendo,  
Da che del vostro consorzio mi sciolsi. 60

E grazie a voi, Messer Zanetto, rendo,

Che da vecchio più volte m'insegnaste

Come i ranocchi gracchiano morendo

Dentro il padule, e che le orecchie vaste  
Asinine profonde dan ricetta 65

Alle censure che non siano caste.

Vi do la buona notte e vado a letto,

Parlatemi de' vostri fallimenti

Statevi lieto e sano, sior Zanetto.

Mille ottocento e tredici, il dì venti 70

Di Giugno, all'ore dieci della sera,

Da Bellosguardo, regno alto de' venti,

V'ho schiccherata questa tiritera.

Poscritto: Spero che un dì o l'altro muoja

Un fiorentin, che al certo v'è fratello 75

Perchè par proprio figliuol della noja.

Va lento come mulo e somarello,

- 
- v. 54. . . . . atto perfido villano  
 „ 56. *E che la fama mia vince d'assai*  
 „ 57. . . . . noti  
 „ 58. *I tristanzuoli cani*  
 „ 59. . . . . a' piedi; io . . .  
 „ 60. . . . loro  
 „ 62. . . savio  
 „ 63. *Che le ranocchie*  
 „ 64. . . . . e sol  
 „ 76. . . . . figlio

Carco d'anni di cancheri e di grasso,  
 Tal ch'io sbadiglio subito al cancello  
 Della posta, ov'io scendo e senza spasso 80  
 Due miglia d'erta; e tosto ch'ei mi vede,  
 Mi fa un inghino, e guarda d'alto in basso  
 Tutti i scafali, e cerca, ma non vede  
 Mai dove stan le lettere, le ha in mano,  
 Ma guarda con gli occhiali, e non le vede. 85  
 Poi me le reca così piano piano,  
 Conta i danari e parla lemme lemme,  
 Che s'io non fossi punto (?) buon cristiano,  
 L'annacquerei <sup>(1)</sup> di dodici biastemme:  
 Ma gli perdono perchè *vi somiglia* <sup>(2)</sup> 90  
 E Dio perdoni a' cancheri e alle flemme.  
 Frattanto, s'egli muor, nessuno piglia  
 I suoi braghieri, e n'ha di molti e belli,  
 Perchè al mondo non ha fuor che una figlia.

- 
- v. 78. *Carico d'anni e di carbone*  
 „ 79. *Che si*  
 „ 80. *Della posta ov'ei grave qual papasso*  
*Mi fa aspettar guardando d'alto in basso*  
*Mi squadra*  
*Con gli occhialoni a cavallo del naso*  
*Grave e superbo*  
 „ 85. . . . *e guarda ma non crede*  
*Che vi sien le mie lettere, le trova*  
*Ma se le lascia*  
 „ 87. . . . . *con sì lunghe flemme*  
 „ 89. . . . . *con una*  
 „ 91. *Dio punirà le*
- 

(1) Nella prima edizione stampai, *aragnerei*, perchè così mi parve di leggere nel ms. L'Antona-Traversi e il Martinetti leggono *Annaquerei*, per *Annacquerei*, dicendo che è modo stranissimo, e dubitando d'aver letto male: ma confesso che fra le due lezioni mi pare più probabile la loro, e però l'accetto senz'altro.

(2) Le parole in corsivo sono cancellate, e c'è sopra una correzione illeggibile.

Se voi volete da buoni fratelli 95  
 Lasciarvi eredi a chi morisse prima,  
 Pregate quel buffone dell'Anelli  
 Che faccia la procura, e non in rima,  
 Perchè i suoi versi somigliano a questi;  
*Li scrive un'ora ed un'ora li lima* <sup>(1)</sup> 100  
 A nascer presti, ed a morir più presti.

[Che faccia la procura, e non in rima],  
 Logorerebbe senza pro il rimario  
 E il cervello e la cetera e la lima.  
 Serbi tutti i suoi versi all'impresario 105  
 Che li brama eleganti come questi  
 Nessun più . . . <sup>(2)</sup> i suoi: non v'è divario,  
 Perchè questi ed i suoi muoiono presti.

Serbi le rime e i versi all'impresario  
 I sali del suo lago e la sua lima 110  
 E il suo poco cervello e il suo rimario.

Da questi a' versi suoi non v'è divario  
 Perchè a farli ei mi presta la sua lima  
 E il [suo] cervel che gli resta, e il suo rimario.  
 Piacciono i suoi se piace il canto e il suono, 115  
 E se non è fischiato l'impresario.

- v. 100. *Un'ora li s*  
 „ 105. *Li serbi perchè questi*  
 „ 106. . . . *vuole correnti*  
       *Che li vuol propriamente come questi*  
 „ 110. *E le frasi lombarde e la sua rima*  
 „ 115. *Inoltre ei gli ha promessi all'impresario*  
       *E piacciono se piace il canto e il suono*

(1) Questo verso è cancellato, e c'è scritto sopra il verso 101.

(2) C'è una parola indecifrabile.

Io *per dormire scrivoli* <sup>(1)</sup> e li dono;  
 Per destarvi ei li canta e li ricanta  
 Per le piazze e ai . . . <sup>(2)</sup> senza perdono

e non in rima 120

Da questa vi saria poco divario,  
 Perchè or mi giovo anch'io della sua lima;  
 Ha inoltre accaparrati l'impresario  
 I sali del suo lago, e il canto e il suono,  
 E il cervel che gli resta, e il suo rimario. 125

v. 122.            *Perchè mi giovo or*  
 „ 123.            . . . . . all'

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e non si intende la correzione che c'è sopra.

(2) Parola illeggibile.

## “ ALL'AUTORE

DELL'OPERETTA FATTA DA ME „

(secondo l'autografo dell'ANTONA-TRAVERSI)

---

Signor Zanetto, io spasimo non forse  
I tanti fallimenti di quest'anno  
Avessero anche a voi munte le borse.

Io non fo il mercatante, ed ho il malanno  
De' fallimenti; e ci ho perduto tanto 5  
Che mi bastava a desinar mezz'anno.

A gran sudori ho comperato un manto  
Di certo Sterne parroco inghilese,  
Bizzarro arnese, e ne correa gran vanto.

Gli diei la foggia del nostro paese. 10  
E a farlo grato a' Lombardi e a grammatici,  
Venni, tossendo e stando su le spese,

In Camaldoli ov'abitan i pratici  
Sartori del parlare: e san cucirlo  
Ch'io ne disgrado e retori e grammatici. 15

A noi non tocca, illustre amico, il dirlo;  
Ma il sajo forastiero il feci tale,  
Che ogni italiano a sè potrà vestirlo.

Nè il De-Cesari o il Rossi nè l'occhiale  
Di tutti i mastri sgrammaticatori 20  
(Fuorchè un ciuco, un geometra, e un giornale)

Vi troveran di dentro nè di fuori  
 Un punto solo, non cucito in guisa  
 Che non piaccia a' frullonici dottori.  
 E però l'ho venduto ad un che a Pisa 25  
 Il pubblicasse a rivenderlo altrui;  
 Nè il guadagno o la spesa era divisa;  
 Spese e guadagni andavan tutti a lui  
 Per dodici anni; e a me contar dovea  
 Zecchini d'oro censessantadui. 30  
 Già scadeva la rata; io mi godea  
 Quasi de' miei sudori, allor che a un tratto  
 La calva cieca dispettosa Dea  
 Diede a *Molini e Landi* scaccomatto;  
 E' son falliti; e la cambiale è ita: 35  
 Io del dieci sul cento mi ricatto  
 Con gli altri creditori, se pur vita  
 M'avanzerà ch'io possa un dì vedere  
 Specchiati i conti della trista dita.  
 La mia sciagura m'ha posto in pensiero 40  
 De' fatti vostri; so che l'*operetta*  
*Fatta da me ad uso del Corriere,*  
 Che parecchi han lodata e nessun letta,  
 Sta da cinqu'anni in Brescia sotto i torchi;  
 Ben voi fate a non far le cose in fretta. 45

---

v. 43. Che molti  
 „ 45. Perchè fate



## AL SIGNOR NALDI (1)

Signor Naldi mio caro, in questo punto,  
Che son l'undici un quarto, è capitato  
Il suo biglietto, quando per l'appunto  
Io aveva una mia lettera mandato  
Al Bonelli per certi quattrinelli,  
Che ho d'aver da Zurigo; ed accettato

- 
- v. 2. . . . . *ho ricevuto*  
„ 3. . . . . *ed io avea per l'appunto*  
    *Per un certo affaruccio*  
„ 5.     *Per l'affare di*  
„ 6. . . . . *dagli Svizzeri*  
    . . . . . *ringraziato*
- 

(1) Questa *Epistola* fu dal Foscolo indirizzata nel 1816 a Giuseppe Naldi, famoso buffo comico, il quale da parecchi anni dimorava a Londra, convivendo maritalmente con la spagnuola Maria Medina, moglie del celebre coreografo Viganò, dalla quale aveva avuto una figlia, Carolina, che si sposò nel 1823 al conte di Sparre. Il Naldi lasciò Londra nel 1819 per recarsi a Parigi, dove la figlia esordì come cantante sul teatro nel 1820, e dove egli morì il 15 dicembre dell'anno stesso per lo scoppio di una pentola, che avvenne in casa del tenore Emanuelo Garcia, mentre egli preparava del brodo. In Italia corse la falsa voce del matrimonio della Carolina col Foscolo, tanto che la *Donna gentile* ne scrisse ad Ugo, il quale smentì la diceria con la sua lettera all'amica del 16 marzo 1819.

L'*Epistola* fu stampata la prima volta dall'Orlandini sull'autografo che si conserva fra i manoscritti labronici. Questo autografo è un abbozzo pieno di cancellature, pentimenti e correzioni. L'Orlandini stampandolo corresse, secondo la usanza sua, parecchie cose: io lo riproduco tal quale, salvo due luoghi, dove l'errore e la correzione sono evidenti.

Avrei l'invito del Signor Bonelli,  
 E l'avrei ringraziato: ma col fare <sup>(1)</sup>  
 Domani onore all'ospite e agli uccelli  
 Lo ringrazierem meglio. Or se le pare 10  
 Ch'io senza lei domani non ci vada,  
 Verso le cinque mi stia ad aspettare  
 In casa sua: mi mostrerà la strada  
 Perch'io fors'anche mi ci perderei,  
 So appena il nome di quella contrada. 15  
 Alla gentil fanciulla, ed a colei  
 Che quando giuoca a carte è fattucchiera, <sup>(2)</sup>  
 Faccia, la prego, i complimenti miei.  
 Ci dica che mi cerchi la mogliera  
 Bella, sana, un po' ricca, e con le buone 20  
 Condizioni che ho posto ieri sera.

- 
- v. 7. Avrei con quel foglio il signor Bonelli  
 „ 10. Ma lo (*ringrazierò*) ringrazierem meglio domani  
 Col far onore al pranzo ed agli uccelli  
 Li mangeremo da buoni cristiani.  
 Lo ringrazierem meglio *con le mani*  
*E co' detti più assai che con parole*  
 „ 11. *Che andiamo insieme, io verrò*  
 „ 12. *Non le rincresca*  
 „ 15. *Come verrei che appena il no*  
 „ 19. *La ci*  
*Bella, ricca, ben*  
*. . . . . e sopra tutto*  
*Che abbia, come le dissi ieri sera*  
*Co' patti che ho spiegato ieri sera.*
- 

(1) Il manoscritto ha, *ma domani col* e nel verso seguente *Onore all'ospite* etc.: sopra la parola *domani* è scritto e cancellato *far*, e sotto la parola *Onore* è scritto, e pure cancellato, *Col far onore*.

(2) Il ms. ha *Che è fattucchiera quando giuoca a carte*.

Per la sposa e per me l'abitazione  
Provveda e faccia fare la dozzina  
Delle camicie: ed eccole il campione.

E le vorrei di stoffa così fina 25  
E così forte, che di dì e di notte  
Possan portarsi, e di sera e [di] mattina;

E fin ch'io vivo non siano mai rotte. —  
Signor mio Naldi, addio: e me le dico  
Servitore umilissimo ed amico,  
Ugo Foscolo detto Ugo Chisciotte —

v. 23. . . . . una dozzina

*Di*

„ 25. Ma le vorrei di stoffa così fina  
E s'è forte che mai non siano rotte

Ma le vorrei più larghe, inoltre...  
E forti che *per quante mai botte*,  
Finchè vivrò

## AL SIGNOR ROTTIGNI

---

### FRAMMENTO. (¹)

Benchè no' siamo a' quindici di giugno,  
Rottigni, io non mi sto nitido e snello  
Ma ravvolto d'un largo cuticugno:  
Sentomi liquefar dentro il cervello  
Dalla grand'afa i versi: eppur la tosse  
Non consente ch'io stia senza cappello ecc.

---

(¹) Pietro Rottigni da Gandino in quel di Bergamo nacque il 27 febbrajo 1746, Fattosi Somasco nel 1768 a Milano, divenne celebre oratore sacro. Nel 1796, travolto dagli avvenimenti politici, si sfratò ed entrò negli uffici governativi civili. Nel 1813, pentito, rinunziò al posto di Capo Divisione sostituto del Segretario Generale del Ministero dell'interno del primo regno italico, tornò in convento e riprese a predicare. Morì il 26 dicembre 1821.

A lui scrisse il Foscolo da Bellosguardo nel giugno del 1813 l'Epistola in versi, di cui riproduciamo le due prime terzine, cavandole dalla lettera del poeta alla *Donna gentile*, del 25 maggio 1816, nella quale il Rottigni è dipinto così: " Questo Rottigni cominciò frate; poi fu rinomatissimo predicatore in Italia; poi santo, e faceva dei miracoli a Cremona; poi repubblicano sfratato e spretato; e fuggiasco in Francia a' tempi di Suvarow, dove sostenne col suo denaro la vita di molti altri poveri fuorusciti; poi fu segretario monarchico vestito a ricami e in ispada, ai tempi di Bonaparte re. Finalmente, prima che Bonaparte abdicasse, ebbe non so che ispirazioni, e si riconverrà; e rifuggitosi presso Bergamo, tornò a dir messa, e vive da eremita. Ha molto ingegno, molto uso di mondo e sessantacinque o settant'anni addosso ..

---

## NOVELLA

SOPRA UN CASO AVVENUTO IN MILANO  
AD UNA FESTA DI BALLO <sup>(1)</sup>

---

Amici, udite la novella strana  
Della Festa di Ballo  
Data da Noi patrizi Cavalieri,  
Che non siamo guerrieri,  
Ma ci facciam dipingere a cavallo 5  
Perchè sappiam combattere in Teatro  
Dicendo l'un dell'altro vituperi,  
Che per nostra fortuna sono veri.  
Così senza pericoli e senza arte

---

- v. 2. . . . . da ballo *L*.  
„ 4. Noi siamo cavalieri e siam guerrieri,  
E ci facciam dipingere a cavallo:  
E combattiamo a grida e vituperi  
Che per nostra fortuna sono veri.  
Così, fuor de' pericoli di Marte,  
Mangiam, beviam, dormiamo fuor di pene: *G*.  
„ 8. *Manca nel manoscritto della Labronica.*
- 

(1) La pubblicai nella mia prima edizione critica delle poesie del Foscolo sopra una copia manoscritta della *Labronica*. Ora la riproduco da un'altra copia con correzioni autografe del poeta, posseduta dalla Biblioteca civica di Trieste; e riproduco le varianti della copia della *Labronica*, quelle del Pecchio, che nella sua *Vita del Foscolo* cita un frammento della *Novella* e quelle del *Gazzettino del bel mondo*, dove il Foscolo ne riportò alcuni versi. Distinguo con un *L* le varianti della *Labronica*, con un *P* quello del Pecchio, con un *G* quelle del *Gazzettino*.

Mangiam, beviam, dormiamo, fuor di pene, 10  
 Ed ogni Re ci lascerà da parte,  
 Come incapaci di servirlo bene.  
 Udite intanto la novella strana:  
 Da certa cameretta a mano destra  
 Del salon dell'orchestra 15  
 Strillò improvviso una voce di rana  
 Gracchiando nel latin di Balestrieri:  
 Accorrete, che annego,  
 Parenti Cavalieri,  
 Salvatemi, vi prego 20  
 Per le polpette che mangiaste jeri;  
 Salvatemi, se il Cielo  
 Vi aiuti a tracannar trecento fiaschi  
 Di vin di Busto e digerire un bue.  
 Anch'io son Cavaliere, 25  
 Anch'io porto il braghiera.  
 Morirò dunque come un Ateista,  
 Senza un'Anima buona che m'assista?  
 Io che sono ben più che buon Cristiano  
 Io che sono Cattolico Ambrosiano, 30  
 Sincero Milanese,  
 Nemico nato d'ogni maladetto  
 Forestiero Italiano,  
 Che ci consuma l'aria del paese?  
 Ma nessun l'ascoltava, 35  
 E il poverin si tacque, e dopo un poco  
 Con lamento più fioco  
 Disperato esclamava: Ohimè che affogo!

- 
- v. 15. Ov'eravi l'orchestra *L.*  
 „ 16. . . . . da rana,  
 Gracchiando col latin *L.*  
 „ 30. *Questo verso manca nel Pecchio.*  
 „ 38. . . . . maledetto *L. P.*

D'un sorso d'acqua mi cercai ristoro  
 In questa stanza oscura 40  
 Dopo l'impresa generosa e dura  
 In cui sudai e meritai l'alloro,  
 E invece venni misero al macello!  
 Son io il prode, son io  
 Che feci da bargello, 45  
 E cacciai poco fa quel gran Majale  
 Di Guido Castiglioni,  
 Che venne qui a ballare con gli sproni.  
 Intendeva di me, come ognun vede,  
 E in ciò merita fede: 50  
 Ma con sua buona grazia,  
 Non già per insultar la sua disgrazia,  
 Quel mio Bargel fu anch'egli un animale,  
 E meritava di morir due volte,  
 Prima, perchè fe' l'onta a me che sono 55  
 Pronto sempre al perdono,  
 E poi non fece uscire  
 Tanti altri cavalieri speronati,  
 Che di là del Naviglio erano nati.  
 Molte orecchie frattanto a quelle strida 60  
 Si fecero più lunghe,  
 Ed intesero dir: Patria crudele  
 Per te morirò così, Patria omicida!  
 Ahi, ahi, nessun m'intende?  
 Dal gran gridar sono sfiato e stanco, 65  
 Nessun conosce più la voce mia?  
 Non v'accorgete che al festino io manco?

---

v. 48. Che venne qui a ballar con gli speroni.

Intendea dir di me, *L.*

„ 62. E s'intesero dire:

Oh mia patria crudel, Patria omicida!

Io per te moro, *L.*

Datemi aiuto per amor di Dio!  
 Io son quell'io che chiamano i plebei  
 Il pigmeo de' pigmei, 70  
 Son io, son Vitallian de' Borromei.  
 Al gran nome, al periglio  
 Corrono, senza entrar, verso la porta  
 I Marchesi cugini,  
 Gl'Inglesati contini, 75  
 Duchi senza Ducato e senza Squadre,  
 Principi che han cent'Avi e più d'un Padre,  
 E i *Don*, a' quai le gonne  
 Mancano a parer Donne,  
 Anzi non Donne, ma sdentate nonne, 80  
 E or si chiaman serventi veterani,  
 Che nel sessanta usciti di Collegio  
 Per natural perpetuo privilegio  
 Facevan da Narcisi babilani —  
 Io non dico che fossero ruffiani. — 85  
 Gli adunati si assisero al consiglio  
 Presieduto da' padri parrucconi,  
 E vennero fin anche, oh disonore!  
 Per forza, per zecchini o per amore  
 A dire il lor parere 90  
 Anche i nuovi Baroni,  
 Che però non si posero a sedere.  
 Parlan molti ad un tratto,  
 Facendo certi versi da bestiuole,  
 Che pareano parole; 95

- 
- v. 78. . . . ai quali P.  
 „ 80. *Questo verso manca nel Pecchio.*  
 „ 82. Che nel sessanta usciti dal collegio P.  
 „ 84. Faceano da Narcisi Babbilani L.  
 „ 88. . . . fin anco, o disonore! L.  
 „ 89. . . . per Zecchini e per amore L.



Chi miagolava come un vecchio gatto,  
 Chi siede muto cupo  
 Come un Gufo comasco,  
 Altri va urlando qual castrato lupo,  
 Chi sporge il muso in atto 100  
 Di dir la sua sentenza;  
 Ma due più pronti con la voce chioccia  
 Gli rompono la frase e la pazienza:  
 E l'illustre assemblea  
 Disperata fremea, 105  
 Ma qui la rima in occia  
 Poffar bacco m'ammazza: <sup>(1)</sup>  
 Su spirami buon Angel dalla mazza:  
 Fremea dunque fremea,  
 " Qual freme di mulin ruota per doccia „: 110  
 Affoga, affoga. — Chi?  
 Un Borromeo. — Ma come?  
 È impossibile. — Udite, udite, ei grida —  
 E quel di dentro schiamazzava: Affogo,  
 Affogo sì. — Ma dove? — Affogo qui. — 115  
 E i patrizi pareano Contadini  
 Quando venuti in maschera al ridotto  
 Perdono al biribis tutt'i quattrini;  
 Gli avrian giuocati con men truffa al lotto.  
 Vorrebbero andar via, 120  
 Nè trovano la via.  
 Così l'almo Congresso  
 Stupefatto e perplesso

- 
- v. 108.            Inspirami *L.*  
 „ 119.            Che avrian *L.*  
 „ 122.            Così l'almo consesso *L.*
- 

(1) Questo e il verso precedente nella copia sono scritti l'uno di seguito all'altro come un verso solo.

Bramava di soccorrere l'amico;  
 Ma volean tutti, come narra Esopo 125  
 Di quel timido topo,  
 Trovarsi in bocca masticato il fico.  
 Qui s'alza un Oratore, e li rampogna:  
 Cavalieri, vergogna!  
 Facciam facciam veder che son bugiardi 130  
 I veneti Eccellenze e i Mercantini  
 Patrizi fiorentini,  
 Che alla barba del libro del Giulini  
 Ci chiamano bastardi  
 In primis <sup>(1)</sup> de' Longobardi e Visigoti, 135  
 Poi de' Visconti e de' Sforzeschi eroi,  
 Che in Romagna guidavano due Buoi.  
 Finalmente siam muli de' Spagnuoli,  
 Al dir de' Bolognesi,  
 Anzi oggi adulterini de' Francesi. 140  
 Comunque sia, noi siam tutti figliuoli,  
 Nipoti, bisnipoti  
 Di soldati gagliardi,  
 E avrem coraggio d'essere codardi?  
 Direte: Abbiamo titoli e tesoro, 145  
 Sì, ma qual merto ha il porco nel letame,  
 Che può senza talento  
 Senza gloria, nè stento  
 Dar pasto al solo ventre ed alla fame?  
 Il valore lo studio ed il decoro 150  
 Frutta a' pitocchi titoli e denari;  
 E or ci vanno del pari,

v. 135.

In pria de' Longobardi *L.*

<sup>(1)</sup> È certo un errore del copista, sfuggito al Foscolo quando corresse, perchè il verso non torna.

E ci ridono in faccia,  
 E talun d'essi inerme ci minaccia;  
 Perchè i porci siam noi, anzi i somari, 155  
 Che in un grasso terreno  
 Creperem, se Dio vuole, a corpo pieno,  
 E forse a corpo vuoto,  
 Perchè basta che un altro n'abbia voglia,  
 Come asini ci lega e ci dispoglia. 160  
 Finiamola: bisogna  
 Anche a costo del sangue  
 Salvare il nostro confratello esangue:  
 Andate. E così detto,  
 Tornò a sedere e domandò un sorbetto, 165  
 Poi fece un sonno, che pareva a letto.  
 Gli altri accesi da insolita pietà  
 Corron di qua, di là,  
 Ma, o fosse la gran fretta  
 Del magnanimo ardore, 170  
 Come attesta di Pezzi la Gazzetta,  
 Fosse timor, o com'io credo, errore,  
 Tutti a un tempo trovaronsi lontano  
 Dal luogo ove spirava Vitalliano,  
 Che muto boccheggiaiva, 175  
 E i bei denti sputava,  
 Che da Parigi gli mandò il dentista.  
 E tu incruento augusto Borromeo  
 Saresti morto peggio d'un Ebreo,  
 Se non si fosse avvista 180

- 
- v. 152.     Ed or ci van *L.*  
 „ 154.     . . . . . insieme ci minaccia *L.*  
 „ 157.     . . . . . a ventre pieno, *L.*  
 „ 168.     Cercan di qua di là *L.*  
 „ 172.     . . . . . orrore,  
             Tutti a un tempo trovavansi lontano *L.*

Una cortigianella [valzatrice].  
 Rompe la danza, e corre all'infelice,  
 E con ardir virile  
 Lo trae fuor dall'acqua, ed ecco intorno  
 All'eroina tutta la brigata: 183  
 Che fu? che fu? Non è più nulla, disse  
 La Giovinetta allor con un sorriso  
 Fra maligno e gentile;  
 Questo Cavalierino  
 È sì ardito e piccino, 190  
 Che se il Ciel non mi avesse qui mandata,  
 Purtroppo Ei s'annegava  
 In un bicchier d'insipida semata.

- 
- v. 180.    Se non vi fosse accorsa *P.*  
 „ 181.    Una cortigianella saltatrice *L.*  
 „ 184.    Lo tira fuor dell'acqua, ed ecco intorno *P.*  
 „ 188.    Tra *P.*  
 „ 191.    . . . . non m' *L.*
-

## EPIGRAMMI

---

### I. <sup>(1)</sup>

*Te Deum*, Gamelie Dee, rechiamo serti,  
La nipotina al terren Giove è nata.  
L'Istituto alla culla ha i voti offerti  
Dal Senato un'arringa è recitata;  
Fa Monti un'ode e un sonettin Lamberti,     5  
Da soldati una messa oggi è cantata  
Per voi fa Bossi un quadro e Rossi un dramma  
E il pover Ugo, o Dee, quest'epigramma.

### II. <sup>(2)</sup>

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*,  
Tutta melodrammatiche cadenze,     10

---

v. 3.	<i>Il Senato</i>
„ 4.	<i>L'Istituto una prosa ha</i>
„ 8.	<i>Ed Ugo, o belle</i>

---

(1) Trovasi scritto di mano dell'autore sulla risguardia di uno dei fascicoli della traduzione d'Omero, che si conservano fra i mss. labronici. Vi sono premesse queste parole, pure autografe: " Strambotto scritto quando nacque la primogenita del Vicerè in Italia, nel 1806, e poeti giornalisti e pittori ciarlarono tanto su le Gamelie Dee „. Lo pubblicò per primo l'Orlandini nelle note alla sua prima edizione delle *Grazie*, e lo riprodusse poi nel volume delle *Poesie*. La data 1806 va naturalmente corretta in 1807.

(2) L'Orlandini lo dice pubblicato la prima volta dal Mauri (ma non dice dove) e composto nel 1808. Veramente fu composto nel novembre

Visioni e sentenze;  
 E il coro de' poeti  
 Rimandò a' metafisici la Dea;  
 Ma una *causa minor* trovò per via

del 1807, dopo che uscì nel *Giornale italiano* di Milano un articolo di Luigi Rossi, segretario della pubblica istruzione, intorno alla *Pronea* del Cesarotti. A cotesto articolo si allude appunto negli ultimi versi dell'epigramma. Il Rossi rispose all'epigramma del Foscolo con un altro epigramma, che è riferito da Mario Pieri nelle sue *Memorie* (autografe nella Riccardiana di Firenze) due volte, in due modi diversi; la prima volta, in data 26 novembre 1807, così:

E alfin, per farle anche l'onor, la pone  
 Ne' suoi *Sepolcri* il beccamorto Ugone,

e l'altra, in data 2 novembre 1810, così:

E, per torle l'onore, alfin la pone  
 Ne' suoi *Sepolcri* il beccamorto Ugone.

In una lettera del Foscolo alla contessa Isabella Teotochi-Albrizzi del 15 novembre 1807 (Lettere inedite di Ugo Foscolo, Torino, Vaccarino, 1873) il sig. Iacopo Comin ed altri con lui credettero trovare una prova che l'epigramma sulla *Pronea* non era del Foscolo. Ecco il passo di quella lettera ove si parla della *Pronea*: "Ma la *Pronea* faccia il Cielo ch'ella sia dimenticata. Tanto è il pessimo gusto che offende gl'ingegni esercitati, tanta l'adulazione che stomaca le anime nobili, che anche gli splendidi versi innestati in quel poema passano insalutati. Per voi *Veneziani* il mio giudizio è forse troppo rigido; ma nè la scuola veneta (morto Gaspare Gozzi, e tacente Ippolito Pindemonte) ha molti campioni di buon gusto. Non trovo via di mezzo: o Omero e Virgilio hanno ragione, o il Cesarotti. Nè vi muovano le ciarle di cui il segretario Rossi dagli occhi bovini ha raffardellato il *Giornale italiano*: questo segretario canta secondo la musica; e per l'altro trattandosi con me in una società letteraria d'un giornale di scienze lettere ed arti, che verrà diretto dal Moscati, e di cui avrete già veduto un prodromo nelle gazzette, fui richiesto di scrivere nel primo numero il mio giudizio sulla *Pronea*: risposi ch'io, reputando l'autore grand'uomo, onorandolo come mio antico maestro, ed amandolo come ottima persona, non poteva assumere di censurarlo; il Rossi allora si esibì in vece mia; io gli dissi ridendo che il *Magnificat* va cantato nella regia cappella: risse l'Accademia; e al Rossi parve di rimediare replicando, che avrebbe fatto l'estratto assai diverso da quello ch'egli inserì nel foglio . . . . .

. . . . . Il dì seguente venne all'Accademia, e fu anche mandato a molti de' *Primati* e *Seniori*, ed a me pure nè *Primato* nè *Seniore*, per mezzo della *petite poste* un epigramma, che snuda amaramente le colpe della povera *Pronea*, e l'imperizia del suo giornalista: ve lo trascrivo; leggetelo a Ippolito; dal contesto di questa lettera vedete ch'ella è scritta anche per lui: con gli altri non vi chiederò di starvene zitta, perchè so che sapete parlare, e più tacere, mia Isabella; e più ora: se il solo rumore di queste frustate giungesse a Selvaggiano, sono certo che quel po-

Che la condusse ai preti.  
Fu dai preti, a guarirla d'eresia,  
Mandata allo spedale,  
E un pedante le fe' la notomia,  
Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

15

## III. (1)

Che fa Lamberti  
Uomo dottissimo? —

20

vero vecchio ne sarebbe afflittissimo. Ma forse a quest'ora qualche maligno col pretesto di curare l'onore dell'Ossian italiano avrà mandato l'epigramma a Padova, perchè qui corre per le piazze, le strade e le botteghe ecc., sebbene si cerchi vanamente l'autore „ (Selvaggiano era la villa del Cesarotti in quel di Padova.)

O io non so più leggere, o la lettera all'Albrizzi è una conferma che l'epigramma è del Foscolo. Chi conosce la natura degli uomini in generale, e quella dei letterati in particolare, capisce subito che, se l'epigramma fosse stato d'altri, il Foscolo, per quanto lo avesse trovato giusto e ben fatto, non ne avrebbe parlato a quel modo. Le parole "*enuda amaramente le colpe della povera Prona*", "*leggetelo a Ippolito*", "*con gli altri non vi chiederò di starvene zitta*", "*se ne cerca vanamente l'autore*", dicono, a chi sa leggere, abbastanza.

Il Foscolo non potè poi ignorare che l'epigramma fu da tutti, dallo stesso Cesarotti, attribuito a lui, non potè ignorare la risposta del Rossi. Evidentemente, se egli non ne fosse stato l'autore, si sarebbe affrettato a farne pubblica e solenne dichiarazione, la quale non avrebbe potuto rimanere ignorata.

Che la *Prona* avesse dato sui nervi al Foscolo, e ch'egli sentisse il bisogno di dire intorno ad essa l'animo suo e sfogare in qualche modo la sua indignazione, apparisce dalla lettera stessa all'Albrizzi, apparisce da un'altra lettera del Foscolo al Niccolini, scritta quattro giorni avanti. In essa il Foscolo dice: "Hai tu veduta e letta la *Prona* del Cesarotti? Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e per giunta gran lezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario, che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere della fortuna „ Per me è chiaro che chi ha scritto la frase *verseggiatura di dramma per musica* è quel medesimo che avea scritto allora allora, o stava per scrivere il verso *Tutta melodrammatiche cadenze*. La lettera al Niccolini è dell'11 novembre, l'epigramma fu messo in giro il 14, la lettera all'Albrizzi è del giorno di poi. Anche queste date dicono, mi pare, qualche cosa. Come al Niccolini, il Foscolo mandò l'epigramma ad altri amici suoi, al Bottelli e all'Armandi.

(1) Fu stampato dagli editori fiorentini nel volume decimoprimo delle Opere del Foscolo (secondo dei saggi di critica), con questa nota: "....viene attribuito al Foscolo non che dalla comune opinione in Lombardia, ma anche dal Maffei nella Storia della letteratura italiana „

Stampa un Omero  
 Laboriosissimo. —  
 Commenta? — No. —  
 Traduce? — Oibò. — 25  
 Dunque che fa? —  
 Le prime prove ripassando va,  
 Ed ogni mese un foglio dà;  
 Talchè in dieci anni lo finirà,  
 Se pur Bodoni pria non morrà. — 30  
 Lavoro eterno! —  
 Paga il Governo.

IV. <sup>(1)</sup>

Per pranzi e cene un apollineo serto  
 Re Paradisi a tre maestri or chiede.  
 Chi legge i versi del Priscian Lamberto? 35  
 Monti canta per tutti, e nessun crede:  
 Frate Lampredi, gazzettier mal certo,  
 Adulator dell'Aretino erede,  
 Morde il pane e la mano. O re, quel pane  
 Dallo a chi ti vuol ben, dallo al tuo cane. 40

V. <sup>(2)</sup>

Se fredde come son le tue pitture  
 Fosser le tue censure,

- 
- |        |                                     |
|--------|-------------------------------------|
| v. 33. | Per farsi re de' letterati un serto |
| " 37.  | . . . . e <i>adulator</i>           |
| " 38.  | <i>Il gazzettier</i>                |
| " 39.  | . . . . Sire                        |
- 

(<sup>1</sup>) E scritto di mano dell'autore in un piccolo foglietto impastato sulla risguardia di quel fascicolo della traduzione omerica, ov'è l'epigramma alle Gamelle Dee. Fu stampato dall'Orlandini nella edizione delle *Poesie*.

(<sup>2</sup>) Mi fu comunicato dal Bianchini con questa notizia: " Fu scritto da Ugo contro il noto pittore Giuseppe Bossi, il quale aveva, pare, censurato



O calde come son le tue censure  
 Fosser le tue pitture,  
 Saresti buon censore,  
 E forse buon pittore.

45

VI. <sup>(1)</sup>

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista:  
 Come avvien questo? Tu sei mezzo critico,  
 Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,  
 Mezzo spartano, mezzo sibaritico,  
 Mezzo poeta, mezzo freddurista,  
 Mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico. —  
 Come, in tante metà nulla è d'intero?  
 Come, tutte sommate, fanno zero?

50

VII. <sup>(2)</sup>

Agamennone Ulisse e Aiace in lite  
 Ugo imitò, e si pinse; il buon Lamberti  
 Gliel rinfacciava, ed imitò Tersite.

55

---

qualche scritto di lui. L'epigramma dev'essere de' primi anni del regno italiano, e si legge in un libretto stampato a Bergamo nel 1834 con questo titolo: — *Miscellanea di sentenze, arguzie, aneddoti etc. per cura di Giovanni da Mantova (ossia Giovanni Tamassia, che fu Prefetto nel regno italico ed amico del Foscolo)* „.

(1) È contro il Lampredi, e leggesi nello scritto del Foscolo intitolato "Atti dell'Accademia de' Pitagorici „, stampato dagli editori fiorentini nel secondo volume delle Opere.

(2) Nell'autografo posseduto dal Bianchini precedono all'epigramma queste parole pure autografe: "Rappresentatosi l'Aiace di Ugo Foscolo in Milano, Luigi Lamberti pubblicò alla macchia il seguente

## EPIGRAMMA.

Nel presentarci il furibondo Aiace,  
 L'altero Atride e l'Itaco fallace,  
 Gran fatica Ugo Foscolo non fe':  
 Copiò sè stesso e si divise in tre „.

Questo epigramma non è del Lamberti, come il Foscolo credè e gli fu fatto credere, ma del Lampredi, il quale ne rivendicò a sè la paternità

## VIII. (1)

Qui giace un ragionevole animale,  
 Che per fuggir le regole e le pene  
 Che bisognan nel mondo a viver bene, 60  
 Trovò cosa più spiccia a morir male.

## IX.

## CONTRO DUE GIORNALISTI. (2)

Gracchia Giron pretoccolo in Milano  
 A' servigi di Franco imperatore:  
 Gli ruba i fogli un certo ebreo cristiano,  
 E in Inghilterra se ne vanta autore. 5  
 Se il chiami ladroncello ciarlatano  
 Delle altrui penne, ti dirà: Signore,  
 Son penne mie, son sue, io gracchio, ei gracchia,  
 E fra noi due non siam che una cornacchia.

---

nella Lettera apogetica stampata a Napoli nel 1835, e lo riprodusse ivi nella sua vera lezione, che è questa:

A presentarci furibondo Aiace  
 Superbo Atride e l'Itaco mendace  
 Gran fatica Ugo Foscolo non fe':  
 Copiò sè stesso e si divise in tre.

(1) Mi fu comunicato dal Bianchini, con la nota seguente: "Questo epigramma, scritto di mano del Foscolo, leggesi sulla quarta pagina di una lettera di Ugo Brunetti a lui, senza data, la quale conservasi a Firenze. Non si sa chi volle il Foscolo ferire con questi versi".

(2) Fu pubblicato nel giornale il *Baretti* di Torino (Anno XII, n. 10, 4 marzo 1860). È diretto contro l'abate Robustiano Gironi, bibliotecario a Brera, che il Foscolo credè autore di un articolo avverso a sè nella *Biblioteca italiana*, e contro il direttore di un giornale italiano *L'Aurora*, stampato a Londra, che riprodusse il detto articolo.

X. <sup>(1)</sup>

Un lo dicea Nabobo, altri Chirurgo;  
E chi Gracco da beffe, e chi Licurgo;  
E vendifumo a' ciechi, Taumaturgo;  
Forse la madre il battezzò Panurgo.

---

(1) È in fine della *Lettera apologetica*, con questa nota: "*Pantagruel*, traduz. ital. Canto IV., L'Antona-Traversi e il Martinetti ne pubblicarono questo abbozzo dalle carte della Labronica nelle "Poesie di Ugo Foscolo giusta gli autografi e altri manoscritti, Roma, 1889 „:

Un lo dicea Nabobo, altri Chirurgo;  
E chi Gracco istrione, e chi Licurgo;  
Forse la madre il battezzò Panurgo.

---

## TO CALLIRHOE

AT LAUSANNE <sup>(1)</sup>

---

*Her face was veil'd. Yet to my fancied sight  
Love, sweetness, goodness in her person shin'd.  
But oh! — I wak'd.*

MILTON.

*I twine, far distant from my Tuscan grove,  
The lily chaste, the rose that breathes of love,  
The myrtle leaf and Laura's hallow'd bay,  
The deathless flow'rs that bloom o'er Sappho's clay;*

*For thee, Callirhoe! — Yet by Love and years  
I learn how Fancy wakes from joy to tears;  
How Memory pensive, 'reft of hope, attends  
The Exile's path, and bids him fear new friends. —*

*Long may the garland blend its varying hue  
With thy bright tresses, and bud ever-new  
With all Spring's odours; with Spring's light be drest,  
Inhale pure fragrance from thy virgin breast!*

*And when thou find'st that Youth and Beauty fly  
As heavenly meteors from our dazzled eye,  
Still may the garland shed perfume, and shine  
While Laura's mind and Sappho's heart are thine.*

Strawberry Hill, April 26<sup>th</sup> 1820.

---

(1) Nel maggio del 1821 il Foscolo fece a Londra una edizione privata e di lusso, in soli sedici esemplari, dei *Saggi sul Petrarca*. Ad uno dei detti esemplari, offerto alla donna ch'egli nascondeva sotto il nome di Callirhoe, premise questi versi inglesi, fatti stampare appositamente. Nella lettera, colla quale presentava alla signora il dono del libro, il poeta dice di aver conservato i versi soltanto in quell'esemplare destinato a lei e nel

## A CALLIROE

A LOSANNA

---

. . . . . Velato il viso  
Ell'avea; — ma all'estatico mio sguardo  
Amor, bontà, dolcezza in sua persona  
Splendeano. — Ahimè, mi ridestai !...

MILTON.

Intreccio, lontano dal mio etrusco boschetto, il casto giglio, la rosa spirante amore, il ramoscello di mirto e la sacra fronda di Laura, i fiori immortali che spuntano sul cenere di Saffo:

Per te, Calliroe!... Ma dall'Amore e dagli anni apprendo come la Fantasia passa destandosi dalla gioia al pianto; come, pensosa e nuda di speranza, la Memoria segue i passi dell'Esule, e lo avverte di paventar nuovi amici.

Possa la mia ghirlanda mischiare per lungo tempo le varie sue tinte alle lucide tue trecce, e rifiorire sempre nuova con tutti gli olezzi di primavera! Si vesta della luce di primavera, aspiri pure fragranze dal virgineo tuo seno!

E quando vedrai che giovinezza e beltà fuggono come celesti meteore dai nostri occhi abbagliati, possa ancora la ghirlanda spander profumo e luce, finchè vivano in te la mente di Laura e il cuore di Saffo.

---

suo; ma io ne trovai due copie a stampa separate fra i mss. labronici. Sopra una di queste gli editori fiorentini delle Opere del Foscolo ripubblicarono i versi nel volume terzo dell'Epistolario al seguito della citata lettera a Calliroe, accompagnandoli di una versione letterale in prosa, che io ho conservata, modificandola un po' dove non mi pareva abbastanza esatta.

## ALL' OCEANO <sup>(1)</sup>

---

Io nato in Grecia piena di avventure; e condotto in Egitto e in Atene, — ora dal fato medesimo mi veggo esiliato — Boulogne etc.

Io parlo a te Padre Oceano, io t'ho ammirato percorrendo l'onda di Teti e i tuoi figliuoli minori quando io andava da fanciullo a Venezia ad imparare la divina lingua italiana; io t'ho veduto nell'Jonio e nell'Adriatico, e nel Mediterraneo allorchè—

Ma nè oggi posso scorrere i tuoi vasti campi, ed ivi io vedrei il nuovo mondo ed il continente che tu bagni, perchè la guerra: —

Alta è la mente mia Padre Oceano; posso contemplare le stelle e percorrer (?) con l'immaginazione i tuoi vasti mari, e immaginar (?) co' filosofi la diva (?) natura, ma l'intelletto è imprigionato nel corpo il quale è servo degli uomini.

---

(1) Quest'abbozzo fu pubblicato dall'Antona-Traversi e dal Martinetti nelle "Poesie di Ugo Foscolo; Roma, fratelli Pallotta, 1889", di su un autografo della Labronica, eh' essi dicono unico. Invece ce n'è un altro autografo nella *Nazionale*, che io ho tenuto a riscontro.

Or che io qui <sup>(1)</sup> parlo (?) niuno può tormi i miei vasti pensieri da questa città e questi campi.

Di qui non vedo nè la tomba d'Ajace nè d'Achille: non le memorie del passato d'uomini e di cose: non la guerra che spaventa i mortali ma l'eternità e lo abisso in cui ti riempi e.... <sup>(2)</sup>

---

(1) Nell'autografo della *Nazionale* non ci sono le parole *Or che*; c'è qualche cosa altro, che non si capisce: e, dopo *io qui*, invece della parola *parlo* c'è la parola *perchè*.

(2) Nell'edizione dell'A. Traversi e del Martinetti c'è questa Nota: " Seguono alcune parole che non ho saputo leggere „. Nell'autografo della *Nazionale* non segue niente.

---

TRADUZIONI

---

DA CATULLO (¹)

---

EPISTOLA AD ORTALO.

Sebben me per dolor vigil consunto  
Dalle Vergini dotte or discompagni  
Malinconia; nè delle Muse io possa  
Esprimer dalla mente i dolci parti,  
In tal burrasca di sciagure ondeggia! 5  
Però che al mio fratel l'acqua che move  
Torpidamente dal gorgo Leteo  
Il piè pallido lava, e strugge grave  
Sovra il lito Retèo l'Iliaca terra  
Lui rapito a' miei sguardi, ohimè, per sempre. 10  
Ti parlerò più mai? T'udirò narrarmi  
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai,  
O della vita mia più desiato?  
Ben t'amerò; ben sempre io la tua morte  
Con doloroso verso andrò gemendo, 15  
Siccome all'ombra di frondosi rami  
Geme del divorato Itilo i fati

---

v. 9.        Sul lito Roëteo l'Iliaca terra  
             Lui per sempre da' nostri occhi rapito.

---

(¹) Seguo l'edizione del Caleffi, il quale introdusse nel testo della prima edizione della *Chioma di Berenice* (Milano, MDCCCIII) alcune poche correzioni fatte a mano dal Foscolo stesso in un esemplare di quella prima edizione; e do come varianti le lezioni della stampa.



Daulia, cantando: — pur fra tanto lutto,  
 Questi, Ortalo, da me carmi tentati  
 Del Battiade. t'invio, perchè non forse 20  
 Le tue preghiere a errante aura fideate  
 Tu sospettassi, e dal cor mio sfuggite.  
 Talor pomo così, dono furtivo  
 Dell'amator, dal casto grembo sdrucchiola  
 Di verginella, cui (mentre in piè balza, 25  
 Della madre all'arrivo, e oblia meschina  
 Che riposto il tenea sotto la molle  
 Veste) giù casca, e ratto si devolve  
 Con lubrico decorso. A lei discorre  
 Conscio rossore sul compunto viso. 30

## LA CHIOMA DI BERENICE.

Quei che spiò del mondo ampio le faci  
 Tutte quante, e scoprì quando ogni stella  
 Nasca in cielo o tramonti, e del veloce  
 Sole come il candor fiammeo si oscuri,  
 Come a certe stagion cedano gli astri, 5  
 E come Amore sotto a' Latmii sassi  
 Dolcemente contien Trivia di furto,  
 E lei devolve dall'aereo giro;  
 Quel Conon vide fra' celesti raggi  
 Me del Berenicèo vertice chioma 10  
 Chiaro fulgente. A molti ella de' Numi  
 Me, supplicando con le terse braccia,

- 
- v. 21.      Le tue parole a errante aura fideate  
             Tu invan credessi,  
 v. 8.      E lei richiama  
             E lei distoglie (*variante ms.*)

Promise, quando il re, pel nuovo imene  
 Beato più, partia, gli Assirj campi  
 Devastando, e ne già con li vestigj, <sup>(1)</sup> 15  
 Dolci vestigj di notturna rissa,  
 La qual pugnò per le virginee spoglie.

Alle vergini sposo in odio è forse  
 Venere? Forse a' genitor la gioja  
 Froderanno per false lagrimette, 20  
 Di che bagnan del talamo le soglie  
 Dirottamente? Esse non veri allora,  
 Se me giovin gli Dei, gemono guai.  
 Ben di ciò mi assemò la mia regina  
 Col suo molto lamento, allor che **seppe** 25  
 Volto a bieche battaglie il nuovo sposo:  
 E tu piangesti allora il freddo letto  
 Abbandonata, e del fratel tuo caro  
 Il lagrimoso dipartir piangevi.  
 Ah! tutte si rodean l'egre midolle 30  
 Per l'amorosa cura: il cuore tutto  
 Tremava; e i sensi abbandonò **la mente**.

La donzelletta non se' tu ch'io vidi  
 Magnanima? Lo gran fatto obbliasti,  
 Tal che niun de' più forti osò cotanto, 35  
 Però premio tu n'hai le regie nozze?  
 Deh, che pietà nelle parole tue  
 Quando il marito accomiatavi! Oh quanto  
 Pianto tergeano le tue rosee dita  
 Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? 40

v. 15.

Devastando, e sen già

(1) In quell'esemplare del libro della Chioma di Berenice, dove sono  
 le correzioni che il Caleffi accolse nel testo, è questa *postilla del traduttore*,  
 la quale comprende i versi da 12 a 15: *Torna questi quattro versacci all'in  
 cadine.*

Dal caro corpo dipartir gli amanti  
 Non sanno mai? Tu quai voti non festi,  
 Propiziando con taurino sangue,  
 Per lo dolce marito agli Immortali,  
 S'ei ritornasse! Nè gran tempo volse, 45  
 Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.

Per questi fatti, de' Celesti al coro  
 Sacrata, io sciolgo con novello ufficio  
 I primi voti. A forza io mi partia,  
 Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50  
 Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;  
 Ma chi presume pareggiarsi al ferro?  
 E quel monte crollò, di cui null'altra  
 Più alta vetta dall'eteree strade  
 La splendida di Thia progenie passa, 55  
 Quando i Medi affrettaro ignoto mare,  
 E con le navi per lo mezzo Athos  
 Nuotò la gioventù barbara. Tanto  
 Al ferro cede! Or che poriano i crini?  
 Tutta, per Dio! de' Calibi la razza 60  
 Pèra, e le vene a sviscerar sotterra,  
 E chi a foggiar del ferro la durezza  
 A principio studiò. — Piangean le chiome  
 Sorelle mie, da me dianzi disgiunte,  
 I nostri fati, allor che appresentosse, 65  
 Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni,  
 Dell'Etiope Mennone il gemello  
 Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:  
 Ei me per l'ombre eteree alto levando  
 Vola, e sul grembo di Venere casto 70  
 Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata  
 Abitatrice del Canopio lito)  
 Zefritide stessa avea mandato  
 Perchè fissa fra' cerchj amplì del cielo

La del capo d'Arianna aurea corona 75  
Sola non fosse. E noi risplenderemo  
Spoglie devote della bionda testa.

Onde salita a' templi de' Celesti,  
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva  
Fui posto fra gli antichi astro novello. 80  
Però che della vergine e del fero  
Leon toccando i rai, presso Callisto  
Licaonide, piego all'occidente,  
Duce del tardo Boote, cui l'alta  
Fonte dell'Oceano a pena lava. 85

Ma la notte, perchè degli Immortali  
Mi premano i vestigj, e l'aurea luce  
Indi a Teti canuta mi rimeni  
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,  
Il pur dirò: non per temenza fia 90  
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero  
Lo secreto del cor: nè se le stelle  
Mi strazin tutte con amari motti),  
Non di tanto vo lieta, ch'io non gema  
D'esser lontana dalla donna mia 95  
Lontana sempre! Allor quando con ella  
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,  
Assai tesoro mi bevea di mirra.

O voi cui teda nuzial congiunge  
Nel sospirato dì, nè la discinta 100  
Veste conceda mai nude le mamme,  
Nè agli unanimi sposi il caro corpo  
Abbandonate, se non versa prima  
L'onice a me giocondi libamenti;  
L'onice vostro, voi che desiate 105  
Di casto letto i dritti: ah, di colei

Che sè all'impuro adultero commette  
Beva le male offerte irrita polve!  
Chè nullo dono dagl'indegni io merco. —  
Sia così la concordia, e sia l'amore 110  
Ospite assiduo delle vostre sedi.

Tu volgendo, regina, al cielo i lumi,  
Allor che placherai ne' dì solenni  
Venere diva, d'odorati unguenti  
Lei non lascia digiuna, e tua mi torna 115  
Con liberali doni. A che le stelle  
Me riterranno? O! regia Chioma io sia  
E ad Idrocoo vicin arda Orione.

---

## DA SAFFO (1)

---

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto  
Ti siede e vede il tuo bel riso, e sente  
I dolci detti e l'amoroso canto! —

A me repente,

Con più tumulto il core urta nel petto:  
More la voce, mentre ch'io ti miro,  
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto  
Geme il sospiro.

---

(1) Questa traduzione da Saffo e la seguente da Anacreonte furono pubblicate dal Foscolo nel suo libro *Essays on Petrarch*, London, 1821. Dell'ode di Saffo il Foscolo avea fatto precedentemente altre due traduzioni. La prima fa parte di quel volumetto di versi giovanili che l'autore offrì manoscritto al suo amico Costantino Naranzi, e che fu pubblicato nel 1831 dal Ruggia a Lugano; la seconda, che non è se non la prima corretta, fu pubblicata dal Foscolo stesso nello scritto *Vestigii del sonetto italiano*. Eccola:

Colui mi sembra agli alti Dei simile  
Che teco siede, e sì soavemente  
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile  
Dolce ridente.

Com'io ti veggio, palpar mi sento  
Nel petto il core, in quel beato istante  
Non vien più suono d'amoroso accento  
Sul labbro ansante.

Muta s'intrica la mia lingua; accensa  
Scorre ogni vena, ronzia tintinnio  
Dentro gli orecchi; notte alta s'addensa  
Sul guardo mio.

Sudor di gelo le mie guance inonda.  
Fremito assale e abbrivida ogni membro,  
E senza spirti, pallida qual fronda  
Morta rassembro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:  
Un indistinto tintinnio m'ingombra  
Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo  
Torbida l'ombra.

E tutta molle d'un sudor di gelo,  
E smorta in viso come erba che langue,  
Tremo e fremo di brividi, ed anelo  
Tacita, esangue.

---

## DA ANACREONTE <sup>(1)</sup>

---

Sovra i mirti e fra le rose,  
Sovra molli erbe odorose  
Adagiato io voglio ber.

---

<sup>(1)</sup> Anche di questa poesia il Foscolo avea già fatto altre due traduzioni. La prima leggesi nel citato volumetto, *Poesie inedite di N. U. Foscolo* (Lugano, Ruggia, 1831); la seconda, che non differisce da quella se non per alcune correzioni, fu pubblicata dal Carrer, che la trasse dall'autografo. Eccola:

Fra gli odor delle mortelle,  
Sovra l'erbe tenerelle  
Adagiato io voglio ber.  
Ed Amor con roseo nastro  
Alle spalle d'alabastro  
Stringa il manto e sia coppier.

Ahi che nostra vita breve,  
Qual di carro ruota lieve,  
Spinta ognor correndo va!  
Poi che fien discolte l'ossa,  
Fredda polve in poca fossa  
La mia salma giacerà.

A che pro' sui monumenti  
Versi prodigo gli unguenti?  
A che pro' le rose e il vin?  
Me piuttosto, fin che ancora  
Viver posso, ungi, e m'inflora  
Di corone il bianco crin.

E qui chiamami una bella,  
Una fervida donzella,  
Che con essa io vo' trescar.

Ah Cupido! è meglio, pria  
Che a trescar tra'morti io sia,  
Ogni cura dissipar.



Deh, t'annoda al collo il manto,  
Bell'Amore! e mentr'io canto,  
Corri a farmi da coppier.

Ahi! l'umana vita fugge,  
Come ruota che si strugge  
Più che gira, e sempre va.  
Sonno eterno in poca fossa  
Su la polvere e fra l'ossa  
Il mio corpo dormirà.

A che i balsami e i conforti  
Su le tombe? A che su' morti  
Tanto vino e tanti fior?

A me il nappo, e la corona  
Or ch'io spiro, or che risuona  
La mia lira e m'arde il cor.

Vieni e meco ti trastulla;  
Qui m'invita la fanciulla  
Che sa ridere e trescar.

Ah Cupido! è meglio innanzi  
Che fra' morti ignudo io danzi,  
Dar gli affanni ai venti e al mar.

## DAL PONTANO <sup>(1)</sup>

---

Sei tutta veneri se ridi, o Clori,  
Se canti o danzi, sei tutta veneri,  
Sei tutta veneri, sei tutta amori;

Insomma, o tenera Clori, se mai  
Tu parli, o leggi, o siedi tacita,  
È tutto veneri ciò che tu fai.

Ma se fra candidi lini tu giaci,  
Se nuda giaci d'amor delizia,  
E molle provochi a molli baci,

Tutta allor veneri ne' membri bei  
Non se', ma tutta la stessa Venere;  
È più che Venere, Clori, tu sei.

---

<sup>(1)</sup> La pubblicò l'Orlandini nella sua edizione delle *Poesie*, sopra un manoscritto comunicatogli dal signor D. Claudio Bellavita. È, salvo alcune correzioni, la stessa traduzione che leggesi in fine del volumetto, *Poesie inedite di Ugo Foscolo*, stampato a Lugano dal Ruggia nel 1831. (Vedi ciò che, in proposito di questa versione, scrive il Mestica nelle note alla sua edizione delle *Poesie* del Foscolo; Firenze, Barbèra, 1889, vol. II, pag. 374 e seg.).

---

## DA CALLIMACO <sup>(1)</sup>

---

### EPIGRAMMA.

Quattro sono le Grazie; or s'è creata  
Oltra le prime tre Grazia novella  
Rugiadosa d'unguenti. Oh fortunata  
E a tutte invidia Berenice bella,  
Chè le Grazie non son Grazie senz'ella!

---

(1) Fu pubblicato dall'autore nella *Chioma di Berenice*. Erroneamente il Mestica dice che fu ripubblicato dal Carrer e da tutti i successivi editori delle poesie del Foscolo, mentre è stato lui il primo a raccoglierlo fra le poesie.

---

## DA LUCREZIO

---

### FRAMMENTO DEL LIBRO SECONDO <sup>(1)</sup>

*(dal verso 352 al 387)*

---

Chè sovente dinanzi ai simulacri  
Splendidi degli Dei cade immolato  
Sulle fumanti-incenso are il vitello,  
E dal petto gli sgorga un caldo fiume  
Di sangue. Intanto va l'orbata madre  
Pei verdi campi errando (e impresse lascia  
Del bipartito piè l'orme sul suolo),  
Con gli occhi ricercando i luoghi intorno  
Tutti quanti, se mai veder potesse  
Il suo figlio perduto; e soffermata  
Empie il bosco frondoso di lamento.  
Riede frequente a visitar le stalle,  
Trafitta dal desio del suo giovenco.  
Non l'erbe liete di rugiada, o i teneri  
Salci, non d'alto le fonti cadenti

---

<sup>(1)</sup> Fu pubblicato dall'Orlandini di sull'autografo posseduto e comunicato dal signor Gregorio Gori.

Ponno il cuore allettarle, e l'improvvisa  
Piaga sanar: nè la beltà può d'altri  
Vitelli gai pei fioriti paschi  
Sviarla, e il duolo ristorar: cotanto  
Un che di proprio e al suo cor noto cerca!

---

## IMITAZIONI

---

### DA ISIDORO EGATEO

---

#### EPIGRAMMA. (¹)

Da un navicel, dall'amo e dalle nasse  
Scarsi alimenti, ma sicuri e queti,  
Per novant'anni Egialeo ritrasse.  
Libertà fu sua gioja; or qui si giace;  
E a' figli suoi lasciò l'amo, le reti,  
L'onde amiche e la sua libera pace.

---

(¹) Questo e i due epigrammi che seguono furono pubblicati dal Carrer nelle *Prose e Poesie* del Foscolo, come imitati da Callimaco; e come tali li ristamparono tutti i successivi editori. Primo il Mestica scoprì l'errore, e lo corresse. (Vedi la più volte citata edizione del Mestica, vol. II, pag. 376-77.)

---

## DA IGNOTO

---

### EPIGRAMMA.

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una  
Sola d'un solo le reliquie aduna.

Il fratel primo in volontario bando  
Però cingendo per la gloria il brando:

L'altro fratel l'aspra sua vita e il caro  
Ricco naviglio lasciò al flutto avaro:

Bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto  
Degli avi or posa, e de' suoi figli ha il pianto.

---

## DA DIOSCORIDE

---

### EPIGRAMMA.

Or ch'io muojo, e di più bere,  
Bacco mio, non ho speranza,  
Ti consacro il mio bicchiere:  
Altro al mondo non mi avanza.

### LO STESSO, ALTRIMENTI.

Or ch'io muojo, e di più bere,  
Cari amici, non ho 'speme,  
Seppellite almen insieme  
A quest'ossa il mio bicchiere.

---



## DA GIOVANNI MELI

---

CANTATA. (1)

Sotto un'antica quercia,  
Che da un burrone protendea le frondi,  
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte  
Mestissimo sedea: curva una vite,  
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo,  
Faceva padiglione alla sua testa.  
Riposava oziosa la sua spada  
Fra la polvere e l'erba: a un verde tronco  
Stava appoggiata l'asta della guerra:  
Sotto il braccio ha lo scudo; e l'elmo a terra.  
Come nuvoli densi di molesti  
Minutissimi insetti, a schiere a schiere  
L'amoroso pensiero  
Gli mandava gli affanni entro la mente.  
Quasi vulcano ardente,

---

(1) La mandò il Foscolo a Leopoldo Cicognara, che la desse a sua moglie Lucietta, con quella medesima lettera del 15 giugno 1813, con cui gl'invio il *Capitolo sul giornalista*. Fu stampata nel primo volume dell'epistolario (pagina 466 e seg.) nel corpo della lettera stessa e ristampata nel volume delle *Poesie* dall'Orlandini; ma l'aveva già pubblicata il Caleffi. Io seguo la lezione dell'Orlandini.

Fumo esalava tra sospiri e fiamme;  
E mentre intorno intorno  
Le valli e le foreste,  
Tacite, attente e meste,  
Stavano spettatrici a quella scena,  
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri  
Del cor fiero d'una diva;  
Antri e boschi, asili oscuri  
Di mia vita fuggitiva,  
Deh! scampatemi d'Amore,  
Che m'insegue a tòrmi il core,  
E lo manda alla mia dea,  
La mia cara Dulcinea.

Aure tepide, lascive,  
Ah! più gelide spirate:  
Le mie piaghe ardenti e vive,  
Per pietà deh! rinfrescate;  
E se piene d'amor siete,  
Perchè mai me solo ardete,  
E fuggite la mia dea,  
La mia cara Dulcinea?

Fiumicello lento lento,  
Che con l'onda cristallina  
Vai spargendo il tuo lamento  
Per la selva e la collina,

Dimmi tu, dimmi se mai  
Avrò pace de' miei guai:  
Corri e 'l chiedi alla mia dea,  
La mia cara Dulcinea.

Vaghi augei che in lieta schiera,  
Del mattino al primo albore,  
Al bel sol di primavera  
Intrecciate inni d'amore,

Deh! prestatemi gli accenti  
Molli, teneri, gementi,  
Sì ch'io plachi la mia dea,  
La mia cara Dulcinea.

Dalle balze ov'io m'aggiro,  
Mio diletto amato bene,  
L'aria stessa che respiro  
Messaggera a te ne viene:

E un sospir la pena mia  
A te reca, e a te l'invia  
Don Chisciotte: a te, mia dea,  
A te, cara Dulcinea.

---



# PARTE QUARTA

---

VERSI GIOVANILI E DELL'ADOLESCENZA

RIFIUTATI DALL'AUTORE



## IN MORTE DEL PADRE <sup>(1)</sup>

---

Ma a me che resta altro che pianger sempre  
Misero e sol? che senza te son nulla.

PETRARCA.

### CANZONE.

Perchè, o mie luci, l'angoscioso pianto  
Voi non cessate? ed al suo cupo affanno  
Non vi piace lasciar l'anima mesta?  
Tropo voi siete a quella doglia inganno

---

(1) Questi versi, di cui diedi io notizia nella mia prima edizione delle *Poesie del Foscolo*, furono pubblicati tutti insieme per la prima volta dal prof. Antona-Traversi in un opuscolo per nozze (Recanati, 1888, tipografia Simboli), e ristampati da lui stesso nel suo volume *Nuovi studi letterari* pubblicato a Milano dalla Tipografia Bortolotti nel 1889. Prima della pubblicazione dell'Antona-Traversi non era noto che il secondo dei cinque Sonetti, stampato nell'*Anno poetico* (MDCXCXVII), e riprodotto da tutti gli editori delle *Poesie del Foscolo*, me compreso. Le varianti che riporto a piè di pagina, se in corsivo, sono prime lezioni cancellate del manoscritto; se in carattere tondo, sono vere e proprie varianti del manoscritto stesso. Aggiungo ad esse, per il sonetto secondo, le varianti dell'*Anno poetico*, contrassegnandole con un *A. p.*

Nel manoscritto precede ai versi la seguente lettera dedicatoria del poeta alla madre: "Madre. Scorsero omai sette anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benchè avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che mi torneranno fino al sepolcro. Non sapendo in qual modo disfogare il mio affanno, raddolcire, o mia tenera genitrice, il tuo, e rendere un omaggio a mio Padre, scrissi questi versi che or t'indirizzo con le mie lacrime. Addio, benefica Madre. Se i talenti e l'età non mi concessero versi migliori, il mio core, il mio core saprà comprendere, amandoti, tutti i loro difetti. Tuo figlio Nic. Ugo.,

Che m'è cara soffrir finchè sia infranto 5  
 Lo stame a cui s'attien mia vita infesta.  
 Ben innanzi accadrà che si rivesta  
 Di verde e fiori il prato a mezzo verno  
 Pria che m'incresca di mie vive doglie,  
 E se il destin mi toglie 10  
 Ch'ì era de' giorni miei pace e governo,  
 • Almeno alle sue spoglie  
 Che omai sotterra son cenere frale  
 Si dica sospirando un caldo vale.  
 L'amico il Padre è morto: or qual mai speme 15  
 Fia che più resti alle mie brame afflitte  
 Se non che la pietà m'apra la fossa?  
 Profondamente nel mio sen stan scritte  
 Le sante dolci sue parole estreme  
 Onde sovente quest'anima è scossa. 20  
 Mi traggon elle a visitar quest'ossa  
 Sparger miei voti, e forse al sordo vento;  
 Ah! che mai dissi? dall'Eterea sede  
 Ove beato ci siede  
 Non ode il suon del mio triste lamento? 25  
 E del dolor non vede  
 L'alta ferita? ah s'egli è ver cessate  
 Lugubri voci, nè più duol gli date.  
 Troppo ci mi amava in terra, e troppo forse  
 Se doglia provan de' beati i spirti 30  
 Ei s'addolora alla mia intensa pena.  
 Dunque spargiam sulla sua tomba mirti  
 E se fosca per lui mia vita scorre  
 Per lui ritorni ancor queta e serena.  
 Ben troncherassi un dì questa catena 35  
 Grave al mio spirito e goderò di lui  
 Ove luce di Dio su ognun si spande.  
 Ivi fia che domande



De' Frati miei, de' dolci Figli sui,  
 O lieto istante, o grande 40  
 Istante, a che ver me ratto non voli  
 Onde in braccio al mio Padre io mi consoli?  
 Perchè m'adduci mai, folle desio,  
 A vaneggiar con tai speranze audaci?  
 Credi che al mio buon Padre io m'assomigli? 45  
 Ivi egli posa in grembo a liete faci  
 Perchè con sua saviezza il nembo rio  
 Seppe fuggir e del mondo i perigli.  
 Fuggir forse sapranli i lassi Figli  
 Che nel mondo imboscati a mezza notte 50  
 Soli e confusi ad erme piagge ed erte  
 Volgon lor piante incerte  
 Ah! troppo giovanili, e troppo indotte?  
 Ma se fia che si merte  
 Un giusto grazie, ah! dal Signor dell'Etra 55  
 Consiglio e Grazie a' tuoi pupilli impetra.  
 Luce chieggiam e chi l'accenda, o Padre,  
 Forse non v'è, forse non v'è chi porga  
 Acqua di chiaro fonte a nostra sete.  
 Se per te dunque un rio puro non sgorga, 60  
 Se non diradi a noi quest'ombre sì adre,  
 Chi fia che ci rischiari, e ci dissete?  
 Egra già fora in grembo a tua quiete  
 Ella che a noi fu Madre, a te fu Sposa;  
 Se non che, lassa! ancor viver si vuole 65  
 Per sua tenera prole,  
 Ma del suo lacrimar unqua riposa;  
 Anzi meco si duole  
 Dicendo, o Figlio, a te chiedo conforto  
 Poichè il mio Sposo il mio buon Sposo è morto. 70

---

v. 49. . . . . mesti figli.

E qual da me conforto? e quale io posso,  
 Padre, se il terzo lustro appena io varco,  
 Prestar sollievo a sua doglia cotanta?  
 Ah! che mal so di quel soave incarco  
 Gravar per anco il mio debile dosso 75  
 Che il tuo gravò per quasi anni quaranta.  
 Sol suonan pianto e muto orrore ammantata  
 Que' dolci lochi ov'io ti vidi un giorno  
 Porger a' tuoi Figliuoli e baci e pane,  
 E in fogge care e strane 80  
 Saltellar essi a tue ginocchia intorno.  
 Ed or, ah! che rimane  
 Altro che aver in grembo gli orfanelli  
 E alle lor grida lacrimar con elli?  
 O cupa notte! o tenebroso istante! 85  
 O tetra bara, o feretro funebre  
 Ove il padre vid'io la volta estrema!  
 Dal duolo avvolti e da vostre tenebre  
 Venite agli infelici ora d'innante  
 Onde ognun sopra voi sospiri e gema. 90  
 Qui mia suora innocente e guarda e trema  
 L'istupidita genitrice nostra  
 Che fitti ha gli occhi al suol nè fiato manda;  
 Qui il fanciul che addomanda  
 "Che fu? che avvenne?," - e mesto indi si prostra 95  
 E al padre raccomanda  
 Quinci il ritorno; e un altro che col dito  
 Tergesi i lumi, e fa al suo pianto invito.  
 E a squallor tanto in mezzo io con la fronte  
 Dalle man sostenuta, i miei sospiri 100  
 Traggo più ardenti, e li rattengo invano.  
 Par che d'intorno a me l'ombra s'aggiri  
 E delle smorte luci il caldo fonte  
 Egli m'asciughi in atto dolce umano:

Rammento allora qual diemmi la mano 103  
 Qual me la strinse e qual mi benedisse  
 Coi sguardi ove mancavangli gli accenti!  
 Qual " miei Figli innocenti ,"  
 Disse, " ti raccomando ,, e più non disse,  
 Qual di Angeli fulgenti 110  
 Sull'ale io vidi sgombra del suo velo  
 L'alma rapita a innamorare il Cielo.  
 Canzon, tu oscura, dolorosa, e sola  
 Ove altri orfani stanno in pianto e in duolo  
 Drizza gemendo il volo 115  
 Et una amante vedova consola;  
 E siegui un Figlio che alla mesta notte  
 E alla tacita luna  
 Fra lacrime dirotte  
 Narra le tempre di sua rea Fortuna: 120  
 Ivi per l'aria bruna  
 T'innoltra, e digli in suon d'aura notturna:  
 Solo non piangi del tuo Padre all'urna.

## SONETTI.

*lacrymae voluntur inanes.*

VIRG.

## I.

Padre, quand'io per la tua muta tomba  
 Che da sett'anni te per sempre asconde  
 Passo gemendo e il gemer si confonde  
 Al bronzo che di morte il suon rimbomba;

v. 114.

Ove *gli* orfani.

„ 115.

*Scendi*

Trista memoria allor nel sen mi piomba      5  
 E ti veggo del letto fra le sponde  
 Quel calice libar che in cor t'infonde  
 L'ultimo istante che a te intorno romba:

E veggo il scarso lacrimato pane  
 Che dal tuo dipartir a' tuoi Figlioli      10  
 E alla Vedova tua più non rimane.

E veggo.... ah! lasso! tutto veggo, e tutto  
 Che sei morto mi dice, e che a noi soli  
 Non altro avanza che miseria e lutto.

## II.

Era la notte: e sul funereo letto  
 Agonizzante il genitor vid'io  
 Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto  
 Mirarmi, e dir in suon languido: Addio.

Indi obbliato ogni terreno obbietto      5  
 Erger la fronte ed affisarsi in dio,  
 Mentre avvolta dai crin batteasi il petto  
 La Madre rispondendo al pianto mio.

E volte a noi le luci lacrimose  
 Deh basti! disse: e alla mal ferma palma      10  
 Appoggiò il capo, tacque e si nascose.

II, v. 4. . . . e dire *A. p.*

„ 5. Indi *scordato*.

Quindi scordato ogni terreno obbietto  
 Erger la fronte ed affisarsi in Dio;  
 Mentre disciolta il crin batteasi il petto  
 La madre *A. p.*

„ 9. Ei volte . . . . lagrimose, *A. p.*

„ 10. . . . disse; e a la *A. p.*

„ 11. . . . . tacque, e si *A. p.*

E tacque ognun: ma già spirata l'alma  
 Cessò il silenzio, e alle strida amorose  
 La notturna gemea terribil calma.

## III.

Fu tutto pianto: e con un grido acuto  
 In braccio al Figlio disperata corse  
 La trista moglie, e a me stretta s'attorse  
 Quasi chiedendo a sua sventura ajuto.

Parlar voll'io: ma, ogni accento perduto, 5  
 Un bacio solo il labbro mio le porse  
 E seco infin che trista l'alba sorse  
 Abbracciato io mi stetti muto muto.

A lei scorrean mie lacrime sul seno  
 Tacitamente; e come ella staccosse 10  
 Vidimi il volto di sue stille pieno.

Da quel dì sempre all'urna del consorte,  
 Surta di notte, squallida si mosse  
 A dir sue pene e ad invocar la morte.

## IV.

Oh! qual'orror! un fremito funèbre  
 Scuote la terra ed apresi la Fossa,  
 Ove in mezzo a tetrissime tenèbre  
 Stan biancheggiando del mio padre l'ossa.

- 
- v. 12. E ciascun tacque: ma spirata l'alma.  
 E tacque ognun: ma alfin *A. p.*  
 „ 13. . . . . alle strida *profonde.*  
 . . . . . amorose *A. p.*  
 III, „ 3. La triste *Madre.*  
 „ 5. . . . . *volti* io  
 IV, „ 2. Serpe sotterra.

Le guato allor con incerte palpèbre; 5  
 Scendo d'un salto e alla feral percossa  
 Gemono le profonde alte latebre  
 Ove ogni parte della tomba è smossa.

E già stendo la man; già il cener santo  
 Raccolgo.... ahi tremo.... la più cupa notte 10  
 Mi casca intorno, e il cor gelo mi stringe.

E par che un suono, un pianto, mi rimbrotte,  
 Ond'io mi fuggo, e tutto mi dipinge  
 L'ossa, <sup>(1)</sup> l'orror, l'oscuritade il pianto.

### II bis <sup>(2)</sup>

Rotte da tetro raggio le tenèbre  
 C'ingeano il genitor che si giacea  
 Agonizzando sul letto funèbre  
 E i moribondi sguardi al ciel volgea.

E in me che dal sudor freddo tergea 5  
 Sua smorta fronte affisse le palpèbre,  
 E aprì le labbra, e *addio* dir mi volea....  
 Ma un Ahi sol trasse dall'ime latebre.

IV, v. 11. . . . . e *gelo* il cor mi stringe.

II bis, „ 8. Ma un *sospir*

(1) L'Antona-Traversi stampa *L'ossa*, e annota che così chiaramente leggesi nel manoscritto. Io, senza aver veduto il manoscritto, mi permetto di leggere, come son certo che il Foscolo scrisse, o volle scrivere, *L'ossa*.

(2) Innanzi a questo sonetto è questa nota, di mano del Foscolo: "Questi due sonetti possono confrontarsi e sceltone uno scriverli in luogo del secondo che non mi piace „. Di contro a questa nota ce n'è un'altra, la quale all'Antona-Traversi non sembra di mano del Foscolo, e dice: "A me piace più il secondo; come quello che ha bellezze d'immagine e d'armonia superiori a' due ultimi „.

Poi mie querele udendo lacrimose  
*Deh basti!* disse, e alla mal ferma palma <sup>(1)</sup> 10  
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.

E anch'io pur tacqui.... ma spirata l'alma  
Cessò il silenzio, e alle strida pietose  
La notturna gemea terribil calma.

---

(1) L'Antona-Traversi stampa *salma*; ma è certo o una svista della sua edizione, o un errore del manoscritto.

## AD AURELIO DE' GIORGI BERTÒLA

---

### LA CAMPAGNA

---

ODE. <sup>(1)</sup>

O tu cantor di morbidi  
Pratei, di dolci rivi,  
Che i verdi poggi, e gli alberi  
Soavemente avvivi  
Con gli armonici versi  
Da fresche tinte aspersi,  
Odi un poeta giovane,  
Che il genio che l'ispira

5

---

<sup>(1)</sup> Questa Ode fu mandata dal Foscolo al Bertòla con la lettera seguente, e pubblicata con essa dal conte Giambattista Soardi in Rimini (tipografia Albertini. 1834) in occasione di nozze.

" Dalla Motta, 28 maggio 1794.

" Chi venne ad importunarla ne' pochi giorni, in cui Ella si trovava in Venezia, ritorna con le sue lettere a rinnovarle le schiette sue proteste di stima e d'affetto verso il poeta della natura.

" Io le scrivo dalla campagna, dove un giorno dopo la di lei partenza per Rimini me ne venni con gl'Idillj del nostro Gesnero, e col tenero cantore di Laura. Questi riposi, che offre la solitaria libertà, svegliano ad ogni istante entro il mio petto quelle sensazioni, ch'io sento alla lettura de' campestri prospetti ne' di lei fogli. Fra gli ondeggiamenti, e le dolcezze di un estro eccitato dalla campagna non dovea forse consacrare al suo pittore i miei canti? non dovea forse mostrarmi grato a quel vate, che seppe deliziarmi coi gentili suoi versi? Signore, Ella accetti quest' Ode ch'io scrissi due giorni



Devoto siegue, e libero  
 Percote ardita lira, 10  
 E co' suoi canti vola  
 Al suo gentil Bertòla.  
 Fra campestri delizie  
 Tranquillo e lieto io vivo,  
 E col pensier fantastico 15  
 Tra me canto e descrivo  
 Sì vaghi paeselli,  
 Che ognor sembran novelli.  
 Pingo; ma resto attonito  
 Allor che su i tuoi fogli 20  
 Veggo fiorire, e sorgere  
 Piante e marini scogli,  
 Che sembrano invitarmi  
 A sacrar loro i carmi.  
 Da me s'invola subito 25  
 Il mio picciol soggiorno,  
 E sol veggo Posilipo  
 E il mar che vanta intorno  
 Di Mergellina il lido  
 Ameno più che Gnido. 30

---

sono fra i boschi, pieno il pensiero ed il cuore di Lei. Possa costei cattivarvi il compatimento dell'evidente cantore delle Odi che respirano i piaceri del rurale soggiorno e della semplice pace.

" Saranno i caratteri miei d'una risposta degnati? S'anche per la indegnità mia non lo dovessi sperare, l'amabile gentilezza del Bertòla non rigetterà l'inculta offerta d'un giovanetto che tenta onorarlo perchè lo stima.

" L'indirizzo sia fatto a — Venezia vicino al campo delle Gatte, — mentre la stagione che a riscaldarsi incomincia mi spinge di nuovo in mezzo ai tumulti d'una inquieta città: inoltre fa d'uopo dirigere ogni lettera a quella parte, perchè non vi è nè dalla Motta, nè per la Motta sicurezza di Posta. Anch'io presentemente faccio lo stesso.

" Signore: perdoni dell'ardire mio. La stima che io ho dei di Lei talenti, e l'affetto che credo di dover nutrire per la candidezza di quell'anima, che da' di lei scritti traspare, mi forzano a sottoscrivermi per sempre di Lei Signore umilissimo e devotissimo servitore

\* NICCOLÒ FOSCOLO „.

Estatici contemplan  
 Tuoi campi i cupid'occhi:  
 O come allor nell'anima  
 Sento beati tocchi,  
 Che mi dicono ognora: 35  
 Sì dolce vate onora.

Salve, dunque, del tenero  
 Gesnèr felice alunno!  
 Il lor poeta adorino  
 D'aprile e dell'autunno 40  
 Le Grazie e i lindi Amori  
 Coronati di fiori.

Il lor poeta adorino  
 Le serpeggianti linfe,  
 E dai monti scherzevoli 45  
 Scendan le gaje Ninfe,  
 E alternin baci in fronte  
 Al tòsco Anacreonte.

Ed io tesso tra cantici  
 Ghirlandetta odorosa 50  
 Non d'orgogliosi lauri,  
 Ma sol d'umida<sup>(1)</sup> rosa,  
 E il capo ombreggio al molle  
 Abitator del colle.

E in cor brillante io dico: 55  
 Questa dona Natura  
 Al suo più ingenuo amico,  
 Ch'ella d'altro non cura:  
 Da lui schietto-dipinta  
 Di fior va anch'ella cinta. 60

---

(1) Così l'edizione originale. Il Mestica corresse *umile*; e la correzione è probabile, ma non strettamente necessaria. *Umida* può stare per *fresca*,  *rugiadosa*; e se *umile* va bene come contrapposto al verso precedente, non è però l'epiteto meglio appropriato alla *rosa*.

## A DANTE

---

ODE. (1)

Alto rombano i secoli  
Su rapidissim'ali,  
E dall'aere giù vibrano  
Dritti infiammati strali  
Che additano agl'ingegni 5  
D'eterna gloria i segni:  
Ma qual nebbia! qual livido  
Umor spargon dai vanni  
Che in fetida caligine  
Attomban nomi ed anni, 10  
E rodono quel serto  
Che ombreggia un tenue merto!  
O mio Poeta, o altissimo  
Signor del sommo canto,  
Che con sublime cetera 15  
Per la casa del pianto  
Girasti, e fra la gente,  
Che o gioisce, o si pente,

---

(1) Fu pubblicata la prima volta nel giornale *Mercurio d'Italia storico politico per l'anno 1796*.

Tu vivi eterno. — Gloria  
 Di suo fulgor ti cinse, 26  
 Tuonò sua voce: un fulmine  
 Fu per chi ti dipinse  
 Testor stentato, oscuro  
 Di carmi e stile impuro.  
 Però! La lingua sucida (¹) 25  
 Costui nutra nel sangue,  
 E per delfici lauri  
 Gli accerchi invece un angue,  
 Sanie stillante infesta,  
 L'abbominevol testa. 30  
 Dicesti: ed ecco stridono  
 In suon ringhiante e forte  
 Gli aspri tartarei cardini:  
 Della cappa di morte  
 Infino a' piè vestute 35  
 Ecco l'Ombre perdute.  
 Io già le ascolto: echeggiano  
 Per l'aer senza stelle  
 Batter di man, bestemmie,  
 Orribili favelle, 40  
 Voci alte e fioche, accenti  
 D'ire in dolor furenti.  
 O Padre! o Vate! un giovane  
 Cui l'estro ai cieli innalza,  
 Che pel genio che l'agita 45  
 Fervidamente sbalza  
 A inerudita cetra  
 C'anti spargendo all'etra,

(¹) L'edizione originale ha *succida*, che io conservai senza necessità nella mia prima edizione. Il Mestica corresse, annotando che *succida* poteva essere errore tipografico piuttosto che scorrezione dell'autore. Ma egli non poteva ignorare che scorrezioni di questo genere ne' manoscritti del Foscolo s'incontrano frequentissime.

A te si prostra: un'anima  
 Che in sè ognor si ravvolge, 50  
 Che in ermi boschi tacita  
 Fugge dall'atre bolge  
 Di cittadino tetto,  
 Gl'irraggia l'intelletto.

Di sapienza nettare 55  
 Fra mie veglie delibo,  
 E, meditante, ai spiriti  
 Porgo l'augusto cibo  
 Che questa etade impura,  
 Famelica, non cura. 60

Muta di luce eterea  
 Alle peccata in grembo  
 Fra cupo orror s'avvoltola  
 L'Umanità: il suo lembo  
 Spruzzi di sangue stilla, 65  
 Ed ella va in favilla.

Ma ira di giustizia  
 Lui che può ciò che vuole  
 Ruggisce in cielo, e scaglia  
 Di spavento parole; 70  
 Vennero i giorni alfine  
 Di piaghe e di ruine.

Vennero sì; ma sorgere,  
 Giganteggiando, i nostri  
 Carmi vedransi, e liberi 75  
 Calpestare que' mostri  
 Che tumidi d'orgoglio  
 Siedono<sup>(1)</sup> ingiusti in soglio.

---

(1) Nella prima edizione stampai per errore, notatomi cortesemente dal Mestica, *scendono*.

---

## LA VERITÀ <sup>(1)</sup>

---

### ODE.

Sino al trono di Dio  
Lanciò mio cor gli accenti,  
Che <sup>(2)</sup> in murmure tremendo  
Rispondono i torrenti,  
E dalla ferrea calma 5  
Delle notti profonde  
Palma battendo a palma  
Ogni morto risponde.  
D'entusiasmo ho l'anima  
Albergo; e sol d'un Nume 10  
Io son cantor: degli angeli  
L'impenetrabil lume  
Circonda il mio pensiero,  
Ch'erto su lucid'ali,  
Sprezza l'invito altero 15  
De' superbi mortali.

---

(1) Fu stampata la prima volta nell'*Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi*; Venezia, dalla *Tipografia presso Antonio Curti*; anno IV. 1796.

(2) Così la prima edizione. Il Mestica corresse *cui*, dicendo che altrimenti non gli riusciva raccapezzare la sintassi; ma la sintassi si raccapezza benissimo ed è chiara anche col *che*: il quale è oggetto diretto del verbo *rispondere*, che qui ha il significato di *ripetere*, ripetere il suono, le parole, come fa l'eco.

E coronar di laudi  
Dovrò chi turpe e folle  
Splendido sol per l'auro  
Su l'orgoglio s'estolle? 20  
Che dir deggio di lui?  
Pria di giustizia il brando  
Su' forti bracci sui  
Vada folgoreggiando;  
E canterò. Nettarea 25  
Da me non cerchi ei lode,  
Se a lutulenta in braccio  
Sorte tripudia e gode,  
E tra un'immensa schiera  
D'insania al carro avvinto 30  
Scioglie con sua man nera  
A iniquitate il cinto.  
E tu chi sei che il titolo  
Santo d'amico usurpi?  
E vile d'amicizia 35  
L'aspetto almo deturpi?  
Chi sei tu che m'inviti  
Di gloria a spander raggio  
E a sciorre inni graditi  
A chi in virtù è selvaggio? 40  
Non sai che santuario  
Al ver nell'alma alzai  
E che io del vero antistite  
Sempre d'esser giurai?  
Non sai che mercar fama 45  
Da tal canto non curo,  
E più dolce m'è brama  
Sul ver posarmi oscuro?  
Vero suonò di Davide  
Il pastoral concento, 50

E a Dio piacque il veridico  
 Suono, e tra cento e cento  
 L'unse a' popoli ebrei  
 Rege di pace, e adorni  
 D'illustri eventi e bèi 75  
 Fe' dell'uom giusto i giorni.

E immagine d'obbrobrio  
 Vuoi tu farmi, o profano?  
 Oh! quell'immonda faccia  
 Copriti con la mano 60  
 Lungi da me: chi fia  
 Cui faccian forza i detti  
 Ch'io l'alta cetra mia  
 Di ricca peste infetti!

Garrir fole non odemi 65  
 L'atrio di adulazione,  
 E in questa solitudine  
 Dall'aurata prigione  
 Fuggo; esecrando il folle  
 Che blandisce con mèle 70  
 Il grande: e in sen gli bolle  
 Rancor, invidia, e fiele.

Dunque chi vuol, d'encomio  
 Canti impudente intuoni  
 Per lo tuo eroe; ch'io cantici 75  
 Fra gli angelici suoni  
 Ergo al Solopossente,  
 Che dall'empirea sede  
 Gl'inni in letizia sente  
 Di verità e di fede. 80



## LA MORTE DI \*\*\* <sup>(1)</sup>

ODE.

Odi che il bronzo rimbombando langue,  
E l'ultimo momento  
Morte si strappa, e sul tuo volto esangue  
Stende le man:... sei spento.

Urlan le furie accapigliate, e intorno 5  
Stanti con folta notte,  
Chè alfine di putredine il soggiorno  
Con gli abissi t'inghiotte.

O tu, folle! sperasti altro compenso 10  
Dall'empietà che teco  
Negra impresa di sangue, e volo immenso  
Tentò eretta del cieco

- 
- v. 3. Di morte umor spruzzando incede esangue  
Su' sensi tuoi:  
" 8. Negli abissi  
" 9. Courell, folle  
" 11. Balzar dal soglio l'Immortal, l'Immenso
- 

(1) Fu pubblicata la prima volta nel *Mercurio d'Italia* (ottobre 1796). Nella mia prima edizione critica delle *Poesie del Foscolo* io ne diedi un'altra lezione, certo anteriore, cavandola da un libretto di *Lettere inedite di Ugo Foscolo*, stampato a Brescia in occasione di nozze nel 1844 dal dottor Uberti. Sono le lettere al Fornasini, con una delle quali, dell'anno 1795, Ugo mandò all'amico suo la poesia manoscritta. L'edizione del *Mercurio* mi sfuggì. Il Mestica le riprodusse tutte e due. Io qui do il testo del *Mercurio* e le varianti dell'altro, nel quale il titolo è così: *In morte del duca G. C.*

Ardir su l'ali? accumulare i scempi  
 De' tiranni più rei,  
 Non re, sapesti; ma percoton gli empi 15  
 Non chimerici Dei.

Invan gloria sognasti, il grido invano  
 Tu de' secoli udisti,  
 Ch'or plausi turpi d'uno stuolo insano  
 A esecrazion van misti. 20

Vincesti? e invan: regnasti? e invan, superbo,  
 Chè con destra di possa  
 De' giusti il Dio del tuo comando acerbo  
 La catena ha già scossa.

Veggio l'empio seder ampio in suo orgoglio 25  
 Qual di monte ombra in campo:  
 Sublime al par di cedro erge suo soglio;  
 Ma squarcia l'aer un lampo;

Tosto il veggio tremar, piombar, sotterra  
 Cacciarsi al divin foco; 30  
 Invan lo sguardo mio cercandol erra,  
 Nemmen conosco il loco.

- v. 13. . . . . rinnovar gli esempi  
 De' giganti Flegrei  
 Tentasti invano; chè percoton gli empi  
 Fin chimerici Dei.
- " 17. . . . . sognasti; il grido
- " 18. . . . . udisti;
- " 21. Vincesti: e invan. Regnasti: e invan, Superbo,  
 Chè con braccio di possa.
- " 25. Veggio l'Empio
- " 26. . . . . in campo,
- " 27. . . . . sta suo soglio:  
 Ma squarcia l'Etra un lampo,  
 Tosto il veggio tremar, piombar, sotterra  
 Cacciarsi, al divin foco,

## LA CROCE

---

Vere Deus est in loco isto  
GEN.

CANTO. (1)

Abbracciava il Creato immensa notte,  
E nel deserto con ruggir feroce  
Rompeano i turbi le sonanti grotte;  
Quando tuonar udii terribil voce  
Che dal sonno mi scosse, e all'aer in grèmbò 5  
Vidi alto balenar rovente Croce.

---

(1) Questo *Canto* e l'*Ode* che segue ad esso, intitolata *Il mio tempo*, furono pubblicati dall'autore nel *Canzoniere per la monacazione di nobil donzella veneta*, stampato a Verona nel 1796 (seconda edizione, stamperia Giuliani), e nel *Mercurio d'Italia* dell'anno suddetto, secondo semestre. Il Mestica diede nel testo la lezione del *Canzoniere*, benchè non gli paia sempre migliore, e le varianti del *Mercurio*: io do nel testo la lezione del *Mercurio*, che credo l'ultima, e in nota le varianti dell'altra. Nel *Canzoniere* precede ai due componimenti questa dedicatoria:

*Professando la regola | di Sant'Agostino | fra le eremite | la nobil donzella | Maria Toderini ora Maria Serafina | Delle Cinque Piaghe | canto | consacrato alla nobil donna | Maddalena Toderini | Pappafava | sorella amorosissima | della sacra sposa. |*

“Eccellenza, Offro que' versi, che cantano la più saggia delle Donzelle, alla sorella più tenera ed alla Donna più virtuosa e sensibile. I loro pregi, non degni di Voi, vengono compensati dal rispetto, con cui li consacro, e dall'augusto soggetto che ve li deve rendere cari. Ad ogni modo, se ciò pure non avvenisse, io sarò pago d'aver cantato de' versi ispiratimi dall'angelica Figlia di un egregio Patrizio, e indirizzati alla sola Donna ch'io venero. L'AUTORE „

Piovea di sangue e di fiammelle un nembo,  
 Cui sette Serafini a capo chino,  
 Onde raccór. stendean l'aurato lembo;  
 E aprissi il Cielo, e scese un Cherubino 19  
 Con un Calice in mano ov'era scritto  
 A note di adamante: AMOR DIVINO.  
 E poi ch'ebbe tre volte circoscritto  
 Lo spazio delle sfere, a posar venne  
 Sul tronco ove lavossi ogni delitto; 15  
 Indi abbracciollo, e Cantico solenne  
 Coi Spiriti minori erse in dolore,  
 Dolce battendo di fulgor le penne.  
 E a me, cui maestà cerchiava il core,  
 Scrivi scrivi, gridò, ciò che vedrai, 20  
 Chè queste son l'alt'opre del Signore.  
 A lui per riverenza io m'atterrai,  
 E al suon di tromba vidi in Orïente  
 Splendor igniti abbarbaglianti rai;  
 E venir vidi in leggiadria decante 25  
 Amabil Verginella, alla cui fronte  
 Ornamento faceva candor lucente.  
 Così non luce mai vermiglio il monte  
 Cui batte il Sol di sera, e sì non luce  
 Sul mattin odoroso l'orizzonte. 30  
 Nube che fior sparpaglia la conduce  
 Per l'aer leggiadramente, ed al suo lato  
 Fervida stassi Carità per duce.  
 Di mite venticel fragrante fiato  
 Spingea la bianca nube, e dir pareo: 35  
 In uffizio sì caro io son beato.  
 E poi che giunse là 've risplendea  
 L'angusta Croce, e di Angeli uno stuolo

v. 25.

E a venir

, 38.

. . . . . e d'Angeli

Radiante corona le faceva;

Troncò la nube candidetta il volo, 40  
E soffermossi a piè del Cherubino  
Che scese i Cieli maestoso e solo.

Ed ei sul capo riverente e chino  
Dell'innocente Vergine la palma  
Stese, e sparse su lei sermon divino; 45

E le dipinse la placida calma,  
Che ascosa al mondo sotto un puro ammanto  
Gode al raggio di Dio beata un'alma:

E al suo parlar svegliossi da ogni canto  
Un'indistinta soave armonia, 50  
Un dolce dolce amorosetto canto.

Pinse come su i Cieli rifiore  
D'amaranto immortale un vago serto  
Per chi l'inferno ed il peccato obblia:

E al suo parlar vezzosamente aperto 55  
Si vide il prato ne' color più gai, .  
E di fioretti amabili coperto.

Del Paradiso le beltà vedrai,  
Le disse; e tutta a un tratto si cosperse  
L'etra di gioja, di candor, di rai. 60

Ma tosto d'atro orror si ricoverse,  
Brontolâr tuoni, serpeggiaro lampi  
Quando a morte e a terror la bocca aperse,

E pinse come per i negri campi  
Nelle tempeste l'alto Dio passeggia, 65  
E qual di fiamme e di bufere avvampi

Piena d'aspri lion l'empirea reggia,  
E qual su nubi negre e sanguinose  
Con igneo brando la Giustizia seggia.

---

v. 56. . . . . in suoi color

, 62. . . . . vanpeggiaro

Tremante allor con luci timorose 70  
Si strinse alla sua duce la Donzella,  
E nel suo petto il volto si nascose.

Poi s'alzava, qual dopo la procella  
Pian pian tragge dal nido il collo, e guata  
L'impaurita ingenua colombella. 75

Indi com'ebbe alquanto confortata  
L'etereo messagger dolce e clemente  
La timidetta Vergine beata,

Al labbro le appressò del rifulgente  
Calice l'orlo, e con i lumi al Cielo 80  
Essa il libò pietosa e ubbidiente.

Siccome spunta il Sol senza alcun velo,  
Ratto ell'arse negli occhi e nel sembiante  
Splendidamente di celeste zelo;

E più che al tergo avesse ed alle piante 85  
D'aquila i vanni, di salute al legno  
Lanciossi e affisse le sue labbia sante.

Il maggior Cherubino allor fe' segno  
Ai sette Spirti, e rapidi il seguìro  
Del firmamento vèr lo schiuso regno: 90

E in estasi di gioja e di martiro  
Lasciàr quell'Angioletta su la Croce,  
Che or lagrima spargeva ed or sospiro.

Poi tutto sparve, chè tremenda voce  
Rintuonò intorno, e da' lor cupi abissi 95  
Tornàr la notte e il turbine feroce,

E ancor tremando quel che vidi io scrissi.

## IL MIO TEMPO

---

### ODE.

Chi medita fra 'l tacito  
Saggio orrore di grotte,  
E di Giob su le pagine  
Tragge vigile notte,  
E chi in ribrezzo fugge 5  
Dove la colpa rugge?  
Guai guai! d'ira e giustizia  
Il Leone passeggia,  
Le zampe e i labbri insanguina  
Entro splendida reggia, 10  
E all'universo folle  
Un regicidio estolle.  
Tutto imperversa: ingemina  
Il nitrir de' cavalli,  
Mentre fra bronzi orrisoni 15  
Rimbombano i timballi,  
E infuriata guerra  
Cittadi sfianca e atterra.  
Ma qual candida Vergine  
In puro ammanto ascosa 20

Fra gli orrori dell'eremo  
 In grembo a Dio riposa,  
 E il volto ingenuo copre  
 Rimpetto a orribil opre!  
     Vien meco, o Eletta, <sup>(1)</sup> a piangere      25  
 Il soquadrato mondo,  
 Ch'ode gli eterei fulmini,  
 E corre furibondo  
 A trar suoi giorni eterni  
 Ne' spalancati averni:      30  
     Vieni: e stringendo in lagrime  
 L'insanguinata Croce,  
 A Dio manda fra 'l gemito  
 Pietosa innocua voce,  
 Mentr'io per l'orbe intanto      35  
 Di terror spargo un canto.  
     Vedilo! È Dio che l'aere  
 Sol con un braccio occupa,  
 Ed accigliato spazia  
 Entro tuonante e cupa      40  
 Carca di piaghe nube,  
 Mentre ai fulmini jube.  
     Forse avverrà che al flebile  
 Suono di tue parole  
 A noi s'apra più splendido      45  
 Di sua pietade il sole,

- 
- v. 21.      In fra gli orror dell'Eremo.  
 „ 36.      Spargo d'orrore un canto.  
 „ 37.      Vedilo, è Dio  
 „ 42.      . . . . . a' fulmini
- 

(1) Con grande meraviglia del Mestica, nella mia prima edizione stampai per errore *Eletta*.



E dall'olimpio trono  
Spanda mite perdono.  
Già di sterminio l'Angelo  
Su Morte accavalcato 50  
Punìa dell'empia Ninive  
Il delitto ostinato;  
Già vibrava furente  
Su lei brando rovente;  
Ma al suol sparsa di cenere 55  
Penitenza prostrosse,  
E squallida di *Jehova*  
L'augusta ira rimosse,  
Ed arrestò la mano  
Al feritor sovrano. 60

---

v. 54.D'orror brando rovente.  
  

---

## IN MORTE DI AMARITTE<sup>(1)</sup>

---

### ELEGIA.

Qui sorge un'urna, e qui in funereo manto  
Erran le Grazie, e qui echeggiar s'ascolta  
Flebili versi, fioche voci, e pianto.  
E di cipressi sotto oscura volta  
Cupa Malinconia muta s'aggira 5  
C'oi crin su gli occhi, e nel suo duol raccolta.  
Qui gemebondo a lagrimar si mira  
Vate canuto su la sorda pietra,  
E ora ammuta, ora geme, ed or sospira:  
Giace da un lato al suol mesta la cetra, 10  
Che con le dolci fila tremolando  
Manda intorno armonia confusa e tetra;  
E i primi affanni suoi più rammentando  
Al tetro suon Filomela risponde  
Suoi lai soavemente modulando. 15  
Al duol che il Vate misero diffonde  
Tutto sospira, tutto s'accompagna,  
Tutto a piangere seco si confonde.

---

(1) Fu pubblicata la prima volta, colle semplici iniziali N. U. F., nella seconda edizione di un libretto di versi *In morte di Amaritte* (Venezia, 1796, stamperia Fenzo), e ristampata nel 1880, in occasione di nozze veronesi, da Pietro Sgulmero, che vi aggiunse un breve discorso a dimostrarla opera giovanile del Foscolo. Amaritte è l'anagramma di Marietta de' Medici, sposa del conte Luigi Balladoro, morta a ventidue anni il 12 dicembre 1794.

Trista è così de' morti la campagna  
 Allor che Young fra l'ombre de la notte 20  
 Sul fato di Narcisa egro si lagna.

E al suon di sue querele alte interrotte  
 Silenzio, Oscurità s'alzan turbati  
 Dal ferreo sonno di lor ampie grotte.

Qui pur regna tristezza! E al colle, ai prati 25  
 Agli alberi, alle fonti, ed agli augei  
 Narra il buon Veglio d'Amaritte i fati.

Anch'io, dolce Poeta, anch'io perdei  
 Tenera amica, onde confondo or mesto  
 A' tuoi dirotti pianti i pianti miei. 30

Erano gli occhi suoi caro e modesto  
 Raggio di Luna, era il parlar gentile  
 Gioioso cardellino appena desto.

Ah! la Ninfa più amabile d'aprile  
 Che inghirlanda di rose i crini a Flora 35  
 Tanto non era a sua beltà simile.

Ma come il Sol de la vezzosa Aurora  
 Le chiome arde e le vesti, e co' suoi dardi  
 Spegne i fioretti, e di Favonio l'ora;

Così Morte accigliata i dolci sguardi 40  
 Della tenera amica d'improvviso  
 Chiuse, chè i voti miei furono tardi.

Pallido e smorto io vidi il vago viso,  
 Udii gli estremi accenti, e 'l fiato estremo  
 Esalare fra un languido sorriso. 45

È un anno intanto che coi pianti io sprema  
 Dell'affannato cor l'immensa doglia,  
 Che sol trovo conforto allor ch'io gemo.

Cinta di bianca radiante spoglia  
 Scende talora la pietosa amante 50  
 A consolarmi da l'empirea soglia.

E poco fa Ella apparve a me dinnante  
A mano d'Amaritte, a cui conforme  
Fu l'età, fu il costume, e fu 'l sembiente.

A le fiorite placide lor orme 75  
Io le conobbi, ed al sereno riso,  
E le conobbi a le beate forme.

Sparpagliavano gigli, e dolce, e fiso  
Aveano in me quel raggio, che d'intorno  
Il piacer diffondea del Paradiso. 80

Poscia su rosea nube a lor soggiorno  
Corteggiate dai Spiriti innocenti  
Balenando beltà facean ritorno.

Ma tu, dolce Poeta, a' tuoi lamenti  
Pon modo alfine, e fa' che un lieto canto 85  
S'unisca ai loro angelici concenti.

Or che siedi su l'urna, e un serto intanto  
Di cipresso lor tessi, Elle dal Cielo  
Ti guardan coronate d'amaranto.

Oh! se avvolta talora in niveo velo 90  
La gentil Coppia a raddolcir discende  
La piaga che a te fe' di morte il telo;

Deh! tu ravvisa alle Virginee bende  
Al crin biondo alle cerule pupille  
La mia Angioletta, e sospirando dille: 95

Odi che il tuo Fedel piange e t'attende.

---

## LE RIMEMBRANZE (¹)

---

E questa è l'ora: mormorar io sento  
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso  
Tra fronda e fronda il solitario vento.

E scorgo il caro nome; e veggo il sasso  
Ove Laura s'assise, e scorro i prati 5  
Ch'ella meco trascorse a passo a passo.

Quest'è la pianta che le diè i beati  
Fior ch'ella colse, e con le molli dita  
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati.

E questo è il conscio speco, e la romita 10  
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,  
E i ben perduti a piangere m'invita

Qui de' più gai colori ornossi Flora,  
Qui danzaro le Grazie, e qui ridente  
A mirar la mia donna uscì l'Aurora. 15

E qui la Luna cheta e risplendente  
Guatocci, e rise; e irradiò quel ramo  
Ove ha nido usignol dolce-gemente;

---

(¹) Questa e le poesie che seguono più avanti, *Al sole, A. Venezia, Ai novelli repubblicani*, furono pubblicate nel citato " *Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie editte di autori viventi* ; Venezia, 1797, dalla tipografia di Antonio Curti „.

E scosso l'augellin, mentre ch'io: " T'Amo „  
 A Laura replicava, uscir s'udia 20  
 Ne' suoi dolci gorgheggi: " Io t'amo io t'amo „.

O sacra rimembranza, o della mia  
 Prima felicità tenera immago,  
 Cui Laura forse a consolarmi invia;  
 Vieni: tu vedi solitario e vago 25

Il giovin vate, che piangendo porta  
 Ah! d'affanni più gravi il cor presago.  
 Già s'avanza la Sera, e la ritorta  
 Conca tien alla destra, e di rugiade  
 Le languid'erbe, e i fiori arsi conforta. 30

E il Sol che all'Oceàn fiammeo ricade,  
 Vario-tinge le nubi, e lascia il mondo  
 All'atra Notte che muta lo invade.

E tutto è mesto: e dal cimmerio fondo  
 S'alzan con l'Ore negre e taciturne 35  
 Oscuritate e Silenzio profondo.

Era l'istante che su squallide urne  
 Scapigliata la misera Eloisa  
 Invocava le afflitte ombre notturne;

E sul libro del duolo u' stava incisa 40  
 ETERNITADE E MORTE, a lamentarsi  
 Veniasi Young sul corpo di Narcisa:

Ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi  
 I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,  
 Coi crin sul fronte impallidito sparsi, 45

Addio diceva a Laura, e Laura intanto  
 Fise in me avea le luci, ed agli addio  
 Ed ai singulti rispondea col pianto...

E mi stringea la man: — tutto fuggìo  
 Della notte l'orrore, e radiante 50  
 Io vidi in cielo a contemplarci Iddio,

E petto unito a petto palpitante,  
 E sospiro a sospir, e riso a riso, <sup>(1)</sup>  
 La bocca le baciai tutto tremante.

E quanto io vidi allor sembrommi un riso 55  
 Dell'universo, e le candide porte  
 Disserrarsi vid'io del Paradiso....

Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

<sup>(2)</sup> Quando la terra è d'ombre ricoverta,  
 E soffia 'l vento, e in su le arene estreme  
 L'onda va e vien che mormorando geme,  
 E appar la luna tra le nubi incerta; 4

Torno dove la spiaggia è più deserta  
 Solingo a ragionar con la mia speme,  
 E del mio cor che sanguinando geme  
 Ad or ad or palpo la piaga aperta. 8

Lasso! me stesso in me più non discerno,  
 E languono i miei dì come viola  
 Nascente ch'abbia tempestata il verno; 11

Chè va lungi da me colei che sola  
 Far potea sul mio labbro il riso eterno:  
 Luce degli occhi miei, chi mi t'invola? 14

(1) L'edizione del Carrer ha *viso a viso*. Se è correzione, la correzione è ragionevole; potendosi supporre che *viso a viso* sia un errore della prima stampa.

(2) Lo stamparono gli editori fiorentini nel vol. II dei *Saggi di critica*, XI delle Opere, ed. Le Monnier, con questa nota:

“ Ce ne diede copia il sig. F. De Pellegrini autore delle *Cantilene popolari*, come di componimento che a Venezia ognuno riconosce essere del Foscolo. E veramente l'affetto, la melanconia e lo stile ci sembrano di lui „

Non v'ha dubbio che il sonetto è del Foscolo. Evidentemente è una prima lezione del sonetto segnato di n. V nella prima parte di questa edizione.

## AL SOLE

---

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato  
Anima e vita, immagine sublime  
Di Dio, che sparse la tua faccia immensa  
Di sua luce infinita! Ore e Stagioni,  
Tinte a varj color danzano belle 5  
Per l'aureo lume tuo misuratore  
De' secoli, e de' secoli scorrenti.  
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo  
Copria nembo la terra; a gran volute  
Gravide nubi accavallate il cielo 10  
Empian di negre liste, e brontolando  
Per l'ampiezza dell'aere tremendi  
Rotolavano i tuoni, e lampi lampi  
Rompeano il bujo orribile. — Tacea  
Spaventata natura; il ruscelletto 15  
Timido e lamentevole fra l'erbe  
Volgeva il corso, nè stormian le frondi  
Per la foresta, nè dall'atre tane  
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —  
Ulularono i venti, e ruinando 29  
Fra grandini, fra folgori, fra piove  
La bufera lanciosse, e riottoso



Diffuse il fiume le gonfie e spumose  
 Onde per le campagne, e svelti i tronchi  
 Striderono volando, e da' scommossi 25  
 Ciglioni dell'ondeggianti audaci rupi  
 Piombò torrenti, che spiccati massi  
 Coll'acque strascinarono. Dal fondo  
 D'una caverna i fremiti e la guerra  
 Degli elementi udii; Morte su l'antro 30  
 Mi s'affacciò gigante; ed io la vidi  
 Ritta: crollò la testa, e di natura  
 L'estermínio additommi. — In ciel spiegasti,  
 O Sol, tua fronte, e la procchia orrenda  
 Ti vide e si nascose, e i paurosi 35  
 Irti fantasmi sparvero.... ma quanti  
 Segni di lutto su i vedovi campi,  
 Oimè, il nembo lasciò! Spogli di frutta,  
 Aridi, e mesti sono i pria sì vaghi  
 Alberi gravi, e le acerbette e colme 40  
 Promettitrici di liquor giocondo  
 Uve giacciono al suol; passa l'armento  
 E le calpesta; e istupidito e muto  
 L'agricoltore le contempla e geme.  
 Intanto scompigliata, irta e piangente 45  
 Te, o Sol, ripriega la Natura, e il tuo  
 Di pianto asciugator raggio saluta;  
 E tu la accendi, e si rallegra e nuovi  
 Promette frutti e fior. Tutto si cangia,  
 Tutto pèrè quaggiù! Ma tu giammai, 50  
 Eterna lampada, non ti cangi? mai?  
 Pur verrà dì che nell'antiquo vòto  
 Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo  
 Ritirerà da te: non più le nubi  
 Corteggeranno a sera i tuoi cadenti 55  
 Raggi su l'Oceàno; e non più l'Alba

Cinta di un raggio tuo, verrà su l'Orto  
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi  
Di tua carriera: oimè! ch'io sol non godo  
De' miei giovani giorni: io sol rimiro 60  
Gloria e piacere, ma lugubri e muti  
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.  
Sul mattin della vita io non mirai  
Pur anco il Sole; e omai son giunto a sera  
Affaticato; e sol la notte aspetto 65  
Che mi copra di tenebre e di morte.

---

## LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ <sup>(1)</sup>

---

### CANTO PRIMO.

Quando l'Eterno passeggiò col guardo  
Tutto il creato, diffondendo intorno  
Riso di pace, e fiammeggiar si vide  
Ne' cieli il Sole, e rotear le stelle  
Dietro la dolce-radiante Luna  
Tra il fresco vel di solitaria notte,  
E germogliò natura, e al grigio capo  
Degli altissimi monti alberi eccelsi  
Fèro corona, e orrisonando udissi

5

---

(1) Questa poesia fu pubblicata la prima volta nel 1797 in un opuscolo in 8° col frontespizio seguente: " La | Giustizia e la Pietà | Canti due | A Sua Eccellenza | Angelo Memmo IV | Nel suo regresso dalla Reggenza | Di Chioggia | MDCCXCVII „ Al frontespizio segue questa dedica: " Al | giusto e pietoso | Angelo Memmo IV | benemerito | Rettore di Chioggia | la | gratitudine e la reverenza | di | Angelo Chiozzotto | D. O. C. „

Il signor Tommaso Emanuele Cestari, che trovò questo opuscolo nella Marciana, ne trasse copia e la mandò al Bianchini. Il Bianchini la comunicò a me, che me ne servii per la prima edizione critica delle *Poesie del Foscolo*; e credendola esatta, non pensai a farla riscontrare con la stampa. Ciò che io non feci, lo fece poi il Mestica, il quale potè così correggere alcune inesattezze, che naturalmente ho poi corrette anch'io.

Il Bianchini, mandandomi la copia dei *Canti*, vi aggiungeva queste notizie estratte dalla lettera con cui il Cestari l'aveva inviata a lui:

" Nell'autunno del 1846, il signor Cestari, ordinando gli opuscoli della Marciana, ne trovò uno sulla cui copertina era scritto: *Canti di Ugo Foscolo dedicati a Memmo IV da Angelo Chiozzotto*. Lettili e fattili leggere ad al-

L'ampio padre Oceàn fremer da lungi; 10  
 Sin da quel giorno d'aquilon su i vanni  
 Scese Giustizia, e i fulmini guizzando  
 Al fianco le strideano, i dispersi  
 Crini eran cinti d'abbaglianti lampi.  
 In alto assisa vide ergersi il fumo 15  
 D'innocuo sangue, che fraterna mano  
 Invida sparse, e dagli vacui abissi  
 A tracannarlo, e tingersi le guance  
 Morte ansante lanciossi: immerse allora  
 La Dea nel sangue il brando, e a far vendetta 20  
 Piombò su l'orbe, che tacque e crollò.  
 Ma fra le colpe di natura infame  
 Brutta d'orrore la tremenda Dea  
 Si fe' nel viso, e'l lagrimato manto  
 E le aggruppate chiome ad ogni scossa 25  
 Grondavan sangue, e fra gemiti ed ululi  
 S'udia l'inferno e la potenza eterna  
 Bestemmiando invocati. — A un tratto sparve  
 Contaminata la Giustizia fera,  
 E al sozzo pondo dell'umane colpe 30  
 Le sue immense bilance cigolaro;

cuni amici, fra i quali il Carrer, che tutti li giudicarono opera del Foscolo. il signor Cestari, desideroso di accertare anche meglio la loro autenticità, si rivolse ad un suo parente in Venezia, il signor Felice Chiozzotto, figlio del nominato Angelo Chiozzotto, che avea fatti imprimere e dedicati a Memmo IV i due Canti. Felice Chiozzotto avea da fanciullo conosciuto il Foscolo, che usava frequentemente in casa del padre suo. Fatta qualche ricerca fra le carte di famiglia, il Chiozzotto vi rinvenne un'altra copia dell'opuscolo trovato dal Cestari nella Marciana, ma niente altro che potesse dar lume intorno a quella poesia. Disse però al Cestari, rammentarsi che nè suo padre nè alcuna delle persone che praticavano in casa sua erano soliti scriver versi, ad eccezione del Foscolo; il quale spesso ne componeva anche d'improvvisi e satirici, che andava poi recitando nelle allegre brigate: ritenere egli perciò che il Foscolo fosse senz'altro l'autore dei Canti.

“ Il signor Cestari, avutane licenza dal Chiozzotto, voleva nel 1847 pubblicarli, e ne diede fuori l'avviso: ma il ritardo della Censura austriaca a dare il permesso di stampa e gli avvenimenti politici sopravvenuti lo distolsero da quella pubblicazione „.

Balzò l'una alle sfere, e l'altra cadde  
Inabissata nel tartareo centro.

L'Onnipossente dal più eccelso giro  
Della sua gloria, d'onde tutto move, 35  
Udì le strida del percosso mondo,  
E al ciel lanciarsi la ministra eterna  
Vide: accennò la fronte, e le soavi  
Arpe angeliche tacquero; e la faccia  
Prostrarò i cherubini, e 'l firmamento 40  
Squassato s'incurvò. — Verrà quel giorno,  
Verrà quel giorno, disse Dio, che all'aere  
Ondeggeranno quasi lievi paglie  
L'audaci moli; le turrite cime,  
D'un astro allo strisciar, cenere e fumo 45  
Saranno a un tratto; tentennar vedrassi  
Orrisonante la sferrata terra,  
Che stritolata piomberà nel lembo  
D'antiqua notte, fra le cui tenèbre  
E Luna e Sol staran confusi e muti; 50  
Negro e sanguigno bollirà furente  
Lo spumante Oceàn, rigurgitando  
Dall'imo ventre polve e fracid'ossa,  
Che al rintronar di rantolosa tuba  
Rivestiran lor salma, e quai giganti 55  
Vedransi passeggiar su le ruine  
De' globi inabissati! E morte e nulla  
Tutto sarà: precederammi il foco,  
Fia mio soglio Giustizia, e fianmi ancelle,  
Armato il braccio ed infiammate il volto, 60  
Ira e Paura! Ma Pietà sul mondo  
Scenda sino a quel giorno, e di tremenda  
Giustizia fermi l'instancabil brando.  
Disse; e Pietà, dei Serafin tra mille  
Voci di gaudio, dell'Eterno al trono 65

Le ginocchia piegò; stese la palma  
 Il Re dei re su la chinata testa,  
 E l'unse del suo amor. Udissi allora  
 Spontaneamente volteggiar pe' cieli  
 Inno sacro a Pietà: m'udite attenti 70  
 E terra e mar, e canterò; m'udite,  
 Chè questo è un inno che dal ciel discende.

CORO.

Candida al par di neve, e pura e bella  
 Siccome raggio di lucente aurora,  
 O del trono di Dio splendida ancella. 75

SEMICORO.

E quando il Sole l'universo indora:  
 Tanto col guardo tuo tu bèi Natura,  
 Che da lungi ti sente e che t'adora.

CORO.

Candida al par di neve, e dolce e pura  
 Siccome raggio d'aspettata aurora, 80  
 Che il velo rompe della notte oscura.

SEMICORO.

O dell'eterno Amore eterna Suora,  
 Tua mano tutto colorisce e molce,  
 E Dio intanto ti guarda, e s'innamora.

CORO.

Candida al par di neve, e fresca e dolce 85  
 Siccome raggio di novella aurora,  
 Che drizza i fiori, li ravviva e folce!

SEMICORO.

Scendi tu rapida, scendi sul mondo,  
 Stendi pietosa le braccia, e a' miseri  
 Tergi le lagrime col crine biondo. 90

TUTTI.

Scendi tu rapida, scendi sul mondo.

All'arpeggiar di mille aurate cetre,  
 All'inneggiar di mille Angeli, e mille  
 Spirti di Paradiso, erse la fronte  
 Pietà, la bella fra le belle Dive 95  
 Che sotto l'alto padiglion del Sole  
 Fanno sgabello dell'Immenso al trono;  
 Erse la fronte, e su leggera nube,  
 Cui fra colori candidi e rosati  
 Trapelan raggi di beltà celeste, 100  
 Scese sul mondo: al suo passar di doppia  
 Luce brillar le mattutine stelle,  
 Al suo passar piobbero fiori intorno,  
 E l'aer che vide quel beato riso,  
 Con zeffiri giocondi le rispose. 105  
 Girò lo sguardo, e di mortali eletti  
 Vide uno stuolo; e il manto ampio di tergo  
 Si cinse, e diello a quei che temprar sanno  
 Con pietade giustizia; indi rivolse,  
 Poichè sorrise su la mesta terra, 110  
 L'alata nube vèr l'empiree volte,  
 Il suo ricovrator manto lasciandò.

## CANTO SECONDO.

O beato colui, che il sacro manto  
 Di pietà stende, ed il sudor non terge  
 Dalla stanca sua fronte, onde in soave 115  
 Oblio sopire l'infinite angosce  
 Dell'infelice umanità! Beato  
 Tre e quattro volte! e te beato, o Memmo,

Angelo in terra, che nel sangue mai  
 Tingesti il ferro, che a tua man commise 120  
 Giustizia dura, pria che il dolce labbro  
 Della Pietà nel generoso petto  
 Con accenti caldissimi, sublimi  
 A pro dell'uom, che di non visti casi  
 Tratto è dall'urto a involontarie colpe. <sup>(1)</sup> 125  
 Te la più bella fra le belle Dive,  
 Pietà, nel giorno che gl'illirj campi  
 In maestà calcasti, e passeggiava  
 A te dinanzi colla spada in alto  
 Giustizia fera, te Pietà clemente 130  
 Seguì di retro, e benedì tua destra  
 Il villanello, che su i pingui colti  
 Con l'innocente famigliuola il grano  
 A' rigidi apprestava boreali  
 Giorni del verno; e il pescator stillante 135  
 Dalle lacere vesti, e dalle fredde  
 Membra marine gocce accolte in ghiaccio  
 Dall'impetrata sabbia, inni ed evviva  
 A te lanciava, e a tua pietà! S'udiro  
 Quando partisti lamentose e sole 140  
 Errar le Ninfe, dell'illiria terra  
 Presidi eterne, e di Memmo, e di Memmo  
 Gir ripetendo fra sospiri il nome.  
 E per più giorni impietosita l'Eco  
 Memmo d'intorno rispondeva Memmo. 145  
 Te accompagnò Pietà quando volgesti  
 Leggiadramente alteramente un tempo  
 Per le cerulee splendidissim'onde  
 Dell'Ionio soggetto aurata nave

(1) Il Mestica nota con ragione che in questo periodo (v. 117-125) non c'è senso, e suppone che nella stampa sia stato omissso un verso dopo il 123. E probabilissimo; tanto più che non pare vi sia errore di parola.



Cinta di quercia; su l'eccelsa prora 150

Stea tua fortuna, ed al governo attento

Presiedeva il tuo fato, augusto fato

Da Dio scolpito nell'eterno libro:

Zeffiro fra le vele agili piume

Spiegava, e 'l crin della superba testa 155

Del tuo Leon, che ti ruggiva al fianco,

Scuotea passando. Di trofei ricinta

Te Corcira adorò; d'Itaca i solchi

Al tuo apparire germinaro, offrendo

A te raro tributo; e Cefalene 160

Ancor ne serba la memoria dolce.

Ma Pietà tacque, e tuonasti vendetta

Decretata già in ciel, quando alle ricche

Zacintie spiagge tu lanciasti un guardo.

Tremaro. Ahi come abbandonate e sole 165

Stavan su i freddi talami le meste

Consorti cinte dai piangenti figli!

Ahi come il sangue uman sparso dall'uomo

Scorreva a rivi! ahi come in man del ladro

Era la lance di giustizia, e come 170

Tutto era notte, tempesta, spavento!

Ma tu sorgesti, e il lutto sparve: ancora,

Al Memmio nome, l'omicida infame

Getta il pugnale, ed all'aratro torna,

Onde sien carichi di Britannia i pini, 175

Del dolce frutto di Zacinto onore.

Ma te richiama, e tua pietà, la mite

Città di Clodio, e tu rimetti il brando

Nella vagina, e col soave manto

Della pietà per le contrade umili 180

Passi e sorridi, e si rallegra il retto

Popolo industrie, che di frutta e fiori,

E di coralli, e di crostacei t'offre

Pieni canestri, e le navali moli  
 T'addita al guardo, che dal genio erette 185  
 Di non superbo artefice, vedransi  
 Dovizianti, e d'ampie merci onuste  
 Un giorno forse primeggiar su i mari.  
 Quando il settentrion l'onde solleva,  
 Quando sul lido la procella mugge, 190  
 E notte casca sul turbato mondo,  
 Quante s'ingoja, oimè! vittime umane  
 L'irato mare; quante disperdendo  
 Vane querele nell'iante bocca  
 Soffoca il nome di padre e di figli! 195  
 Chè senza scorta il navigante invano  
 Drizza le vele, ed il timon governa  
 Fra il calcato notturno immenso orrore.  
 Ma di te, padre di tua grata gente,  
 Angel sublime, ell'è opra (di te degna) 200  
 La somma lampa che s'estolle, e annunzia  
 Di Memmo il vanto sul marmoreo ponte,  
 Che innanzi alla città tutto il mar guarda.  
 Oh quante volte il liberato amico  
 Bacciar vedrassi su quel ponte; oh quante 205  
 Di benedizion tenere voci  
 S'udranno sparse a te; quante corone  
 Su la memore lapide **sacrate**,  
 Poichè tu scorta a' naviganti ergesti,  
 E bastò Memmo gl'implacati flutti 210  
 Deluder solo, ed il furor dei venti!  
 Pèra colui che il popolar diritto  
 Infranse primo, e calpestò la plebe  
 Schiava, già donna di sè stessa e d'altri.  
 Tu, Memmo augusto, dal suo vile fango 215  
 L'alzasti, e i dritti antiqui ormai scordati  
 Tu le rendesti, e di Pietà fu voce

Mista a Giustizia; e in te l'orgoglio tacque,  
Che prepotente di chi regna, siede  
Sul soglio, e spegne di virtù la face; 220  
E tu mostrasti alla clodiense gente  
Che mal s'accorda con virtù l'orgoglio.

Del giudizio final suoni la tromba,  
E l'Eterno discenda; innanzi al santo  
Giudice tremendissimo trarranti 225  
E Giustizia e Pietà: Quest'è il ministro,  
Diran, sacro a noi sole. Echeggeranno  
Gli angeli tutti, e su le candid'ali  
Tra plausi eterni recheran tuo spirto  
Nell'increata inenarrabil luce. 230

---

## A VENEZIA

**SONETTO. (1)**

(1) Fu stampato la prima volta, come già dissi in nota alla poesia *Le rimembranze*, nell'*Anno poetico ossia Raccolta-annuale di poesie inedite di autori viventi*, Venezia, 1797, con questa nota, che probabilmente è dell'autore: « Questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica si decise neutra. I patrioti che non sono del 14 maggio lo conoscono sin da quel tempo.. »

## BONAPARTE LIBERATORE <sup>(1)</sup>

---

Dove tu, diva, da l'antica e forte  
Dominatrice libera del mondo  
Felice a l'ombra di tue sacre penne,  
Dove fuggivi, quando ferreo pondo

---

- v. 1. . . . Diva, dall'antica  
„ 3. . . . all'ombra  
„ 4. . . . fuggisti,
- 

(1) Di questa ode furono fatte molte edizioni; non si sa precisamente quante, perchè alcune oggi non si trovano. L'Antona-Traversi (vedi *Curiosità foscoliane* più volte citate) riuscì a trovarne sei, ed ebbe notizia di una settima, fatta ad Imola, che non potè vedere. Di tutte queste edizioni due sono veramente importanti, la prima e la sesta.

La prima fu fatta a Bologna nel 1797 a spese del Governo della Repubblica Cisalpina, e curata dall'autore: ha questo frontespizio: | BONAPARTE | LIBERATORE | ODA | DEL LIBER'UOMO | NICCOLÒ UGO FOSCOLO. | ITALIA | ANNO PRIMO DELL'ITALICA | LIBERTÀ |, e dopo il frontespizio questa dedicatoria:

ALLA CITTÀ DI REGGIO.

*A voi, che primi veri italiani, liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, che a voi spetta, quest'Oda ch'io su libera cetra osai accogliere al nostro Liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr'anni in Italia, nè dovea, nè poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di Libertà che m'inflamma e che mi rende Uomo Libero, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano*

Di dittatoria tirannia le tenne 3  
 Umil la testa fra servaggio e morte?  
 Te seguir le risorte  
 Ombre de' Brutì, ai secoli mostrando  
 Alteramente il brando  
 Del padre tinto e dei figliuol nel sangue; 10

v. 5. Di vile e fera tirannia  
 , 10. . . . , e del figliuol

*e mi presta repubblicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto BONAPARTE LIBERATORE, e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia.*

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

La sesta edizione fu fatta a Genova nel 1799, con questa frontespizio:  
 | BONAPARTE | LIBERATORE | ODA | DI UGO FOSCOLO | SESTA EDIZIONE | ITALIA |  
 ANNO VIII |; ha molte correzioni, ed innanzi la famosa lettera, a Bonaparte, che qui riferiamo:

A BONAPARTE.

Genova, 5 agghiacciato, anno VIII.

*Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e ventitré combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia, e onnipotenza al popolo francese.*

*Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.*

*Possa io intuire di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!*

*Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore; ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi benefizi, e per tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, inaspettò le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.*

*E' pare che la tua fortuna, la tua fama, e la tua virtù te 'ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu stai sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.*

*Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe tranne*

Te, o Libertà, se per le gelid'onde  
 Del Danubio e del Reno  
 Gisti fra genti indomite guerriere;  
 Te se raccolse nel sanguineo seno  
 Britannia, e t'asconde a mortifer angue;

15

- 
- v. 11. . . . , se fra [le] gelid'onde  
 , 13. Gisti con genti  
 , 14. . . . sanguigno
- 

*la taccia di adulatore. Onde t'inviò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.*

*Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.*

*Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.*

Ugo Foscolo.

Le altre edizioni fin qui conosciute dell'ode derivano tutte dalle due delle quali abbiamo fatto cenno. Derivano dalla prima edizione bolognese del 1797 la veneziana dello Zatta, quella dell'*Anno poetico*, e quella d'Imola, tutte e tre dello stesso anno 1797, e probabilmente due altre che non si conoscono, ma che dovettero essere fatte prima della edizione genovese del 1799, poichè questa, come abbiamo detto, è la sesta. Derivano dalla edizione genovese quella del *Parnasso democratico* (Bologna, senza data) e quella della *Antologia repubblicana* (Bologna, marzo 1831).

L'edizione dello Zatta e quella dell'*Anno poetico* riproducono il testo della prima edizione bolognese, salvo qualche leggera varietà d'interpunzione e di grafia, specie nelle maiuscole, e salvo, in quella dell'*Anno poetico*, la correzione di un errore e la particolarità che i segnacasi articolati sono sciolti. Le edizioni del *Parnasso democratico* e della *Antologia repubblicana* riproducono l'edizione di Genova, salvo tre leggere varianti di pura forma nella lettera a Bonaparte e qualche varietà d'interpunzione e di grafia nell'ode.

E poichè per questo rispetto nessuna delle sei edizioni è interamente corretta, sarebbe opera vana riprodurre fra le varianti tutte le diversità di interpunzione e di grafia delle varie edizioni. Io perciò mi limito a dare nel testo la lezione della edizione genovese, come fu riprodotta dall'Antona-Traversi nelle *Curiosità foscoliane*, e a piè di pagina le varianti della prima edizione di Bologna.

Te se al furor di mercenarie spade  
 De l'Oceàno da le ignote sponde  
 T'invitàr meste, e del tuo nome altere  
 Le americane libere contrade;  
 O le batave fonti, 20  
 O ti furo ricetto  
 Coronati di gel gli elvezj monti;  
 Or che del vero illuminar l'aspetto  
 Non è delitto, or io te, diva, invoco:  
 Scendi, e la lingua e il petto 25  
 Mi snoda e infiamma di tuo santo foco.  
 Ma tu de l'alpi da l'aërie cime,  
 Al rintronar di trombe e di timballi,  
 Ausonia guati e giù piombi col volo ;  
 Anelanti ti sieguono i cavalli 30  
 Che Palla sferza, e sul latino suolo  
 Marte furente orme di foco imprime:  
 Odo canto sublime  
 Di mille e mille che vittoria, o morte  
 Da l'italiche porte 35  
 Giuran brandendo la terribil asta;  
 E guerrier veggo di fiorente alloro  
 Cinto le bionde chiome  
 Su cui purpuree tremolando vanno

- 
- |        |                                    |
|--------|------------------------------------|
| v. 17. | Dell'oceàn dalle vietate sponde    |
| " 19.  | Le Americane                       |
| " 21.  | ricetto,                           |
| " 22.  | Elvezj                             |
| " 24.  | te Diva invoco:                    |
| " 25.  | Vieni, e la lingua,                |
| " 27.  | Ma tu dell'alpi dall'eccelse cime, |
| " 28.  | di trombe, e di                    |
| " 31.  | sull'Esperio suolo                 |
| " 35.  | Dall'Italiche                      |
| " 37.  | E Guerrier                         |



Candide azzurre piume; egli al tuo nome 40  
 Suo brando snuda e abbatte, arde, devasta;  
 Senno de' suoi corsier governa il morso,  
 Ardir li 'ncalza, e de' marziali il coro  
 Genj lo irraggia, e dietro lui si stanno  
 In aer librate con perpetuo corso 45  
 Sorte, Vittoria, e Fama.  
 Or che fia dunque, o diva?  
 Onde tal'ira? e qual fato te chiama  
 A trar tant'armi da straniera riva  
 Su questa un dì reina, or nuda e schiava 50  
 Italia, ah! solo al vituperio viva,  
 Al vituperio che piangendo lava!  
 E depor le corone in Campidoglio,  
 E i re in trionfo tributari e schiavi  
 Roma già vide, e rovesciati i troni: 55  
 Re-sacerdoti or con mentite chiavi  
 Di oro ingordi e di sangue, altri Neroni,  
 Grandeggiar mira in usurpato soglio:  
 Siede a destra l'Orgoglio  
 Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie 60  
 Sotto le ricche spoglie,  
 Vendendo il cielo, ai popoli rapite;  
 Sgabello al seggio fanno e fondamento  
 Cataste di frementi  
 Capi co gli occhi ne le trecce involti, 65

- 
- v. 40. . . . azzurre piume; al sol tuo nome  
 „ 43. Gloria il precede,  
 „ 44. Genj l'accerchia, e dietro a lui  
 „ 47. . . . . , o Diva?  
 „ 48. Onde tant'ira? E qual destin ti chiama  
 „ 51. . . . . all'abbominio  
 „ 52. All'abbominio che  
 „ 65. . . . . cogli occhi nelle trecce involti,

E tepidi cadaveri innocenti,  
 Cui sospiran nel fianco alte ferite  
 Pel fulminar di pontificio labbro;  
 E misti in pianto e in sangue, atro cemento,  
 Calcati busti e cranj dissepoliti 70  
 Fanvi; e lo Inganno di tal soglio è fabbro:  
 Quindi, al Solopossente  
 La folgore strappata,  
 Eran d'Orto terrore e d'Occidente,  
 E si pascean di regni e di peccata. 75  
 Non più: — Dio disse: e lor possa disparve;  
 Pur ne l'Ausonia ancor egra e acciecata  
 Passeggian truci le adorate larve.  
 Passeggian truci, e 'l diadema e il manto 80  
 De' boreali Vandali ai nepoti  
 Vestendo, al scettro sposano la croce;  
 Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,  
 Libertà santa dea, cercan la foce  
 Sdegnosamente in suon quasi di pianto;  
 E la turrata Manto 85  
 Offre scampo ai tiranni, e il bel Sebeto  
 Irriga mansueto  
 Le al Vesuvio soggette auree campagne

- 
- v. 67. . . . . ampie ferite  
 „ 68. . . . . di Pontificio  
 „ 69. . . . . cemento  
 „ 71. Fanvi, e l'Inganno  
 „ 74. Eran d'orto terrore e d'occidente,  
 „ 75. . . . . di regni, e di  
 „ 76. . . . . disparve.  
 „ 77. Pur nell'Ausonia  
 „ 83. . . . . santa Dea,  
 „ 86. Offre asilo  
 „ 87. Lambe i piè  
 „ 88. Alle soggette ad Etna auree campagne,

E ricche aduna a usurpator le messi;  
 Abbevera il Ticino 90  
 Ungari armenti, e l'ospitali arene  
 Non saluta il Panaro in suo cammino;  
 T'ode gridar oltre le sue montagne  
 La subalpina donna e l'elmo allaccia  
 E s'alza e terge i rai nel duol dimessi, 95  
 Ma le gravano il piè sarde catene,  
 Onde ricade e copresi la faccia;  
 E le a te care un giorno  
 Città nettunie, or fatte  
 Son di mille Dionisj empio soggiorno: 100  
 Liguria avara contro sè combatte;  
 E l'inerte leon prostrato avventa  
 Ne' suoi le zampe e la coda dibatte  
 E gli ammoliti abitator spaventa.  
 Deh! mira, come flagellata a terra 105  
 Italia serva immobilmente giace  
 Per disperazion fatta sicura:  
 Or perchè turbi sua dolente pace,  
 E furor matto e improvida paura  
 Le movi intorno di rapace guerra? 110  
 Piaghe immense rinserra  
 Nel cor profondo; a che piagar suo petto,

- 
- v. 89. . . . . le messi,  
 „ 92. Non saluta Panaro in suo cammino.  
 „ 94. . . . . allaccia,  
 „ 95. . . . . dimessi;  
 „ 96. . . . . Sarde  
 „ 97. . . . . la faccia,  
 „ 99. Città nettunie or fatte  
 „ 100. . . . . soggiorno.  
 „ 102. E l'inerte Leon  
 „ 103. Ne' suoi le zampe, e la coda dibatte,  
 „ 109. E furor pazzo

Forse d'invidia oggetto,  
 Per chi suo gemer da lontan non sente?  
 Ma tu, feroce Dea, non badi e passi, 115  
 E a l'armi chiami, a l'armi,  
 E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo  
 E a l'ululo guerrier perdonsi i carmi.  
 Cede Sabaudia, e in alto orribilmente  
 Del tuo giovin Campion splende la lancia; 120  
 Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi,  
 E l'Aquila real fugge stridendo  
 Ferita ne le penne e ne la pancia.  
 Gallia intuona e diffonde  
 Di Libertade il nome 125  
 E mare e cielo Libertà risponde:  
 L'Angel di morte per le imbelli chiome  
 Squassa ed ostende coronata testa:  
*Libertà!* grida a le <sup>(1)</sup> provincie dome,  
*Del Re dei folli Re vendetta è questa.* 130  
*Del Re dei Re!* — Quindi tra il fumo e i lampi  
 S'involve in sen di tempestosa nube,  
 Che occupa e offusca di Germania il suolo;  
 Donde precorsa da mavorzie tube  
 Balda rivolge e minacciosa il volo 135  
 L'Aquila, e ingombra di falangi i campi;

- 
- v. 116. E all'armi chiami, all'armi,  
 „ 117. . . . . tremendo,  
 „ 118. E all'ullulo  
 „ 120. Del tuo Giovin Campion  
 „ 123. Ferita nelle penne e nella pancia.  
 „ 125. . . . . il nome,  
 „ 126. E mare e Cielo  
 „ 129. . . . . alle provincie
- 

(1) L'edizione dell'Antona-Traversi ha *e le*, certamente per errore.

E par che Italia avvampi  
 Di foco e guerra, di ruina e morte:  
 Nè spezzar sue ritorte  
 Osa, nè armarsi del francese usbergo. 140  
 Ma s'affaccia l'Eroe; sieguonlo i prodi  
 Repubblicano in fronte  
 Nome vantando con il sangue scritto;  
 Ecco d'estinti e di feriti un monte,  
 Ecco i schiavi aleman ch'offrono il tergo 145  
 E la tricolorata alta bandiera  
 In man del Duce che in feral conflitto  
 Rampogna, incalza, invita, e in mille modi  
 Passa e vola qual Dio di schiera in schiera:  
 Pur dubbio è marte; ei dove 150  
 Più de' cavalli l'ugna  
 Nel sangue pesta, e sangue schizza e piove,  
 E regna morte in più ostinata pugna  
 Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida  
 Guerriero invitto, e tra le fiamme pugna 155  
 E vince; e Italia libertade grida.  
 E del Giove terren l'angel battuto  
 Drizza a l'aere natio tarpati i vanni  
 E sotto il manto imperial si cela:

- 
- v. 137. E par che Esperia  
 „ 138. . . . . e guerra di ruina  
 „ 140. . . . . del Francese  
 „ 144. . . . . un monte  
 „ 145. . . . . i schiavi Alleman  
 „ 150. . . . . è marte: Ei dove  
 „ 152. . . . . sangue innalza e piove,  
 „ 153. . . . . pugna,  
 „ 154. . . . . si scaglia e la fortuna  
 „ 157. Del vil Giove  
 „ 158. Drizza all'aere natio tarpati i vanni,

Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni 160  
 Colli che borea eternamente gela,  
 Senton lo altero vertice premuto  
 Dal Guerrier cui tributo  
 Offre atterrita dal suo cenno e doma  
 La pontificia Roma, 165  
 Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge  
 E falla ricca de' tuoi puri doni,  
 O Libertà gran dea,  
 E l'uom ritorna ne gli antichi dritti  
 Che prepotente tirannia premea. 170  
 In vetta a l'Aventin Cesare s'erger  
 Tirannic'ombra rabbuffata e fera,  
 E mira uscir di Libertà campioni  
 Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,  
 Ond'alza il brando, e cala la visiera.... 175  
 Ombra esacranda! torna  
 Sitibonda di soglio  
 Ove lo stuol dei despoti soggiorna  
 Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio:  
 Eroe nel campo, di tiran corona 180  
 In premio avesti, or altro eroe ritorna,  
 Vien, vede, vince, e libertà ridona.  
 Italia, Italia, con eterei rai

- 
- v. 160. . . . . gli allemanni  
 „ 164. . . . . dal suo cenno, e doma  
 „ 165. La Pontificia  
 „ 168. . . . . gran Dea,  
 „ 169. . . . . negli antichi  
 „ 170. . . . . tirannia godea.  
 „ 171. . . . . all'Aventin  
 „ 175. . . . . la visiera: —  
 „ 178. . . . . degli empj Re  
 „ 181. . . . . altro Eroe ritorna,  
 „ 183. . . . . con fulgenti rai

Su l'orizzonte tuo torna l'aurora  
 Annunziatrice di perpetuo sole; 185  
 Vedi come s'imporpora e s'indora  
 Tuo ciel nebbioso, e par che si console  
 De' sacri rami dove a l'ombra stai!  
 I desolati lai  
 Non odi più di vedove dolenti, 190  
 Non orfani innocenti  
 Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa: —  
 Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi  
 Nel gran Popol che fea  
 Prostrare i re col senno e col valore, 195  
 Poi l'universo col suo fren reggea;  
 Vedi la consolar guerriera pompa  
 E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!  
 Come, non più del civil sangue intrisi,  
 Vestonsi i campi di feconde messi 200  
 E di spiche alla pace ornan le chiome!  
 E come benedice  
 Il cittadin villano,  
 Tergendo il fronte, Libertà felice!

- 
- v. 184. Sull'Orizzonte tuo sorge  
 „ 186. . . . . s'imporpora, e s'indora  
 „ 188. . . . . all'ombra stai!  
 „ 192. . . . . chi 'l rompa;  
 „ 193. Ma col dito di Dio nei cori incise  
     Di natura le sante  
     Inviolate leggi, e dal terrore  
     Del dispotismo sin ad oggi infrante,  
     Le sante leggi spaziar con pompa  
     Liberamente ti vedrai nel seno. —  
     Come non più nel civil sangue intrise  
     Promettitor scuoton le piante il fiore!  
     Come di messi il campo e il colle è pieno!  
 „ 203. Il Cittadin villano,

Come dovizianti a l'oceàno 205  
 Fendon gl'immensi flutti onusti pini,  
 Cui commercio stranier stende la mano  
 Sin da gli americani ultimi fini!  
 Ma de l'Italia o voi genti future,  
 Me vate udite cui divino infiamma 210  
 Libero Genio e ardor santo del vero:  
 Di Libertà la non mai spenta fiamma  
 Rifulse in Grecia sin al dì che il nero  
 Vapor non surse di passioni impure;  
 E le mura secure 215  
 Stettero, e l'armi del superbo Serse  
 Dai liberi disperse  
 Di civico valor fur monumento:  
 Ambizion da le dorate piume  
 Sanguinosa le mani, 220  
 E di argento libidine feroce,  
 E molli studj, piacer folli e vani  
 A libertà cangiar spoglia e costume.  
 Itale genti, se Virtù suo scudo  
 Su voi non stende, Libertà vi nuoce; 225  
 Se patrio amor non vi arma d'ardimento,  
 Non di compre falangi, il petto ignudo,

- 
- v. 205. . . . . all'Oceano  
 " 206. . . . . pini  
 " 208. Sin dagli Americani  
 " 209. Ma dell'Italia, o voi genti future  
 " 210. Me vate udite,  
 " 211. Libero genio, e ardor santo di vero:  
 " 212. . . . . l'incorruttil fiamma  
 " 215. . . . . sicure  
 " 218. Di cittadin valor  
 " 219. . . . . con le dorate  
 " 222. E molli studj, e piacer  
 " 223. A Libertà  
 " 227. . . . . falangi il petto



E se furenti modi  
 Dal pacifico tempio  
 Voi non cacciate, e sacerdozie frodi, 230  
 Sarete un dì a le età misero esempio:  
 Vi guata e freme il regnator vicino  
 De l'Istro, e anela a farne orrido scempio;  
 E un sol Liberator dievvi il destino.

- 
- v. 230. . . . . , e Sacerdozie  
 „ 231. Sarete un dì alle età  
 „ 232. . . . . già il tiran vicino  
 „ 233. Dell'Istro,

---

7

## AI NOVELLI REPUBBLICANI

---

ODE. <sup>(1)</sup>

Questo ch'io serbo in sen sacro pugnale,  
Io l'alzo, e grido a l'universo intero:  
" Fia del mio sangue un dì tepido e nero  
" Ove allontanati le santissim'ale  
" Dal patrio cielo Libertà feroce „  
Già valica mia voce  
D'Adria le timid'onde,  
E la odono echeggiando  
Le marsigliesi sponde.

5

---

v. 1.	. . . . .	pugnale
„ 2.	. . . . .	all'universo
„ 5.	. . . . .	libertà
„ 9.		Le Marsigliesi

---

(1) Fu pubblicata la prima volta nel 1797 in un opuscolo con questo frontespizio: | A' ' REPUBBLICANI | ODA | DEL CITTADINO | NICCOLÒ UGO FOSCOLO. | *Deliberata morte ferocior.* | VENEZIA | ANNO PRIMO. | Registrato al Comitato d'istruzione pubblica | dall'autore. |, e ristampata nell'*Anno poetico* dello stesso anno 1797.

Nell'opuscolo seguono al frontespizio una Lettera dedicatoria a Gioan Dionigi Foscolo ed alcune Note illustrative, che riferiamo qui appresso.

Parve al Mestica, e pare anche a me, che l'edizione dell'*Anno poetico* sia posteriore, e che perciò le diversità di lezione fra essa e l'opuscolo siano vere e proprie correzioni fatte dall'autore nell'*Anno poetico*. Per questa ragione anche nella presente nuova edizione delle *Poesie del Foscolo* metto nel testo la lezione dell'*Anno poetico*, e do nelle varianti la lezione dell'opuscolo;

Voi, che ignari di voi, già un tempo feste 10  
 Di mille regi sanguinarj al soglio,  
 Cui cingeva Terror, Morte ed Orgoglio,  
 Sgabello eccelso de l'opprese teste;  
 E de gli ottimi al sangue inutil pianto  
 (Di tirannide vanto!) 15  
 Mesceste a' piè degli empj;

- 
- v. 10. . . . . di noi già un tempo deste  
 „ 11. De' mille regi sanguinarj al Soglio  
 „ 12. Ch'era in guardia a Terror, Morte, ed Orgoglio:  
 „ 13. . . . . dell'opprese  
 „ 14. E degli  
 „ 16. Uniste a' piè degli empj
- 

benchè all'Antona-Traversi, ch'ebbe il merito di scoprirlo e ristamparlo nelle sue *Curiosità foscoliane*, la lezione di esso sembri migliore.

Ecco la Lettera dedicatoria e le Note illustrative.

## A

GIOAN-DIONIGI FOSCOLO.

“Eccoti un oda che ti spetta perchè ispirata dall'amore di libertà. Ei ti guida alle schiere di Bonaparte. e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice veggendo le patrie bandiere annunziar la vittoria. Nè la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice di tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch'io sarò lor seguace. Ove ciò sia non dei più temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi saremo liberi veracemente o morremo. - Salute.

TUO FRATELLO.

“*Credo adattata a quest'oda la lettera scritta a Tullio da Marco Bruto. Ella nel Consolo, e nell'Oratore di Roma, ci pinga l'uomo malfermo, e quindi il non vero Repubblicano.*

MARCO BRUTO A CICERONE

SALUTE.

“A te non duole il tiranno; bensì ti duole il tiranno nemico. Soffrire un servaggio piacevole: ecco tuo scopo. Quind'è che mi pinsi fra gli ottimi l'Addottivo di Cesare. Ma sai tu pure che i nostri padri sempre abborrirono signoria benchè mite. Per me non ho ancor diviso nè riposo, nè guerra; ho bensì fermamente proposto di non servire. Meravigliomi che il timor d'una guerra civile l'orror tutto ti sgombri d'una pace dannosa ed infame.

Sorgete: il giorno è giunto

Di vendetta e di scempj.

A l'Armi! Enteo furor su voi discende

Che i spiriti sgombra, e l'alme erge ed avvampa <sup>20</sup>

E accesa in ciel di ragion la lampa,

Vi toglie a gli occhi le ingannevol bende.

Che ragion, figlia di dio, v'invita

v. 18. Di vendette, e di scempi.

, 19. All'armi! enteo

, 20. . . . . ed avvampa,

, 21. E di ragion l'inestinguibil lampa

, 22. . . . . agli occhi le ingannevol' bende:

, 23. Ragion Figlia del ciel viene e v'invita

Soquadrastì la tirannide di Marc'Antonio, e chiedi perciò in mercede quella del Figlio di Cesare, sta sano.

(Versione da Plutarco nella vita di Bruto).

*" Lo spirito di quest'oda, e le stanze VI e seguenti sino alla X esigono che preceda il presente squarcio.*

" La legge agraria vietava in Roma le immense ricchezze cagioni d'immensa miseria, di ineguaglianza, e d'oligarchia. Obblata perchè non cara a potenti fu da Tiberio Gracco restituita. Il senato s'oppose; il popolo la protesse: l'interesse piucchè la santità della legge animava le due fazioni. Dopo lunghe contese Tiberio, benchè tribuno della plebe, fu ucciso, e gettato co' suoi seguaci nel Tevere.

" Caio Gracco suo Fratello minor di nov'anni vide Tiberio fra l'orror della notte: — *Che stai?* gli disse: *non o'ha riparo; tu dei seguirmi.* — Questa visione la narra Tullio, e Plutarco la adotta. Tutti i veri Repubblicani hann' un genio che li rende divini; e questo genio gli offrì la larva notturna ond'ei si mosse dietro le traccie Fraterne. Propose con forza la legge Agraria e la difese con forza. Il senato mostrossi feroce ed artificioso: il popolo seguì Gracco suo tribuno: ma quando non vinse l'oro? Successe alle dispute il sangue. Cajo sublime in campo e vincitore della Sardegna, ma nemico dell'ire interne, ne pianse. Opimio Console sorprese per mezzo de' mercenarj il tribuno che non volle al suo fianco la plebe armata mostrandosi inerme nel Foro „

" Assalito non chiamò i suoi: fra le straggi de' cittadini fuggì con un servo nel tempio di diana dove prevvide Roma futura: ind' inseguito, corse pel ponte sublicio nel bosco sacro alle furie. Tentò per via di trafiggersi ma fu impedito: involandosi a suoi famigliari gridava rivolto al cielo " *abborro il sangue civile „* Filocrate lo seguì, e per suo cenno il trafiggese: ma poscia immergendosi in petto il pugnale medesimo, abbracciò Cajo agonizzante, e spirò. I corpi furon del Tevere. La Madre di Caio non pianse: narrando i fatti de' suoi figli chiamavasi: " *CORNELIA MADRE DEI GRACCHI „*

A vera morte, e addita  
 I rei petti esecrandi 25  
 Ove, *piantate*, grida,  
*Infin a l'elsa i brandi.*

Tremate? e invece d'inimico sangue  
 Lacrime infami il ferro imbelle gronda?  
 A che di civil quercia augusta fronda 30  
 Chieder, se ardor civile in sen vi langue?  
 — Bacciar vi veggio, e tergere col crine,  
 O spartane eroine,  
 Le piaghe de' feriti  
 Figli, e vantar la morte 35  
 De' padri e de' mariti!

Ma Genio intanto a noi scende di pace,  
 E con la destra un ramuscel di ulivo  
 Alza, e dolce cantando inno giulivo,  
 Scote con l'altra man candida face; 40  
 E de le morte età la tacit'ombra  
 Col puro lume ei sgombra,  
 E sul sublicio ponte  
 Mostra il secondo Gracco  
 Pallido e cupo in fronte: 45

- 
- v. 25. . . . . esecrandi,  
 „ 27. *Infin al*  
 „ 28. . . . . di nemico  
 „ 29. Lacrime turpi  
 „ 31. . . . . in cor vi langue?  
 „ 32. . . . . vi veggio e tergere  
 „ 33. O Spartane  
 „ 35. Figli,  
 „ 36. De' Padri, e de  
 „ 37. . . . . di pace  
 „ 40. Scuote  
 „ 41. E delle  
 „ 45. Pallido, e cupo in fronte.

Tu fuggi, o Caio? e ov'è la tua possanza  
 E il tuo repubblicano almo furore?  
 E del divino tuo tenace core  
 La mai non atterrita ov'è fidanza?  
 Nudasti il brando; e su le sarde porte  
 Presentasti la morte:  
 Tuonasti il vero; e doma  
 Al tuo parlar tremonne  
 La senatoria Roma.

50

Quando a l'orror di notte taciturna  
 Del tuo spento fratel lo immane spetro <sup>(1)</sup>  
 Coi crin su gli occhi, e sanguinoso e tetro  
 Surse del Tebro da l'incognit'urna,  
 Al lampeggiar di livido baleno  
 Voce da l'imo seno  
 Trasse e gridò: *Che stai?* <sup>(2)</sup>  
*T'alza; tuo fato è scritto:*  
*Di mia morte morrai.*

55

60

- 
- v. 46. Tu fuggi o Caio? e ov'è la tua possanza,  
 „ 47. . . . . fervore?  
 „ 50. . . . . il brando, e sulle  
 „ 54. La Senatoria  
 „ 55. . . . all'orror  
 „ 56. Del tradito Fratello immane  
 „ 57. . . . sugli occhi sanguinoso  
 „ 58. Del Tebro Emerse dall'  
 „ 59. E lampeggiando  
 „ 61. . . . . e gridò: —  
 „ 62. *T'alza tuo fato è scritto;*
- 

(1) Tiberio Gracco rinnovò la Legge Agraria in Roma, santissima fra le leggi. Il senato lo trucidò a tradimento, e fè gettare il corpo nel Tevere. Apparve l'ombra di questo repubblicano a Caio Gracco suo fratello: *seguimi*, gli disse. Caio sostenne la Legge Agraria con forza: il senato armò dei mercenarj: perseguitato da questi, Caio, benchè valoroso e vincitore della Sardinia, per non versare il sangue d'uno dei suoi concittadini, fuggendo si uccise. — Ecco il destino de' veri repubblicani. — Seguiam le lor orme, e incontriamolo. (Nota dell'Autore nell'Anno postico.)

(2) L'Anno postico ha con evidente errore: *Che cori?*

E dal fatal suo genio a man guidato  
 Le agrarie leggi e le virtù antiche 65  
 Chiamasti al popol vulgo omai nemiche,  
 E più nemiche del tiran senato:  
 Ma Roma freme; e fra tremendi carmi  
 Suonan tremende l'armi:  
 Or dove cerchi scampo? 70  
 Perchè l'acciar non vibri  
 Che ti fè primo in campo?

Ma voce fra 'l lontan spazio degli anni  
 Mi dice: Infame è chi nel patrio petto  
 Immerge il ferro per la patria stretto 75  
 Onde balzar dal soglio empj tiranni:  
 O padre, o padre! nell'elisie sponde  
 Cinto di triste fronde  
 Scendo, ma non mi vedi  
 Di civil sangue lordo 80  
 Nè fra regali arredi. —

Pur non vi lece le mal-ferme spade,  
 O di novella libertà campioni,  
 Ripor, chè caldo dai calcati troni  
 A stilla a stilla ancora il sangue cade; 85  
 — Sia pace: — Armati di terror la faccia,  
 Pronte a ferir le braccia  
 Aggiate intanto, o prodi:  
 Cadran sepolte e nulle  
 Le tirannesche frodi. 90

Vile è il torpor ch'a intiepidir vostr'alme  
 Al molle avvezze infame empio servaggio,

- 
- v. 64. . . . suo Genio a man guidato,  
 „ 65. L'agraria legge, e le  
 „ 66. Chiamasti, al Popol  
 „ 72. Che ti fe

Piove, e cieche le rende al divin raggio  
Di Libertà ch'auro diffonde e palme:  
Folle è la Fama, e mille ha orecchie e lingue 95  
Nè il falso e il ver distingue:  
Quindi ministra omai  
D'oligarchica rabbia  
Sogna menzogne e guai.

E guai sien pur: nè sol a Grecia e a Francia, 100  
Nè sol a' Fabj ed ai roman cavalli,  
Vincer fu dato i Sersì e gli Anniballi,  
Alto-squassando la funerea lancia.  
E noi liberi siam. — Ben l'universo  
Sia contro noi converso. 105  
Forse sol degno è Cato  
Di morir con acciario  
A libertà sacrato?

---



## FRAMMENTO DELLA CANTICA

### IL ROBESPIERRE <sup>(1)</sup>

---

Tal del Giordan sul margo un dì solia  
Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto  
L'ispirato dall'alto, Geremia.

E ad ogni verso del funereo canto  
Contemplava le meste onde scorrenti  
Tacito, immoto, colle luci in pianto.

(*Robesp.* c. II).

---

<sup>(1)</sup> Fu pubblicato dagli editori delle *Opere del Foscolo* (Firenze, Le Monnier) nel vol. II dei *Saggi critici*, pag. 343, in fine di una lettera a Paolo Costa dell'anno 1796.

## DA MILTON

---

### PRINCIPIO DEL PARADISO PERDUTO. <sup>(1)</sup>

Dell'uom la prima inobbedienza e il frutto  
Dell'arbore vietata, onde l'assaggio  
Diede noi tutti a morte e all'infinite  
Miserie, lunge dal perduto Edenne,  
Finchè l'uomo divino alle beate  
Perdute sedi redentor ne assunse,  
Canta, o Musa celeste! E tu in Orebbo,  
E tu del Sinai sul secreto giro  
Già spiravi il pastor, che....

---

(1) Fu pubblicato la prima volta dal Carrer nella sua edizione delle  
*Prose e poesie di Ugo Foscolo* (Venezia, coi tipi del gondoliere, MDCCCXLII).

---

## APPENDICE

---

### VERSI DELL' ADOLESCENZA <sup>(1)</sup>

---

(1) Queste poesie videro tutte insieme la luce nel libretto "*Poesie inedite di Nicolò Ugo Foscolo tratte da un manoscritto originale*". — Neget quis carmina...? Virg. — *Lugano, Ruggia, 1831* „ Un'avvertenza degli editori dice che il Foscolo offrì il manoscritto di esse poesie all'amico suo Costantino Naranzi nell'anno 1794, dal che risulterebbe ch'egli le compose nell'età fra i 14 e i 16 anni.

Precede alle Poesie questa lettera dedicatoria: "A COSTANTINO NARANZI. Amico. L'Amore, quella divinità più benefica all'uomo, che anima la nostra esistenza, e che c'illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l'amore mi ha dettato que' versi, ch'offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, li contempleranno in quell'ore che la memoria di me gli richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se quest'ingenui miei voti s'ademplieranno, e se l'amicizia accoglierà i versi d'un sensibile core. N. F. „

Termina il libretto con questa "Nota. Amico. Eccoti i versi che tu m'hai chiesto. Mi resta soltanto ad avvertirti che l'oda XXXIV d'Anacreonte è piuttosto parafrasi che versione; se la desideri tradotta con maggior fedeltà, eccola.

Non mi fuggir se candido  
Vedi il mio crin; se il fiore  
Di giovinezza adornati  
Non ricusarmi amore.

Vedi, fanciulla amabile,  
Come ne' serti il giglio  
Sovrasta col suo niveo  
Di rosa al bel vermiglio.

Dimmi, qual più ti piace?

Altre versioni di questo vecchio, e Teocrito e Mosco ed Orazio, Tibullo, Propertio e qualch'altro alemanno od inglese mi rimanevano ad offrirti, se la picciolezza di questo volume non mi avesse astretto a tenerle dietro. Così un piccol saggio delle mie poesie campestri avea già divisato di scriverti; ma egual motivo deluse ogni mia speranza. Se tu accetti questi versi con quella compiacenza medesima, con la quale non te li seppi negare, e con la quale te li offro, io mi chiamerò pago e felice e dei miei versi e di mia tenue fatica. Addio „



## INNI ED ELEGIE

---

*Non vitatur amor...*

SANNAZ.

### I.

#### ALLA BELLEZZA.

O tu, cui dolce imperio  
Su i cor natura diede,  
Bionda beltà, cui servono  
Tenero Amore e Fede,  
De' versi miei spontanei  
Accetta ingenuo dono,  
Se a te i miei versi piacciono  
Anch'io poeta or sono.

5

D'un tuo sorriso roseo  
Irraggia i canti miei,  
Che i tuoi sorrisi beano  
Fin su l'Olimpo i Dei.

10

Tu di leggiadra vergine  
Splendi negli occhi vaghi,  
Donde con dardi amabili  
Soavemente impiaghi;

15

E tu sul labbro armonico,  
O Dea, vi stai scolpita,  
Che mentre accenti modula  
A sospirare invita.

20

Ancelle tue ti sieguono  
Le linde Grazie, e stanno

Tutte su un braccio latteo  
 Con cui tu tessi inganno;  
 Inganno tessi; e all'anima 25  
 D'un giovanetto amante  
 Rendi più dolce e tenero  
 Il vezzo più incostante.  
 Ma, o bionda Dea, se furono  
 A te miei spirti avvinti, 30  
 Se i miei versi cantarono  
 Da' tuoi color dipinti;  
 Pietà d'un Vate: al misero  
 Gli arde fanciulla il seno;  
 Fa' ch'ella sia più stabile, 35  
 O men vezzosa almeno.  
 Vola ne' dì purpurei  
 Il garzoncel di Flora;  
 Vieni, ella dice, o Zefiro,  
 In braccio a chi t'adora; 40  
 Vieni.... Ma sordo e celere  
 Ei fugge, e non l'ascolta;  
 Quando a lui piace è libero,  
 E la catena ha sciolta.  
 Ah! che pur scioglie il laccio 45  
 Questa tiranna mia;  
 Ama; ma impune fuggesi  
 D'amor s'ella il desia.  
 Lasso! ch'io pur desidero  
 Fuggir da' lacci suoi, 50  
 Ma tu, Beltade amabile,  
 Tu consentir non vuoi.

## II.

## A VENERE.

E te, leggiadra Venere,  
 Te canteremo ancora,  
 O Dea, più fresca e rosea  
 Della serena Aurora;

Te, cui le Grazie morbide 5  
 Sieguon coi biondi Amori,  
 Te, che tra Giuno e Pallade  
 Avesti i primi onori. —  
 Ma non avrai di giubilo 10  
 Canti, vezzosa Dea;  
 Suoni giocosi ed ilari  
 La cetra un dì spargea;  
 Or già non più: chè storsero  
 Que' sì beati giorni, 15  
 Sacri ad amor purissimo,  
 Da mutua pace adorni.  
 Me di fanciulla instabile  
 Arde l'incerta fede;  
 Mal possono le lagrime 20  
 Di cui le bagno il piede.  
 A te ricorro io supplice,  
 O tra le belle bella;  
 Almen tu, piega l'anima  
 Della mia rea donzella. 25  
 Te di Neera il tenero  
 Cantor chiamar solea,  
 Quando fra voti flebili  
 All'are tue sedea;  
 E con fragranti aromati, 30  
 Con fiori al suol dispersi  
 Su la gemente cetera  
 A te innalzava i versi.  
 L'aitasti, o Dea? le lagrime  
 Tergesti a lui pietosa? 35  
 Tornò per te a quel misero  
 La ninfa sua ritrosa?  
 Ah no! tu, Diva idalia,  
 Che in ogni dove imperi,  
 Su l'infelice giovane 40  
 Giravi i lumi alteri.  
 Nè Adon membrasti, e i gemiti,  
 E il ripercosso petto,  
 Allor che in sè porgeati  
 De' mali suoi l'aspetto,

Te pure Amor con l'aureo  
 Dardo, te pur ferio;  
 Lo sa il tuo cor medesimo  
 Quanto è tiran quel Dio.

45

Pianti d'amor sgorgarono  
 Dal tuo beante ciglio;  
 Eppur, ch'il crede? piacquero  
 Quei pianti al crudo figlio.

50

Pietà, gran Dea: d'un misero  
 Alleggia i tristi affanni,  
 Che di sua età più florida  
 Consacra a te i begli anni.

55

Pietà! — La mesta effigie  
 Del volto mio tu mostra,  
 Tra le sognate immagini  
 A la fanciulla nostra.

60

Fa' che il suo cor le palpiti  
 Con moto non più inteso;  
 Fa' che di fiamma ingenua  
 Sentasi il core acceso.

65

Ah! se da quel di porpora  
 Labbro suonar io sento,  
*T'amo*, per me nettareo  
 Per me beato accento;

Sacerdotessa, o Venere,  
 Sempre farò che sia  
 Attenta ai tuoi misterii  
 Questa fanciulla mia.

70

### III.

#### A SAFFO.

Tu che pietosi gemiti  
 Spargesti ognor cantando,  
 Che per garzone indocile  
 Di te vivesti in bando,  
 Tu che fra meste tenebre

5



Ore di duol passavi  
 Allor che il sonno, o il giovane  
 Ahi lassa! invan chiamavi,  
 Tenera Saffo! un flebile  
 Poeta a te sen viene 10  
 A raccontarti il misero  
 Le sue amorose pene.  
 Te su le corde lidie  
 Talor piangendo invoco,  
 Acciò mie fiamme estinguere 15  
 Io possa almen per poco.  
 E te ne' carmi, o tenera  
 Fanciulla, ognor io chiamo,  
 Che al par di te fra lagrime  
 Son disprezzato, ed amo. 20  
 Amo: la nostra Venere  
 Non ode i voti miei,  
 Pur troppo è ver; son perfidi  
 Con l'infelice i Dei.  
 Ma che mai dissi? e Cipria 25  
 Da te invitata un giorno  
 Con i giojosi passerì  
 Posò sul tuo soggiorno;  
 E a te tergea benefica  
 L'occhio dai pianti stanco 30  
 E ti porgeva ambrosia  
 Sedendosi al tuo fianco.  
 E a noi de' Numi il braccio  
 Aita dee prestare,  
 Che a noi son venerabili 35  
 Dei numi i riti e l'are.  
 Tu pur se' Dea: memoria  
 Amor dei fidi serba,  
 E lor fa lieta l'anima  
 Dopo una vita acerba. 40  
 Ma di'? Cessi di piangere  
 Là negli elisii campi?  
 O con le piante candide  
 Orme solinghe stampi?  
 Ah! benchè spenta, o Lesbica, 45  
 Ancor sospiri ed ami,

E ancor l'ingrato giovane  
 Su l'arpa eolia chiami.  
 Me pur tra poco scendere  
 Fra tetre ombre vedrai; 20  
 Ma amante ancor; non spegnesi  
 Un vivo amor giammai.  
 Funerei fiori e nenie  
 Dell'infelice madre  
 Me seguiran già cenere 35  
 Fra sorde pietre ed adre,  
 Ma amore, amor indomito,  
 Sia con quest'alma insieme;  
 Forse sarà più orribile,  
 Chè allor fura ogni speme. 60  
 Pur morirò: tu tenera  
 Fanciulla a me ti mostra;  
 Noi piangerem dicendoci  
 La mutua doglia nostra.  
 Noi piangerem, e i queruli 65  
 Pianti saran soavi;  
 Fra gl'infelici sembrano  
 Le pene assai men gravi.

## IV.

## IL RITRATTO.

O tu, cui gli anni rosei  
 Sono dai vezzi adorni,  
 Cui dell'etade arridono  
 I più beati giorni, 5  
 Desii veder l'immagine  
 Del tuo lontano amico?  
 Odi i miei versi ingenui,  
 Chè sempre il ver io dico.  
 A me, gentile, amabile 10  
 Volto non diè natura,  
 Ma diemmi invece un'anima  
 Tenera, fida e pura.

E diemmi invece un fervido  
 Cor, cui non sono ignoti  
 D'amore e d'amicizia 15  
 I più soavi moti.  
 -E diemmi un estro rapido  
 Che carmi ai labbri inspira,  
 Per cui non è tra l'ultime  
 Quest'amorosa lira. 20  
 Ma a te, fanciulla amabile,  
 Questo non basta, è vero,  
 Non basta ai guardi cupidi  
 L'animator pensiero. 25  
 Sì, bella amica, a pingermi  
 Destro verrà pittore,  
 Ma potrà far che ispirino  
 Dolce quest'occhi amore?  
 E le mie guance giovani  
 Da pelo ancor non tinte, 30  
 D'amore con l'ingenuo  
 Rossor saran distinte?  
 Saprà ritrar l'effigie  
 Viva del volto mio  
 Allor che il seno m'agita 35  
 Per te di Pafo il Dio?  
 E saprà far che dicano,  
 Tacendo, i labbri miei  
 Che tu mi piaci, e ch'unica  
 Dea del mio cor tu sei? 40  
 Ah no, nol può! la rodia  
 Arte a' miei carmi cede;  
 Che amor l'agguaglia e supera  
 Ella medesma il vede.  
 Te pinsi, o bella; e il candido 45  
 Volto ognor stammi al fianco;  
 Nè mai, qual te, l'immagine  
 Mai di mirar son stanco.  
 Te pinsi; e i labbri, e i lucidi 50  
 Lumi, e le trecce bionde;  
 Lor parlo; e tosto il turgido  
 Bel labbro tuo risponde.

Di Tejo il vate pingere  
 Volle la bella amica,  
 Commise a industrie artefice  
 Si genial fatica;  
 Ma che? conobbe ei subito  
 Lei nel dipinto aspetto,  
 Ma udir non fu possibile  
 Dai finti labbri un detto.

55

60

## V.

## ALL' AMICA INCERTA.

Ferma, che fai? l'incauto  
 Piede ritira, e ascolto  
 Porgi ad un labbro ingenuo  
 Fino ch' il giogo hai sciolto.  
 Non fremi ancor? Ahi misera!  
 Il precipizio è aperto;  
 Mira lo scritto ferreo:  
 " Alto infortunio e certo „  
 Già semi-spena lampada  
 Luce all' orror funèbre,  
 E mostra assai più orribili  
 L' orribili tenèbre.  
 Romito è il duol; le lagrime  
 Grondano ognor dirotte,  
 E sol fra veglie scorrono  
 L' ombre d' odiata notte.  
 Di', che farai? Già echeggiano  
 Le tombe, e i santi alfari  
 Sol di singulti flebili,  
 Solo di voti amari.  
 Regna il digiuno; ei stringere  
 Aspro flagel tu vedi;  
 Pur disperato e languido  
 Geme dell' are ai piedi.  
 Gemi tu pure; e il gemito  
 Ch' a me su l' alma piomba,

5

10

15

20

25

Ah! t'aprirà cinerea  
Troppo immatura tomba.

Se or non ti penti, ah! misera!

Fia il pentimento tardo;

Odi, tel dice squallida

L'amica d'Abelardo.

Vedi Eloisa: assidesi

Su scanno nero e scabro,

E beve le sue lagrime

Collo sfiorito labro.

Abbi rispetto, o infausto

Amor, abbi rispetto

A quel tetro silenzio

Che mi dilania il petto:

Ella sì grida; e tacita

Prende la penna in mano,

E alfine ardisce scrivere

Ad amator profano.

Ah scrivi! ah scrivi! un barbaro

Non è dell'alme Dio,

Te involontaria vittima

L'altrui barbarie offrio.

Sull'ara augusta e candida

Arse l'incenso impuro;

Tremar i cerei e il tempio

A quel tremendo giuro.

Ma tu, Eloisa tenera,

No, non temer; conosce

D'un cor sforzato a piangere

Dio le proterve angosce.

Tema flagello vindice

Chi sè spontaneo gli offre,

E gli ermi di funerei

Con pago cor non soffre.

Ecco il tuo fato; in braccio

Per sempre a lui ti getta,

Ma di'? vedrai tu intrepida

L'affanno che t'aspetta?

Riedi e ne godi: o il debile

Tuo collo al giogo appresta;

Ma trema; Iddio si vendica

Del cor che lo calpesta.

30

33

40

43

50

53

60

63

## VI.

## LA COLTURA.

Non de' cantati secoli  
 Invidio i giorni aurati;  
 Purchè tu il voglia, vivere  
 Potremo i dì beati.

Tu m'ami, io t'amo; un docile  
 Legame ambo ci annoda;  
 Tu me non credi instabile,  
 Da te non temo io froda.

Così gioia con Melide  
 Il Pastorello un giorno  
 Che per sentiero incognito  
 La trasse a rio soggiorno.

Ma deh! ch'il puoi, l'immagini  
 Lascia di moda, e ognora  
 Sol di piacer desidera  
 A chi solo t'adora.

Bella tu sei, più candida  
 Non fia che tu sia mai,  
 S'anco ti desse Cinzio  
 I fulgidi suoi rai.

D'Amor, di Fe, di Venere  
 Antica è pur la face,  
 Ma nuova è ancor che amabile,  
 E nuovo è ciò che piace.

Mentre il cantor di Cintia  
 Seco ad amar l'invita,  
 Le dice: Amor è semplice,  
 Odia beltà mentita.

Negletta è ver, ma lucida  
 La chioma è di Nerea;  
 Tu incolta sembri Pallade,  
 Colta non sembri Dea.

Cresce la rosa, e innostrasi  
 Fresca da sè soltanto;

Più dolce è senza artefice  
 Degli augellini il canto.

33

Pari alle Dive olimpie  
 Elena ergea le chiome,  
 Ma ognor fra gli uomìn d'Elena  
 Vive esecrato il nome.

40

Non perch'io tema, o tenera  
 Amica, di tua fede:  
 In sì bel volto ingenuo  
 La purità risiede.

45

Risiede sì; ma candida  
 Di fregio altro non cura;  
 Ed ha ragion, chè vendica  
 I dritti suoi natura.

---

## ANACREONTICHE E CANZONETTE

---

. . . . Ognuno è reo,  
Se delitto è l'amor.

**METASTASIO.**

## ANACREONTICHE

---

### I.

#### L'INCHIESTA.

Il Fratellin vezzoso,  
Sempre tu piangi, ei dice;  
Tenera età felice  
Che non conosce amor! 5  
Ma ben verranno quegli anni,  
Che il Fratellin vezzoso  
Non troverà riposo  
Nel passionato cor.  
Quel roseo volto, i guardi 10  
Sì vivi e sì innocenti  
Li mirerò dolenti  
In atto di pietà.  
Allor dirò: i miei pianti,  
Quand'eri pargoletto,  
Eran d'amore effetto, 15  
Effetto di beltà.



## II.

## IL RITRATTO.

Scrivo che tu sei bella,  
 Scrivo che tutto è accolto  
 Sul grazioso volto  
 De' vezzi il roseo stuol.

Scrivo che i tuoi dolci occhi  
 Vibran soave foco,  
 Scrivo.... Ma questo è poco  
 Per sì gentil beltà.

Chi mai potria le grazie  
 Spiegar di quei colori,  
 Ove si stan gli Amori  
 Come sul loro altar?

Dir altro io mai non seppi  
 Se non che tanto sei  
 Vezzosa agli occhi miei  
 Ch'altra non sanno amar.

## III.

## IL DESIDERIO.

Io non invidio ai vati  
 Le lodi e i sacri allori,  
 Nè curo i pregi e gli ori  
 D'un duce o d'un sovrano.

Saran miei di beati  
 Se avrò il mio crine cinto  
 Di serto vario-pinto  
 Tessuto di tua man.

Saran miei di beati  
 Se in mezzo a bosco ombroso

Il volto tuo vezzoso  
Godrommi a contemplar.

Che bel vederci allora  
Mille cambiar sembianti,  
E dirci: O cori amanti,  
Cessate il palpitar!

13

## IV.

## LA FEBBRE.

Febbre le vene accende,  
O Cloe, del tuo poeta,  
E tu frattanto lieta  
Passi cantando i dì.

Serbi così l'affetto  
Che tu giurasti a lui,  
I fidi merti sui  
Compensi, o Cloe, così?

Misero giovanetto,  
Che ad un'ingrata credi,  
Cessa d'amar; non vedi  
Ch'ella t'inganna ognor?

Cruda!... Ma dir vorresti:  
Nol seppi, il giuro ai Dei:  
Taci, spergiura sei,  
Chè te lo disse Amor.

5

10

13

## V.

## IL SERTO.

Cogliete, o pastorelli,  
Cogliete vaghi fiori,  
Chè deggio per gli albori  
A Fille un serto far.

Farlo vorrei sol io,  
 Ma nol permette l'ora,  
 Chè in Cielo già l'Aurora  
 Comincia rosseggiar.  
 E le dirò che il serto  
 Tessuto è di mia mano.  
 Ma che? così profano  
 Il labbro mio sarà?  
 Mai menzogner non fui,  
 E s'anche il fossi, ah! Fille  
 Fra mille fiori e mille  
 I miei distinguerà.

5

10

15

## VI.

## IL POMO.

Pomo ch'io colsi, o Cloe,  
 Da un arbuscel gentile,  
 Che a quei del verde aprile  
 Non può invidiare i fior,  
 Pomo ch'effigia e mostra  
 Del volto tuo la rosa,  
 Ti dona, o Cloe vezzosa,  
 Con la mia mano il cor.  
 Mel chiese or or con Clori  
 La bruna Nice e Irene;  
 Ma il pomo sol conviene,  
 Mia bionda amica, a te.  
 Così fra Tirsi e Dafni  
 Da te ottenessi io fede....  
 Ma tu ti sdegni; ah! chiede  
 Un cuor quel che ti diè.

5

10

15

## CANZONETTE

---

### I.

#### LA PARTENZA.

Partita è Cloe: ah! volino  
Le Grazie a lei d'intorno,  
E lieta l'accompagnino  
Al rustico soggiorno.

Or forse è giunta, e tacita  
Trascorre il campo aprico:  
Deh! fra soavi palpiti  
Rammenti il fido amico.

Ruscel che scorri limpido,  
Se ascolti il nome mio,  
Più dolcemente mormora,  
Dille che l'amo anch'io.

Auretta solitaria,  
Se intorno a lei t'aggiri,  
Con flebil suono annunziale  
I mesti miei sospiri.

Vispi augellini teneri,  
Ite dov'ella siede,  
E con gorgheggio querulo  
Le rammentate fede.

Voi pure amate, e il giubilo  
È a voi compagno: io solo  
Amo, ma spargo lagrime,  
Amo, ma in mezzo al duolo.

5

10

15

20

Pur mi son dolci i gemiti  
 Per questo amor pudico;  
 Ah! fra soavi palpiti  
 Rammenti il fido amico.

25

## II.

## LA LONTANANZA.

Ite, aure dolci, a Cloe  
 Che le delizie or gode  
 Dei boschi, e i lai non ode  
 D'un tenero amator.  
 La troverete al margo  
 Forse d'un rio cannoso,  
 O al rezzo d'odoroso  
 Arbore in grembo ai fior.  
 Ite, aure dolci, a Cloe,  
 E con scherzosi giri  
 Recate i miei sospiri,  
 Le rammentate amor.  
 Una vezzeffi il crine,  
 L'altra, ogni incenso accolto,  
 Lambisca il roseo volto,  
 Soave scenda al cor.  
 Torna, gentil donzella,  
 Con flebil suon le dica,  
 Torna, vezzosa amica,  
 Al tuo poeta in sen.  
 Le graziose aurette  
 Passano ad una ad una,  
 E mi promette ognuna  
 Chieder pietà al mio ben.  
 Chinano il capo i gigli,  
 Scuoton le frondi i rami,  
 Sembrano dirmi: Ed ami  
 Con tanta fedeltà?

5

10

15

20

25

Se son pietosi i fiori,  
 Se son pietosi i venti,  
 A' pianti ed a' lamenti,  
 Non avrà Cloe pietà?

30

## III.

## LA SORPRESA.

Odi de' versi miei,  
 O pastorella, il suono,  
 E ti prometto in dono  
 Un nastro porporin.  
 Venne fra' boschi tuoi  
 A soggiornar la bella?  
 È lei, se a lei saltella  
 Vicino un agnellin.  
 Conoscer tu la puoi  
 Dalle sue bionde chiome....  
 Ma dir vorresti: E come  
 Vestita qui sen va?  
 Odi: qual te s'ammanta  
 D'un gonnellin leggiere,  
 Chè lascia il fasto altero  
 All'invida città.  
 Ha leggiadretto il labbro,  
 Neri e focosi i lumi,  
 Ha placidi i costumi  
 E gli atti al par di te.  
 Già la conosci: or vanne  
 A lei correndo, e dille:  
 Fille, vezzosa Fille,  
 Elpin ti chiama a sè.  
 Elpin? dirà... Sì Elpino,  
 Tu le rispondi, e ascoso  
 Là fra quel bosco ombroso  
 Te sola attende Elpin.

3

10

15

20

25

Vanne: già udisti quanto,  
 O pastorella, aspetto,  
 E in dono ti prometto  
 Un nastro porporin.

30

## IV.

## L'ADDIO.

Or tra i romiti boschi  
 Men vo, ma porto scolto  
 Il tuo vezzoso volto  
 In mezzo a questo sen.

5

Fida ti serba: addio,  
 Tenera Cloe, ben mio,  
 Ah! d'un fedele amante,  
 Cara, rammenta almen.

Gorgheggeran gli augelli  
 Fra l'inquiete frondi;  
 O cara, ove t'ascondi?  
 Io griderotti allor.

10

Ah! mi parrà ogni cosa  
 L'amica mia vezzosa,  
 Ma tu rammenta almeno  
 Il più fedele amor.

15

Verrassi un venticello,  
 E con pietosi giri  
 Dirammi: Son sospiri  
 Questi del fido ben.

20

Ma fuggirà l'inganno,  
 Sospiri non saranno;  
 Chè forse non rammenti  
 Il nome mio nemmen.

Pastori e forosette

25

Verran con faccia lieta,  
 E al primo lor poeta  
 Diran: Deh! canta amor!  
 Io mescerò frattanto  
 A' mesti versi il pianto,

30

Ma tu rammenta almeno  
 Un infelice ardor.  
 Se nol rammenti, ah! Cloe,  
 Rammentati ch'Amore  
 È meco a tutte l'ore, 33  
 E squarciami ogni vel;  
 Dirà se tu se' amante,  
 Dirà se se' incostante,  
 E dir saprà se ognora  
 Tu mi sarai fedel. 40  
 Ma di te, dolce amica,  
 Stolto, diffido invano,  
 Chè benchè in suol lontano  
 Mi serberai nel sen.  
 Cos'io ti serbo. Addio, 45  
 Tenera Cloe, ben mio:  
 Ah! del più fido amante,  
 O Cloe, rammenta almen.

## V.

## LA ROSA TARDA.

Le bionde Grazie schiusero  
 Al ghirlandato aprile  
 Le verdi porte, e mancavi  
 De' fiori il più gentile?  
 Con le sue mani ambrosie 5  
 L'innamorata Aurora  
 Dal Cielo umor freschissimo  
 Per lui non sparse ancora?  
 Tu, fior splendente e semplice 10  
 Come la mia vezzosa,  
 Tu fra le spine floride  
 Ancor non spunti, o Rosa.  
 Mentre vedeati sorgere  
 Il gajo Anacreonte  
 Inni t'ergea cingendosi 15  
 Di te la calva fronte.



E in mezzo a danze e giubilo  
L'altrui chiamava aita  
Onde cantar tua morbida  
Foglia agli lddii gradita.

20

Tu sei trofeo di tenere  
Grazie, sei giuoco, o Rosa,  
D'amor nei giorni floridi  
A Citerea scherzosa.

25

E che fia mai d'amabile  
Senza il bel fiore? infine  
Le Ninfe han braccia rosee,  
L'Alba le dita e il crine.

Così cantava il vecchio  
Tejo poeta; Amore  
Dettava i carmi, memore  
Di te suo caro fiore.

30

E a noi sei caro: immagine  
Tu delle guance sei  
Di Lei che tien l'imperio  
Su tutti gli atti miei.

35

Di Lei che bella e fulgida  
In sua bellezza or viene,  
Che con un sguardo sforzami  
Bacciar le mie catene.

40

Ma sorgi ormai, purpureo  
Bel fiorellino, sorgi;  
Tu alla mia dolce vergine  
Gaja ghirlanda porgi.

45

Su le sue chiome d'auro  
Tanto sarà più vaga  
Quanto vicino al latteo  
Seno che gli occhi impiaga.

Deh! sorgi, o fior! l'armonico  
Plettro ch'Amor risuona  
Da tue fragranti foglie  
Gentile avrà corona.

50

E a questo sen medesimo  
Io ti porrò, bel fiore,  
Come verace effigie  
D'un innocente core.

55

## ODI

—

*Virginibus puerisque.*

**HOR.**

### I.

O versi teneri, volate a Clori,  
E se temete, chiamate aita  
Dai vanni rapidi di quell'ardita  
Schiera d'Amori.

Spero che i flebili vostri sospiri  
Faran che cessi d'esser crudele;  
Quanto quest'anima è a lei fedele  
Sol da voi miri.

In volto amabile a me ritorni,  
E i novi amplessi, i novi baci  
Sien testimonio di liete paci,  
Di dolci giorni.

Che se gl'ingenui versi ricusa,  
Che se del core le preci e i pianti,  
D'Amore e Delio ai numi santi  
Darolle accusa.

E certo... Ah ditele che meglio fia  
Tornar in braccio a chi l'adora;  
Del piacer volasi celere l'ora,  
Nò vien qual pria.

Or siamo giovani, or siam vezzosi,  
Dunque si goda: domani dietro  
Vedrem sorgiungerci del tempo tetro  
I dì rugosi.

5

10

15

20

## II.

A DIANA.

Bella ch'osservi degli amanti i scherzi,  
E sorrridendo, quando tutto dorme,  
Gli albi corsieri del tuo carro sferzi,

**Diva triforme:**

Spandi nel seno del cantor pudico  
Candido raggio svegliator di modi,  
Ch'ei te mirando sopra un colle aprico

Dirà tue lodi.

Splendi tu dolce nel mio sen qual splende  
Della mia Clori la beante faccia,  
Che delle Grazie le virginee bende

Al petto allaccia.

Più di Ciprigna venerabil sei  
A me, o possente nel ferir le belve,  
Ch'offri riposo de' pensieri miei

Nelle tue selve.

Possa io mirarti fra le selve care  
Quando passeggia con tue ninfe Aprile;  
Ch'io ti prometto sul tuo casto altare

**Cerva gentile.**

III.

## LA GUERRA.

Vinsero gli anni: tu sperasti indarno  
Gloria fiammante pel guerriero brando:  
Vedila, langue di tuo nome in bando,

E il volto ha scarno.

Odio chi ammira di Filippo il germe  
Ch'ha morte al fianco devastando l'orbe,  
Fossa di polve col possente assorbe

Seco l'inerme.

Tu cogli, amico, dal giardino umile  
 Frutta, ristoro d'indigente brama; 10  
 Di gloria nostra degli eroi la fama  
 Sarà più vile.

E al mormorante serpeggiar di linfa,  
 Al molle zirlo d'augellin su i rami  
 Versi cantiamo che ripeter ami 15  
 Tenera Ninfa.

## IV.

## LA SERA.

Gentile Nelae, tu al collo candido  
 Lascia che scendano le chiome d'auro,  
 E alle mie tempie adatta  
 Sacro ad Apollo un lauro. 5

Al suon armonico di nostre cetere  
 Vengon su i Zefiri le Grazie tenere,  
 Che per udir tua voce  
 Abbandonano Venere.

Esci dal semplice tetto pacifico,  
 Dell'igneo Cintio s'ascose il raggio; 10  
 E all'umid'ombra siedì  
 Meco dell'ampio faggio.

O bianca Nelae, non esser timida,  
 In ore tacite fra bosco atrissimo  
 Tu sai ch'io ti favello 15  
 Sol d'un amor purissimo.

Di noi la candida fia testimonio  
 Luna che tacita irraggia l'aria;  
 Nè la temer, chè anch'essa  
 Amò il pastor di Caria. 20

Ve' riscintillano nel viso garrulo  
 Gli astri che fulgidi sembra che ridano,  
 E perfin gli usignuoli  
 Par che a noi soli arridano.

Fanciulla amabile, canta i bei numeri... 25  
 Ma qual per l'aere di velo a foggia

Nube si stende? — ah certo  
 Vicina è a noi la pioggia.  
 Presto fuggiamoci dal negro turbine;  
 Il tempo placido oh come è instabile!  
 Ah non vorrei che il fossi  
 Tu pur, fanciulla amabile.

30

## V.

Fra soavissimi fioretti un giorno  
 Giaceano Amore e Venere,  
 E mille Genii stavan d'intorno  
 E mille Grazie tenere.

Io con l'eburnea mia cetra al collo,  
 Scarco di cure torbide,  
 Passai con l'alma piena di Apollo  
 Per quelle sedi morbide.

5

A sè chiamatomi la gaja Diva,  
 Con fiamma al labbro e al ciglio,  
 Disse: Tua cetera canti giuliva  
 La possa del mio figlio.

10

Io pria con giubilo cantai d'Amore  
 Su gli altri Dii le glorie;  
 Soggiunsi poscia quai sul mio core  
 Ei riportò vittorie.

15

Si attente stavano le Grazie al canto,  
 E que' Amorini amabili,  
 Che s'obliarono d'essere accanto  
 A' loro giochi instabili.

20

Giuro per l'aurea chioma febea,  
 Che più dell'onda livida  
 Di Stige io venero, vidi la Dea  
 Farsi al cantar più vivida.

E tu, o Licoride, non mai ti pieghi  
 De' carmi al suon sensibile,  
 Invan fra lagrime io canto e prieghi,  
 Chè sempre se' inflessibile.

25

## VI.

## IL PIACERE.

*Nor. . . . .*  
*O voluptatis comes et ministra.*

PONTANUS.

Grazie, arridetemi, riso soltanto  
 Per noi serpeggi su la mia cetera,  
 Chè il soavissimo Piacer io canto.

Coll'estro facile carme gentile  
 Io vo' tessendo, carme ch'è simile  
 A un fior ingenuo del gajo aprile.

Ma il fior ingenuo olezza e muore;  
 Anche il mio canto sen muoja subito,  
 Purchè per l'aere dispieghi odore.

Già posa il candido ritondo braccio  
 Sopra le coltri sacrate a Cipria,  
 Braccio che amabile tessuto ha un laccio.

Co' piedi teneri, o biondi Amori,  
 No, non calcate quel roseo talamo,  
 Ma sparpagliatèvi fragranti fiori.

Correte rapidi, fanciulli alati,  
 Correte dove in danze atteggiano  
 Le Grazie i morbidi piè delicati.

Udite Venere, la Diva udite  
 Che vel comanda, di qui fuggitevi,  
 La venerabile Diva ubbidite.

Restar sul talamo sola desia,  
 Della fanciulla che sparge lagrime  
 Sola vuol vincere la ritrosia.

O dense tenebre, sì desiate!  
 Giovane, taci, mi grida Cipria,  
 Ch'omai s'appressano l'ore beate.

Taccio: ma l'anima non può tacere,  
 Tra sè ella canta gli accenti fervidi,  
 Chè invasa sentesi sol da piacere.

Qual grato fremito le taciturne  
Ombre sussurra, ombre che romponsi  
Dal raggio argenteo di membra eburne.

O tu degli esseri vivo fermento,  
Sacro Piacere, per te in quest'anime 85  
Spruzza il tuo nettare, del ciel contento.

L'aureo Filosofo dall'urna s'alzi, <sup>(1)</sup>  
Bench'ombra cinga le bianche tempie  
Di rose, e un cantico egli t'innalzi. 40

Per te sol prendono, o bello Dio,  
Gli augelli il canto, per te dei Zeffiri  
Dolce è all'orecchio il mormorio.

Sol per te il fervido bel garzoncello  
A donzelletta vezzosa ingenua  
Rivolge cupido l'amante occhiello. 45

Ah! un dì le rosee vèr me tue piante  
Volgi, o Piacere, de' Numi invidia,  
Sarò beatissimo da quell'istante.

## VII.

Irene candida, lascia le piume,  
T'affretta a cogliere leggiadri fiori  
Or ch'Alba fulgida spande il suo lume  
Co' nuovi albori.

In mezzo agli alberi d'accanto il fonte 5  
Vedrai tu sorgere bei gelsomini;  
Li cogli, e adornati del vago fronte  
I vaghi crini.

Mentre inoltravasi col gajo aprile 10  
Soave Zefiro là fur piantati,  
Da me alla morbida tua man gentile  
Poscia serbati.

Il graziosissimo tuo cestellino 15  
Empi di mammole e di viole;  
Ma, bene badami, sfiora il giardino  
Prima del Sole.

---

<sup>(1)</sup> Epicuro.

Indi, sovvenngati, Fanciulla mia,  
Che voglio un bacio al tuo ritorno,  
Nè vo' che al solito tu me lo dia

Un altro giorno.

20

Chè questo amabile giorno mai viene,  
E se anche in seguite così faremo,  
Gli anni andran rapidi, nè un giorno, o Irene,  
Goduto avremo.

## VIII.

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo  
Della cadente età tosto succede;  
Godiamo, amici: de' piacer lo stuolo  
Passa e non riede.

5

Assisi a umili ma contenti deschi  
Colmiam le tazze di soave vino;  
Altri fra l'armi follemente treschi  
Col suo destino.

Audace troppo dell'iniqua corte  
Nell'onde si scatena il nembo fosco;  
Da noi si cerchi più beata sorte

10

In mezzo a un bosco.

Se piange un infelice, il mesto pianto  
Tosto da noi si asciughi e si consoli;  
Chi non esulta delle Muse al canto

15

A noi s'involi.

Bell'è l'Amor, egli al piacer c'invita;  
Dunque Ninfa che agli occhi e all'anima piace  
Sia della nostra fuggitiva vita

20

Conforto e pace.

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo  
Della cadente età tosto succede;  
Godiamo, amici: de' piacer lo stuolo  
Passa e non riede.



## IX.

Di giovinezza, Fanciuletta bella,  
 Dal tuo bel petto spira fresco odore,  
 E da quei labbri con gentil favella  
 Sol parla Amore.

Vaga è tua mano; ma più vaga allora  
 Che a puro bacio facile s'arrende,  
 E allor ch'ai crini della gaja Flora  
 Cinge le bende.

Questi mi detta dolci carmi Apollo,  
 Se mai t'ascolta, Fanciuletta bella,  
 Sparger di canti con la cetra al collo  
 Iblea favella.

Canta, deh! canta; scenderan da Paffo  
 Ad ascoltarti con l'orecchie amanti  
 Quei stessi Amor che della mesta Saffo  
 Pianser ai canti.

Io son, diceva, bella Dea di Gnido,  
 La giovinetta cui Faon non cura,  
 Per lui sol piango, mentre in ogni lido  
 Ride natura.

Madre del riso, dal beante seno,  
 Me ch'al tuo nume sempre altari alzai,  
 Me ch'arsi incenso d'inni e laudi pieno,  
 Or traggo guai.

Siegui di Lesbo la soave musa,  
 Ma scherza, e fuggi lagrimose note,  
 Giacchè domarti l'almo Dio ricusa,  
 Perchè nol puote.

Che val sui fogli con cipiglio tristo  
 Perdere i giorni che tornar non ponno,  
 E violare per un vano acquisto  
 I dritti al sonno?

Nata agli Amori, le scienti carte  
 Abbandonando, sol la cetra tocca:  
 Chè di bei carmi la difficil arte  
 Ti siede in bocca.

## VERSIONI

---

. . . . il plettro mio  
Risponde ognor  
Canti d'Amor.

ANACREONTE.

### DI ANACREONTE.

#### ODE I.

Gli Atridi e Cadmo  
Cantar desio,  
Ma con sue fila  
Il plettro mio.  
Sol suona ognor  
Canti d'Amor.  
Or or mutai  
Le corde e quasi  
Il plettro tutto.  
D'Alcide i casi  
Volea e i vanti  
Dir con i canti;  
Ma l'ostinato  
Co' suoni suoi  
Risponde Amore.  
Or dunque, eroi,  
In quanto a me

5

10

15

Per sempre addio,  
 Chè il plettro mio  
 Risponde ognor  
 Canti d'Amor.

20

## ODE IV.

Sopra morbide mortelle  
 Sopra erbette tenerelle  
 Adagiato io voglio ber;

E il suo manto Amor con nastro  
 Al bel collo di alabastro  
 Leghi e facciamì il coppier.

5

Ahi che nostra vita breve  
 Qual di carro ruota lieve  
 Spinta ognor correndo va!

Poichè fien disciolte l'ossa,  
 Poca polve in buja fossa  
 Nostra salma giacerà.

10

Che ti giova a larga mano  
 Unger lapidi, ed invano  
 Sopra il suol versar liquor?

15

Me piuttosto, infin che ancora  
 Viver posso, ungi, ed infiora  
 Il mio crin di rose e fior;

E qui chiamami una bella  
 Una fervida donzella,  
 Chè con essa io vo' trescar.

20

Ah! Cupido, è meglio, pria  
 Che a trescar tra morti io sia,  
 Ogni cura dissipar.

## ODE VII.

Con giacintina sferza  
 Me stanco già e restio  
 Sforzò di Pafò il Dio  
 A correr seco un dì.

Così mentr'io correva  
 Per fiumi e specchi foschi,  
 Per precipizj e boschi  
 Un serpe mi ferì.  
 Tosto salissi il core  
 Sino sui labbri miei,  
 E quasi io già sarei  
 Sul punto di mancar;  
 Ma rinfrescando Amore  
 Co' vanni la mia fronte,  
 Mi disse: Anacreonte,  
 Buono non se' ad amar.

## ODE IX.

Le Ninfe gridano  
 Or se' già vecchio,  
 Anacreonte,  
 Vedi in lo specchio,  
 I crin ti sparvero,  
 Calva hai la fronte.  
 In quanto ai crini  
 Se sieno, o no,  
 Io non mel so:  
 Questo so bene  
 Che gioco e festa  
 All' uom conviene  
 Quando vicino  
 Di morte infesta  
 Ha il rio destino.

## ODE XXVIII.

Vieni, o Pittore egregio,  
 Pieno d'ingegno e d'estro,  
 Vieni, o dell'arte rodia  
 Chiarissimo maestro.

Com'io t'insegno, linea  
 La mia lontana amante.  
 In pria la chioma pingimi,  
 E molle e nereggiante,  
 Che s'egli a te è possibile,  
 S'egli alla cera è dato,  
 Le lunghe trecce spirino  
 Odore delicato.

5

Sotto quel crin violaceo,  
 Su guancia liscia e piena  
 Poni la fronte candida,  
 Dolcissima, serena.

15

Nè sull'effigie scorgasi,  
 (Chè tale è a lei sul volto)  
 Se fra le ciglia il spazio  
 Si stia confuso o sciolto.

20

Della palpèbre tingere  
 Un po' dèi l'orlo oscuro,  
 E gli occhi suoi fiammeggino,  
 Chè tali son, tel giuro.

25

Azzurri quai di Pallade,  
 Ma arditi e morbidetti,  
 Così che al par di Cipria  
 Brillino lascivetti.

E per quel naso nobile,  
 Per quelle grazie intatte  
 Fa sì, o Pittor, che vadano  
 Miste le rose al latte.

30

Suasion sia simile  
 Al labbro suo fiorito,  
 Egli tacendo, al bacio  
 Faccia soave invito.

35

Al mento e al collo latteo  
 Volin le Grazie intorno,  
 Tutti gli Amor vi volino,  
 Vi facciano soggiorno.

40

Indi il restante velisi  
 Di porporino ammanto,  
 Ma per gentil disordine  
 Sia scoperto alquanto;

Onde così si veggiano  
 Le membra, e acciò da questo  
 Altri dipoi s'immagini,  
 Quanto sia bello il resto.

45

Basta: la veggo, o ingannomi?  
 Ah no! la veggo, è quella;  
 Forse all'immagin cerea  
 Non manca la favella?

50

## ODE XXX.

D'Elicona un dì le Suore  
 Allaciâr con serti Amore,  
 E lo diero alla Beltà

A cui Venere piangendo,  
 E riscatto e doni offrendo  
 Per redirmelo sen va.

5

Cipria, invano, invan tu vai,  
 Chè se alcun io sciolga mai  
 Non sia poi che voglia uscir;

Ma con anima giuliva  
 Servirà l'amica Diva,  
 Ch'egli apprese e vuol servir.

10

## ODE XXXIV.

E perchè mai  
 Fanciulla amabile  
 Da me ten vai?

Perchè hai veduto  
 Forse il rarissimo  
 Mio crin canuto?

5

Ah! benchè accolto  
 Il fior più giovane  
 Ti rida in volto,

Gli affetti miei,  
 Fanciulla amabile,  
 Schernir non dèi.

10

Non vedi come  
Ne' serti morbidi  
Che hai su le chiome,  
Sia vago il giglio  
Di rosa tenera  
Sul bel vermiglio?

15

## ODE XXXVIII.

Vecchio son, ma niun de' giovani  
In più ber a me somiglia;  
Salto all'uopo fermo ed agile,  
Che ho per scettro una bottiglia,  
Chè altro scettro a me non val.  
Chi a pugnar vuol meco accingersi  
Venga pur, la pugna accetto:  
Vin di mèle, vin soavissimo  
Reca in tazza, o mio valletto,  
Recal, sì ch'io ber lo so.  
Vecchio sono, sì, ma almeno,  
Imitando il buon Sileno,  
Io qui in mezzo salterò.

5

10

## DI SAFFO.

## ODE.

Colui mi sembra a' lieti Dei simile  
Che teco siede, e sì soavemente  
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile,  
Dolce ridente.  
Com'io ti veggio, palpitâr mi sento  
Nel petto il core: in sì beato istante  
Non vien più suono d'amoroso accento  
Sul labbro amante.

5

Ma vi s'intrica la mia lingua; accensa  
 Scorre ogni vena; ronza tintinnio 10  
 Dentro gli orecchi; cupa notte addensa  
 Il guardo mio:  
 Sudor di gelo le mie guancie innonda,  
 Tremito assale e abbrivida ogni membro,  
 E senza spirti, pallida qual fronda, 15  
 Morta rassembro.

## FRAMMENTO. (1)

Sparir le Plejadi  
 Spario la Luna,  
 È a mezzo corso  
 La notte bruna.  
 Già fugge rapida 5  
 Ogni ora, e intanto  
 Sola in le piume,  
 Io giaccio in pianto.

---

(1) Alla traduzione del Frammento segue questa nota del traduttore.  
 - È tale questo *Frammento* che può star da sè solo senza che rendasi oscuro ed insipido. Per me vorrei con qualch'altro crederlo un'Ode, senza che la sua brevità nel contrasti, giacchè abbiamo l'esempio di Anacreonte e d'altri di quell'età che scrissero odi sì brevi „

Gli editori delle *Opere di Ugo Foscolo* (Firenze, Le Monnier) ristampano questo Frammento nel vol. II dei Saggi critici imperfettamente così:

Sparir le Plejadi,  
 Sparì la Luna;  
 È a mezzo il corso  
 La notte bruna:  
 Io sola intanto  
 Mi struggo in pianto.

E vi aggiunsero questa nota: " Di questi versi del Foscolo ci è stato cortese il signor Teodorico Landoni ravennate, il quale gli raccolse dalla bocca del padre suo Iacopo, che fu condiscipolo d'Ugo alla scuola del Cesarotti „. Che il Foscolo fosse alla scuola del Cesarotti è cosa per lo meno molto dubbia; invece è probabile, se il vecchio Landoni seppe a mente quei versi, che li avesse ritenuti leggendoli nella prima parte della *Vera storia di due amanti infelici*, dove leggonsi a pag. 47, con questa variante nell'ultimo verso: " Mi giaccio in pianto „.



DI ORAZIO.

## LIB. II, ODE X.

Meglio vivrai se non ti spingi ardito  
In alto mare, o se procelle temi,  
Pavido troppo, mio Licin, non premi  
Scoglioso lito.

Chi l'aureo stato mediocre apprezza  
Schiva il dispregio dell'angusto tetto,  
E l'aulico splendor d'invidia oggetto,  
Saggio disprezza.

Più da Aquiloni scosso è il pin sublime,  
E con più precipizio si sconquassa  
Torre, ed il fulmin d'alti monti abbassa  
L'altre cime.

Cor ben temprato negli affanni infesti  
Spera e paventa ad ogni buon successo;  
Giove scatena il verno, e Giove stesso  
Fia che l'arresti.

Tal non fia sempre s'oggi è fiero il male,  
Talor la Musa che tacea si desta  
Di cetra al suon, nè sempre Delio appresta  
All'arco strale.

Con franco e forte petto incontra i guai,  
Indi cauto le vele in mezzo all'onde  
Se troppo gonfie son d'aure seconde  
Raccôr saprai.

DI GESSNER.

## IL LAMENTO, ID. III.

Di Cipro amabil Dio,  
Io questo altare adorno,  
Di maggio al primo giorno,  
T'alzai nel mio giardin.

## VERSI DELL'ADOLESCENZA.

Di rose e lauri il cinsi,  
E ombrato lo difesi  
Del Sol dai raggi accesi,  
Con mirti e gelsomin.

Amor! su questo altare,  
Io forse non t'ho offerto  
Ogni mattino un serto  
De' più leggiadri fior?

Erano tutti tutti  
Umidi quelli ancora  
Del pianto dell'aurora,  
Sbocciati allora allor.

Ma so che tu ten ridi  
Di tanti miei lamenti,  
Chè il verno già coi venti  
Le piante e il fior rapì.

E Fille... ahimè che Fille,  
Contro di me ognor fiera,  
È tale ancor qual era  
Di maggio al primo dì.

## DEL MEDESIMO.

## IL FIORE, ID. VI.

Nel suo giardino Fillide  
Era a diporto, allor  
Che presso a siepe ombrifera  
Vide sbocciato un fior.

Fra guancia e labbro un ilare  
Sorriso a lei spuntò,  
E a lui vicina, il latteo  
Viso su lui piegò.

Mentr'ella odor soavissimo  
Suggea dal fiorellin;  
Egli lambiva il morbido  
Suo labbro corallin.

Quanto, diss'io, t'invidio!  
 E su le guance allor  
 Mi corse fiamma vivida 15  
 Di non so quale ardor.  
 Partì la Ninfa tenera,  
 Corsi alla siepe, e là  
 Stendea la man, che cupida  
 Quel fior rapìa di già. 20  
 E come no? l'ingenuo  
 Fragrante fiorellin  
 Toccato avea di Fillide  
 Il labbro corallin.  
 Ah! che il suo odor, io fervido 25  
 Dicea, fia grato a me,  
 Più che su l'alba l'umida  
 Rugiada ai fior non è.  
 Ma perchè a lei quel lucido  
 Fiore dovrò rapir? 30  
 Ah! per lei resti e vivasi;  
 Fra me ripresi a dir:  
 Viva; del seno candido  
 Egli l'onor sarà,  
 Di lui il profumo al roseo 35  
 Sembiante salirà.  
 E salirà qual d'arabo  
 Incenso nube appar  
 Quando alla Dea più amabile  
 Ardon i sacri altar. 40

DI WEISSE <sup>(1)</sup> ALLEMANO.

LA TEMPESTA.

Sparve il sereno, o Doride,  
 Dal ciel, già mugge il vento  
 Fra gli alberi, e succedono  
 Silenzio, orror, spavento.

(1) L'edizione di Lugano ha per errore *Weilles*.

Tutti gli augei si turbano	3
Entro i lor nidi ascosi,	
Ove i concerti obbliano	
De' canti armoniosi.	
Sol vedesi la Rondine,	
Priva de' suoi compagni,	10
Rader la superficie	
De' paludosi stagni.	
Vien Dori, vien: cerchiamoci	
Salvar dalla tempesta,	
Ve' quante rose chinano	15
La tenerella testa.	
Sopra di loro il turbine	
Tetre minacce ha sciolte,	
Sembra che solo bramino	
Esser da tue man còlte.	20
Come all'aspetto tremano	
Di lor vicina morte,	
Le cogli, o Dori tenera,	
Pria di sì 'nfausta sorte.	
Spiri la gaja porpora	25
Delle lor foglie lievi	
Del seno tuo purissimo	
Su le ridenti nevi.	
Ecco dal nembo torbido	
In parte siam sicura;	30
Qual sotto questa pergola	
Si temerà sventura?	
Felicitade amabile!	
In questo asilo ombroso	
Ci attende di bei grappoli	35
Il succo delizioso.	
Fiero Aquilone, or l'impeto	
Del tuo furor qui puoi	
Spiegar, e al sen di Doride	
Torre anche il vel se vuoi.	40

## DI PONTANO.

Sei tutta veneri se ridi, o Clori,  
Se danzi o canti sei tutta veneri,  
Sei tutta veneri, sei tutta amori.

Infine, o amabile Clori, se mai  
Tu scherzi o parli, se siedi tacita  
Sol vi son veneri in ciò che fai.

3

Ma quando spoglia su i lini giaci,  
Quando tu giaci fra le delizie  
E inviti fervida a lattei baci;

Tutta allor veneri ne' membri bei  
Non se', ma tutta la stessa Venere;  
No, non v'ha dubbio, Venere sei.

10

---



## APPENDICE I

—

### NOTE BIBLIOGRAFICHE

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

•

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_



MERCURIO D'ITALIA storico letterario, per l'anno 1796. Seme-  
stre secondo. In Venezia, dalla Tipografia Pepoliana.

Nel fascicolo del luglio a pagg. 59-62 sono stampati: *La Croce*, capitolo di Niccolò Foscolo; *Il mio tempo*, ode di N. N. Nel fascicolo di ottobre pagg. 251-254: *A Dante*, ode; quindi *La morte di . . .* ode (senza nome d'autore).

CANZONIERE per la monacazione di nobil donzella veneta. Seconda edizione. Verona dalla stamperia Giuliani MDCCXCVI: in 16°.

È diviso in tre parti, ciascuna con numerazione distinta. La parte prima, di pagg. xvi-140, contiene nelle pagg. vii-xvi di *Foscolo Niccolò Ugone* il canto *Abbracciava il Creato* ec., e l'ode *Chi medita* ec., e innanzi alle due poesie un'epigrafe e una letterina dedicatoria.

Tanto il Canto che l'Ode furono ristampati nella *Gazzetta letteraria* di Torino del 1881 (n. 50) da Pietro Sgulmero.

ANNO POETICO, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi. Venezia MDCCXCVI. Dalla Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti q. Giacomo. Con approvazione.

Pagg. 316 in 16°. A pagg. 249-254 è stampato: *Di Niccolò Ugone Foscolo. La Verità*. Ode.

ANNO POETICO, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi. Venezia MDCCXCVII. Dalla Tipografia di Antonio Curti, presso Giustino Pasquali q. Mario. Con approvazione.

Pagg. 408 in 16°. — Dopo la pag. 288 segue un'*Aggiunta* di altre poesie, continuando la numerazione progressiva delle pagg. precedenti. — A pagg. 22-41 sono stampati: — *Di Niccolò Ugo Foscolo*, Elegia. Dello stesso, *Al Sole*. Dello stesso, *Era la notte* ec. [sonetto]. *Bonaparte liberatore*; oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo. — Nell'*Aggiunta*, di *Niccolò Ugo Foscolo* a pagg. 311-318, *A Venezia* [sonetto]: Dello stesso, *Ai novelli repubblicani*. Ode.

**LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ**, Canti due A Sua Eccellenza E. Angelo Memmo IV nel suo regresso dalla Reggenza di Chioggia MDCCXCVII.

Pagg. xxiv in 8° picc. Manca il nome dello stampatore.

**BONAPARTE | LIBERATORE | Oda | Del Liber'Uomo | Niccolò Ugo Foscolo | Italia | Anno Primo Dell'Italica | Libertà.**

(Un opuscolo di 14 pagine: la prima carta bianca fa da copertina, e non è compresa nella numerazione).

Pag. 1. Frontespizio; — pag. 2, bianca; — pag. 3, Alla | Città di Reggio (lettera dedicatoria); pag. 4, bianca; — pag. 5, Oda | Stanza | I; — pag. 6, Stanza | II; — pag. 7, Stanza | III; — pag. 8, Stanza | IV; — pag. 9, Stanza | V; — pag. 10, Stanza | VI; — pag. 11, Stanza | VII; — pag. 12, Stanza | VIII; — pag. 13, Stanza | IX; pag. 14, bianca.

**BONAPARTE | LIBERATORE | Oda | del Liber'Uomo | Niccolò Ugo Foscolo | Edizione | norma della Pubblica di Bologna | Italia | Anno Primo dell'Italica | Libertà. <sup>(1)</sup>**

Pag. 3, Lettera di dedica *Alla Città di Reggio*; pag. 5, *Oda*.

**BONAPARTE | LIBERATORE | Oda | del Liber'Uomo | Niccolò Ugo Foscolo | Italia | Anno Primo dell'Italica | Libertà. <sup>(2)</sup>**

Pag. 3, Lettera *Alla Città di Reggio*; pag. 5, *Oda*,

**IL PARNASO DEMOCRATICO**, ossia Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi. Bologna [senza data]. — Tomi due in 24°.

Il tomo I di pagg. 156, contiene a pagg. 79-88 *Bonaparte Liberatore*, oda, e a pagg. 148-151 la *Lettera a Bonaparte*; il tomo II, di pagg. 144, contiene a pag. 134 il sonetto *Te nudrice*.

**BONAPARTE | LIBERATORE | Oda | di Ugo Foscolo | Sesta edizione | Italia | Anno VIII. <sup>(3)</sup>**

Pag. 3, Lettera *A Bonaparte*; pag. 5, *Stanza prima*.

**A' | REPUBBLICANI | Oda | del Cittadino | Niccolò Ugo Foscolo | *Deliberata morte ferocior* | Venezia | Anno primo. | Registrato al Comitato d'istruzion Pubblica | dall'autore.**

Dalla notizia datane dal sig. Cammillo Antona-Traversi in *Curiosità foscoliane*; Bologna, Zanichelli 1889, pag. 183 e segg., togliamo che questa edizione, la prima dell'ode, di cui si conserva un esemplare nella *Fondazione Querini-Stampalia* di Venezia, è in carta velina giallognola, di pag. xii. Pag. iii, Lettera *A Gioan Dionigi Foscolo*. Pag. vii, *Oda*.

<sup>(1)</sup> È l'edizione veneta dello Zatta.

<sup>(2)</sup> È l'edizione bolognese.

<sup>(3)</sup> È l'edizione genovese.

NUOVO GIORNALE DEI LETTERATI, tomo IV. Pisa dalla tipografia della Società letteraria; 1802.

Pagg. 240 in 160. — Il fasc. di ottobre, Articolo IX, a pagg. 116-124, contiene di Ugo Foscolo, otto sonetti: 10 *Non son*; 20 *Che stai?*; 30 *Te nudrice*; 40 *E tu*; 50 *Perchè taccia*; 60 *Così gl'interi*; 70 *Meritamente*; 80 *Solcata*; e infine l'ode a Luigia Pallavicini.

POESIE DI UGO FOSCOLO. Pisa dalla tipografia della Società lett.; MDCCCIII.

Pagg. 16 in 160. — Contiene i componimenti stessi della edizione precedente, premessavi una dichiarazione diversa.

POESIE | DI | UGO FOSCOLO. | *Sollicitae obliviae vitae.* | Hor. | Milano | MDCCCIII.

[in fine] (nel *recto*) "Di queste poesie si sono stampate sole copie 260 — [in ciascuna copia il numero è manoscritto] — (nel *verso*) "Dalla tipografia e fonderia di G. G. Destefanis, a San Zeno, N. 534 „ (L'opuscolo è di pagine 32, numerate con numeri arabi; in 80). Pag. 1, frontespizio; pag. 2, bianca; pag. 3, [Lettera] A | Gio. Battista Niccolini | fiorentino; pag. 4, bianca; pag. 5, Odi; pag. 6, bianca; pag. 7, A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [fino a tutta la pag. 11]; pag. 12, Alla | amica risanata [fino a tutta la pag. 16]; pag. 17, Sonetti; pag. 18, bianca; pag. 19, [senza titolo] "Forse perchè della fatal quiete „; pag. 20, [senza titolo] "Non son chi fui; per di noi gran parte „; pag. 21, Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina; pag. 22, [senza titolo] "Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 23, [senza titolo] "Così gl'interi giorni in lungo incerto „; pag. 24, [senza titolo] "Meritamente, però ch'io potei „; pag. 25, [senza titolo] "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 26, [senza titolo] "E tu ne' carmi avrai perenne vita „; pag. 27, [senza titolo] "Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 28, [senza titolo] "Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 29, [senza titolo] "Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 30, bianca; pag. 31, "Di queste poesie si sono stampate etc. „ pag. 32, "Dalla tipografia „ etc.

POESIE | DI | UGO FOSCOLO. | Seconda edizione accresciuta | *Sollicitae obliviae vitae.* | Hor. | Milano | MDCCCIII.

[in fine] (nel *recto*) "Questo libretto è sotto la salvaguardia della legge de' 19 florile anno IX, riguardante le produzioni d'ingegno. — Si sono consegnati alla Biblioteca nazionale gli esemplari richiesti dalla stessa legge „ — (nel *verso*) Dalla tipografia di Agnello Nobile | libraio stampatore sulla corsia del Duomo | all'angolo dell'Agnello. (È un opuscolo di pag. 32, numerate con numeri arabi; in 80.)

Pag. 1, frontespizio; pag. 2, bianca; pag. 3, [Lettera] A | Gio. Battista Niccolini | fiorentino; pag. 4, bianca; pag. 5, Odi; pag. 6, bianca; pag. 7, A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [fino a tutta la pag. 11]; pag. 12, Alla | amica risanata [fino a tutta la pag. 16]; pag. 17, Sonetti; pag. 18, bianca; pag. 19, [senza titolo] "Forse perchè della fatal quiete „; pag. 20, [senza titolo] "Non son chi fui; per di noi gran parte „; pag. 21, Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina; pag. 22, [senza titolo] "Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 23,

[senza titolo] " Così gl'interi giorni in lungo incerto „; pag. 24, [senza titolo] " Meritamente, però ch'io potei „; pag. 25, [senza titolo] " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 26, [senza titolo] " E tu ne' carmi avrai perenne vita „; pag. 27, [senza titolo] " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 28, [senza titolo] " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 29, [senza titolo] " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 30, [senza titolo] " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 31. " Questo libretto è „ etc.; pag. 32. " Dalla tipografia „ etc.

LA CHIOMA DI BERENICE, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo. ὁδ' ἔστι: σεν κρεῖσσονα βραχωνίης. CALLIMACHUS de se. Epigr. XXII. — Milano Dal Genio tipografo MDCCCIII.

Pagg. 228, in 16°. — Contiene in principio, dedica a G. B. Niccolini. poi quattro frammenti delle *Grazie* nelle pagg. 114-115, 209-212.

DEI | SEPOLCRI | Carme | Di | Ugo Foscolo | Brescia | per Niccolò Bettoni | MDCCCVII (Edizione prima e bellissima, curata dal Foscolo, che la disse *incolpabile*; in 4°, di pag. 30, carta a mano, caratteri tondi e nitidissimi. Dopo il frontespizio nel foglio che segue è stampato in mezzo nel *recto*: *Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunto.*).

Pag. 5, Dei Sepolcri | A Ippolito Pindemonte (vanno sino alla pag. 18: i versi non sono numerati); segue un foglio in mezzo al quale è impresso nel *recto*: *Note*. Queste vanno dalla pag. 21 alla pag. 29. Chiude il libretto una carta bianca non numerata, in mezzo alla quale nel *recto* è stampato: " Edizione protetta dalla legge 19 florile anno IX „.

I SEPOLCRI Versi di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte. Verona per Giovanni Gambaretti, 1807.

Pagg. 54 in 8°. Prima edizione dei *Sepolcri* del Pindemonte, seconda di quelli del Foscolo.

DEI SEPOLCRI | Poesie | di | Ugo Foscolo | Di | Ippolito Pindemonte | E Di | Giovanni Torti | Aggiuntovi Uno Squarcio Inedito | Sopra Un Monumento Del Parini | Di | Vincenzo Monti | Brescia | per Niccolò Bettoni | MDCCCVIII. (Edizione discreta in 8° su carta a mano, caratteri non tanto nitidi, di pagg. VIII-76).

Dopo il frontespizio havvi un avvertimento dell'Editore che prende le pag. III-VIII. Segue un foglio in cui nel *recto* leggesi: Dei Sepolcri | Carme | Di | Ugo Foscolo | e nel *verso*: " *Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunto.* XII Tab. „ I Sepolcri del F. vanno dalla pag. 3 alla 14; dalla pag. 15 alla 24 sono le *note*. Segue un foglio in cui è impresso nel *recto*: I Sepolcri | versi | D'Ippolito Pindemonte, e nel *verso*: " *Et tumulum facite, et tumulo superadite carmen.* Virg. Egl. „. — " Al cortese lettore | Ippolito Pindemonte „, I versi del P. " A Ugo Foscolo „ vanno dalla pag. 31 alla 47. Segue un fo-

glio in cui è stampato nel *recto*: Sui Sepolcri | Di | Ugo Foscolo | E Di | Ippolito Pindemonte | Epistola | Di | Giovanni Torti |; e nel *verso*: “ *Prosequimur aliorum funera musis*. Swert. Monum. sepul. „ L'Epistola “ A Giovanni de Cristoforis „ va dalla pag. 51 alla 69. Segue un foglio su cui è stampato nel *recto*: Versi | Del Cavaliere | Vincenzo Monti | estratti | dal quinto canto inedito | della Mascheroniana; nulla nel *verso*. I versi vanno dalla pag. 73 alla 76. Chiude il volumetto un foglio non numerato in cui è impresso: “ Edizione protetta dalla legge 19 florile anno IX „. (Il Foscolo nella lettera 185, vol. I, Epistolario, dice di essersi “ interessato pochissimo „ a questa edizione dei *Sepolcri*, nella quale la sola differenza che si riscontra con quella del 1807, è una nota di più con cui si cita il: *Voyage dans l'empire Othoman, l'Egypte et la Perse par G. A. Olivier*, T. VI, C. XIII).

POESIE DI UGO FOSCOLO. *Sollicitae obliviae vitae*. Hor. Italia 1808. Pagg. 24 in 12°.

RITRATTO DI UGO FOSCOLO. È un gran foglio volante, che contiene il sonetto *Solcata ho fronte*. Nel lato superiore della riquadratura porta tra i fregi: Brescia MDCCCVIII; nel lato inferiore: Per Nicolò Bettoni.

ATTI DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI. Frammento. *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt.... testamur et annuntiamus vobis*. Johannes Ap. ep. I. — Milano dalla Tipografia civile e militare di Gio. Bernardoni, Corsia di S. Marcellino. MDCCCX. Opuscolo di pagine vi-62 in 16°.

Contiene tre frammenti di Sermoni e un epigramma.

DEI | SEPOLCRI | Poesie | di | Ugo Foscolo | d'Ippolito Pindemonte | e di Giovanni Torti | aggiuntovi uno squarcio | di Vincenzo Monti | sullo stesso soggetto | ed una dissertazione | di Gerolamo Federico Borgno | traduzione dal latino | con alcune altre poesie già divulgate | Per Giovanni Silvestri | 1813.

Pag. III, *Lo stampatore a chi legge*; pag. v, *L'Editore* (segue l'avvertimento già premesso all'edizione di Brescia del 1808). Dopo la pag. VIII la numerazione continua con numeri arabi. Pag. 9, *Dei Sepolcri Carne di Ugo Foscolo*; pag. 10, *Deorum, Manium. Jura. Sancta. Suntu. XII Tab.*; pag. 11, *A Ippolito Pindemonte* (segue il carne); pag. 21, *Note ai Sepolcri*. Seguono pag. 31, *I Sepolcri versi d'Ippolito Pindemonte*; pag. 49, *Su i Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte Epistola di Giovanni Torti*; pag. 67, *Versi del Cavaliere Vincenzo Monti Estratti dal quinto canto inedito della Mascheroniana*; pag. 73, *Sul carne di Ugo Foscolo Dei Sepolcri e sulla poesia lirica, Dissertazione di Gerolamo Borgno*. Pag. 106, *Aggiungiamo alcune poesie già divulgate del medesimo autore. A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*; pag. 110, *All'Amica risanata* (nella presente stampa manca l'ultima strofe di

questa ode): a pag. 114 cominciano i sonetti. I " *Perchè taccia il rumor di mia catena*; pag. 115. II " *Così gl'interi giorni in lungo incerto* „; pag. 116, III " *Nè più mai toccherò le sacre sponde* „; pag. 117, IV " *Un dì s'io non andrò sempre fuggendo* „; pag. 118, V " *Forse perchè della fatal quiete* „; pag. 119, VI " *Non son chi fui; perì di noi gran parte* „; pag. 120, *Per la sentenza Capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina*. " *Te nudrice alle Muse, ospite e Dea* „.

DEI | SEPOLCRI | Poesie | Di | Ugo Foscolo | d'Ippolito Pindemonte | E Di Giovanni Torti | *aggiuntovi uno squarcio* | di Vincenzo Monti | *sullo stesso soggetto* | ed una *Dissertazione* | Di Gerolamo Federico Borgno | *traduzione dal latino* | *con alcune altre poesie già divulgate* | Milano | Per Giovanni Silvestri | 1813.

Un volumetto della Biblioteca Silvestri, di pag. viii-136. A pag. iiii-iv " *Lo stampatore a chi legge* „; pag. v-viii è riportato l'avvertimento dell'editore premesso all'edizione dei *Sepolcri*, fatta in Brescia nel 1808.

Pag. 1, Dei | Sepolcri | Carme | Di | Ugo Foscolo; — pag. 2, Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunt | XII Tab.; — pag. 4, A Ippolito Pindemonte [seguono i *Sepolcri* fino a pag. 14]; — pag. 15, Note [seguono le Note ai *Sepolcri* fino a pag. 26]; — pag. 27, I Sepolcri — versi d'Ippolito Pindemonte; — pag. 28, *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen*. Virg. Egl.; — pag. 29-31, Al Cortese lettore | Ippolito Pindemonte; — pag. 32, bianca; — pag. 33, A Ugo Foscolo [seguono i *Sepolcri* del Pindemonte fino alla pagina 48]; — pag. 49, Sui | Sepolcri | di | Ugo Foscolo | e di | Ippolito Pindemonte |, Epistola | di | Giovanni Torti; — pag. 50, *Prosequimur nostris alio cum funera musis* Swert. Monum. Sepul.; — pag. 51, A Giovanni de Cristoforis [segue l'Epistola del Torti fino a pag. 68]; — pag. 69, Versi | del Cavaliere | Vincenzo Monti | estratti dal quinto canto inedito | della Mascheroniana; — pag. 70, bianca; — pag. 71, " *Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro spiriti descritti sul fine del terzo canto*. — Parini è uno degli ascoltanti „ [seguono i versi del Monti fino a pag. 74]; — pag. 75, *Dissertazione* | sul carme di Ugo Foscolo | Dei Sepolcri; — pag. 76, bianca; — pag. 77-119, La *Dissertazione* del Borgno; — pag. 120, bianca; — pag. 121, " *Aggiungiamo alcune poesie già divulgate del medesimo autore* „ A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [segue l'ode che va fino alla pag. 125]; — pag. 126, All'amica | risanata [segue l'ode fino alla pag. 129]; — pag. 130, I " *Perchè taccia il rumor di mia catena* „ — pag. 131, II " *Così gl'interi giorni in lungo incerto* „; — pag. 132, III " *Nè più mai toccherò le sacre sponde* „ — pag. 133, IV " *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* „; pagina 134, V " *Forse perchè della fatal quiete* „; — pag. 135, VI " *Non son chi fui; perì di noi gran parte* „; — pag. 136, *Per la sentenza capitale* | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina.

OPERE ITALIANE E LATINE DI GIROLAMO FEDERICO BORGNO, socio attivo nell'Ateneo di Brescia. — Vol. I. — Brescia per Nicolò Bettoni MDCCCXIII. — Pagg. 160 in 16°.

A pag. 76-105 v'è " *Dei Sepolcri*; *Ad Ippolito Pindemonte*; *Carme di Ugo Foscolo di Zante* da Girolamo Federico Borgno latinamente interpretato „.

VESTIGI DELLA STORIA DEL SONETTO ITALIANO dall'anno MCC al MDCCC. *Quae legat ipsa Lycoris*. Virg., eclog. X. — Tre copie sole di questo libretto si stampano in Zurigo pel giorno 1 dell'anno MDCCCXVI.

Pagg. 47, con indice a mano. Sono 26 sonetti, seguiti da *postille*. Ultimo è quello del Foscolo, *Un dì*.

BIBLIOTECA ITALIANA | o sia | Giornale | Di | Letteratura scienze ed arti | compilato | da vari Letterati | Tomo XI | anno terzo | *Luglio Agosto e Settembre* | 1818 | Milano.

A pagg. 199-204, *Le Grazie, Inni di Ugo Foscolo a Canova* (sono frammenti dell'Inno primo; e furono mandati al Direttore della *Biblioteca Italiana* da Giovita Scalvini, con una lettera stampata a pagg. 199-200 del giornale stesso, in nota).

POESIE | Di | Ugo Foscolo | *Sollicitae obliviae vitae*. | Hor. | Faenza | Presso Montanari e Marabini | con permesso | 1819.

A pag. 3, lettera di Ugo Foscolo *A Gio. Battista Niccolini*. Pag. 5, *Odi: A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*; pag. 12, *Alla amica risanata*; pag. 18, *Sonetti: I* "Perchè taceva il rumor di mia catena"; pag. 19, II "Così gl'interi giorni in lungo incerto"; pag. 20, III "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti"; pag. 21, IV "Nè più mai toccherò le sacre sponde"; pag. 22, V, "Pur tu copia versavi alma di canto"; pag. 23, VI "Che stai? già il secol l'orma ultima lascia"; pag. 25, *Dei Sepolcri Carme* | Deorum . Manium . Jura . Sacta . Sunto; pag. 27, *Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte*; pag. 41, *Note ai Sepolcri*.

POESIE | Di | Ugo Foscolo | Nuova edizione | con aggiunte | *Sollicitae obliviae vitae*. | Hor. | Venezia | A spese di Giuseppe Antonelli | Tipografia di Alvisopoli | 1822.

(Un volumetto in 12°, di pag. 72, compreso il frontespizio. A pag. 3-4 havvi una lettera dedicatoria, sottoscritta dal tipografo, con cui offre questa raccolta delle Poesie di U. F. alla signora | Principessa | Marietta Erizzo | nata | Zuccato.)

Pag. 5-11, *Le Grazie* | Inni | a Canova; — pag. 12-14, "Questi frammenti sono tolti dalla Biblioteca Italiana N. XXXII, agosto 1818, dove si trovano accompagnati dalla seguente lettera [È la lettera di Giovita Scalvini]; — pag. 15-19, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* | sulla riviera di Sestri | Ode; — pag. 20-24, *All'amica risanata* | Ode; — pag. 25-28, *La Verità* | Ode; — pag. 29-30, Ode | di Anacreonte tradotta "Sovra i mirti e fra le rose"; — pag. 31, Ode | di Saffo tradotta "Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto"; — pag. 32-33, *Passo di Omero* tradotto. Sciolti [Primo verso] "Disse, e l'angoscia s'infiammò d'Achille", [Ultimo verso] "Trasvolava l'immensa aura de' Cieli"; — pag. 34-36, *Al Sole* | Sciolti; — pag. 37-39, *Le rimembranze* | Elegia; — pag. 40, I "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti"; — pag. 41, II "Nè più mai toccherò le sacre sponde"; — pag. 42, III "Pur tu copia versavi alma di canto"; — pag. 43, IV "Che stai? già

il secol l'orma ultima lascia „; — pag. 44, V \* Non son chi fui; per di noi gran parte „; — pag. 45, VI \* Te nudrice alle Muse, ospite e Dea „; — pag. 46, VII \* Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo „; — pag. 47, VIII \* Forse perchè della fatal quiete „; — pag. 48, IX \* Perchè taccia il rumor di mia catena „; — pag. 49, X \* Così gl'interi giorni in lungo incerto „; pag. 50, XI \* Era la notte: e sul funereo letto „; — pag. 51, Dei | Sepolcri | Carme; — pag. 52, | Deorum . Manium . Iura . Sancta . Sunto . XII Tab.; — pag. 53-64, Ugo Foscolo | a | Ippolito Pindemonte (seguono i *Sepolcri*); — pag. 65 a 72, Note (quelle che sono in tutte le edizioni de' *Sepolcri*.)

PROSE E VERSI DI UGO FOSCOLO. — Prima edizione della Biblioteca scelta. Milano, Per G. Silvestri MDCCCXXII.

Il volume è diviso in tre parti, ciascuna con numerazione, ed un frontespizio particolare. La prima parte contiene tutte prose. Alla seconda è premesso questo frontespizio: Dei Sepolcri | Poesie | di | Ugo Foscolo | D'Ippolito Pindemonte | e di Giovanni Torti | Aggiuntovi uno Squarcio | di Vincenzo Monti | sullo stesso soggetto | ed una Dissertazione | di Girolamo Federico Borgno | traduzione dal latino | con alcune altre poesie già divulgate. — Quarta edizione di questa tipografia. — Milano, Per Giovanni Silvestri. MDCCCXXIV. Pag. v, *L'Editore* (segue l'avvertimento già premesso all'edizione di Brescia 1808); pag. 1, *Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo*; pag. 2, *Deorum . Manium . Iura . Sancta . Sunto . XII Tab.*; pag. 3, *A Ippolito Pindemonte* (segue il Carme); pag. 13, *Note ai Sepolcri*; pag. 23, *I Sepolcri. Versi di Ippolito Pindemonte*; pag. 43, *Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte Epistola di Giovanni Torti*; pag. 61, *Versi del Cavaliere Vincenzo Monti Estratti dal quinto canto inedito della Mascheroniana*; pag. 68, *Sul Carme di Ugo Foscolo Dei Sepolcri e Sulla lirica Dissertazione di Girolamo Federico Borgno*; pag. 105, *Aggiunta di alcune poesie già divulgate del medesimo autore. A Luigia Pallavicini*; pag. 102, *All'amica risanata*; pag. 113, I \* Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 114, II \* Così gl'interi giorni in lungo, incerto „; pag. 115, III \* Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 116, IV \* Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 117, V \* Forse perchè della fatal quiete „; pag. 118, VI \* Non son chi fui: per di noi gran parte „; pag. 119, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina. "Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea „.*

Alla terza parte è premesso il seguente frontespizio: Tragedia di Ugo Foscolo. Milano, Per Giovanni Silvestri. MDCCCXXII.

Oltre la tragedia vi si trovano gli esperimenti di traduzione dall'Iliade a pag. 136, *Le Grazie Frammenti d'Inni a Canova.*

POESIE | DI | UGO FOSCOLO | *Sollicitae obliviae vitae.* | Hor. | Pavia | Presso il libraio Gio. Torri | Dai torchi di Gio. Giacomo Capelli | 1823.

Pag. 3, *Lettera di Ugo Foscolo a Gio. Battista Niccolini fiorentino*; pag. 5, *Le Grazie Inno a Canova*; pag. 11, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri. Ode*; pag. 18, *Alla amica risanata*; pag. 24, *La Verità. Ode*; pag. 28, *Ode di Anacreonte tradotta "Sovra i mirti e fra le rose „*; pag. 29, *Ode di Saffo tradotta "Quel parmi in cielo fra gli Dei, se accanto „*; pag. 30, *Passo di Omero tradotta. Sciolti.* "Disso, e l'angoscia s'inflammò d'Achille „; pag. 32, *Il Sole. Sciolti*; pag. 35, *Le Rimanenze. Elegia*; pag. 38, Comincia la serie dei sonetti: I *CN'altri non ho che me di*



cui mi lagne. Petr. "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti"; pag. 39, II "Nè più mai toccherò le sacre sponde"; pag. 40, III "Pur tu copia versavi alma di canto"; pag. 41, IV "Che stai? già il secol l'orma ultima lascia"; pag. 42, V "Non son chi fui: però di noi gran parte"; pag. 43, VI "Te nudrice alle Muse, ospite e Dea"; pag. 44, VII "Un dì s'io non andrò sempre fuggendo"; pag. 45, "Forse perchè della fatal quiete"; pag. 46, IX "Perchè taccia il rumor di mia catena"; pag. 47, X "Così gl'interi giorni in lungo, incerto"; pag. 48, XI "Era la notte; e sul funereo letto"; pag. 49, *Dei Sepolcri Carme*; pag. 50, *Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sinto . XII . Tab.*; pag. 51, *Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte*; pag. 64, *Note ai Sepolcri*.

SCELTA | COLLEZIONE | DI | POESIE | DEL GENERE | COSÌ DETTO |  
ROMANTICO | N. 2. | Firenze | Presso Pasquale Caselli |  
libraio in via del Fosso | 1825.

In 16° piccolo (ma i fogli son parte di 16 e parte di 12 pagg. Le pagine hanno 2 numerazioni, i fogli una sola; nei primi 6 la *Pia*; nei 7-9 il resto).

Pag. 1, frontespizio; pag. 3, *La Pia* | leggenda romantica | di B. Sestini | *Ricorditi di me*, etc. Danto. Purg. c. V; pag. 5, *L'autore a chi legge*. Nuove non sono...; pagg. 7-70 il poemetto; pagg. 71-73 le note; poi dopo una pagina bianca, comincia la nuova numerazione: pag. 1, I *Sepolcri* | versi | di Ugo Foscolo | e | d'Ippolito Pindemonte |; pag. 3, *Dei* | *Sepolcri* | *carme* | di Ugo Foscolo; pag. 4, *Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sinto*; pag. 5, *Dei Sepolcri* | a | Ippolito Pindemonte — All'ombra... [pagg. 5-13]; pag. 14, *Note* [le solite, van fino a pag. 21, ov'è apposto *Fine*]; pag. 23, I | *Sepolcri* | *versi* | d'Ippolito Pindemonte; pag. 24, *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen*. Virg. Egl.; pag. 25, A Ugo Foscolo. Qual voce... [va fino a pag. 36, ov'è apposto *Fine*, in carattere più grosso che sotto i *Sepolcri* del Foscolo]. (Il n. 1 della *Collezione* contiene l'*Ildegonda* e la *Fuggitiva* del Grossi).

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | Poesie | vol. primo | Voghera  
| dalla Tipografia Sormani | 1829 [con ritratto del poeta  
di contro al frontespizio] — 2° frontespizio: Poesie Scelte  
| di | Ugo Foscolo | Voghera | Dalla tipografia Sormani |  
MDCCCXXIX.

Pag. 5, *Notizie intorno all'autore*; pag. 21, *Poesie liriche*; pag. 23, la solita lettera dedicatoria A Giov. Battista Niccolini; pag. 25, A *Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri*, *Ode*; pag. 33, *All'amica risanata*, *Ode*; pag. 39, *Sonetto* "Forse perchè della fatal quiete"; pag. 40, *Sonetto* "Non son chi fui: però di noi gran parte"; pag. 41, *Sonetto* "Te nudrice alle Muse, ospite e dea"; pag. 42, *Sonetto* "Perchè taccia il rumor di mia catena"; pag. 43, *Sonetto* "Così gl'interi giorni in lungo, incerto"; pag. 44, *Sonetto* "Meritamente, però ch'io potei"; pag. 45, *Sonetto*, *Ch'altri non ho che me di cui mi lagne*. Petr. "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti"; pag. 47, *La Verità*, *Ode*, 1796; pag. 53, *Al Sole*, *Sciolti*, 1797; pag. 58, *Le Rimembranze*, *Elegia*, 1797; pag. 63, *Sonetto* "Nè più mai toccherò le sacre sponde"; pag. 64, *Sonetto* "Pur tu copia versavi alma di canto"; pag. 65, *Sonetto* "Che stai? già il secol l'orma ultima lascia"; pag. 66, *Sonetto* "Un dì s'io non andrò sempre fuggendo"; pag. 67, *Sonetto* "Era la notte; e sul funereo letto"; pag. 64, *Dei Sepolcri carme pubblicato in Brescia nel 1807*; pag. 70, *Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sinto*; pag. 71, *A Ippolito Pindemonte*, (segue

il Carme); pag. 85, *Note ai Sepolcri*; pag. 99, *Le Grazie, Frammenti d'inni*; pag. 101, *A Canova* (seguono i frammenti). Le pagg. 117 e segg. contengono le due tragedie *Tieste* ed *Aiace*.

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | Poesie e Prose | vol. secondo | Voghera | dalla tipografia Sormani | 1829. — 2° frontespizio: Poesie e Prose | Scelte | di | Ugo Foscolo | Voghera | Dalla tipografia Sormani | MDCCCXXIX.

Pag. 5 e segg. *Ricciarda tragedia*; pag. 89, *Epistola di Catullo ad Ortalo*; pag. 91, *La chioma di Berenice volgarizzamento Dalla versione latina*; pag. 97, *Ode IV, Di Anacreonte*; pag. 99, *Ode II, Di Saffo*; pag. 101, *Esperimento di traduzione Della Iliade d'Omero*; pag. 171, *Sull'origine e i limiti della giustizia, Orazione per laurea in legge*; pag. 215, *Lezioni di eloquenza* (lezione I, transunto della lezione I, lezione II).

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | Prose | vol. terzo | Voghera | dalla tipografia Sormani | 1830 | — 2° frontespizio: Prose scelte | di | Ugo Foscolo | Voghera | dalla tipografia Sormani | MDCCCXXX.

Contiene I, *Origine, e ufficio della letteratura*; II, *Dell'uso degli antichi libri di guerra*; III, *Sui versi di Cesare Arici*; IV, *Sull'Accademia dei Pitagorici*; V, *Intorno a un sonetto del Minzoni*; VI, *Codice penale dei Chinesi*.

ANTOLOGIA REPUBBLICANA. Bologna, marzo 1831. Pagine VIII-238.

Ristampa dei due volumi del *Parnaso democratico*, eccetto pochi componimenti, con l'aggiunta di tre appartenenti ad altri.

TRAGEDIE | E | POESIE VARIE | DI | UGO FOSCOLO | Londra | presso H. Taylor | 1831, [con ritratto].

Prime vengono le tre tragedie, poi a pag. 71, *Dei Sepolcri Carme a Ippolito Pindemonte. Deorum. Manium. Iura. Sancta. Suntu, XII Tab.* (segue il Carme); pag. 80, *Note ai Sepolcri*; pag. 85, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*; pag. 90, *All'amica risanata*; pag. 94, I "Perchè taccia il rumor di mia catena"; pag. 95, II "Così gl'interi giorni in lungo, incerto"; pag. 96, III "Nè più mai toccherò le sacre sponde"; pag. 97, IV "Un dì s'io non andrò sempre fuggendo"; pag. 98, V "Forse perchè della fatal quiete"; pag. 99, VI "Non son chi fui: per di noi gran parte"; pag. 100, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina*. "To, nudrice alle Muse, ospite e Dea"; pag. 101, VIII "Meritamente, però ch'io potei"; pag. 102, IX "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti"; pag. 103, X "E tu ne' carmi avrai perenne vita"; pag. 104, XI "Pur tu copia versavi alma di canto"; pag. 105, XII "Che stai? già il secol l'orma ultima lascia"; pag. 106, *Le Grazie frammenti d'inni a Canova*; pag. 119, *Esperimento di Traduzione dell'Iliade di Omero*.

POESIE | INEDITE | DI | NICOLÒ UGO FOSCOLO | tratte da un | Manoscritto originale | *Neget quis carmina?* | Virg. | Lugano | Gius. Ruggia e C. | 1831 |.

Un volumetto in 16° piccolo, di pagine 88, non comprese le prime 8 non numerate. Nella prima pagina c'è l'occhietto (Poesie inedite | Di | Ugo

Foscolo); nella terza il frontespizio; nella quarta e quinta l'Avvertimento degli Editori; nella sesta e settima la dedica di U. F. | A | Costantino Naranzi.

Pag. 1, Inni | Ed | Elegie; pag. 2, *Non vitatur amor* . . . . | Sannaz.; pag. 3-5, I, Alla bellezza; 5-9, II, A Venere; pag. 10-12, III, A Saffo; pag. 13-15, IV, Il ritratto; pag. 16-18, V, All'amica incerta; pag. 19-21, VI, La Coltura; pag. 22, bianca; pag. 23, Anacreontiche | e | Canzonette; pag. 24, *Ognuno è reo | Se delitto è l'amor.* | Metastasio; pag. 25, I, L'Inchiesta; pag. 26, II, Il ritratto; pag. 27, III, Il Desiderio; pag. 28, IV, La febbre; pag. 29, V, Il serto; pag. 30, VI, Il pomo; pag. 31-32, I, La partenza; pag. 33-34, II, La lontananza; pag. 35-36, III, La sorpresa; pag. 37-39, IV, L'addio; pag. 40-42, V, La rosa tarda; pag. 43, "Odi"; pag. 44, *Virginibus puerisque* | Hor.; pag. 45-46, I, (senza titolo) "O versi teneri volate a Clori"; pag. 47, II, A Diana; pag. 48, III, La guerra; pag. 49-50, IV, La sera; pag. 51-52, V (senza titolo) "Fra soavissimi fioretti un giorno"; pag. 53-65, VI, Il piacere; pag. 56-57, VII (senza titolo) "Irene candida lascia le piume"; pag. 58-59, VIII (senza titolo) "Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo"; pag. 60-61, IX, (senza titolo) "Di giovinezza fanciulletta bella"; pag. 62, bianca; pag. 63, "Versioni"; pag. 64 . . . . ., *Il plettro mio | Risponde ognor | Canti d'amor* | Anacreonte; pag. 65, Di | Anacreonte | Oda I; pag. 66-67, Oda IV; pag. 68, Oda VII; pag. 69, Oda IX; pag. 70-72, Oda XXVIII; pag. 73, Oda XXX; pag. 74, XXXIV; pag. 75, Oda XXXVIII; pag. 76, Di | Saffo | Oda; pag. 77, Frammento; pag. 78-79, Di | Orazio | Lib. II Oda X; pag. 80-81, Di | Gessner | Il Lamento, id. III; pag. 82-83, Il Fiore; id. VI; pag. 84-85, Di | Weilles Al-lemanno | La tempesta; pag. 86, Di | Pontano; pag. 87, Nota.

OPERE | DI | UGO FOSCOLO | Volume Primo | Milano | Per Nicolò Bettoni e Comp. M.DCCC.XXXII.

Pag. 13, *Dei Sepolcri. Carme. Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sinto . XII Tab. A Ippolito Pindemonte* (segue il Carme); pag. 23, *Note ai Sepolcri*; pag. 31, *Alcuni versi giovanili. Odi. A Saffo*; pag. 34, *Il ritratto*; pag. 36, *All'amica incerta*; pag. 38, *Il Piacere*; pag. 39, *Canzonette. L'Inchiesta; La lontananza*; pag. 41, *Odi. A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*; pag. 44, *All'amica risanata*; pag. 47, *La Verità*; pag. 50, *Sonetti. Ch'altri non ho che me di cui mi lagne. Petr.* "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti"; pag. 51, "Nò più mai toccherò le sacre sponde"; "Pur tu copia versavi alma di canto"; pag. 52, "Che stai? già il secol l'orma ultima lascia"; "Non son chi fui: però di noi gran parte"; pag. 53, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.* "Te, nudrice alle Muse ospite e Dea"; "Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo"; pag. 54, "Forse perchè della fatal quiete"; "Perchè taccia il rumor di mia catena"; pag. 55, "Così gl'interi giorni in lungo. incerto"; "Era la notte, e sul funereo letto"; pag. 56, *Sciolti. Al Sole*; pag. 58, *Le Rimembranze. Elegia*; pag. 60, *Le Grazie. Frammenti d'Inni A Canova.*

Il 2º volume è tutto occupato da prose e dal saggio della versione dell'Iliade.

Il 3º volume insieme cogli scritti critici sull'argomento contiene a pag. 154 l'*Epistola di Catullo tradotta*, e a pag. 155 *La Chioma di Berenice tradotta*.

Il 4º volume contiene tutte prose.

POESIE DI UGO FOSCOLO. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, MDCCCXXXII. Pagg. 132 in 32º.

PROSE E POESIE SCELTE DI UGO FOSCOLO. Milano, per Nicolò Bettoni e Comp. MDCCCXXXIII. Pagg. 664 in 16° grande. — Alle Prose e Poesie di U. F. precedono quelle di altri: le sue Poesie sono a pagg. 476-490.

POESIE | DI | Ugo Foscolo | *Neget quis carmina...*? | Virg. | Terni | Tipografia Possenti | 1834. Un volumetto in 16° picc. di pagg. xxii-156.

Contiene: 1° Notizie biografiche di Ugo Foscolo, compilate (come dicesi in una nota a pag. xxi) — Dalla vita di Gius. Pecchio — Dai ragguagli intorno U. F. premessi alle ultime lettere di Jac. Ortis, Londra 1833, e da altri. 2° Avvertimento premesso all'ed. di Lugano 1831 pel Ruggia (Manca la dedica al N., ma per difetto dell'esemplare da cui è tratta questa notizia). 3° Tutti i versi di detta edizione inclusiivi alla nota "Amico, Eccoti i versi...". 4° Le Odi alla Pallavicini e all'Arese. 5° Ode alla Verità "Sino al trono di Dio...". 6° Ode di Saffo tradotta "Quei parmi in cielo...". 7° Passo di Omero tradotto, Sciolti. Sono 47 versi del primo libro dell'Iliade, da "Disse, e l'angoscia s'inflammò d'Achille", a "Trasvolavi l'immense aure de' cieli...". 8° Al Sole. Sciolti. "Alfin tu splendi, o Sole...". 9° Le Rimembranze, Elegia. 10° Undici Sonetti: "Solcata ho fronte — Nè più mai toccherò — Pur tu copia ver-savi — Che stai? già il secol — Non son chi fui — Te Nudrice alle Muse — Un dì s'io non andrò — Forse perchè della fatal — Perchè taccia il rumor — Così gli'interi giorni — Era la notte...". 11° I Sepolcri colle solite note.

L'ultima faccia non numerata (sarebbe la 156ª) è occupata da un triplice Imprimatur, del Can. Setacci Pro Vicario Generale, di un fra F. Fabri Vicario del S. Ufficio, e del Cav. Luca Mazzanti (quel medesimo di cui parla più volte nell'epistolario il Leopardi) governatore. Conviene per altro dire che la triplice revisione fu benigna, non avendo cangiata una sola parola.

SCELTE | OPERE | DI | Ugo Foscolo | In gran parte inedite sì in prosa che in verso | Con nuovi cenni biografici e note | Del Professore | Giuseppe Caleffi | Tipografia fiesolana | 1835. (Sono due volumi in 16°; il 1° di pagine xxvi-425, il 2° di pag. 450. Le poesie sono nel secondo volume).

Vol. II: pag. 6-7. A Gio. Battista Niccolini fiorentino (lettera dedicatoria della traduzione della *Chioma di Berenice*); pag. 8, bianca; pag. 9-10, Epistola di Catullo ad Ortalo; pag. 11-16, La Chioma di Berenice; pag. 17-18, A Gio. Battista Niccolini fiorentino (Lettera dedicatoria delle poesie, pre-messa alla prima edizione di Milano); pag. 19-24, A Luigia Pallavicini caduta da cavallo; pag. 25-29, All'amica risanata; pag. 30-32, Capitolo (è il capitolo indirizzato al Cicognara); pag. 33-35, Cantata; pag. 36 bianca; pag. 37-39, Lettera a Monsieur Guill... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani; pag. 40-62, Sul Carme dei Sepolcri, articolo dal Giornale italiano; pag. 63-74, Dei Sepolcri, Carme a Ippolito Pindemonte (seguono fino a pag. 80 le *Note ai Sepolcri*). A pag. 110 c'è il Sonetto in morte del fratello, dato come ultimo nei *Vestigi della storia del sonetto italiano*. Da pag. 113 a 124 sono gli altri sonetti, dodici di numero, compreso quello in morte del padre. Da pag. 227 a 239 sono *Le Grazie* | Frammenti d'Inni | a Canova.

OPERE SCELTE DI UGO FOSCOLO (*segue l'enumerazione*). Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1837. Pagg. xi-452.

NON TI SCORDAR DI ME | Strenna pel 1837 | Milano, Vallardi, 1837 | Tipografia Pirola. In 12°.

A pag. 275 c'è il Sermone di Ugo Foscolo secondo il ms. Bottelli. Precede al Sermone questa avvertenza di Achille Mauri:

“ Da un amico mio, che visse in molta domestichezza col Foscolo, io m'ebbi questo Sermone. Parrà certo singolar cosa, che mentre in questi ultimi anni erano cercate con tanto desiderio e con tanta sollecitudine pubblicate le menome produzioni di codesto infelice scrittore, non sia mai venuto alla luce un componimento, che, siccome ognuno giudicherà di leggieri, vuol essere posto fra i suoi migliori. Ciò avvenne, io credo, perchè forse l'illustre poeta, incurioso de' volgari applausi, ne fece unicamente copia all'amico mio, il quale lo custodì, finchè egli visse, con geloso riserbo, e non ha guari il cedette alle mie istanze solo nell'idea che la sua pubblicazione dovesse a un tratto tornar grata all'universale e accrescere il concetto del valor poetico del Foscolo.

Del rimanente non può essere chi metta dubbio sull'autenticità di questo sermone, in cui sin dai primi versi ognuno può riscontrare quelle maniere originali di pensiero e di espressione onde il Foscolo impresso tutte l'opere sue. Credo che egli lo dettasse verso la fine del 1805, qualche tempo dopo quell'ode famosa alla Verità, che scrisse in occasione dell'incoronamento di Napoleone in re d'Italia, a sfogare l'animo suo esacerbato dalle molte molestie, ch'ebbe a durare per la pubblicazione di quell'Ode. Questi versi furono adunque da lui composti molto prima di quelli tanto lodati de' *Sepolcri*; ed a me sembra che non ne possano temere il confronto; ma lascerò che l'universale ne giudichi. Molti tratti vi si troveranno un po' intralciati ed oscuri, alla cui dichiarazione non torneranno, spero, inopportune le noterelle ch'io v'apposi. Quanto poi all'allegoria del Sole, e di Prometeo, ell'è così trasparente, che ognuno agevolmente ne può cogliere il senso: nel Sole è rappresentato Napoleone, e il poeta medesimo in Prometeo..

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | cioè: Ultime lettere di Jacopo Ortis, Orazione a Bonaparte, Dell'origine della letteratura, Alcuni capitoli del Viaggio sentimentale, Prose scelte, Dei Sepolcri, Ricciarda, Poesie scelte. — Tomo secondo. Brusselle, Società belgica di Libreria, Ec. Hauman e Compagni, 1838.

Pag. 269, *Dei Sepolcri Carne . Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sunto. XII Tab.*; pag. 271, *Avvertimento premesso all'edizione di Brescia, 1808 (segue il Carne)*; pag. 287, *Note ai Sepolcri*; p. 297, *I Sepolcri Versi d'Ippolito Pindemonte*; pag. 315, *Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte, Epistola di Giovanni Torti*; pag. 333, *Versi del Cavaliere Vincenzo Monti, estratti dal quinto canto inedito della Mascheroniana*; pag. 337, *Ricciarda, tragedia*; pag. 403, *Poesie scelte*; *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*; pag. 408, *All'amica risanata*; pag. 412, I “Perchè taccia il rumor di mia catena.”; pag. 413, II “Così gl'interi giorni in lungo, incerto.”; III “Nè più mai toccherò le sacre sponde.”; pag. 414, IV “Un dì s'io non andrò sempre fuggendo.”; pag. 415, V “Forse perchè della fatal quiete.”; VI “Non son chi fui: perù

di noi gran parte.; pag. 417, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cispino* "Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea"; pag. 419, *Le Grazie. Frammenti d'Inni. A Canora.*

**PROSE E POESIE | EDITE ED INEDITE | DI UGO FOSCOLO ordinate  
da Luigi Carrer | e corredate della Vita dell'autore | Ve-  
nezia | Coi tipi del Gondoliere | MDCCCXLII.**

È un volume in ottavo a due colonne, di pagine CLIV-650, diviso in quattro parti: Parte prima, critica; parte seconda, eloquenza; parte terza, poesia; parte quarta, epistolario; segue un'appendice. La parte terza occupa le pagine da 375 a 456. Pag. 375, parte terza, Poesia; pag. 376, bianca; pag. 377-383, col. 1, Dei Sepolcri. Carme (comprese le note); pag. 383, col. 2 a 390 col. 1, Inno alle Grazie (ci sono a piè di pagina le varianti e qualche nota); pag. 390 col. 2 a 391 col. 1, Frammenti staccati (dell'Inno); pag. 361 col. 2 a 392 col. 1, Frammento dell'Alceo; pag. 392 col. 1 a 392 col. 1, Frammento di Sermone (è il *Sermone* secondo il testo Bottelli, con varianti e note a piè di pagina); pag. 394 col. 1 a 396 col. 2, Sonetti (con le varianti a piè di pagina); pag. 397-399, Odi (sono le due Odi *A Luigia Pallavicini* e *All'unica risanata*, con le varianti a piè di pagina); pag. 400 bianca; pag. 401-450 col. 1, traduzione dell'Iliade; pag. 450 col. 1 in fine, Ode di Saffo; pag. 451 col. 1 in fine e col. 2, Epigrammi imitati da Callimaco; pag. 451 col. 2 in fine, il principio della traduzione del *Paradiso Perduto* di Milton; pag. 452, bianca; pag. 453, Appendice | Poesie giovanili (va fino a pag. 455, e contiene: *In morte del padre*, Sonetto; *La Verità*, Ode; *Le Rimembranze*, Elegia; *Al Sole*, Sciolti); pag. 456 bianca.

**I SEPOLCRI | DI UGO FOSCOLO | DI IPPOLITO PINDEMONTÉ | DI  
GIOVANNI TORTI | tradotti in esametri latini | dall'abate  
Giuseppe Bottelli | con un sermone e tre lettere inedite |  
del Foscolo | ed un Discorso preliminare | di Achille  
Mauri | Milano, Pirella, 1843.**

[Un vol. in 4<sup>o</sup> di pag. xxviii-102. Il discorso del Mauri occupa xxvii pagine. L'A. parla del carme fosciano, poi dell'epistola del Pindemonte e del Torti; tesse la biografia del Bottelli, loda la versione da lui fatta dei *Sepolcri*, e conclude così (pag. xxvi)]:

"Ad accrescer poi l'importanza di questa edizione ed a far ch'essa riuscisse accettata anche agli amatori delle italiane lettere, sapendo io con quanto amore siano cercate e lette le cose del Foscolo, ho creduto aggiungermi del suo un Sermone, ch'io stesso per la prima volta misi in luce nel 1833 (1) e tre Lettere inedite. Il Sermone, come accennano le parole mie che lo precedono, era posseduto dal Bottelli, e da lui medesimo io l'ebbi per farlo di pubblica ragione. Le lettere sono al Bottelli stesso indiritte, e mentre attestano la molta dimestichezza in che egli fu con quel singolare ingegno, danno dei curiosi ragguagli e sulle versioni del Bottelli, e sul Sermone anzidetto, di cui correggono la lezione, e sulle letterarie occupazioni e brighe del Foscolo . . . . . [viene poi, a pag. 79 il *Sermone* di Ugo Foscolo. Precede la seguente avvertenza]:

(1) È un errore. Il *Sermone* fu, come dice più sotto il Mauri stesso, e come abbiamo visto, pubblicato da lui nel 1837.

“Credo opportuno ripeter qui le parole che misi innanzi a questo *Sermone* di Ugo Foscolo, quando, avutolo da Giuseppe Bottelli, lo pubblicai la prima volta nel 1837 nella *Strenna* del Vallardi. Vi aggiungo anche le Note, con che intesi allora a rischiare i tratti che mi parvero più difficili, avvertendo che quel ch'io dico nella 4<sup>a</sup>, vuol essere raffrontato con ciò che dice sul luogo stesso il Foscolo medesimo nella terza delle sue lettere al Bottelli, che si troverà più sotto; e che in questa ristampa io correggi i due svarioni<sup>(1)</sup> ch'erano nella copia del Bottelli, sopra la quale condussi quella prima edizione: svarioni accennati ed emendati, come si vedrà, nella lettera medesima „.

[Segue l'Avvertenza, apparsa nella *Strenna* del Vallardi e da me riferita].

SUI SEPOLCRI. CARME DI UGO FOSCOLO. Lucca. Coi tipi di Luigi Guidotti. — MDCCCXLIV. Pagg. xx-176.

Contiene oltre le *Notizie della Vita e delle opere di Ugo Foscolo*, il *Carme Dei Sepolcri*, le *Note*, la *Versione latina* di FRANCESCO FILIPPI del *Carme dei Sepolcri*, la *Dissertazione Sul Carme dei Sepolcri di Ugo Foscolo e sulla poesia lirica di G. L. BORGNO*, *I Sepolcri versi di IPPOLITO PINDEMONTI*, *Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte epistola di GIOVANNI TORTI*, *Lettera di Ugo Foscolo a monsieur Guill . . . . su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*, *Elegia di TOMMASO GRAY sopra un cimitero campestre*, versione della elegia di Tommaso Gray fatta dal cav. MICHELE LEONI.

LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO A GAETANO FORNASINI stampate dal dott. Uberti in un opuscolo con questo frontespizio: *Nelle nozze Fornasini-Soleri 1844*. Brescia, Tipografia della Minerva, MDCCCXLIV. Pag. 32 in 16°.

A pag. 14, dopo la lettera 10 dicembre 1794, contiene il sonetto *Era la notte*; a pag. 31, 32, in fine della lettera 19 agosto 1795 e prima della Giunta, contiene l'ode *Odo che il bronzo*.

LETTERA E ODE DI NICOLÒ FOSCOLO AD AURELIO DE' GIORGI BERTOLA stampate dal conte Giambattista Soardi *Nel ec., Connubio Castracane ec., Belmonte ec.* Autunno 1854. Rimini, Tip. Albertini. Pagg. 10.

LE GRAZIE | Carme | di | Ugo Foscolo | riordinato sugli autografi | per cura | di F. S. Orlandini | Firenze | coi tipi di Felice Le Monnier | 1848. Pagg. xxii-112.

POESIE DI UGO FOSCOLO raccolte e ordinate da F. S. Orlandini. Firenze. Felice Le Monnier, 1856. Pagg. 476 in 16°.

---

(1) Uno dei due svarioni è quello del verso 107 (v. mia nota a pag. 330), e solamente di esso si parla nella lettera del Foscolo: quale sia l'altro non so; so che il Mauri corresse al v. 19 *Non spiri in respi*, e fece male; corresse al v. 108 *E sull'avello* in *Che sull'avello*, e fece ugualmente male.

DI UN ANTICO INNO ALLE GRAZIE. Dissertazione di Ugo Foscolo [publicata per cura di Domenico Bianchini]. Roma, C. Riccomanni editore, 1872. Pagg. 39.

RIVELAZIONI STORICHE INTORNO AD UGO FOSCOLO. Lettere e documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Milano da Lodovico Corio: Milano, 1873. Libreria editrice di Paolo Carrara.

A pag. 73-79 v'è un frammento delle Grazie.

UGO FOSCOLO, Dei Sepolcri, carme a Ippolito Pindemonte, con interpretazione e commento di G. Antonio Martinetti. Torino, Stamperia reale di G. B. Paravia e C., 1874. Pagg. 39.

UGO FOSCOLO, Le Grazie, interpretate da G. Antonio Martinetti, Paravia e C., 1877. Pagg. xx-140.

DI UNA ELEGIA DI UGO FOSCOLO, affatto sconosciuta [publicata per cura di Pietro Sgulmero]. Verona, Stabilimento Tipografico di G. Civelli, 1880. Pagg. 16.

È l'*Elegia in morte di Amaritte*, che lo Sgulmero trasse da un libretto di versi *In morte di Amaritte*, pubblicato a Venezia nel 1796 dalla Stamperia Fenzo.

LE POESIE DI UGO FOSCOLO. Edizione completa a cura di Guido Biagi. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1883. — Pagine xxxviii-496 in 48°.

DEI SEPOLCRI, Carme di Ugo Foscolo, illustrato da C. Antona-Traversi e G. A. Martinetti. Ditta Paravia e C., 1884. Pagg. lxviii-126.

VERSI DELLA ADOLESCENZA DI UGO FOSCOLO ora per la prima volta publicati da Cammillo Antona-Traversi (nozze Tittoni-Antona Traversi). Recanati, Tip. Rinaldo Simboli, 1888. Pagg. viii-170.

Contiene la lettera di dedica alla *Madre*, la *Canzone* "Perchè, o mie luci, l'angoscioso pianto"; i *Sonetti*, I "Padre, quand'io per la tua muta tomba, II "Era la notte; e sul funereo letto", III "Fu tutto pianto: e con un grido acuto", IV "Oh! qual'orror! un fremito funebre", "Rotte da tetro raggio le tenèbre", e infine il Sonetto "Era la notte; e sul funereo letto", secondo la stampa dell'*Anno poetico* (Venezia MDCCXCVII) e con tutte le varianti dell'edizioni posteriori.

CAMMILLO ANTONA-TRAVERSI. *Curiosità foscoliane in gran parte inedite*. Bologna, Zanichelli, 1889.

Vi sono, a pag. 83 e seg., l'Epistola al Signor Zanetto, a pag. 127 e seg., un frammento dell'*Inno secondo alle Grazie*, a pag. 183 e seg., l'ode *di re-*



*publicani*, a pag. 217 e seg., l'ode *Bonaparte liberatore*, secondo varie edizioni, a pag. 339 e seg. i *Frammenti dell'Inno alle Grazie* pubblicati la prima volta da Andrea Calbo nel *Giornale di legislazione, Giurisprudenza, Letteratura, Scienze e Varietà*, che si stampava a Corfù, nel 1846, e finalmente a pag. 329 e seg., il Capitolo Al Cicognara.

LE POESIE DI UGO FOSCOLO. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di Giovanni Mestica. — Volume primo, Poesie liriche e satiriche, Pagg. CLXXXVIII-518. Volume secondo, Tragedie e traduzioni, Pagg. CCL-440. Firenze, G. Barbera editore, 1889.

UGO FOSCOLO. — LIRICHE SCELTE I Sepolcri e le Grazie con commento di Severino Ferrari. In Firenze G. C. Sansoni editore, 1891, Pagg. xvi-158.

Contiene le due odi *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e *All'amica risanata*; i Sonetti "Forse perchè della fatal quiete", "Non son chi fui: perù di noi gran parte", "Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea", "Perchè taccia il rumor di mia catena", "Così gl'interi giorni in lungo incerto", "Meritamente, però ch'io potei", "Solcata ho fronte, occhi incavati intenti", "E tu ne' carmi avrai perenne vita", "Nè più mai toccherò le sacre sponde", "Un dì s'io non andrò sempre fuggendo", "Pur tu copia versavi alma di canto", "Che stai? già il secol l'orma ultima lascia", l'Epistola a *Vincenzo Monti*, l'Inno alla nave delle Muse, *Dei Sepolcri Carme a Ippolito Pindemonte*, i tre Inni *Le Grazie ad Antonio Canova* e la scena IV dell'atto V dell'*Aiace*.

POESIE SCELTE DI UGO FOSCOLO con note e prefazione del prof. Raffaello Fornaciari. Firenze, G. Barbera edit., 1897. Pagg. xxxiv-208.

Contiene tredici sonetti, cioè i dodici delle Poesie, seconda edizione accresciuta, Milano, MDCCCIII, e quello sul ritratto dipinto al poeta dal Fabre, le due Odi, l'Epistola Al Monti, il Sermone, il Carme Dei Sepolcri, gl'Inni Alle Grazie e alcuni frammenti della versione dell'Iliade.



## APPENDICE II

---

### DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI DELLE *GRAZIE*

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA LABRONICA



## CLASSE PRIMA. <sup>(1)</sup>

### FASCICOLO I, o QUADERNONI.

È un in-folio grande, di sedici pagine non numerate. Le pagine che contengono i versi sono divise in tre colonne. La prima pagina è tutta scritta, e contiene i primi 149 versi dell' Inno I, preceduti da questo titolo: *Le Grazie | Carme | Ad Antonio Canova | Inno Primo | Venere*. — Nella prima colonna della pagina seconda, dopo uno spazio bianco di quattro o cinque versi, è un frammento di tredici versi e mezzo, che comincia, " *Qui di Fare il golfo* ", e finisce, " *Li rattenne, non Laa che fra tre monti* ", il resto della pagina è vuoto. La terza pagina comincia col verso " *Ma dove, o caste Dee, ditemi dove* ", al quale seguono altri undici versi: il resto della prima colonna è bianco: a due terzi della seconda colonna comincia il pezzo dei Silvani, col verso, " *Non son genii mentiti. Io dal mio poggio* ", che finisce verso la metà della colonna terza col verso, " *Può innamorar chi sol le Grazie ha in core* ": il pezzo dei Silvani è cancellato con un lungo frego verticale: il resto della colonna è bianco. A metà della prima colonna della quarta pagina comincia, col verso, " *E solette radean lievi le falde* ", la descrizione del viaggio in Olimpo, che, salvo una

---

(1) Avverto, benchè forse non ce ne sia bisogno, che questa classificazione dei mss. non è, e non poteva essere, rigorosa per ciò che riguarda il tempo in cui ciascun frammento fu scritto. Anche nei mss. della *Classe seconda* c'è forse qualche frammento appartenente al tempo degli ultimi rifacimenti rappresentati dai mss. della *Classe terza*, od anche posteriore. Notai già nel discorso d'introduzione che, se non tutte, qualcuna delle varianti della fine dell' Inno III, che trovansi nel *Fascicolo VIII*, fu certamente scritta dal poeta dopo la sua partenza da Milano nel 1815.

interruzione di pochi versi, va fin quasi a metà della seconda colonna, e termina con le parole, " *Temprò un dì l'universo* „: il resto della pagina è bianco. Nella prima colonna della quinta pagina è la chiusa dell'Inno primo, dal verso, " *E non che ornar di canto, e chi può tutte* „ fino al verso, " *Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso* „: le altre due colonne sono vuote. La pagina sesta comincia col titolo: *Le Grazie | Carme | Ad Antonio Canova | Inno secondo | Vesta*: poi segue l'Inno, col verso, " *Tre vaghissime donne a cui le trecce* „, e va, salvo tre brevi interruzioni, a poco più che due terzi della prima colonna della pagina settima, col verso, " *Che al par de' carmi fe' dolce la rima* „; al quale seguono cinque versi cancellati: nelle colonne seconda e terza della pagina settima sono alcune varianti, in parte cancellate, dei versi della prima colonna. Nelle due prime colonne della pagina ottava è un altro lungo frammento dell'Inno secondo, che le occupa interamente, salvo una lacuna di tre o quattro versi in principio: comincia col verso, " *O giorinette Dee, gioja dell' Inno* „, e termina col verso, " *Tentai ritrar ne' versi miei l'immagine* „: la terza colonna è bianca. La pagina nona è bianca. Nella prima colonna della pagina decima sono i primi ventiquattro versi dell'Inno terzo, preceduti dal titolo: *Le Grazie | Carme | Ad Antonio Canova | Inno terzo | Pallade*. Il resto della pagina è bianco. Le pagine, undecima, dodicesima o tredicesima sono bianche; salvo che nella undecima c'è un'avvertenza di poche parole, di mano d' Enrico Mayer; sull'angolo esterno della dodicesima in alto è questo appunto di mano del Foscolo, " *1 Amore rettore assoluto della terra, e sue feroci passioni | 2 Tale era quando le Grazie dalla selva sommersa passarono nella Laconia — Descrizione della La . . .* „; e nella tredicesima sono scritte per traverso, d'altra mano che del Foscolo (a mio giudizio), ma non molto recente, queste parole, " *Carme delle Grazie lasciato dal Poeta come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe* „. Le pagine decimaquarta e decimaquinta, divise ciascuna in quattro colonne, contengono il Sommario terzo o *Ordine degli Inni*: nella decimaquarta è l'*Ordine dell' Inno III* e la *Distribuzione diversa dell' Inno secondo nell' antistrofe*; nella decimaquinta è l'*Ordine degli Inni primo e secondo*, con le modificazioni della *Parte II e III del secondo*. Nella pagina sedicesima ed ultima è tracciata leggermente di mano del Foscolo una pianta dei dintorni di Napoli.

## CLASSE SECONDA.

## MANOSCRITTO DI VALENCIENNES.

È un libro in-foglio grande, legato in tela turchina scura. Sono state tagliate in principio parecchie carte e la risguardia, ed altre carte in vari luoghi nel mezzo: le carte che rimangono sono 47, oltre la risguardia in fine: la carta terza è stracciata, e ne mancano due terzi: sono numerate soltanto le pagine scritte, le quali sono 88. Le pagine da 21 a 29, da 38 a 76 e la pagina 79 contengono scritti estranei alle *Grazie*, per la maggior parte lettere italiane e francesi relative al servizio militare, alcune di mano del Foscolo, altre d'altra mano. Nelle pagine da 1 a 5 sono scritti, a due colonne, frammenti delle *Grazie*, la maggior parte annullati: a pagina 7 sono questi appunti: " *Amore veemente affligge i sentimenti delicati del cuore, e genera la tristezza che distrugge la grazia* ", " *Galatea* ", " *Amore — vedi passioni* "; nella pag. 8 sono questi altri appunti: " *Urania* ", " *Oliveto, colle così chiamato sul fiume Arno, ov'era un convento di Monaci* ", " *Genii d'Amore, insolenti, insidiatori del potere delle Grazie* ", " *Momo suo coro* "; a pag. 9 è questo " *Indice poetico: Amore — Amicizia — Anfione — Aspledone — Apelle — Amore materno, in III v. — Amore filiale, III — Armonia di suoni, II — Armonia di fiori, ivi — Armonia di colori — Bellosguardo* "; seguono questi appunti: " *Canova l'anno innanzi avera consecrata la sua statua di Venere nella Galleria di Firenze, e sta lavorando un gruppo delle tre Grazie* ", " *Catullo graziosissimo su tutti i poeti latini, di cui all'autore bellissimo è l'epitalamio delle nozze di Peleo* ", " *Vedi Anfione* ", " *Fidia* ", " *Interrogato donde avesse ricavata la statua di Giove Olimpico, rispose, da tre versi d'Omero* ", " *È opinione dell'autore che la bellezza ideale delle belle arti derivi assolutamente dalle immaginazioni dei poeti. Vedi Fidìa* ". A pag. 10 è un appunto, tutto pieno di cancellature, fra le quali si leggono a fatica queste parole: " *A chi potrà mirare da sè le idee filosofiche che formano quasi un sistema in quest'inni non bisognano note; chi leggendoli non n'avesse diletto, troverà quelle idee esposte dogmaticamente ne' trattati de' metafisici. Bensì al lettore che diletta de' versi*

desiderasse alcuna guida che . . . <sup>(1)</sup> le quali inoltre raddoppierebbero la noja a quelli che non diletlandosi di sì fatta maniera di poesia anteponessero i trattati de' metafisici. Ma si aggiungono ad intelletto in grazia de' lettori che compiacendosi di questi versi desiderassero alcuna guida da seguirne più facilmente le idee <sup>(2)</sup> che il poeta intendeva ornare col velo poetico „. A pag. 11 e 12 è il Sistema degl' Inni, stampato a pagine 110 e seg. di questa edizione: da pag. 13 a 16 l'Architettura del Carme, stampata a pag. 112 e seg.: a pag. 17 il frammento stampato nella seconda metà della pag. 120: le pag. 18, 19 e 20 contengono frammenti degl' Inni: a pag. 30 e 31 leggesi il Sommario secondo, con le varianti e note staccate che ad esso si riferiscono: a pag. 32 il frammento in prosa che comincia, *Le Grazie secondo il sistema poetico*, etc., stampato a pag. 101: nelle pag. 33, 34 e 35 sono le Note, stampate a pag. 315 e seg.: a pag. 36 c'è l'Avvertenza che doveva precedere le Note; a pag. 37 il terzo abbozzo di dedica all'Albany: a pag. 77 e 78 sono altri frammenti degl' Inni: a pag. 81 e 82 altri frammenti vari in prosa riguardanti il sistema e l'architettura del Carme. A pag. 83 è questo frammento di sommario dell'Inno II, che termina con un lungo appunto, di cui molte parole non si capiscono: *1 Tre vaghe donne — 2 Fanciulli e Fanciulle — 4 Suonatrice d'arpa — 5 Vien la seconda sacerdotessa — 6 Odone l'eco in Italia — 7 Ma voi che sapete tutto, ditemi o Dee, come fu che aveste il Mele? — 8 " Inaccesso; nel cielo. il foco delle anime gentili; Vesta ve lo conferì contro una vostra nemica che infiammava gli animi; essa viveva in Italia, e quando vide che voi volevate venirvi e nelle etrusche aure porre la sede e sua reggia era l'El . . . ; e quindi irata infiammò all'ambizione Fetonte figlio d'Iperione, facendogli con mentite lodi credere che fosse figlio del Sole; e lo addusse alla volta del cielo; quivi arse „. " Scese seco ed accese una immensa . . . e saltò ed infiammò il Cielo . . . che il Sole che allora dorava le . . . in Oriente e lo pianse Eco. Godeva intanto la superba; e già . . . il piacere, e gittò la face . . . nel cielo nel paese; scesi gli dei irati in Italia apriro i monti; l'Eridano si scosse, quindi dopo quel tempo scorre ad*

(1) Qui c'è nel ms. uno spazio bianco di due o tre righe.

(2) La parola *idee* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non m'è riuscito di leggere.



*allagarle sempre quelle terre quasi per timore dell'incendio; se non che Venere memore della sua promessa addusse in Cielo le Grazie; tacite placano Giove; l'Erinni. . . . . poichè le diede la face, nè a . . . e fu cacciata fra i ghiacci dell'Oceano Australe; donde talvolta viene a svelarsi e simula le antiche arti . . . . . e or fu verso l'estate veduta tra il lido di Messina e di Reggio, quasi aspetti ivi i turchi pur per illuderli in. . . ; così le Grazie salvarono allora l'Italia; e scendendo dal Cielo, le seguirono quelle api ch'esse poi nudrirono sempre; e che oggi la bella donna . . . . . etc. „* Sono nella pag. 83 anche alcuni frammenti brevissimi di poesia. Le pagine 84 e 85 contengono l'appunto in prosa stampato a pag. 278 e 279 di questa edizione in nota: nella pag. 86 sono questi appunti, "*Ducere arcum. Ovid. Metam. — marmore vel alia ne — cedro — L'anno avaro di biade e sterile e crudele per tutta la terra — L'età che innamora — Laetaque purpurea luce refulsit humus „* Nella pag. 87, e nella 88 che è la prima della risguardia in fine del libro, sono scritti alcuni pochi versi del *Carme*.

## FASCICOLO II.

È un foglio di quattro pagine: fra la seconda e la terza mancano parecchi fogli. Era in origine il foglio esterno di un quinterno dove il poeta aveva scritto la prima redazione delle *Grazie* in un solo Inno. Le pagine sono divise in due colonne: nella colonna a sinistra della prima pagina è il titolo: *Le Grazie Inno | Ad Antonio Canova*; seguono nella stessa colonna i versi dell'Inno: tutte le colonne a sinistra delle quattro pagine sono piene di versi: le colonne a destra contengono alcune varianti.

## FASCICOLO IV.

È un quinterno di sei fogli e dodici carte: la carta decima è stracciata, e ne manca la metà: le pagine sono tutte numerate progressivamente fino alla 18: a questa segue la carta stracciata, che è numerata soltanto nel *recto* con 18 bis; poi con la carta undecima ripiglia e prosegue la numerazione regolare delle pagine da 19 a 22. In tutte le pagine sono de' frammenti più o meno lunghi di poesia, appartenenti la

maggior parte all'Inno I, e alcuni pochi al II; i frammenti son tutti pieni di cancellature e correzioni, e alcuni sono anche annullati interamente con un frego verticale. Nella pag. 18, che ha soltanto un brevissimo frammento di poesia, è questo verso di Lucrezio " *Immortalia mortali sermone notantes* „: nella pagina stracciata, 18 bis, sono questi appunti " *Volsero poscia le Dee a mancina, e corsero a far beate le terre — Il lunghissimo lido Egialeo — E d'Iperesia e dell'amena. . . . — E di Corinto la ricca e di Micene — D'onde fuggiro allor che l'elope la reggia — Videro Epidaurò, e Salamina; Ajace — „* " 1 Vennero a l'Alfeo, Trio — 2 Pane, notte — Seconda alba; Beozia; qui dopo il sacrificio — Terza alba, Tessaglia „.

A questo Fascicolo è aggiunto un foglio staccato, scritto su due colonne, soltanto da una parte: anche i versi scritti in questo foglio son pieni di cancellature. In cima del foglio nell'angolo a destra è il numero I romano, e l'indicazione, *Annesso al Fascicolo IV.*

#### FASCICOLO VI.

È un quinterno di sette carte: le pagine sono numerate per ordine, salvo che quella che dovrebbe avere il n. 3 ha il n. 2 bis, e così l'ultima porta il n. 13. La pagina prima nella colonna a sinistra comincia col titolo: *Le Grazie | Carme | Inno Secondo*: seguono i versi stampati a pag. 192 di questa edizione " *Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa* „ etc.: nella pag. 2 è questo appunto, " *Le Grazie sono considerate dal poeta come Divinità intermedie tra il cielo e la terra; e benchè dotate della beatitudine e della immortalità degli Dei, sogliono abitare invisibilmente fra gli uomini* <sup>(1)</sup>. . . . „: segue un frammento di poesia: le pag. 2 bis, 7, 11 e 12 contengono alcuni frammenti in prosa riguardanti il *Sistema* e la *Ragione poetica* del Carme: la pag. 13 contiene il secondo abbozzo di *Dedica* all'Albany: in tutte le altre sono scritti su due colonne frammenti vari degl'inni, parecchi dei quali (tutti quelli, per esempio, del *Velo delle Grazie*) annullati con lunghi freghi verticali.

---

(1) Seguono queste parole in parte cancellate: *per partecipare ad esse le doti di cui furono esse adornate dai numi.*

## FASCICOLO VI AGGIUNTO.

È composto di quattro carte ed otto pagine progressivamente numerate. La prima pagina comincia, come quella del Fasc. VI, col titolo: *Le Grazie | Carme | Inno Secondo*: segue una varia lezione del pezzo " *Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa* ". Nella pag. 2 è un frammento in prosa del *Sistema degl'inni*, e una variante di tre versi del *Velo delle Grazie*. Nelle pagine 3, 4, 5, 6, 8 sono frammenti degl'Inni, scritti, come quasi sempre, su due colonne, ed alcuni annullati con freghi verticali. La pag. 7 contiene questo frammento della *Ragione poetica* del Carme, che non ho stampato fra gli altri, perchè non è che una ripetizione di cose già dette. " *Questo, quanto alla ragione morale e allegorica, — quanto alla poetica gl'intendenti la vedranno da sè; e agli altri, se il poeta non li diletta, ogni teoria accrescerebbe la noja. Il signor Federigo Borgno nella sua Dissertazione latina intorno al Carme de' Sepolcri vide e manifestò con quali principii, e con che arte l'autore s'ingegnò di trattare questa specie di poesia lirica* <sup>(1)</sup> . . . . . e gli altri lettori daranno giudizio più sicuro ed inappellabile dalla noja o dal diletto che avranno leggendo questo poema ".

## FASCICOLO VIII.

È un quinterno di otto carte, la sesta delle quali è stracciata, sì che ne manca quasi la metà: le pagine sono numerate progressivamente col lapis. Le pag. da 1 a 11 contengono frammenti degl'Inni, scritti su due colonne, con varianti e cancellature. Nella pag. 2 c'è anche questo appunto in prosa: . . . . . *La danza; paragone della danza gentile con quella delle Baccanti; vedi il giornale di. . . su le zingare — Così la insegnarono le Grazie a Proserpina, Euridice e Galatea etc.; ma Amore si sdegnò delle loro adorazioni, e cominciò a perseguitarle; sua descrizione — Pallade a cui fanno i . . . . . il velo per coprirle d'Amore: invocazione alle Grazie che vadano a rallegrare. L. . . . .* — <sup>(2)</sup>. La pag. 12 è bianca: nella pag. 13 è scritto il *Sommario primo*: le pag. 14 e 15 contengono frammenti della *Ragione poetica del Carme*: la pag. 16 contiene frammenti di poesia.

(1) Qui è uno spazio bianco di due righe.

(2) Così nel ms.

## FASCICOLO IX.

È un quinternetto piccolo in forma di repertorio, di 12 carte non numerate. Nella prima pagina, sotto la lettera *A* sono queste indicazioni: *Amore — Materno — Filiale — Amicizia — Anfione — Apelle — Anacreonte — Api*. La pagina seconda è bianca. Nella terza sono, sotto la lettera *C*, queste parole: *Canova — Catullo — Cannibali — Cacciatori — Cigno — Cirene, vedi Tiresia — Citera, l'estrema delle isole della Repubblica settinsulare; Zacinto è la sesta — Croco, pianta sonnifera*. La pagina quarta è bianca: nella quinta, segnata della lettera *E*, c'è questo appunto: *Fauni, loro origine, vedi Genii*. Nella pagina sesta è quest'altro appunto: *Fanciullini cari alle Grazie*. Nella pagina settima, segnata della lettera *G*, è scritto: *Galatea; — simboleggia la modestia, che secondo l'autore è un raffinamento d'un animo gentile che sente il proprio merito, e lo vela per non offendere gli altri, arte singolarissima delle donne anche nel loro . . . . . osservata da Tacito in. . . . . che. . . . . sempre velata, ne satiaret aspectu*. La pag. ottava, e la nona segnata di lettera *L*, sono bianche. Nella pagina decima è scritto: *Modestia, vedi Galatea*. La pagina undecima, segnata di lettera *N*, ha questo appunto: *Nettuno; gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno de' terremoti*. Nella pagina dodicesima è scritto: *Presunzione, vedi Ifianea*. La pagina decimaterza, segnata di lettera *P*, è bianca. Nella decimaquarta è questo appunto: *Oceanine; Ninfe del mare, secondo il poeta; benchè gli antichi abbiano così chiamate le Ninfe de' monti*. — La pag. decimaquinta è segnata di lettera *S*, ed ha questi appunti: *Silenzio, allievo delle Grazie. Esprimente nel volto di chi tace osservando. Presiede al segreto de' conviti ed a' crocchi. Aggiunge grazia al labbro delle fanciulle. — Chiama il silenzio allievo delle Grazie, perchè denota finezza d'ingegno nel viso di chi tace osservando: perchè il . . . . . divulgare le cose dette ne' conviti e ne' crocchi è indizio d'animo. . . . . perchè aggiunge grazia al contegno delle fanciulle*. La pag. decimasesta è bianca. Nella decimasettima, segnata di lettera *U*, sono scritti questi appunti: *Urania; Deità dell'Astronomia, e delle scienze geometriche. Il nome tradotto suonerebbe, celeste; e descrivesi solitaria e reclusa d'un manto azzurro; e Platone che raccomandava di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a in-*

*gentilire le idee astratte con fantasie eleganti e con eleganza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono; bensì pochi l'hanno imitato in Italia, oggimai quasi. . . . liceo di matematiche, ma sì sdegnosa della letteratura, da non voler nemmeno imitare lo stile col quale Galileo si compiaceva di trattare quell'arti. — Virgilio, ragione del suo stile. Nella pagina decimottava sono scritti questi nomi: Titaresio — Trio, vedi Alfeo — Tirresia.*

#### INSERTO N. 9.

Contiene un foglio di quattro pagine, nelle prime due delle quali, le sole numerate, sono copiati i primi 41 versi dell'Inno I. La copia corrisponde, salvo una variante del verso 24, al testo del fascicolo I; ma v'è aggiunto di mano del Foscolo il verso 14, che manca nel *Fasc. I*, e son corretti, pure di mano del Foscolo, i versi 17 e 18. Le pagine terza e quarta son bianche.

#### INSERTO N. 11.

Contiene tre fogli staccati, di due pagine ciascuno, numerati progressivamente. Nel *recto* del foglio n. 1 sono scritti su due colonne, con molte cancellature, alcuni versi dell'Inno I; nella pag. *verso* sono pochi versi, in gran parte cancellati, riferentisi al *Velo delle Grazie*. Nel *recto* del foglio n. 2, in cima della colonna a sinistra, è questo titolo: *Strofe | Primo Inno | Arcadia*: la colonna a destra contiene un frammento dell'*Erinni*, con qualche cancellatura, e qualche variante nella colonna accanto: nella pagina *verso* è una variante del frammento stesso, scritta pure su due colonne. Il foglio n. 3 ha in alto nel mezzo della pag. *recto* il titolo — *Antistrofe — I*: contiene frammenti dell'Inno I, scritti su due colonne in ambedue le pagine: quelli scritti sulla pagina *verso* sono annullati con fregghi verticali.

#### INSERTO N. 12.

Contiene tredici fogli staccati, numerati progressivamente con numeri rossi. Il n. 1 è un piccolo frammento di foglio nelle due pagine del quale sono pochi versi con cancellature. Il n. 2 è un mezzo foglio di due pagine, dal quale fu stracciata in basso quasi la metà: contiene due frammenti dell'Inno II nella pagina *recto* e due dell'Inno III nella pa-

gina *verso*, scritti su due colonne. Il n. 3 è un intero mezzo foglio, con frammenti dell'Inno II nella pagina *recto*, scritti su due colonne e in gran parte cancellati: la pagina *verso* contiene, nella colonna a sinistra, l'appunto sul *ballo delle Baccanti*, stampato a pag. 197 di questo vol.; nella colonna a destra il primo abbozzo di *Dedica all'Albany*. Il n. 4 è un mezzo foglio, da cui fu stracciato in basso un pezzo: ha nella pagina *recto* brevi frammenti, con cancellature, dell'Inno II, scritti su due colonne: la colonna a sinistra della pagina *verso* è bianca, nella colonna a destra sono de' versi con cancellature. Il n. 5 è un mezzo foglio di due pagine: ha nella pagina *recto* una variante di un pezzo dell'Inno II ed altri pochi versi: la pagina *verso* è bianca. Il n. 6 è un mezzo foglio, di due pagine, staccato dal quinterno che conteneva la prima redazione delle *Grazie* in un solo Inno: contiene il frammento stampato da pagina 97, v. 149 alla pag. 100 v. 222: i versi sono scritti in ambedue le pagine della colonna a sinistra: nella colonna a destra della pagina *recto* sono poche varianti di altri passi. Il n. 7 è un mezzo foglio, di due pagine: nella pagina *recto* contiene una variante del principio della 2ª parte dell'Inno II: i versi sono scritti nella colonna a sinistra: nell'altra colonna sono varianti dei versi stessi: in cima alla pagina nella colonna a destra è questa indicazione — *Dopo la Musica* —: la pagina *verso* è bianca. Il n. 8 è un foglio di quattro pagine, nella prima delle quali si contiene un frammento della 2ª parte dell'Inno II, scritto al solito su due colonne: in cima della colonna a sinistra è questa indicazione — *Ariosto, Berni* —: le altre tre pagine sono bianche. — Il n. 9 è un foglio di quattro pagine: nelle prime tre sono scritti, su due colonne, frammenti della seconda parte dell'Inno II: in cima della colonna a destra della pagina prima è questa indicazione — 2º. *Speranza* —: la pagina quarta è bianca. Il n. 10 è un foglio di quattro pagine: nella prima sono scritti, su due colonne, con cancellature, frammenti della 2ª parte dell'Inno II: la pagina seconda è bianca: in cima della terza, nella colonna a destra, è questa indicazione — 2. *Dante, Petr.* —: seguono nella pagina stessa e nella quarta frammenti della 2ª parte dell'Inno II, scritti su due colonne, con parecchie cancellature: i frammenti della pagina terza sono anche cancellati con fregghi verticali. Il n. 11 è un foglio di quattro pagine, nella prima delle quali sono pure

frammenti della 2ª parte dell' Inno II, scritti su due colonne, con cancellature: le altre tre pagine sono bianche. Il n. 12 è un foglio di quattro pagine, la prima e l'ultima delle quali son bianche: nella seconda e nella terza sono scritti, a colonna, con cancellature, frammenti dell' Inno I. Il n. 13 è un foglio di quattro pagine: nella prima e nell'ultima sono frammenti dell' Inno I, tutti pieni di cancellature: le due pagine di mezzo, scritte in senso inverso alle altre due, contengono gli appunti riferentisi a Calliroe ed Ifianeo, o Ifanone, stampati in nota a pag. 143 di questo volume.

#### INSERTO N. 13.

Contiene quattro fogli staccati, segnati progressivamente con numeri rossi. Il n. 1 è un foglio di quattro pagine, sulle quali sono scritti, su due colonne, con cancellature, frammenti diversi di tutti e tre gl' Inni. Il n. 2 è un foglio di quattro pagine, che apparteneva al quinterno contenente la redazione delle *Grazie* in un solo Inno: le pagine prima e seconda contengono frammenti dell' Inno III, scritti su due colonne, con cancellature: le pagine terza e quarta contengono il frammento della redazione del *Carme* in un solo Inno, stampato da pag. 96 v. 91 a pag. 97 v. 148: i versi sono scritti nella colonna a sinistra: nella colonna a destra della pagina terza è questo appunto: *Fama è — Qui le Dive boscherecce che erravano mute e triste. . . . della solitudine, amicizia fra di loro; e Pane che le guardava per ritrarre dolcezza da' suoi versi — Cantano l'inno; . . . la sua zampogna.* Il n. 3 è una striscia di foglio (cioè la metà di un mezzo foglio tagliato per il lungo), che contiene frammenti di tutti e tre gl' Inni: nella pag. *recto*, innanzi al primo frammento, appartenente all' Inno III, è scritto — *Epodo* —. Il n. 4 è un mezzo foglio di due pagine, che contiene, scritti su due colonne, frammenti dell' Inno III: quelli scritti sulla pagina *recto* sono tutti annullati con fregghi verticali.

#### FASCICOLO N. 14 rosso.

È un quinterno di dieci carte: la prima fa da copertina, la seconda è tagliata per lungo, sì che ne manca la metà, e la metà che c'è, è bianca: alla carta terza comincia la numerazione delle pagine, che va progressivamente dall'1 al 7:

nelle sette pagine numerate sono scritti, su due colonne, con molte cancellature, frammenti dell' Inno II: nella colonna a destra della pag. 1 è questa indicazione, di mano del Foscolo — 2 *tutto il quinterno* —: le pagine che seguono alla settima sono bianche e non numerate: nella prima pagina della carta che fa da copertina è scritto, di mano, parmi, della Magiotti: " Primi getti e inutili per continue ripetizioni di que' versi da *Febo la cetra e Bassareo la gioja* fino a *El'appendea delle Grazie all'ara* „.

INSERTO N. 15.

Contiene sette fogli staccati di diversa grandezza, tutti di due sole pagine, numerati progressivamente. Nel foglio n. 1 sono scritte, nella pagina *recto*, queste epigrafi:

Hic triplex uno comitatur Gratia nexu.

*Sidonius Apol.*

Qui nunc tam bonus est sub aperti lumine solis,  
Qui nostris aliquo cantibus dignetur honore?

Charites, o gaudia nostra!

Vobiscum o utinam liceat mihi vivere totum  
Quod superest vitae et reliquum finire laboris.

Nil est quod Charitum dempto sit amabile cuiquam?

Θαράϊδας Μείσασι σὺν ἀμετέρησιν ἔκοιμαν  
Καλλεῖψω δ' οὐδ' ὕμνε. τί γάρ χαρίτων ἀγαπατὸν  
Ἀνδρώποισι ἀπάνευθεν; ἀεὶ χαρίτεσσιν ἀμ' εἶην.

Nella pagina *verso* è quest'altra epigrafe:

Sunt nudaе Charites niveo de marmore; at illis  
Juppiter est genitor, peperit de semine coeli:  
Inde alitur nudus placida sub matre Cupido.

Il foglio n. 2 ha nella prima colonna della pagina *recto* un frammento di una delle primissime redazioni del *Carme*, annullato con un frego verticale: nella pagina *verso* sono scritti alcuni frammenti di un *Sermone*. Il foglio n. 3 ha nella pagina *recto* due brevi frammenti, di versi e un appunto quasi illeggibile: i versi sono nella colonna a sinistra; l'appunto



nell'altra: la pagina *verso* è bianca. Il n. 4 è un piccol frammento di foglio, che ha nel *recto* due varianti cancellate di un pezzo dell' Inno I, varianti che io ho trascurate, perchè ripetute in altri manoscritti: la pagina *verso* è bianca. Il foglio n. 5 ha nella pagina *recto*, colonna a sinistra, un breve appunto e pochi versi pieni di cancellature, nella colonna a destra, verso la metà, è questo appunto, *Inno III — Epodo*. Nel foglio n. 6 sono, scritte su due colonne, e annullate con fregghi verticali, così nella pagina *recto* come nella *verso*, alcune varianti di un passo dell' Inno I, varianti ripetute in altri mss. Il n. 7 ha nel *recto* un frammento breve, e pieno di cancellature, dell' Inno III: seguono ai versi alcuni appunti in prosa, che occupano anche la pagina *verso* quasi intera: il frammento in versi e gli appunti sono scritti nella colonna a sinistra: in cima della colonna a destra della pagina *recto* è questa indicazione (3°. *Totum*): sono nella colonna stessa una variante di pochi versi e un altro appunto.

## CLASSE TERZA.

## FASCICOLO III.

È un quinterno di 20 pagine numerate progressivamente. In cima della prima pagina, nel mezzo, è scritto: *Inno primo — Strofe — Sparta*: seguono i frammenti dell' Inno I, frammezzati da un appunto in prosa. La pagina 2 ha nella colonna a sinistra un appunto in prosa; nell'altra colonna niente. La pagina 3 ha in cima alla colonna a destra l'indicazione, *Arcadia*; poi, scritti su due colonne, appunti in prosa e un frammento in versi, pieno di cancellature, dell' Inno I. Le pagine, 4, 5 e 6 sono bianche. Nella pagina 7 c'è soltanto questa indicazione: *Antistrofe — Giorno secondo — il dì dopo retrocedono e vanno a Trio*. Le pagine 8, 9 e 10 sono bianche. Nella pagina 11 è, in cima, questa indicazione: *Antistrofe — Dopo cantato l'inno e parlato de' Fauni, si parla d'altre due are, quella d'Aspasia cittadina, e quella di Senofonte*. La pagina 12 è bianca. Nella pagina 13 è scritta, in cima, questa indicazione: *1 Epodo — Giornata terza — Si viene a parlare de' sacrifici, e de' ruscelli e del fiume Titaressio*. La pagina 14 è bianca. In cima della pagina 15 è scritto:

*Salita nell'Olimpo, ed effetti che ne seguitano.* Nella pagina 16 sono, scritti su due colonne, versi e appunti riferentisi all'Inno I. Le ultime quattro pagine sono bianche.

## FASCICOLO V.

È un quinterno di 32 pagine, le prime 11 delle quali sono numerate progressivamente: seguono due pagine bianche non numerate, poi si riprende col n. 12, e si seguita per ordine fino al 16: le pagine seguenti non hanno numero, e sono bianche. Nelle prime undici pagine numerate sono queste indicazioni: pag. n. 1 — *Giano manda a invitare le Grazie* —; pag. n. 2 — *Luogo ameno di Napoli, dove siedono. — Sebeto povero d'acque tra il Vesuvio e Napoli* —; pag. n. 3 — *Eriinni e origine dell'ardore della terra — Omnia praebebant somnos, Sed Alecto decrevit poenis invigilare* (In questa pagina è impastato un foglietto sul quale è scritto: *Dopo ricercata l'Armonia — ispirano gratitudine a' mortali e a far opere che sorvivano, perchè in tutto dolenti e terreni, con l'ingegno soltanto agguagliano gli Dei*) —; pag. n. 4 — *Venere scende in Italia — Le Grazie placano Giove, Apollo canta, etc.*; — pag. n. 5 — *Giove distribuisce i pianeti agli Dei e caccia l'Erianni ne' ghiacci* —; pag. n. 6 — *Vesta attribuisce il fuoco gentile alle Grazie, le quali stanno tre giorni in Cielo, e scendono con le api ch'erano al trono di Giove — Vesta Ausoniae felix tutela favillae* —; pag. n. 7 — *Appena scese in terra le Api <sup>(1)</sup> mandano a pascere le Api in Imeto, in Pindo ed in Ibla: ma portano il foco sacro in Italia — Numa gl'istituì riti, la religione essendo il primo segno della presenza e del dominio delle Grazie. Egeria* —; pag. n. 8 — *Tenta di spengere quel foco l'Erianni in Italia; sommove i popoli settentrionali* —; pag. n. 9 — *Le Grazie nondimeno conservano il foco sacro in Italia e le api in Grecia* —; pag. n. 10 — *Giungono le api in Italia, seguendo le Muse cacciate da' Tartari* —; pag. n. 11 — *Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere: l'una al canto di Nereo va pel Tirreno; l'altra è arrestata dalla Fata Morgana fra il lido di Messina e di Reggio* —. Nella colonna a sinistra della pagina 12 ci sono due frammenti di prosa, che non hanno nessuna relazione con le *Grazie*; nella colonna a

(1) Così nel ms., ma è certo uno scorso di penna, e deve dire *Grazie*.

destra un piccolo frammento in versi, con molte cancellature, relativo al foco di Vesta. In cima della colonna a destra della pagina 13 è questa indicazione: *L'altra verso Toscana — vanno a Firenze, Dante etc.*: nella pagina sono, scritti su due colonne e in parte cancellati, frammenti dell'Inno secondo. La pagina 14 è bianca: nella pagina 15 è questa indicazione: *Donna del fava, sua preghiera*: nella pagina 16 quest'altra: *Scultura e Canova*. Le pagine rimanenti sono bianche.

## FASCICOLO VII.

È un quinterno di 18 carte e 36 pagine, delle quali sono numerate progressivamente soltanto le prime 22. Nelle prime cinque pagine sono scritti in colonna frammenti dell'Inno secondo, alcuni de' quali annullati con fregi verticali: le pagine da 6 a 9 son bianche: le pagine 10, 11, 13 contengono anch'esse frammenti, un de' quali annullato, dell'Inno secondo, con parecchie cancellature: nelle pagine da 15 a 19 sono scritti a colonna frammenti pure dell'Inno II, alcuni de' quali annullati, e gli altri con molte cancellature: nelle pagine 20 e 21 sono frammenti dell'Inno I: nella pagina 22 è un lungo appunto in prosa riferentesi a quei frammenti. Le altre pagine del quintero son bianche.

## COPIE.

## INSERTO N. 10.

Contiene le copie di tutti gli autografi foscoliani del *Carme*, fatte dalla Magiotti, e una copia, d'altra mano, della Dissertazione foscoliana *Di un antico Inno alle Grazie*. Sulla copertina dell'Inserto è scritto di mano di Enrico Mayer: *Primi studi della sig. Quirina Magiotti (la Donna Gentile) sugli autografi relativi alle Grazie*.

## INSERTO N. 10 bis.

Contiene, in tre fascicoli, le copie di alcuni frammenti degl'Inni, riuniti insieme. È un primo tentativo di riordinamento, fatto forse dalla Magiotti.

## BREVE NOTIZIA DI ALTRI MANOSCRITTI

CONSULTATI PER QUESTA EDIZIONE.

L'autografo dell'*Epistola al Naldi* è in un mezzo foglio di carta ministeriale. L'*Epistola* è un primo getto pieno di cancellature, ed è scritta tutta nella pagina *recto*, ad eccezione delle ultime due terzine, che sono nella *verso*: in questa c'è anche un principio di minuta di lettera. L'autografo è in un Inserto di *Copie di Poesie di Ugo Foscolo* (quasi tutte della prima gioventù, e già stampate), che fa parte dei mss. la-bronici.

Il frammento dell'*Inno alle Grazie* posseduto dall'Archivio di Stato di Milano è una copia esattissima, senza correzioni di sorta. È un fascicoletto formato da due carte unite insieme con un cordoncino di seta. Il formato è un 4° piccolo.

Nella prima pagina sta in mezzo la parola *Frammento*. La seconda pagina è bianca. La pagina 3<sup>a</sup> contiene gli *Avvertimenti* che io ho stampati in nota al *Frammento*. A pagina 4 comincia il frammento così intestato: *Il rito delle Grazie | Carme | Frammento dell'Inno terzo*. Il frammento continua sino alla metà della pagina 7, col verso " *L'uomo non mira la beltà celeste* ". L'ultima pagina è bianca.

Il fascicoletto è dentro un foglio contenente la comunicazione dello Strigelli al Ministro dell'interno riportata pure dal Corio, col *visto dei Censori Reali della stampa e libreria*.

Delle poesie contenute quasi tutte nel vol. III dei mss. della Nazionale di Firenze basterà questo breve cenno.

I frammenti delle *Grazie* occupano 24 pagine e alcuni foglietti tagliuzzati e aggiunti del detto vol. III. Sono scritti in due colonne, per le continue varianti; parte autografi, parte copia di amanuensi con correzioni autografe. Altri pochi frammenti autografi sono in un libro legato, intitolato *Registro Mors*, da pag. 5 a 9. Nelle altre pagine del Registro sono alcune scene della *Ricciarda*. Il Registro fa parte del vol. IV. Vi sono inoltre, nel vol. XI, non meno di sei fascicoli contenenti le copie di tutti i frammenti delle *Grazie*; tutte, salvo qualche pagina, di mano della Quirina Magiotti. Tre fascicoli

di coteste copie rappresentano i tentativi di ricomposizione del Carme fatti dalla egregia donna. Il tentativo ultimo è preceduto dalla Avvertenza riprodotta da me in nota al mio discorso a pag. XCIV. La maggior parte delle copie sono tratte dai manoscritti della Labronica.

L'*Inno alla Nave delle Muse* (da pag. 321 a 323 di questo volume) è scritto nel *recto* e nel *verso* di un foglio, che fa parte del vol. III. È copia autografa con qualche correzione.

Il *Sermone*, riprodotto da me da pag. 335 a 340, è copia autografa con correzioni. Occupa due pagine, *recto* e *verso*, di un foglio grande del vol. III. Sono pure nel vol. III i *Frammenti di Sermoni*, riprodotti da me da pag. 350 a pag. 363: sono autografi anch'essi, ma primi abbozzi, di difficile lettura, con molte varianti e correzioni.

Nel detto vol. III sono anche, l'Epistola *A Vincenzo Monti*, autografa, con correzioni e varianti; i frammenti pure autografi d'un primo abbozzo del Capitolo in terza rima *A Leopoldo Cicognara* (a proposito del quale abbozzo vedi ciò che è detto in fine della nota al Capitolo stesso, a pag. 368), e l'abbozzo autografo, pieno di pentimenti e cancellature, in alcuni luoghi appena leggibile, del Capitolo in terza rima *Al signor Zanetti*.

Oltre le cose accennate, vi sono nei mss. della Nazionale fiorentina, un frammento autografo del Sonetto sul ritratto dipinto al poeta dal Fabre (frammento riprodotto da me a pag. 328, in nota), tre strofette, pure autografe, della Cantata imitata dal Meli, e l'abbozzo in prosa, pure autografo, di una poesia *All'Oceano*. Anche questi tre frammenti sono nel vol. III.

---



## APPENDICE III



## DOCUMENTI ILLUSTRATIVI





## POESIE IN LODE DI UGO FOSCOLO

---

DI ODOARDO SAMUELI <sup>(1)</sup>

A NICOLÒ UGO FOSCOLO conosciuto dall'autore mentr'ei  
recitava un canto di Dante.

Quand'io ti vidi rabbuffati i crini  
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi  
Cantar in suon feroce i sacri ond'ardi  
Del tuo padre Alighier carmi divini;  
E quando con trisulchi adamantini  
In ciel temprati non fallibil dardi  
Segnar ti vidi a' secoli più tardi  
Di Roberspiero i luridi destini; <sup>(2)</sup>  
E il pugnol tinto di fraterno sangue,  
Coturnato, e di porpora coverto  
Su le scene evocar Tieste esangue; <sup>(3)</sup>  
Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome  
Del <sup>(4)</sup> non tuo figlio col natio tuo serto,  
E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

---

<sup>(1)</sup> *Dall'ANNO POETICO | ossia | raccolta | annuale | di | poesie inedite | di autori viventi |* Vol. V, Venezia MDCCXCVII. | Dalla tipografia di Antonio Curti | in-16, a pag. 108.

<sup>(2)</sup> Nicolò Ugo Foscolo, autore del Roberspiero poema in tre canti in terza rima | *Inedito*. (*Nota dell'Anno poetico*).

<sup>(3)</sup> Autore del Tieste, tragedia | *Stampato*. (*cs.*).

<sup>(4)</sup> Nato in Grecia, cresciuto sino a quindici anni fuori d'Italia ed italianizzato da quattro anni. (*cs.*).

DI FERNANDO VAINI (1)

## ODE. (2)

Ergi, rinforza il volo,  
 Genio felice. A te robuste piume  
 Gloria apprestò, te scorge  
 Per nuovo calle. Sorge  
 Tuo ardir, qual ampio fiume,  
 E cresce, e inonda per l'adriaco suolo.  
 Se freme Invidia audace,  
 Freme, ma invan, che sotto il piè ti giace.  
 Sopra carro di foco  
 Spazi a tuo senno il ciel; scendi e t'immergi  
 Fra l'atra eterna notte  
 De le tartaree grotte.  
 Già già, mentre l'asperi  
 D'enteo splendor, aggiorna il feral loco,  
 Che in voragin profonda  
 Gente di colpa e d'orror sozza affonda.  
 Là del crudel Tieste (3)  
 Le smanie apprendi, e scelerati ardori,  
 Là d'Atreo le secrete  
 Arti contempli, e sete  
 Miri di sangue ai cori  
 Ostinata avventar le zanne infeste;  
 Indi il terror per duce,  
 Scena di lutto crei, d'affetto truce.  
 Fischia il terribil dardo  
 Che da pindaric'arco ai vizj avventi.  
 Trema dall'alto scanno  
 Il purpureo tiranno,  
 E a le soggette genti  
 Torbido volge e sospettoso il guardo.  
 Tanto può, tanto noce  
 D'entusiastico ardir libera voce:

(1) Dal cit. vol. dell'Anno Poetico, a pag. 186.

(2) Quest'ode fu scritta ad un amico, valoroso poeta. (*Nota dell'Anno poetico*).(3) Tieste, tragedia. (*cs.*).

Voce, cui fu prescritto  
Di rimbombar fra i sordi antri d'obblío,  
E i nomi a virtù sacri  
Togliendo al tosco e a gli acri  
Morsi di livor rio,  
In sen di eternità farne poi gitto;  
Voce che non discende  
Da volgar mente, e il saggio solo intende.

A te, se amabil cetra  
T'adatti al fianco, Melodia sorride.  
Move tacenti l'onde  
Il rivo fra le sponde,  
Mentre che i carmi incide  
Piacer ne' salci, e non aleggia l'etra.  
Danzan le Grazie e i vezzi  
Al lusinghevol suon non anco avvezzi.

Ite lungi, o profani;  
Chi nemico è d'Amor qui non s'appressi,  
Or che gli ardenti affetti  
Sfoga fra casti detti  
Il vate, e sol cipressi  
Muto soggiorno a' nudi spirti umani,  
Aure, silenzio, e cielo  
Vuol testimoni a l'amoroso zelo.

E tu dal Lesbio pletro,  
Saffo infelice, i suoi concenti avrai.  
Di sua pietà sospiro  
Al fervido martiro  
Addolcirà que' guai,  
Che patetica apristi in dolce metro;  
E al tenero bisbiglio  
Tocco fia lieto il cor, fia lieto il ciglio.

Non è il presagio insano,  
Natura il disse, e consigliollo il Vero.  
Su l'addensata notte  
De' secoli, fra rotte  
Ombre lucente altero,  
Quasi cometa per nemboso piano,  
O poeta, tuo nome  
Galleggiar veggio con l'ignite chiome.

---

## PIANO DI STUDI DI UGO FOSCOLO. (1)

**MORALE.** — Il Vangelo, e gli uffizi di Cicerone ed osservazioni sull'uomo.

**POLITICA.** — Montesquieu, e contratto sociale di Gioan-Jacope; e quel ch'è più anima indipendente e ponderatrice delle nazioni antiche e moderne.

**METAFISICA.** — Entusiasmo d'anima, e Lock ed André.

**TEOLOGIA.** — Sacra Scrittura.

I. Avvertasi che prima di meditare su questi libri conviene concentrarsi più volte in Baccone di Verulamio di cui tutte l'opere sono la chiave universale d'ogni filosofia.

II. Che si deve scorrere la storia dei filosofanti di tutti i secoli per onorarli, e deriderli.

III. Che conviene fuggire la lettura d'ogni sorta di libro moderno che tratti di morale, Politica, Metafisica e Teologia, prima d'aversi sprofondato almeno per quindici anni ne' libri citati, e più di tutto nelle proprie meditazioni.

**STORIA.** — Tacito e Raynal. Chi volesse conoscere tutti gli altri popoli non esaminati da questi due scrittori filosofi potrà scorrere Tucidide, Senofonte, Sallustio, Livio e Plutarco, mentre fra' moderni basterebbe soltanto Middleton nella sua storia delle Brettagne giacchè il sig. di Voltaire e tant'altri scrivevano molto, ma meditavano poco. Non mancano altre storie pertanto che presentino l'epoche più interessanti di tutti i regni tra le quali la Storia Universale, e il Compendio Generale della Storia de' Viaggi del de l'Harpe.

**POESIA.** — *Epici* — Omero - Ossian - Virgilio - Dante - Tasso - Milton.

*Lirici* — Pindaro - Orazio - Guidi - Gray - Frugoni - Haller.

*Melici* — Anacreonte - Ovidio - Tibullo - Savioli - Vialler - e Rolli.

*Amorosi* — Petrarca - Saffo - Lettere d'Abellardo ed Eloisa tradotte in inglese da Pope, in francese da varj, ed in italiano dal Conti.

---

(1) Secondo un autografo pubblicato in facsimile dal signor Leo Benvenuti. Bologna, Niccola Zanichelli, 1881.

*Dramatici* — Metastasio.

*Pastorali* — Teocrito - Sannazzaro - Gesnero.

*Didattici* — Georgiche - Schecheide - I piaceri dell'immaginazione.

*Campestri* — Thompson - Bertòla.

*Satirici* — Riccio Rapito - Lutrin - Parini.

*Tragici* — Soffocle - Shakespeare - Voltaire - Alfieri.

ROMANZI. I. — Ariosto - La novella della Botte di Swift - Cervantes - Pignotti.

II. — Telemaco - Amalia - Nouvell' Heloise.

A questi poeti si potrebbe aggiungere Monti, Klopstok e Young; ed ai Romanzieri gli antichi scrittori di Favole, Richardson, Arnaud e Goethe.

CRITICA. — Longino - Poetica di Marmontell - E gusto innato di anima senza cui tutti i libri di critica sono nulli.

ARTI. — *Pittura* — Osservazioni attentissime su Raffaello, Coreggio, Tiziano ed opere di Mengs.

*Scoltura* — Cognizione della Storia del Winchelmann, de' Poeti Greci, e meditazione sui capi-d'opera.

Di altri studi non ho cognizione di sorte. In questi pure ci vuole quel Genio divino che costituisce la miglior parte dell'uomo, che inoltra la ragione alla cognizione delle cause, che innalza al sublime, che lumeggia gli aspetti della Natura, e del Bello — il Genio in somma.

PROSE ORIGINALI. — Saggio sull'Egloga - Osservazioni sulla Poesia Pastorale - Parallelo tra il Pastor Fido e l'A-minta - Lettere ad una Fanciulla - La Riconoscenza, la Solitudine, Racconti morali - Laura, Lettere. Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano quando anche ei non volesse - *L'Uomo e la Verità*. Saggio Filosofico sotto il nome di *Olocsof* - Storia Filosofica della Poesia del secolo duodecimo sino al decimono; opera ideata soltanto ma da compirsi dopo qualche anno - *La Repubblica*. Osservazioni col motto *Jusque datum sceleri* - Logica per me stesso: tratta da Lock dal Volfio e dalla natura: libretto di mole tenuissima - Lettere Varie - Elogio Funebre all'ab. Olivi.

PROSE TRADOTTE. — Il contratto sociale di Gioan-Giacopo - I primi tre libri degli Annali di Tacito. L'autore va compiendo l'intera versione di questo istorico per imprimerla rimpetto a quella del Davanzati.

PROSE VARIE. — Annotazioni alla Morale dello Zanotti - Annotazioni alla Poesia perfetta del Muratori - Annotazioni a gran parte del Petrarca.

VERSI. — *Versioni* — Anacreonte - Varj pezzi di Teocrito, di Catullo, rifiutati, di Tibullo, rifiut.: di Propertio, rifiutati — Un'ode di Pindaro - Parecchie odi di Orazio - Versioni di varj pezzi d'autori di poco conto - Varie canzonette dall'inglese, dal francese, rifiutate - Versione del Terzo libro di Milton - Tre Idillj di Gesnero dalla versione francese.

*Originali* — Molte anacreontiche, tre sole scielte - Tre-dici odi Savioliane, da rifondersi o da lacerarsi - Sei canzonette amorose, belle - Molte odi. Fra queste di Oraziane ma da scieglisersi sei soltanto: Ad una Fanciulla, La Felicità, A Nelaë, Alla Luna, Alla Vilanella, All'Amica sull'alba, e forse qualchedd'un'altra - Dodici odi del conio dell'autore raccolte in un solo libretto col motto: *Vitam impendere vero*. 1. A Dante. 2. La Verità. 3. I Grandi. 4. A mia Madre. 5. Il Sacrificio, a Scevola. 6. La campagna, a Bertola. 7. L'ingordigia. 8. L'adulazione, al Parini. 9. All'Italia. 10. La Lode, al Mazza. 11. . . . all'Ansani. 12. Roberspierre. S'aggiunga: 13. Ai. . . 14. La campagna, al Bertola. 15. Il mio Tempo. Tutte queste odi esigono la lima di molti mesi - Versi sciolti, rifiutati - Sonetti, rifiutati - La Monaca, Sonetti quattro - La morte di mio Padre, Sonetti 4 e Canzone - Idilj - Canto che descrive la Storia del Cristianesimo, dal principio fino alla fine del mondo - Parodia delle Odi di Pindaro - Oda Mosaica - L'Anno poetico - Capitoli varj Fidenziani.

*Poemi* — Il Genio. Poema in tre canti sciolti incominciato ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano di quest'opera è tale: Canto primo, Il Genio Universale. Canto secondo, Il Genio nelle Scienze. Canto terzo, Il Genio nelle Arti - Laura. Canti in terz. e in isciolti, L'aurora, terz. La notte, terz. La Rimembranza, terz. La morte, sciolti. Le Ore, terz. Il tempietto, sciolti. Amore, sciolti. I delirj, sciolti - Il Piacere, Canti 3 in terza rima - Roberspierre, Canti 3 in terz.

Varj Epigrammi - Varj scherzi - Varie odi libere - Tutto illeggibile.

APPENDICE. — *Versi stampati* — Terzine per una Monaca e un'ode. Prima edizione, Venezia presso il Palese, 31 aprile 1796. Seconda edizione, Venezia presso il Fenzo. Terza edizione, Venezia presso il Fenzo. Quarta, Venezia presso il

Pepoli nel Mercurio. Quinta, Verona, presso il Giuliani, 23 agosto 1796.

TRAGEDIE. — Tieste - Edipo: Recitabile ma da non istamparsi - Issione, I Grachi: Tragedie meditate.

NOTA BENE — che queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, e il minor numero alla correzione ed alla stampa dopo il termine di dieci anni.

---

## DOCUMENTI D'AMORE.

### *Lettera di Ugo Foscolo a Isabella Roncioni. (1)*

Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse: — se i mali e la morte non m'allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata.

M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... — io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice che ti ama, te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato, e piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il suo pianto; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico,

---

(1) Questa e la lettera del Foscolo alla Nencini, che viene appresso, sono cavate dall'Epistolario (ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 12 e seg.); ma la data dell'anno 1799 che ivi portano è errata. La lettera alla Roncioni è probabilmente degli ultimi giorni del dicembre 1800, o de' primi del gennaio successivo; quella alla Nencini è in risposta alla lettera di lei al posta del 9 gennaio 1801, come apparisce dall'appuntamento Lungarno, di cui si parla in ambedue le lettere. La lettera della Nencini al Foscolo è tratta dai mss. della Nazionale di Firenze.

ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando di e notte la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morrendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me... attaccata al mio petto.... —

Oimè! io credeva d'essere più forte di quello ch'io sono. Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al *Niccolini*. L'amicizia troverà tutti i mezzi....

S'io morirò, egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico.

Addio, addio. Non posso più.

Baciami *Cecchino*. Io te lo scrivo piangendo come un ragazzo.

Addio.

Risovvengati qualche volta di me.

T'amo, e t'amerò sempre; e sarò sempre infelice.

Addio.

Il tuo amico Ugo.

*Lettera di Eleonora Nencini a Ugo Foscolo.*

Li 9 Gennaro 1801.

Amico. — La sensibilità del mio cuore a pro di ogni infelice mi forzò ad aver compassione di voi, credei che le vostre sventure esigessero quella pietà troppo naturale all'anima mia: vi promisi discretezza, assistenza, equità, silenzio; osereste voi dubitarne? son'io da voi creduta così crudele? Ah! amico, conoscete meglio il mio carattere e giudicate in miglior forma di me; io sono una donna disgraziata, ma la virtù fu sempre mia guida; là mia infelicità è così grande, che mi rende mie proprie le sventure altrui; vivete pur tranquillo sopra la mia onestà, e crediate che morirò prima di svelare ciò che voi affidaste alla mia amicizia.

La mia cara amica non è meno infelice di voi. Ella ha troppo buon senso per non distinguere le sue disgrazie, ma il suo cuore è troppo virtuoso per soffrirle a costo di qualunque sforzo superiore all'età sua, alla sua situazione; questa amabile ragazza è dotata di mille qualità, capaci di felicitare



un mortale, ma sarebbe forse Foscolo così indiscreto di accrescerle i mali? Ella si dice sposa . . . . . e di un uomo (azzardo dirlo) agli occhi suoi noioso: e come cangiare in un momento lo stato di questa cara amica? Ah! mio barbaro destino, perchè non posso io addolcire le pene di ambedue, col sacrificio del mio sangue? la mia morte renderebbe allora felici due amici a me cari egualmente, solo il mio marito sentirebbe qualche dispiacere, ma quest'idea poco mi tormenterebbe, quando la moral certezza di rendervi contenti potesse nelle ore estreme consolarmi.

Qual amica fedele riferii alla cara vostra i vostri sentimenti, con quella delicatezza che conveniva ad essa, e a me: non mostrò sdegno per voi, ma compassione; dissemi, che il suo stato esigeva da voi rispetto e pietà; il di lei padre già legato da una parola di onore, non poteva distogliere di eseguirlo senza dei forti motivi; che se il cielo la rendesse arbitra di sua sorte, forse voi sareste il preferito; ma ciò è un sogno, contentatevi della sua amicizia, che essa vi promette per mia bocca, non accrescete per carità le sue pene, nè rendete più infelice una tenera fanciulla che merita la maggior felicità. Amico, perchè vediate quanto bramo la vostra pace, farò che essa scriva in questo foglio i suoi sentimenti, onde possiate conoscere quanto interesse prende il mio cuore per voi, e per l'amica vostra e mia; se Domenica volete, verrò *Lung'Arno*, e discorreremo di tutto quello che il vostro cuore desidera; io sono intanto la vostra

amica vera

E. N.

La vostra delicatezza, la vostra onestà mi costringono a cedere alle premure della vostra e mia amica, per l'aggiunta di queste poche righe alla sua lettera. — Siate persuaso che non siete *solo infelice* . . . . . Vi prego di voler rispettare le circostanze . . . . . Vi assicuro di una vera stima ed amicizia: questi due sentimenti più durevoli d'*ogni altro* . . . . saranno incancellabili nel cuore della

Vostra

*Lettera di Ugo Foscolo a Eleonora Nencini.*

*Ore cinque.* — Io parto, mia cara, con l'amarezza nel cuore e col presentimento di non rivedervi mai più. — Spero

che quella divina fanciulla non sarà sdegnata con me, e che la sua compassione accompagnerà questo infelice nelle fiere disavventure che forse lo aspettano. E che mai potrà placare i miei mali ne' paesi dove non potrò nè vederla nè udirla? Unica mia occupazione sarà di piangerla sempre... giacchè l'ho perduta senza speranza.

Ma se anche io tornassi in Firenze, oserei io più vederla? No, no! ch'io mora nel mio dolore, innanzi che io le sia cagione di una lagrima sola. — Sono stato pure imprudente a confessarti la mia passione, e a dirti.... O mia buona amica! ti scongiuro con le lagrime agli occhi del più alto segreto. Abbi pietà della mia gioventù, delle mie sciagure e di questo mio povero cuore. Taci, se credi meglio, taci tutto: non rivelare una sola parola nemmeno a lei. — Sono pure un ragazzo! e non ho osato io stesso jer sera?... ed ella?... Oh! a questa idea io sento tutto, tutto quello ch'io perdo abbandonandola.

Ella è sposa.... — e se pure nol fosse, io non oserei mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore — ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro.

Addio, addio: perdonami. Ardi per carità tutte le mie lettere. Scrivimi. Fidati affatto nel *Niccolini*; consegnagli le risposte: presto.

Salutami mille volte quella divina fanciulla. Pregala di abbracciare il mio *Cecchino*, di baciario mille volte, e di asciugargli le lagrime che solo forse sparge su le mie memorie.

Domenica t'aspetto *lung' Arno*. Se io sarò a Firenze, vi andrò.

Scrivo pur male! Addio. — Ch'ella si fosse sdegnata? no, no. Tu mi dicesti ch'ella mi compiangeva, e che....

Addio, addio. Perdonami. Non ti scordare di me.

Io sono infelice; veramente infelice; non la vedrò più, forse.

Quante cose vorrei dirti! sono..., lasciami. — Fra mezz'ora si parte. Domani, chi sa dove...!

Il tuo amico.

P. S. Vorrei scrivere qualche cosa ancora. — Oh! se tu mi stessi qui, qui, dentro questo cuore creato all'afflizione... il mio nome non ti uscirebbe di bocca senza compiangermi.

Silenzio!

Non v'ha riparo. Io devo lasciarla. Ma fossi almeno certo.... Oh, come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore!

---

*Lettera di Ugo Foscolo alla contessa Antonietta Arese. (1)*

(Milano, 1801).

Io voglio scommettere cento contr'uno che voi vi siete dimenticata della magra e malinconica persona del povero Foscolo; e che saranno almen venti giorni che non vi è venuto su que' be' labbruzzi il mio nome. Dite davvero; voi non sapete se io sia vivo o morto; eppure quel che non ha potuto farmi un anno addietro la fame di Genova, me lo ha quasi fatto questo paese di *letame*, dove o convien morire, o al più al più vegetare. Insomma sono stato malato, e malato gravemente; e non credo di essere guarito, se non per bere ancora più amaramente nel calice della vita, di cui veramente sono stanco. — Ma da parte la malinconia: che fate voi? Tutte le sere, io, tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate; e talvolta respiro e talvolta rido, e voi *birichina* sapete il perchè. Mi sta sempre sul cuore quella domenica mattina e quel caffè e panera e quel dromedario in sembianza d'uomo che ci ha fatto sempre la guardia... possa essere maladetto, e glielo dico di cuore. Ma che diavolo! voi volete lettere bene scritte, ed io vi trattengo con chiacchiere. Che vizio! è vizio di tutti e due: voi di non curarvi che dell'ingegno, ed io di non obbedire che al cuore. E' ci corre molto tra noi due; ma se voi siete per ciò felice, io nella mia perpetua infelicità sono sicuro almeno che niuno piange per me; e non so se la vostra coscienza possa dirvi lo stesso.

Insomma buona notte. Io vi mando un bacio, un solo bacio; e voi permettetemi di andarmene a letto per questa sera, con voi; e di pascermi delle care illusioni che consolano i sogni di un gramo convalescente.

E non è tutto illusione?

Il vostro UGO FOSCOLO.

---

(1) Stampata con parecchie mutilazioni, a pag. 18 del vol. I dell'*Epistolario*.

*Lettera di Ugo Foscolo a Francesca Giovio. (1)*

Domenica.

Sperava risposta al mio biglietto, ov'io per aver lumi alla mia condotta, vi pregava di narrarmi precisamente ciò che vostro padre vi ha detto. Se non mi avete esaudito per sospetti su la mia delicatezza, continuate nel vostro silenzio, e mi convincerete così ch'io d'ora in poi dovrò tacere per sempre. Ma il mio amore parlerà sempre per voi; e non sarà frenato che dall'idea del mio disonore, e della vostra infelicità. Addio.

*Lettera di Francesca Giovio a Ugo Foscolo.*

Martedì notte (27 giugno 1809?).

Sperava che tu mi conoscessi abbastanza, per credere ch'io non avrei mai abbracciata con gioia nessuna proposizione di matrimonio che mi separasse da te, allontanandomi per sempre da qui, ove t'ho conosciuto ed amato tanto! Ho resistito più volte a mio padre rifiutando questo partito, che mi conduceva per una strada di sacrifici troppo grandi, ma egli continuò ad insistere, e mi fece parlare da Benedetto, che fu testimonio del terrore che mi faceva una separazione così dalla mia famiglia! e la separazione della mia famiglia non era la più dolorosa per me. — Mio Padre intanto scriveva sempre al colonnello Vautré dandoci delle speranze per questo matrimonio, ch'io credeva finito affatto. Quando una mattina Papà mi chiamò nella sua stanza, e mi fece leggere molte lettere di Vautré con delle proposizioni per me assai vantaggiose, e mi disse molto seriamente ch'era omai tempo ch'io mi decidessi, e che non volendomi mai risolvere, io ritardava il matrimonio della Carolina, che non avrebbe mai fatto prima

---

(1) Alla piena intelligenza degli amori del Foscolo con la Giovio, e di questa e delle altre due lettere che vi si riferiscono, è necessario rammentare o rileggere la lunga e famosa lettera scritta dal poeta alla giovinetta il 19 agosto 1809 e stampata a pag. 296 e seg. del vol. I dell'Epistolario. — Le due lettere del Foscolo sono tratte dai mss. della Nazionale di Firenze, quelle della Giovio dalla Labronica.

del mio: ed io gli risposi, scriva pure al colonnello ch'io son contenta: Papà gli riscrisse subito, e mi mostrò la sua lettera, che cominciava così: *Nous avons vaincu, la jeune personne cède*; tutto ciò affine tu veda quanto m'è costato d'uniformare la mia volontà a quella di mio padre: — La mamma non mi parlò mai direttamente delle mie future nozze, m'accorsi però ch'essa non amava niente ch'io diventassi moglie d'un ufficiale, molto meno d'un ufficiale francese; ella avrebbe amato moltissimo di mettermi in casa Belgioioso, ma io, mio caro amico, ho sempre tremato di trovarmi nel paese ove tu dimori, moglie d'un altro. — Mi proposero degli altri partiti, ed io gli rifiutai, dicendo che preferiva Vautré, e lo preferiva per fuggirti, troppo amabile amico! Non vedendo più tue lettere al Papà, io credeva che tu m'avessi dimenticata, e forse non amata mai, quant'io t'aveva amato; e sperava di trovare una qualche sorta di felicità, unendo il mio destino a quello d'una persona, a cui devo della riconoscenza; ma t'ho riveduto oh! mio amico: t'ho riveduto più tenero di prima, e non ho più forze bastanti per desiderare ancora di fuggirti. Mi sembra che anche mio padre comincia a tremare d'abbandonarmi nelle mani d'uno straniero: e ne è una prova certa il non vederlo mai ad arrivare, non aspettando egli più che una lettera di Papà per venire quì. Sono già quasi otto mesi, che mi strascinano nell'incertezza, e mi pareva pure penosissima! ora sono ridotta a desiderarla sempre; l'unica mia consolazione è il poter dire, *forse* non arriverà. — Eccoti oh! mio caro amico, lo stato della mia vita, che sarebbe certamente molto meno infelice, se non vedessi l'anima tua straziata per mia cagione. Se tu sapessi quanta pena, quanta compassione mi facevi jersera vedendoti sempre gli occhi pieni di lagrime! Io non so com'abbia potuto reggermi in piedi, sentendo la tua mano che tremava nella mia sì fortemente; quante volte ho avuto il pensiero di dirti di trovarti in bastione, che dal giardino del Prefetto lo potevi, ch'io t'avrei aspettato tutta la notte in giardino; ma ho avuto il coraggio di tacertelo, ed è meglio così, perchè potrò rivederti senza arrossire, ed io spero di rivederti presto; questa speranza m'è necessaria. — Paolo farà l'*adresse* di questa lettera, che consegnerà alla posta come sua: ho stimato questo il miglior mezzo. — Addio, mio caro, mio solo amico; l'averti scritto ti sia una prova della mia stima, della mia amicizia, ch'io ti conserverò fino all'ultimo mio respiro. Addio, addio.

*Lettera di Ugo Foscolo a Francesca Giorio.*

Lunedì (21 agosto 1809).

Se voi aveste letta la mia lettera <sup>(1)</sup> col sentimento che me l'ha dettata, e se non avendola ancora lacerata, poteste rileggerla, vi accorgereste facilmente ch'io merito d'esser più compianto che accusato, e voi cessereste di dire che non siete amata che per compassione. Ma benchè persistiate nel vostro errore, e nelle ingiuste querele contro di me, io non mi pentirò di ciò che ho scritto: benedirò i tormenti tra' quali v'ho scritto; soffrirò senza lamentarmi, e forse per tutta la vita, il dolore del mio sacrificio; ma penserò sempre che io ebbi più a cuore la vostra pace che la mia felicità, e che al disonore ho preferite le mie lagrime secrete e che niuno omai potrà consolare. Malgrado la vostra ingiustizia, io vivrò amandovi, e morirò raccomandando l'anima mia alla vostra pietà e alla benedizione di mia Madre, ma l'anima mia non porterà rimorsi con sè, nè lascerà su le mie ceneri l'esecrazione dei vostri parenti. Il Cielo frattanto versi ogni bene sopra di voi e vi salvi dall'infortunio. Ma se diveniste orfana e povera, allora conoscereste quanto lealmente e teneramente il mio cuore ha giurato di amarvi. Addio.

NOTIZIE INTORNO A LUISA PALLAVICINI. <sup>(2)</sup>

Era un giorno la bella dama recata nella riviera di ponente a diporto, con una brigata di gentiluomini genovesi e di uffiziali dell'esercito, fra i quali è da supporre che non mancassero il Foscolo e gli altri poeti ognor disposti a rendere omaggio alla bellezza. Ma, nel ritorno, giunta a quel luogo che per manco d'abitazioni chiamano tuttavia il *Deserto*

<sup>(1)</sup> È quella del 19 agosto, di cui è detto nella nota alla precedente lettera del Foscolo alla Giorio.

<sup>(2)</sup> Dall'*Assedio e blocco di Genova* di L. T. Belgrano, in *Imbreviature di Gioe. Scrinia*; Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, MDCCCLXXXII.

di *Sestri*, il focoso destriero, su cui la Pallavicini venìa cavalcando, impennatosi a un tratto, sfrenossi a corsa precipitosa. Invano la misera, non potutasi liberare un pie' dalla staffa, gridava al soccorso, chè l'indomito corsiero la strasciava dapprima nel mare, poi tutta sanguinosa e come morta abbandonavala sulla spiaggia.

.....  
 Vanamente il gentile cantore (*Ugo Foscolo*) alzò la propria invocazione alle Grazie, perchè i *balsami beati* all'egra donna apprestassero; indarno piansero gli Amori, e indarno recarono fiori votivi all'ara

D'onde il grand'arco suona  
 Del figlio di Latona.

Fu giuocoforza, che il capo sfracellato venisse difeso da una calotta d'argento; ed il volto rimase deforme per modo, che a scemare l'orridità degli scomposti lineamenti, la stessa Luisa vi calò un fitto velo, e serbollo per tutta la vita, secondo attestano i non pochi che la conobbero e di lei si rammentano ancora.

.....  
 Luisa Pallavicini della quale, non senza fatica, ci piacque indagar le notizie, era nata in Genova il dì 21 gennaio 1772, da Antonio Maria Ferrari, casato fra' più antichi e ragguardevoli di Varese ligure, e da Angela Maschio, per nobiltà di aspetto e di carattere degnissima di venir comparata alle romane matrone. Il padre, seguitando le orme di un suo consanguineo, il quale nel culto della giurisprudenza erasi levato in altissima stima, sortendo altresì l'onore di un seggio nel Real Senato di Torino, aveva abbracciata la carriera delle leggi; e con fama di profondo giureconsulto teneva studio in Genova, dove nei primi anni dell'Impero Napoleonico sostenne parimente con lode l'ufficio di primo consigliere di Prefettura. Ma fu in Varese, nella parrocchia di S. Giovanni Battista, che il 25 di ottobre 1789, la Luisa, giovane di appena diciassette anni, si disposò al patrizio Domenico Pallavicini, già maturo oltre i quaranta, vedovo di Nicoletta Lagomarsini e discendente da un ramo della famiglia scaduto affatto dell'antica opulenza.

Mancava ai Ferrari il lustro di un titolo nobiliare, ma erano in compenso largamente provveduti di beni di fortuna;

e forse il Pallavicini invaghì più di questi che non dello splendore di una femminile bellezza. Aggiungono i vecchi, che l'ineguale connubio negoziasse il P. Francesco Pallavicini, preposito della Congregazione Somasca, ito in Varese a predicare la Quaresima; e invero, lasciando anche da parte lo zelo che dovea muovere quel religioso a procacciare un comodo stato al fratello, il Gorani rilevò appunto verso cotesto tempo come a Genova la maggior parte dei matrimoni si contrattasse da preti e frati; e lo Staglieno confermò testè l'osservazione, con largo sussidio di documenti. *« Ce sont encore les prêtres et les moines (così il primo) qui arrangent la plupart des mariages; et les parens leur recommandent à cet effect les enfans qu'il veulent produire. . . . Mais on a remarqué que généralement ces sortes d'unions ne sont pas heureuses . . . »*

Nè sembra che il matrimonio della Ferrari, passata dall'educandato delle monache di Santa Chiara di Massi alle nozze, facesse eccezione alla regola. Unico frutto suo fu una fanciulla, di nome Angela Maddalena nata il 9 aprile 1791, e andata poscia a marito, il 19 giugno 1813, con Giovanni di Gian Benedetto Agazzi, ricco proprietario del Varesino.

Dissi la Luisa uno splendore di bellezza; e ch'ella veramente fosse

. . . fra le dive Liguri  
Regina e diva,

può con facilità argomentarsi da due ritratti che già si custodivano nella casa degli Agazzi in Varese; donde li recò a Genova una egregia gentildonna, la quale con isquisita cortesia ci diede facoltà di esaminarli a nostro bell'agio.

L'uno di essi ritratti è un piccolo mezzo busto di profilo. a guisa di medaglione, scolpito a basso rilievo in avorio con diligenza maravigliosa. L'altro è in tela, di grandezza naturale; e l'illustre pittore Giuseppe Isola porta opinione che sia da attribuire al pennello di Francesco Scotti, vuoi pel disegno castigato a sufficienza, e vuoi per quella finitezza di esecuzione che l'artista ebbe in ispecie a contrarre, come bravo incisore ch'egli era e miniatore eccellente.

Anche in questo particolare potrebbe dirsi adunque privilegiata la Pallavicini: perchè se allora correva la moda del ritrarre le belle, erano però gli artisti da strapazzo quelli che



spesso delle immagini loro faceano aspro governo. Laonde il Ceroni augurava loro a buon diritto

. . . . . pennei migliori  
Che quelli onde volgar gotico stuolo  
Le ritrasse a dispetto degli Amori  
E ne bruttò su vilipesi quadri  
I sembianti volubili, leggiadri.

Svelto ed elegantissimo il taglio del corpo. La chioma *tra bionda e nera*, come la disse il Petracchi, e *a' nodi indocile*, come notò il poeta di Zante, è disposta nella guisa che dicevano alla *Titus*; e allacciata appena dalla classica *ritta*, scende, in due cascate di ricci, sugli omeri opulenti e sul petto, cui una serica veste color nanchino e a tutto scollo, con le rivolte *alla Carmagnola*, lascia scorgere a metà coperto da un bianco velo.

Dagli orecchi pendono sottili cerchioni d'oro; grandi e glauchi son gli occhi; il naso è aquilino, la bocca sorridente. Insomma basta uno sguardo a quel viso perchè s'intenda la verità di questa strofa del Foscolo:

Armoniosi accenti  
Dal tuo labbro volavano,  
E dagli occhi ridenti  
Traluceano di Venere  
I disdegni e le paci,  
La speme, il pianto e i baci.

. . . . .  
Domenico Pallavicini morì in Genova il 19 marzo 1805, e venne tumulato nella chiesa di Santa Maria d'Oregina. Ma noi non sapremmo farci mallevadori, che proprio si debba intendere della Luisa quanto narra il Tribolati, laddove (scambiando il nome di lei in quello di *contessa Teresa*) ricorda come avesse lunghi e tempestosi amori con Tito Manzi. Ingegno fertile e pellegrino, il quale tenne cattedra di diritto criminale nella Università di Pisa; ed ebbe in Napoli gelosissimi uffici da Giuseppe Bonaparte e da Gioachino Murat; accolse nella sua casa in Firenze la *Società letteraria di storia patria*, e dopo il 1815 aperse le proprie stanze a convegno degli esuli napoletani e dei liberali toscani, fra' quali il Niccolini, il Salvagnoli, Gino Capponi e giovanissimo ancora, Bettino Ricasoli.

Aggiunge pure il Tribolati, come dell'amata donna il Manzi avesse sempre viva e cara la ricordanza; e come per virtù della propria eloquenza recuperasse da' masnadieri dell'Appennino un gemmato ritratto di lei, che gli posava costantemente sul cuore.

Sia di ciò comunque si voglia; non è men vero però, che se la Pallavicini perdette miseramente le grazie che le fiorivano il volto, serbò tuttavia quelle di uno spirito elettissimo, e n'ebbe d'avanzo per cattivarsi gli animi gentili. Basti, che non più giovane (anzi, diciamolo pure, a 46 anni) ispirò di onesto amore Stefano Prier; il quale, al 31 marzo del 1818, nella chiesa gentilizia di San Pancrazio celebrò con Luisa le nozze, cui non mancò neppure il tributo di poetici applausi.

Era il Prier un gentiluomo francese, capitato in Genova nel 1815 per sostenervi la carica di segretario al Consolato della sua patria; e fra noi s'acquistò fama di compitissimo cavaliere.

Abitarono gli sposi dapprima nel palazzo dei Brignole, ora Durazzo, ai *Quattro Canti di San Francesco*, poscia in quello che è tuttavia dei signori Gazzo allo *Scoglietto*, in contiguità della villa Rosazza; ed ivi appunto la vita dell'antica bella, confortata dall'assiduità delle pratiche religiose, si spense in sul mattino del 19 dicembre 1841. Il cadavere fu trasferito senza alcuna pompa alla vicina chiesa di Gesù Maria in Granarolo, volgarmente San Francesco di Paola, e tumulato in un sepolcro comune, lungo la maggior nave, quasi di prospetto all'altare di Nostra Donna Incoronata.

### LA BARA DI NELSON.

Ai versi dei *Sepolcri* ove si parla della bara di Nelson il Foscolo appose questa nota: " L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè ..

Il poeta dovè riferire la notizia del fatto come correva ai tempi suoi: ma la verità è diversa; ed io, seguendo il consiglio

del mio amico Filippo Mariotti, reputo non inutile farla conoscere con le parole di un autorevole biografo del Nelson, W. Clark Russell. (*Horatio Nelson and the naval supremacy of England*, by W. CLARK RUSSELL. New-York-London, Putnam's sons, 1891.)

“ Il vascello l'*Oriente*, scrive il biografo, si può, dicono, vederlo ancora riposare placido sul fondo verde e sabbioso del mare sotto il chiaro specchio delle acque della baia d'Aboukir, mentre il corpo del conquistatore riposa entro un pezzo del bastimento sotto la cupola della cattedrale di San Paolo.

Quando l'*Oriente* saltò in aria, una parte del suo albero maestro fu presa a bordo della nave *Swiftsure*. Le lodi prodigate al Nelson indussero il capitano di essa, sig. Hallowell, a ricordare garbatamente all'eroe ch'egli era mortale. E gli parve che niente sarebbe più adatto a ciò del dono di una cassa da morto. Ordinò pertanto che essa fosse costruita con un pezzo dell'albero maestro dell'*Oriente*; e pose una cura speciale perchè tutto il materiale che doveva essere impiegato nella costruzione appartenesse all'albero. Anche i ferramenti furono fatti con le caviglie tolte ai fianchi di esso: e quando il coperchio della cassa fu messo a posto, si adoperarono, per tenerlo fermo, gli speroni, invece di chiodi o di viti. Sul fondo della cassa fu incollata una carta, sulla quale era scritto: — Certifico io sottoscritto che tutte le parti di questa cassa da morto sono state fatte con legno e con ferro del vascello l'*Oriente*, raccolti per la massima parte dalla regia nave *Swiftsure* al mio comando. 23 maggio 1799. Ben. Hallowell —. Questo dono singolare fu accompagnato dalla lettera seguente: — Mio Signore, vi mando una cassa da morto fatta con una parte dell'albero maestro dell'*Oriente*, affinché, quando sarete stanco di questa vita possiate essere sepolto in uno dei vostri trofei: ma l'augurio del vostro obbligatissimo servo Ben. Hallowell è che questo momento sia molto lontano —. Quando la cassa fu ricevuta a bordo della nave del Nelson, i marinai ne fecero le meraviglie, e n'ebbero anche un po' d'apprensione. — Avremo un bel da fare, disse uno di loro; l'ammiraglio ha intenzione di combattere finchè non sarà ucciso; e vuole essere rinchiuso in questa cassa. — Sarebbe curioso sapere in quali termini il Nelson rispose alla lettera del Hallowell: ma la risposta, se fu fatta per iscritto, non fu mai trovata. È certo però che il Nelson apprezzò molto il dono. Fece mettere la cassa, col coperchio

aperto, appoggiata alla parete della cabina, dietro alla sedia sulla quale sedeva per mangiare; finchè il suo servitore lo indusse a farla trasportare altrove, per risparmiare ai suoi visitatori le triste impressioni di quel mobile poco allegro. Un giorno mentre i suoi ufficiali stavano osservando quella cassa, egli esclamo: — Signori miei, voi potete guardarla quanto vi pare e piace, ma potete esser sicuri che non la darò mai a nessuno di voi —. È forse inutile avvertire che il Nelson fu veramente sepolto entro quella cassa da morto „.

---

TRADUZIONE INGLESE DI UN FRAMMENTO  
DEI - SEPOLCRI „.

The ashes of the great, o Pindemonte,  
Lift to high deeds the lofty spirit, and make  
Holy and lovely in the pilgrim's eyes  
The place in wick they slumber. When I saw  
The monument which holds the mortal dust  
Of him who taught the monarchs how to wield  
Their sceptres, and reveal'd to public view  
The blood and scars of the unfortunate;  
And his, who rear'd in Rome a new Olympus  
Op to the skies: and his, whose eyes beheld  
Beneath the ethereal vault unnumber'd worlds  
Revolving, by the steadfast suns bright beams  
Irradiated, whence the Briton learn'd  
To track the paths of heaven, Blessed, I cried  
Art thou, o Florence, by propitious breezes  
Pregnant with life, and by the healing springs  
Pour'd from the Appennines' summit at thy feet.  
The cheerful moon gilds with her loveliest beams  
Thy vintage smiling hills; while from thy vales,  
With houses and with olive groves bedeck'd,  
A thousand flowers send up their fragrancy.  
And thou, fair Florence! wast the first who heard  
Those songs by which the wandering Ghibelline  
Appeased his ireful soul; and thou bestow'st

Language and parentage on him whose lips  
Were sweet as were Calliope's; who threw  
Around Love's naked limbs a delicate veil  
Of spotless purity, and so restored him  
To Cytherea's lap. But still more blest  
Art thou, that in one sanctuary thou guard'st  
Italia's glories, and perhaps her all  
Since the ill guarded Alps, and fickle Fates,  
Permit the invader's foot to tread her soil  
And trample on her altars. But, if e'er  
On Italy, and patriot minds, shall beam  
One glimpse of glory, hither will they come  
To draw their happy omens.

To these marbles  
Vittorio came to seek inspiring thoughts:  
Incensed against the partial gods, he wander'd  
In silence by the Arno's lonely banks;  
There, with admiring gaze, he look'd upon  
The fields and laughing skies, and when no eye  
Was fix'd on his, he banish'd all his cares,  
Renounced his mood austere, and in his face  
Hope, and a mortal paleness, shone together.

Eternity dwells with these mighty spirits,  
And their dust breathes the patriot's fervour still.  
Ah! yes, from their religious sanctuary  
A God speaks out, and kindles in the breast  
That Grecian virtue which amazed the Persian  
At Marathon, when Athens fell his prey.

The mariner who sail'd the Eubean deep,  
Saw shining helmets and contending swords  
Sparkle and light the vast obscurity;  
He saw funereal piles of fiery vapours  
Blot the fair face of heaven, and warlike ghosts,  
Girded with arms of iron, seek the fight:  
And, 'midst the silent horrors of the night,  
He heard tumultuous sounds and braying horns,  
And trampling steeds with unrelenting hoofs,  
Tread on the dying warrior's helms; and hymns,  
And weeping, and the fatal Sister's song.

(dall' *European Review*, del giugno 1824).

## LETTERA

con la quale GIOVITA SCALVINI inviò nel 1818 al Direttore della  
 " Biblioteca Italiana, alcuni frammenti delle " Grazie „.

Mio carissimo,

Mi è venuto alle mani l'autografo d'alcuni versi di Ugo Foscolo, e sono entrato nel pensiero di mandarveli, onde, se vi par bene, li vogliate pubblicare nella vostra *Biblioteca*. Sono squarci di alcuni *Inni alle Grazie*, che l'autore intendeva indirizzare al Canova, come a quello che già mostrava l'animo devoto alle tre Dive effigiandole nel marmo. E il poeta parve sperare che la voce delle Muse potesse infonder nuovo valore nella mente dell'artefice. Se non che il Canova trasse poi di per sè a compimento l'opera sua, e mostrò l'ispirazione divina. Ma io non so se l'innografo terminasse mai i suoi versi, o se nella tempestosa ed errante sua vita smarrisse anche la parte ch'io ne tengo. Di che dubitando, vorrei, che voi gliela conservaste colle stampe. Nè certo, aderendo al mio desiderio, derogherete a quel savio divisamento di non voler far luogo nel vostro dotto giornale, se non a quelle poesie che superano mediocrità. Perocchè se questa che vi offro è lontana da quella perfezione che fa ammirabili gli altri versi dello stesso scrittore, non pertanto credo che anche in questi troverete un non so che di splendido: e vi sarà avviso (perch'io parli in queste materie poeticamente) che l'alto ingegno abbia lasciato pur quivi il suo vestigio. E ne traluce come da quelle sculture che il divino Michelangelo non volle compiere, e che pure recano maggior diletto che non le compiutissime dell'Ammannato e del Bologna. — Tuttavia sì per non averci a rissare con genti sottili, e vederle compiacersi del trionfo; e sì per non dare materia di querele al signor Foscolo, il quale certamente non vorrebbe cercar gloria di così tenue ed imperfetto lavoro, parmi opportuno che questi versi sieno offerti al pubblico, come dettati senza studio veruno, e solo per raccogliere quelle scomposte immagini che occorrono alla fantasia nel primo concetto. — Così confido che l'autore non si vorrà dolere nè di voi, nè

di me; e vie meno poi se porrà mente, ch'io non avrei senza sua volontà usato arbitrio alcuno nelle cose sue, se avessi saputo ove volgermi per interrogarnelo; e che voi vi terrete obbligato di non tacere tutto ch'egli vi vorrà a questo proposito significare. — Ma niun aspro lamento, ripeto, egli certo vorrà fare; perchè conoscerà, non per irriverenza alla sua fama pubblicarsi questa poesia, ma sì bene per la stima grande che fassi d'ogni cosa di lui; e per contentare di alcun modo il desiderio ch'è universale, e che da più tempo ei lascia vôto, di veder qualche frutto di un chiaro ingegno che tanto onore ha fatto e lasciò speranza di fare all'Italia. — E, se di meglio non abbiamo, doveansi lasciar ire smarriti anche questi versi, perchè pochi ed incolti? Che se per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo; e se ne dia anche compiuti cotest' *Inni alle Grazie*, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà perciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell'intelletto trovi prontissime le prime forme delle immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati, che soddisfarebbero gl'ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di quei mutamenti, troveranno forse di per sè stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

Ma ad ogni modo, ancorchè questo lungo giro di parole potesse parer fatto a solo fine di onestare l'arbitrio ch'io mi tolgo, non potrà però l'autore non conoscere, che qui hassi di lui quella sollecitudine e quel desiderio, ch'ei mostra di non avere, non dirò della patria, ma di quelli che lo amano ed onorano. Vivete felice e memore dell'amico vostro.

---





# INDICE

---

PREFAZIONE . . . . .	Pag. v
DELLE POESIE LIRICHE E SATIRICHE DI UGO FOSCOLO E DI QUESTA EDIZIONE DELLE <i>Grazie</i> . . . . .	„ xxv

## PARTE PRIMA.

### *Poesie liriche e satiriche*

PUBBLICATE E RICONOSCIUTE DALL'AUTORE.

#### ODI E SONETTI

A Gio. Battista Niccolini ( <i>Dedica</i> ) . . . . .	5
A Luigia Pallavicini caduta da cavallo . . . . .	7
Alla amica risanata . . . . .	12
I. <i>Forse perchè della fatal quiete.</i> . . . .	17
II. <i>Non son chi fui; perè di noi gran parte</i> . . . . .	ivi
III. Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina . . . . .	18
IV. <i>Perchè taccia il rumor di mia catena</i> . . . . .	19
V. <i>Così gl'interi giorni in lungo incerto</i> . . . . .	20
VI. <i>Meritamente, però ch'io potei</i> . . . . .	ivi
VII. <i>Solcata ho fronte, occhi incavati intenti.</i> . . . .	21
VII <sup>bis</sup> <i>Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,</i> . . . . .	22
VIII. <i>E tu ne' carmi avrai perenne vita</i> . . . . .	23
IX. <i>Nè più mai toccherò le sacre sponde</i> . . . . .	24
X. <i>Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo.</i> . . . .	ivi
XI. <i>Pur tu copia versavi alma di canto</i> . . . . .	26
XII. <i>Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia</i> . . . . .	ivi

#### DEI SEPOLCRI

DEI SEPOLCRI — A Ippolito Pindemonte . . . . .	31
Note dell'autore al Carme dei Sepolcri . . . . .	41

---

## PARTE SECONDA.

*Frammenti del Carme Le Grazie.*

## FRAMMENTI LICENZIATI ALLA STAMPA DALL'AUTORE.

Primi frammenti. . . . .	Pag. 51
Il rito delle Grazie . . . . .	54
Le Grazie: Frammenti d'inni a Canova . . . . .	59
Di un antico Inno alle Grazie: Dissertazione. . . . .	70

## FRAMMENTI DAI MANOSCRITTI.

Frammenti delle <i>Grazie</i> in un solo inno . . . . .	93
Varianti . . . . .	103
Frammenti delle <i>Grazie</i> in tre inni — Tre abbozzi di una dedica alla Contessa d'Albany . . . . .	106
Ragione poetica del Carme . . . . .	109
Sistema degl'inni esposto da G. F. B. . . . .	110
Dell'architettura del Carme . . . . .	112
Frammenti vari . . . . .	117
Sommari del Carme . . . . .	126
Strofe . . . . .	131
Inno primo — Venere . . . . .	132
Varianti . . . . .	152
Inno secondo — Vesta . . . . .	173
Varianti . . . . .	198
Inno terzo — Pallade. . . . .	275
Varianti . . . . .	287
Aggiunte . . . . .	312
Note . . . . .	314

## PARTE TERZA.

*Poesie postume, traduzioni minori e imitazioni.*

Inno alla Nave delle Muse . . . . .	321
A Vincenzo Monti . . . . .	324
<i>Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto</i> . . . . .	327
Sermone (secondo il ms. Bottelli) . . . . .	329
Sermone (secondo l'autografo della Nazionale di Firenze) . . . . .	333
Frammenti di Sermoni (secondo il testo dell'Orlandini). . . . .	341
(Dagli atti dell'Accademia dei Pitagorici). . . . .	348
Frammenti di Sermoni (secondo l'autografo della Nazionale di Firenze) . . . . .	350
A Leopoldo Cicognara . . . . .	367
Al signor Zanetti (secondo l'autografo della Nazionale di Firenze). . . . .	376
"All'autore dell'operetta fatta da me" (secondo l'autografo dell'Antona-Traversi) . . . . .	383
Al signor Naldi . . . . .	385
Al signor Rottigni . . . . .	388

Novella sopra un caso avvenuto a Milano ad una festa di ballo. Pag.	389
Epigrammi . . . . .	397
To Callirhoe. . . . .	404
A Callirhoe . . . . .	405
All' Oceano . . . . .	406

TRADUZIONI.

Da Catullo: Epistola ad Ortalo. . . . .	408
"    La Chioma di Berenice. . . . .	409
Da Saffo . . . . .	414
Da Anacreonte . . . . .	416
Dal Pontano. . . . .	418
Da Callimaco . . . . .	419
Da Lucrezio. . . . .	420

IMITAZIONI

Da Isidoro Egeate . . . . .	422
Da ignoto . . . . .	423
Da Dioscoride . . . . .	424
Da Giovanni Meli . . . . .	425

PARTE QUARTA.

*Versi giovanili e dell'adolescenza*

RIFIUTATI DALL'AUTORE.

In morte del padre: Canzone . . . . .	431
Sonetti . . . . .	435
Ad "Aurelio de' Giorgi Bertola . . . . .	440
A Dante . . . . .	443
La verità . . . . .	446
La morte di*** . . . . .	449
La croce . . . . .	451
Il mio tempo . . . . .	455
In morte di Amaritte. . . . .	458
Le rimembranze . . . . .	461
<i>Quando la terra è d'ombre ricoverta,</i> . . . . .	463
Al sole. . . . .	464
La Giustizia e la Pietà . . . . .	467
A Venezia (sonetto) . . . . .	476
Bonaparte liberatore . . . . .	477
Ai novelli repubblicani . . . . .	490
Frammento della cantica, Il Robespierre . . . . .	497
Da Milton: Principio del Paradiso perduto . . . . .	498
Inni ed elegie: Alla bellezza . . . . .	501
"    A Venere. . . . .	502
"    A Saffo . . . . .	504
"    Il ritratto . . . . .	506
"    All'amica incerta . . . . .	508
"    La coltura. . . . .	510

Anacreontiche: L'inchiesta . . . . .	Pag. 512
"    Il ritratto . . . . .	513
"    Il desiderio . . . . .	<i>ici</i>
"    La febbre . . . . .	514
"    Il serto . . . . .	<i>ici</i>
"    Il pomo . . . . .	515
Canz. netter: La partenza . . . . .	516
"    La lontananza . . . . .	517
"    La sorpresa . . . . .	518
"    L'addio . . . . .	519
"    La rosa tarda . . . . .	520
Odi: <i>O cressi teneri volate a Clori</i> . . . . .	522
"    A Diana . . . . .	523
"    La guerra . . . . .	<i>ici</i>
"    La sera . . . . .	524
" <i>Era sovrissimi fioretti un giorno</i> . . . . .	525
"    Il piacere . . . . .	526
" <i>Le cose condita lascia le piume</i> . . . . .	527
" <i>Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo</i> . . . . .	528
" <i>Di qua inezza, Fanciullotta bella</i> . . . . .	529
Vedesti.	
Di Anacreonte: Ode I . . . . .	530
"    Ode IV . . . . .	531
"    Ode VII . . . . .	<i>ici</i>
"    Ode IX . . . . .	534
"    Ode XXVIII . . . . .	<i>ici</i>
"    Ode XXX . . . . .	532
"    Ode XXXIV . . . . .	<i>ici</i>
"    Ode XXXVIII . . . . .	535
Di Saffo: Ode . . . . .	<i>ici</i>
"    Frammento . . . . .	536
Di Orazio: Lib. II, Ode X. . . . .	537
Di Gessner: Il Lamento, Id. III . . . . .	<i>ici</i>
Del medesimo: Il Fiore, Id. VI . . . . .	538
Di Weisse alemmano: La Tempesta . . . . .	539
Di Pontano . . . . .	541
Appendice prima: Note bibliografiche . . . . .	
Appendice seconda: Descrizione dei manoscritti . . . . .	563
Appendice terza: Documenti illustrativi . . . . .	583
"    Poesie in lode di Ugo Foscolo . . . . .	585
"    Piano di studi di Ugo Foscolo . . . . .	588
"    Documenti d'amore . . . . .	591
"    Notizie intorno a Luisa Pallavicini . . . . .	598
"    La bara di Nelson . . . . .	602
"    Traduzione inglese di un frammento dei <i>Sepulcri</i> . . . . .	604
"    Lettera di Giovita Scalvini . . . . .	606

